LO INFERNO

DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI GUINIFORTO DELLI BARGIGI

TRATTO

DA DUE MANOSCRITTI INEDITI DEL SECOLO DECIMO QUINTO

CON INTRODUZIONE E NOTE

DELL'AVV° G. ZACHERONI

Dal Manoscritto

MARSILIA
LEOPOLDO MOSSY

FIRENZE
GIUSEPPE MOLINI

1838.

A PAPA GREGORIO XVI.

BEATISSIMO PADRE!

LA caritatevole vostra premura di procurarvi col mezzo de' Reverendi Padri del *Santo Ufizio*, e della forza armata gli esemplari di questa mia Pubblicazione, ch' erano

legalmente entrati ne' temporali vostri domìni, addimostrandomi il caldissimo affetto, che ad essa metteste, mi fa ardito d' intitolarla al vostro Nome, perchè trovi luogo condegno là dove il Ghibellino pose quello di altri vostri Predecessori.

Gradite il buon volere, finchè possa offerirvi lavoro di maggior lena, a cui ho già posto mano: *L' ultimo Concilio alla Basilica di S. Paolo.*

Riverente alla Maestà delle Somme Chiavi aspetto la paterna vostra benedizione.

GIUSEPPE ZACHERONI.

Marsiglia, 15 Agosto 1838.

pergamena, in folio, *a caratteri rotondi, ed a lunghe linee, con lettere iniziali alluminate, e ciascun Canto di tre bellissime miniature adorno, fermò l' attenzione di quell' ammiratore del* DIVINO POETA. *Trastullo un tempo di ragazzi, che mutilandone le figure, lo fecero in brani, mancante de' primi e degli ultimi fogli, sarebbesi di leggieri perduto, s' egli non lo avesse portato seco con altrettanta carità, ch' Enea, partendo da Troia, portava i suoi domestici Iddii* [1]. *Debbo alla gentilezza di lui di avere potuto ritenere presso di me questo Manoscritto assai tempo a percorrerlo attentamente, e trovato avendo il testo ricco di varie lezioni importantissime, ed i Comenti facili, chiari, e non comuni, lavoro inedito di* GUINIFORTO BARGIGI da Bergamo, *non ho risparmiato fatiche per poterlo utilmente rendere di pubblica ragione. La copia che trovai nella Regia Biblioteca di Parigi, mi ha servito a riempiere le lacune del Manoscritto originale. Della quale ragionando il signor Marsan, dice: Che circa il testo pochi altri Codici di Dante gli vennero*

[1] Questo Manoscritto eseguito in Italia sul cadere del secolo xv, fu nel 1515 recato in dono a Francesco I° di Francia da Giacomo Minuzio Milanese, uomo di molta erudizione, ma traditore alla Patria, perchè parteggiò per lo Straniero. Depositato nella Regia Biblioteca di Parigi, non mi è stato possibile d' indagare, come ne fosse tolto, ed in sua vece messa la copia di cui, scambiandola coll' Originale, parla il signor Marsan nel suo Catalogo dei Manoscritti Italiani di quella Biblioteca.

sott'occhio con una lezione generalmente parlando sì buona [1]*; e comechè dai pochi versi trascritti nel suo Libro io mi accorga, ch'egli non ha certamente percorso nè tutto il testo, nè quei luoghi che hanno maggior pregio, nullameno parmi aver esso in questa sua asserzione toccato nel vero. Il testo de' Codici Bargigi è veramente corretto, e le varie lezioni inedite di che abbonda sono interessanti, alcune alla maggior chiarezza de' concetti di Dante, ed altre a togliere non poche incertezze e dispareri, che hanno finora divisi i Letterati d'Italia. Il Comento poi, quantunque non mai pubblicato, pure fu cognito a Pietro Martino Nidobeato, il quale ne parlò con lode, annoverando il Bargigi tra gli otto primi gravi ed eruditi chiosatori dell'Alighieri* [2]. *Ma uscito che fu d'Italia il Manoscritto non si consultò più da alcuno, ed appena conservossi memoria del Comento per la lettera dedicatoria che lo precede, e che non riproduco, essendo stampata tra le Opere latine del Bargigi* [3]. *Siffatta dimenticanza fu perdita alle lettere Italiane, perchè oltre la facile dizione e lo stile piano della chiosa, l'autore ha messo tanta diligenza nello spianare il senso litterale della poesia Dantesca, che non*

[1] I MANOSCRITTI ITALIANI DELLA REGIA BIBLIOTECA PARIGINA DESCRITTI ED ILLUSTRATI DAL DOTTOR ANTONIO MARSAN, Parigi 1835.

[2] NIDOBEATINA, Lettera dedicatoria al Marchese di Monferrato.

[3] GASPARINI BARZIZII BERGOM., ET GUINIFORTI FILII OPERA, Romae 1723.

solo ne schiarisce le sentenze ardue ed intricate, ma ne spiega i vocaboli tutti, e sì la sminuzza e la svolge, che la rende intelligibile a chiunque [1]. *Che se Bargigi fu parco nella narrazione de' fatti dei quali fresca era ancora la ricordanza, più presto che al timore di dispiacere al Principe cui serviva, attribuirlo mi piace ad una santissima brama di vedere le ire delle parti estinte in Italia. La Storia antica e la Mitologia trattò maestrevolmente: nelle materie filosofiche fece pompa di largo sapere; ma servile cattolico mal comprese Dante nella parte religiosa del suo Poema. Perchè riproducendo per le stampe il Comento di lui, la sposizione testuale, storica, e filosofica intera conservando, tralasciai ogni dottrina teologica per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate me lo hanno permesso. Nè credo, che alcuno me ne farà rimprovero, conciosiachè troppo si sono moltiplicate in Italia le parole a discapito delle cose, ed è tempo, che rigettate le baie, ed ogni vana cicalerìa, si mostri al mondo civilizzato, non essere spento tra gl'Italiani il Genio del* BELLO *e del* GRANDE.

[1] Pare, che Bargigi intraprendesse la sposizione di tutta la DIVINA COMMEDIA, d'ordine di Filippo Maria, Duca di Milano, a cui la dedicò, come rilevasi dalla Lettera proemiale al Comento dell' INFERNO, *Ad Jacobum de Abate, Ducalem camerarium:* ma per quante ricerche fatte, non mi è riuscito rinvenire la chiosa al PURGATORIO e PARADISO.

GUINIFORTO DELLI BARGIGI

—

CENNI STORICI

LA lingua Italiana era già formata e grande: Dante Petrarca e Boccaccio, togliendola alla rozzezza della plebe, ed usandola a modi sublimi, le avevano procacciate le bellezze tutte della poesia, e della eloquenza. Il Genio d'Italia posava maestoso ed altero sul sepolcro di questi tre Sommi, indicando il vincolo che doveva un dì

formarne la unione e la possanza. Tracciata la via, gl'Italiani vi entrarono a gara, e lo studio delle lettere greche e latine, che aveva ricondotto lo incivilimento, e cosparso di luce vivissima il secolo decimo-quarto, coltivato con amore nel decimo quinto spinse alla ricerca de' grandi Maestri delle Arti Belle. Gasparino da Barzizza [1], il Poggio, e Leonardo Aretino emendarono, e ridussero alla primitiva loro purezza le Opere di Quintiliano, ed è al solo Gasparino che andiamo debitori del bellissimo Trattato di Cicerone *De oratore*.

Da questo valente Filologo e da Lucrezia delli Alliardi, nacque in Pavìa nel 1406 Guiniforto, poi denominato *delli Bargigi*. D'ingegno sommamente precoce, Gasparino lo chiama *divino* alla età di anni sette. Di tredici fu laureato nelle Arti alla Università di Padova, e conoscitore delle lingue ebraica greca e latina, e sperto nelle leggi civili ottenne per dispensazione di essere ammesso nel Collegio dei Dottori di Pavìa non avendo ancor toccato l'anno ventesimo. In sua prima giovinezza nel ginnasio Ticinese ed in Novara professò pubblicamente l'eloquenza, e tanto progredì nell'arte del ben dire, che sorpassò ogni altr'oratore de' suoi tempi, e la sua fama divulgossi lontana. Abbiamo di lui due orazioni latine, dette nel 1430 in Milano agli sponsali di Filippo Boromeo, e di Giovanni dei Federici, nelle quali camminando sulle orme del padre fa mostra di purgata dizione e di tersissimo stile. Perduto il padre, che nel 1431 si moriva a Milano, disgraziato del Duca Filippo Maria Visconti che aveva offeso colla sua franchezza, Guiniforto partivasi d'Italia alla volta di Barcellona, ove teneva sua Corte Alfonso di Aragona, fautore delle lettere e dei cultori

1 Terra del Bergamasco.

di esse. L'orazione, che nel Marzo del 1432 fu dal Bargigi recitata al cospetto di quel Principe in lode delle di lui virtù, fece tale impressione sull'animo di Alfonso, che fattolo suo Consigliere, e ripostolo trai suoi Senatori, lo destinò al Governo di Porto Venere e di Lerida, da dove seguendo il suo Signore alla conquista dell'Isola di Gerbi, sui lidi d'Affrica, allora occupata dal re di Tunisi, e celebrandone co' suoi scritti l'impresa, passò in Sicilia. Colà per delicata complessione, e per fatiche infermando, fu da medici consigliato a rifare le forze respirando l'aria nativa. Perchè, avuta permissione da Alfonso, e da lui ricevuta speciale missione, recossi nuovamente a Milano, ove onorevolmente dal Visconti accolto, riebbe la Cattedra di eloquenza e di filosofia morale che il Padre aveva un tempo tenuta, ed abbiamo il ragionamento che nel 1435 ei tenne alla gioventù Milanese per la inaugurazione degli Studi. Fu circa questo tempo che leggendo Dante in pubblico lo comentò, le sue chiose intitolando a Filippo Maria, nella cui grazia tanto seppe insinuarsi, e co' suoi talenti tanto distinguersi, che creato Vicario generale del Ducato Milanese fu eziandio adoperato in diverse Ambascerie al Pontefice Eugenio IV, e Nicolao V, ad Alfonso I di Napoli, ed a Lodovico di Savoia. Morto Filippo Maria nel 1447, ricoverossi il Bargigi presso il Marchese di Monferrato, finchè da Francesco Sforza, soggiogata Milano, fu richiamato in patria e costituito Segretario Ducale. Quando egli morisse non è ben sicuro; però non visse al di là del 1460, lasciando dietro di sè due figli, Gian Paolo e Gaspare Ambrogio, non oscuri per sapere e per fama.

Scrittore latino elegante, abbiamo di lui latinamente scritte quattordici Orazioni, trentanove lettere, ed un Opuscolo tratto da Plutarco: *Della educazione e procreazione de' figli*. Le quali Opere, insieme a quelle di Gasparino furono stampate in Roma nel 1723 col titolo *Gasparini Bargigii Bergomatis, et Gui-*

niforti filii opera, quorum plaeraque ex MM. Codicibus nunc primum in lucem eruta. Il Comento volgare sopra Dante non va più oltre della prima Cantica, ed era rimasto inedito. L'Argellati [1] ripone trai lavori del Bargigi una Sposizione di alcuni Sonetti del Petrarca intitolata al Duca di Milano, e le Tragedie di Seneca scritte di sua mano con alcune annotazioni in margine. Anche Muratori ricorda altri scritti di lui, inediti nella Biblioteca Ambrosiana, e rimarchevoli per bello stile, e per le nozioni storiche che contengono [2].

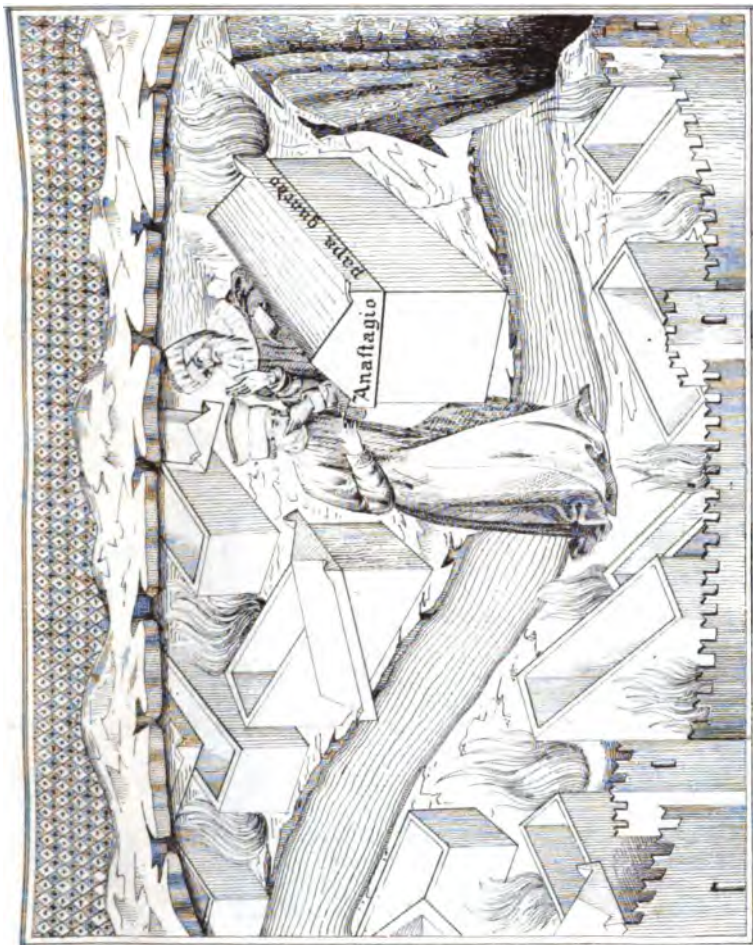
1 Bibliotheca scriptorum mediolanensium tom. 2, Mediolani 1745.

2 MURATORI opere minori tomo 20, Napoli 1763.

O voi che avete gl' intelletti sani **Sotto il velame delli versi strani**

Mirate la dottrina che s' asconde

DE la general pena de astuti insidiosi consiglieri ha trattato lautor nro et nominatone inspecialita dui antichi hora nel canto seguente pseguendo quella materia medesma tratta de un spirito moderno. In doi parti principali mi piace diuider lo canto. In la prima se adapta lautore ad parlar di quel spirito, et

introducendo che dal ditto spirito sia demandato de nouelle sottoginge la sua risposta. In la secunda introduce che lui demande quel spirito chi el sia et per che ini dannato et da lui oda copiosa risposta ini la secunda. Ora chi se. La prima parte contiene trei particelle. In la prima descriue la uenuta di quel spirito alloro et lo suo mouimento nanti che formasse uoce. In la secunda descriue le parole che uso lo ditto spirito per impetrar audiencia et la demanda che fece ini. Ma poscia chebber. In la tercia descriue la risposta che Dante per comandamento di Virgilio diede alla demanda ini. Io era inginso. Quanto alla prima particella dice l' autore la fiama da le dui corna la qual per lo parlare continuamente si moueua ad modo ch' agitata da uento hora essendo cessato l uento per no dir piu cioe perche finito haueual suo parlamento ella era gia diritta in su et quetta et sengia et separtiua da noi colla licencia del dolce poeta Virgilio el qual ditto li haueua ista ten ua.

.... si ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato.................................. Canto XI

Lith. Cangrain et Simon. St Ferreol. 75.

In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Lith. Campagnin et Simon. St Ferreol. 75.

Canto XIII.

MERUIT DEUS ESSE VIDERI
CARMINE COMPLEXUS TERRAS MARE SIDERA MANES.

Incomincia il comento sopra lo Inferno della Commedia di Dante Alдrigeri firentino composto da Messer Guiniforto delli Bargigi dottore, etc.

DELL' INFERNO.

CANTO PRIMO.

Canto primo dello Inferno, ove si tratta come, trovatosi Dante in una selva ed impedito da tre fiere a montar un colle, trova Virgilio quale lo consigliò e diedessegli per sua guida.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Ah ! quant' è a dir qual ' era cosa dura [1]
Esta selva selvaggia , et aspra e forte ,
Che nel pensier rinnova [2] la paura ;
Tant' [3] è amara , che poco è più morte :
Ma per trattar del ben che [4] vi trovai ,
Dirò dell' altre cose , ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' intrai [5] ;
Tant' era pien di sonno in su quel punto ,
Che la verace via abbandonai.

Nel mezzo del cammin etc. Dante distingue la sua commedia in tre cantiche : nella prima ei si finge aver veduto nell' Inferno la punizione de' viziosi : nella seconda , nel Purgatorio , la purgazione de' penitenti : nella terza , nel Paradiso , la premiazione de' virtuosi. La prima cantica chiamata Inferno , la qual contiene trenta quattro canti , è distinta in due parti principali. La prima parte proemiale contiene la cagione per la quale fu indotto Dante a fare il cammino da lui descritto in questa commedia , ed esso si dispone al camminare. Nella seconda parte , la quale comincia nel terzo canto : *Per me si va* etc. descrive Dante la sua entrata nell' Inferno e le cose ch' ei vi ha veduto. La prima parte

Nota Le lezioni a piè di pagina in carattere corsivo, segnate con numeri arabi , sono quelle del testo approvato dagli accademici della Crusca.

1 *E quanto a dir qual' era è cosa dura*
2 *rinnuova*
3 *Tanto*
4 *ch' i'*
5 *v' entrai ;*

contiene due canti: nel primo canto, quasi introduzione di tutta la commedia, recita il nostro autore a qual punto ei si trovò condotto, onde gli fosse mestieri per consiglio di Virgilio discendere all' Inferno, ed ancora a fine di acquistar benivolenza ei mostra che si sia mosso a scrivere di questa sua andata per comunicare con tutto il bene, ch' ivi ha trovato. Nel secondo canto si dispone Dante, e da Virgilio è confortato a pigliare il suo cammino senza paura. E volendo egli scriver di tal cosa, perocchè la impresa gli par difficile, fa una invocazione secondo usanza poetica.

Nel primo canto Dante a nostra moral instruzione si finge, che essendo nel mezzo della vita umana si trovò nella oscura selva de' vizi, desviato dalla via dritta di virtù, la qual conduce in patria superna; onde tutto affannoso cercandone di uscire arrivò al piè del colle de' mirti al quale si finiva quella valle di miseria. E quì vide nella cima del colle relucer il sole della grazia e fruizione di Dio, e confortato adunque, ed alquanto riposato cominciò a montare donandosi alla vita virtuosa. Ma quì tre crudeli e ferocissime bestie, cioè tre vizi, concupiscenza di carne, concupiscenza d' occhi e superbia di vita gli furono al contrasto in modo, che si lasciava ridurre ancora al luogo basso, ed alle tenebre del peccare, se Virgilio, cioè, se il giudicio buono della potenza ragionevole dell' anima, non gli avesse donato soccorso confortandolo al montare, e mostrandogli esser da tenere altro cammino. Al qual cammino Dante accettò quel buon consigliere per sua guida. Questa è la sommaria sentenza del primo canto, per la quale possiamo comprender la ragione, che ha indotto Dante a discender nell' Inferno, per considerazione cioè della orribilità de' vizi, e delle pene convenienti a quelli: a passar per lo Purgatorio, per investigazion del modo di purgazione: a salir in Paradiso, per contemplazione della gloria superna. Tutto questo ha fatto per montare, o per mostrare a noi la via di montare il dilettoso monte di virtù, al quale non puo altramente, che per tal considerazione ben montar l' uomo, che sia usato nella valle de' peccati. E secondo il modo di proceder in questo canto possiamo congruamente distinguerlo in quattro parti principali. Nella prima recita Dante, com' ei si trovò nella selva: nella seconda, com' ei si trovò al piè di un colle ove prese riposo alquanto: ivi: *Ma poi che fui*. Nella terza, come volendo egli montare ne fu impedito: ivi: *Et ecco*

quasi. Nella quarta si contiene com' egli ebbe soccorso da Virgilio: ivi: *Mentr' io ruinava.*

Ora venendo al testo; per due cagioni possiamo dire, che Dante descrive il tempo, nel quale ei si riconobbe aver desviato dalla via diritta, secondo che in due modi si ponno intender quelle parole: *Nel mezzo del cammin* etc.: onde per evidenza di questo dobbiamo sapere, che in un modo si chiama mezzo solamente quello, che dista egualmente dalli estremi, ed in altro modo si chiama mezzo tutto ciò che si comprende intra li estremi. Intendendo noi adunque il testo di Dante nel primo modo diremo: nel mezzo del cammin di nostra vita, cioè nella età circa di trentacinque anni, perocchè li settant' anni son reputati esser comune misura della vita umana, secondo che appare per esperienza. E così intendendo, dico, che Dante ha descritto questo tempo, acciocchè più credibile appaia il suo riconoscimento, dicendo egli, che si sia riconosciuto nella età di trentacinque anni, nella qual essendo già assai refrigerato il fervore delle sensualità giovenili, e cominciando a valere il giudicio della ragione, non è tanto difficile all' uomo rittrarsi dalla mala vita, quanto sarebbe stato in età più giovenile per poco vigor di ragione. Ancora non è tanto difficile correggersi in quella di trentacinque anni, quanto sarebbe dappoi in età più provetta, perocchè quanto più l' uomo invecchia nei vizi, tanto gli è maggior difficoltà partirsi da quelli contrastando la mala usanza. Per altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo fin alla estremità della morte, possiamo esporre il testo: *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioé innanzi che fosse venuto il tempo della morte. E così troviamo esser detto nel canto quindicesimo, ove dice:

. . . . . Mi smarri' in una valle
Avanti che l' ora mia fosse piena.

Or, vedute queste due sposizioni belle e buone, seguitiamo la sposizione del testo. Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai in una selva oscura, cioè nello stato vizioso, il qual si può chia-

mar selva, e dice, ch' ella era oscura, perocchè il vizio offusca la mente dell' uomo e lo fa viver in oscurità, sicchè non vede ove vada, nè considera quanto bene ei lascia ed in quanto male ei s' inviluppa. Dice adunque, mi ritrovai in una selva oscura, e soggiunge, come si trovò in questa selva, perocchè la diritta via era smarrita. E questo dice, poichè dovendo camminare per lo illuminato monte di virtù, il qual dritto conduce al termine di felicità umana, egli aveva tenuto suo cammino per la selvaggia ed oscura valle de' vizi. E nota, ch' ei non dice aver perduta la via, sicchè ad essa tornar non potesse, ma dice smarrita, quasi a tempo perduta. Susseguentemente volendo il nostro autore descriver qual era questa selva mostra prima, che questo gli sia difficile, e dice con sospiri: ah! quanto è cosa dura a dire qual' era esta, cioè questa selva selvaggia, cioè salvatica, ed aspra e forte, che rinnova la paura nel pensiere, cioè pur al solo pensare. E quanta sia questa paura lo mostra dicendo: tanto è amara questa paura, che poco più amara è la morte. E per questo possiamo estimare quanto doveva esser la sua paura, quando ei si conobbe esser in quella selva. Ma potrebbono dir alcuni; se questa paura la qual si rinnuova nel pensare, ovvero, se la ricordanza di questa selva è tanto amara come tu la fai, o Dante, perchè adunque vuoi tu scriver, e ricordarti delle cose che tu vi hai vedute? Assegna ei la cagione dicendo: amara è questa paura nel pensare, ma per trattare, ad instruzione di ogni uomo, del bene, che io vi trovai, qual fu il risguardamento de' raggi del sole sopra il monte, lo avvenimento e lo ammaestramento di Virgilio, e molte altre cose gioconde, ed utili a sapere, le quali egli ha trovato per aver conosciuto nella selva il suo smarrimento dalla via dritta, or per trattare di questo bene dirò dell' altre cose amare e terribili, ch' io vi ho scorte, cioè conosciute, qual fu lo impedimento di quelli tre fieri animali; le pene dello Inferno, ed ancora del Purgatorio; la miserabile condizione umana, ed altre simili cose, delle quali si tratterà in quest' opera, e tutto pur a nostra instruzione. E per questo parlare merita il nostro autore d'acquistare la benivolenza di ciascuno verso di se, perocchè vuol sostener amaritudine di questa ricordanza per comunicare con noi del bene che vi ha trovato.

Descritta la qualità di questa selva vuol Dante quietare la mente di molti, li quali si potrebbono maravigliare, com' ei si disviasse dalla via diritta, ed entrasse in quella selva, ond' ei si scusa, e

dice : in su quel punto, che abbandonai la verace via, io era tanto pien di sonno, ch' io non so ben ridire, com' io v' entrai in questa selva. Altramente possiamo esporre dicendo : in su quel punto io era tanto pien di sonno, ch' io abbandonai la verace via, e vennimi ad inviluppare in questa selva. E questa similitudine del sonno molto convenevolmente conduce il nostro autore a proposito, perocchè l' uomo, poichè è venuto ad anni di discrezione, mettendo prima il suo pensamento a quelle cose, le quali si offeriscono alla mente, poi cominciando sentir dilettazione in tal pensamento, successivamente cascando in concupiscenza, e desiderio delle cose pensate, fermando la intenzione a voler tali cose adempiere, mettendovi opera per adempierle, e finalmente adempiendole, frequentandole, e da una concupiscenza nell' altra passando, così di passo in passo abbandona la verace via di viver bene, e s' inviluppa nella selva de' vizi, quasi non avvedendosene, a similitudine di ciò, ch' esperimentiamo nel sonno, dal qual tutti ci lasciamo occupare, e non ci avvediamo in qual modo. Seguita il testo :

Ma poi ch' io fui a piè [1] d' un colle giunto,
Là dove [2] terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai [3] in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata,
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

1 *Ma po' ch' i' fui appiè*
2 *Là ove*
3 *Guarda'*

In questa seconda parte principale del primo canto Dante, riconosciutosi esser nella selva di vita viziosa camminando per uscirne, arrivò al piè del colle di virtù, il quale nella cima era illuminato da' raggi, e fruizione di Dio, sole di giustizia, ove alquanto riconfortato, e riposato cominciò a montar questo colle. Continua adunque il nostro autore il parlar suo, e comincia a narrare le cose ch' egli ha vedute: già ho detto, ch' io mi trovai in una selva oscura, e ch' io non so ben ridire, com' io v' entrai, ma ben saprò dire, come son uscito fuori, e quì comincia dirlo: Poi ch' io fui giunto, ch' io fui arrivato a piè di un colle, di un monte, là dove, cioè al qual monte si terminava quella valle selvaggia, che mi avea compunto il cuor di paura, secondo che abbiamo veduto di sopra; or, poich' io fui giunto a piè di questo colle, io, il quale prima era stato in tenebre, guardai in alto e vidi le spalle sue di quel colle vestite già, cioè la cima sua già illuminata de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle, per ogni via. E questo pianeta è il sole nel lume del quale ciascuno vede, ove mena li piedi, e per questo mostra, che era già venuto dì. Veduto, ch' io ebbi questo, allora, nascendomi speranza di uscir di questa valle, fu un poco queta, un poco cessò, la paura che mi era durata nel lago, nel profondo del cuore la notte precedente, ch' io passai con tanta pieta trovandomi nella selva, com' è detto di sopra, e non vedendo la via di uscirne. Seguita nel testo:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata:
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse a rietro [1] a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

[1] *indietro*

Dante usa quì di una comparazione da se ad uomo naufrago, il qual, essendo data a traverso e pericolata la nave per fortuna, campa e viene alla riva. Continuando adunque dice Dante: allor fu la paura mia un poco quieta, e come quei, cioè, come accade ad uomo naufrago, che con lena affannata, con lo anelito affannato, sbuffando uscito fuor del pelago, fuor del mar alla riva, si volge all' acqua perigliosa e guata, cioè guarda quell' acqua considerando il gran pericolo dal quale è campato; così l'animo mio, che ancora per paura fuggiva dal pericolo di sopra detto, si volse, si voltò a rietro a rimirar lo passo, che non lasciò giammai persona viva. Poeticamente esponendo possiamo dire, che Dante il quale fingeva esser andato all' Inferno, dove secondo verità non andò mai persona viva, ora comincia a mostrare, ch' egli abbia già passato quel passo che varcano gli altri morti. Possiamo ancora altramente dire, che Dante mostra aver passato questo passo ad imitazione di Virgilio nel sesto libro della Eneida, il qual finge, che Enea, avanti ch' entrasse nell' Inferno, trovò un lago tanto pestilente, che sopra esso non poteva passar anima con vita. Seguita il testo:

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Continuando Dante il suo parlare dice: quietata un poco quella paura, poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, per fatica ed amaritudine stanco; cioè moralmente, poichè la mente tutta commossa si quietò, e si raccolse in se medesima, io ripresi via, presi nuovo modo di viver non più per la selva, ma per la piaggia diserta del monte, la quale a moral intelletto ben si può chiamar diserta, perocchè pochi si trovano, che facciano per quella piaggia lor passaggio, lasciando la valle de' vizi, e montando a virtù. Piaggia propriamente si chiama la ripa del mare, o d'altr' acqua, la qual ripa non sia molto elevata a modo che tagliata, ma sia spaziosa, e quì era una tal ripa di una fiumara, la quale discorreva per la

valle secondo che vedremo nel secondo canto. Or io presi via per questa piaggia montando sì, che il piè fermo era il più basso. Questo dice, perocchè quando l'uomo monta di passo in passo rimane più basso il piè sul quale si ferma tutta la persona, e l'altro piè monta, il quale è in movimento: per lo contrario al dismontare più alto rimane il piè fermo, e l'altro dismonta. Seguita il testo:

Et ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lionza leggiera [1] e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che fui [2] per ritornar, più volte, volto.

In questa terza parte principale del primo canto, attendendo Dante a quel detto della scrittura sacra: *Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ,* recita a nostra instruzione, come fu impedito montare all' altezza di virtù da tre bestie fiere, cioè da una lionza, la quale rappresenta la lussuria, da un lione il quale si-

[1] *Una lonza leggiera.* Nel codice Bartoliniano stampato a Udine nell' 1823 leggesi *linca* invece di *lionza,* o *lonza,* ed il Viviani appoggia questa lezione, conciosiachè e greci e latini attribuirono al lince proprietà maravigliose, e Virgilio da cui Dante avea preso lo bello stile nel libro primo della Eneide parla della pelle maculata del lince: *maculosæ tegmine lyncis* (vers. 324) e nel terzo della Georgica dice: lynces Bacchi variæ (vers. 264). E giustifica la lezione *linca* invece di *lince* coll' autorità di Orazio che dice: *fugaces lyncas... cohibentis arcu* (lib. I. Carm. 4 od. 6), e Plinio: *lyncas vulgo frequentes* (lib. 8, cap. 21).

[2] *Ch' io fui*

gnifica superbia, e da una lupa la quale importa avarizia. Prima adunque continuando il parlar suo Dante dice: ed ecco quasi al cominciar dell' erta, cioè al mio cominciar del montare per l'erta, mi venne all' incontro una lionza leggiera e molto presta, ch' era coperta di pel maculato, e questa lionza non mi si partiva dinanzi al volto, anzi impediva tanto il mio cammino, cioè il mio montare, che fui più volte per ritornare volto, cioè voltato a rietro. Testualmente intendendo, questa lionza è la femmina del lupo cerviere, alla quale convengono tutte le qualitati quì poste nel testo, nel quale seguita:

Temp' [1] era dal principio del mattino,
E il sol montava su [2] con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fiera la gajetta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.

Quì mostra Dante, come sperava di vincer questa lionza, e far suo cammino, ma altro impedimento gli sopraggiunse di un leone, e di una lupa. Dice adunque: tempo era dal principio del mattino, e il sol montava su con quelle stelle, ch' eran con lui, cioè montava il sole, essendo in quel segno del zodiaco, nel qual cominciò suo corso, quando l'amor divino, quando Dio da prima, dal principio della creazione del mondo, mosse quelle cose belle, cioè li Cieli, e li pianeti. E per questo conosciamo ch' era il principio della primavera, essendo il sole nel segno dell' Ariete.

[1] *Tempo*
[2] *montava in su*

Era dunque il tempo già detto, sicchè l'ora del tempo, cioè l'ora mattutina, nella qual ora sopravvenendo il giorno li feroci animali usati a ritornare alle loro spelonche perdono assai di loro ferocità, come per esperienza si vede nei lupi, ed era la dolce stagione del tempo della primavera. Tal ora dico, e tal stagione m'erano cagion di ben sperare la gaietta, cioè vaga e bella pelle di quella fiera, di quella lionza della quale Dante non avrebbe potuto aver la pelle, che non avesse vinta, e scorticata la bestia. (*a*). Seguita nel testo:

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, di un lione.
  Questi parea, che contra [1] me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aere ne tremesse [2].

Quì si manifesta il secondo impedimento, il qual ebbe Dante nel montare. Continuando adunque dice: l'ora, e la dolce sta-

(*a*) L'allegoria di questo primo canto è lo scoglio contro cui sono venuti a rompersi tutti gli sforzi dei Chiosatori di Dante. I primi interpreti spauriti dalle minacce dei signorotti d'Italia, e più dai carceri sempre aperti della sacra inquisizione, non osando togliere il velo che cuopre il senso di sì alta poesia, per ispianarla, la snaturarono con chiose volgari, ed erronee. Ma puerile è la interpretazione che quì da il Bargigi alla pelle gaietta della lonza. E nota bene ch' egli ha sbagliato anche nella costruzione de' versi, che, come dottamente avvisò Perticari, è questa, cioè: *la gaietta pelle di quella fiera, l' ora del tempo e la dolce stagione mi erano cagione a sperar bene.* Nello stesso errore è incorso il Lombardi.

[1] *contro*

[2] *Ne temesse.* Comechè tutti i codici che ho potuti scontrare ab-

gione mi faceva bene sperare; ma non sì, non in tal modo, che paura non mi desse la vista di un lione che mi apparve. Questi, cioè questo lione pareva, che venesse, cioè venisse contra me con la test' alta, con grande audacia, e con rabbiosa fame, con grande appetito di nuocermi sì che pareva che l'aere ne tremesse per lo grande impeto suo, il quale aveva a commuover l'aere circa di se. Seguita il testo:

> Et una lupa, che di tutte brame
> Sembiava carca nella sua [1] magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame.
> Questa mi porse tanto di gravezza,
> Con la paura che uscìa di sua vista,
> Ch' io perdei [2] la speranza dell' altezza.

Quì si manifesta il terzo impedimento più forte, che gli altri. In alcuni libri il testo dice: *E di una lupa*, nel qual modo la continuazione è chiara. Altri libri hanno: *Et una lupa*, ed in questo modo diremo; ed una lupa, oltre le due sopradette fiere, mi apparve, che nella sua magrezza sembiava, appariva esser carca di tutte brame, cioè tutta bramosa, caricata e piena d'ingordigia, la qual lupa già fece viver grame molte genti. Questa lupa con la paura, che usciva di sua vista mi porse tanto di gravezza, ch' io perdei la speranza dell' altezza, perdei la speranza di montar in alto. Seguita nel testo:

biano questa lezione, pure lungi dal credere quella del Bargigi un errore di copista la ritengo proveniente dallo stesso Dante: la voce *tremesse* è derivata dal latino *tremere*, e qui posta dona naturalezza, e forza maggiore al concetto.

[1] *con la sua*
[2] *perde'*

È qual' è [1] quei, che volentieri acquista,
E giunge al tempo [2], che perder li [3] face,
Che in tutti i suoi [4] pensier piange e s'attrista.
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il sol tace.

Quì usa Dante di una comparazione dicendo: che a lui occorse, come a uomo cupido di guadagnare, il qual nel tempo di perdita si attrista, e piange. Continuando adunque dice: e la bestia senza pace, cioè la lupa, il vizio d'avarizia, che venendomi incontro mi ripingeva, cioè mi faceva tornare a rietro a poco a poco (a) là dove il sol tace, cioè alla profonda valle, ed oscura selva de' vizi, ove non luce il sole di verità, e di giustizia nella mente de' viziosi. Or questa bestia mi fece tale, qual è quei che volentieri acquista, e cercando di acquistare giunge al tempo, che li face, che gli fa, e in che gli bisogna perdere, che in tutti, cioè il qual uomo in tutti i suoi pensieri piange, e s'attrista del guadagno, che gli fugge dalle mani, e della perdita che sostiene. E per questo moralmente mostra Dante, che tentato da questi tre vizi di lussuria, di superbia e di avarizia, lasciando la via di virtù, e per fragilità ritornando alla viziosa vita, ei si tristava, e doleva, che non gli bastasser le forze dell'animo per resister alle tentazioni, ond' ei meritò di trovare grazioso conforto, buon consiglio, e possente aiutorio, del quale seguita nel testo:

[1] *E quale è*
[2] *E giunge il tempo*
[3] *lo*
[4] *Che in tutt' i suo'*

(a) Meglio, e con più ragione l'editore romano riferisce questo *a poco a poco* al *venendomi incontro*, più presto che al *ripingeva*.

Mentre ch' io ruinava [1] in basso loco,
Dinanzi agli occhi miei si fu offerto [2]
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando [3] vidi costui nel gran deserto [4],
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sia, o ombra, o uomo certo [5]

In questa quarta parte principal del primo canto si contiene, come già ruinando Dante dal monte di virtù al luogo basso de' vizi se gli offerse innanzi agli occhi Virgilio, cioè lo natural giudicio di ragione, il qual è delle cose operabili, e praticabili dall' uomo, e questo lo riconfortò al montare, e, donandogli a conoscere la qualità di quel vizio che lo impediva, gli diede consiglio, che altro cammino era da tenere, ed oltra di questo se gli proferse a suo aiutorio e guida. E per questo abbiamo noi a distinguere questa parte principale in tre particelle: nella prima Dante trova Virgilio, che lo conforta a montare: nella seconda, ivi: *A te conviene*, Virgilio dona consiglio assai in generale a Dante, ed assegna la ragione del suo consiglio: nella terza, ivi: *Ond' io per lo tuo me'*, Virgilio particolarmente manifestando la via ch' è da tenere secondo il suo consiglio fa proferta di se medesimo ad esser guida in aiuto di Dante. Nella prima parte, tornando addietro Dante per lo impedimento della lupa, ei si vide uno innanzi agli occhi, e gli dimandò aiuto. E quì s' introduce alcuno bel parlare, ch' ebbero insieme ambedue per conforto di Dante. Continuando adunque dice Dante: mentre io ruinava in basso luogo,

[1] *rovinava.* Il codice Bartoliniano ha *ritornava*, e non è lezione spregevole.
[2] *mi si fu offerto.*
[3] *Quand' io*
[4] *diserto*,
[5] *Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo*

cioè alla valle de' vizi, si fu offerto innanzi agli occhi miei uno, che per lungo silenzio, per aver lungamente taciuto pareva fioco, cioè rauco, e non aver la voce chiara, o veramente la pareva aver fievole, secondo che accade a chi molto tempo sta senza parlare. Or, quando vidi costui nel gran deserto, ove non era abitacolo, nè uomo alcuno, io, non sapendo chi ei fosse, pur gridai a lui: miserere di me, qual che tu sia, o ombra, cioè anima apparente, o uomo certo, o uomo vero. Costui, che si offerse dinanzi agli occhi di Dante fu Virgilio dal quale si finge Dante esser consigliato di tutto il cammino, ch' egli aveva a tenere, e guidato per lo Inferno, e Purgatorio, e non più in là, chè poi fu guidato dalla Beatrice. Onde per morale intelligenza di tutta questa parte principale la qual vediamo esser molto poetica, dobbiamo sapere, che Virgilio significa la ragion naturale pratica, mediante la quale può l'uomo venire in cognizione delle cose da se operabili. Virgilio dunque conduce Dante per lo Inferno, e per lo Purgatorio, perocchè ragion naturale basta ad intender la turpitudine del vizio, e ad averlo in abominazione, e basta ancora ad intender il modo di correzione, ed a riformare in meglio la vita attiva; ma non basta ragion naturale a montare in Paradiso, ed intender quelle cose sopranaturali della Trinità, e molte altre cose: ed oltra di questo non sarebbe stato convenevole finzione, che Virgilio infedele fosse entrato in Paradiso, ove bisogna entrar per fede con aiuto di sacra teologia sotto guida, e scorta della Beatrice. Ed a Virgilio piuttosto che ad altri ha voluto Dante attribuir questa rappresentazione, perocchè da Virgilio ha preso Dante lo bello stile, ed ancora il principio, e fantasia di compilare questa sua opera sotto cotal finzione. Seguita nel testo:

Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi
Mantuani per patria ambedui[1]

[1] *Mantovani per patria amendui*

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fusse [1] tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto [2],
Nel tempo delli [3] Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel justo [4]
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali al [5] dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Dimandato ha Dante soccorso a Virgilio non sapendo però chi ei fosse: ora mette la risposta di Virgilio. Continuando dunque dice: io gridai a lui: o sia tu uomo, o sia ombra, miserere di me, ed egli risposemi. Non son uomo: già fui uomo, ed ambedui li parenti miei furon Lombardi, Mantuani per patria: nacqui *sub Julio*. Questa dinumerazione del tempo di sua natività fa Virgilio da Giulio Cesare, non perchè allora già fosse Cesare in tal dignità, che si dovesser numerare gli anni da lui, ma questo fa per onore di Cesare, e per affezione ch' egli aveva al nome suo. Diremo adunque, nacqui *sub Julio*, cioè al tempo della vita di Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi la mia natività per rispetto di Cesare, perocchè non me gli potei dare a conoscere in vita sua, non essendo ancora io in età, nè in buona sufficienza. E questo dice Virgilio dolendosi di quella tardità, perocchè Cesare molto onorava li valent' uomini (*a*). Continua poi Virgilio

1 *fosse*
2 *Agusto*
3 *Al tempo degli*
4 *giusto*
5 *il*

(*a*) Questa interpretazione salva Dante dall' accusa a torto datagli da alcuni chiosatori di avere errato circa i fatti di colui, ch' è il personaggio principale del suo poema.

il suo parlar dicendo, e vissi, e feci mia vita a Roma sotto il buon Augusto (*a*) Ottaviano imperatore, successor di Giulio Cesare, al tempo delli Dei falsi e bugiardi, li quali erano adorati in Roma nanzi la cognizione della fede cristiana. Poeta fui, e cantai di quel giusto Enea figliuolo di Anchise, che venne da Troia in Italia, poi chè il superbo Ilion, la possente città di Troia fu arsa da Greci. Assai è nota la istoria. Datosi Virgilio a conoscere per molte circostanze, per rispetto del suo essere, del tempo della sua natività, del luogo di sua abitazione, della professione sua, e dell' opera che compose, susseguentemente mosso da misericordia conforta Dante facendogli cuore, ed incitandolo per timore del male, al quale ei torna, e per desiderio del bene, ch'ei lascia. E dice: ma tu o Dante, perchè ritorni a tanta noia, quanta è quella, che tu hai già provato nella valle dei vizi? Perchè non sali, perchè non ascendi al dilettoso monte di virtù, ch' è principio, e cagion di tutta gioia? Perocchè il viver virtuosamente conduce l'uomo a felicità. Seguita il testo:

Oh! [1] se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande [2] di parlar sì largo fiume?
Rispos' io lui [3] con vergognosa fronte.
O [4] degli altri Poeti onor e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' ha [5] fatto cercar il [6] tuo volume.

(*a*) Se Dante non fosse stato troppo ligio all' autorità di Virgilio avrebbe certo cacciato il *buon* Augùsto nella fiumara del sangue più sotto che Ezzelino, che Alessandro, che Rainieri pazzo.

[1] *Or*
[2] *spandi*
[3] *Risposi lui*
[4] *Oh*
[5] *han*
[6] *lo*

Tu sei [1] lo mio maestro e il mio autore,
Tu sei [2] solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatt' [3] onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Quì si contiene, come Dante per le circostanze sopradette conobbe, che costui era Virgilio, ed acquistando benevolenza da lui assegna la cagione del suo ritornare in luogo basso, e dimandagli aiuto. Continuando adunque, dice: io con vergognosa fronte risposi a lui: oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte, che spande così largo fiume di parlare, che hai tanta eloquenza nelle tue opere, e specialmente nella Eneida? Poi lo prega dicendo: o onor e lume degli altri poeti vagliami il lungo studio, e il grande amore che mi ha fatto cercare il tuo volume, il tuo libro, e massime della Eneida. Tu sei il mio maestro, e il mio autore: tu solo sei colui, da cui io tolsi lo bello stile, e modo di dire, che mi ha fatt' onore. E questo dice Dante, perchè studiando nelle opere di Virgilio eccellentissimo poeta, prese anch' ei lo bello stile di dire. Susseguentemente Dante riferendosi a quello che disse Virgilio; *ma tu perche ritorni*, etc., fa una petizione e dice: vedi la bestia, vedi la lupa, attendi al vizio dell' avarizia per cui mi volsi, mi voltai a rietro a peccare: aiutami da lei famoso saggio, cioè savio di gran fama. Alcuni libri hanno *famoso e saggio*, ed in questo modo diremo, che non basta dire famoso, perocché la fama alcuna volta è falsa, e però aggiunge e saggio: aiutami dico, perocchè ella mi fa di paura tremare le vene, ed i polsi. Seguita il testo:

[1] *Tu se'*
[2] *Tu se'*
[3] *fatto*

A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar [1] mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo [2] selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Et ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

In questa particella si contiene il consiglio di Virgilio. Continuando adunque dice Dante: poichè Virgilio mi vide lacrimare, mosso da pietà sì mi rispose: a te convien tener altro viaggio, che questo, che tu tieni, se vuoi campar, se tu vuoi uscir d' esto, di questo luogo selvaggio, da questo diserto bosco e selvaggio, nel qual tu sei, ed assegna la cagione, perocchè quella bestia, quella lupa per la quale tu gride non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce, tanto impedimento gli da, che lo uccide. E descrive Virgilio la natura di questa lupa dicendo: e questa lupa ha sì malvagia, e ria natura, malvagia in se, e ria quanto ad altri, che non empie mai, non sazia mai la sua bramosa voglia, il suo insaziabil appetito, e dopo il pasto, dappoi ch' ella è pasturata ha più fame che pria: viene a dire, quanto più mangia, tanto più ha fame. Il qual parlar di Virgilio a moral esposizione riducendo intender si deve del vizio d' avarizia, perocchè di esso più che di altro vizio si era lamentato Dante, e seguita nel testo:

[1] *lagrimar*
[2] *loco*

Molti son li [1] animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancor, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amor, e virtute [2],
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì [3] la vergine Camilla,
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute [4];
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' [5] Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Prosegue Dante la sua descrizione di questa lupa di avarizia, e dice: che a molti animali, a molti uomini bestiali questa lupa si congiunge inseparabilmente a modo che mogliere; ed ancora saranno più cotali animali a cui si congiungerà fin a tanto che verrà un Cane, cioè un uomo di gran virtù, che caccerà questa lupa, cioè questo vizio nell' inferno, da onde per invidia venne al mondo. Continuando adunque dice Dante: molti son li animali, cioè li uomini bestiali, a cui si ammoglia questa lupa, cioè alli quali si congiunge inseparabilmente a modo che mogliere, e più saranno ancora, infin che verrà il veltro, cioè il cane così chiamato, che la farà morir questa lupa con doglia. Veltro è una specie di cane inimicissimo al lupo, e però Dante, secondo che per la lupa figura avarizia, così per lo veltro significa il persecu-

[1] *gli*
[2] *Ma sapienza, e amore, e virtute,*
[3] *morìo*
[4] *Eurialo, e Turno, e Niso di ferute;*
[5] *nello*

tor di avarizia. Di questo veltro descrive Dante le condizioni dicendo : non ciberà terra , nè peltro etc. Questa sua descrizione ha fatto Dante molto dubbiosa , ed oscura , come quello , che parla di cose , che hanno a venire. In molti modi adunque s' intende questo veltro, e così la lettera del testo, ed ancora non ho trovato la cosa ben chiara e netta. Ma in un modo forse più di mente dell' autor nostro possiamo intender, che questo veltro sarà un principe di somma virtù , sotto il quale saranno esterminati , e scacciati li vizi , e specialmente l' avarizia dal mondo , e ciascuno si donerà a virtù ; ed io credo , che Dante , il quale finge quì Virgilio parlare, lo faccia parlare, non come oblivioso , ma come quello, che ben si ricorda di ciò che scrisse nella quarta Egloga della Bucolica sua.

Ultima cumæi venit jam carminis ætas , etc.

Ove disse , che già veniva quella età della quale aveva parlato la profezia della Sibilla Cumea ; già veniva quella ragione , e quel figliuolo , sotto il quale cesserebbe la età ferrea piena di vizi , e ritornerebbe quella prima età aurea , nella quale non si sapeva, che cosa fosse mio , nè tuo. Onde , perocchè già era venuta l' ultima età , ma pur non gli pare , che sia venuto nel mondo il modo aureo di vivere, convenevolmente quì significa Virgilio, che tal tempo verrà. Esponiamo dunque il testo. In fin che il veltro, in fin che un sant' uomo verrà, che la farà morir di doglia, cioè inducendo nella mente degli uomini avari doglia , e penitenza del loro peccato. Seguita nel testo : Questi , cioè questo sant' Uomo non ciberà terra , nè peltro , non metterà la sua affezione a beni temporali , ma ciberà sapienza per la qual si esclude la ignoranza e cecità di mente , ciberà amore , per lo quale si reggâ , e governi bene verso li sudditi suoi , e verso ogni uomo , e ciberà virtute , per la quale si disponga bene in se medesimo ad ogni opra , ed intenzione , e cogitazione buona. E non solamente se medesimo , ma eziandio tutti li suoi ciberà di tal cibo con sante leggi , ed instruzioni, scacciando ignoranza, e mostrando la via di ben vivere. Seguita il testo : e sua Nazion sarà tra Feltro e Feltro , cioè, come alcuni dicono, nascerà costui in Italia intra la città di Feltro della Marca Trevisana , e Montefeltro di Romagnola. E prosegue : di quella umile Italia fia salute , per la qual Italia morì di ferute la vergine Camilla , e morì Eurialo , e Niso , e Turno. Viene a dire , che questo grand' uomo salverà Roma , che , con-

siderata l'altezza nella quale già fu, appare umiliata e venuta al basso, e tirannizzata più che gli altri paesi. Conciosiachè per intelligenza della morte della vergine Camilla, e degli altri quì nominati nel testo, dobbiamo sapere, che nel principio dell' avvenimento di Enea in Italia, promesso ch'ebbe Latino re de' Latini ad Enea per mogliere la sua figlia Lavinia, della quale già prima era data speranza a Turno re de' Rutuli, fu mossa guerra intra Enea e Turno, pretendendo ciascun di loro, Lavinia dover esser sua mogliere, ed in questa guerra, secondo i poeti, intra quelli della parte di Enea furon morti due Troiani Eurialo e Niso compagni molto nominati per la grande fede, ch' ebbero insieme; intra gli altri della parte contraria fu morta Camilla regina de' Volsci, vergine bellicosa, la quale era venuta in soccorso di Turno, ed ancora fu morto in successo della guerra il re Turno. E tutto questo fu per amor di Lavinia, alla quale dappoi la morte del padre spettava la successione del suo regno situato in quella parte d'Italia, che ora è vicina a Roma di là dalla fiumara del Tevere. Largamente si potrebb' estendere questa istoria, chi volesse, ma questo basti. Seguita nel testo: *Questi la caccerà*, etc. Alcuni vogliono esporre questa lettera in dettrazione de' Prelati ecclesiastici la qual esposizione dico non essere onesta (*a*). Onde, non specificando più di Prelati, come di altri, dico, che Dante vuol significare, che questo santo Principe esterminerà il vizio di avarizia fuori delle menti umane. Ed a questo usa Dante di poetico parlare, come si puo veder nel testo, il qual è chiaro così testualmente intendendolo. Seguita l'altra particella:

(*a*) Tanta fu la paura ch' ebbero i primi chiosatori di Dante di manifestare il vero senso di questa allegoria, che, se alcuno tra essi osò sollevar parte del velo che la ricuopre, gli altri affrettaronsi di contradirlo, perciò quì il Bargigi dichiara non essere onesta la sposizione di quelli che attribuivano il parlare di Dante della lupa in dettrazione dei prelati ecclesiastici.

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi siegui [1], et io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo [2] eterno,
Ove udirai le dispietate [3] strida,
Di quelli antichi spiriti dolenti [4],
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai [5] color, che son contenti
Nel foco [6], poichè [7] speran di venire,
Quando che sia, tra [8] le beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui [9] ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio;
Oh! felice colui, che ivi elegge [10]

[1] *segui*
[2] *loco*
[3] *disperate*
[4] *Vedrai gli antichi spiriti dolenti,*
[5] *E poi vedrai*
[6] *fuoco,*
[7] *perchè*
[8] *alle*
[9] *Perch' i' fui*
[10] *O felice colui, cu'*

In questa particella si contiene special consiglio di Virgilio, e proferta d'aiuto, cioè il discreto modo, il quale ha da tenere uomo che voglia dalla valle de' vizi transferirsi al dilettoso monte di virtù, perocchè gli convien dismontar all'inferno, cioè considerar la orribilità de' vizi, e le pene condegne a quelli, e da questo passare al purgatorio ad emendazione di vita, sicchè poi non per timor servile di tormenti, né per speranza mercenaria di premi, ma per amor del bene possa entrar nel Paradiso, cioè venire a perfezione di virtù, e contemplazione di cose alte, e superne, alle quali non basti Virgilio, cioè ragion umana, ma bisogni anima più degna di lui, cioè guida di fede e di teologia. Continuando adunque il parlare di Virgilio diremo: a te convien tenere altro cammino, perchè questa lupa non lascia altrui passar per la sua via. Ond'io Virgilio per lo tuo meglio penso, e deliberatamente discerno, che tu mi siegui ed io sarò tua guida. Donagli ad intender per qual cammino lo menerà dicendo: e trarrotti di quì, ove tu sei, per luogo eterno, il quale non avrà mai fine: questo sara lo Inferno, ove tu udirai le dispietate strida, li pianti e stridori di quelli spiriti antichi fin dal principio del mondo dolenti, e così dolenti, che ciascuno grida, ciascuno per soperchio dolore chiama ed invoca la seconda morte, cioè per esser fuori di queste pene desideran morire un altra volta, ed annichilarsi contro il natural appetito di ogni creatura. Prosegue Virgilio il suo parlare dicendo: e poi che avrai udito costoro nell'Inferno, tu vederai nel purgatorio coloro che son contenti nel fuoco, cioè essendo in pene, contenti dico, perchè speran quando che sia, cioè qualcuna volta finirà la purgazione loro, di venire tra le beate genti del paradiso, alle quali genti, se poi tu vorrai salire, io non ti prometto più di esser tua guida: ma convien che sia a ciò tua guida anima più degna di me, cioè la Beatrice: con lei ti lascerò nel mio partire da te. La cagione per cui io non ti posso guidare è, perocchè quell'imperador che lassù regna, cioè Dio, non vuole che per me si vegna nella sua città, perch'io fui ribellante alla sua legge, non adorando lui uno Dio. E quì assegna Virgilio la cagione, perchè Dio specialmente gli denega entrata in quella città, perocchè ivi è la sua sedia. Dice adunque: in tutte parti impera e signoreggia, e quivi, cioè lassù in cielo regge: quivi in cielo è la sua città, e l'alto seggio, l'alta sedia, della quale dolendosi Virgilio esser privato, con sospiri grida: oh! felice colui che Dio elegge ivi a quella città, cioè

felice colui che fu eletto, e ricettato da Dio a quella beatitudine. Seguita nel testo:

Et io a lui: Poeta io ti richieggio
Per quello Dio [1] che tu non conoscesti,
Acciò ch' io [2] fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or [3] dicesti
Sì ch' io veggia [4] la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.

Quì Dante, udito il parlar di Virgilio, lo prega e per gran desiderio lo scongiura a far quello a che egli spontaneamente si è proferto; onde dice; ed io Dante dissi a lui, a Virgilio: o poeta, per quello Dio, per lo vero Dio, che tu non conoscesti adorando gl' idoli, io ti richieggio, io ti dimando acciò che io fugga questo male della selva alla quale io ritorno, e peggio, cioè la dannazione eterna, la quale son per incorrere, ti richieggio che tu mi meni là dove or, cioè là dove pur adesso dicesti di volermi menare, sicch' io veggia la porta di San Pietro, cioè la porta del Paradiso, della quale Cristo diede la chiave a San Pietro; e veggia ancora coloro che tu fai, che tu dici esser cotanto mesti, cioè tristi e mal contenti nell' Inferno. E quì vediamo esser stata la intenzione che mosse Dante a far questo viaggio, acciò ch' ei fugga questo male della selva, e peggio ch' era per seguirne.

Allor si mosse, et io li tenni dietro.

[1] *Iddio*
[2] *Accioch' i'*
[3] *dove or*
[4] *vegga*

In questo ultimo versetto del canto manifesta Dante, come finito il parlare cominciarono il loro cammino. Dice adunque: allora si mosse Virgilio a camminare, ed io li tenni dietro. E questo basti per esposizione del primo canto.

CANTO SECONDO.

—

Seguita il secondo, nel quale, dubitando Dante dello andare, Virgilio lo conforta e dichiaragli, come si sia venuto al suo soccorso.

O giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro : et io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno or m' aiutate
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.

Nel primo canto ha mostrato Dante che cagione lo indusse a discender all' Inferno e scriver di quel suo viaggio. Ora in questo secondo canto proemlale ei si apparecchía a scrivere, facendo una invocazione. E cominciando la descrizione mostra, come rivocata da lui in dubbio la sua andata, ei fu confortato da Virgilio a camminare sicuramente. Questo canto si distingue in quattro parti principali: nella prima Dante descrive l' ora del tempo nel quale cominciò a camminare, e volendo di tal cammino scrivere fa una invocazione. Nella seconda, ivi: *Io cominciai*, viene Dante allo scrivere e mostra come egli, temendo nel principio, e rivocando in dubbio la sua andata, mosse alcuni dubbi a Virgilio. Nella terza, ivi: *S' io ho ben la tua parola intesa*, risponde Virgilio rimovendo ogni dubbio dalla mente di Dante. Nella quarta, ivi: *Qual' i fioretti*, mostra Dante, come fu riconfortato per le parole di Virgilio. Quanto alla prima parte, Dante, il quale era stato per lo spazio d' un giorno a combattere con le tre fiere ed a ragionare con Virgilio, ora descrivendo il tempo ch' era, quando cominciò a camminare dice: lo giorno se n' andava e l' aere bruno della notte che sopravveniva, toglieva gli animali che sono in terra dalle fatiche loro, dandosi comunemente a quell' ora gli animali a riposare e dormire, ed io sol uno, in quell' ora che gli altri animali riposano, mi apparecchiava a sostener la guerra, la fatica e molestia sì del cammino e sì della pietate; cioè così corporal guerra e fatica del cammino, il quale fu per luoghi asperi e tenebrosi e puzzolenti, come mental guerra e molestia della pietà delle anime tormentate, che, cioè il qual cammino, e la qual pietà ritrarrà in scrittura, scriverà la mia mente che non erra vacillando, nè dicendo una cosa per un' altra. Secondo poetica finzione

dobbiamo dire: che Dante per due cagioni convenevolmente finge, che si faccia notte entrando egli nell'Inferno; prima, perocchè riposando ei al piè del monte, camminando per la piaggia, combattendo con quelle fiere nel montar dell'erta e ragionando con Virgilio, tanto spazio di tempo era corso, che sopraggiunta era la notte. Altra cagione, perocchè entrando ei nell'Inferno sotto terra ascoso, tenebroso ed oscuro, ove non potevano penetrare li raggi del sole convenevol cosa gli pare fingere che nell'inferno entrasse di notte, secondo che poi fingerà levarsi il sole quando passerà al purgatorio. Facevasi adunque notte quando s'apparecchiava Dante a sostenere guerra di tal cammino, e di tal pietate, della quale ei vuol scrivere in questa prima cantica chiamata Inferno. Onde, perocchè la impresa di questa scrittura è molto grande e difficile impresa, per questa cagione fa Dante una invocazione alle muse Dee della poesia, e soggiunge una esortazione a se medesimo, dicendo: O Muse: alcuni seguitando il comune stilo de' poeti litterati dicono *O Musa*; ma in questo non mi curo, o faccia la sua invocazione a tutte, ovvero alla regina Calliope, o a quali voglia di loro. Ma più comunemente li libri hanno in questo proposito *O Muse;* e possiamo dire che Dante per questo invoca profondità, ovvero universalità, e perfezione di scienza; seguita: o alto ingegno, e per questo invoca prontitudine e perspicacia d'intelletto: questo dice, perchè ingegno fu chiamato il vigor naturale dello intelletto, mediante il quale puo l'uomo prontamente investigar e comprender le cose intelligibili. Diciamo dunque: o Muse, o alto ingegno, or mi aiutate, donatemi aiuto in questa mia opera. Poi fa una esortazione a se medesimo dicendo: o mente mia, che scrivesti, cioè che in memoria collocasti ciò che io vidi, cioè quello che io mi fingo aver veduto nell'Inferno, quì si parrà la tua nobilitate, cioè, quì parerà quanto tu sia nobile in saper ben esprimere ordinatamente, senza difetto quello che tu intendesti ed in memoria collocasti. E nota che spezialmente ha detto mente per esortare quella potenza dell'anima, mediante la quale pensa l'uomo, e fa ed intende. Onde bello è sapere, che l'anima in diversi modi fu nominata secondo le diverse operazioni sue. Chiamasi anima in quanto vivifica il corpo: chiamasi mente in quanto pensa ed intende: chiamasi animo in quanto vuole: chiamasi ragione in quanto discerne e giudica lo

diritto: chiamasi memoria in quanto si ricorda: spirito in quanto spira: sentimento in quanto sente. E per questo Dante ha detto: o mente, perocchè non gli bastava memoria e ricordanza delle cose vedute o imaginate, ma gli bisognava mente, che per ordine e con buon intendimento le avesse ad esplicare. E questo basti quanto alla prima parte principale. Seguita nel testo:

Io cominciai: Poeta che mi guidi
Guarda la mia virtù, s' ella è possente
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e chi e quale [1];
Non par [2] indegno ad uomo d' intelletto:
Che fu [3] dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La qual e il quale [4], a voler dire il [5] vero,
Fu stabilitito [6] per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli [7] dai tu vanto,

[1] *Ch' uscir dovea da lui, e il chi, e il quale;*
[2] *pare*
[3] *Ch' ei fu*
[4] *La quale e il quale,*
[5] *dir lo*
[6] *Fur stabiliti*
[7] *li*

Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale manto [1].

In questa seconda parte principale del secondo canto mette Dante in dubbio la sua andata, considerando non esser da comparar ad Enea, nè a san Paolo, dei quali si legge, che andassero là dove lo vuol menar Virgilio, e mostra Dante non esser eguale a coloro, esaminando le cagioni, perchè a loro fu conceduto cosa che, forse, non si concederebbe a lui. Cominciando adunque Dante, fatta la invocazione sua, dice: io, apparecchiandomi alla guerra di sopra detta, cominciai dire a Virgilio: o poeta che mi guidi, prima che tu mi fidi, che tu mi metta all' alto e profondo passo dell' Inferno, guarda la mia virtù, s' ella è possente a sostener questa guerra. E questo dice Dante, quasi dubitando della sufficienza sua: e però soggiunge la causa del suo dubitare dicendo: tu, o Virgilio, dici che lo parente di Silvio, cioè Enea, essendo egli ancora corruttibile, cioè mortale, andò a secolo immortale, che non mancherà mai, e dobbiamo intender, ch' ei parli dello Inferno, e vi fu sensibilmente, cioè corporalmente, non per fantastica visione. Or questo pare che assai mi debba confortare, però, cioè, ma pur io ti dirò quello che mi fa dubitare. Ad uomo d'intelletto non par indegno, non par indegna cosa, se l'avversario d'ogni male, cioè Dio, fu cortese ad Enea, lasciandolo entrar ed uscire: dico che ad uomo d'intelletto questo non par indegno, pensando tal uomo l'alto effetto, che dovea uscir di lui, da Enea; e pensando chi doveva uscir di lui, perocchè questo effetto era Roma, e quale, perocchè potentissima e sacratissima, conciosiachè Roma, potentissimo capo dell' impero e sacratissima sedia di sommo pontificato, fu edificata da Romolo e Remo discendenti da Enea. E, che di questo effetto parli Dante, ei lo mostra continuando così il parlare. Se Dio fu cortese ad Enea non par indegna cosa ad uomo d'intelletto, pensando l' effetto che dovea uscir da Enea, che, cioè il qual

[1] *ammanto.*

Enea nel ciel empireo, abitacolo di Dio, fu eletto per padre, per principio ed origine dell'alma, grande, eccelsa Roma, e di suo impero, la qual Roma, e il qual impero (a voler dire il vero) fu stabilito, ordinato e predestinato da Dio per lo luogo santo, u', cioè nel qual luogo siede il successor del maggior Piero, il papa. E nota che Dante dice, a voler dire il vero, perocchè alcuni passionatamente vogliono sostenere che l'impero non sia giusto, quali sono quelli che tirannizzano sotto falso nome di libertà. (*a*). Soggiunge poi Dante la cagione, perchè appare cosa non indegna, che Dio sia stato cortese ad Enea, principio ed origine di così alto effetto. Continuando adunque dice egli, la cagione è, perocchè per quest' andata di Enea all' Inferno, onde, cioè per la qual andata, tu, o Virgilio, gli dai vanto e laude nel prenominato libro sesto della Eneide, dico, che per quest'andata Enea intese cose che furon cagione di sua vittoria, la qual vittoria poi ebbe Enea in Italia contra Turno re de' Rutuli. E questo poeticamente dice Dante, seguitando la finzione di Virgilio, il qual introdusse Anchise all' Inferno ne' Campi Elisi a parlare col suo figliuolo Enea dandogli buona speranza, e confortandolo per cupidità di gloria a sostener ogni fatica e pericolo nel suo avvenimento in Italia, avvisandolo ancora della guerra che doveva seguire, ammaestrandolo de' modi che aveva ad osservare, se voleva indubitatamente rimaner vincitore; delle quali cose se prima Enea non fosse stato avvisato da suo padre, forse ei non si sarebbe fidato, uom forestiere, a mantener la impresa di tanta guerra, come quella, che mantenne, e vinse contra Turno. Intese dunque Enea cose, che furon cagione di sua vittoria, ed in conseguenza furon ancora cagione del papale manto, della suprema papal dignità, la qual ha in Roma la sua principal sedia. Seguita nel testo:

(*a*) Qui il Bargigi mostrasi cattivo pubblicista, e chiosator poco esatto. Dante dicendo, che, a voler dire il vero, Roma, ed il suo impero furon stabiliti per lo loco santo, vuol dar ad intendere doversi riconoscere, come dispozione della divina providenza, che la sede della religion cristiana si fosse stabilita a Roma capitale del mondo, e sulle ruine del suo impero.

Andovvi poi lo vas di[1] elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio e via[2] di salvazione.

Mostrato che ha Dante la cagione, perchè non è a maravigliare, se ad Enea fu conceduto il discender all'Inferno, ora mostra esservi stata cagione, perchè san Paolo apostolo ancora vivendo fu elevato in cielo, secondo ché abbiamo in una sua epistola, non poeticamente, ma per spirito di verità. Adunque Dante dice: Andovvi poi ad immortal secolo, il quale propriamente non dobbiamo intender essere lo Inferno, ma il Paradiso, andovvi, dico, in sua vita lo vase di elezione, Paolo apostolo, per recarne, per portarne conforto a quella fede, ch' è principio e via di salvazione, e questa è la nostra fede cristiana; sicchè bene appare, che gran cagione vi fosse di lasciarlo andare. Seguita nel testo:

Ma io perchè verrò e chi[3] 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri crede[4].
Perchè se del venir[5] io m'abbandono
Temo che la venuta non sia folle;
Se' savio: intendi me' che non ragiono[6].

[1] *d'*
[2] *alla via*
[3] *perchè venirvi, o chi*
[4] *altri il crede.*
[5] *venire*
[6] *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.*

Quì Dante dice non esser eguale a costoro, e perciò revoca in dubbio la sua andata. Continua adunque il parlar dicendo: di Enea e di Paolo non par indegno, che siano andati uno all' Inferno, e l'altro in Paradiso; ma io, perchè verrò, e chi 'l concede che io venga? Ed assegna la cagione di questo dubitare; io non son Enea, io non son Paolo, nè io, nè altri mi crede esser degno a ciò, a cercare lo Inferno, e salire in Paradiso, e conclude Dante, perchè, per la qual cosa io temo, che la mia venuta non sia folle, non sia temeraria e stolta, se io mi abbandono al venire, cioè se inconsideratamente io mi metto a venire. Or io non voglio più moltiplicare in parole: tu sei savio, o Virgilio, intendi me', tu m'intendi meglio ch' io non ragiono. Altrimente possiamo dire: tu sei savio; per la qual cosa, se io non ti dichiaro bene il mio concetto di mente, fa che tu m'intenda meglio ch' io non ragiono. Seguita nel testo:

E qual è [1] quei, che disvuol ciò che volle [2]
E per nuovo pensier [3] cangia proposta
Sicchè dal [4] cominciar tutto si stolle [5]
Tal mi fec' io in quella oscura costa
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Dante fa quì una similitudine assomigliando se a coluì, che si muta di proponimento. Dice adunque: ed io Dante, in quella oscura costa per la quale discendeva all' Inferno mi feci tale, qual è quei che disvuole ciò, che volle, cioè che non vuole quello, che

1 *Quale è*
2 *ch' e' volle*
3 *novi pensier*
4 *del*
5 *tolle.*

prima voleva, e che cangia proposta, muta proponimento per nuovo pensier che li sia venuto, sicchè tutto si stolle, si rimuove dal cominciar, dal cominciamento dell' opera sua. Tal dico mi fec' io, perchè, per la qual cosa, pensando quello che abbiamo detto di sopra, io consumai la impresa, che fu cotanto tosta nel cominciare; alla quale io mi era messo nel principio con tanta prestezza e sollicitudine. In alcuni libri dice il testo: *che a ciò pensando;* ed in questo modo diremo: tal mi fec' io che pensando a ciò ch' è detto di sopra, consumai e lasciai la impresa. Segue la risposta di Virgilio:

S'io [1] ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltà [2] offesa:
La quale [3] molte fiate l'uomo ingombra,
E da onorata [4] impresa lo rivolve
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

In questa terza parte principale del secondo canto a litteral esposizione si contiene il parlar di Virgilio, il qual rimuove ogni dubitanza dalla mente di Dante, mostrando ch' ei non è venuto da se medesimo a soccorrergli, ma fu mandato da tre celestiali donne, le quali hanno special cura di sua salute. Questa parte propria-

[1] *Se io*
[2] *viltate*
[3] *La qual*
[4] Sì *che d'onrata*

mente la dobbiamo distinguer in tre particelle. Nella prima Virgilio riprende Dante di viltà di cuore, e per farlo securo dice, che gli vuol raccontare il modo, com' ei sia venuto in suo soccorso. Nella seconda parte, ivi: *Io era*, Virgilio narra il detto modo. Nella terza, ivi, *Dunque perchè*, Virgilio per quello ch' è detto fa una esortazione a Dante donandogli cuore.

Venendo dunque alla esposizione del testo dico, che nella prima particella di questa parte principale Dante introduce a parlare Virgilio, il quale lo riprende di viltà di cuore, e lo fa attento a udir cose per le quali ei si conforti. Così continuando dice Dante: quell' ombra del magnanimo, cioè l'anima di quel magnanimo Virgilio rispose al mio parlare, ch' io avea fatto di sopra, e disse: se io Virgilio ho ben intesa la parola tua, o Dante, l'anima tua è offesa da viltà, percossa da timidità, la qual viltà, o timidità molte fiate ingombra, impedisce e disturba l'uomo, e lo rivolve, e fa tornar a dietro da onorata impresa; lo rivolve, dico, a dietro, come falso vedere rivolve bestia, quand' ombra, cioè bestia ombriosa (*a*) e spaureggia, (*b*) quando parendole veder alcuna cosa non vuol passar innanzi, ma più torna a dietro. E questa è bella similitudine, perocchè così per falsa cosa si ritrae da onorata impresa l'uomo di vil cuore, come per falso vedere si ritrae dal suo cammino la bestia ombriosa. Per questa reprensione Virgilio fa intendere a Dante la radice del suo dubitare, perocchè procede questo da pusilanimità, e non da buon giudicio di ragione. Prosegue Virgilio il suo parlare: detto ho, che io vedo l'anima tua esser offesa da viltà: or, acciocchè tu ti solve, tu ti liberi da questa tema, dirotti, perchè io venni a soccorrerti, e dirotti quel ch' io intesi nel primo punto che mi dolve di te, ch' io ebbi di te dolore e compassione. Poeticamente a Virgilio, cioè all' uso di ragione fu attribuito questo parlare, perocchè l'uomo per uso di ragione vien a desiderare quello, che sotto finzione qui si rappresenta, donde ei conosce aver temuto per falsa cagione. Seguita nel testo:

(*a*) *Ombria* dissero gli antichi in luogo d'*ombra*, perciò anche *ombriosa* per *ombrosa*.

(*b*) *Spaureggia*, vocabolo non indicato nel dizionario della crusca.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandar [1] io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che a [2] stella
E cominciò [3] a dir suave [4] e piana,
Con angelica voce in sua favella :

In questa seconda particella della terza parte principale, molto ornata ed utile ad insegnare eloquenza, narra Virgilio, com' ei venne a soccorso di Dante per ordinazione e comandamento, il quale procedeva da tre donne celestiali. E perocchè questa parte si puo distinguer, e sotto distinguere in molte particelle, io, per usar di brevità, senz' altra distinzione, la esporrò di particella in particella. Recita adunque prima Virgilio, come la Beatrice lo trovò, e dice : io era tra coloro che son sospesi, cioè tra color che son nel limbo sospesi dalle pene dell' Inferno ; perocchè Dante fingerà esser un luogo senza pena, nel quale stanno que' virtuosi uomini che per difetto di fede non posson esser beati, intra li quali era Virgilio. Io era, dico, tra color, che son sospesi, e donna beata e bella mi chiamò ; questa è la Beatrice che rappresenta la teologia, donna, dico, tale ch' io la richiesi di comandare, e ne descrive la bellezza degli occhi suoi, dicendo : lucevan gli occhi suoi più che a stella, e questa donna suave e piana in sua favella, non punto altera e superba, non balbuziente, o intricata in suo parlare, cominciò a dire a me Virgilio con angelica voce, le parole che seguitano nel testo :

[1] *comandare*
[2] *la*
[3] *cominciommi*
[4] *soave*

O anima cortese mantuana[1]
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo[2] lontana;
L' amico mio e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, ch' è volto[3] per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel ciel[4] udito.
Or movi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestier[5] al suo campare
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno da luogo[6], ove tornar desio[7]:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

In questo grazioso parlare la Beatrice acquistandosi benivolenza ed autorità presso di Virgilio, e mostrando quanta cura ella debba avere, ed abbia di Dante, ricerca da Virgilio, ch' ei voglia andare a soccorrerlo. Dice adunque: o anima mantuana

[1] *mantovana*
[2] *il moto*
[3] *che volto è*
[4] *nel cielo*
[5] *che ha mestieri*
[6] *di loco*
[7] *disio:*

cortese, che mi hai richiesta di comandarti, anima, dico, di cui ancor dura la fama nel mondo, e durerà finchè il mondo lontana, finchè il mondo si prolungherà, cioè, finchè il mondo avrà a durare: l'amico mio, e non della ventura, cioè Dante vero mio amico, e questo si dice quì istoricamente, perocchè Dante fu cupido e studioso più di teologia che di altri beni temporali e fortuiti, non ostante che al suo tempo fosse assai negletta e quasi disprezzata questa scienza in Italia: adunque l' amico mio Dante è sì impedito nel cammino, nella piaggia deserta, che volto è indietro per paura. Or di questo abbiamo largamente veduto nel primo canto. Continua la Beatrice il suo parlare dicendo, e, per quel che ho udito di lui nel cielo da Lucia, io temo che questo mio amico non sia già sì smarrito che io mi sia tardi levata al soccorso. Or muoviti o Virgilio, e lo aiuta questo mio amico con la tua parola ornata, e con ciò che è mestieri al suo campare, cioè a salvarlo, aiutalo dico, sicchè io ne sia consolata. E quì, acciochè Virgilio più tosto si muova per autorità di lei, sapendo chi ella sia, quanto affezionata a questo, ella si fa conoscere, dicendo: Io son Beatrice, che ti faccio andare. Vengo da luogo, cioè vengo dal cielo, ove desio tornare. Amor di Dante mi mosse a venire qua giù, che, cioè il qual amore mi fa parlare. Ed oltre di questo fa proferta à Virgilio, dicendo: quando sarò dinanzi al mio Signore Iddio, sovente, spesse fiate a lui mi loderò di te. Dette queste parole allora tacette Beatrice, e poi cominciai io Virgilio a dire le parole che seguitano nel testo:

O donna di virtù sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi

Dello scender qua giù [1] in questo centro
Dall' ampio luogo, [2] ove tornar tu ardi.

Qui recita Virgilio la cortese risposta che diede a Beatrice, soggiungendo una interrogazione a lei fatta. Continuiamo adunque il parlare: finito ch' ebbe la Beatrice il suo parlare, poi cominciai io a dire: o donna di virtu sola, cioè o donna che sola contieni in te ogni virtù, altrimente possiamo dire: o donna di virtù per cui sola la specie, la generazione umana eccede ogni contento, cioè sopravanza ogni cosa contenuta da quel cielo che ha minori li cerchi suoi. E questo è il cielo della luna; per cui viene a dire Virgilio, che l'uomo per benefizio di teologia sopravanza tutte le creature contenute sotto la luna, ma non gli angeli li quali secondo alcuni filosofi hanno officio di muover li cieli, sicchè ogni cielo ha il suo angelo, che il muove. Continuiamo il parlare: o donna di virtù, tanto mi aggrada il tuo comandamento, che l'ubbidir mi è tardi, ancora se gia fosse; cioè tanto mi aggrada il tuo comandamento, che se gia fosse adempiuto, ancora mi parerebbe esser stato tardi: più non ti è uopo, a te altro non bisogna che aprirmi il tuo talento. Seguita poi la interrogazione che Virgilio fece a Beatrice, maravigliandosi ch' ella fosse discesa laggiù, e dice: ma dimmi la cagione, o Beatrice, perchè tn non ti guardi dello scender, di dismontare qua giù dall' ampio, dal largo e spazioso luogo, cioè dal cielo empireo, amplissimo luogo, il qual contiene in se tutti gli altri cieli, ove, al qual cielo tu ardi, tu ardentemente desideri tornare: dico, perchè non ti guardi tu da quel luogo dismontare qua giù in questo centro nel quale io sono. Centro fu chiamato da geometri il punto di mezzo del circolo dal qual punto dista il circolo egualmente in ogni sua parte; onde tutta la terra, ed ancora ogni parte sua, intendendo largamente, si puo chiamar centro per rispetto dell' ampio circuito de' cieli; sicchè largamente parlando Virgilio ben ha potuto chiamar cen-

[1] *quaggiuso*
[2] *loco*

tro il luogo ov' era, non ostante che non sia descritto esser nel punto mezzo della terra. Sotto finzione poetica da questa interrogazione che fa Virgilio moralmente si muove un dubbio, cioè come la cognizione, e scienza di teologia in uomo peccatore possa rettificare il corrotto giudizio di ragione a ben guidare la sensualità; questo dubbio si rimuove per la risposta della Beatrice, la qual segue nel testo:

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirottel'[1] brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose[2]
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Quì recita Virgilio la risposta che gli fece Beatrice, levando prima l' ammirazione della mente sua, e poi assegnando la cagione efficiente di sua venuta. Dice adunque Virgilio, Beatrice mi rispose: da che, dappoichè tu, o Virgilio, vuoi saper cotanto addentro, dirottel brevemente, perchè io non temo di venir qua entro nell' Inferno. E comincia a dirlo con notabil sentenza. Temer si deve solo di quelle cose che hanno potenza di far male altrui, delle altre non si deve temere, perocchè non son paurose, cioè, degne di esser temute. Io da Dio per sua mercè son fatta tale, che la vostra miseria non mi tange, non mi tocca; nè

[1] *Dirotti*
[2] *Temer si dee di sole quelle cose.*

fiamma d' esto, di questo incendio non mi assale, non mi assalta, perchè mi noccia; sicchè tu non ti dei maravigliare, se io non ho avuto tema di venire qua giù. E questo è vero moralmente parlando della teologia, perocchè quantunque la scienza sua si trovi spessa fiata in uomini sceleratissimi, niente di meno non resta ch'ella non sia in se buona, e santa, e sempre abile a dar aiuto a tali, se pur due altre donne prima abbiano cura di loro; delle quali donne si parlerà quì nel testo che seguita:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro judicio là sù [1] frange.
Questa chiese Lucìa nel [2] suo dimando,
E disse: or ha bisogno [3] il tuo fedele
Di te, et io a te lo raccommando.

Qui manifesta Beatrice chi la mosse a venire, dicendo che Lucia mossa anch' ella da altra donna celestiale, la indusse ad andare per soccorso di Dante là giù ov' era Virgilio. Dice adunque Beatrice: vi è una donna gentil, cortese, nel ciel, che si compiange di questo impedimento di Dante, ove, cioè al qual impedimento per rimuoverlo, io Beatrice ti mando, o Virgilio: si compiange, dico, questa donna sì che là sù frange, sì che là sù placa, e rompe il duro giudizio di Dio, secondo il quale dovrebbe il peccatore esser punito di morte eterna. Questa donna significa la prima grazia preveniente, che non è nominata qui per nome proprio, perocchè suol venire nella mente umana sprovvedu-

[1] *giudicio lassù*
[2] *in*
[3] *ora bisogna*

tamente, non aspettata, e quasi non conosciuta da noi. Questa donna, perocchè già fatto aveva l'uficio suo nella selva, inducendo Dante ad amaritudine, e volontà di uscirne fuora, non andò più a Dante, ma nel suo dimando chiese un altra donna pur del cielo chiamata Lucia, e disse : o Lucia, il tuo fedele Dante ha bisogno di te, ed io lo raccomando a te. Questa Lucia significa la grazia di Dio illuminante, per la quale secondo teologi, abbandonando l' uomo il male, ei vede in che consiste il bene, e cominciagli dirizzare le operazioni sue. A questa Lucia fu Dante fedele, perocchè giunto al piè del colle di virtù, ed illuminato, ei non fu pigro, ma si mise a volerlo montare. Seguita nel testo:

Lucìa nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al luogo[1] dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse ; Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quel[2] che t' amò tanto,
Ch' uscì[3] per te della volgare schiera ?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumara onde il mar[4] non ha vanto?

Continuando il parlar suo dice Beatrice : finite le parole di quella gentil donna, si mosse dal luogo suo Lucia nemica di ciascun crudele, cioè Lucia pietosa, ed avendo anch' essa usato già

[1] *loco*
[2] *quei*
[3] *uscìo*
[4] *Su la fiumana ove il mar*

di suo ufficio al piè del colle, illuminando la mente di Dante a mettersi in opera d' acquistar virtù, questa Lucia, vedendolo ancor aver bisogno di celeste aiuto, venne al luogo ov' era io Beatrice, che mi sedeva con l' antica Rachele moglie che fu di Giacobbe. Questa significa la contemplazione, con la quale in che modo segga la teologia, per meglio intenderlo, buono è sapere, che secondo li filosofi abbiamo a considerare nell' intelletto umano due potenze, una chiamata intelletto pratico per il quale noi veniamo in cognizione delle cose praticabili ed operabili da uomo, e deserve questa alla vita attiva. Da questa potenza procede il giudizio di ragione, il quale abbiamo veduto esser figurato per Virgilio : l' altra potenza deserve alla vita contemplativa, ed è chiamata intelletto speculativo, per il quale possiamo venir in cognizione delle cose non operabili da uomo. Da questa potenza d'intelletto speculativo procede la contemplazione, la qual fu significata per Rachele. In riposo adunque non disturbata da esterior azione, siede la Beatrice teologia con Rachele, cioè siede in contemplazione, trattando delle altre cose di Dio, e nutricando la mente umana in quelle : niente di meno, se fa mestieri, ella si leva dalla contemplazione celestiale , e discende all' azione mondana, co' santi ammaestramenti suoi mostrandosi a Virgilio, al giudizio di ragione pratica, e confortandolo che soccorra à Dante, cioè che cerchi di mantener l' uomo fragile in virtù, e questo è quello che si soggiunge adesso nel testo continuando il parlare : venne Lucia al luogo dov' era io Beatrice, e disse questa Lucia a me : o Beatrice vera loda, vera laude di Dio, perchè non soccorri tu quel, cioè Dante, che ti amò tanto, che per tuo amore uscì della schiera vulgare, cioè lasciò il comun corso del viver mondano , il quale solo consiste in acquistar beni temporali, ed in fuggire ogni fatica, la quale non sia per portar guadagno o diletto sensuale. Prosegue Lucia il suo parlare inducendo misericordia, e dice : non odi tu, o Beatrice, la pieta del suo pianto; non vedi tu la morte che il combatte , cioè non vedi tu quelle tre fiere che son per condurlo a morte, e lo combattono su la fiumara, dobbiamo intendere d' Acheronte, onde il mar non ha vanto, sicchè si possa vantare che in esso entri quella fiumara? La quale , secondo che vedremo nel canto seguente, discende all' inferno per quella valle, ove fu descritto nel primo canto esser situata la selva

oscura. Possiamo ancora intendere, onde il mare non ha vanto, cioè onde il mare non si puo vantare di esser più amaro, tempestoso, profondo, e sufficiente ad assorbir più naviganti che quella fiumara di Acheronte, che fu interpretato senza salute. Seguita nel testo:

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com'io da poi [1] cotai parole fatte,
Venni qua giù dal mio beato scanno
Fidandomi del [2] tuo parlar onesto
Che onora te e quei che udito l'hanno.

Finite le parole di Lucia conseguentemente continuando il parlare mostra Beatrice con quanta prestezza ella si mosse a venir per soccorso di Dante. Dice adunque, facendo una comparazione: al mondo non fur, non furono mai persone ratte, cioè veloci e preste a far lor pro, a far l'utile loro, ed a fuggir lor danno, come fui io Beatrice, da poi fatte da Lucia cotai parole, quali abbiamo udite di sopra, e dice quel ch'ella fece. Io Beatrice movendomi dal mio beato scanno, ov' io sedeva con Rachele in contemplazione, venni qua giù a te Virgilio, fidandomi del tuo parlare onesto che onora, cioè il qual parlare onora te, o Virgilio, ed ancora quei che hanno udito questo tuo parlare. E quì si finiscono le parole di Beatrice recitate da Virgilio, il quale continua poi il suo proprio ragionamento verso Dante, dicendo:

[1] *dopo*
[2] *nel*

Pòscia che m' ebbe ragionato questo ,
Gli occhi lucenti lagrimando volse ;
Perchè mi fece del venir più presto :
E venni a te così , com' ella volse ;
Dinanzi a quella fiera ti levai ,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Finito il bel parlare di Beatrice mostra Virgilio, quanta fosse la di lei affezione in curar la salute di Dante , e soggiunge, com' egli indotto per questo modo che abbiamo udito, lo venne a soccorrere. Dice adunque poeticamente Virgilio : poscia che Beatrice mi ebbe ragionato questo , che detto è di sopra, ella lagrimando mosse gli occhi lucenti ; perchè , cioè, per la qual cosa commovendomi a pietà e donandomi a conoscer la grande affezione sua , ella mi fece più presto del venire, e venni io Virgilio a te o Dante , com' ella , cioè come Beatrice volse. E quì Virgilio quasi per una testimonianza , che da una superior possanza sia mandato , ed ancora per eccitar speranza di quello che è a venire , ricorda a Dante quel che ei fece nel principio del suo avvenimento. Onde continuando dice : venuto che io fui, io ti levai dinanzi a quella fiera, cioè dinanzi alla lupa, che ti tolse il corto andar del bel monte, non lasciandoti montar l'erta, e da vizi transferirti a virtù , secondo , che fu veduto nel primo canto. Seguita nel testo :

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuor tuo [1] allette ?
Perchè ardir [2] e franchezza non hai ?

[1] *nel core*
[2] *ardire*

Da poi [1] che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo
E il mio parlar tanto ben ti promette [2]?

In questa terza particella della terza parte principale Virgilio, sotto brevità riassumendo la sommaria sentenza di quello che è detto, riprende e conforta Dante a seguitarlo, e dice molto artificiosamente e rettoricamente: dunque, o Dante, che è questo che io vedo in te? perchè, perchè ristai; perchè resti tu, che non mi vuoi più seguire? e dice due fiate perchè a maggior espressione del concetto suo di mente. Perchè allette, cioè perchè attrai, perchè tieni tu nel cuor tuo tanta viltà di temenza e di pusillanimità? perchè non hai tu ardire e franchezza? e giustifica Virgilio la sua reprensione: dico, perchè non hai tu ardire, da poi che tai tre donne benedette curan di te nella corte del cielo secondo ch'é detto poco dinanzi, ed il mio parlare, cioè, e da poi che il mio parlare ti promette tanto bene, quanto fu detto nel primo canto. Seguita nel testo:

Qual [3] i fioretti nel [4] notturno gelo,
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca,
E tanto buon ardir al cuor [5] mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:

[1] *Poscia*
[2] *t' impromette*
[3] *Quale*
[4] *dal*
[5] *buono ardire al cor*

Oh! pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse.
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol voler è d' ambedue [1]
Tu duca, tu signor [2] e tu maestro;
Così li dissi; e poi che mosso fue,
Intrai [3] per lo cammino alto e silvestro.

Questa è la quarta ed ultima parte principale del secondo canto, nella quale narra il nostro autore, com' ei si riconfortò nel buon proposito, e per dire questo più apertamente adduce una gentil comparazione, e cioè, ch' ei prima inchinato ed abbattuto dal freddo di timidità, così si raddrizzò a buon ardimento per lo parlar di Virgilio, come la mattina, sopravvegnendo il sole, si raddrizzan li fioretti in loro gamba, li quali prima per lo fresco della notte erano inchinati verso terra. Dice adunque Dante: qual i fioretti nel gelo notturno, nel fresco della notte chinati verso terra e chiusi si drizzano poi che il Sol gl' imbianca, cioè poi che sopravvenuto il sole, che mostra la lor bianchezza, si drizzan, dico, tutti aperti in loro stelo, sul loro fusticello: or quali si drizzan questi fioretti, tal mi fec' io Dante di mia virtute stanca, la quale era stanca per la battaglia ch' io sosteneva nella mente. E continua il parlare: tal mi fec' io, ed al cuor mi corse tanto buon ardire, che io, come persona franca, incominciai a dire con esclamazione per grande letizia. Oh! pie-

[1] *volere è d' amendue*
[2] *signore*
[3] *Entrai*

tosa colei, cioè Beatrice, che mi soccorse, e tu, Virgilio, cortese che ubbidisti tosto alle vere parole che ti porse Beatrice. Tu, o Virgilio, con le tue parole mi hai così disposto con desiderio il cuore al venire, che io son tornato nel primo proposito manifestato di sopra nel primo canto. Dal qual proposito abbiamo veduto pentirsi Dante circa il principio di questo secondo canto. Continua Dante col suo parlare, e tutto si rimette in balia di Virgilio, dicendo: or va, o Virgilio, mettiti in cammino a tuo piacere, perocchè un solo volere è d'ambedue, sicchè il tuo volere e il mio è tutt' uno. Tu mi se' duca in guidarmi nell' operare: tu signor in comprimere e soggiogare lo appetito sensuale, e tu maestro in farmi conoscere ed intendere quello che mi fa mestieri. Soggiunge similmente l' effetto che seguì da questi parlamenti: onde dice, così gli dissi io Dante a Virgilio, e, poi che mosso fue Virgilio mia guida, intrai io Dante con lui per lo cammino alto e silvestro, cioè profondo ed aspro, che conduce all' Inferno del quale vedremo la entrata nel terzo canto che segue.

CANTO TERZO.

—

Canto terzo dello Inferno, nel qual si recita, come Dante nell' entrata dell' Inferno trovò esser puniti li cattivi che vissero senza fama, e poi venne al fiume Acheronte.

ER me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, il primo amore [1]!
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, et io eterna [2] duro;
Lasciate ogni speranza, voi che intrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo di una porta [3];
Perch' io Maestro, il senso lor m'è duro.

In questo terzo canto incomincia la seconda parte principale della prima Cantica, ove si tratta del passaggio che fece Dante, discendendo di grado in grado per tutti li nove circoli dell' Inferno fin al centro della terra, e poi ascendendo per altra via per uscirne fuori. Contiene adunque il presente canto l'ingresso di Dante all' Inferno, il quale, entrato per una porta nel borgo, dove son puniti li tristi, che hanno vissuto vilmente ed oscuramente senza fama, arrivò al fiume Acheronte, il quale separa quel borgo dalla città. Convenevolmente dobbiamo distinguere in tre parti principali questo canto: Nella prima si manifesta la entrata di Dante per una porta, sopra la quale erano scritte certe parole, che lo ebbero a spaurire, in modo che mestier gli fu ricorrere à Virgilio. Nella seconda, ivi: *Quivi sospiri*, tratta di ciò ch' ei vide poichè fu entrato per quella porta. Nella terza, ivi: *E poi che a riguardar*, si dice com' egli approssimò al fiume Acheronte, e di ciò ch' ei vide ivi. Nella prima parte, quanto alla esposizion testuale, Dante, continuando il parlare, dice: Entrai nel cammino alto

[1] *e il primo amore*
[2] *eterno*
[3] *d' una porta;*

e silvestro, ed essendo passato alquanto innanzi, io vidi al sommo, cioè sopra una volta di una porta scritte di colore oscuro queste parole, dalle quali comincia il presente canto in persona della porta, dicendo: Per me si va, cioè io son porta per la quale si va nella città dolente, nell' Inferno pieno di dolore; e chiama l' Inferno città, perocchè è congregazione di gente di ogni paese, ma impropriamente lo chiama così; perocchè città propriamente si dee chiamare l' unione di molti uomini insieme adunati per ben vivere, la qual unione manca nell' Inferno. Continuiamo il parlare: per me si va nella città dolente; per me si va nell' eterno dolore, che mai non avrà fine, e qui intendiamo eterno largamente non in suo proprio significato; per me si va tra la perduta gente, privata di patria superna e dannata ad eterno supplicio. E per questo appare qual sia l'officio di questa porta. Prosegue il parlar suo: giustizia mosse il mio alto fattore, Dio, a farmi per punizione de' peccatori, e per questo appare a che fine sia instituito l' Inferno, perocchè a esecutare la giustizia di Dio. Seguita poi: fecemi la divina potestate, Dio padre, la somma sapienzia, Dio figliuolo, il primo amore, Dio spirito santo, incomprensibile trinità, uno Dio, e per questo appare da cui sia fatto lo Inferno. Seguita nel testo: dinanzi a me non fur cose create, se non eterne, perocchè non era alcuna creatura, ma solo Dio innanzi la creazione del cielo e della terra, nel centro della quale è construito l' Inferno, del quale io son porta. Seguita nel testo: ed io porta duro eterna, e nota ch'essa dice duro, non dice son eterna, perocchè eterne son propriamente quelle cose che non ebbero mai principio, nè mai avranno fine; ma dicendo duro, significa solamente il tempo ch' è da venire, e per questo comprendiamo la origine e durazione dell' Inferno. Seguitan nel testo parole orribili di questa porta, che dice: o voi, che intrate, lasciate ogni speranza di ritornare. Or diciamo così: io, Dante, vidi al sommo di una porta scritte le sopraddette parole, perch' io, per la qual cosa io: (intendiamo dissi a Virgilio): o maestro, il senso loro m' è duro, la sentenza importata per queste parole mi è dura; non dico dura, perch' io non la intenda, ma dura è, perocchè dura cosa mi pare udir che io debba entrare in luogo di eterno dolore e lasciar la speranza di uscirne mai fuori, e per questo denota Dante, ch' ei temesse, e Virgilio lo confortò nella particella del testo che seguita.

E quelli [1] a me come persona accorta :
Qui si convien lasciar [2] ogni sospetto :
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam [3] venuti al loco, ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto , ond' io mi confortai ,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Continuando il parlare, io Dante dissi a Virgilio: duro mi pare il senso delle parole che sono scritte sopra la porta; e quegli, cioè Virgilio, come persona accorta, avvedutosi, ch' io temeva mi disse: qui si convien lasciar ogni sospetto : convien che qui sia morta ogni viltà di cuore : noi siamo venuti al luogo, ov' io t' ho detto, nel qual luogo, io di sopra, nella fine del primo canto, ti ho detto che tu vedrai le genti dolorose dannate a perpetuo dolore, che hanno perduto il ben dello intelletto in vita, vivendo bestialmente, secondo la sensualità, e non secondo giudizio di ragione intellettuale. Continuando Dante il suo parlare mostra quel che fece Virgilio finite le parole, e dice: e poi che Virgilio pose la sua mano alla mia, pigliandomi per essa con lieto volto, ond' io mi confortai, ei mi mise dentro alle segrete cose, ei m' introdusse nell' Inferno, ove sono le segrete cose non vedute da uomo mortale. Seguita nel testo:

[1] *Ed egli*. Per addattarmi all' odierna pronuncia non avrò scrupolo di scrivere in altri luoghi *quegli*, ed *egli* in vece di *quelli*, ed *elli* nel caso retto del singolare, che trovasi per tutto nel testo Bargigi alla maniera degli antichi.

[2] *lasciare*

[3] *Noi sem*

Quivi sospiri, pianti et alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io nel[1] cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, che si aggira[2]
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena[3] quando il turbo spira:
Et io, ch' avea d' orror[4] la testa cinta,
Dissi: Maestro ch' è quel ch' i' odo? [5]
E qual[6] gent' è, che par nel duol sì vinta?

In questa seconda parte principale del terzo canto recita Dante, che entrato per la sopraddetta porta ei trovò una gran moltitudine di anime tormentate, e conobbe da Virgilio, che quelle erano le anime de' pusillanimi, li quali, per viltà di cuore, per negligenza son vissuti senza laude e senza fama, non eccitando lor vita, nè in male, nè in bene. In due particelle possiamo distinguer questa parte: nella prima dice Dante ciò ch' egli udì là ove era entrato, e recita il parlamento ch'ebbe con Virgilio. Nella seconda, ivi: *Et io che riguardai* recita ciò ch' ei vide. Continuando adunque, dice Dante: Virgilio mi mise dentro alle cose secrete; or quivi entro per l'aere senza stelle,

[1] *al*
[2] *il qual s' aggira*
[3] *la rena*
[4] *che avea d' error*
[5] *che è quel ch' io odo*
[6] *E che*

ove non lucevan le stelle, risonavan, facevano suono sospiri, e pianti, ed alti guai; perch' io, per la qual cosa io nel cominciar, quando udii questo, ne lagrimai per compassione, non sapendo ciò che fosse. Prosegue Dante il suo parlare, dicendo: diverse lingue d' ogni paese, favelle orribili all' udire, parole di dolore, accenti d' ira, modi di proferire la voce iratamente, voci alte, e per lo continuo gridare fioche, non chiare, quale è la voce di uomo raffreddato, e suon di man con elle, suono causato dal percotimento di una mano con l' altra. Or tutte queste cose in quel luogo, ove io era, facevano un tumulto il qual si aggira, si volge sempre in quell' aria infernale tinta senza tempo, sempre mai negra ed oscura. E mostra Dante per una comparazione in qual modo si aggirava quel tumulto, dicendo, ch'esso aggiravasi in quell' aria, come l' arena, come il sabbione si aggira nell' aer nostro, quando il turbo spira, cioè quando soffia quell' impeto di vento chiamato turbo, che si sgroppa fuori delle nuvole, e leva l' arena e la polvere in aria, secondo che noi vediamo in terra nel tempo della estate: Ed io navigando per mare ho veduto spessa fiata questo turbo sensibilmente uscire della nuvola, tirandosene dietro una particella verso il mare, e poi levando l'acqua del mare per alto spazio in aria, in quel modo che da terra si leva la polvere. La qual cosa non intendendo gli uomini volgari dicono, che le nuvole discendono in mare a raccoglier in se l' acqna che piove. Or torniamo a proposito.

Fatta la sopraddetta comparazione, continua Dante il suo parlare, dicendo: Ed io che aveva la testa cinta di orrore, ch' era tutto stordito, ed attonito per quel tumulto di pianti e guai, dissi a Virgilio: o maestro, ch' è quel ch' io odo, e qual gente è quella che par sì vinta nel duol, così abbattuta, e stanca nel dolore? Secondo esposizione così morale, come poetica, qui si tratta delle pene di quelli che per negligenza o pusillanimità hanno vissuto senza fama, non facendo nè bene, nè male, come parerà espressamente per la risposta di Virgilio. E questo fa Dante per nostra moral instruzione, sotto specie di quelle pene rappresentando le male qualitati in vita nostra convenienti a tal difetto, e donando ad intendere che fin in questo mondo comincia il vizioso a sostener l' Inferno: di questo vizio, e della pena sua si tratta qui prima che degli altri, e questo luogo si mostra separato dagli altri per più ragioni. Una, perocchè quanto li vizi

son men gravi, ragionevol cosa è, che tanto più remoto sia dal centro il luogo di loro punizione, e tanto men grave ne sia la pena, per la qual cosa essendo minor peccato il non far niente, che il far male, congruamente nella prima entrata dello inferno, nel men orribile luogo che sia, si finge esser puniti costoro. Ancora, perocchè il non far niente puo accadere se non in un modo, cioè niente facendo, e il far male puo accadere in molti modi: Ed oltra di questo, contrarie cose sono fare e non fare: per questo, conseguentemente qui si tratta di questi negligenti e cattivi, innanzi che si arrivi al luogo dell' Inferno, nel quale, secondo la diversità dei peccati, son puniti in diversi cerchi li malfattori. Per altra cagione ancora questi cattivi si trovano all' entrata dell' Inferno; perocchè l' Inferno li sdegna, e non li vuol ricettare, secondo che espressamente si dice qui nel testo che seguita:

Et egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza fama[1] e senza lodo.
Meschiate[2] sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno li[3] riceve
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Recita Dante la risposta che gli fece Virgilio, per evidenza della quale accade convenevolmente quì a dire, che dal prin-

[1] *senza infamia*
[2] *Mischiate*
[3] *gli*

cipio della creazione degli angeli, molti di loro, ingrati a Dio, si levarono in superbia contra di lui, per la qual cosa, con ruina dal cielo cascarono, e Dante poeticamente finge nel testo, che alcuni di questi angeli furono apertamente ribelli a Dio, tenendo con Lucifero, li quali furono cacciati al profondo dell' Inferno, altri stettero di mezzo, nè per Dio, nè contra Dio, e questi pure furono scacciati dal cielo, ma perocchè non avevano tanto peccato, quanto li primi, non furono sprofondati nell' Inferno. Rimasero adunque di qua dal fiume Acheronte, perocchè non eran degni di pena eguale, ed ancora, acciocchè di questo non si godessero li primi, vedendo questi altri in simil luogo. Or, insieme con questi angeli, li quali non furon per alcun opera nè buoni, nè rei, proporzionatamente si finge esser punite le anime di coloro, che al mondo son vissuti senza fama, non esercitandosi nè in ben, nè in male. Dice adunque Dante continuando il parlare: Io feci a Virgilio la dimanda di sopra detta, ed egli rispose a me: le anime triste di coloro che vissero senza fama, intendiamo o buona o ria, e che vissero senza lode, tengono questo misero modo che tu odi. Meschiate son queste anime a quel cattivo coro, a quella cattiva squadra degli angeli, che non furon ribelli, nè furon fedeli a Dio, ma per se foro, cioè stettero di mezzo sopra di se, non accostandosi a Dio, nè a Lucifero. Ed assegna Virgilio la cagione, perchè in quel luogo di qua dal fiume son posti quelli angeli, dicendo: li cieli per non esser men belli, per non disformar la loro bellezza, cacciarli, nè li riceve, ed ancora non li riceve il profondo Inferno, chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli, perchè gli angeli rei, quelli che furon ribelli a Dio, avrebbero alcuna gloria, alcun godimento d'elli, di questi che non furon nè ribelli, nè fedeli, vedendoli in dannazione eguale, e però non son mandati questi al luogo basso di là dal fiume Acheronte, ove son gli altri. Seguita nel testo:

Et io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte ;
E la lor cieca vita è tanto bassa ,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di lor [1] il mondo esser non lassa :
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor , ma guarda e passa.

Dimanda quì Dante che pena è quella di costoro, e Virgilio sotto brevità gli rispose nel modo che vediamo nel testo. Dice adunque: Ed io, Dante, gli dissi: O Virgilio, o maestro che è tanto greve a lor, a questi dannati, che li fa lamentar sì forte com' io sento? Rispose Virgilio: Dicerolti, te lo dirò molto breve, cioè sotto brevità, ed in effetto dice, che la cagione di tanto pianto è, perocchè costoro, nè per speranza di tempo a venire, nè per memoria di tempo passato, nè per considerazione di tempo presente, hanno alcun refrigerio, e questo dichiara dicendo: questi non hanno speranza di morte per la quale finiscano le loro pene, annichilandosi; sicchè non hanno refrigerio al loro dolore per speranza, la quale guarda in tempo avvenire, e la lor cieca, oscura, e disprezzata vita, intendiamo, vivendo essi nel mondo, è tanto bassa, che invidiosi son d'ogni altra sorte, di ogni altra condizione d' uomini: sicchè, dappoi la morte per ricordanza di loro vita, qual sia stata nel passato, non ricevono alcun sollievo. Prosegue Virgilio il suo parlare, dicendo: il mondo non lascia esser fama di loro; sicchè per considerazion del tempo nel quale son questi dannati, non possono sentire consolazion alcuna, perchè di loro sia rimasta fama al mondo. Misericordia e giustizia gli sdegna, sì sdegna di loro, perocchè non avendo fatto alcun bene, ma avendo tenuto sepolto il dono dello intelletto, il Paradiso ed il Purgatorio, nelli quali reluce la misericordia di Dio, non si

[1] *loro*

degnano di ricettar costoro : giustizia gli sdegna , perocchè l' Inferno , anch' esso non li ricetta , ma di fuora stanno , possiamo dire nel borgo. Or, perocchè moltiplicar parole di costoro, sarebbe generar ad essi fama , per questa cagione , mettendo Virgilio fine al suo parlare , dice : non ragioniam noi di loro , ma tu , o Dante , guarda ciò che vuoi guardare , e passa. A me pare che in questo modo necessario sia intendere il testo secondo poetica e testual esposizione. Seguita in esso :

Et io , che riguardai , vidi un' insegna ,
Che girando correva tanto ratta ,
Che d' ogni posa mi pareva indegna :
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei [1] creduto ,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io n' ebbi [2] alcun riconosciuto ;
Vidi e conobbi [3] l' ombra di colui
Che per viltate fece il gran rifiuto [4].
Incontanente intesi , e certo fui
Che questa [5] era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti et ai nemici sui.

In questa seconda particella della seconda parte principale , finito il parlare di Virgilio , Dante recita ciò ch' ei vide , poichè ha dichiarato ciò ch' egli aveva udito là entro. E quì recita

[1] *non avrei mai*
[2] *ch' io v' ebbi*
[3] *Guardai , e vidi*
[4] *Che fece per viltate il gran rifiuto*
[5] *Che quest'*

prima in generale ciò ch' ei vide; onde dice: ed io Dante, che riguardai secondo il comandamento, vidi una insegna, come sarebbe una bandiera, che girando in circuito correva tanto ratta e veloce, che d'ogni posa, d'ogni quiete, e riposo mi pareva indegna, e dietro a quella insegna veniva una lunga tratta di gente, che io non averei creduto, che la morte ne avesse disfatta tanta, cioè che tanta gente mai fosse morta. E pare che moralmente quì denoti il nostro autore, che al mondo è grande moltitudine di questi poltroni. Ciò detto, mostra Dante, come tra questa moltitudine ei riconobbe alcuni; Intra gli altri ne significa uno; onde dice: poscia ch' io n' ebbi riconosciuto alcuno, io vidi e conobbi l' ombra, l'anima di colui, che per viltà di cuore fece il gran rifiuto, cioè la grande renunciazione. E quì Dante, per non dargli infamia, non vuol nominar costui per nome proprio. Ma la comune opinione è, che ei parli di Frate Pietro da Morone, poi creato Papa, e chiamato Celestino quinto.

Or seguitando il testo, dice Dante: Veduto ch' io ebbi l'anima sopraddetta, incontanente io intesi, e certo fui, che questa era la setta, la squadra de' cattivi, spiacenti a Dio, che li ha in odio, e spiacenti ai nemici suoi, che li hanno in disprezzo. Seguita nel testo:

Questi sciagurati [1], che mai non fur vivi,
Erano nudi [2] e stimulati [3] molto
Da mosconi, e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lacrime [4], ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.

[1] *sciaurati*
[2] *ignudi*
[3] *stimolati*
[4] *lagrime*

Finge quì il nostro autore la sensibil pena propria di questi cattivi, dicendo: questi sciagurati che mai non fur vivi, nè in vita facendo opera da uomo vivo, nè dappoi la morte rimanendo al mondo fama di loro, questi, dico, erano nudi e stimulati molto da mosconi e da vespe ch' erano ivi. Elle, queste vespe e mosconi, rigavan, cioè bagnavan loro a questi cattivi il volto di sangue, che mischiato di lacrime, ai lor piedi, era ricolto da fastidiosi vermi; sicchè il sangue, che usciva dalle pungiture, misto con le lagrime, scorreva loro da capo a piedi. Moralmente alla vita de' poltroni corrispondono queste pene: nudi son costoro, non vestiti d' alcun ornamento di virtù, o di buona reputazione che si abbia di loro. Quanto al corpo ancora comunemente son nudi, o per povertà, o per negligenza: da vespe e mosconi convenevolmente son cruciati, ed è ricolto il sangue loro da fastidiosi vermi, secondo che in vita, marcendo nell' ozio, il lor principal officio era di combattere contra le mosche, ed altri vilissimi vermi, scacciandosegli d' attorno. E questo basti a nostro proposito.

E poi, che a riguardar oltra [1] mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali son [2] e qual costume
Le fa del trapassar parer [3] sì pronte,
Come [4] discerno per lo fioco lume.
Et egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i [5] nostri passi

1 *riguardare oltre*
2 *sono*
3 *Le fa parer di trapassar*
4 *com' io*
5 *fermerem li*

Sulla trista rivera [1] d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che [2] il mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

In questa terza parte principale del terzo canto recita Dante, come egli, essendo ancora alquanto dalla lunga, vide alla ripa del fiume Acheronte gran moltitudine d'anime: poi, approssimando più al fiume, vide un vecchio nominato Caron, dimonio con occhi abbraciati, venir per nave, gridando guai alle dette anime: e lo vide raccoglierle in nave, facendo segno ad una ad una ch' entrassero in essa, e battendo col remo quelle che tardavano d'entrare, e poi le vide portare alla riva di là. Recita ancora, com' essendosi turbato quel vecchio in apparenza, ed in parole, per la venuta di Dante, ei fu acquetato da Virgilio: finalmente s oggiunge Dante un nuovo accidente, che gli avvenne. Questa parte principale si potrebbe distinguere in diverse particelle, ma io non mi curo assegnarle, e vedremole procedendo nella esposizion del testo. Dietro ciò, venendo alla poetica finzione, prima Dante recita, come, poich' egli ebbe veduta la pena dei sopraddetti cattivi, e miseri, più oltra guardando, alla ripa di un gran fiume ei vide gente che molto si affrettava per passar di là, la qual cosa non intendendo egli che importasse, dimandò a Virgilio informazion di questo. Continuando adunque il parlare dice Dante: e poi che io mi diedi a riguardar più oltra, io vidi gente alla riva d'un gran fiume, perchè io, per la qual cosa io, dimandando informazione, dissi a Virgilio: o maestro, or mi concedi, or fammi grazia, ch' io sappia quali sono queste anime. Ecco già un dubbio: ne seguita un altro; e qual costume le fa parer sì pronte del trapassare; sì pronte, dico, com' io discerno per lo fioco, per lo debile, e non chiaro lume. Segue la risposta di Virgilio; ed egli, Virgilio, rispose a me: le cose ti

1 *riviera*
2 *Temendo*, *no*

ove non lucevan le stelle, risonavan, facevano suono sospiri, e pianti, ed alti guai; perch' io, per la qual cosa io nel cominciar, quando udii questo, ne lagrimai per compassione, non sapendo ciò che fosse. Prosegue Dante il suo parlare, dicendo: diverse lingue d' ogni paese, favelle orribili all' udire, parole di dolore, accenti d' ira, modi di proferire la voce iratamente, voci alte, e per lo continuo gridare fioche, non chiare, quale è la voce di uomo raffreddato, e suon di man con elle, suono causato dal percotimento di una mano con l' altra. Or tutte queste cose in quel luogo, ove io era, facevano un tumulto il qual si aggira, si volge sempre in quell' aria infernale tinta senza tempo, sempre mai negra ed oscura. E mostra Dante per una comparazione in qual modo si aggirava quel tumulto, dicendo, ch'esso aggiravasi in quell' aria, come l' arena, come il sabbione si aggira nell' aer nostro, quando il turbo spira, cioè quando soffia quell' impeto di vento chiamato turbo, che si sgroppa fuori delle nuvole, e leva l' arena e la polvere in aria, secondo che noi vediamo in terra nel tempo della estate: Ed io navigando per mare ho veduto spessa fiata questo turbo sensibilmente uscire della nuvola, tirandosene dietro una particella verso il mare, e poi levando l'acqua del mare per alto spazio in aria, in quel modo che da terra si leva la polvere. La qual cosa non intendendo gli uomini volgari dicono, che le nuvole discendono in mare a raccoglier in se l' acqna che pieve. Or torniamo a proposito.

Fatta la sopraddetta comparazione, continua Dante il suo parlare, dicendo: Ed io che aveva la testa cinta di orrore, ch' era tutto stordito, ed attonito per quel tumulto di pianti e guai, dissi a Virgilio: o maestro, ch' è quel ch' io odo, e qual gente è quella che par sì vinta nel duol, così abbattuta, e stanca nel dolore? Secondo esposizione così morale, come poetica, qui si tratta delle pene di quelli che per negligenza o pusillanimità hanno vissuto senza fama, non facendo nè bene, nè male, come parerà espressamente per la risposta di Virgilio. E questo fa Dante per nostra moral instruzione, sotto specie di quelle pene rappresentando le male qualitati in vita nostra convenienti a tal difetto, e donando ad intendere che fin in questo mondo comincia il vizioso a sostener l' Inferno: di questo vizio, e della pena sua si tratta qui prima che degli altri, e questo luogo si mostra separato dagli altri per più ragioni. Una, perocchè quanto li vizî

Recitato ha Dante, com' essendo alquanto dalla lunga ei vide molte anime alla ripa di Acheronte: ma continuando il parlar suo dice: infino al fiume di parlar mi trassi, ed ecco, approssimando già noi a quel fiume, io vidi un vecchio bianco per antico pelo, per antichità, venire verso noi per nave, gridando, guai a voi, anime prave: non isperate mai veder lo cielo: io vegno per menarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne, in caldo, e gelo; poi disse a me questo vecchio, e tu, o anima viva di Dante, che se' costì, che sei quì, partiti da cotesti, partiti da questi che son morti; e quando ei vide, questo vecchio, che io non mi partiva, mi disse, per altra via, e per altri porti, tu o anima viva di Dante, verrai a piaggia, giungerai alla riva di là, ma non vi arriverai punto per passare qui; la cagione è, perocchè convien che piu lieve legno ti porti di là, che non è il legno della nave mia. Finito questo parlare di Caron seguita la risposta, la quale, tacendo Dante, diede Virgilio per quietare la iracondia, che mostrava Caron. Dice adunque Dante: il duca, Virgilio mia guida, rispose a lui, a Caron, e disse: Caron, non ti crucciare, se Dante, vivendo vien qua giù, e vuol passare, perchè egli non viene per sua propria volontà, ma vuolsi così colà, dove si puote, ciò che si vuole, così si vuole in cielo, dove sta Dio, il quale puo ciò ch'ei vuole; questo ch'io dico ti basti, o Caron, e più non dimandare, e questo dice Virgilio per metter silenzio a Caron, il quale avrebbe ancora potuto far obbiezione dell' uffizio suo, ch' era solamente di portar morti, e della nave inabile a sostenere Dante, ed altre simili scuse. Soggiunge Dante l' effetto di questo parlare, dicendo: Quinci, per questo parlar di Virgilio, fur quete, furono acquetate le gote lanose, le mascelle pelose, e barbute al nocchier della livida palude, a Caron, il quale padroneggia la sua nave sopra la livida acqua d'Acheronte, la quale largamente parlando ei chiama palude, perocchè da questo fiume si causa la stigia palude, della quale si vedrà nel processo dell' opera: furono, dico, quete le gote al detto nocchiero, che avea intorno agli occhi rote di fiamme, mandava fiamme fuora dagli occhi in circuito a modo che ruote. Che irato fosse Caron, e quetato da Virgilio, questo deserve alla finzione litterale: in quanto Caron è dimonio non è a maravigliare, s'ei si corruccia, che uomo voglia con sua considerazione passar per lo Inferno, affine di migliorar in vita, ma pur convien ch' ei stia quieto alla volontà di Dio. Seguita nel testo:

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar color [1] e dibattèro i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio [2], e i lor parenti
L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme [3]
Di lor semente [4] e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Recitato ha Dante, come ei vide Caron venir per nave, recita ora, com'ei vide raccoglier in nave quelle anime. Continuando adunque il parlare, dice: nel sopra detto modo rispose Virgilio al parlare che mi aveva fatto Caron; ma quelle anime lasse, quelle anime stanche per lo camminare, e nude, spogliate de' corpi, e private di ogni difensione, ratto che inteser, come tosto intesero le parole crude, le parole crudeli di sopra dette da Caron, elle cangiar colore quelle anime, diventando pallide, e dibattero i denti, tremando di paura. Bestemmiavano Dio, e i lor parenti, padre, e madre, ed altri predecessori, e la umana specie, tutti gli uomini. Bestemmiavano ancora il luogo, il tempo, il seme di lor semente, e di lor nascimenti, cioè bestemmiavano il luogo, dove furono seminati, ovvero generati, e similmente ove nacquero: bestemmiavano il tempo di lor generazione e natività; bestemmiavano il seme paterno del quale furono

[1] *colore*
[2] *Iddio*
[3] *e il seme*
[4] *semenza*

generati. Bestemmiavano adunque le dette anime, poi tutte quante, piangendo forte, si ritrassero insieme alla malvagia riva del fiume infernale, che attende, la qual riva aspetta ciascun uomo, che non teme Dio. Questo che finge qui l'autor nostro veramente accadere nelle anime dannate, accade eziandio in vita a quelli che seguitano la sensualità, perocchè eglino in ogni cosa, che non succeda a loro piacere, bestemmian Dio, e li parenti loro. Ma continuiamo il parlare: tutte queste anime si ritrassero insieme, e Caron, dimonio, accennando loro, facendo loro cenno, con occhi di bragia, le raccoglie tutte in nave, e batte col remo qualunque di loro s'adagia, tarda al montare. Seguita nel testo:

Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso dell' altra, infin che il ramo
Vede [1] alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittarsi [2] di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Et avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.

Qui lo nostro autore, imitando Virgilio nel sesto libro della Eneida, dimostra per una propria similitudine, come si raccoglievano in nave quelle anime. Onde dice: il mal seme di Adamo, le anime de' miseri peccatori discesi dal seme d'Adamo primo parente, gittarsi, gittaronsi di quel lito, di quella riva d'Ache-

[1] *Rende*
[2] *Gittansi*

ronte, intendiamo sulla nave di Caron, ad una ad una, per cenni loro fatti da esso Caron, gittaronsi, dico, per cenni, come uccello si gitta all' uccellatore per suo richiamo. E dico gittaronsi quelle anime di quel lito similemente, in tal modo, come d'Autunno le foglie si levano, e cascano dagli arbori, l'una appresso l'altra, infin che il ramo dell' albero vede a terra tutte le sue spoglie, fin che tutte siano in terra le dette foglie, delle quali già prima era vestito, ed ora è spogliato il ramo. Prosegue Dante il suo parlare, dicendo: così sen vanno quelle anime su per l'onda bruna, oscura e negra di quel fiume infernale, ed avanti che siano discese all' altra riva di là, nuova schiera d'altre anime si aduna, sì congrega di qua, per passare anch' esse. E per questo parlare si denota, che mai non mancano quelli che son per seguire viziosa vita. Seguita nel testo:

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar il rio, [1]
Chè la divina giustizia li sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passò [2] mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper or mai [3] che il suo dir suona.

Di sopra, nel principio di questa parte principale, dimandò informazione il nostro autore a Virgilio di due cose, cioè quali erano quelle anime, e qual costume le faceva così pronte a tra-

[1] *al trapassar del rio*
[2] *passa*
[3] *omai*

passare. Ora, in questa particella, ei recita la risposta di Virgilio, dicendo: il maestro cortese, Virgilio, disse a me: o Dante, figliuol mio, quelli che muoion nell' ira di Dio, in peccato mortale, tutti d'ogni paese convengono quì, si congregano a questa riva, e per questo è risposto alla prima domanda: Risponde alla seconda, e pronti sono a trapassar il rio, il fiume di Acheronte, e la cagione è, chè, cioè perocchè la divina giustizia, la qual vuole che nessun male passi impunito, li sprona sì, che la tema delle pene, alle quali vanno, si converte in disio, in desiderio di esser tosto a quelle pene, Più oltre procedendo Virgilio, che non era dimandato, assegna la cagione perchè Caron non vuole portar Dante di là; onde dice: Quinci per questo luogo su la nave di Caron non passò mai anima buona, e però se Caron si lagna, si lamenta di te, ben puoi saper ormai che suona il suo dire, perocchè suona che tu sei buono, e di questo si duole il demonio. Seguita nel testo:

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor [1] ancor mi bagna.
La terra lacrimosa [2] diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come uom che [3] sonno piglia.

Dante, essendogli da Caron denegato passaggio per quella nave, ora dispone la finzione sua per mostrar poi, nel seguente canto, com' ei si trovasse di là dall' acqua. Dice adunque; finito questo parlare di Virgilio la buia campagna, quella oscura pianura

[1] *sudore*
[2] *lagrimosa*
[3] *come l'uom cui*

che ivi era, tremò sì forte, che dello spavento, che io ebbi allora, la mente ancora mi bagna di sudore, ricordandomi adesso di quello spavento. La terra lacrimosa, quella terra dell'Inferno, luogo di lacrime, quella terra diede vento, che balenò, portò in modo che folgore una luce vermiglia, la qual luce mi vinse ciascun sentimento, ed io caddi, come uomo che piglia sonno, come uomo addormentato. Secondo testual finzione dobbiamo dire, che proporzionatamente subordina Dante questi accidenti l'uno all'altro, perocchè prima si suol causare il terremoto da venti racchiusi nelle caverne della terra, che cercano uscir fuora, onde poi trovando uscita si sente il vento nell' aere, il qual, causandosi per ripercussione d'alcun vapore, ovvero esalazioni di natura di fuoco, calde e secche, in loro qualità abili a facilmente infiammarsi, non è d'aver maraviglia, se nell'uscir di sotto terra, alcuna fiata infiammandosi in alcuna parte, portan con seco fulgore. (a) E possiamo creder che Dante abbia fatta questa finzione a denotare lo avvenimento di alcun angelo, dal quale ei sia poi portato di là dal fiume. Questo basti quanto alla sentenza del terzo canto.

(a) Questo è quanto seppero dire gli antichi sulle cause produttive del terremoto.

CANTO QUARTO.

—

Canto quarto, il qual contiene, come, disceso Dante nel primo cerchio, trovò nel Limbo gran moltitudine di anime, ed in ispecialità di molti illustri ed eccellenti uomini e donne.

UPPEMI l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

E gli occhi [1], riposato, intorno mossi,
Dritto levato, e fisso [2] riguardai,
Per conoscer lo [3] loco dov' io fossi.
Ver' [4] è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso tenebrosa [5],
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura era, profonda e nubilosa [6],
Tanto che, per ficcar il viso a fondo [7]
Io non vi discerneva [8] alcuna cosa.

Questo è il quarto canto della prima cantica, nel quale, avendo Dante di sopra mostrato il general passaggio delle anime prave all' Inferno, ora recita il passaggio, che egli fece per lo primo circolo chiamato Limbo, dove stavano le anime di quelli che son dannati per sola causa di peccato originale, e di non aver debitamente adorato Dio, quali mostra essere stati molti infanti, molte femmine e molti uomini puri ed innocenti, molti illustri principi, molti eccellenti filosofi, oratori e poeti morti senza battesimo. In tre parti principali si può distinguere questo canto; nella prima si contiene la entrata di Dante nel primo cerchio dell' Inferno. Nella seconda, ivi: *Quivi secondo;* si descrive la pena di quelli che son puniti in quel luogo, e dichiarasi in generale chi sono quelli, ed ivi ancora Dante fa una diman-

[1] *E l' occhio riposato*
[2] *fiso*
[3] *il*
[4] *Vero è*
[5] *dolorosa*
[6] *Oscura, profonda era, e nebulosa*
[7] *lo viso al fondo*
[8] *discernea*

da, alla quale risponde Virgilio. Nella terza, ivi : *Non era lunga*, si tratta in particolarità di molti uomini eccellenti, così in fatti d'arme e di civiltà, come in scienza, e mostrasi, il loro luogo nel Limbo separato essere dagli altri.

Nella prima parte recita Dante, come risvegliato da quel sonno, nel qual egli era caduto sulla riva di qua d'Acheronte, ei si trovò esser di là sulla estremità della profonda valle d'abisso al discender della quale ei fu confortato da Virgilio. Continuando adunque, dicè: un greve tuono mi ruppe nella testa l'alto, profondo sonno, nel qual io era caduto per lo baleno, per il fulgore di sopra detto nel canto precedente, ruppemi, dico, il sonno, sì, in tal modo, ch' io mi riscossi, mi risvegliai, intendiamo spaventato, come persona ch' è desta per forza. Ed io, riposato da quello spavento, levato dritto, mossi gli occhi intorno, e fisso guardai per conoscer il luogo dove io fossi. Descrive il luogo dove si trovò, e dice : vero è, che mi trovai, intendiamo di là dal fiume, in su la proda: propriamente proda è la parte anterior della nave, ma quì intendiamo in su la proda, in su la estremità della tenebrosa valle d'abisso, che, cioè la qual valle accoglie tuono d'infiniti guai, accoglie suono terribile, e grande a modo che tuono causato da guai infiniti, da inumerabili guai, e che mai non avran fine, li quali ascendono per tutti li nove circoli fin dal profondo. Per questo che qui si dice, par finger il nostro autore, che l' Inferno dalla sua entrata fino a questo luogo fosse assai piano, e qui cominciasse a calar in giù di cerchio in cerchio fin al profondo. Susseguentemente descrive la qualità di questa valle, e dice: tanto era oscura, profonda e nubilosa questa valle, che per ficcar il viso a fondo, per guardar a fondo, io non discerneva alcuna cosa. In qual modo fosse portato Dante di là dal fiume, egli non lo dice, perocchè vi fu portato addormentato, e non seppe come; ma noi possiamo dire, ch' ei vuole denotare esser portato dall' angelo per li sopraddetti segni, li quali vedremo di sotto, nel canto nono, occorrere nell'avvenimento dell'angelo. Secondo poetica finzione, avendo il nostro autore finto, ch' ei cadde in terra come addormentato per quel gran fulgore, il quale gli avea vinto ogni sentimento, ora, che per lo grave tuono ei sia destato, questo finge molto convenevolmente, perocchè prima vediamo il fulgore innanzi che udiamo il suono. La qual cosa procede, non perchè prima si causi il fulgore, che il tuono, ma pe-

rocchè il sentimento del vedere di subito vede le cose visibili a se debitamente presentate, quantunque sia dalla lunga: non è cosi del sentimento dell' udire, al quale successivamente per aere, e non di subito arriva il suono, come per esperienza si comprende, se uno batte alcuna cosa dalla lunga, noi vediamo per notabil spazio di tempo dar il colpo avanti che vediamo il suono, e pure il suono si causa in quel medesimo punto di tempo, nel quale abbiamo veduto dare il colpo. Nel sopraddetto modo intendendo, possiamo dire, che questo tuono, il qual risvegliò Dante era diverso da quello, che poi fu udito uscire di abisso, e fu causato questo, del quale parliamo adesso, per lo accidente del terremoto. E questo ho veduto accader alcuna fiata nel terremoto, specialmente essendomi un giorno in Porto Venere; causandosi un terremoto, la terra a vicino del mare fece un suono, a modo che un breve tuono, ovvero di una bombarda. In altro modo ancora si puo intendere che questo non era vero tuono, il quale naturalmente non si puo causare nell' Inferno, dove non sono quelle impressioni dell' aere per le quali si causa il vero tuono; ma era quel suono a modo che tuono causato dalla gran moltitudine di pianti, grida, e guai, che facevan le anime nell' abisso. Seguita nel testo:

Or discendiam qua giù [1] nel cieco mondo;
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiar [2] esser conforto?
Et egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son qua giù, nel viso mi dipinge [3]
Quella pietà che tu per tema senti.

[1] *quaggiù*
[2] *Che soli al mio dubbiare*
[3] *dipigne*; Così le altre rime.

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.

Recita Dante, com' ei fu invitato da Virgilio a discendere in quell' abisso. Dice adunque: il poeta, Virgilio, tutto smorto cominciò dire a me: or discendiam qua giù nel cieco mondo, nell' Inferno tenebroso, oscuro, e pieno di cecità; io Virgilio sarò il primo a discender, e tu, o Dante, sarai secondo, io ti farò la via. E così fu secondo verità, chè Virgilio, descrivendo l' Inferno nel sesto libro della Eneida, fece a Dante via in questa sua opera. A questo parlare di Virgilio Dante fa una obbiezione, onde dice: ed io che mi fui accorto del color di Virgilio, perocchè egli era smorto, dissi: Come verrò io, se tu, o Virgilio, paventi, se tu hai paura, tu che suoli esser conforto al mio dubbiare, al mio dubitare, secondo che mi fu mostrato di sopra, nel secondo canto? Seguita la risposta di Virgilio, ed egli, Virgilio, rispose a me; l'angoscia delle genti che son qua giù dannate, e possiamo intender massimamente di quelli che sono nel primo cerchio, questa angoscia mi dipinge nel viso quella pietà che tu senti, che tu credi proceder per paura; vuol dire: da pietà procede quel colore, che tu credi procedere da paura: torna Virgilio a confortar Dante nel suo cammino, e dice: andiamo, perocchè la via lunga che noi abbiamo a fare ne sospinge, ci sollecita, e stimola a camminare: così, dette queste parole, Virgilio si mise in cammino, e così mi fe' entrare nel primo cerchio che cinge, che circonda l'abisso distinto in nove circoli nel modo che si vedrà in processo di questa cantica. Seguita nel testo:

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l'aere eterno facean [1] tremare:

[1] *Che l'aura eterna facevan*

Ciò [1] avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, chè non ebber lo battesmo [2],
Ch' è parte [3] della fede, che tu credi,
E se furo [4] dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Noi siam [5] perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza [6] speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè genti [7] di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

Questa seconda parte principale dobbiamo noi distinguere in due particelle: nella prima descrive Dante la pena di quelli del primo

[1] *E ciò*
[2] *Non basta, perch' ei non ebber battesmo.* La lezione del Bargigi rende il verso migliore.
[3] *porta.* Che il battesimo sia *parte* della fede è cosa incontrastabile, ma dichiararlo porta della fede, come hanno fatto gli accademici, è una licenza teologica che mal si addice a Dante.
[4] *furon*
[5] *Semo*
[6] *sanza*
[7] *gente*

cerchio, e da Virgilio intendendo chi son coloro, a dolore e pietà si muove. Nella seconda particella, ivi, *Dimmi Maestro*, Dante fa una interrogazione a Virgilio, e da lui ode la risposta. Continuando adunque, dice Dante: quivi, in quel primo cerchio, secondo che per ascoltar si poteva comprendere, non aveva pianto, ma che di sospiri, cioè se non di sospiri, che facevan tremare l'aere eterno dell' Inferno, tanti erano, e tanto grandi questi sospiri. Assegna Dante la cagione da onde procedevan questi sospiri senza pianto, e dice: ciò avvenia di duol senza martiri, che avean, il qual duol aveano le turbe, le moltitudini d'infanti, di fanciulli piccolini, e fanciulle, di femmine e di viri, di uomini, ch'eran, le quali turbe eran molte e grandi. Molte, quanto alla diversità loro, perocchè una di fanciulli, un altra di femmine; altra di uomini assai volgari; altra d'illustri principi, e magnanimi propugnatori per la patria; altra di uomini eccellenti in filosofia, in medicina, in rettorica, in poesia ed altre scienze. Grandi erano queste turbe, perocchè in ciascuna era gran moltitudine d'anime. Or vedendo queste turbe, e non dimandando io, che gente fosse questa, lo buon maestro Virgilio disse a me: tu non dimandi, o Dante, che spiriti son questi che tu vedi: Or innanzi che più andi, innanzi che tu passi più oltra, vo' che tu, o Dante, sappi, che questi spiriti non peccaro, non fecero peccato in vita loro. E più ti dico ancora: se essi hanno mercedi, se hanno ben meritato, virtuosamente vivendo, e molto bene operando, questo non basta, perocchè non ebber lo battesmo, ch' è parte della fede cristiana che tu, o Dante, credi. Potrebbe Dante maravigliarsi, perchè sian dannati ancora quelli che furono innanzi la instituzione del battesimo, perciò di questo assegna Virgilio la cagione, dicendo: e se molti di questi spiriti furon dinanzi al Cristianesimo, prima del quale non era ordinato il battesimo, tali son dannati, perchè non adorar debitamente Dio, perocchè adoraron li falsi Dei, non conoscendo il vero Dio, eterno padre, figlio e spirito santo, individua trinità. E di questi cotali son io medesimo, dice Virgilio: noi siam perduti, e dannati per cotai difetti, e non per altro rio difetto che abbiamo commesso. E sol di tanto siamo offesi, solamente in questo consiste la nostra offensione, e pena, che noi viviamo in disio di beni eterni, senza sperare di mai pervenire a quelli. Udito questo parlare, dice Dante: gran duol, gran dolore mi prese al cuor, quando lo intesi

e la ragione è, perocch' io conobbi, che genti, cioè gentili di molto valore eran sospesi in quel Limbo, intendiamo da pena, e da gaudio. Secondo litteral esposizione pena proporzionata al loro difetto finge Dante, che sostengono costoro, li quali dappoi la morte non ricevono premio dall' onnipotente Dio, a cui non hanno servito in loro vita, ma non son gravati di altra pena, perocchè attualmente non hanno commesso altro peccato. Seguita nel testo:

Dimmi; Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' [1] io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscicci mai alcuno per suo merto [2],
O per altrui, che poi fosse beato?
E quel [3], che intese il mio parlar coperto,
Rispose: io era novo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria coronato [4].
Trassene [5] l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente,
Abraam patriarca, e David re
Israel col padre, e con suoi nati [6],
E con Rachele, per cui tanto fè:
Et altri molti; e fecegli beati:

[1] *Cominciai*
[2] *Uscinne mai alcuno, o per suo merto,*
[3] *E quei*
[4] *incoronato.*
[5] *Trasseci*
[6] *Israel con suo padre, e co' suoi nati,*

E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

In questa particella Dante recita, com' ei fece una interrogazione a Virgilio, e da lui ebbe risposta. Dice adunque: io Dante, per voler esser certo, non crediamo però noi, che prima ei dubitasse, ma questo dice poeticamente: or per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore, della fede cristiana, seconda la qual noi crediamo, che l'anima di Cristo discendesse all' Inferno per salvar le anime de' santi padri, io cominciai dire a Virgilio: dimmi, maestro mio, dimmi signore; uscicci mai di questo Limbo alcuno per suo merito, o per merito d'altrui, uscicci, dico, alcuno che poi fosse beato? Seguita la risposta: e quel Virgilio, che intese il mio parlare coverto, perocchè tentava udir da lui quello che io credeva per fede, mi rispose nel modo che seguita: io era novo in questo stato, cioè nuovamente io era venuto al Limbo, quando ci vidi venire un possente coronato con segno di vittoria. Questo fu Cristo, Dio e uomo, il quale in quanto uomo, morendo di corporal morte, poco tempo dappoi la morte di Virgilio, ebbe vittoria contra il Diavolo, facendo la umana generazione abile ad acquistar vita eterna, e liberando dalle pene dell' Inferno le anime di coloro, i quali, avendo debitamente adorato Dio innanzi lo avvenimento del figliuolo suo, erano per lo peccato originale privati di luce divina. De' quali Virgilio discorrendo per diverse etati dal principio del mondo fin al tempo di Cristo, nomina alcuni, dicendo: questo possente coronato di vittoria, Cristo, trassene fuora di questo Limbo l'ombra, l'anima del primo parente Adam, dal quale è discesa tutta la umana generazione; trassene l'ombra di Abel suo figlio, il quale fedele e grato a Dio nelli sacrifici suoi, fu per invidia ucciso da suo fratello Cain; e trassene quella di Noè, il quale, per bontà piacente a Dio, fece, secondo suo comandamento, un arca nella

quale dal diluvio fu salvata la specie umana, e quella degli altri animali; trassene ancora l'anima di Moisè, legista ed ubbidiente. Ubbidiente a Dio fu Moisè, e fu legista del popolo Ebreo. Trassene ancora quella di Abraam, patriarca chiamato, cioè parte, e principio di generazione di molte genti. E trasse del Limbo David re d'Israel, gran profeta che compose li salmi con tanto misterio di spirito santo. Trasse Israel, cioè Jacob, dall' angelo chiamato Israel, trasselo, dico, col padre, cioè con Isaac suo padre, e con li suoi nati, con li suoi dodici figliuoli, dai quali discesero le dodici tribù d'Israele; e trasselo ancora con Rachele, sua diletta mogliere, per cui tanto fe': questo dice, perocchè Giacobbe servì a Labano, padre di Rachele, per lo spazio di quattordici anni, acciocchè la potesse aver per moglie. Tutti questi trasse Cristo, ed altri molti, e feceli beati, e soggiunge Virgilio per maggior dichiarazione, e vo', che tu, o Dante, sappi che dinanzi ad essi, innanzi che questi fossero tratti dal Limbo e beatificati, non eran salvati spiriti umani. E per questo parlare Virgilio ha satisfatto alla interrogazione di Dante. Nel qual parlare dobbiamo dire che Dante, per far cadere i suoi versetti in rima, non ha servato l'ordine dei tempi e dell'etati, prima nominando Moisè e poi Abraam, il quale prima era stato, e così accade di alcuni altri. Continua poi Dante il suo parlare del cammino che fecero, e dice: noi non lasciavam l'andare, perch' ei dicessi, cioè, benchè Virgilio parlasse, ma tuttavia passavamo la selva, e dichiara qual selva, perchè non s' intenda, che questa fosse selva di alberi, e dice: la selva, dico, di spiriti spessi, questo dice a denotar la gran moltitudine di questi spiriti, de' quali similmente fu detto di sopra, ch'eran molte e grandi le turbe. Seguita nel testo:

> Non era longa [1] ancor la nostra via
> Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
> Ch' emisperio di tenebre vincia.

[1] *lungi.*

Da lungi n' eravam[1] ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienzia[2] et arte,
Questi chi son, ch' hanno tanta onoranza[3]
Che dal modo degli altri li diparte?
Et egli[4] a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

Questa è la terza parte principale del quarto canto, nella qual si tratta di uomini eccellenti, e del luogo loro nel Limbo separato dagli altri. In sei particelle mi pare che dobbiamo distinguere questa parte: nella prima si contiene, come Dante, per certo signale conobbe, ch' egli approssimava al luogo degli onorati uomini, e di questi, per più certezza, dimandò informazione a Virgilio, dal qual ebbe risposta. Nella seconda, ivi: *Intanto voce*, venendo a più particolarità recita Dante, com ei trovò quattro poeti soprani, i quali, vedendo Virgilio tornare, gli vennero all' incontro, e feciongli onore, ed ancora fecero esso Dante di loro compagnia. Nella terza, ivi: *Venimmo al piè*, recita, come arrivarono ad un castello nel quale entrato dice in generale, com' egli vide gli spiriti magni di eccellenti uomini. Nella quarta, ivi: *Io vidi*, nomina in ispeciale alcuni illustri in vita civile. Nella quinta, ivi, *Poich' innalzai*, nomina alcuni altri eccellenti in diverse scienze. Ultimamente, ivi: *La sesta compagnia*, si contiene la uscita di Dante da quel luogo

[1] *Di lungi v' eravamo*
[2] *scienza*
[3] *Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza*
[4] *E quegli*

in altro peggiore. Quanto alla prima particella, Dante, proseguendo il suo parlare, dice: la nostra via non era ancora lunga di qua dal sommo, dal sommo di qua, e viene a dire: non avevamo ancora fatta lunga via, poich' eravamo discesi dal sommo, dalla sommità, cioè da quella proda dell' abisso, sulla quale disse essersi trovato nel principio di questo canto, e chiamala di qua, avendo rispetto a noi del mondo, alli quali vien quel sommo ad essere più vicino, che non sono i circoli di sotto a se compresi. In alcuni libri il testo dice: *di qua dal suono*, cioè, poich' eravamo partiti da quel luogo, dov' io aveva udito il suono, che mi risvegliò, e diciam pure come a noi piace, che tutto in effetto viene ad una sentenza. Or continuiamo la lettera: la nostra via di qua dal sommo non era lunga, quando io vidi un fuoco che vincia emisperio di tenebre. Spera è corpo in ogni parte rotondo; emisperio si chiama mezza spera, e però dice che vincea emisperio di tenebre, cioè intorno e sopra di se, non dico di sotto, illuminava in modo di mezza spera quel luogo dell' Inferno tenebroso. Prosegue Dante il suo parlare: da lungi n' eravamo ancora un poco, ma non sì ch' io non discernessi in parte, ch' io non discernessi alquanto, che gente onorevole possedea quel luogo. Vedendo questo io dimandai a Virgilio chi eran costoro, e dissi: o tu che con le opere da te compilate onori e scienzia, ed arte; scienzia per rispetto della dottrina, e delle sentenze comprese in quelle opere; arte, rispetto dello artificioso modo di trattarle da te servato in esse. Ed in questo ben dice Dante, perocchè gli eccellenti uomini in scienze spessa fiata son cagione, che la scienza sia avuta in onore, secondo che per lo contrario spessa fiata è occorso, che sia disprezzata per disprezzo degl' ignoranti professori di questa. Diciamo adunque: o tu Virgilio, che onori e scienza ed arte, dimmi chi son questi, che hanno tanta onoranza, intendiamo quanto è questa, che li diparte dal modo degli altri posti in luogo tenebroso? Seguita la risposta di Virgilio: ed egli, Virgilio, rispose à me: la onorata nominanza che suona di lor su nella tua vita, la onorata fama ch' è di lor nel mondo, acquista grazia nel ciel che sì gli avanza, lor fa vantaggio così, come tu vedi. E questo dice Dante a significare la vita loro in questo mondo, la quale pur vediamo esser eminente sopra quella degli altri peccatori. Seguita nel testo:

Intanto voce fu per me udita :
Onorate l' altissimo poeta ;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattr' ombre grandi [1] a noi venire
Sembianza avean [2] nè trista, nè lieta.

In questa seconda particella recita Dante, come quattro poeti, nominati nel testo, si mossero a venire all' incontro a Virgilio per onorarlo, e si misero in sua compagnia. Continuando adunque, dice : intanto ragionando Virgilio quel che detto è di sopra, per me fu udita voce, che disse : onorate l' altissimo poeta Virgilio, l' ombra, l' anima sua torna, ch' era dipartita da noi, intendiamo quando andò a soccorrere a Dante. E perocchè a filosofia pertiene il comandare tutto ciò, che sia di onestate, e perocchè di sotto vedremo Aristotile esser constituito principe di tutti i filosofi, e degli altri litterati, per tal ragione possiamo creder verosimilmente, che questa fosse voce di Aristotile, alla quale ubbidienti i quattro poeti, qui da Virgilio poco di sotto nominati, si mossero di subito dal luogo dov' erano, e vennero all' incontro ad esso come appare nel testo che seguita, dicendo Dante : poichè la detta voce fu restata e queta, io vidi quattro grandi ombre, quattro anime. per eccellenza loro grandi, venire a noi, a Virgilio ed a me : avevano sembianza, cioè apparenza nè trista, nè lieta. Trista non l' avevano, perocchè non sostenevano martiri : lieta non l' avevano, perocchè erano privati di beatitudine. Possiamo ancor dire, che questo dica a denotare apparenza di uomini gravi e d' autorità, li quali in loro aspetto osservano mediocrità intra letizia, e tristezza. Che ombre fossero queste lo dichiara Virgilio nel testo che seguita.

[1] *Vidi quattro grand' ombre*
[2] *avevan*

Lo buon Maestro incominciò [1] a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio il terzo [2], e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola
Fannomi onore e di ciò fanno bene.

Recita Dante, come Virgilio gli disse chi eran costoro; onde dice: lo buon Maestro, Virgilio, incominciò a dire: mira colui con quella spada in mano, che viene sì come sire, come signore, dinanzi ai tre. Quegli è Omero poeta sovrano, l' altro è Orazio satiro che viene, il terzo è Ovidio, e l' ultimo è Lucano. Con la spada in mano descritto fu Omero sovrano poeta Greco a denotare la grand' efficaccia, ch' egli ebbe in suo stile, ed oltra di questo, perocchè egli trattò della guerra di Troia con laude immortale di Achille fortissimo cavaliere. E degnamente Virgilio lo chiama come signore, e gli fa quest' onore, perocchè da Omero pigliò Virgilio per imitazione la materia della sua Eneide, per la quale tanta fama acquistò. Due opere compose Omero, una chiamata Iliade, distinta in ventiquattro libri, nella qual tratta della guerra di Troia: l' altra chiamata Odissea similmente distinta in ventiquattro libri, nella qual tratta delle fortune, che sostenne Ulisse partendosi da Troia, poichè fu distrutta. La Odissea imitò Virgilio nei primi sei libri della Eneide; la Iliade imitò nelli ultimi sei, con sommo artificio, risecando, ed abbreviando in suo proposito quello che diffusamente avea trattato Omero in altra materia non però diversa. Orazio, poeta

[1] *cominciò*
[2] *Ovidio è il terzo*

Italiano da Venosa, città del Regname, (*a*) fu uomo di gran moralità, e scrisse il suo poema in stile satirico a reprensione de' vizi, e però fu descritto esser secondo. Ovidio, poeta Italiano di Sulmona, città pure del Regname (*b*), fu uomo di grande ingegno; molte cose scrisse in poesia, e specialmente fece il suo libro *Metamorphoseos*, nel qual si comprendono quasi tutte le favole poetiche, sicchè chiamar si puo tesoro di poesia, e però fu nominato qui per terzo. Lucano poeta latino di Cordova, città di Spagna, nepote del gran Seneca morale. Questo Lucano scrisse della guerra civile intra Cesare e Pompeo, e nel numero di questi eccellenti poeti fu computato, perocchè in alto stile poetico, e con alcune finzioni è compilata la sua opera: ma per ultimo di questi quattro fu nominato, perocchè egli ha proceduto nella sua opera come istorico, scrivendo comunemente la verità, non come poeta pervertendola con molte finzioni. Possiamo ancora altramente dire, che in questi tre poeti, senza titolo di onoranza nominati, cioè Orazio, Ovidio, e Lucano, il nostro autore non serva ordine di dignità, ma pur li nomina secondo che meglio è accaduto per consonanza del suo ritmo.

Nominati costoro assegna Virgilio la cagione, perchè a lui fanno onore; onde dice: costoro fannomi onore, e di ciò fanno bene, perocchè ciascuno si conviene meco nel nome che suonò, cioè in quel nome, il qual significò la voce sola da te udita, la qual disse: onorate l' altissimo poeta, e viene a dire: mi fanno onore, perocchè io son poeta come son essi. Seguita nel testo:

Cosi vidi adunar la bella scola
Di quei Signor [1] dell' altissimo canto
Che sopra gli altri com' [2] aquila vola.

(*a*) Nella Puglia.
(*b*) Nelli Abruzzi.
[1] *Di quel signor*. Cattiva lezione.
[2] *come*

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più di onore ancora assai mi fenno;
Ch' esser mi fecer [1] della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così andammo fin alla lumera [2]
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.

Descrive ora Dante poeticamente, come questi quattro si accompagnarono insieme con Virgilio, e lo accettarono per sesto in loro compagnia. Dice adunque: così, intendiamo, esséndosi incontrati questi quattro con Virgilio, io vidi insieme adunar la bella scola, il bel collegio e la bella compagnia di quei signori dell' altissimo canto, soprani intra tutti gli altri poeti nel verso eroico, che, cioè il qual canto e verso, vola sopra gli altri, come aquila vola sopra gli altri uccelli. Prosegue Dante il suo parlare nel qual mostra come anch' ei fu ricettato da costoro; onde dice: dacchè ebber alquanto ragionato insieme, possiam credere intra le altre cose dimandando quei quattro, e rispondendo Virgilio, chi era Dante, e che andava facendo vivo per la dolente città de' morti, poich' ebber, dico, alquanto ragionato insieme volsersi quei quattro a me con salutevol cenno. La qual cosa prima non avevano fatta, non conoscendo Dante; e il mio Maestro Virgilio sorrise di tanto, fece bocca da ridere, piacendogli che a me facessero onore. Prosegue il suo parlare, dicendo: ed ancora mi fenno assai più di onore, che non era il salutarmi, perocchè esser mi fecero della loro schiera, sicchè io fui sesto tra

[1] *Ch' ei sì mi fecer.* E nel codice Bartoliniano sta scritto: *Che sì mi fecer.* Nondimeno parmi più naturale la lezione del Bargigi.
[2] *Così n' andammo fin alla lumiera.*

cotanto senno, quanto era quello di questi cinque poeti. Li poeti prenominati erano quattro, Virgilio quinto, sicchè io venni ad esser sesto. E per questo che qui è detto, possiam creder che Dante voglia denotare, esser introdotto nel numero de' poeti mediante la guida di Virgilio, cioè mediante le opere di Virgilio, delle quali grandemente fu studioso. Susseguentemente mostra Dante, come insieme camminarono, e dice: così andammo infin alla lumiera di quel fuoco esposto di sopra, parlando cose, che il tacer, delle quali il tacere ora è bello per non interromper il proposito nostro; bello è, dico, ora il tacere, siccome era bello il parlare colà, dov'era io tra la compagnia di quei poeti. E questo credo verisimilmente che dica Dante a denotare, che nell' arte poetica, o in altra qualsivoglia scienza disputassero di molte cose, le quali non si fanno a proposito della presente materia. Alcuni circa questo dicono altramente, ed altri altramente, e fanno molte fantasie, delle quali non mi curo. Seguita nel testo:

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giungemmo [1] in prato di fresca verdura.
Genti vi avea [2] con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso et alto,

[1] *Giugnemmo*
[2] *v' eran*

Sì che veder si potean [1] tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del veder in me stesso m' esalto [2].

In questa quarta particella della terza principale si contiene l' entrata di Dante in un nobile castello, nel quale prima in generale dice Dante, che vide molti spiriti di eccellenti persone. Dice adunque: venimmo, intendiamo tutti sei accompagnati insieme, venimmo, dico, al piè di un nobile castello, nobile per rispetto de' sozzi luoghi dell' Inferno, nobile per rispetto di quelli che l'abitavano, e nobile per rispetto della edificazione sua in se considerata. Descrive la forma di questo castello, dicendo: sette volte cerchiato, sette volte circondato di alte mura; difeso e circonvallato intorno da un bel fiumicello; fiumicello dice a denotare, che non era dei principali fiumi dello Inferno. Descrive poi la sua entrata in questo castello, e dice: noi passammo questo fiumicello, come s' ei fosse stato terra dura, ed io per sette porte entrai con questi savi di sopra nominati, e poi giungemmo in prato di fresca verdura. Recita che genti vi trovasse, e dice: genti vi avea con occhi tardi, e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti, nei loro atti, parlavano raro con voci suavi; a costoro attribuisce Dante le condizioni che son convenienti agli uomini gravi di autorità. Seguita poi nel testo quello che fecero i compagni suoi ed egli, perchè discernesse meglio quelli ch' eran ivi; onde dice: traemmoci dall' un de' canti, in luogo aperto, luminoso ed alto, sicchè veder si poteano tutti quanti quelli spiriti magni, e quivi dritto sopra il verde smalto, sopra il prato verde, e lucente a modo che smalto mi furon mostrati da miei compagni li spiriti magni, tali, che del veder, cioè di averli veduti, io stesso me ne esalto. Che im-

[1] *si potèn*
[2] *Che di vederli in me stesso n' esalto.*

porti il sopraddetto castello, non lo trovo da alcuno esser esposto in modo conveniente a tutti quelli spiriti che son là dentro. Per comprender adunque ciascuno sotto la esposizione, dico, che Dante volendo figurar non solamente la prerogativa di onore, e di fama che hanno li uomini notabili in vita, ma eziandio in qual modo essa si possa perpetuare dappoi la morte, finge aver trovato costoro nel Limbo avvantaggiati dagli altri dannati, e fingeli separati in un castello, nel modo che vediamo nel testo. Or considerando che questo castello non è altro che un prato verde circondato da sette mura e da un fiumicello, dico, che questo verde parto significa la viridità e durazione della buona fama per qualsivoglia merito causata; il fiumicello dal qual è difeso il castello significa la eloquenza: i sette muri, compresi entro questo fiumicello, significano le sette scienze chiàmate liberali, Grammatica, Dialettica, Rettorica, Musica, Geometria, Aritmetica ed Astrologia, delle quali convien che abbia alcuna notizia chi vuole perfettamente esser eloquente. Che poi Dante abbia passato quel fiumicello a piè saldo, come avrebbe passato sopra terra dura, ed entrando per sette porte con quei poeti, sia giunto in prato di fresca verdura, viene a denotare, che per via di poesia chi vuol acquistar la viridità di fama convien, che esercitato nelle opere dei gran poeti quali furono questi quì nominati, venga per quella esercitazione in tal perfezione, ch' ei non senta più difficoltà in dir eloquentemente cio ch' ei vuole, come non saria difficile ad altri il parlar grossamente, e volgarmente. E così entrando per sette porte, cioè avendo alcun principio di ciascuna delle sette scienze, non dico montando sopra le alte mura, e volendo esser perfetto in ciascuna, perocchè questo non gli è necessario, ma entrando per le porte venga in verde prato di fama indeficiente, qual possiamo dire che sia quella di Dante. Seguita nel testo:

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra quai conobbi et Ettore et Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Nomina qui Dante in ispecialità alcune persone illustri in vita civile. Dice adunque : io vidi Elettra con molti compagni, accompagnata da molti, tra quali io conobbi Ettore, ed Enea, e Cesare armato con gli occhi grifagni. Degnamente nomina prima Elettra, feconda madre, dalla quale discese il real sangue troiano, discese la origine della città di Roma, ed il principio della monarchia del mondo. Questa Elettra fu figliuola di Atalante, e dicesi che di Giove partorì Dardano fondatore di Troia, dal quale, successivamente discendendo per alcuni gradi, trasse l'origine l'ultimo re de' Troiani, Priamo, padre di Ettore. Da questo Dardano ancora discese Enea figliuol d'Anchise, e conseguentemente, per ispazio di molti secoli dappoi, discese Giulio Cesare, secondo che io dirò poco di sotto. Adunque degnamente fu nominata quest'antica madre accompagnata da molti, intra li quali, perocchè lungo saria nominare tutti, il nostro autore fa menzione di Ettore cavaliere sopra gli altri valoroso in armeggiare, in consigliar prudentissimo, il quale, a Dio parendo indegno che vedesse la estrema distruzione di Troia, e miseramente finisse sua vita, prima come verace cavaliere, fortemente combattendo per la patria, fu ucciso da Achille fortissimo di tutti li Greci. Ha ancora nominato qui Enea principe di somma pietà, e di alto consiglio, origine, e radice della città di Roma, e dell' imperio del mondo. Il qual Enea, perocchè in Troia aveva sempre santamente consigliato ch'Elena fosse restituita a Menelao, suo marito, e che buona pace si firmasse coi Greci, per questa cagione salvato nel tempo dell' incendio di Troia, e lasciato andare, finalmente con Giulio Ascanio suo figliuolo, arrivò in Italia, e fece parentado col re Latino, sposando Lavinia sua figlia per moglie. Quivi, avendo già avuto vittoria contra li Rutuli fatti suoi nemici per la cagione già detta nel primo canto, combattendo poi contra i potentissimi Etrusci, li quali eransi colligati co' Rutuli, morì vittoriosamente in battaglia, e succedettegli nel regname Ascanio, poi edificator d'Alba, dal quale trassero origine i re Albani, e Romolo, fondatore e primo re di Roma, e Giulio Cesare, che diede materia, e fece via all' imperio. E però fu nominato qui Cesare in compagnia d'Elettra, come discendente da lei, e solo Cesare descrive armato, perch' egli solo veramente merita vanto sopra tutti gli altri, che mai amministrassero fatti d'arme. Non mi voglio estendere in dire di lui, perocchè lungo saria il parlare. Ma questo dirò, che cinquanta fiate ebbe vittoria in battaglia ordinata ; un milione,

cento e trenta due mila uomini degli nemici, recita Plinio, essere stati uccisi sotto il capitanato di Cesare; soggiogò i bellicosissimi popoli della Gallia, gl' indomiti di Germania, i fortissimi d'Inghilterra, gli animosi di Spagna, i feroci d'Affrica, innumerabili d'Asia. Nessuna delle quattro regioni del mondo potè resistere all' impeto di Cesare, impeto non temerario, ma sempre con somma prudenza governato. Più dico: per molte ingiurie provocato ad indignazione da suoi emuli e detrattori, vincitore di quelli, che avevano vinto il mondo, mise freno all' Italia, nella quale, pacificato ch' ebbe lo stato di Roma, usando di somma clemenza verso i capitalissimi suoi nemici, onorando i virtuosi, premiando quelli che avevano ben meritato, studiando con somma diligenza di ristaurare la Repubblica nei danni, che ella aveva ricevuti, ecco per insidie in senato fu ucciso da Decio Bruto e Cassio, e da altri congiurati. Con gli occhi grifagni, simiglianti a quei di griffo, fu descritto Cesare a denotar la bellezza degli occhi suoi, e la vivacità, e magnitudine del suo aspetto, e molto più a designare la magnanimità del cuor suo, che solo guardava a cose alte. Altre persone ancora nomina Dante in specialità nel testo che seguita.

Vidi Cammilla e la Pentesilea:
Dall' altra parte vidi il re Latino [1],
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Marzia, Julia e Corniglia [2]
E solo in parte vidi il Saladino.

Dice Dante: io vidi Cammilla, e la Pentesilea; Cammilla, vergine bellicosa, regina de' Volsci venne in soccorso di Turno re de Ru-

[1] *Dall' altra parte, e vidi il re Latino*, Il trinario acquista maggior grazia punteggiandolo siccome ha fatto il Bargigi.
[2] *Lucrezia, Giulia, Marzia, e Corniglia.*

tuli, contro Enea nel principio del suo avvenimento in Italia, secondo che dice Virgilio nel suo libro della Eneide, e fu morta in battaglia, secondo che fu detto nel primo canto. Pentesilea, regina delle Amazoni, venne con gran moltitudine di femmine bellicosissime in soccorso di Troia incontro a Greci, ove fece di gran fatti d'arme, e finalmente fu uccisa in battaglia; delle quali femmine Amazoni si trovano scritte molte cose notabili e gloriose.

Dice poi Dante: io dall' altra parte vidi il re Latino, che sedeva con Lavinia sua figlia, per matrimonio della quale fermò Enea suo stato in Italia, e che dall' altra parte abbia egli veduto seder Lavinia, poeticamente si dice, e non ha importanza alcuna. Continua poi il suo parlare: io vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio superbo, settimo ed ultimo re di Roma, e questo dice a differenza di quel Bruto, che fu uno dei principali uccisori di Cesare; il qual Bruto non ha voluto qui nominar Dante, forse reputandolo indegno di questo onorato luogo. Nomina adunque solo quel Bruto che discacciò Tarquinio, ed introdusse libertà in Roma. E soggiunge Dante aver veduta Lucrezia, della quale io volentieri vorrei dire quello che merita la sua pudicizia, ed immaculata integrità di mente; ma il mio debole ingegno non mi basta; d'altronde è assai nota la istoria.

Dietro a Lucrezia nomina Dante Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, amantissima del suo marito, della quale, intra le altre cose si legge, che stando un giorno Pompeo in Roma a veder uno spettacolo, nel quale i gladiatori dovevano tagliarsi a pezzi secondo usanza di quel tempo, ed essendo sanguinate le vestimenta di Pompeo, per le ferite di alcuni di coloro, le mandò Pompeo a casa, perchè gliene fossero portate altre da mutarsi. Tanto cordiale e non simulato era l'amore di Giulia, che dalla lunga, vedendo portar le vestimenta del marito insanguinate, e dubitando che sinistro gli fosse occorso, ella sincopizzò, e cadde a terra come morta, per la qual cosa, con pericolo di sua vita, disperdette il figliuolo che nel ventre suo gravida portava.

Nomina poi Dante Marzia, moglie di Catone, donna molto morale e di gran prudenza. Nomina Cornelia, figlia di Scipione l'Affricano, moglie di Tito Gracco di alta dignità, e di gran venerazione nella Repubblica di Roma. Questa donna per sua eccelsa

virtude, acquistò tanto amore del marito suo, quantunque ei non fosse prima stato amico di Scipione, acquistò, dico, tanto amore, che il marito suo, per esperienza si dichiarò più amar lei, che se medesimo. Occorse caso, che un giorno, nel letto matrimoniale di costoro, furon trovate due serpi, della qual cosa maravigliandosi ciascuno, prima che lor facessero alcun male, dimandò il marito dagli aruspici, e dalli divinatori ciò che significava questo: alla qual petizione rispondendo essi, che importava la morte di lui, o della moglie, perocchè necessario era uccider una di queste serpi, ed uccidendo il maschio morirebbe Tito, marito, uccidendo la femmina morirebbe Cornelia, mogliere. Inteso questo commandò Tito, che fosse ucciso il maschio, e così morì esso, servando la vita a Cornelia, la quale non tardò a mostrare, ch' ella era stata degna di tanto amore: conciosiachè Tolommeo, possente re di Egitto, fece grande instanza, perchè fosse sua moglie, promettendole regal corona, e partecipazione di tanto regname; ma mai non piacque a lei di consentire, e vedova con inviolata castitate e continenza, servando integra la memoria del marito, rimase a governare dodici figliuoli con somma prudenza, con attentissimo studio, con grandissima dolcezza, e poi morendo li nove, e rimamendo due maschi, ed una femmina, in tal modo li seppe ammaestrare, che non avevano i simili in tutta Roma, non solamente quanto a nobile aspetto, e gentil maniera, ma eziandio quanto a dottrina, ed ogni ornamento di animo, comecchè finalmente non succedesse lor bene; ed ecco quanto fu degna di esser nominata intra le illustri persone Cornelia.

Ultimamente nomina Dante Saladino, dicendo: ed io, Dante, vidi il Saladino solo in parte. Solo da parte lo mette, perocchè intra tutti questi illustri trovasi, lui essere stato della legge di Maometto. Questo Saladino fu gran sultano di Babilonia nel tempo, che Federico Barbarossa imperatore volle fare il general passaggio ad acquistare terra santa, e dicesi che, sentendo questo, Saladino personalmente con pochi compagni, sotto abito di mercadante, in breve tempo cercò tutta la cristianitade per vedere lo apparecchiamento che facevano i cristiani, e pienamente informato ritornò in sua terra. Molte cose di lui si dicono degne di laude quanto a virtù mondana; altre cose ancora si dicono, delle quali non abbiamo istoria autentica, e però non procedo più oltre in parlar di lui. Seguita nel testo:

Poi che innalzai un poco più le ciglia ,
Vidi il Maestro di color che sanno ,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran [1] , tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io Socrate [2] e Platone ,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Dimocrito [3] , che il mondo a caso pone ,
Diogenes , Anassagora , e Tale ,
Empedocles , Eraclito e Zenone.
E vidi il buon [4] accoglitor del quale ,
Dioscoride , dico : e vidi Orfeo ,
Tullio , e Lino [5] e Seneca morale.
Euclide geometra , e Ptolommeo [6] ,
Ippocrate , Avicenna e Galieno ,
Averrois , che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno ,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

In questa quinta particella nomina Dante alcuni uomini eccellenti in scienza , e prima nomina Aristotile , dicendo : poichè

[1] *l' ammiran* ,
[2] *e Socrate*
[3] *Democrito*
[4] *buono*
[5] *Livio* porta la Nidobeatina in vece di Lino , che legge anche la comune , e , *Livio istoriografo romano* , ripete nella stessa Nidobeatina pure il comento. La qual lezione è da ritenersi buona , togliendo il congiungimento di cose disparate imputato a Dante in questo passo.
[6] *Tolommeo* ,

innalzai un poco più le ciglia, poichè io levai gli occhi un poco in alto, vidi il Maestro di color che sanno, cioè Aristotile, sedere tra filosofica famiglia, intra moltitudine di filosofi. Questo Aristotile fu di Strategiria città di Tracia, per natura figliuolo di Nicomaco medico, ma per dottrina auditore, e figliuolo prima di Socrate per lo spazio di tre anni (*a*), e poi di Platone per lo spazio di venti, e venne a tanta perfezione in filosofia ed in ogni altra scienza, che ha illustrato il mondo con sua dottrina, e tanta autorità è la sua, che, da ciò ch' ei disse, non è lecito discrepare in alcuna scolastica disciplina, e trovasi aver scritto quasi innumerabili opere in ogni scienza con maraviglioso modo di procedere, e con altissimo intelletto e sottilissimo ingegno. In grandissima estimazione fu avuto Aristotile da Filippo, re di Macedonia, e diedelo per maestro e consigliere a suo figlio Alessandro, poi appellato Magno, dal quale fu molto amato e riverito. Visse anni settanta sette (*b*) sempre con gran vigor di mente, ed ora Dante lo descrive qui nel Limbo, come principe soprano di tutti gli altri filosofi, dicendo: tutti lo miran, tutti onor gli fanno. Nomina poi altri dicendo: quivi io vidi Socrate, e Platone che innanzi agli altri più presso gli stanno, ad Aristotile, sicchè Dante vuol dire, che avanzan bene tutti gli altri filosofi in eccellenza, ma sono avanzati dal loro discepolo Aristotile. Questo Socrate nacque di bassa condizione, ma con sua virtù montò a vera nobilitade. Costui fu il primo che mai riducesse le filosofiche speculazioni a moral ammaestramento di vita umana, e da lui discesero gli altri filosofi, ch' ebbero poi ad introdurre diverse opinioni in filosofia morale. Leggesi, essere stata maravigliosa la pazienza sua in

(*a*) Gl' istoriografi, che hanno scritto essere stato Aristotile discepolo di Socrate, si sono ingannati, poichè Socrate morì nella 95 Olimpiade, 400 anni avanti l' era cristiana, e perciò prima della nascita d' Aristotile che accade nella 99 Olimpiade, 384 A. C.

(*b*) La più parte degli storici non assegnano ad Aristotile che 63 anni di vita, e lo dicono morto l' anno 3 della 114 Olimpiade, 322 A. C. due anni dopo la morte d' Alessandro Magno.

sostenere ogni contumelia, e specialmente di una sua mogliere, femmina indiavolata per nome Xantippe. Laudava Socrate, che i giovani spessa fiata mirassero nello specchio la effigie loro, non per vedere, se la perucca fosse ben pettinata, ma perchè, vedendosi formati belli da natura, studiassero di vivere in tal modo che per alcun vizio non difformassero la loro beltade, e vedendosi formati sozzi si sforzassero con virtù, e merito proprio di laude, di correggere ogni difetto che per natura fosse in loro. Tanto fu desideroso di sapere, che mai non si sdegnò di apprendere da ogni persona di qualunque condizione non solamente da uomini, ma eziandio da semplici femminelle. Dimandando uno da Socrate, in che consistesse la sostanza della beatitudine umana, rispose che consisteva in largamente donare a quelli che son degni. Diceva egli ancora, che due cose conviene che osservi chi vuol acquistare buona fama, una che adopri bene assai, l' altra che parli poco. Condannato fu Socrate a morte dagli Ateniesi, perocchè egli diceva, non dover essere adorati i loro idoli, e, pubblicamente venerato, morì nella età di settant' otto anni, con perfetta vivacità d' intelletto, filosoficamente parlando della immortalità dell' anima, e disprezzando la morte, dappoi la quale, pentiti gli Ateniesi della crudel sentenza loro contro Socrate data, fecero poi morir quelli che lo avevano accusato; e per onor di Socrate misero in un tempio la statua sua fabbricata d'oro.

Platone, uomo di gentil sangue Ateniese, in sua gioventù destro della persona, buon corritore, fu discepolo di Socrate, e già fatto dottissimo andò cercando tutto il mondo per desiderio d'apprendere cose nuove. Divinamente scrisse Platone in filosofia e metafisica, e con efficaccissime ragioni mostrò, che l' anima umana è immortale, confortando ciascuno a desiderio di godere quella immortalitade, la suavità della quale non sente l' uomo, finchè prigionata sta l' anima nel corpo. La vita di Platone fu regolatissima secondo virtute in ogni atto umano. Le opinioni sue furono molto conformi alla Fede nostra, e li suoi consigli ed ammaestramenti furono santissimi. Morì Platone in età di ottant'uno anni, nel giorno proprio della natività sua.

Dimocrito, filosofo Abderito (*a*), per desiderio di acquistar

(*a*) Di Abdera, o di Mileto secondo vogliono alcuni istoriografi.

sapienza, volendo rilevarsi da molte cure, liberalmente alla patria sua donò grandissima eredità, nella quale era ei succeduto al padre suo, e ritenendosi piccola particella, quanto poteva bastare a necessità di sua vita, andò ad Atene, ed ivi si fece famoso filosofo. Sua opinione fu, che d' infiniti corpi indivisibili, chiamati atomi, a modo che di semenze di tutte le cose generabili, fossero a caso, ed a fortuna, non punto per divina providenza, causati li quattro elementi, e fatto il mondo; e per questa cagione dice Dante; Dimocrito che pone il mondo esser fatto a caso. Di questo Dimocrito si legge, ch'ei si cavò gli occhi corporali, per non veder gli errori del popolo dato ad ogni fallacia e disonestate, o come altri dicono, per veder più accuratamente la verità con gli occhi della mente. Intra le sue notabili sentenze si legge, ch'egli diceva; più convenevol cosa essere che l' uomo sia tenace del suo, che largo di quel d'altrui.

Diogene, filosofo, alieno da ogni diletto sensuale, constantemente amò temperanza e povertà; onde un giorno sedendo egli al sole, e pregandolo Alessandro Magno ch' ei volesse accettare da lui alcuna cosa in dono, rispose: o Alessandro, cosa che tu mi possa dare io non la voglio, ma una cortesia ti dimando: non mi privare di quello che tu non mi puoi dare. Questo diceva egli, perocchè Alessandro gli faceva ombra, e gli toglieva il sole, sicchè scaldar non si poteva, e così andossene Alessandro non avendolo potuto indurre a ricever cos' alcuna. Di questo Diogene si legge; che un giorno essendogli detto vergogna con parole contumeliose, e, tacendo esso, dimandato da suoi amici, perchè taceva, rispose: io taccio, perocchè rispondendo non gli potrei far tanto disonore, quanto ei si è fatto da se medesimo, disonestamente di me parlando. Leggesi pure una piacevolezza di costui. Un gran ricco, il qual era molto sozzo, mostrò a Diogene la sua casa ornatissima, la quale vedendo Diogene tanto bella, vedendo anche lui preziosamente vestito, e volendo sputare, guardossi prima intorno, e finalmente sputò sul volto di quel ricco. Dimandato, perchè aveva fatto questo, rispose: che degna cosa gli pareva ch' ei dovesse sputare nel più sozzo luogo della casa, e guardatosi intorno non aveva veduto cosa tanto vile e sozza, quanto la faccia sua. Diceva anche Diogene, che da due cose grandemente si dee guardar l' uomo, cioè dalla invidia dell' amico, e dalle insidie dell' inimico.

Anassagora, filosofo Asiano(*a*),essendo ricchissimo, andossene ad Atene per istudiare, ove stette per lo spazio di trent'anni, e ritornato poi, trovando le possessioni sue inculte e selvatiche, non si turbò punto, ma disse ch' ei non sarebbe salvo, se avesse voluto attendere a salvare le possessioni. Molte cose scrisse in filosofia naturale ed in astrologia. Alcuni credono che Dante volle nominar Pitagora Samio, principe de' filosofi latini, il quale abitò in Calabria e fu il primo che fosse mai chiamato filosofo. Prima si chiamavano sapienti li dotti, ma parve a lui arrogante, che alcuno si dovesse intitolare sapiente, e però, per piu modestia, ei volle esser chiamato, non sapiente, ma amico di sapienza. Or sia, o Anassagora, o Pitagora, non mi faccio cura.

Tale, filosofo, nato di nobilissima gente di Fenicia, e poi fatto cittadino di Mileto, e però chiamato Milesio, fu uno dei sette appellati sapienti in Grecia. Uomo fu morale e di buon consiglio, e molte cose investigò, e scrisse in natural filosofia ed in astrologia. Mostrò egli per esperienza, che a filosofo non sarebbe difficile d'inricchire, se alle ricchezze volesse metter studio.

Empedocle Agrigentino (*b*), fu filosofo di sottile ingegno nell investigare le cause delle cose naturali. Eraclito, Asiano, fu anch' ei filosofo, il qual forse intendendo troppo profondamente fu molto oscuro nelle sue opere. Zenone: due filosofi chiamati furono di questo nome, ed ambedue constantissimi predicatori della verità. Dioscoride, filosofo, investigò la qualità delle erbe, delle pietre, e di altre molte cose deservienti a medicina, e però di lui parlando, dice Dante; e vidi il buon accoglitor del quale, cioè accoglitore ed investigatore delle qualità delle sopraddette cose. Orfeo fu di Tracia, uomo eloquentissimo nel tempo suo, gran teologo, poeta e musico, del quale fingono i poeti, che al maraviglioso suonare della sua cetra, faceva gli animali fieri, diventar mansueti, faceva i fiumi fermarsi dal loro corso, e moveva i monti da luogo a luogo. La qual finzione fu fatta, perocchè ei con sua eloquenza riduceva li uomini, i quali prima vivevano come bestie, a mansuetudine, ed a vita ragionevole ed onesta; stabilità induceva

(*a*) Nacque a Clazomene verso la 70 Olimpiade, 500 anni A. C.
(*b*) Di Agrigenti, in oggi Girgenti.

nell'animo di uomini instabili e vani; piegava i duri ed ostinati, mutandoli da reo a buon proposito, e finalmente i rudi e grossi intelletti mollificava ed ammaestrava. Di questo Orfeo si recita una favola, come andò all' Inferno, la quale non bisogna raccontare.

Tullio Marco Cicerone d'Arpinate, terra vicina a Roma, di cui, per sua virtù, fu fatto cittadino: oratore fu sopra tutti gli altri che mai abbia avuto lingua latina, e possiam dire ch' ei sia fontana di eloquenza, e fondamento di arte rettorica; in filosofia morale eccellentissimo fu, e molte opere compilò. Quantunque egli fosse di bassa condizione, e nuovo cittadino, nondimeno essendo ardentissimo a procurare il bene della Repubblica, prontissimo a difender la salute de' buoni cittadini, veementissimo ad oppugnare gl' improbi e maligni, magnanimo e giustissimo; essendo tale, ei fu promosso alla più alta dignità di tutto il mondo, fu creato Console, nel qual consolato si portò da forte e costantissimo protettor della Repubblica, non meno che da vigilantissimo, e prudente governator di quella. Da lui prudentemente fu manifestata in Senato, e costantemente con somma eloquenza fu oppressa la sceleratissima congiurazion di Catilina, cittadino di Roma, nobilissimo e possente.

Lino fu sacerdote antico, poeta e teologo di Tracia. Seneca fu di Spagna di una città chiamata Cordova, filosofo morale, molto onorato, e possente nella corte di Nerone imperatore, quantunque Nerone fosse dato ad ogni vizio. Molte opere compilò massimamente in filosofia morale; ebbe tre figliuoli, de' quali uno chiamato Seneca dicesi essere stato autore delle tragedie. Amico fu Seneca di san Paolo, e scrissegli alcune epistole, alle quali ebbe risposta, in tal maniera, e sotto copertura comprendendo cotali sentenze, per le quali non dubitò san Geronimo numerarlo nel catalogo de' santi. Dante qui lo nomina tra quelli ch' ei finge aver trovati nel Limbo.

Ptolommeo. Due furono i Ptolommei, de' quali possiamo in questo proposito intendere: uno fu chiamato Ptolommeo filadelfo, re di Egitto, studiosissimo in ogni gentil scienza, e massimamente in astrologia, nella qual dicesi aver composto molti libri. Ebbe questo re nella sua libreria quaranta mila volumi di libri, e non perdonava ad alcuna spesa per aver ogni opera, che fosse detta esser singolare; onde si legge, che, per aver avuta da Giudei interpretata la legge del Dio vero, ne fece lasciar liberi cento venti mila, li quali servivano nel suo regno, e pagò egli, de' suoi propri denari

il prezzo alli signori di tali servi. Oltra di questo mandò preziosissimi doni di gran valuta in Gerusalemme al tempio di Dio, ed al gran sacerdote Eleazaro. Possiamo ancora intendere d'un altro chiamato Ptolòmmeo, il qual non fu punto re, nè signore, ma poi, nel tempo di Adriano imperatore, fu grandissimio astrologo, e molti libri compose in quella scienza.

Ippocrate, filosofo di gran sobrietà, e primo autore che si trovi aver scritto in medicina. Di lui si legge, che, nel tempo di una sterminata pestilenza in Atene, fece circondar tutta la terra di gran legnami nei quali avendo posto fuoco insieme, così si purgò l'aere, che da pestilenza fu liberata la città. Per la qual cosa gli Ateniesi, quantunque egli fuggisse tal onore, pur gli fecero una statua d'oro a modo che ad un Dio. Molte opere scrisse in medicina, e dicesi, ch' ei visse anni novantacinque.

Avicenna, re in Ispagna, o secondo altri in Maiorca isola di Spagna (*a*), fu natural filosofo peritissimo, e compose molte notabili opere in scienze naturali ed in medicina.

Galieno discese da Pergamo città d'Asia, fu anch'egli uno de' più eccellenti in medicina, e molte opere autentiche scrisse in quella facoltà.

Averrois, filosofo di Cordova città di Spagna, dalla qual discese ancora Seneca. Questo Averrois fu di acutissimo ingegno, e fece un comento per dichiarazione delle opere di Aristotile, e però dice Dante : Averrois che il gran comento feo, cioè, che fece il gran comento sopra le opere di Aristotile. Scrisse ancora costui alcune cose in medicina utili, e molto sottili. In un medesimo tempo fu questo Averrois con Avicenna, e portogli grandissima invidia (*b*). Nominato che ha Dante tutti questi, volendo egli denotare, che molti altri erano ivi, si scusa, se più oltra non procede in nominarli. Dice adunque : io non posso ritrar, io non posso scrivere appieno, copiosamente di tutti quelli magni spiriti che io vidi

(*a*) Trovo che Avicenna fu filosofo e medico, ma non trovo ch' ei sia stato re.

(*b*) Non puo essere che Averrois fosse in un medesimo tempo che Avicenna, poichè Avicenna nacque nell' anno 370 dell' Egira, 980 di Cristo, ed Averrois morì nel 1206.

ivi, e la ragion, perchè non posso, è, perocchè il lungo tema, la lunga materia, possiamo intendere, di quello che mi resta a dire in tutta l'opera, così mi caccia, che molte volte il dir vien meno al fatto, cioè non trovo parole che bastino a sufficientemente dire il fatto, e questo dice Dante modestamente escusandosi come ho detto. Seguita nel testo :

La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta, nell' aer [1] che trema.
E vegno [2] in parte, ove non è che luca.

Questa è l'ultima particella dell' ultima parte del quarto canto, nella qual mostra Dante, com' egli, insieme con Virgilio, lasciando la compagnia di quegli altri quattro poeti, discese all' altro circolo dell' Inferno peggior che il primo. Dice adunque : la sesta compagnia, la compagnia de' sei poeti sopranominati, Omero, Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio e Dante, questa compagnia si scema, si diminuisce in due, perocchè rimanemmo soli Virgilio ed io Dante, non passando gli altri quattro più oltra; ed essendo così rimasti soli noi due, il savio duca, Virgilio, per altra via mi mena fuor della queta, fuora di quell' aer quieto ch' era dentro al castello, mi mena, dico, fuor della queta nell' aere che trema, intendiamo che trema per la forte agitazione, e forza di venti de' quali vedremo nel seguente canto. Prosegue nel testo Dante, e dice: e vegno io Dante in parte, dove non è che luca, ove non è splendore alcuno, com' era nel Limbo, ma son tenebre orribili ed oscure. E questo basti per esposizione del quarto canto.

[1] *nell' aura*
[2] *E vengo*

CANTO QUINTO.

—

Canto quinto dell' Inferno, dov' entrato Dante nel secondo cerchio prima trova Minos, e poi vede ed intende la pena dei lussuriosi, dei quali nomina alcuni in specialità.

OSI discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia ,

E tanto ha più dolor, che punge a guaio [1].
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' Inferno è da essa:
Cingesi [2] con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono et odono, e poi sono involte [3].

Nel precedente canto ha trattato il nostro autore di quelli che son dannati per non avere debitamente adorato Dio, e non per altro peccato da essi commesso; ora volendo trattare di quelli che per loro colpa si fanno già nella presente vita un inferno, e dappoi la morte ne aspettano un altro incomparabilmente peggiore, discende nel presente canto al secondo cerchio, nell' entrata del quale trova Minos, giudice di ciascuna anima peccatrice, e poi dismontando più giù, per quel medesimo cerchio, vede in qual tormento stanno le anime de' lussuriosi. Possiamo distinguere questo canto in quattro parti: la prima contiene la entrata

[1] *E tanto più dolor, che pugne a guaio.* La lezione del Bargigi è preferibile alla comune, tutto essendo in essa spiegato il concetto del poeta senza dovervi sotto intendere cos' alcuna, e di più ti dice la ragione, perchè questo secondo cerchio ha più dolore che il primo.

[2] *Cignesi*

[3] *e poi son giù volte.*

di Dante nel secondo cerchio, e ciò che ivi trovò: la seconda contiene, com' egli arrivò al luogo della pena dei lussuriosi, ivi, *Ora incominciam*: la terza contiene, com' ei vide una gran schiera di costoro, intra li quali Virgilio gli fece conoscer parecchi antichi, ivi, *E come i grui*: la quarta contiene, com' ei si mosse a parlare con due anime moderne, ivi, *Poscia ch' io ebbi*. Continuando il presente parlare a quello del precedente canto, detto aveva Dante: per altra via mi mena il mio maestro fuor della queta: or, così menandomi il mio maestro, io del cerchio primaio discesi giù nel secondo, che cinghia, che circonda men luogo che il primo, ed ha tanto più dolor che il primo, che questo secondo punge a guaio, cioè tormenta le anime in modo, che le fa gridar guai, non sentendo quelle del primo cerchio altra pena che di sospiri. Convenevolmente finge Dante men circondare il secondo che il primo cerchio, perocchè quanto più si approssima al centro, tanto vien ad essere il cerchio minore; convenevolmente ancora quanto è più vicino al centro della terra, e quanto è più profondo ed orribile, tanto più vien ad esser condegno, ed appropriato a maggiori peccati, li quali, quanto son più gravi, tanto son più possenti a sprofondar ogni cosa, e discendere giù al fondo. All' entrata di questo cerchio finge il nostro autore aver trovato Minos giudice, il quale orribilmente ruggendo, esamina e giudica ciascun anima peccatrice cingendosi tante volte con la coda, la quale ha molto lunga, quanti gradi in giù vuol che sia messa l' anima nell' Inferno. Dice adunque: stavvi Minos in questo secondo cerchio, e ringhia, cioè a parer mio, ruggia orribilmente, facendo un orribil ruggito a modo che leone o cane, quando è adirato. Questo Minos, nella entrata di questo secondo cerchio, esamina le colpe, e giudica, e manda ciascun anima a certo luogo, secondo che avvinghia, secondo che avvinghiandosi, ovvero circondando se medesimo con la coda, denota, ciascun anima aver meritato più o men vendetta e pena. Dichiara poi Dante, com' esamina, e giudica Minos queste anime; onde dice: dico io Dante, che quando l' anima mal nata, quando la infelice anima in mal ora nata, condotta al doloroso punto di dannazione li vien dinanzi, a Minos, tutta si confessa, non lasciando, nè occultando colpa alcuna: e quel Minos, conoscitor delle peccata, vede qual luogo dell' Inferno è da essa, cioè qual luogo è conveniente a quell' anima confessata, e facendosi

suo giudice, cingesi con la coda tante volte, quantunque gradi, quanti gradi ei vuol ch' ella sia messa in giù. Soggiunge Dante, grande essere la moltitudine di cotali anime, dicendo: sempre dinanzi a lui Minos ne stanno molte; vanno a vicenda, cioè l' una dietro all' altra, secondo che lor tocca sua volta, ciascuna al giudizio, dicono le loro colpe confessandosi tutte, ed odono il giudizio, e poi sono involte da diavoli ministri, e trabboccate giù al luogo deputato.

A litteral esposizione, Minos fu re di Creta, giustissimo ordinator di leggi nel suo regname: e pertanto volendo fingere i poeti', essere all' Inferno alcuni giusti giudici delle anime, intra gli altri fingono Minos essere uno. Ma parendo a Dante, che le qualità di Minos possano bastare, a lui solo dona qui uficio di giudicare. Nella entrata di questo secondo cerchio, e non prima, finge averlo trovato, perocchè a quelli che son dannati nel primo cerchio, non bisognava esaminatore nè giudice di loro peccati, non trovandosi essi colpevoli di alcuna mala operazione, ma solamente essendo dannati per non aver debitamente conosciuto, nè adorato Dio. Seguita nel testo:

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dello intrare.
E il Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Introduce Dante, che Minos lo voglia spaurire dal suo dismontar più giù, al qual Minos risponde Virgilio. Dice adunque: quando Minos mi vide, egli lasciando l' atto di cotanto ufizio,

quanto era quello di giudicare, disse a me: o tu Dante, anima viva, che vieni al doloroso ospizio dello Inferno, guarda com' entri, e guarda di cui tu ti fide; guarda, se Virgilio è sufficiente a bene, e sicuramente guidarti. Non t' inganni l' ampiezza dello intrare, la larghezza dell' entrata, quasi voglia dire, che la uscita è stretta. Seguita nel testo la risposta di Virgilio a Minos; e il duca mio, Virgilio, disse a Minos: perchè pur gride? Non impedir lo suo fatale andare, cioè l' andar di Dante, lo qual andare è conceduto dal fato, dall'ordine della divina providenza, e conferma Virgilio, che così sia, dicendo: vuolsi così colà, dove si puote, ciò che si vuole, cioè si vuole così in cielo, ove non è il potere senza il volere, nè il volere senza il potere. Questo ti basti, o Minos, e più non dimandare. Seguita nel testo:

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon dinanzi [1] alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Sono [2] dannati i peccator carnali

[1] *davanti*.
[2] *Eran*

Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali ,
Nel freddo tempo , a schiera larga e piena ;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua , di là , di su, di giù li mena [5] :
Nulla speranza li conforta mai ,
Non che di posa , ma di minor pena.

In questa seconda parte principale del quinto canto si tratta della pena de' lussuriosi, la quale finge Dante aver veduta in questo secondo cerchio, dicendo : che ivi stanno i lussuriosi in aere tenebroso, sempre da forte vento voltati e rivoltati, percossi e precipitati. Camminando adunque Dante con Virgilio, ed approssimando al luogo di questa pena, innanzi che ivi arrivi, dice : ora le dolenti note, le voci le quali son note , e signali di dolore, quelle voci incominciano a farmisi sentire : poi arrivato al luogo, dice : or son venuto là dove, cioè in luogo dove molto pianto mi percote le orecchie, ed ancora la mente di compassione. Descrive la qualità del luogo : io Dante venni in luogo non punto luminoso, com' era quello del primo cerchio, ma in luogo muto, abusivamente dice muto, privato di ogni luce, che, cioè il qual luogo mugghia : mugghiare propriamente è far voce di bue ; questo luogo adunque, per lo gran suono di venti e pianti che son ivi, mugghia come fa il mar per tempesta, se da contrari venti è combattuto, e questa similitudine fa Dante a denotare molto gran muggito. Descrive susseguentemente la pena di quel luogo : la bufera infernale, lo imperioso e rapido sbuffar de' venti infernali, che mai non resta, con la sua rapina mena gli spiriti, voltandoli sotto sopra nell' aere, e li molesta percotendoli, intendiamo col suo

[5] *di giù , di su gli mena*

forte fiato, ed eziandio percotendo l'uno con l'altro. Quando questi spiriti così menati, e molestati vengon dinanzi alla ruina, al luogo di ruina, il qual è ivi, quivi in questo luogo fanno le strida, fanno il compianto, cioè fanno insieme pianto, secondo che insieme peccarono, e fanno il lamento: quivi bestemmian la virtù divina. Quai spiriti siano lo dichiara Dante, dicendo: io intesi che a così fatto tormento sono dannati i peccator carnali che sommettono la ragion al talento, i lussuriosi, i quali, seguitando lo natural diletto di carnalità hanno lasciato il viver secondo ragione, e seguitata la sensualità. Che grande fosse la moltitudine di costoro, lo significa Dante per una similitudine, dicendo: e come gli stornei nel tempo freddo ne portan le ali a schiera larga e piena, cioè spessa, e viene a dire; come gli stornei volano in gran frotta nel tempo freddo, così quel fiato, quel vento mena gli spiriti mali, le anime dannate, di qua, di là, di su, di giù; nulla speranza li conforta mai non che di posa, ma di minor pena, e viene a dire, che non hanno speranza non pur di minor pena; onde pensa quanto meno hanno speranza di riposo.

Moralmente parlando, finge Dante, questa essere la propria pena de' lussuriosi nell' Inferno, perocchè son voltati e rivoltati, percossi e precipitati da forti venti, li quali mugghiano nell' aere privato di ogni luce. E questo finge, attendendo egli, e volendo a noi dar ad intendere, che l'animo dell' uomo lussurioso nella presente vita sempre è agitato e combattuto da diversi affetti, li quali non lo lascian mai riposare. Amore ed odio, speranza e timore, gaudio e tristezza, gelosia e fidanza sempre hanno a molestare, e crucciar la mente degli uomini dati a lussuria. Li quali effetti disordinati partorendo odii, inimicizie, omicidi ed altri mali conducono i lussuriosi a pianti e lamenti disperati. Ma io vorrei lamentarmi del tempo nostro, nel qual non pare, che a tal ruina vengano questi peccatori, nè a vergogna più sia tenuto il lussuriare. Anzi par che molti, per quella via sola, montino ad onore e grande stato. Trovansi fratelli, quantunque siano di alto grado e dignità, che non si reputano a confusione, se la sorella loro pubblicamente infame sia. Della figlia meno si cura il padre. La madre le fa la scorta, ed il marito alla moglier consente. Non dico di tutti, ma pur si puo dire, che questo comincia a passare in usanza. Seguita nel testo:

E come i grui cantando van lor lai[1],
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì castiga?

In questa terza parte principale, la quale è tutta poetica, finge Dante aver veduta una gran schiera di questi peccatori, intra li quali Virgilio ne nomina alcuni. Facendo adunque una similitudine dice Dante: e come i grui van cantando lor lai, van facendo loro gridi, e come van facendo di se lunga riga in aere, così vid' io ombre, anime portate dalla detta briga, dal detto vento, venir traendo guai. Questa similitudine delle grue fa Dante fingendo, che come le grue volano in riga gridando, così queste anime gridando, erano portate in lunga schiera. La qual cosa vedendo Dante dimandò a Virgilio, che gente era quella. Onde dice: Perch' io, per la qual cosa io Dante dissi a Virgilio: o Maestro, chi son quelle genti, che sì castiga, e tormenta l' aere nero, l' aere oscuro, e d' ogni luce muto? Seguita nel testo la risposta di Virgilio:

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
Al vizio[2] di lussuria fu sì rotta,
Che il libito[3] fè licito in sua legge

[1] *E come i gru van cantando lor lai,*
[2] *A vizio*
[3] *Che libito*

Per torre il biasmo in che era condotta.
  Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
  L'altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
  Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
  Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi e nominommi [1] a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.

Qui recita Dante la risposta, che gli diede Virgilio, nominando alcune persone in specialità, tra le quali, per rispetto di antichità e di eccellenza in lussuria, nomina prima Semiramis moglie di Nino, re d'Assiria, il primo che mai si distendesse a muover guerra fuori della patria sua, e ad occupare altri regnami per forza d' arme. Questa Semiramis, morto che fu il marito, rimasta con un figliuolo garzoncello, non parendo a lei sicura cosa, che il governo di grandissimi regnami rimanesse in mano di tal figlio, e temendo ancora, che non si concitasse invidia ed indignazione contra di se, in caso ch' essa, femmina, volesse reggere e signoreggiare tanti popoli, tanto esercito, tanti capitani e baroni, usò di una gran cautela e simulazione. Onde, attendendo, che tra essa ed il figliuolo, era gran simiglianza, massimamente nella statura della persona e nella voce, ella si

[1] *nominolle*

finse esser non femmina madre, ma il suo figliuolo, e fece ch' ei fosse governato, e servito con femmine, femminilmente vivendo, come s' ei fosse stato essa madre. E per tener meglio coperta questa simulazion sua, volendo essa usare di una foggia nuova di vestimenta lunghe, che avessero a coprire le gambe, e di nuovo coprimento di capo, ella sotto nome di re, acciocchè questo abito non fosse sospetto, fece un decreto generale per tutti i suoi regnami, che ciascun uomo fosse tenuto portar simil abito. In questo modo, avendo i suoi sudditi obbedienti a se, come a re, e bastando a lei ardimento ed industria ad ogni gran cosa, fece di gran fatti in arme, soggiogò la Etiòpia, e passò fino in India, ove non era mai passata possanza alcuna, nè si legge che mai passasse fin al tempo di Alessandro Magno. Molte altre cose ancora fece gloriose, ed utili a suoi regnami. Intanto questa femmina lussuriosissima usando molto di concubito virile e volendo non esser manifestata per femmina, ciascuno al quale si accostava faceva tener racchiuso diligentemente, fin a tanto che le piaceva usar con lui, e quando più non lo voleva, facevalo secretamente uccidere. Tanto era lussuriosa questa miserabile femmina, che ancora dal proprio figlio non si voleva astenere, e si tenea un suo figlio bastardo per marito. Ma pure alquanto temendo vergogna, e non volendosi correggere, per coprire il di lei peccato sotto peccato d'altri, fece una general legge, che ciascuna femmina potesse pigliar per marito chi le piacesse, o fratello, o padre, o figlio suo che fosse. Finalmente pur ebbe la paga, che le veniva, perocchè volendo dappoi, in ispazio di tempo, peccare con suo figlio legittimo, prima chiamato Nino in modo del padre, poi chiamato Ninias in modo che femminella; questo Ninias, abominando cotanta scelleranza, uccise la incestuosa madre, e succedette esso nel regno. Semiramis adunque, della qual abbiamo lungamente parlato, è posta in capo della schiera de' lussuriosi, come la più antica e la più eccellente, che dir si possa, dicendo Dante: dimandato ch' io ebbi a Virgilio chi eran quelle genti di quella schiera, quegli, Virgilio, allotta, allora mi disse: La prima di color, di cui tu vuoi saper novelle, fu imperatrice di molte favelle, di molte nazioni, che a vizio di lussuria fu sì rotta, sì corrotta, che in sua legge essa fece il libito licito, cioè fece in sua legge, che quello che venisse a ciascuno in piacimento gli fosse lecito, concedendo che si potesse maritare

madre con figlio. E questo fece per torre il biasmo, in che essa era condotta, avendo un suo figlio per marito, secondo che fu detto di sopra. Dichiara Virgilio chi è costei, dicendo: ella è Semiramis, di cui si legge, che succedette a Nino re dell' Assiria, ampliatore della città di Ninive, intendiamo fingendosi essa esser non femmina madre, ma il figlio nel modo già detto, e fu sua sposa di Nino, e tenne la terra che corregge il Soldano, cioè que' paesi che ora signoreggia il Soldano di Babilonia.

Nominata la prima, Semiramis, ne mostra Virgilio un altra, dicendo: l'altra è colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener del corpo di Sicheo suo primo marito, non servandogli perpetua castità, secondo che avea giurato. Al cener dice, perocchè anticamente solevano ardere i corpi, e servare la cenere, secondo che noi li seppelliamo. Questa fu Dido Elisia fondatrice, e regina di Cartagine, la quale, secondo che finge Virgilio nel quarto della Eneide, navigando Enea per Cartagine in Italia, s'innamorò di lui, e volselo ritenere per suo marito in Cartagine: ma, non avendo egli voluto dimorare, donna impaziente del suo amore, uccise se medesima. Onde, per questo immoderato amore introduce Dante che Virgilio qui la mostri intra le altre lussuriose. Questa finzione fece Virgilio nel prealegato libro della Eneide, per certi rispetti, i quali non fa bisogno a nostro proposito recitare; ma in verità non ruppe Dido Elisia fede alla memoria del suo marito da Virgilio chiamato Sicheo, e dagli istoriografi chiamato Acerna. Dico, che fu per lo contrario, perocchè essendo dimandata a matrimonio da Jarba re de' Mauritani, alla forza del quale ella non sarebbe stata sufficiente di resistere, per non esser costretta ad aver mai secondo marito, e con intenzion di servare perpetua castità, uccise se medesima, nel modo che recita Giustino, breviator di Trogo, nel diciottesimo libro della sua storia, ove non si fa punto menzione alcuna di Enea; e molte cose si dicono, per le quali avrebbe meritato questa Elisia, ovvero Dido, essere posta nel Limbo con Lucrezia, e con le altre illustri donne. A me basta recitare della istoria quello che fa a proposito nostro; chi più vuol sapere, veda gl' istoriografi. Pur Dante qui introduce, che Virgilio, non partendosi dalla poetica sua finzione, nomini questa regina nella schiera de' lussuriosi. Dopo di essa nomina Cleopatra, sorella e moglie di quel Ptolommeo re di Egitto, il quale fece uccider Pompeo. Questa Cleopatra fu molto famosa in lussuria. Ella

si trovò con Cesare, quando venne in Egitto dappoi la morte di Pompeo; trovossi eziandio con Marc' Antonio dappoi la morte di Cesare, e lussuriosamente lo tolse per marito nel tempo ch' egli andò in Egitto per resistere ad Ottaviano; finalmente vinto da Ottaviano, e morto Marc' Antonio, non essendo valse le di lei lusinghe meretricie a sovvertire la mente di Ottaviano, ma essendo da lui disprezzata, ella, per disdegno e dolore, si mise due serpenti aspidi alle mammelle, dai quali venenata, fece fine alla sua vita. Nomina poi Virgilio Elena, donna bellissima, moglie di Menelao re di Micene; essendo questa Elena rapita da Paris, figlio del re Priamo, e condotta in Troia, venne Menelao con la possanza de' Greci, e con suo proprio gran danno stette dieci anni in assedio circa la detta Troia, e finalmente la distrusse. Però dice quì Virgilio: o tu, Dante, vedi Elena, per cui, per la quale si volse tanto reo tempo, intendiamo reo non solamente per i Troiani, ma eziandio per i Greci. Nomina poi Achille, fortissimo cavaliere sopra tutti gli altri Greci che andaron all' assedio di Troia. Questo Achille, non come valoroso cavaliere per fortemente combattere, ma come non in tutto prudente, fu morto per innamoramento. Leggesi, che avendo già egli ucciso Ettore figliuolo del re Priamo, ed essendo fatta tregua tra Troiani e Greci per cagione di far le esequie al corpo di Ettore, Achille vide Polissena sorella di Ettore, bellissima vergine; onde preso incontinente da suo amore, fecela dimandare per moglie, promettendo egli di non combattere più contra i Troiani. Pure, stando in pendente ancora questo fatto, venne caso, che Achille andò alla battaglia ed uccise Troiolo. Per la qual cosa indignata Ecuba regina, madre del detto Troiolo, deliberò di far uccidere Achille in qual si volesse modo; mandò adunque a dimandarlo, che venisse a parlamento con Priamo nel tempio d'Apolline, per concludere il matrimonio di Polissena, dove senza più pensare venendo esso, fu saggittato a morte da Paris, il quale si era posto in insidie, e questo significa Virgilio nel testo: o Dante, vedi il grande Achille, che al fine, cioè nell' ultimo tempo di sua vita combatteo, non con altri cavalieri Troiani, ma con amore, per lo quale fu ucciso insidiosamente. Nomina ancora Paris, figliuolo di Priamo, il quale per lussurioso amore indotto a rapire Elena fu causa della distruzione di Troia, sua patria. Dice dunque Virgilio a Dante, vedi Paris. Nomina poi Tristano, il quale, secondo che si recita nelle favolose istorie della tavola ro-

tonda, essendo nepote del re Marco di Cornovaglia, s'innamorò della regina chiamata Jsotta, e per questa cagione, mortalmente ferito dal re, morì. Molti altri nominò Virgilio, ma pur volendo ormai Dante metter fine a questo parlare, e nominar persone ch' ei conobbe, continuando dice: ed oltra le sopraddette anime Virgilio mi mostrò a dito, e mi nominò più di mille ombre, cioè anime che amor fu cagione, che fossero separate dai corpi. Seguita nel testo:

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi [1] cominciai: Poeta volentieri,
Parleria [2] a que' due [3], che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Et egli a me: vedrai, quando saranno
Piu presso a noi; e tu allor li prega
Per quel desio che i [4] mena; e quei verranno.

In questa quarta parte principale del quinto canto, Dante, udito da Virgilio nominar tante persone, mosso a pietà, dimandò licenza di parlare a due anime, le quali specialmente parevangli agitate dal vento, da cui ebbe Dante conoscenza chi erano, e

[1] *Io*
[2] *Parlerei*
[3] *duo*
[4] *Per quell' amor ch' ei.* Il trovarsi scritto in alcuni testi, *ch' ei* è sbaglio di copista che unì all' *i* la *e* che va unita al *ch'*. La vera lezione è quella del Bargigi *ch' i* il quale *i* corrisponde a loro. Vedi anche il Codice Bartoliniano, ed il Lombardi.

perchè erano condotte ivi. Dice adunque Dante : posciach' io ebbi udito il mio dottore Virgilio nominar le donne antiche , Semiramis, Dido , Cleopatra, e i cavalieri, Achille, Paris, Tristano e molti altri ; poscia ch' io ebbi questo udito pietà mi vinse , ed io Dante fui quasi smarrito ; poi , vedendo due anime in specialità , cominciai dire a Virgilio. O poeta, io parleria volentieri a quei due, maschio e femmina , che insieme vanno, che paion sì leggieri al vento dal quale sono in questo cerchio tormentate le anime. Soggiunge Dante la risposta , che gli diede Virgilio, dicendo : ed egli, Virgilio, donandomi licenza e consiglio, rispose a me : vedrai, o Dante , quando quei due portati dal vento saranno più presso a noi , e tu allora li prega che vengano a te, prega , dico , scongiurandoli per quel desio, per quell' amore che i mena, che li conduce , e quei verranno. Seguita nel testo :

Sì tosto come il vento a noi li piega ,
Movi [1] la voce : o anime affannate ,
Venite a noi parlar , s'altri nol niega.
Quai le colombe [2], dal desio chiamate,
Coll' ali alzate [3] e ferme, al dolce nido
Vengon [4] per l'aere dal voler portate ;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido ,
A noi venendo per l' aere maligno ,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

[1] *Mossi.* La voce *movi* del testo Bargigi è la desinenza regolare del tempo passato latino, che l'uso ha poi tradotto nell' altra voce *mossi* della comune.

[2] *Quali colombe*

[3] *Con l' ali aperte*

[4] *Volan*

Qui si contiene, come Dante chiamò queste anime, ed elleno vennero, e cominciarono a parlar con seco. Dice adunque: sì tosto come il vento a noi li piega, i sopraddetti due, io Dante movi la voce, dicendo: O anime affannate dal tormento che sostenete, venite parlare a noi, se altri non lo niega. E questo dice, dubitando che forse per la forza del vento, o per altra cagione, non possano dimorare. Con quanta prestezza venissero lo mostra Dante per una similitudine. Alcuna fiata vediamo le colombe con gran velocità volare al nido loro senza batter le ali. Adunque dice: quai, cioè con qual velocità le colombe chiamate dal desio, dal natural appetito, vengon con le ali alzate, e ferme per l'aere portate al dolce nido, portate dico dal voler, dal natural instinto, così convien esporre, perocchè altro animal non ha volere, se non solamente l'uomo, (*a*) conciosiacchè la volontà è una potenza dell'intelletto; or, quai vengono allora le colombe, cotali queste due anime, venendo a noi per quello maligno aere, usciron della schiera ov'è Dido, e questo fecero perchè sì forte fu lo affettuoso grido, ch'io feci, quando le domandai; vuol dire Dante, che tanto affetto mostrò nel suo gridare, che di subito quelle due anime si mossero a venire a lui. Seguita nel testo;

(*a*) Ma se altro animale non ha volere, se non solamente l'uomo, come mai il Bargigi, e gli altri chiosatori non hanno veduto, che quelle parole *dal voler portate* più presto che alle colombe sono applicabili alle due anime affannate di Francesca e di Paolo? mal punteggiando questo passo i copisti l'hanno snaturato. La similitudine delle colombe, che chiamate dal desio vengon per l'aere coll'ali alzate, e ferme al dolce nido è graziosissima, ed in ogni sua parte perfetta. Aggiungendovi anche le parole *dal voler portate,* s'induce nel testo una ripetizione impropria della prima idea *dal desio chiamate,* e tutto si guasta il senso di questi bellissimi versi di Dante. Leggasi quindi:

> Quai le colombe dal desio chiamate
> Coll'ali alzate e ferme al dolce nido
> Vengon per l'aere; dal voler portate
> Cotali uscir della schiera ov'è Dido, etc.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aere perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da che[1] hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa si tace.
Siede la terra, dove nata fui
Su la marina dove il Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese di[2] costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita[3] ci spense;
Queste parole da lor ci fur porte.

Qui si con tiene il primo parlare che fece una di queste anime, per lo qual si denota la patria donde furono; onde per notizia di quel

[1] *Poichè*
[2] *del*
[3] *chi in vita.* Il Monti parlando di questa lezione dice: certamente è meglio detto: *spegner la vita a Pietro*, che *spegner Pietro in vita*, meno che non si possa spegnerlo anche morto.

che seguita dico, che nella città di Arimini situata in Romagnola, sopra il mare, aveva due figliuoli il signor Malatesta, quello che primo dei Malatesta signoreggiò la detta città; ad uno di questi figliuoli sozzo e sciancato, però chiamato Giovanni Zoppo, diede per moglie una bellissima donna per nome Francesca figlia di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna. Occorse, che l' altro figlio del signor Malatesta chiamato Paolo, essendo egli bellissimo giovane, innamoraronsi insieme egli e Francesca sua cognata; onde essendo un giorno ambedue senza sospetto in camera, e leggendo nel libro di Lancilotto, quando furono a quel passo, che Lancilotto per opera di messer Galeotto baciò la regina Ginevra, questi due, Paolo e Francesca, infiammati d' amore, anch' eglino baciaronsi, dal qual principio procedettero più oltra a commetter adulterio. Di questo, in breve spazio di tempo, essendosi avveduto Giovanni Zoppo, un giorno li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme.

Questa è in effetto la storia di quel che seguita, dal che possiamo comprendere quanto convenevolmente Dante finge, che siano insieme puniti, secondo che insieme peccarono, ed insieme furono uccisi di una morte. Francesca adunque, della quale non pareva esser tanto il peccato, quanto quel di Paolo, fratello del marito, questa Francesa, attendendo il pietoso e discreto parlare che aveva usato Dante, comincia anch' essa amorosamente a dire: o animal grazioso e benigno, che vai per l' aere perso, tenebroso e negro di questo luogo visitando noi, che tingemmo il mondo di sanguigno, avendo a violenta morte sparso il nostro sangue nel mondo, o animal, dico, grazioso e benigno, se Dio re dell' universo fosse a noi amico, noi pregheremmo lui per la tua pace, da che hai pietà del nostro mal perverso. Noi, mentre che il vento si tace, come fa, parleremo a voi, a te e Virgilio, di quel che ti piace, di quel che tu vuoi udire, ed udiremo di quel che ti piace parlare. Comincia adunque prima a dichiarare chi ella sia; onde dice: La terra, dove io fui nata siede sulla marina, situata è appresso al mare in quella parte, dove il Pò, dove quella gran fiumara di Lombardia chiamata Pò, discende nella marina per aver pace co' suoi seguaci, cioè con gli altri fiumi che mettono capo ed entrano in Pò, con li quali ei non potrebbe aver pace, e non li potrebbe sostenere, tanto si gonfiarebbe, s' ei non entrasse in mare. Questa terra è la città di Ravenna, nella qual signoreggiò

messer Guido da Polenta, padre di costei che parla. Descritta che ha quest' anima la patria sua, descrive poi in che modo fur condotti ambedue a morte, narrando per ordine e sotto brevità il loro innamoramento. Onde dice: amor che ratto, che presto si apprende a cuor gentile; questo dice essa per escusare la turpitudine di Paolo, quasi non da viltà, ma da gentilezza venisse quel disonesto amore; amor dunque prese costui della mia persona bella, che mi fu tolta, quando fui uccisa, e il modo, con che mi fu tolta, ancor mi offende, perocchè pensando in esso ancora sento offensione, e pena, rinnovandosi nella mente mia quel dolore ch' io sentii allora, pensando ancora all' infamia ch' è rimasta di me nel mondo. E questo dice Francesca, perocchè fu uccisa dal marito insieme con Paolo amante suo. Continuando il parlare, poi che Francesca ha detto che Paolo la cominciò ad amare, soggiunge, come anch' essa fu presa d' amore. Escusandosi adunque nel suo peccato, dice: Amor che a nullo amato perdona amare, e viene a dire: Amore, il qual è di tanta possanza, che costringe ciascun amato a riamare il suo amante, questo amore costringendo me pure a riamare il mio amante, Paolo, mi prese sì forte di piacer costui, cioè mi strinse così forte in desiderio di compiacere a costui, che come tu vedi ancor non mi abbandona questo amore, perocchè così siamo uniti insieme per amore dappoi la morte in gran tormenti, come eravamo stati insieme in sensual piacere. Escusato che ha Francesca il suo peccato, continua il suo parlare, e dice: Presi che fossimo ambedue d' amore, amor condusse noi ad una morte, perocchè fossimo ambedue uccisi insieme; sicchè non par che fossero due morti le nostre, ma una sola. Chi fosse lo uccisore nel parlare che segue lo denota Francesca, perocchè fu uomo, il quale sparse il sangue proprio, ed ancora vive. Onde dice: Caina, cioè, quel luogo dell' Inferno così chiamato, attende colui che ci spense vita, che ammorzò, ed a noi tolse la vita. Per notizia di questo dobbiamo sapere, che Dante di sotto in processo dell' opera figura nel profondo dell' Inferno esser un luogo denominato Caina da Cain uccisore di Abel suo fratello, nel qual luogo son puniti i traditori del sangue proprio. Per questo adunque, dicendo Francesca che Caina aspetta il loro uccisore, denota che l' uccisor suo e di Paolo fu uomo lor congiunto in sangue, ed ancor vivo nel mondo; altramente avrebbe detto Caina il tiene, e non avrebbe detto aspetta. Finito il par-

lare di Francesca, dice Dante: Queste parole di sopra dette da loro, cioè da Francesca parlante per lo compagno e per se, ci fur porte, furono dirette a Virgilio ed a me, nelle quali attender dobbiamo, che Francesca, confusa da vergogna, non ha voluto, nominar nè la patria, nè Paolo, nè se medesima, nè il marito per nome proprio; ma nel suo parlare ha usato di molte circuizioni, in modo che Dante, il qual sapeva il caso nel suo tempo nuovamente occorso potesse copertamente intendere. Seguita nel testo:

Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Mostra quì Dante, come udite le parole di Francesca ei si mosse a compassione; onde dice: dacchè io, poich' io Dante intesi quelle anime offense dal peccato di lussuria, ed offese ancora dalla morte violenta a cui soggiacquero; or quando io intesi quelle anime chinai il viso, e tanto il tenni basso, finchè il poeta, Virgilio, mi disse: che pense tu, o Dante? Al qual parlare non rispondendo io di subito per troppo dolore, pur quando risposi, io cominciai a dire con lamenti: o lasso me quanti pensieri dolci alla sènsualità, quanto desio amoroso menò costoro al doloroso passo, cioè da onesto amore a disonesto, da buona fama ad infamia, da vita a morte! Seguita nel testo:

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri

A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conoscessi [1] i dubbiosi desiri?

Recita qui Dante, com' ei si mosse a parlare a quell'anima, dalla quale prima aveva udita la risposta: onde dice: finite le sopraddette parole, io Dante poi mi rivolsi a loro, alli sopraddetti due spiriti, e parlai, e come quello che per nome li conosceva, cominciai a dire: o Francesca, i tuoi martiri mi fanno tristo per dolore, e per compassione pio a lagrimare. Ma dimmi: a che, e come concedette amore, che al tempo de' dolci sospiri, che al principio del tuo innamoramento tu conoscessi i dubbiosi desiri del tuo amante Paolo, e viene a dire: al principio dell' innamoramento vostro, quando tu non avevi ancora audacia di scoprire il tuo amore, non essendo certa di quel di Paolo, come ti avvedesti, ch' egli fosse innamorato di te, e ne segue nel testo la risposta.

E quella [2] a me : nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro mal [3] tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

[1] *conosceste*

[2] *Ed ella*

[3] *amor*. La lezione del testo Bargigi è nuova, e dice molto più che la lezione comune. Quell' amore, che indusse Francesca e Paolo ad una morte, fu certamente un male, ed un mal grande.

Noi leggevamo [1] un giorno per diletto
Di Lancelotto [2], come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser basiato [3] da cotale [4] amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Alla interrogazione di Dante risponde Francesca, ed acquistando benivolenza da lui, mostra, che quantunque penoso le sia il ricordarsi del tempo passato, nientedimeno farà quel che dimanda. Dice adunque Dante: fatta per me la interrogazione sopraddetta, e quella, Francesca, disse a me: Nessuno è maggior dolore che essendo nella miseria ricordarsi del passato tempo felice, e ciò sa il tuo dottore Virgilio. Questo dice, perocchè Virgilio, nel secondo libro della Eneide, introdusse Enea usare a Dido simil parola, ove disse:

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem

E poco di sotto disse:

Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam, etc.

[1] *leggiavamo*. Come suona male.

[2] *Lancilotto*

[3] *baciato*. Come nel testo Bargigi, così nel codice Bartoliniano si legge sempre *basiato, basio*, che forse dovett' essere la dizione della lingua nascente. Mi basti l'averlo avvertito, che in altri luoghi mi atterrò all' uso odierno, scrivendo *bacio, baciato*.

[4] *da colanto*.

Continuiamo il parlar di Francesca: nessuno è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice, qual posso dir ch' era il tempo del mio innamoramento, quando prendeva piacer sensuale, per rispetto del tempo presente, nel qual, essendo in tormenti, sono ancora privata di quei diletti, nei quali io faceva stima, che consistesse la mia beatitudine. Or, quantunque nessuno mi sia maggior dolore, che ricordarmi di questo, pur, se tu hai cotanto affetto, cotanto desiderio a conoscer la prima radice del nostro male, io, a tua requisizione, farò come colui che piange e dice: viene a dire, io piangendo ti dirò quel che vuoi sapere, e comincialo a dire. Un giorno per diletto noi leggevamo di Lancilotto, come amor lo strinse verso Ginevra regina: soli eravamo, e senz' alcun sospetto, sicchè la lettura del libro aveva a provocarne a libidine, e la solitudine del luogo ci dava baldezza di prorompere in atto disonesto d'amore. Ancora non era scoperto il nostro affetto. Or, quella lettura ci sospinse gli occhi per più fiate, mirando l'uno negli occhi all' altro, e scolorocci il viso, mutandosi il color nel viso per lo cuor che sentiva forte passion d'amore. E pur non avevamo ancor audacia di dir altro, ma finalmente un sol punto fu quel che ci vinse, perocchè, quando noi leggemmo il disiato riso, la desiderata, arridente ed allegra bocca della regina Ginevra, esser baciato da cotal amante, da Lancilotto, quando questo leggemmo, allora questi, Paolo, che mai non fia diviso da me, tutto tremante mi baciò la bocca. Il libro che leggevamo, e chi lo scrisse fu Galeotto, e viene a dire, che il libro che leggevano, e chi lo scrisse fu mezzano intra lor due a far che insieme si giungessero all' atto amoroso, come Galeotto era stato mezzano intra la regina Ginevra e Lancilotto. Soggiunge poi Francesca, che, manifestatisi reciprocamente il loro amore, lasciarono il leggere ed attesero ad altro. Onde dice: quel giorno più non vi leggemmo avante in quel libro, e qui per vergogna tace, che procedessero ad altre peggiori opere.

Veduta la testuale sposizione, circa la quale non mi curo recitare lo innamoramento di Lancilotto, utilmente dobbiamo notare quanto pericoloso sia legger in libri, nei quali si contengon cose lascive, e disoneste, e quanto male faccia chi scrive di tai fatti disonesti, e questo sente Francesca, quando dice, che il libro nel qual leggevano, e non solamente il libro, ma eziandio colui che lo scrisse fu

mezzano tra lei, e Paolo, come Galeotto lo era stato tra la regina Ginevra e Lancilotto. Seguita nel testo:

> Mentre che l'uno spirto questo disse
> L'altro piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno, como se io morisse[1]
> E caddi, come corpo morto cade.

Qui Dante fa fine al canto presente, dicendo: mentre che l'uno spirto, lo spirito di Francesca disse questo, l'altro, lo spirito di Paolo piangeva sì, piangeva in tal modo, che di pietade io venni meno, come se io morisse (*a*), e caddi, come cade corpo morto. Questo basti per sposizione del quinto canto.

[1] *Io venni men così, com' io morissi. Como* è voce usata dagli antichi, e derivante dal latino *quomodo*. La riporterò in questo solo luogo scrivendo negli altri luoghi *come*, secondo la dizione odierna.

(*a*) *Morisse* è voce antiquata, che sta invece di *morissi*.

CANTO SESTO.

—

Canto sesto dello Inferno, ove si contiene, come Dante entrato nel terzo cerchio trovò sotto guardia di Cerbero esser punite le anime de' golosi.

L tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Novi tormenti e novi tormentati
Mi veggio [1] intorno, come ch' io mi mova,
E ch' io mi volga , e come ch' io mi guati [2].
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna , maledetta [3] , fredda e greve :
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa , et acqua tinta , e neve
Per l' aere tenebroso si riversa :
Pute la terra che questo riceve.

Intendendo il nostro autore, che la natura ha posto maggior piacere nell' atto di generazione per lo quale si conserva perpetua la umana specie, che nell' atto del mangiare e bere per lo qual si conserva ad alquanto tempo ciascun particolar uomo; per questa cagione egli nel precedente canto si è finto aver trovato nel secondo cerchio esser puniti i lussuriosi, i quali molto sono provocati da natura al peccare, ed ora, nel presente canto, il qual è sesto in ordine, passando al terzo cerchio peggior del secondo, si finge trovare i golosi, i quali più gravemente peccano, da natura non essendo tanto provocati a peccare. Questo canto dobbiamo noi distinguere in tre parti : nella prima si contiene, come Dante, ritornato in se medesimo, si trovò nel terzo cerchio, dove vide il tormento de' golosi, e trovò Cerbero, cane infernale, il qual volle impedire il suo cammino, ma da Virgilio fu quietato. Nella seconda parte si contiene, come passando Dante per quel cerchio egli ebbe parlamento con l' anima di Ciacco fiorentino, ivi : *Noi passavam.* Nella terza, lasciato Ciacco in suo tormento, si contiene il cammino e parlamento che fecero insieme, Virgilio e Dante, fino alla uscita di questo cerchio, ivi : *E il Duca disse.*

[1] *Mi veggo*
[2] *E come ch' io mi volga , e ch' io mi guati.*
[3] *maladetta ,*

Nella prima parte, la qual esporremo per particelle descrive Dante la pena dei golosi sopra i quali, per terra gittati, continuamente piove grandine grossa, neve ed acqua tinta, e grida orribilmente con tre gole Cerbero, cane infernale, il quale con le unghie li squarcia crudelmente e divora. Descrive ancora, come, volendo questo Cerbero impedire il cammino di Dante, fu quietato da Virgilio. Continuando adunque il presente canto al precedente, dice Dante: al tornar della mente in suo vigore, che, cioè la qual mente si chiuse nel tramortimento dinanzi alla pietà, dinanzi al pietoso cospetto de' due cognati Paolo, e Francesca, che, cioè la qual pietà tutto mi confuse; or a questo tornar della mente, io, come ch' io mi mova, e ch' io mi volga, e come ch' io mi guati, cioè in qualsivoglia parte ch' io mi mova, o mi volga, o ch' io guardi mi veggio novi tormenti intorno, e novi tormentati, diversi da quelli del canto precedente. Descrive poi il luogo nel qual si trova, e la qualità sua. Io sono al terzo cerchio della piova, e per piova intendiamo qui ogni umore che dall' aer discende, ed è questa piova eterna, maledetta, fredda e greve, alla qual piova mai non l' è nuova regola e qualità; vien a dire, che mai non cessa, nè mai si diminuisce. Prosegue Dante la sua descrizione, dicendo: per l' aere tenebroso di quel cerchio si riversa grandine grossa, ed acqua tinta e neve, e pute, e puzza la terra che riceve questo, che riceve cotal piova. Similmente vediam noi spessa fiata occorrere nel tempo della estate, che a nuova pioggia pute la terra.

A moral significazione dico, che Dante volendo qui trattare del vizio della gola sotto finzione di certe infernali pene, rappresenta i mali che incorre e sostiene l' uomo goloso nella vita presente: onde, attendendo egli, che gli uomini golosi hanno il cuor loro sempre occupato in pensar di cose terrene, e per loro intemperanza incorrendo gravi e diverse malattie causate da mali umori, giacciono infermi, e puzzolenti, ora da una malattia, ora da un altra afflitti. Seguita nel testo:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra

Sopra [1] la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la bocca unta et atra [2];
Il ventre [3] largo, et unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, ingolla [4] et isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Altro tormento oltra i sopraddetti sostengono i golosi, perocchè un grande, e maraviglioso cane infernale chiamato Cerbero, il qual ha tre capi con tre gole coll'orribile suo gridare spaventa questi golosi, e con le unghie li squarcia e divora. Questo recita Dante ornatamente, dicendo: Cerbero, fiera crudele e diversa dalle altre fiere, molto più sozza e terribile, latra, grida caninamente con tre gole sopra la gente golosa, che è sommersa, ed atterrata quivi in questo terzo cerchio. Descrive Dante la figura di questo cane, dicendo: li occhi ha vermigli, la bocca unta ed atra, cioè negra; il ventre largo, e le mani unghiate. Susseguentemente descrive il suo uficio, dicendo: graffia con le unghie gli spiriti, gl'ingolla, li tranghiotta, divora, ed isquatra, cioè squarcia: questo è l'uficio di Cerbero. Dimostra poi Dante la pena che hanno questi spiriti, dicendo: la pioggia li fa urlar come cani: questi spiriti fanno schermo, fanno riparo e defensione dell' un de' lati all' altro lato; acciocchè quel

[1] *Sovra*

[2] *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra.* Più che la barba dovea aver Cerbero la bocca unta ed atra, perchè dopo aver graffiati gli spiriti, gl' ingoiava.

[3] *E il ventre*

[4] *Graffia gli spiriti, li scuoia.* Dire che Cerbero graffia e scuoia gli spiriti è esprimere la stessa immagine con due verbi diversi; non così accade nella lezione del testo Bargigi, ove si presentano tre azioni diverse e continue di Cerbero.

lato, che prima era di sotto, ed ora vien ad essere di sopra sostenga la pioggia, e l'altro stia a coperto. Volgonsi spesso i miseri profani, i maledetti e scomunicati, e viene a dire, che giacendo eglino per terra, quando il lato di sopra è fracassato dalla pioggia mutansi di lato.

Ora proseguendo la spiegazione delle pene dei golosi dobbiamo dire, che Cerbero, cane infernale, ed interpretato divorator di carne, significa la insaziabile avidità ed ingordezza de' golosi, la qual propriamente si puo assimigliare al cane animale ingordo. Questo Cerbero, questa avidità grida con tre gole ai golosi di tutte le parti del mondo, incitandoli a bere e mangiare: con occhi vermigli descrive Dante esser questo cane a denotare l' ardore che ha il goloso in desiderar le ghiottornie, ed eziandio a figurare gli occhi dell' ubbriaco, i quali son foderati di scarlatto. Con la bocca unta e negra a denotare la voracità con cui ei si muove a bere e mangiare, e per la quale muta il goloso aspetto nel viso secondo che per esperienza si vede. Con ventre largo a denotare la sua insaziabilità: con le mani unghiate a significare la sua rapacità, perocchè nè a suo patrimonio proprio, nè ad amici, e parenti perdona, che non squarci, dissipi, mandi a fondo, e consumi per ungersi il muso ed empire il sacco. Più dico: non perdona a sua propria sanità e vita, non facendosi cura alcuna d' astenersi dalle cose manifestamente nocive. Ecco dnnque figurata la pena, e qualità de' golosi nella presente vita, perocchè da un lato nel cuore ardentemente sollicitati dal desiderio delle ghiottornie, ed ingordi ad esse, graffiano, squarciano e consumano se medesimi, ed ancora altri, la qual cosa non è senza pena e dolor mentale: dall' altro lato la pioggia delle malattie, e passioni corporali li fa urlar come cani, e voltansi tutto il dì, ora sopra un costato, ora sopra l'altro, e li fa puzzolenti, abominevoli, non solamente ad altri, ma eziandio a se medesimi. E questo basti per esposizione morale della presente finzione. Seguita nel testo:

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne,

Prese la terra con piene le pugna [1],
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racheta [2] poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Così [3] si fecer quelle facce lorde
Del diavol dimon [4] Cerbero, che introna
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Descritto che ha Dante la pena dei golosi, la quale, finge aver veduta innanzi che Cerbero il vedesse, ora qui recita, come Cerbero avvedutosi di lui lo volle divorare, ovvero impedire al passar più oltra, ma da Virgilio fu quietato, onde dice: quando il gran vermo, poeticamente lo chiama vermo, e vuol dire, quando il gran cane Cerbero ci scorse, quando si avvide di noi, di subito come cane, animal iracondo contra gente forestiera, ed animal ingordo al pasto, aperse le bocche verso di noi, e mostrocci le sanne, mostrocci i denti: non aveva membro che tenesse fermo, e questo faceva adirato per impedire la mia andata, ed ingordo per divorarmi; il simile fanno i cani, quando sono irati contr' alcuno, e quando, aspettando il cibo, a lor pare, che non sia dato così presto, come vorrebbero. Soggiunge Dante, come lo acquetò Virgilio, onde dice: e il Duca mio distese le sue spanne, le sue mani, e prese la terra con le pugna piene, e la gittò questa terra dentro alle bramose canne, dentro alle gole di Cerbero. Qual effetto seguitasse per questo fatto di Virgilio, Dante lo mostra per una similitudine, dicendo: qual è quel cane che abbaiando agugna, non aper-

[1] *Prese la terra, e con piene le pugna*
[2] *racqueta*
[3] *Cotai*
[4] *Dello demonio Cerbero*

tamente abbaia, ma possiam dire mormora, (a) intendiamo nel prendere il pasto, e si racheta cessando di agugnare, poichè morde il pasto, perocchè solo intende, e pugna, combatte e si sforza a divorarlo, così tali si fecer quelle tre facce lorde, sozze, unte ed atre, secondo ch' è descritto di sopra; tali, dico, si fecer quelle facce del diavolo dimonio Cerbero, che introna, che a modo che un tuono grida sopra le anime, sicchè vorrebbero esser sorde per non udirlo.

A moralità riducendo questa finzione dico, che Virgilio, cioè il buon giudizio della ragione acqueta la ingordezza nostra ed immoderata avidità golosa con la terra, insegnandoci a mangiare cibi grossi e vili, coi quali si ammorza il vizio della gola, e considerando, che essendo di fragile terra dobbiamo più che il corpo nutricare lo spirito di buone virtù. Seguita nel testo:

Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam [1] le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean [2] per terra tutte quante,
Fuor d'una [3] che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarle [4] davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

(a) Il Vocabolario della Crusca non riconosce questa significazione al verbo agugnare, e lo spiega soltanto per bramare con avidità, e quasi struggersi di desiderio.

[1] *ponavam*

[2] *giacèn*

[3] *Fuor ch' una*

[4] *passarsi*

Et io a lei : l'angoscia che tu hai
Forse ti [1] tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu sei [2], che in sì dolente
Loco sei messa, et hai sì fatta pena, [3]
Che s'altra è maggior [4], nulla è sì spiacente,
Et egli a me : la tua città ch' è piena,
D'invidia sì, che già rimbocca [5] il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Et io anima trista non son sola,
Che tutti questi [6] a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola.

Questa seconda parte principale del sesto canto, nella qual poeticamente s'introduce l'anima di Ciacco fiorentino a parlar con Dante, noi la possiam distinguere in tre particelle. Nella prima, Ciacco entra in parlare con Dante, e dichiaragli chi egli è, e per

[1] *te*
[2] *se'*
[3] *Loco se' messa, e a sì fatta pena.*
[4] *maggio.* Mi perdonino pure gli Accademici della Crusca, se sostengo essere la loro lezione nata da uno sbaglio di copista, perchè Dante non si è servito della voce *maggio* che per necessità di rima, ed una sola volta, quando la *e* gli guastava il verso.

Di maggio a più, e di minore a meno.
Paradiso, Canto XXVIII. v. 77.

[5] *trabocca*
[6] *Che tutte queste*

qual peccato sieno ivi punite quelle anime. Nella seconda fa Dante una triplice interrogazione a Ciacco, e da lui ode risposta, ivi: *Io cominciai*. Nella terza fa un altra interrogazione, ed ancora ode risposta, nella quale si finisce il parlar di Ciacco, e questo fa nel trinario che comincia: *Qui pose fine*, ivi: *Et io a lui*. Nella prima particella dice Dante, che passando egli con Virgilio sopra le anime che ivi giacevano per terra, una di loro a sedere dimandollo, s' egli la conosceva, alla quale rispondendo che nò, ella se gli diede a conoscere, dicendo ch' era l'anima di Ciacco da Firenze. Dice adunque prima il nostro autore: Noi, Virgilio ed io Dante, passavam su per l'ombre, su per le anime che adona, che preme e doma la greve pioggia, e ponevamo le piante de' piedi nostri sopra la lor vanità che par persona. Questo dice Dante, perocchè queste anime avevano vana, e non vera persona, non essendo elleno veramente corporee, quantunque paressero tali, ma solamente avendo corpo aereo, fantastico, visibile e non palpabile. Continua Dante il parlare; esse, quelle ombre, giacean per terra, secondo che denotato fu di sopra, ove si dice che Cerbero latra sopra la gente, che quivi è sommersa; giacean, dico, tutte fuor d'una che si levò a sedere, ratto che ci vide, così tosto come ella ci vide passar davante a lei: Levata che fu a sedere quell' anima mi disse: O tu Dante, che sei tratto, che sei condotto per questo inferno, riconoscimi se sai: tu fosti fatto, tu nascesti al mondo prima ch' io fossi disfatto, avanti che l'anima mia fosse separata dal corpo, sicchè io penso, che tu mi possa conoscere: ed io Dante dissi a lei: l'angoscia che tu hai forse ti tira fuor della mia mente, sì che non par ch' io ti vedessi mai. Ma dimmi chi tu sei, che ti trovi messa in luogo sì dolente come questo, ed hai pena sì fatta, che se altra è maggior, cioè quantunque forse altra pena sia maggiore, pur nulla è così spiacente, come questa che tu sostieni. Fatta ch' io ebbi questa domanda, ed egli dandosi a conoscere risposemi. La tua città, Fiorenza tua patria, ch' è piena d'invidia, secondo che si dichiarerà poco di sotto, piena, dico, sì che rimbocca il sacco, piena a modo che il sacco, che rimbocca fuora, quando più non puo tenere; e questo dice per le parzialitati, che già si apparecchiavano all' arme. Or questa tua città mi tenne seco nella vita serena, quando io vivea, e chiama serena la vita del mondo, perocchè, quantunque a savi e buoni uomini paia questa vita non serena, ma turbolenta, nientedimeno a dannati par che

sia stata serena, e questo è per rispetto di quella dell' inferno. Per nome proprio dichiara poi quest' ombra chi ella sia, dicendo: Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco, ed io per la dannosa colpa della gola mi fiacco alla pioggia, come tu vedi.

Dichiarato chi egli è, per non parer solo esser bruttato di questo vizio, fa secondo la usanza di altri viziosi, ai quali pare che siano escusati, quando ponno accusare molti altri essere in simil vizio, onde dice: ed io anima trista non son sola, perocchè tutti questi che tu vedi, per simil colpa, per lo peccato della gola, anch' essi stanno a simil pena. Per questo parlare ha potuto conoscer Dante per qual peccato le anime siano qui punite. La qual cosa forse prima non intendeva, quantunque ne vedesse la pena e tormento loro.

Questo Ciacco fu uomo di bassa condizione, goloso sopra gli altri del suo tempo, e per meglio godere si faceva buffone, ed era molto giocondo e bel dicitore.

Circa questa particella che abbiamo testualmente dichiarata, e circa le seguenti non cade propriamente esposizion morale, perocchè intenzione dell' autor nostro non è stata di rappresentar qui altra moralità, che quella che importano le parole. Ma sua intenzion è stata di poeticamente estendere ed ornare questo canto nel modo che vedremo di sotto. Seguita nel testo:

Io cominciai [1]: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?
Se alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè tanta discordia l' ha assalita. [2]

[1] *Io gli risposi:*
[2] *Perchè l' ha tanta discordia assalita.*

Et egli a me : dipoi lunga tencione [1]
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto grevi [2] pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, e [3] non vi sono intesi:
Superbia, invidia et avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.

Questa è la seconda particella della seconda parte principale del sesto canto, per intelligenza della quale dobbiamo sapere, che nel tempo di quest' andata all' Inferno era in Fiorenza gran parzialità intra la parte de' Bianchi, de' quali era capo uomo di parentela nuovamente venuta da villa in città, e la parte de' negri, de' quali era capo uomo di antico ed alto lignaggio. Non voglio distintamente recitare la istoria, perocchè questo non è tanto necessario a dichïarazione del testo, quanto sarebbe sufficiente a rinnovare le antichè parzialità nel cuor di quel popolo, e moltiplicare male assai. Alla qual cosa che io metta l' ingegno

[1] *dopo lunga tenzone*. Se *tencione* prima di *tenzone* si è pronunciato dagli Italiani, ha ragione il Muratori che trova l' origine di questa voce dal latino *contentio* più presto che dal provenzale *tenzon*, come altri hanno preteso.

[2] *gravi*

[3] *Giusti son duo, ma*

mio, nè mia natura lo sostiene, ed il clementissimo Signor nostro illustrissimo Duca non lo permetterebbe, il quale nel tempo presente, usando di consueta sua clemenza, rimettendo ogni odio ed offensione, con benignità concede pace alla Comunità di Fiorenza, ama di vederla in riposo, e pensa in che modo a lei doni copioso favore, sicch' ella possa ristorarsi de' suoi danni, ed in tutto liberarsi da ogni timore di quella perpetua servitù, nella quale negli anni passati volontariamente si era inviluppata (a). Adunque, senza più estendermi nel parlar di quelle discordie civili, vengo a dichiarar il testo. Desideroso Dante di sapere delle cose ch' erano a venire nella città sua, volendosene informar da Ciacco, prima per acquistar da lui benivolenza si condole della sua pena, e poi fa tre domande. Per continuazione adunque del parlare facciamo, che Dante dica: udito che io ebbi costui esser Ciacco, uomo usato di saper novelle per aver di che ragionare, affine di ben ghiottoneggiare, ed usato conversar nelle case de' possenti, ove si sogliono dir molte cose, maggiormente a tavola, scaldate che sono le tempia per lo mangiar e bere, e pensandomi che costui forse così fosse curioso nell' Inferno di cercar novelle, com' era stato nel mondo, io cominciai dire: o Ciacco, il tuo affanno mi pesa, sì che a lagrimar m' invita. Poi muove la prima domanda. Ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadini della città partita, cioè di Fiorenza divisa in due parti, bianca e negra. Seguita la seconda domanda. Dimmi, se in Fiorenza vi è alcun giusto, per utile consiglio ed esemplo del quale sperar si possa correzione, e buon reggimento in quella terra. Seguita la terza: e dimmi la cagione perchè tanta discordia l' ha assalita, ed occupata quella città. Soggiunge Dante la risposta che gli diede Ciacco. Ed egli, Ciacco, rispose a me: dipoi lunga tenzone; dappoi lunga contenzione di parole ed altri atti pregiudiciali verranno i nostri cittadini al sangue, a metter le mani al sangue l' uno dell' altro, e la parte selvaggia, la parte de' bianchi, de' quali era capo cittadino

(a) Il Bargigi era troppo bravo cortigiano per non saper fare il suo mestiere, magnificando le azioni tutte, buone o malvage, di quel principe che lo aveva innalzato alle prime dignità dello Stato.

di parentela non antica, ma nuovamente venuta dalla selva ad abitar la città, questa parte caccerà l' altra con molta offensione, offendendola nell' avere e nella persona; poi appresso a questo, convien che questa parte bianca, selvaggia, caggia, sia gittata a basso infra tre soli, infra lo spazio di tre anni, nel quale spazio il sole ha veramente tre volte fatto il corso suo, e convien che l' altra parte negra sormonti con la forza di tal, che testè piaggia, con la forza di tale che ora sta a piaggia, quasi dica, che non si muove ancora a navigare, ovvero a venire, ma aspetta tempo. Questo fu il re Carlo, fratello del re Filippo di Francia, che poi ridusse i negri in possanza. Seguita nel testo. Questa parte negra, per rispetto della parte bianca che non tenne tre anni quello stato, terrà lungo tempo alto le fronti, perocchè starà in signoria lungamente tenendo l' altra, la bianca, sotto grevi pesi. Questo ti dico, o Dante, comechè di ciò ti pianga, e che n' adonti, cioè questo ti dico, Dante, mal volontieri, come a uomo che di ciò pianga, e come a quello che di ciò ne adonti, sia per avere ad onta, a contumelia e vergogna, che quella parte sia per cascar così tosto. Onta è vocabolo catalano, che vien a dire contumeliosa vergogna. E per questo sufficientemente ha risposto alla prima domanda, la qual fu: a che verranno li cittadini della città partita?

La seconda domanda fu: se v'è alcun giusto, a cui risponde Ciacco: giusti son due in Fiorenza, e non vi son intesi, non è donata fede al loro buon consiglio, nè atteso il loro buon operare. Questi due, dicesi, che furono Dante nostro, e messer Guido Cavalcanti.

Alla terza domanda, qual sia la cagione di tanta discordia, Ciacco risponde, dicendo: Superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville che hanno i cuor accesi. Favilla è quella reliquia del fuoco dalla qual esso si riaccende: questi tre vizi adunque sono le tre faville, le tre radici che hanno accesi i cuori dei cittadini uno contro l'altro. Superbia propriamente in quelli della parte bianca, i quali essendo rustici, volevano innalzarsi sui gentiluomini. Invidia propriamente nei negri, i quali, vedendo quei popolari montar in alto, dolevansi di questo. Avarizia in ambedue le parti. Dette cotai parole Ciacco qui pose fine al lacrimabil suono del suo parlare, lacrimabile per rispetto di lui, che dal suo tormento costretto lacrimando parlava; lacrimabile ancora per ri-

spetto di me, perocchè intendendo il male ch' era a venire alla patria mia cotai parole m'inducevan a lagrime.

Abbiamo qui a notare, che quantunque Dante paia profetizzare introducendo Ciacco a parlar di cose ch' erano a venire nel tempo ch' esso Dante secondo sua finzione andò all' Inferno, nientedimeno, perocchè, per alquanto spazio di tempo da poi ch' ei fu all' Inferno, scrisse di questa sua andata, ed intra questo tempo erano secondo verità già corse le novità in Fiorenza delle quali qui si fa menzione, pare, che Ciacco parli di cose a venire, e pur è Dante che parla di cose già passate nel tempo ch' egli scrive, introducendo Ciacco a parlare. In questo modo sogliano i poeti parer profeti, introducendo uomini antichi nel tempo antico aver parlato di cose, che in quel tempo erano a venire, ma ora ch' essi poetizzano son passate. E questo basti quanto alla presente particella. Seguita nel testo:

Et io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, il Tegghiaio [1], che fur si degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che al ben far [2] poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo Inferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa più li grava a fondo, [3]
Se tanto scendi li potrai vedere.

[1] *Farinata, e il Tegghiaio*

[2] *che a ben far*

[3] *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.* La sconcordanza della lezione comune è troppo grave per poterla supportare.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti che alla mente altrui mi rechi,
Più non ti dico, e piu non ti rispondo.
Li diritti [1] occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Nella particella precedente fu Dante informato da Ciacco delle cose ch' erano a venire nello stato di Fiorenza; ora in questa terza particella, nella qual si finisce il parlar di Ciacco, dimanda il nostro autore novelle di alcuni gran cittadini di Fiorenza già morti; alla qual domanda Ciacco risponde, e poi mettendo fine al suo parlare, fa certa preghiera a Dante. Per intelligenza di questa particella dobbiamo noi sapere, che in Fiorenza alcuni gentili cavalieri ed onorevoli cittadini, qui nominati nel testo, erano in vita loro tenuti in buona stima per rispetto di alcune virtù, che parevano esser in loro; pur dall' altro capo erano contaminati ed aggravati di alcuni vizi, per la qual cosa dubitava Dante, se fossero salvi o dannati. Non mi curo dire di quai parentadi fossero, perocchè questo non è luogo, dove principalmente si tratti di loro, e meglio è tacere che difamar altrui. Per lo simile non voglio qui accusar Dante, come fan alcuni, che il dicono parlar passionatamente per odio di costoro, ch' erano stati delle parti contrarie alla sua, e che in questo, descrivendoli nell' Inferno, voglia perpetuamente diffamarli; anzi voglio creder che Dante a buon fine diffami ora costoro, e sia per difamar e loro, ed altri in processo di quest' opera, affinchè ciascuno si guardi da mal fare temendo, che sia per venire alcuno o poeta, o storico il qual scriva de' vizi loro, sicchè sempre siano per esser manifesti al mondo. Continuando adunque il parlare dice Dante: finite le lacrimabili parole di Ciacco, io dissi

[1] *Li dritti*. Ma leggendo *dritti* con la comune il verso manca di una sillaba.

a lui : o Ciacco, ancora voglio che m'insegni, e mi facci dono di più parlare, cioè ti degni ancor parlarmi. Dimmi: ove son questi che io ti nominerò, cioè Farinata, il Tegghiaio, che fur sì degni, che furon in tanta dignità, reputati di cotanta stima ? E Giacomo Rusticucci, ed Arrigo, e il Mosca, e gli altri che posero gl' ingegni loro al ben fare? Alcuni vogliono che Dant e parli ironicamente, quasi voglia dire, ove son costoro che sempre ebber lo ingegno pronto al mal fare? Ma questo non pare essere s to d'intenzion di Dante, perocchè, se così fosse, ei non avrebbe avuto cagione di dubitare, se fossero salvi o dannati, intendiamo adunque, che il parlar di Dante sia in significazion propria, che costoro fossero buoni cittadini, ma pur contaminati di certi gravi peccati, e continuiamo il testo. Dimmi : ove son costoro, e fa che io li conosca, perocchè gran disio mi stringe, io son in gran desiderio di sapere, se il ciel gli addolcia, se il cielo dà loro dolcezza: vuol dire, se son salvi in cielo, ovvero se lo Inferno gli attosca, se son dannati. Due cose in effetto ha dimandato qui Dante : una, ove son costoro, l'altra che li possa conoscere. Seguita la risposta di Ciacco; e quegli Ciacco rispose : tu mi domandi, ove son costoro, ed io ti dico, che son tra le anime più nere, più peccatrici che noi di questo terzo cerchio; colpa diversa più li grava al fondo dell' abisso, diversa da questa della gola, secondo che apparirà di sotto. Per questo ha risposto Ciacco, dove sono. Risponde poi come li potrà conoscere Dante, onde dice : Se tu, o Dante, scendi, se tu dismonti tanto giù, quanto son eglino, tu li potrai vedere; e così fingerà Dante più giù averli veduti in diversi luoghi, secondo la diversità delle colpe. Nel decimo canto dirà Farinata esser punito intra gli eretici, perocchè egli ebbe opinion eretica, credendo morire le anime insieme coi corpi; nel sedicesimo canto dirà Tegghiaio e Giacomo Rusticucci esser dannati per lo misero ed abominevole peccato contra natura; nel diciottesimo canto descriverà intra gli scismatici esser punito il Mosca. Ma-or continuiamo la esposizion del testo. Tu hai udito da me, o Dante, di ciò che domandasti; ma ora odi quello che io ti voglio dire. Pregoti, che, quando sarai nel dolce mondo, tu mi rechi, tu mi porti alla memoria d'altrui; rinnova memoria di me nel mondo, quasi dica, altro bene non posso sperare nè di qua, nè di là. E dolce chiama il mondo per quello rispetto che di sopra disse la vita serena. Questa preghiera vediamo esser esaudita da Dante,

il quale nel presente canto fa memoria di lui. Finalmente Ciacco piglia comiato da Dante, dicendo: più non ti dico, e più non ti rispondo; e detto questo, allora gli occhi che prima miravan diritti, ei torse in biechi, in traverso; non potendosi più sostenere guardommi un poco, e poi chinò la testa, e con essa cadde a par degli altri ciechi dannati, i quali giacevan per terra. Seguita nel testo:

E il Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta [1]
Ciascun rivederà [2] la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Trattando un po' della vita futura. [3]
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceran ei di po' [4] la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Et egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

[1] *lor nemica podesta*
[2] *ritroverà*
Toccando un poco la vita futura
[4] *Cresceranno ei dopo*

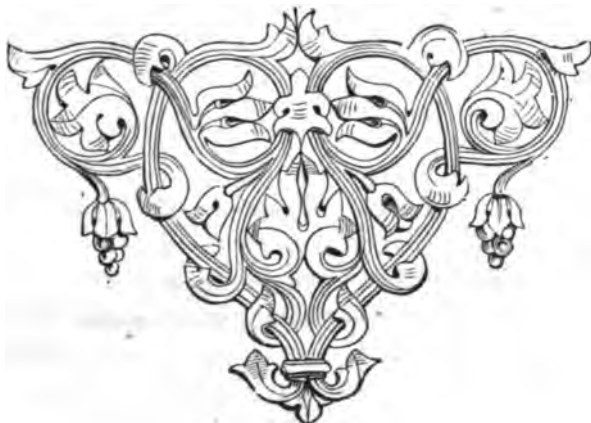
In questa terza parte principale del sesto canto si contiene il cammino che fecero Virgilio e Dante dalla caduta di Ciacco fin alla uscita del terzo cerchio, ragionando insieme alcune cose della risurrezione de' morti. Continuando adunque il parlare dice Dante : caduto che fu Ciacco a terra, il Duca mio Virgilio disse a me : questo Ciacco non si desta più di qua dal suono dell' angelica tromba; cioè non si risveglia più fin al dì del giudizio. Dichiara Virgilio, come in quel dì si risveglierà Ciacco, perocchè quando verrà la nemica podesta, Cristo Signor di somma possanza inimica, intendiamo a dannati odiosa e tremenda; allora ciascuno rivederà la trista tomba, ciascuno ritornerà alla sepoltura sua, e chiamala trista, perocchè tristezza nascerà alle misere anime peccatrici tornando elleno alla sepoltura per ripigliare i corpi coi quali unite riceveranno maggior pena che prima. Continuiamo il parlare : ciascuno rivedrà la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura, la figura umana; udirà quello che rimbomba, che risuona in eterno, cioè Cristo giudice giusto, che dirà : andate maledetti nel fuoco eterno, la qual sentenza eterno suona, ed in eterno estende la pena sua, sicchè mai non sia per aver fine. Recitate queste parole di Virgilio, descrive Dante il processo del cammino e del parlamento suo, dicendo : sì trapassammo, in questo modo, trattando un po' della vita futura che sarà dappoi la risurrezione, Virgilio ed io trapassammo a passi lenti per sozza mistura delle ombre, delle anime ivi atterrate, e della pioggia che continuamente ivi cadeva. A passi lenti dice Dante non senza cagione che passavano, e cioè, onde non intopparsi in quelle anime sopra le quali ponevano le piante de' piedi, come fu detto di sopra, e per lo mal andare che faceva la pioggia, sicchè ben conveniva guardare, come Dante mettesse i piedi che non cascasse. Continua il suo parlare : trapassammo trattando un poco della vita futura; perch'io, per la qual cosa io, movendo un dubbio a Virgilio, dissi : o maestro : esti, questi tormenti cresceranno ei di poi la gran sentenza di Cristo, giudice dell' universo, o fieno minori, o saranno così cocenti, così dolenti, come son di presente? Dimanda in effetto, se dappoi la risurrezione, e dappoi la divina sentenza cresceranno, o saran minori le pene de' dannati, ovvero se staranno nella qualità che sono. Soggiunge la risposta : ed egli, Virgilio, rispose a me, ritorna o Dante a tua scienza, alla filosofia, la qual vuole che,

quanto la cosa è più perfetta, essa tanto più senta il bene, e così più senta la doglienza. La qual cosa per esperienza si vede negli altri animali che quanto più son perfetti, tanto più sentono il bene e il male: più il cavallo che l'asino, più il cane che il lupo, più l'uomo che gli altri animali. Ancora intra gli uomini, quanto più sono di nobil complessione speciale, tanto più sentono; quasi Dante voglia dire, che tanto più sentiranno pena i dannati poi che siano resuscitati, quanto saranno in più perfezione, che non erano dinanzi la congiunzion dell' anima col corpo. Ma perocchè alcuni potrebbero riprendere Dante, il quale par sentire, che le anime de' dannati nella resurrezione acquistino perfezione, la qual cosa non par vera, egli per rimuovere questa obbiezione, dice. Tuttochè questa gente, quantunque questa gente maledetta de' dannati giammai non vada in vera perfezione, nella quale vanno i beati, nientedimeno ancora questa gente dannata aspetta esser più perfetta di là della gran sentenza, riunendosi le anime coi corpi, più che di qua da essa sentenza, nel qual tempo separate sono. Seguita nel testo:

Noi aggirammo attorno a quella strada [1],
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Qui Dante, per compimento del presente canto, mette la sua discesa dal terzo cerchio, dicendo: noi, Virgilio ed io, aggirammo attorno, andammo in circuito a quella strada del terzo cerchio, parlando, intendiamo della vita futura, assai più ch' io non ridico ora in questa mia cantica per non estendermi troppo fuora del principal proposito. E così parlando venimmo

[1] *Noi aggirammo a tondo quella strada*

al luogo dove si digrada, ove si dismonta al quarto cerchio; quivi in questo discendimento trovammo Pluto il gran nemico della umana generazione. Pluto è da poeti detto essere re dell' Inferno, ma Dante, attendendo che Pluto in greco vocabolo significa divizie, ovvero ricchezze, ei più propriamente lo finge non punto essere re principale, ma avere special uficio di tentare nei peccati, che si commettono circa la pecunia, così in avarizia, come in prodigalità. E veramente lo dice esser egli gran nemico, perocchè molti vanno a perdizione per quel peccato. Questo basti per esposizione del sesto canto.

CANTO SETTIMO.

Canto settimo dello Inferno, nel qual si tratta della pena degli avari e prodighi puniti nel quarto cerchio sotto guardia di Pluto, ed anche si contiene la discesa al quinto cerchio, ove nella Stigia palude son puniti gl' iracondi ed invidiosi.

APE Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,

Disse per confortarmi : non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà [1] lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quelle infiate [2] labbia,
E disse : taci, maledetto lupo :
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza [3] cagion l'andar al cupo :
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l' arbor [4] fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Pigliando [5] più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.

Perocchè dal vizio di gola sogliono molte fiate procedere prodigalità, ed avarizia, per questa cagione avendo il nostro autore trattato della pena de' golosi sotto guardia di Cerbero, dannati nel terzo cerchio, congruamente ora in questo settimo canto tratta de' prodighi, ed avari puniti nel quarto cerchio sotto Pluto, demonio tentatore, e suasore di ogni peccato, che si commette circa le ricchezze, e più giù discendendo al quinto cerchio tratta degl' iracondi ed accidiosi. Questo canto merita di essere

[1] *terrà*
[2] *a quell' enfiata.* La voce *infiate* ti fa vedere la sua origine latina da *inflare.*
[3] *sanza*
[4] *l' alber*
[5] *Prendendo*

diviso in due parti : nella prima parte Dante entra nel quarto cerchio, e cammina per esso vedendo, e parlando ciò che si contiene nel testo. Nella seconda parte, ivi : *Or discendiam omai*, si contiene la discesa al quinto cerchio, e cominciasi dire la pena degli iracondi ed accidiosi. La prima parte principale contiene tre particelle : nella prima particella essendosi adirato Pluto, nell' entrata del cerchio quarto, Virgilio conforta Dante a non temere, e con savie sue parole abbatte Pluto. Nella seconda è descritto il passaggio per quel cerchio, e la punizione de' prodighi ed avari, ivi : *Ahi giustizia!* Nella terza, Dante fa una digressione dal proposito principale, nella quale altamente si tratta della fortuna, ivi : *Maestro mio.* Nella prima particella finge Dante, che Pluto si diede gran maraviglia, e fu molto corrucciato vedendolo vivo passare per lo Inferno ; per la qual cosa prima fu Dante confortato da Virgilio, e Pluto poi fu fatto tacere. Continuandosi adunque al precedente canto, dice Dante : essendo noi pervenuti al punto, ove si dismonta al quarto cerchio, e maravigliandosi Pluto dimonio, il qual ivi era, che uomo vivo passasse per lo Inferno cominciò dire con la voce chioccia, rauca, e mal sonora. *Pape Satan, pape Satan aleppe!* questo è modo di parlare ammirativamente, e con indignazione. Satan è nome del principe de' diavoli, il qual fu invocato qui da Pluto non come da supremo re dell' Inferno, secondo che fingono i poeti, ma come da inferiore a superior dimonio soggetto a Satan. Pape non è altro che una voce, che significa essere ammirazione nella mente di chi la proferisce. *Aleph* si chiama la prima lettera principio, e capo dell' alfabeto ebraico, secondo che *Alfa* è capo del greco, ed A del latino : ovvero possiamo dire, che *aleppe* sia un modo di parlare indignatamente, secondo che *pape* è modo ammirativo. Perchè le parole di Pluto vengono ad importare, quanto se avesse detto : oh oh Satan ! oh oh Satan principe de' diavoli, oh! quasi voglia dire : che cosa è questa che io vedo? ed allora quel savio gentile, cioè nobile, ed eccellente ; gentile ancora, cioè del popolo gentile, e pagano, Virgilio, che tutto seppe, che seppe non solamente ciò, che pertiene a scienza di cose umane, ma eziandio di cose divine, qual fu la ruina degli angeli, come si vedrà ora nel testo : or quel savio, temendo, che io non mi spaurissi per le sopraddette parole di Pluto, disse a me per confortarmi : o Dante, non ti noccia la tua paura : vuol dire non aver paura, ed assegna la cagione, perocchè poder ch' egli

abbia questo Pluto non ti torrà lo scender, lo dismontare questa roccia. Roccia, ovvero rocca propriamente significa sasso aspro, e nudato d' ogni vestimento, così da terra, come da fronde, o erba; e tal finge Dante ch' era il sasso della ripa, donde ei dismontava. Prosegue il suo parlare: confortato che mi ebbe Virgilio nel modo già detto, poi si rivolse egli a quelle labbia enfiate, a Pluto che aveva gonfiate le labbra della bocca, gonfiate come sozzo che era, gonfiate, ancora, come adirato e superbo, e disse Virgilio; taci, maledetto lupo, consuma dentro te con la tua rabbia. Lupo lo chiama, secondo che nel primo canto figurata fu l' vaarizia per una lupa, e dice, che debba consumar dentro in se medesimo, secondo che accade agli avari per loro ardor di mente. Assegna poi la cagione perchè debba tacere, e dice: lo andare al cupo; lo nostro andare a basso, all' oscuro e profondo dell' abisso non è senza cagione, poichè vuolsi, intendiamo da Dio, nell' alto cielo empireo, là dove Michele Arcangelo, scacciandoti fino al profondo della terra, fece vendetta del superbo strupo di Satan, e tuo, e degli altri mali angeli, quando, ribellando voi per superbia, Satan si volle comparar a Dio, e questo dice Virgilio a più confusione, ed abbattimento di Pluto. Propriamenta *strupo* è peccato che si commette con fanciulla vergine, levandole il fiore della virginità sua; onde per similitudine chiama qui strupo il peccato di Lucifero, il qual volle delibare ed usurparsi la inaccessibile gloria, ed incomprensibile maestà divina (*a*). Di quanta efficaccia siano state queste parole lo soggiunge Dante per una similitudine, dicendo: la fiera crudele, Pluto, vinta da Virgilio, cadde tale a terra, quali le vele dal vento gonfiate caggiono avvolte, in se raccolte, e non di-

(*a*) Comecchè gli Accademici della Crusca, d' accordo con quasi tutti i chiosatori di Dante, abbiano ritenuto sinonime le due voci *strupo* e *stupro*, nullameno io sono d' avviso, che tra esse vi sia differenza grande di significazione. *Stupro* è corrompimento di verginità, ma *strupo* è voce di quasi tutti i dialetti italiani originata dal celtico, che significa *truppa*, *esercito*, *adunanza d' uomini*, *legame*: ed in questo suo vero significato l' ha adoperata qui Dante dicendo, che Michele fece la vendetta del *superbo strupo*, cioè si vendicò non del solo Lucifero, ma di tutta la superba schiera degli angeli ribelli..

stese, poichè fiacca, e rompesi l'arbore della nave, al quale pendevano distese quelle vele. Seguita poi quel ch'eglino fecero: così Virgilio ed io scendemmo, dismontammo nella quarta lacca, nella quarta costa, ovvero discesa del quarto cerchio, dismontammo, dico, pigliando più della ripa dolente, della ripa induttiva di dolore, che insacca, e comprende in se tutto il mal dell' universo. Oh quanto vero dice, che questo lacca, che questo quarto cerchio insacca in se tutto il mal dell' universo! perchè ad avarizia, che quivi è punita deservano usura, furto, rapina, ingiusta taglia, falsa accusazione, inganno, frode in mercanzie, ricezione illecita di doni, occultazione di scienza, giuoco biasmato, tradimenti, spergiuri, usurpazione di quel d'altrui, simonia, intrusione a benefici, sacrilegi, ed altri assai vizi. Da avarizia spessa fiata nascono contenzioni, guerre, omicidi, distruzion di terre, obblivione e biasmo di Dio, ed altri assai peccati. Da avarizia procedono spessa fiata superbia, invidia, ira, ed accidia. Or volta mano: prodigalità, che quivi è punita molto deserve a lussuria e gola; sicchè dir si può con verità, che questo cerchio, nel qual puniti sono i pecuniosi insacca, nel sacco suo mette, e contiene tutto il mal del mondo. Seguita nel testo:

Ahi! giustizia di Dio, tante chi stipa
Nove pene e travaglie [1] quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra [2], con grand' urli,

[1] *Nove travaglie e pene*
[2] *Ed una parte ed altra*

Voltavan [1] pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si volgevan, ciascun voltando a rètro [2],
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando ancora loro ontoso metro. [3]:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.

In questa seconda particella della prima parte principale è descritta la pena degli avari, e prodighi, per intelligenza della quale dobbiamo sapere, che in acquistare, o dispensare pecunia molto è necessario a vita morale una virtù chiamata liberalità, la qual consiste in dar graziosamente ad altri con discrezione, e non ricever cupidamente. Ed è officio di questa virtù contemperar l'uomo intra il dare, e non dare, tenere, e spendere, ricevere, e non ricevere. Circa questa virtù mancar si puo in due principali modi, oppositi l'uno all'altro, cioè per prodigalità, e per avarizia. In ciascuno di questi modi anche si pecca in due maniere più speciali. Il prodigo sovrabbonda in dare, e manca in ricevere, Dichiaro questo: il prodigo più vuol dare, spendere, e men ricevere, che non determina il dritto giudizio della ragione; l' avaro men vuol dare, o spendere, e più ricevere. Sovrabbonda il prodigo in dare, perocchè indiscreramente da, così a persona indegna, come a degna, e spessa fiata dona all'indegno, lasciando il degno coi denti secchi: non misura il prodigo quanto

[1] *Voltando*
[2] *Si rivolgea ciascun, voltando a retro.* La lezione del Bargigi dona maggior chiarezza al concetto.
[3] *Gridandosi anche in loro ontoso metro.*

da, o quanto spende: non attende la qualità del tempo: non considera la facoltà sua, e non s'induce a dare per laudabil fine. Manca il prodigo in ricevere, perocchè quantunque la qualità del tempo il richieda, nientedimeno non vuol ricevere ancora da uomo dal qual potrebbe decevolmente accettare, e da questo si ritrae non per alcuno laudabil rispetto. Per lo contrario manca l'avaro in dare, essendo egli troppo tenace della roba, e non donando a persona degna, nè in tempo congruo cosa, che decevolmente con letizia si dovrebbe donare. Più gravemente pecca così contra liberalità, come contra giustizia in denegar il debito ad altrui, o in non satisfare di quello, in che sia obbligato, quali nel tempo nostro al mondo si trovano tanti, che non c'è numero, e contra essi poco si provvede. Sovrabbonda l' avaro in ricevere, perche' ei vuol ricevere senza misura, e senza discrezione di tempo, e non si cura, quanto sia abile a dare colui, da cui riceve. Non estima, quanto sia laudabile, ed onesta la cagion perchè riceve: non esamina, che male, o disonore possa seguire, ed ogni suo studio mette in congregar ricchezze. Nè solamente contra liberalità pecca nei modi sopraddetti, ed altri simili, cupidamente ricevendo, e cumulando pecunia senza offension d'alcuno; ma eziandio spessa fiata contra giustizia peccando usurpa i beni d'altrui con mille arti, e mille insidie per forza, per inganno, per accusazion calunniosa, per falsa testimonianza, per iniqui giudizi, per tradimenti, per giuoco, per lusinghe, ed adulazioni, per simulate promissioni, per corrutele, per subornazioni, e per altri infiniti modi. A tanto viene l' avaro, che nessun altro ha per amico, o parente, a null' altro Signor tien fede, in altri Santi non ha speranza, nè in altro Dio crede, se non in moltitudine di ricchezze. Onde in mano di buoni barbieri son posti quelli, sopra quali tal uomo puo estendere il suo arbitrio: non rade loro solamente la barba, ma tanto sangue a molti cava, che ingiustamente vengon meno della roba, e della persona. Dalla qual cosa nascono poi scandali, tradimenti, rebellioni, mutazion di Stati, ed altri diversi mali. Avarizia tutto il mal del mondo insacca.

Ed in due modi peccandosi per avarizia, ed in due per prodigalita non dobbiamo credere, che ogni avaro pecchi in ambedue suoi modi, e similmente il prodigo ne' suoi; ma spessa fiata accade, che uomo si trova, il qual è prodigo, ed avaro; prodigo in dare, avaro in ricevere, o guadagnare: ruba Dio, e Santi per dar man-

giare a cani, per donar a buffoni, a gioculari, e meretrici, per consumar in molte disonestà, e spendere in tutto ciò, che gli va per l'appetito. Trovasi ancora uomo, il quale si puo chiamare prodigo in non voler da altri ricevere alcuna cosa, quantunque lecitamente; ma da altro capo tanto è avaro in non dare, tanto è tenace del suo, ch' ei non si fida di mangiare. Trovansi eziandio altri prodighi in spender circa cose disutili, e vane, ma in spese utili, e necessarie tanto sono tenaci, che ogni uomo ne grida.

Intra cotante varietà di prodigalità, e di avarizia siede nel mezzo liberalità virtù morale, la quale per considerazion delle debite circonstanze, secondo la qualità delle persone, secondo la condizione de' tempi, secondo la quantità, e preziosità delle cose, per contrario della tenacità, ed ingordezza di avarizia, consiste in non ricever cupidamente, ed in dar con discrezione; e per lo contrario della prodigalità consiste in non dar temerariamente, ma piuttosto tenere, e ricevere con discrezione, e tutto riferendo a debito fine cooperare con buon modo, e dilettazione. A questa virtù non si accostano i sopraddetti due vizi, quantunque paiano biasimarsi l'un l'altro, ed esser di natura intra se molto contraria, e la cagione, perchè non si accostano al mezzo di questa virtù, possiamo dire, che sia, perocchè ancora ciascun di loro biasma la virtù della liberalità, dicendo l'avaro, che il liberale sia prodigo, quando ei da, ovvero non vuol ricevere: e per lo contrario dicendo il prodigo, che il liberale è avaro, perocchè non vuol dare a ciascuno, ed alcuna fiata riceve da altri. Indi è, che non mostrandossi alcun di questi vizi al mezzo della virtù, ed essendo collocati nelle estremità opposite l' una all' altra, s' essi scontrar si vogliano, ed insieme combattere necessario è che per non approssimar al mezzo facciano il lor cammino intorno in circuito. Ora tenendo l'avaro, quando non è da tenere, ora ricevendo da cui non dovrebbe, ora spogliando, ora per una via, ora per un altra, e similmente facendo il prodigo secondo i suoi modi viziosi. Dante adunque autor nostro, profondamente intendendo questo, finge, che nel quarto cerchio sono divisi costoro in due squadre opposite l' una all' altra, una degli avari, l' altra de' prodighi, i quali voltano gran pesi, secondo che in vita han voltato il gran peso delle ricchezze pieno di fatiche, di affanni, e di molti gravissimi pensieri, e vanno costoro incontro l' uno all' altro, non punto per via diritta nel mezzo della quale si rappresenterebbe la virtù, ma sempre remoti da quel mezzo vanno

in circuito fin tanto che si scontrano a certo punto, e quando son venuti ivi, percotendosi l'uno contro l'altro, con grandi urli, e biasimi ritornano ciascuno in circuito a rietro, e sempre voltando pesi tanto vanno intorno, che ancora si scontrano dall'altra parte opposita del cerchio, ove similmente con biasimo percotendosi ritornano in dietro, e consimilmente facendo non cessa mai il loro travaglio. Questa pena volendo il nostro autore descrivere, prima per dirizzare le nostre menti ad attenzione usa di una esclamazione a Dio, dicendo: ahi! giustizia di Dio chi stipa; quasi voglia dire: ahi giustizia di Dio, dimmi: chi è quello che stipa, che per sua providenza, e possanza conchiude, ed ordina tante nuove pene, e travaglie, quante io vidi in questo luogo? Come se dicesse: non è altri, che tu, che questo possa fare. E lamentandosi della infelicità dell' uomo soggiunge: e perchè nostra colpa sì ne scipa? Cioè, essendo noi figliuoli di Dio, perchè così ne scipa nostra colpa, perchè così ne separa nostro corpo, a modo che abortivi, e ne manda a morte? *Scipare* si dice la femmina, quando gravida abortisce, non portando il figlio fino al debito tempo di partorire. Fatta questa esclamazione, Dante per una similitudine comincia a manifestare la pena, ch' ei vide. Per notizia della quale, innanzi che io dichiari il testo dobbiamo sapere, che l'Isola della Sicilia, da uno de' capi suoi, dove è situata la città di Messina, molto è vicina a terra ferma d'Italia, in quella parte, ove in Calabria siede la città di Reggio; sicchè rimanendo uno spazioso mare verso la Grecia dalla parte orientale, ovvero da Levante, ed un altro mare verso Napoli dalla parte occidentale, ovvero da Ponente, si passa da un mare all'altro intra Sicilia, e Calabria per un canale chiamato Faro, il qual dura per lo spazio di dieci migliara. Dalla parte occidentale, ove edificata è la torre del Farone, questo canale non è largo oltra tre migliara; poi si va allargando più verso il mar orientale, in tanto che si computano dodici migliara da Reggio a Messina, le quali città sono situate una quasi per opposito all' altra. A questo Faro in tutto l'universo mondo non è da comparar luogo di mar navigabile, il qual si possa dire esser tanto pericoloso. E di tanto pericolo si puo assegnar la cagione, perocchè il mare continuamente di sei ore in sei ore fa il suo natural movimento, e corso; sei ore in su verso levante, e questo fu chiamato flusso, e sei ore in giù verso ponente, e questo fu chiamato riflusso, nè mai cessa tal movimento. Essendo adunque separato un mare

dall' altro per tanto spazio, quanto occupa la gran longitudine di Sicilia, e per questa cagione non cominciando in un medesimo punto di tempo ambedue i mari a montar in su, o dismonmontar in giù; ma comunemente finite le sei ore del flusso, e cominciando quel di levante a ritornar in giù ver ponente, prima che quel di ponente lasci il suo movimento in sù ver levante; allora necessario è, che ambedue le correnti contrarie l'una all' altra si scontrino in quel Faro, e percuotansi insieme. Per lo simile finite le sei ore del riflusso, e cominciando il mar di ponente a montar in sù prima che quel di levante lasci il suo movimento in giù ver ponente: più dico, ad ogni flusso, e riflusso rimboccando sempre nel Faro il mar di levante per cagion del suo sito, del qual sarebbe lungo il parlare, chi lo volesse chiaramente descrivere, ancora si scontrano ambedue le correnti nel modo già detto, e così più volte nel giorno rinnovandosi cotal battaglia mai non si passa per quel luogo senza temenza di pericolo. Indi è, che premendosi onda contr' onda, e torcendosi ciascuna corrente in se medesima, ivi si causano molte voragini, ovvero gorghi, i quali violentemente corrono in giro: e specialmente appresso alla entrata di questo Faro ver levante a vicino del porto di Messina, regnando venti orientali, se ne causa un grande, profondissimo, e terribile gorgo, chiamato *galofalo* (a), il qual sorbe le navi; e questo viene per la riflessione, che fa in se medesima quella violentissima corrente, che vien da levante, impedita non solamente dall' altra corrente, ma da una punta di terra, ovvero di roccia, la qual ivi sott' acqua alquanto si estende in mare. Per le sopraddette cagioni pericolosissimo è questo Faro, e Cariddi si chiama il luogo di tal concorso di due correnti, e di quei gorghi: onde mestier fa a naviganti passar con gran prudenza, e singolar arte, perocchè, se eglino si lasciano ridurre nel concorso di queste due correnti, e massimamente, se quantunque poco si lasciano accoglier da quel *galofalo*, che tanto rapidamente corre in giro, null' arte ordinaria di navigare lor vale, che ivi non convegna pericolare. Molti sono ancora, quali volendo schivar questi pericoli si lasciano accoglier dalla

(a) *Galofalo* non è vocabolo Italiano, ma del dialetto di Messina.

corrente, che vien da levante, la quale con suo impeto li porta in un maledetto scoglio, chiamato Silla, ivi situato dalla parte di Calabria, ove rompendosi le navi, ed essendo sì il mar profondo, nessuno con la vita suol campare. Indi si suol dire: ***Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.*** E da questi diversi pericoli mai non si tengono sicuri i naviganti, quantunque prospero sia il vento, e tranquillo il mare. Per la qual cosa da un capo, e dall' altro del detto Faro, a Messina, ed alla torre del Farone stanno piloti pratici in conoscer da lungi la corrente a lor contraria, e saperla schivare. E tanto grande è quel pericolo, che quantunque molte navi insieme siano in compagnia, nientedimeno ciascuna vuol avere il suo pilota, non essendo una sicura del cammino, che fa l'altra, secondo che la corrente, prima, o più tardi puo accoglier una nave, che l'altra.

Di questa materia ho parlato un poco largamente, perocchè da molti, così litterati come non litterati, spessa fiata fu nominata Scilla e Cariddi, e da pochi intesa; onde anch' io non avendola giammai per dottrina alcuna assai chiaramente potuto intendere, pur quando a Dio piacque, per quel luogo navigando col serenissimo principe Alfonso glorioso re di Aragona, e di Sicilia, dimorando poi in Messina per alcun tempo, conversando con uomini del paese, considerando il sito della terra, il sito e movimento del mare, la qualità dei venti, ed altre varie circonstanze, con diligenza investigai la verità, e finalmente con lume di Dio a me par essere venuto in tal cognizione, che mia mente vi riposa. Non ho saputo dichiararlo meglio con scrittura; credo che con voce viva in men parole, e con designamento di mano, più facilmente si potrebbe fare.

Or tornando a proposito, Dante il qual vide due squadre di anime, una di prodighi e l'altra di avari, l'una contra l' altra in circuito voltando gran pesi, scontrarsi, e duramente percuotersi insieme, non sapendo però egli ancora, che anime fossero, nientedimeno questa pena, e travaglio significa facendo similitudine da loro alle onde del mare le quali si percuotono una contro l' altra sopra Cariddi. Dice adunque: come fa l' onda del mare là sopra Cariddi, che, cioè la qual onda si frange con quella in cui s' intoppa, cioè con l' altra onda con la quale s' incontra; or come si percuotono e frangono quelle onde, così convien che in questo cerchio la gente avara e prodiga riddi, vada intorno in circuito a modo che una ridda, a

modo di un ballo, intendiamo non ambedue ad un movimento, ma una contro l' altra percuotendosi, e frangendosi, quando s' intoppano insieme. Più distintamente descrive questa pena, e dice: io vidi qui, nel quarto cerchio, gente troppa più che non aveva veduta altrove, e dobbiamo intendere per quello che seguita, che questa gente era partita in due squadre, e con grandi urli, significando la fatica e pena loro, e movendosi una squadra da una parte, e l' altra squadra all' incontro dalla parte opposita, voltavan pesi per forza di poppa, per forza di petto nel qual sono le poppe, e vuol dire che con grande sforzo voltavan quei pesi: così in circuito andando s' incontravano e si percotevano insieme, poscia pur lì in quel punto, dove si eran incontrate si volgevan, ciascun voltando a rietro e gridando; perchè tieni, e perchè burli? Intendiamo, gridando la squadra de' prodighi; perchè tieni le ricchezze tu avaro, e la squadra degli avari: perchè burli, perchè spendi, e gitti le ricchezze, tu o prodigo? Così da ogni mano per la via donde eran venute tornavan a rietro per lo cerchio tetro, oscuro e pien di tristizia; tornavan, dico, all' opposito punto del cerchio nel qual prima si erano incontrate, ed ivi un altra volta si scontravano ancora gridando loro metro ontoso, la loro parola vituperevole ed ingiuriosa, dicendo: perchè tieni e perchè burli. Poi, quando ciascun di costoro, per lo suo mezzo cerchio tornando, era giunto all' altra giostra, all' altro opposito punto, dove ancora giostravan scontrandosi insieme, ora, quando a quel punto era giunto, ancora si volgeva ciascuno e ritornava per lo mezzo cerchio nel modo che altre volte aveva fatto; sicchè mai non cessava tal fatica e pena. Seguita nel testo:

Et io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur chierci [1]
Questi chiercuti [2] alla sinistra nostra.

[1] *Cherci*
[2] *Chercuti*,

Et egli a me : Tutti quanti fur guercì
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai due [1] punti del cerchio,
Dove [2] colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, Papi [3] e Cardinali,
In cui usò [4] avarizia il suo soperchio.
Et io : Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Et egli a me : vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due [5] cozzi :
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dar e mal tener il mondo [6] pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, [7] la corta buffa

[1] *a' duo*
[2] *Ove*
[3] *e Papi*
[4] *usa*. La lezione degli Accademici è migliore, perchè ti dice, che l' avarizia è il vizio che predomina la Chieresia.
[5] *agli duo*
[6] *lo mondo*
[7] *Or puoi, figliuol, veder*

Dei ben [1] che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che gia fu [2] di queste anime stanche,
Non ne potrebbe fare posar una.[3]

Non avendo ancora Dante inteso a che gente, e per qual peccato fosse imposta la pena sopraddetta mostra ora, come da Virgilio dimandò ed ebbe informazione di due cose che si contengon nel testo, e soggiungesi ancora altro parlamento. Dice adunque : ed io Dante, che avea il cuor quasi compunto di tristezza e compassione, dissi a Virgilio : o Maestro mio, or dimostrami che gente è questa che così vedo travagliata? Secondamente più in particolarità dimanda chi sono alcuni, che son ivi con la chierica in capo, dicendo : e dimostrami, se fur chierici tutti questi chiericuti che sono alla nostra mano sinistra. Soggiunge la risposta di Virgilio ad ambedue le domande; onde dice, ed egli Virgilio, quanto alla prima domanda fatta da me, in generalità rispose : quanti son qui dannati, tutti in la vita primaia, cioè vivendo nel mondo, fur sì guerci della mente che nullo spendio, nulla spesa ferci, cioè fecero con misura conciosiachè non risguardando eglino diritto con la mente; non facendo della pecunia quella estimazione che far si dovria, non servaron ragionevol misura in ispendere e guadagnare ricchezze. Prodighi, passando in ispender la congrua misura, in guadagnare mancando e non curandosi di acquistare. Avari, per lo contrario in spender mancando della misura, in acquistar sopravvanzando. E che così sia la voce loro assai chiaro lo abbaia, quando vengono ai due punti del cerchio oppositi l' uno all' altro, dove, cioè nei quali due punti scontrandosi e percotendosi, colpa con-

[1] *De' ben*
[2] *O che già fu*
[3] *Non poterebbe farne posar una.*

traria li dispaia; colpa in gittare, e colpa in troppo tenere li separa, facendoli voltarsi le spalle l' uno all' altro, e tornar a rietro con gridi, abbaiando, perchè tieni e perchè burli? Quanto alla seconda domanda, che fece Dante di quei chiericuti, risponde Virgilio: questi che non hanno coperchio piloso al capo, cioè questi che hanno la chierica, furono Chierici, Papi, e Cardinali in cui avarizia usò il suo soperchio, quasi voglia dire, non solamente furono avari, ma soperchiamente avari.

Alcuni espositori chierici dicono, che Dante intese chierici esser dannati per prodigalità, non per avarizia; e dove nel testo dice, che in loro usò avarizia il suo soperchio, vogliano che si esponga avarizia, cioè prodigalità. La qual esposizione sarebbe molto impropria, e per tanto intendiamo noi ch' ei parli di avarizia, e nota ch' ei non parla in derogazione di alcun particolar chierico, ma generalmente vien il suo parlare in disprezzo della Sede Apostolica, e di tutto il Clero. Ma lasciamo queste parole e seguitiamo il testo. Virgilio mi dichiarò, che queste eran anime de' prodighi ed avari, ed io avendo conosciuti alcuni tali in vita, dissi a lui: o Maestro, io dovrei ben tra questi cotali, che qui son dannati, riconoscere alcuni che furon immondi e maculati di cotesti mali, di questi vizi, prodigalità ed avarizia. Ed egli, Virgilio, rispose a me: Vano pensiero aduni, tu fai pensier vano, credendo conoscerne alcuni; la cagion è, perocchè la sconoscente loro vita, sconoscente in non usar debitamente il ben delle ricchezze loro, or questa loro vita che li fece sozzi, vivendo eglino maculati ed infami d'avarizia o prodigalità, ora li fa bruni ad ogni conoscenza, sicchè non si posson conoscere. Prosegue Virgilio in dichiarar cose degne da sapere, quantunque non sia dimandata dichiarazione, e questo fa per divertir la mente di Dante dallo studio di conoscere alcuni di costoro; onde dice: in eterno verranno costoro alli due cozzi, ai due punti del cerchio, secondo che abbiamo di sopra veduto, e mai non cesserà quella pena. Poi, mostrando ad occhio ciascuna squadra di costoro, descrive in che atto risorgeranno del sepolcro nel dì del giudizio. Questi, gli avari risorgeranno del sepulcro col pugno chiuso, perocchè sempre in vita lo hanno tenuto stretto, e quelli, i prodighi risorgeranno coi crini, coi capelli mozzi; non intendiamo chiericuti senza coperchio piloso al capo, ma coi capelli mozzi, tosati intorno, così come quelli, che senza misura spendendo, tanto

si sono accorciati i capelli che son rimasti mozzi. Soggiunge ancora la causa di lor dannazione: il dar de' prodighi e mal tener degli avari ha tolto loro il mondo pulcro, il paradiso, e posti a questa zuffa, a questa contenzione e battaglia, che sempre hanno insieme, e vuol dire; che per mal dare o mal tenere son dannati. Qual ella sia questa zuffa io non ci appulcro parole, non ci voglio addattare parole belle ed ornate, perocchè io non la voglio descrivere. Altri libri hanno: *parlare non ci è pulcro*, quasi voglia dire; meglio è, tacere, ed in questo modo il testo è più chiaro.

Fatto questo parlare Virgilio, quasi compiangendosi della umana miseria, soggiunge un utile ammonizione dicendo: figliuol mio, Dante, or puoi vedere la corta buffa, il breve soffio dei ben che son commessi alla fortuna, dei beni mondani, nei quali massimamente par signoreggiar la fortuna, perchè, per li quali beni si rabbuffa la umana gente l' uno contra l' altro, contendendo, ingiuriandosi, guerreggiando, ed assai altro mal facendo. Or, vedi qual è questa buffa, perocchè tutto l' oro che è, e che già fu sotto la luna, tutto l' oro del mondo non ne potrebbe fare posar una di queste anime stanche. Stanche queste anime, secondo finzione poetica, nel sempre voltar pesi attorno il cerchio, e percuotersi a quei due punti, non potendo mai posare, stanche, secondo moral esposizione, perocchè quanto più oro avesse il prodigo, tanto più gli crescerebbe il cuor di spendere; e quanto più avesse l' avaro, tanto più affamato sarebbe, e desideroso di avere. Adunque pensa, o Dante, quanta stima si debba fare di cotai beni transitòri, instabili ed incerti. Seguita nel testo.

Maestro, dissi io lui, [1] or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

[1] *dissi lui*

E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver [1] tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente alli [2] splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltra la defension [3] de' senni umani:
Perchè una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Questa provvede, giudica e prosegue [4]
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue: [5]
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien che [6] vicenda consegue.
Questa è colei, che tanto è posta in croce [7]
Pur da color che le dovrian dar lode,

[1] *Colui, lo cui saper*
[2] *agli*
[3] *Oltre la difension*
[4] *Ella provvede, giudica, e persegue*
[5] *triegue*
[6] *chi*
[7] *Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce*

Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Coll' altre [1] prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Confortato è Dante da Virgilio a considerare, quanto fragili e transitòri siano i beni temporali soggetti alla fortuna, per mala cupidità, ed amministrazione de'quali molte anime son qui dannate. Ora in questa particella terza della prima principale dimanda il nostro autore, che cosa sia questa fortuna, la quale par così avere in suo potere i ben mondani, e Virgilio risponde. Continuando adunque noi il parlare, dice Dante: udito, che io ebbi Virgilio nominare i beni della fortuna, io dissi lui, a Virgilio: o Maestro; or, oltra questo, che mi hai detto, dimmi anche, che è, che cosa è questa fortuna, di che tu mi tocche, della quale mi hai fatto menzione nel sopraddetto parlare; che cosà è dico questa fortuna, che ha sì tra le branche sue i ben mondani? Risponde Virgilio. Onde per intendere più facilmente la risposta sua dobbiamo sapere, che i filosofi, attendendo la varietà del movimento, e della influenza de' cieli, dissero, ciascun cielo avere una intelligenza, ovvero secondo nostro parlare possiamo dire un angelo dal quale è mosso quel cielo, e riceve sua virtù da propria influenza. Più in giù dismontando poi di cielo in cielo fin di sotto dal cielo della luna, sono stati, che hanno sentito, secondo che di sopra ciascun cielo ha una particolar sua propria intelligenza che lo governa, così per lo simile, di sotto dal detto cielo della luna, essere una intelligenza, la qual per sua propria virtù e providenza governa le cose inferiori, e mondane. Questa chiamano fortuna, e poeticamente è descritta, essere una donna cieca con due volti, uno capillato, e ridente, l'altro calvo, e triste. Volta questa donna una ruota, sopra la quale son quattro scanni uno ad opposito all' altro per ciascun quartiere della ruota. La qual finzione si fa a denotare la

[1] *Con l'altre*

varietà ed instabilità della fortuna. Alcuni vediamo collocati in sommo grado di felicità; altri in profondo luogo di miseria: miseri montare; felici cadere a basso. E che peggio è, par, che questo accada spessa fiata, e quasi sempre contro la dignità e merito delle persone. Trionfa lo scellerato: ogni uomo lo seguita; ogni uomo gli fa onore: a grandi dignità è promosso; da Signori esaltato, e deputato, non posso dire a governo, ma a dissipazione, e flagello di popoli; e di giustizia, non dico ad amministrazione, ma a corrutela, ed oppressione. Per lo contrario il giusto, e virtuoso, il quale ben saprebbe, e vorrebbe santamente governar altri, ed onestamente dispensar il suo, comunemente giace in poca estimazione e povertà; pur se alcuna laude trova, nientedimeno non sembra che sia inteso, e degnamente apprezzato il suo valore. Vedrai ancora contra il buono levarsi molti inimici, e gran briga dargli; ma chi a rapina, e crudeltà, ad ogni perfidia, e tradimento si da, lo vedi trovar molti seguaci col braccio de' quali di tempo in tempo par che vada prosperando. Cieca adunque si finge convenevolmente che sia questa fortuna, perocchè non guarda a cui si accosti, e fingesi voltar la ruota, ad alcuni ridendo nel viso, ad altri in un medesimo tempo orribil faccia mostrando. In questo modo da molti è descritta la fortuna; ma noi seguitando la opinione di chi meglio sente, dobbiamo dire, che in verità la fortuna non è altro, che una temporale e successiva disposizione delle cose occulta all' intelletto umano; ovvero un temporal successo, una vicissitudine, e mutabilità delle cose temporali, secondo che procede da una Providenza suprema. E chiamasi propriamente fortuna in quelle cose, che succedono prospere o avverse casualmente, non avendo noi drizzato il proposito nostro a quelle, e non pensando noi, che fossero per avvenire. Innumerabili casi si potrebbero addurre per esempio, nei quali vedrebbesi, che quantunque paiano occorrere casualmente ed a ventura, nientedimeno hanno alcuna causa preordinante. Ciò premesso, Dante continuando il suo parlar dice: io domandai a Virgilio, che cosa è questa fortuna, che ha sì tra le sue branche i ben mondani? E questi, Virgilio, usando prima di una esclamazione per farmi attento, rispose a me. O creature sciocche! o uomini del mondo ignoranti e grossi, quanta ignoranza è quella che vi offende! Quasi dica: grande ignoranza è la vostra. Converte poi il suo parlare in particolarità verso Dante: io voglio, che tu, o Dante, ne imboc-

che, cioè a similitudine del fanciullo, che è imboccato, tu pigli mia sentenza. Da alto principio comincia a dispianar la sentenza sua. Colui, lo cui saver trascende tutto, colui, del quale la sapienza monta, ed avvanza sopra tutte le cose, Dio, fece li cieli, e diè lor chi li conduce, e questo fece, distribuendo la luce, la natura angèlica, la quale nella sacra Scrittura si comprende sotto nome di luce, distribuendola, dico, egualmente; sicchè ogni parte di questa luce splende ad ogni parte de' cieli. Vuol dire Virgilio, che Dio ha distribuito questa luce in modo, che ogni parte di essa splende ad ogni parte de' cieli; cioè una parte di questa luce, alcun angelo, o uno, o molti ch' essi siano non mi curo, splende ad una parte de' cieli, cioè ad un cielo: un altra parte di essa luce, un altr' angelo, splende ad un altra parte de' cieli, cioè ad un altro cielo, e l' altro all' altro, e questa luce, e questi angeli son distribuiti egualmente, secondo che a ciascun cielo si conviene. Or continuiamo nel testo: secondo che Dio diede ai cieli chi li conducesse, similmente alli splendor mondani, ai beni temporali, che tanto alla gente mondana paiono splendidi, ordinò esso Dio una general ministra, e duce; ministra, per rispetto della providenza divina, duce e guidatrice, per rispetto dei beni mondani da se amministrati, che, cioè la qual ministra, e duce permutasse a tempo li ben vani, instabili, ed incerti di gente in gente, e di uno in altro sangue. Di gente in gente, qual è stato il passaggio dell' impero romano da Italia in Grecia, da Grecia in Francia, da Francia in Allemagna. Da un sangue transmuta la fortuna i ben mondani in un altro sangue, secondo che spessa fiata si vede parentela, che già sia stata in gran favore, in possanza, ed in splendore poi mancare, e sopramontare un altra nuova. Ordinò adunque Dio questa ministra, che permutasse i ben mondani oltra la defensione de' senni umani, cioè in tal modo, che senno umano resister non le potesse, come si vede per esperienza. Perchè una gente, cioè per la qual cosa procede, che una gente impera e signoreggia, e l' altra gente langue, languida, debole, ed enervata giace sottoposta, non potendo contrastare, e seguendo lo giudicio di costei, di questa ministra, che è, il qual giudicio è occulto, come occulta è l' angue in erba. E questa è buona similitudine, perocchè passando l' uomo per la via dei ben temporali, e non avvisandosi delle occulte minacce della fortuna, così gli avviene, come a colui, il qual passando per luogo, dove sta nascosta la serpe

nell' erba, non se ne avvede, finchè da lei non sia morso. Seguita nel testo: vostro sapere, o uomini mondani, non ha contrasto a lei, a questa ministra, e ciò avviene, perocchè non si puo sapere dov' ella voglia ferire. Questa fortuna provvede, giudica, e prosegue suo regno, come gli altri Dei, gli altri angeli provvedono, giudicano, e proseguono il loro regno, il cielo a loro commesso, ciascuno il loro. Dico, che questa provvede avvisando chi è costui, e chi è quell' altro; provvede ancora avvisando la prosperità ed avversità; similmente qual maggior prosperità, e qual minore: poi giudica a chi doni prosperità, a chi avversità, a chi maggiore, a chi minore, e finalmente prosegue, cioè manda ad esecuzione. E per questo parlare mostra Virgilio, ch' ella non sia cieca, quantunque paia tale a noi, che non intendiamo le cose di cotai successi temporali. Seguita nel testo: le sue permutazioni di questa ministra non hanno tregue, cioè non si possono differire; la cagion è, perocchè necessità la fa esser veloce. A necessità di esser veloce mostra Virgilio esser soggetta la fortuna, perocchè spessa fiata sopravvenendo uomo, che è per conseguire la felicità a vicenda, e succeder in luogo di altro uomo che allora è felice, pare che la fortuna sia stimolata da colui che a vicenda succede, a prestamente degradare il felice, acciocchè l' altro monti in suo luogo. Poi in breve tempo succedendo un altro da quello par similmente che sia stimolata a far ancora mutazione, e così degli altri continuamente succedendo. Ben adunque necessità fa la fortuna esser veloce: veloce in far le sue mutazioni prestamente, e veloce in farle spesse; e questo è ciò, che dice Virgilio, necessità la fa esser veloce, perocchè sì spesso vien, spesso accade, che vicenda, che vicissitudine, e scambio consegue dell' uno all' altro. Per quello, che già è detto appare qual sia l' officio, e quanta la possanza di questa dispensatrice; pur non è ancora manifesto chi ella sia, e di quanta dignità: questo si fa nel parlar che seguita, ove si puo comprender ch' essa è la fortuna, ed è beata, ed impassibile: onde dice: questa è colei, che tanto è posta in croce pur da coloro, che le dovrian dar lode: è posta dico in croce dandole color biasmo a torto, e mala voce con ingiuriose parole. Ciascun puo intender che questa è la fortuna, la quale tutto il giorno è biasimata da chi la dovria lodare. Da ricchi e possenti nel tempo della prosperità è biasimata, perocchè non essendo mai sazi, e contenti, e sempre a lor parendo, che più possan montare,

non avendo eglino risguardo a quel bene che hanno da lei, la biasimano per quel che non hanno. Da quelli ancora è biasimata, i quali si ricordano già essere stati felici, ed ora si vedono abbandonati da lei. Della qual cosa non si dovrebbero lamentare, anzi le dovrian render grazie, che debili e nudi al mondo nati, da lei furono esaltati nel tempo passato. Quelli, che sempre furono in basso e vile stato, e non possan riconoscer, che da lei abbiano mai ricevuto beneficio alcuno, manco la biasimano, che tutti gli altri. A loro il poco pare assai: non portano invidia ai felici: non levano gli occhi in alto: non pensano quanta eredità siano per lasciar ai figliuoli: contenti stanno di loro sorte. Questa ministra adunque è colei, che tanto è posta in croce, e biasimata da chi la dovria lodare: ma ella s'è beata, e non ode ciò, non ode quei biasimi. Ella coll' altre prime creature, con gli altri angeli, che sono delle prime creature da Dio create, lieta, e non punto per biasimi contristata, volve la sua spera, la spera di questo mondo inferiore, secondo che gli altri angeli volgono anch'essi le loro spere de' cieli; alcuni la spera della Luna; altri la spera di Mercurio; questi quella di Venere, e quelli quella del Sole, e così per ordine montando di cielo in cielo. Costei, dico, volve la sua spera, e beata si gode.

In questo alto parlare, che ha fatto Virgilio, par ch'ei fosse di opinione che la fortuna sia una special intelligenza della divina providenza, data a governare le cose mondane, e questo apertamente significano le parole sue, chi ben le vuol attendere. La qual opinione non parmi conforme alla verità, non essendo la fortuna, come dissi alquanto di sopra, altro che un temporal successo, una vicissitudine e mutabilità delle cose mondane, di cui non mi curo cercare la causa, siccome mestieri non fa esaminare, in che modo contro fortuna rimanga libero l'arbitrio dell' uomo. Lunga e profonda sarebbe questa investigazione, e volendone dire qualche cosa al presente mi basta di affermare conclusivamente, che fortuna, o qualsivoglia celestial influenza non ha potere sopra la volontà umana, in modo che levare le possa il libero arbitrio: ben dico, che provocare la puo, incitare ed inchinare a volere o non volere, ma costringere non mai. Dico ancora, che quantunque le cose mondane siano molto sottoposte alla fortuna, nientedimeno in possanza è dell' uomo non sottomettersi a tal subbiezione, e questo puo fare non constituendo sua felicità nei beni terreni, non mettendovi

grande studio ed amore : reputando, la miseria umana consistere solamente nella privazione del ben dell' intelletto; fortificando la mente sua contra ogni avversità, la qual mai possa occorrere. Più forte parola dico; *Sapiens dominabitur astris.* Non solamente l'uomo savio e costante si sente libero dalla subbiezione della fortuna, ma eziandio pare ch' egli alcuna fiata la vinca; conciosiachè vediamo a buoni uomini spesse volte, quanto meglio fanno, tanto più succedere per lungo spazio di tempo ogni cosa avversa, ma finalmente, perseverando in ben fare, mutarsi la fortuna, ed in breve tempo montare a grande stato. La qual cosa manifestamente si vede che non sarebbe seguita, se costoro lasciando il bene si fossero riversati a mal fare, o se pur solamente avessero usato di quel bene senza far altro male. E da questo possiamo securamente condiscendere a dire, che non sempre si debbono attribuire alla fortuna le mutazioni che tutto il giorno vediamo occorrere nelli Stati e Signorie ed altri ben mondani, perocchè spesse fiate quelli che patiscono tali mutazioni, e che paiono esser voltati dalla ruota della fortuna, son eglino medesimi cagione di tali mutamenti. Felici, non governandosi virtuosamente in loro felicità, son cagione di loro caduta. Poveri, per darsi a virtù, per non ritrarsi da fatica, ed affanni, per sollecitamente operare, per reggersi con prudenza, son cagione di loro esaltazione. Cotai mutazioni e successi, dei quali assai manifesta è la causa, noi sogliamo comunemente a torto attribuire alla fortuna, alla quale propriamente non si debbono riferire, che quelle mutazioni prospere o avverse, le quali non paiono tanto procedere per consiglio e providenza umana, quanto per altra cosa occulta ed incognita a nostri intelletti, e queste son poche. Seguita nel testo:

Or discendiamo ormai [1] a maggior pieta :
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

[1] *omai*

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia assai, ma più che persa[1],
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Intrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo triste[2] ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Et io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Et anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice unque s' aggira.[3]
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol si allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir non posson con parola integra.

[1] *L' acqua era buia molto più che persa*
[2] *tristo*
[3] *u' che s' aggira*

Nella prima parte principale di questo canto ha trattato Dante degli avari e prodighi puniti nel quarto cerchio; ora in questa seconda parte principale, discendendo al quinto cerchio, tratta della pena degl' iracondi ed accidiosi puniti nella stigia palude, senza però nominare alcuna persona in particolarità. Questo farà nel canto seguente, ove nominerà uno spirito iracondo. Tre particelle contiene questa parte; nella prima descrive Dante la sua discesa nel quinto cerchio dell' Inferno, e come vide, e da Virgilio intese la pena degl' iracondi. Nella seconda intende, in quel cerchio esser ancora puniti gli accidiosi con altra pena; e questo fa nel trinario che comincia: *Lo buon maestro:* ove: *Et anche vo'*. Ambedue queste particelle dichiareremo insieme. Nella terza fa fine a questo canto ivi: *Così girammo.*

Nella prima particella, innanzi che il nostro autore venga alla descrizion del luogo e della pena, recita che Virgilio, facendo fine al soprascritto parlare della fortuna, lo confortò a discender al quinto cerchio, dicendo esso Virgilio: or discendiam ormai, o Dante, a maggior pieta: non ritardiamo più, perocchè già cade, già s'inchina verso la parte occidentale del cielo ogni stella che saliva, che si levava nell' oriente ieri sera, quando io mi mossi dal luogo mio, dal limbo per venir a soccorrerti, secondo che apparve di sopra nel principio del secondo canto, dove detto fu che il giorno se ne andava, e l'aere bruno toglieva gli animali che sono in terra dalle loro fatiche. Or che già cade ogni stella, e vien a dire, che già è passata mezza notte, e il troppo star qua giù nell' Inferno si vieta, proibito è a noi; per la qual cosa andiamo tosto. Questo parlare introduce qui Dante per imitazione di Virgilio nel sesto libro della Eneide, ove finge la Sibilla dire ad Enea.

Nox ruit, Eneas: nos fando ducimus horas.

Soggiunge poi Dante, com' ei passò dal quarto cerchio al quinto, perocchè traversato ch' ebbe il quarto cerchio, seguitando un rivocello il qual deriva da una fonte, pervenne alla palude del quinto cerchio chiamata Stige, nella qual trovò iracondi ed accidiosi. Dice adunque: noi, Virgilio ed io, ricidemmo, traversammo il cerchio quarto all' altra riva, non intendiamo di fiume, ma riva di quel luogo cavato, dalla quale si discendeva al quinto cerchio, e pervenimmo sopra una fonte che bolle, a modo che bollendo risorge in fuora di quella riva, e riversa, e manda giù l'acqua sua per un fossato che

deriva da lei. Descrive qual era l'acqua : l'acqua era buia, cioè negra assai, quasi dica non in tutto, ma più che persa, di color più negro che non è il color perso. Chiamasi color perso il biavetto scuro. E noi, in compagnia delle onde bige, cioè fosche, che discendevano per quel fossato, intrammo giù per una via diversa, aspera e ria. Prosegue Dante la descrizione di quel luogo : questo triste ruscello fa una palude che ha nome Stige, e ciò fa, quando esso è disceso al piè delle maligne piagge grige, cioè di color grigio, scuro, simile a quello delle penne dell' aquila, appiè delle quali piagge inondando quell' acqua, e posando, per non aver ivi altro cadimento largo, si causa la palude. E dobbiamo intender che questo sia il quinto cerchio, nel quale, entrato Dante, si finge in parte aver egli veduto, ed in parte da Virgilio inteso che nel fango della palude eran anime che combattevan insieme, e similmente nel fondo sott' acqua era altra gente che faceva gorgogliare l'acqua di sopra, e ciò finge Dante nel testo che seguita, dicendo : ed io Dante, che mi stava inteso di mirare, vidi in quel pantano della palude genti fangose, tutte ignude, con sembiante offeso, con vista disdegnosa, questi si percotean non pur con mano, ma con la testa, e col petto, e coi piedi, troncandosi le membra coi denti a brano a brano, a pezzo a pezzo, ed intendiamo l'una all' altra; siccome possiamo ancora intendere che troncavano se medesime. La qual cosa dire, quantunque ben si convenga alla finzione, non credo che qui fosse d'intenzion di Dante. Cotal pena non intendendo io per qual peccato fosse ordinata, lo buon Maestro mio Virgilio disse a me : o figlio, or vedi le anime di coloro cui, cioè i quali l' ira vinse : or vedi le anime degl' iracondi, nè solamente mi dichiarò quali anime fossero quelle che io vedeva, ma eziandio mi rivelò esservi ancora per altro peccato dannate altre anime, che io non sapeva. Onde egli mi disse : ed anche voglio che tu, o Dante, per certo credi, che sotto l'acqua ha gente che sospira, e quella gente fanno pullulare, gorgogliare ed in modo che bollire quest' acqua in sua esterior apparenza al sommo, come l'occhio ti dice, come l'occhio ti mostra, unque s'aggira, in qualsivoglia parte di quell' acqua l'occhio si aggiri e si volga. Dichiarommi ancora Virgilio qual anime fossero quelle, e perchè gorgogliava così quell' acqua, perocchè ivi erano le anime degli accidiosi, i quali sott' acqua, nel fango piantati, volevansi lamentare, di loro

sorte; ma soffocati, non potendo mandar la voce, movevan l'acqua di sopra, secondo che accade, quando alcuno con la bocca appozzata (*a*) in acqua vuol parlare. Continuando adunque il suo ragionare, Virgilio disse: costoro che sott'acqua son fitti e piantati nel limo, nel fango, dicono, ovvero sforzansi di dire, noi fummo tristi nel dolce aere, che si allegra dal sole, cioè noi fummo tristi nel mondo portando entro la mente nostra fummo accidioso, oscurità di accidia, la quale a modo che fummo fa oscura e fosca la mente: ora noi ci attristiamo nella belletta, nella fanga negra di questa palude. Questo inno, questo compianto e lamento si gorgoglian nella strozza, nella gola; quei dannati si gorgoglian, dico, perocchè dir non lo posson con parola integra, lor entrando acqua nella gola, quando vogliono aprir la bocca per parlare. Impropriamente chiama il poeta inno il compianto e lamento di costoro, perocchè propriamente inno è canto e laude attribuita a Dio.

Per riduzione di questa parte a moralità è da notare, esser intenzione del nostro autore di voler trattare dell' appetito irascibile dell'uomo, ed attendendo che ira, la qual si causa per ebullizione, ovvero infiammazione di sangue circa il cuor offeso, e concitato a desiderio di vendetta, quantunque ella nel suo primo subito e non deliberato nascimento non sia vizio, ma solamente passione ed affetto dell'animo, nientedimeno non raffrenandola presto l'uomo, ma facendo alcun pensamento e perseverando in essa, convertesi in vizio, per lo quale gl'iracondi procedono a molti nocumenti ed atti furiosi. Per questo rispetto dobbiamo dire, che Dante prima a denotare il subito ed improvviso nascimento d'ira, si finge aver trovato una fonte che bolle, e dobbiamo notare che in quella fonte nessuno è punito, perocchè i primi subiti ed improvvisi movimenti fatti nel cuore non gravano l'anima di peccato. Finge nientedimeno quell'acqua esser fosca, a denotare che l'ira ancora nel primo suo movimento offusca la mente, sicchè non puo conoscer il vero. Finge poi che questa fonte riversa l'acqua sua giù per un fossato, fin tanto che discesa in luogo, dove riposi, causa una palude chia-

(*a*) ***Appozzata***. Vocabolo mancante alla Crusca, che però parmi esprimere più che la voce ***immersa***.

mata Stige, che tanto vien a dire secondo sua interpretazione, quanto tristizia; ed egli dietro a quest' acqua del fossato discese per una via diversa, a denotare in che modo l'ira si converte in vizio; perocchè questo procede per non esser ritenuta nella fonte, per non esser raffrenata nel suo principio e nascimento. Onde lasciando alquanto discorrer quest' ira, e seguitandola per la via dei diversi pensieri si vien a tanto, ch' ella riposa e fa abito vizioso nella mente. Ed in questa palude Stige decevolmente son puniti gl' iracondi, perocchè sempre, ancora quando fan vendetta, più vendetta desiderando, e sostenendo sollicitudine di cuore, fatica di corpo, e spessa fiata danno in roba ed in persona, mai non sono senza tristizia. Nel fango stanno costoro di sopra, sicchè veder si puo la lor pena, secondo che l'ira, quantunque nasca nel cuore, nientedimeno suol estendere sue opere di fuori per atti, per parole e per fatti. Indi son privati di amici e benevolenti. Percuotonsi e troncansi orribilmente l'un l'altro, secondo che per esperienza si vede nel viver del mondo, e non solamente l'un l'altro, ma eziandio danneggiano se medesimi per gran dispetto e studio di nuocere altrui.

Veduto che abbiamo degl' iracondi resta a vedere degli accidiosi, per moral esposizione della pena de' quali dirò sotto brevità; che accidia è vizio non apparente, ma nel cuor nascosto, induttivo di tristizia, per lo quale vien l' uomo in tedio di se medesimo, e giace l' anima languida, così fastidiente ogni ben dello spirito, come negligente ad ogni buona operazion esteriore. Piantati adunque nel fango della Stigia palude, che significa tristizia, sospiran questi accidiosi; il che vien a denotare che non intenti in alcun buon pensiere, nè occupati in alcuna decevol operazione, giacciono attediati, languidi e tristi, e con sospiri compiangonsi intra se medesimi. Che sott' acqua siano, e gorgogliare la facciano fingesi, perocchè questo vizio è occulto nel cuore; sicchè di fuori non si manifesta, se non per alcuni segnali: che dir non possono parola integra, questo comunemente occorre in essi, perocchè nel loro lamentarsi e compianger non mai o rare volte dicono le parole intere. Seguita nel testo:

Così girammo della lorda pozza

Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
Venimmo al piè di una torre al dissezzo. [1]

Descritto che ha Dante il luogo, e la pena degli iracondi ed accidiosi, ora descrive il cammino che fece per venir al porto, dove si passa la palude. Per testuale intelligenza della qual particella, ed eziandio del principio del canto seguente, dobbiamo sapere, che, secondo la finzione poetica del nostro autore, questa palude Stige circonda la città chiamata Dite, alla quale si passa sotto governo d' un nocchiere chiamato Flegias. Al luogo del passaggio innanzi che si arrivi, disposto è quel cammino, per più sicurezza della città, in tal modo, che convien prima camminar assai per la ripa di quella palude. Trovasi poi nel detto luogo del passaggio sulla ripa di qua edificata una torre al sommo della quele sta un guardiano ivi deputato a far segnale a quelli della città, onde siano avvisati, e mandino di qua il nocchiere. Tale essendo la imaginazione del nostro autore, ora, non per compimento del trattato degl' iracondi, de' quali farà altra spezial menzione nel canto seguente; mà per compimento di questo canto, e per verisimilitudine del suo passaggio per lo quinto al sesto cerchio, ei fingesi, dappoi ch' ebbe fatto lungo circuito sopra la ripa della palude, esser arrivato alla detta torre. Dice adunque: così parlando Virgilio, girammo non tutta in circuito, ma un grande arco della lorda pozza, della immonda e sozza palude, facendo nostro cammino tra la ripa secca e il mezzo fangoso di quella palude; qnasi voglia dire sull' orlo della ripa e della palude camminammo, dico, con gli occhi volti a mirare chi ingozza, a mirare gli accidiosi che ingoiano del fango volendo parlare, come apparve di sopra. E così venimmo al piè di una torre al dissezzo, cioè all' ultimo, dove fermammo i nostri passi, essendo ivi il luogo di passaggio alla città di Dite. E qui finisce il settimo canto.

[1] *Venimmo appiè d' una torre al dassezzo*

CANTO OTTAVO.

—

Canto ottavo dello Inferno, ove si descrive il passaggio di Dante sulla navicella di Flegias per la Stigia Palude, in cui vide Filippo Argenti, alla Città di Dite, nella quale non fu sufficiente Virgilio ad introdurlo per suo potere.

O dico seguitando, che assai prima,
Che noi fossimo al piè dell' alta torre
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima;

Per duo fiammette che vedemmo porre,
Et un' altra da lunge render cenno ,
Tanto che a pena il potea l'occhio torre.
Et io mi volsi [2] al mar di tutto il senno :
Dissi : questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Et egli a me : su per le sucide onde
Già puoi scorgere [3] quello che s'aspetta ,
Se il fummo del pantan non tel [4] nasconde.

Intendendo il nostro autore, che in alcuni peccati s'incorre per incontinenza seguitando l'appetito sensuale, in alcuni per malizia, commettendo il male spontaneamente e deliberatamente, non per violenza di sensualità, in altri per bestialità contra la natural concupiscenza, convenevolmente è parso a lui, che di peggior luogo, e di più forte e stretta prigione siano degni quelli che peccano per malizia o bestialità. Per la qual cosa avendo già trattato de' lussuriosi, golosi, avari, prodighi, iracondi ed accidiosi, in quanto per incontinenza peccano, straportati dall'appetito sensuale, susseguentemente finge, in una città fortissima essere puniti quelli, che per malizia o bestialità, così ne' sopraddetti vizi, come in altri peccano, quali sono usurai, ingannatori, seminatori di discordie, traditori ed altri simili, i quali non cadono in lor peccato per lo solo impeto di sensualità, ma in essi concorre deliberazione, e spontanea elezione: quali ancora sono gli eretici, i quali cadono in loro'errore per superbia di mente, e perversità d'ingegno; quali sono superbi ed invidiosi, i quali, non da appetito sensuale, ma da volontà sono indotti in con-

[2] *Ed io rivolto*
[3] *Già scorger puoi*
[4] *nol ti*

cupiscenza di esaltazion propria, e dolore della esaltazion altrui, quali sono miseri peccatori contra natura, i quali non si ponno escusare, che da natural concupiscenza siano incitati, perchè incitando essa a concubito di femmina, eglino, con volontà corrottissima, si riversano ad atto abominevole contra natura.

Alla città adunque di Dite, nella quale son puniti costoro, volendo trapassar Dante poeticamente, nel presente ottavo canto, dispone il modo del passare, sicchè verosimile appaia il suo passaggio. E poichè convien ch' ei passi per la Stigia palude, la qual è del quinto cerchio, ei fingerà essere passato per nave, e descriverà ciò ch' ei vide per essa navigando. Questo canto dobbiamo distinguere in due parti principali; nella prima si contiene il passaggio di Virgilio e Dante per la Stigia palude, ed addattasi l'autore a ciò che vuol dire nella parte seguente: nella seconda contiensi il suo avvicinarsi alla città, ivi: *Lo buon. Maestro.* La prima parte contiene due particelle: nella prima descrive Dante la provvision fatta per lo suo passare a quella città: nella seconda descrive il passaggio, ovvero la navigazione per la palude, ivi, la seconda, *Tosto che il Duca.* Nella prima particella Dante fa una gentil finzione in descrivere il modo del suo passaggio; onde, considerando, che la città è cinta dalla palude, finge che un nocchiere sia venuto a levarlo con una navicella. E perocchè la palude è molto larga, e l' Inferno è tenebroso, sicchè verisimil cosa non pare, che il nocchiere, il qual tiene il suo porto dalla parte della città, possa vedere chi arriva per passare, finge Dante che sulla ripa di qua, secondo che abbiamo veduto nella fine del canto precedente, sia fondata una torre per guardia del passo, al sommo della quale stanno alcuni guardiani, i quali, quando arrivano anime per passare, fanno a quelli della città certo segnale di lumiere, denotando che anime vengano, e quante sono. E similmente dalla parte della città son altri, che per simil segnale rispondono ed avvisano il nocchiere, acciocchè ei si mova colla navicella a venire. Per tal provvisione fatta nell'Inferno dice Dante aver avuto il modo di passare, montando egli con Virgilio sulla navicella, come appare nel testo, alla esposizion del quale prima ch'io venga reciterò quello che si suol dire per continuazion di questo Canto.

Comunemente dicesi, che Dante non avea compilato altro che i sette precedenti Canti di quest' opera, quando ei fu scacciato di Fiorenza, de' quali, come di cosa perduta per lungo

corso di tempo essendosi egli dimenticato, e più non facendo cura di mai ricominciare, o proseguire così alta fantasia, come nella mente aveva formata, piacque a Dio, che un cittadino in Fiorenza, voltando diverse scritture, trovò quei sette Canti, circa i quali avendo consiglio di uomini ben intelligenti, li mandò al magnanimo marchese Marcello Malaspina, affinch' egli, il quale teneva Dante con seco, e facevagli grande onore, lo inducesse a proseguir tal opera da se cominciata, la qual cosa ebbe effetto. Dante adunque, dappoi lunga intermissione di tempo, ritornando a scrivere, e continuandosi così al tempo passato, come al precedente canto, dice: io, il qual già posto mi avea fuor di mente il più scriver in quest' opera, ora, pur seguitando in essa, e seguitando il processo del mio cammino, dico che assai prima che fossimo noi, Virgilio ed io, giunti al piè della torre, della quale io feci menzione nella fine del canto precedente, gli occhi miei ne andaron suso alla cima di quella torre, e questo fecero per due fiammette, per due piccole lumiere di fuoco che noi vedemmo porre alla cima della torre, e per un altra fiammetta, ovvero un altra torre, che vedemmo render cenno, risponder con segnale tanto da lunge, che a pena l' occhio mio il poteva torre, il poteva comprender quel segnale. Questo segnale di una fiammetta, o di due che fosse non mi curo, facevano quelli della città, per dar ad intendere che aveano veduto il primo segnale a lor fatto, e per dar notizia al nocchiere della palude, che passasse di qua a ricevere le anime. Prosegue Dante il suo parlare: ed io Dante, non intendendo che importassero quelle fiammette, mi volsi al mar di tutto il senno, cioè a Virgilio, il qual si puo chiamare un mare di senno e di scienza. Dissi a lui: questo fuoco di due fiammette, che dice, che significa? E quell' altro fuoco che noi vedemmo tanto dalla lunga, che risponde al primo? E chi son quei che il fenno? Ed egli, Virgilio, rispose a me: su per le sucide onde, su per le sozze onde della palude, già puoi scorgere, già puoi comprendere quello che si aspetta per cagion di quei fuochi; dico, che lo puoi scorgere, se il fummo del pantan, se la fumana (*a*) della pantanosa palude non tel na-

(*a*) ***Fumana*** è voce usata in vari dialetti d' Italia, ma non riconosciuta dagli Accademici.

sconde, se cioè non ti nasconde la navicella che conduce un nocchiere avvisato per quelle fiammette. A litteral sentimento Virgilio sente, che da questa palude si levasse fumana, la qual cosa suol accadere in ogni palude per molti vapori che si levan dall' acqua e dal fango; ma moralmente questo fummo non è altro, che la suffocazion dello intelletto, la qual procede da ira e da accidia, in modo che spessa fiata l' uomo non puo veder cosa che pertenga a virtù. Quanto alle due torri con sue fiammette sono state poeticamente da Dante introdotte in questo luogo, affine di disporre il suo passaggio per la palude alla città in modo verisimile. Seguita nel testo:

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeòto,
Gridando: or se' tu giunta [1] anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore; a questa volta
Tu non ci avrai che sol, passando, il loto. [2]
Qual è colui [3] che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,

[1] *Che gridava: or se' giunta*

[2] *Più non ci avrai, se non passando il loto.* Leggendo come la commune, la risposta di Virgilio manca di forza: ma metti in sua vece la lezione del Bargigi, e vedrai, che non contento Virgilio di aver detto a Flegias corrucciato, che ei grida a vuoto, lo deride amaramente, annunciandogli che a questa volta, nel passarli, non avrebbe altro che il solo loto, in cui si doveva affondare la nave pel peso del corpo di Dante.

[3] *Quale colui*

Tal fecesi[1] Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece intrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.

Detto ha Virgilio, che Dante già poteva comprendere su per le onde della palude ciò che importassero quelle fiammette di fuoco: ora descrive Dante, com' ei vide per cagion di quelle fiammette, venir con una navicella un nocchiere gridando; e soggiunge ancora il parlar che usò Virgilio a quel nocchiere. Dice adunque per una similitudine : corda d' arco, o di balestra non pinse da se mai saetta, che corresse via per l' aere sì snella, così leggiera e veloce come io in quella, che Virgilio diceva le sopraddette parole, vidi verso noi venire veloce per l' acqua di quella palude, una piccioletta nave, venir, dico, sotto il governo di un sol galeòto, di un sol navarolo, gridando esso navarolo : (a) or se' tu giunta, or sei tu venuta, anima fella, anima colpevole e peccatrice? Contra costui, nominandolo per nome proprio, disse lo mio Signore Virgilio. O Flegias, Flegias, tu gridi a voto, tu gridi invano; tu, a questa volta non ci avrai altro che sol, passando, il loto, cioè, se non il fango della palude nel passarci, e vien a dire : non avrai guadagno di noi, ma solamente fatica ed affanno. Per questo parlare Flegias, il qual sperava aver guadagnato due anime, si fece tale nell' ira, ch' egli avea accolta nella mente, si fece, dico, tale, quale è colui che ascolta, che gli sia fatto grande inganno, e poi se ne rammarca, se ne duole, e lamenta di tal inganno, e vien a dire, che Flegias tutto rimase abbattuto e triste. Allora lo Duca mio Virgilio discese nella barca, e poi mi fece entrare appresso lui; e parve carca, ed apparve caricata quella barca solamente quando io fui dentro, la qual cosa procedeva, perocchè io era corpo grave, non essendovi prima entro altro che l' anima di Virgilio incorporale e leggiera.

[1] *Tal si fe'*
(a) *Navarolo* : Il Vocabolario della Crusca non registra questa voce.

Poeticamente a Flegias da il nostro autore uffizio di navigare sopra questa palude nella qual son puniti gl' iracondi, perocchè, secondo i poeti, questo Flegias, re de' Lapiti, il primo che mai usasse violenta tirannia in Grecia, molto fu soggetto ad ira, intanto che uccise la figliuola, arse il tempio di Apollo, e molte altre cose furiosamente fece : E dobbiamo intendere, che qui nell' Inferno suo uffizio sia, non solamente di portare le anime degl' iracondi per la palude, e lasciarvele, ma eziandio di portare oltre la palude alla città quelle anime, le quali non sono state colpevoli in questo sol peccato, ma da più grave son giù tratte a basso. E che così sia, possiamo assai comprendere, perocchè, se uffizio suo fosse sol di portare le anime per la palude, egli avrebbe fatto alcun segnale di volervi lasciare Virgilio e Dante, la qual cosa non fece, anzi per suo moto li portò alla città. Seguita nel testo.

Tosto, che il Duca et io nel legno fui,
Secando [1] se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam [2] la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse : chi sei tu che vieni anzi ora?
Et io a lui : s' io vegno [3] non rimango;
Ma tu chi se', che sei fatto sì brutto? [4]
Rispose: vedi che son un che piango.
Et io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;

[1] *Segando.* Ma la nave non *sega*, bensì *seca*, cioè taglia, e fende la superficie dell' acqua.

[2] *corravam*

[3] *se vegno*

[4] *Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?*

Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo [1] le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi vinse; [2]
Baciommi il volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te si cinse. [3]
Questi [4] fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra [5] sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di lor [6] lasciando orribili dispregi!
Et io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Et egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai [7] sazio
Di tal disio: converrà che tu goda.
Poco di po' io vidi, [8] quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:

[1] *ambe*
[2] *mi cinse*
[3] *s' incinse*
[4] *Que' fu*
[5] *Così s'è l'ombra*
[6] *Di se*
[7] *tu sara'*
[8] *Dopo ciò poco vidi*

E il Firentino [1] spirito bizarro
In se medesmo si mordea [2] co' denti.
Quivi il lasciammo, che più [3] non ne narro:
Ma nelle orecchie [4] mi percosse un duolo,
Perch' io avanti gli occhi attento sbarro [5].

Veduto che abbiamo il modo di passar la palude, ora in questa seconda particella della prima principale descrive Dante il suo passaggio, ovvero la sua navigazione, narrando, come conobbe in quella palude in specialità lo spirito di un Firentino chiamato Filippo Argenti. Dice adunque: tosto che il Duca; cioè, come tosto il mio Duca Virgilio, ed io fui nel legno, entro la navicella, subito senza dimora l'antica prora di quella navicella se ne va secando dell' acqua più che non suol con altrui, e la cagion è per lo carico, ch' io le dava. E per questo dobbiamo intendere, che quantunque velocemente navigasse con costoro, nientedimeno navigar non poteva tanto veloce, quanto soleva con altri. Prora è la parte anteriore della nave, e quella parte fende l'acqua nel navigare, lo restante della nave seguita per quella fenditura; sicchè ben propriamente ha detto, che la prora va secando. Chiamala poi antica, conciosiachè fu fatta fin dal principio della creazion del mondo. E descrive Dante, com' ei trovò nella palude lo spirito di Filippo Argenti Firentino, e recita il parlare ch' ebbe con lui, ed eziandio con Virgilio. Onde dice: mentre noi correvamo, intrattanto che noi avvacciamente navigavamo la morta gora, cioè quella palude Stige, che si causa da acqua ivi morta: ovvero morta per esser deputata ad afflizione dei morti: or, mentre che così navigavamo, un pien di fango mi si fece di-

[1] *Lo Fiorentino*
[2] *si volgea*
[3] *ch' io più*
[4] *negli orecchi*
[5] *intento l' occhio sbarro*

nanzi, e disse a me: chi se' tu, che vieni qua giù allo Inferno anzi ora, innanzi che tu sia morto? Questo fu Filippo Argenti secondo che di sotto si dirà. Ed io risposi a lui: se io vegno qua giù io non rimango; ma dimandò Dante; colui chi è ? non conoscendolo a primo aspetto. Onde dice: ma chi sei tu; tu che sei fatto sì brutto? Ed ei rispose: vedi, o Dante, che io son uno, che piango. Io in questo parlare avendolo riconosciuto dissi a lui: e tu spirito maledetto ti rimani con piangere, e con lutto : con piangere per dolor della pena che sostieni; con lutto, e col fango della infamia, che di te è nel mondo. Così dico, che tu rimanga, perocchè io ti conosco, ancora che tu sia tutto lordo, tutto sozzo, immondo, e difficile da conoscere. Allora udite queste mie parole, come adirato questo spirito, e furibondo stese ambo le mani al legno, alla navicella, e questo faceva per riversarla, acciocchè io gli rimanessi ivi in tra le unghie: perchè, per la qual cosa il Maestro mio Virgilio accorto, provvidente, ed avvisato lo sospinse a rietro quello spirito, dicendogli: via costà, via di qua, vattene con gli altri cani. Cani chiama gl' iracondi, i quali ben si possono assomigliare a cani animali iracondi, e non solamente si posson loro assomigliare per lo presto commoversi ad ira, ma eziandio nel modo del contrasto, che a lor convien esser fatto, conciosiachè gl' iracondi a modo che cani, quando abbaiano, e fanno sembiante di voler mordere, alcuna fiata convien esser acquetati col tacere, lasciandoli dire, e abbaiare quanto vogliono, e non risponder loro molto. Alcuna fiata convien esser abbattuti animosamente lor mostrando il volto con minacce, e con fatti, se il bisogna. E cotal modo con discrezione tenne Virgilio in iscacciare dalla nave questo spirito furioso. Ciò che poi fece Virgilio, scacciato che l'ebbe, e che parlassero insieme, egli e Dante, seguita nel testo, dicendo il nostro poeta. Poi con le braccia sue Virgilio mi vinse, mi legò lo collo, e vien a dire, poi mi gittò le braccia al collo, e baciommi il volto piacendogli, che io avessi risposto a quello spirito nel modo sopraddetto, e disse esso Virgilio a me. O alma, o anima sdegnosa, altera, e gentile, benedetta colei, che in te si cinse. Comunemente gli espositori dicono: benedetta sia la madre tua, la quale essendo gravida si cinse in te, perocchè cingendo se cingeva ancora te. Ma alcuni libri dicono *in te s' incinse*, cioè

benedetta colei che si accese, ed infiammò d' amor tuo, (*a*)e questa fu Beatrice, quando mi mandò in tuo soccorso, acciocchè non pericolassi. Questo rallegrarsi, che fa Virgilio di Dante è introdotto qui secondo che accade in vita morale rallegrarsi l' uomo intra se medesimo, e confortarsi, quando si sente non solamente per dritto giudicio di ragione fuggire i vizi, ma eziandio secondo appetito sensuale averli in odio. E soggiunge Dante altro parlare di Virgilio, per lo quale dichiara il vizio di quello spirito, dicendo: Questi, cioè costui, che abbiamo da noi vituperosamente scacciato fu al mondo persona orgogliosa, insupportabile. Non è bontà che fregi, che adorni sua memoria; quasi dica, non ha lasciato di se al mondo fama di alcun bene. Così è qui furiosa l' ombra, l'anima sua, com' egli era furioso nel mondo, e per questo da ad intender, che per lo peccato d' ira è dannato. Da qui si muove ora Virgilio a condolersi della infelicità de' peccatori, e del cieco giudicio umano; onde dice: quanti si tengon or lassù gran regi: vogliono esser serviti con molte ceremonie, nè par che mai lor si possa servir in modo, che si contentino, e stiano in pace: oh! quanti son tali, che qui staranno, come porci in brago, voltati qui in questo fango, lasciando di se al mondo orribili dispregi d' infamia di molti vizi. E questo dice, perocchè quello spirito dannato fu di uomo Firentino di gran stato. De' gran regi, e signori questo dice Virgilio, non di uomini volgari, o mediocri, perocchè di loro più si dice per tutto il mondo, e più infamia rimane di ogni vizio loro che non d' altrui, e massimamente in ira la qual più facilmente, e con crudeltà posson mandar ad esecuzione, avendone la possanza. Or torniamo al testo. Cotal parlare usò Virgilio; ed io per questo confortato a disprezzare i peccatori, e godermi della giustizia di Dio, dissi: o Maestro, io sarei molto vago, molto mi diletterebbe di veder quello spirito attuffare, sommergere, e sottopozzare (*b*) in

(*a*) O meglio come dicono altri: benedetta colei che di te rimase gravida, poichè il testo dice *s' incinse*, e non *s' incese*.

(*b*) *Sottopozzare*: anche questo verbo non l' ho scontrato in alcun libro.

questa broda, in questo pantano della palude, prima che noi uscissimo del lago. Chiama Dante lago questa palude, perocchè lago si puo nominare ogni congregazion d'acqua, la qual non discorra. Ed egli, Virgilio, disse a me: avanti, che la proda, che la ripa di là, alla qual navighiamo ti si lasci veder, cioè si lasci veder da te, innanzi che tu possa veder la ripa di là, tu sarai sazio di tal desio. Onde converrà, che tu goda di veder attuffare, e rivoltar costui in questa broda, come desideri: Prosegue Dante in recitare com' ei vide ciò che desiderava: e dice: poco di po', cioè poco dappoi, che ciò disse Virgilio io vidi alle fangose genti, agli altri dannati in quel fango, far di costui quello strazio, che ancor Dio ne lodo, e ne ringrazio, godendomi di ciò aver veduto. Co' fatti lo straziavan voltandolo nel fango, e facendogli altro male assai: con parole ancora lo ingiuriavano, perocchè tutti gridavano a Filippo Argenti. Per la qual cosa il Firentino spirito bizzarro, ed arrabbiato si mordeva coi denti in se medesimo.

Questo Filippo fu di gentil parentela di Fiorenza, uomo tanto arrogante e furioso che pericolo era conversare con seco: fu chiamato Argenti, perocchè faceva ferrare d'argento un suo cavallo. Di lui ciò che finge qui Dante a moralita riducendo, dico che sogliono occorrere viziosi nel mondo, e specialmente iracondi, orgogliosi, coi quali non si puo vivere in pace; onde ciascun desidera vedere l'ira e la vendetta di Dio sopra loro, e come comincia a riversarsi la fortuna mandandoli a basso, la gente tutta li beffa e disprezza, e vedesi comunemente, che gli altri loro simili, gli altri orgogliosi son quelli che più vi si arrabbiano addosso; i mansueti ridendosene stanno a veder il giuoco, e godonsi della giustizia di Dio. Or di questo peccatore compie Dante il suo parlare, ed addattasi a ciò che resta a recitare del suo appropssimar alla città; onde dice: quivi il lasciammo che più non narro di lui, ma resta altro a dire. Ma un duolo mi percosse nelle orecchie, io udii voce di duolo: perch' iò, per la qual cosa io mirando attento avanti a me sbarro, apro gli occhi per vedere qual fosse la cagion di quel duolo. E è per questo parlare che il nostro autore addattasi a quello che resta da dire, conciosiachè questo duolo procedeva non da questi della palude, ma da quelli ch' erano tormentati nella città alla quale lo vedremo appropinquare nella seguente parte del Canto.

Lo buon Maestro disse : ormai [1] figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Che ha i gravi cittadin [2] col grande stuolo.
Et io : Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Et ei mi disse : il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno.

Qui comincia la seconda parte principale del secondo Canto, nella qual descrive Dante diversi parlamenti che furono avuti tra lui e Virgilio nel suo approssimare alla città di Dite. Dice adunque : lo buon Maestro mio Virgilio, vedendomi sbarrar gli occhi, ed intento star per quelle voci dolenti che io avea udite, disse a me : o figliuolo, ormai si appressa la città che ha nome Dite, che ha, ed in se tiene i gravi cittadini, i gravi peccatori col grande stuolo, col grande esercito, con la grande moltitudine di que' cittadini. Questo luogo dell' Inferno il nostro autore lo appella città, ed i peccatori entro dannati appella cittadini; la qual cosa fa seguitando sua finzione, perocchè la descrive aver forma di città con mura, porte, torri e simili cose. E per nome proprio la chiama Dite, dal nome del principal diavolo nominato Dite ivi al fondo sprofondato nel centro della terra, e si puo ancor dire che si chiama Dite, perocchè si dita ed inricchisce della morte dei viziosi. Gravi chiama i cittadini di questa città, perocchè gravi sono i peccatori qui puniti per rispetto degli altri, discendendo a questa città quelli che han peccato per malizia o bestialità, e di fuori ha veduto punir quelli che per incontinenza e fragilità. E dice esser grande la lor moltitudine a modo che

[1] *E il buon Maestro disse : omai*
[2] *Co' gravi cittadin*

uno stuolo, che un esercito ordinato in diverse battaglie, ovvero squadre, secondo che si vedrà disotto nel processo di questa cantica. Or continuiamo la esposizion del testo. Dicendo Virgilio le soprascritte parole, io cominciai a vedere quella città, per la qual cosa ed io dissi: certo là entro nella valle, nella città ch' è posta in valle, in luogo basso, già cerno, già vedo le sue meschite, i suoi templi, vermiglie, come se fossero uscite di fuoco; ed egli, Virgilio, assegnando la cagione perchè siano vermiglie, mi disse: il fuoco eterno che le affuoca entro le fa parer rosse di fuori, come tu vedi in questo basso Inferno. Meschite chiamano i Saracini i loro templi. Così si mostra qui Dante aver prima veduti alquanto dalla lunga i templi dell' Inferno, i quali non troveremo esser altro, se non sepolcri di eretici, che hanno loro coperchi sollevati in modo che dalla lunga facilmente possono parere tetti di Chiese. Ma per due rispetti non ha voluto dire nè chiese, nè templi, ed ha detto meschite; prima per far suo ritmo, e poi perocchè indegna cosa sarebbe a sepolcri di eretici addattar vocabolo che possa importar chiesa sacrata. Seguita nel testo:

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mure mi parean [1] che ferro fosse.
Nè [2] senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò: qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

[1] *Le mura mi parea*
[2] *Non*

E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser : vien tu solo, e quel [1] sen vada,
Che sì ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada :
Provi s' ei sa ; che qui tu [2] rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.

Pensa, Lettore, se io mi sconfortai [3]
Nel suon delle parole maledette ;
Che non credetti ritornare [4] mai.

O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sigurtà [5] renduta, e tratto
D' altro periglio che contra [6] mi stette,

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto :
E se il passar più oltra [7] ci è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse : non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun : da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi ; e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza bona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.

[1] *e quei*
[2] *se sa; che tu qui*
[3] *Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai*
[4] *Ch' i' non credetti ritornarci*
[5] *sicurtà*
[6] *D' alto periglio, che incontra*
[7] *E se l' andar più oltre*

Lo suo appropinquare alla città prosegue Dante in questa particella, della quale non mi curo altramente recitar la sommaria sentenza, perocchè assai manifesta sarà nella sposizione del testo, al qual io vengo. Noi, Virgilio ed io, in nave dal nocchier portati pur giungemmo entro alle alte e profonde fosse, che vallan, che circondan quella terra sconsolata e dolorosa di Dite. Qual fossero le mure della detta città lo dice: le mure mi parean, che ferro fosse, ed al nostro autore ha parso di poeticamente descriver questa città esser molto forte, nella quale son puniti gran peccatori, secondo che al mondo più forti sono le prigioni di quelli che per maggior fallo son detenuti, che non degli altri. Prosegue poi la narrazione sua dicendo: nè senza, e non senza prima far grande aggirata, e vien a dire: facendo prima gran circuito intorno alla città, pur venimmo in parte dove il nocchier Flegias, come iracondo che era, e dolente, che uomo vivo passasse per lo Inferno, ci gridò forte con voce d'ira: uscite fuor di nave; qui è la entrata alla città: dove, usciti che fossimo, io vidi sulle porte della città più di mille piovuti dal cielo, più di mille demoni, che stizzosamente, cioè sdegnosamente, e con corruccio dicevan: chi è costui, che senza morte, cioè vivente va per lo regno della gente morta? Per lo Inferno, dove non posson venire, se non morti, e dove sempre senza morire si sostien morte. Or usando costoro di cotal parlare, e solo parendo sdegnarsi di me, il savio mio Maestro Virgilio, contra il quale non parevano esser così sdegnati, fece segno di voler segretamente parlar loro, ed allora quei demoni comprendendo, che noi venivamo pacificamente, non per forza, chiusero, acquetarono un poco il gran disdegno, e dissero: vien tu solo, e quel, cioè Dante, che sì ardito intrò per questo regno dell' Inferno, sen vada: solo si ritorni per la folle strada, per la quale temerariamente e stoltamente è venuto qua giù. Provi, s' ei sa ritornare, che rimarrai qui tu, che gli hai scorta, che gli hai mostrata sì buia, sì oscura contrada, com' è questa. A denotare qual fosse l'animo suo sentendo cotai parole dirizza lo nostro autore il suo parlare a noi, dicendo: o Lettore, che leggi questa mia opera, or pensa, se io mi sconfortai nel suono delle sopraddette parole maledette di quei demoni: certamente io mi sconfortai tanto, che non credetti ritornare mai, sentendo, che Virgilio solo ivi dovesse rimanere, ed io solo pro-

vare, se sapeva ritornare. Per la qual cosa invocando Virgilio, come guidatore e scorta del mio cammino, dissi a lui: o caro duca mio, che più di sette volte mi hai renduta sigurtà, e questo è vero numerando i pericoli dai quali l' avea fin ora liberato; o mio duca, che mi hai tratto da altro pericolo che questo, nel quale ora mi vedo, che, cioè il qual altro pericolo mi stette contra, quando combatteva contra la lupa, ed in altri casi, or non mi lasciar, diss' io, così disfatto, e se il passar più oltra ci è negato, ritroviamo ratto, ritroviamo prestamente insieme le orme nostre, quasi come fanno bracchi e segugi, per la via donde siamo venuti. E, detto che io ebbi questo, allora quel signor, Virgilio, che lì mi avea menato, mi disse: non temere, perocchè il nostro passo, il nostro passar più oltra non ci può torre alcuno, da tal n' è dato; conciosiachè da Dio onnipotente. Ma tu mi attendi, aspettami qui, finchè ritorno da parlar con questi demoni, e conforta, cioè sostenta e ciba di buona speranza lo spirito tuo lasso, stanco per affanno, e paura; confortalo ti dico, perocch' io non ti lascerò nel mondo basso, nell' Inferno, e seguita nel testo:

Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, et io rimango in forse;
Chè il no, e il sì nel capo mi tenciona. [1]

Udir non potei [2] quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte quei [3] nostri avversari
Nel petto al mio signor, che for rimase,
E rivolsesi a me coi [4] passi rari.

[1] *Che sì e no nel capo mi tenzona*
[2] *pote'*
[3] *que'*
[4] *con*

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldezza, e dicea nei[1] sospiri,
Chi m' ha negato[2] le dolenti case?

Et a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual che alla defension[3] dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Sopr' essa[4] vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal che per lui ne fie la porta aperta.[5]

Detto è poco di sopra, come Virgilio fece a que' demoni segno di voler secretamente parlare a loro: ora si descrive la sua andata a quel parlamento, e la ritornata; onde dice il nostro autore: così confortato che mi ebbe Virgilio, ei sen va a parlare a quei demoni, e quivi, nel luogo dov' eravamo discesi della barca, lo dolce padre mio Virgilio mi abbandona e lasciami

[1] *baldanza, e dicea ne'*
[2] *negate*
[3] *difension*
[4] *Sovr' essa*
[5] *ne fia la terra aperta.* Comechè non sia mal detto, che da colui che discendeva l' erta, passando per li cerchi senza scorta, ne sarebbe aperta la terra, cioè la città di Dite, pure non puossi negare la preferenza alla lezione Bargigi, *che ne fie la porta aperta*, come più naturale e, più vera.

solo, ed io Dante rimango in forse, cioè dubbioso del suo ritornare, perocchè il no e il sì mi tenzona nel capo, dicendo un pensiere nella mente mia: ben tornerà Virgilio, e dicendo un altro pensiere che non ritornerà. Prosegue Dante il suo parlare: non potei udire quello che Virgilio porse a loro, a quei demoni, ma ei non stette guari, non stette molto tempo, con essi dimoni, là dov' era andato, che ciascun di loro si ricorse, correndo si ritornò dentro alle porte a prova l' uno dell' altro, sforzandosi ciascuno di ritornare entro piuttosto che il compagno. Ricorsi poi che furon dentro, que' nostri avversari demoni chiuser le porte nel petto, serrarono le porte contra il petto al mio signore, Virgilio, che rimase fuori, e si rivolse a me, tornando coi passi rari. Aveva egli chinati gli occhi alla terra, ed avea le ciglia degli occhi rase di ogni baldezza, e vuol dire, che nella vista sua non mostrava segnale alcuno di ardita letizia, e come sdegnoso diceva nei sospiri, cioè diceva sospirando: chi mi ha negato lo entrare le dolenti case? Quasi dica, da gente indegna mi è proibito entrare in questa città piena di dolore. Quantunque turbato fosse Virgilio, nientedimeno volle provveder, che sua turbazione non mi facesse troppo temere; ond' egli disse a me: tu o Dante, non sbigottire, non ti spaurire, perch' io mi adiri, perchè mi corrucci, non sbigottire, dico, perocchè io vincerò la prova, sia qualsivoglia di costoro che si aggiri dentro, si metta intorno in circuito dentro alla defensione, e vuol dire: mettasi pur dentro alla defensione chi metter si voglia, io vincerò la pugna. Che questo sia per essere con due ragioni lo conferma Virgilio. Intra molte cagioni che hanno a securarne, sicchè non temiamo le minacce degl' inimici, ma speriamo averne vittoria, una è, quando gl' inimici sogliono essere uomini di molte minacce e di pochi fatti, quali mostrerà Virgilio essere stati altra volta questi demoni. L'altra cagion è, quando noi aspettiamo possente soccorso contr' essi, qual dirà discender di cerchio in cerchio giù per lo Inferno. Dice adunque: non son da esser temute le minacce; questa lor tracotanza, questa loro stranezza non è nuova, perocchè già la usaron a porta men secreta che questa, sicchè non ti dei maravigliare, o Dante, se anche la usano a questa; e mostra che poco lor valse usar di tal tracotanza, e stranezza: la usaron, dico, a porta men secreta, la qual porta ancor si trova senza serrame, onde pare, che non poterono vincere la pugna, e per questo ben ti puoi confortare, che anche ora non vinceranno. E qui Dante fa parlare

poeticamente Virgilio, intendendo che questo fosse, quando Teseo e Piritoo discesero all' Inferno. Dichiara poi Virgilio più in specialità qual sia questa porta, dicendo: sopr' essa, sopra quella porta, tu, o Dante, vedesti la scritta morta: morta per rispetto che era scritta di colore smorto e scuro, e morta, perocchè conteneva parole di morte, dicendo: *Per me si va nella città dolente*: e morta, perchè ogni scrittura, considerato il suo ufficio, non è altro che voce morta. Hai adunque, o Dante, cagion di non temere, perocchè poco lor sogliono valere cotai tracotanze. Indi mostra Virgilio, come soccorso gli viene, per cui continuando il parlare dice: e già tale di qua da lei, di qua dalla detta porta aperta dell' Inferno, discende l' erta giù passando senza scorta per li cerchi che tu hai passati sotto mia guida; onde puoi credere che costui sia possente, il qual senza scorta passa; discende, dico, tale, e di tal possanza, che per lui ne fie, ne sarà aperta la porta, la quale ora mi hai veduta serrare incontra. Nel canto seguente vedremo chi è costui che viene; intanto basti della presente finzione, che tutta essendo poetica, e chiara per se non abbisogna di altra sposizione. Seguita il canto nono.

CANTO NONO.

—

Canto nono dell' Inferno, ove si tratta, come Dante, poich' ebbe vedute le trè Furie, fu introdotto nella città di Dite, dove trovò gli eretici puniti in sepolture affocate.

UEL color che viltà di for mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo novo restrinse.

Attento si fermò, com' uom che ascolta;
Che l'occhio nol potea vedere [1] a lunga
Per l'aere nero, e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse....
Oh qnanto tarda a me ch' altri qui giunga!

NEL Canto precedente veduto abbiamo, come Virgilio non fu sufficiente ad introdurre Dante nella città di Dite; ora in questo nono Canto vedremo, come vi furono introdotti ambedue, e come nel primo suo cerchio, il qual è sesto dello Inferno, trovarono la punizione degli eretiei. Questo Canto merita esser diviso in quattro parti. Nella prima descrive il nostro autore lo parlamento ch' ebber insieme Virgilio ed egli innanzi che lor fosse venuto soccorso. Nella seconda descrive la resistenza che apparecchiavano a lor fare le furie infernali alla cima di una torre, ivi: *Et altro disse.* Nella terza descrive l'avvenimento di colui che lo introdusse nella città, e l'introduzion sua, ivi; *E già venia.* Nella quarta descrive il luogo della punizione degli eretici, ivi: *Com' io fui dentro.* Nella prima parte principale Virgilio, nel viso d'ira infiammato per non esserglisi lasciato entrare nella città di Dite, poichè al pallido colore di Dante si avvide, ch' ei temeva, per non disconfortarlo col suo irato aspetto, restrinse entro l'ira sua, e cominciò ad usare di atti e parole, che avessero a ritrarlo di quel timore. Le quali parole pur essendo alquanto sospette, fece Dante a Virgilio una domanda, e vedremo essergli data risposta assai induttiva di buon conforto. Dice adunque il nostro autore: quel color, cioè il color pallido, che di fuor nel viso mi pinse viltà di cuore, cioè la paura, la qual procede da viltà di cuore, quel colore, dico, che mi pinse tal viltà veggendo

[1] *menare*

il mio Duca tornare in volta, tornare in dietro, scacciato dalla porta della città, secondo che apparve alla fine del Canto precedente, or quel colore, quella mia pallidità restrinse dentro più tosto, che non si sarebbe ristretto, il suo novo color di Virgilio, il quale era colore rosso, nuovamente causato nel suo viso per ira, e vuol dire, che Virgilio, vedendo Dante timido, volle per non disconfortarlo nascondere l' ira sua, lasciando quel color rosso. Questo colore pallido in Dante, e rosso in Virgilio, convenevolmente finge qui Dante, considerando i naturali accidenti che sogliono accadere negli uomini : Conciosiachè naturalmente l'uomo timido diventa pallido per cagion del sangue, il quale abbandonando le estremità del corpo si riduce a soccorrere al cuore offeso da disperazione di aver la cosa desiderata, ovvero offeso da timore ed aspettanza della cosa odiata, dai quali due effetti, cioè da tal disperazione, o da tale aspettanza procede timidità. Per lo contrario l'uomo irato diventa rosso, perocchè causandosi ira da ebullizion di sangue fatta circa il cuore, secondo che detto fu nel canto settimo, conviene che per lo bollimento suo si estenda il sangue di fuori, e così diventi l' uomo rosso nel volto. Tal colore cercò Virgilio di lasciare, comprimendo l'ira sua. Soggiungesi poi nel testo, che altro facesse Virgilio : ei si fermò attento, com' uomo che ascolta, il qual si suol fermare per meglio ascoltare, e la cagione perchè si fermò ad ascoltare fu, perchè l'occhio suo non lo potea vedere a lunga per l'aere nero dell' Inferno, e per la nebbia folta e spessa di quella palude. Ascoltava egli, se forse udiva appropinquar soccorso; onde, non sentendolo ancora approssimare, cominciò a dire: ancora che costui non vegna così tosto, com' io vorrei, pure a noi converrà vincer la *punga*, cioè la pugna, la battaglia di questi demoni, e dice punga per far il suo verso in ritmi. Se non..... cioè, se pure non possiamo vincere la pugna, tal ne s'offerse..... tale a noi si offerse, e questo parlare non compie Virgilio, ma come sollecito, ed ansio di cuore passa ad altre parole non rimote però da questo proposito : noi lo dobbiamo supplire dicendo : tal a noi si offerse, quasi voglia dire, che non ci lascerà esser venuti qua giù invano, e possiamo credere, che Virgilio senta di Beatrice, la qual se gli offerse dinanzi, quando lo mandò a soccorso di Dante, ed ancora senta di quelle altre due donne, delle quali, e di Beatrice parlando di sopra nel secondo Canto disse : perchè ardire e franchezza non hai, dappoicchè tai

tre donne benedette curan di te nella corte del cielo? Or questo parlare, quantunque noi così lo suppliamo, pure Virgilio non lo ha compiuto, ma, come sollecito ne' suoi pensieri, ed aspettante soccorso, parendogli che troppo tardasse quel soccorso, secondo che suol apparire a chi aspetta, dice: (a) oh quanto a me, tarda che altri giunga qui! Intende Virgilio di colui che discende senza scorta giù per li cerchi dell' Inferno, e viene ad aprir la porta della città. In questa particella non c' è da dir altro. Seguita nel testo:

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Il cominciar coll' altro, [1] che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che ha sol per pena [2] la speranza cionca?

Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per qual [3] io vado.

(a) Comecchè il Venturi voglia, questo passo di Dante essere uno de' più intralciati, pure non mi pare, intendendolo, come qui lo spiana il Bargigi.

[1] *Lo cominciar con l'altro*
[2] *Che sol per pena ha*
[3] *per quale*

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Ericton [1] cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece intrar dentro quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quello è il più basso loco e il più oscuro,
Il più lontan [2] dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo intrare omai senz' ira.

Avvedutosi Dante del parlar di Virgilio, dice; io Dante vidi ben, si com' ei, Virgilio, ricoperse il cominciar del primo parlare, quando disse: pur a noi converrà vincer la pugna; dico, ch'io vidi, com' ei ricoperse questo parlare con l'altro ragionamento, che poi venne dietro, quando disse: se non... tal ne s'offerse... che fur parole, cioè del qual secondo parlare le parole furono diverse alle prime; conciosiachè, secondo le prime pareva fidarsi in sua propria possanza, e dubitar di soccorso, e secondo le seguenti parole pareva metter sua speranza in altri. Ma quantunque alquanto mi confortasse per quelle parole, nondimeno il suo dir dienne, ne diede paura a me Dante. La cagion fu, perchè la parola tronca, mozza, e non compita che disse Virgilio: tal ne s'offerse... io la traeva forse a peggior sentenza, e le dava peggior interpretazione, che Virgilio non tenne in sua intenzione. Possiamo noi intender, che Virgilio dicesse quella

[1] *Eritton*
[2] *E il più lontan.*

parola a buon conforto nel modo che già ho supplito nella esposizion del testo ; ma Dante la interpretava in male, sospettando forse, che Virgilio volesse dire: se non vinciamo la pugna, tal di sopra s'offerse a noi per contrastarci, e lasciocci vincer discendendo, il quale, ora nel ritornar a rietro montando noi, ci contrasterà in modo, che sarà di bisogno rimaner qua giù. E questo avrebbe potuto pensar Dante dei molti impedimenti, che avevano trovati, e specialmente di Cerbero, il quale ancora altra volta, secondo che dicono i poeti, volle impedir Ercole coi compagni, quando discesero all' Inferno, come vedrassi in questo canto non molto di sotto da qui. Per questa vana suspicione di Dante, per la quale gli s'induceva tristezza nel cuore, possiamo prendere buon ammaestramento, che non siamo troppo presti in voler interpretare le parole de' savi; ma pensiamo prima diligentemente a quante intenzioni si possano tirare.

Seguita poi nel testo, come Dante, cercando securarsi a questa discesa che vogliono fare alla città di Dite, domanda, se mai alcuno del primo cerchio, di quelli del Limbo discese là giù, e questo domanda in generalità, acciocchè per la risposta conosca in specialità, se mai vi discese Virgilio. Dice adunque: io feci questa questione a Virgilio domandando. In questo fondo della trista conca dell'Inferno nel mezzo della terra concavato discende mai alcuno spirito del primo grado del Limbo, che ha per sua pena solamente cionca la speranza, solamente privato è di speranza di veder il lume di Dio, ed altra pena non sente, secondo che fu veduto nel quarto canto. Or questa question io feci a Virgilio, e quei, Virgilio, mi rispose; di rado incontra, raro è, che alcun di noi faccia il cammino per lo quale io vado. Vero è, che io fui qua giù altra fiata; fui, dico, qua giù congiurato da quella cruda, da quella crudele Ericton, che con suoi incantamenti richiamava dall' Inferno le ombre, le anime, facendole tornar ai corpi suoi.

Questa Ericton fu in Tessalia una grandissima incantatrice, della quale dice Lucano, che faceva tornare gli spiriti nei corpi morti, e dimandavali delle cose, che dovevano avvenire; la qual cosa una volta fece ad instanza di Sesto figliuol del Magno Pompeo per sapere qual fine doveva aver la battaglia, che si apparecchiava contro Cesare.

Descrive poi Virgilio il tempo, quando ei fu congiurato da quella Ericton, e quanto in giù discese. Onde dice: la carne mia era di poco nuda, privata di me anima, che di presente parlo, e

vuol dire: di poco tempo io anima era separato dal corpo, ch'ella mi fece, che questa Ericton mi fece entrar dentro a quel muro della città, che tu vedi: mi fece, dico, entrar dentro per trarne uno spirito del cerchio di Giuda, del cerchio, nel qual è punito Giuda con gli altri traditori. Qual sia quel cerchio descrive Virgilio dicendo: quel cerchio di Giuda è il più basso luogo, il più oscuro, il più lontano, e remoto dal cielo, che tutto gira, e vuol dire, quello è il più remoto luogo dal ciclo empireo, il qual muove, e comprende intra se tutti gli altri cieli. Or già sono stato quaggiù per tutto lo Inferno fino al fondo: ben so il cammino, e però ti fa securo.

Fatta, che ha Virgilio a Dante risposta, per la qual si puo confortare alquanto, ancora per più rimuovere ogni timore assegna la cagione, perchè egli era adirato; ed in effetto vuol che s'intenda, la cagione essere stata, perocchè egli era passato per la Stigia palude, la qual è special luogo destinato ad ira. Dice adunque: questa palude Stigia, che spira il gran puzzo, cinge d'intorno, circonda la città dolente, la città di Dite piena di dolore; u', cioè alla qual città non potemo entrar omai senz' ira; quasi voglia dire: non ti maravigliare, e non dubitare perchè mi sia corrucciato; questo è occorso, perchè passando per luogo d' ira, innanzi che io arrivi alla città, non puo esser con meno, ch' io non senta disdegno. Per il qual parlare di Virgilio vuol denotare il nostro autore, che l' uomo il qual vuol considerare i gran peccati commessi per malizia, o bestialità non puo essere, che non si adiri contro la nequizia umana.

Quanto poi alla domanda: se alcuno del Limbo discese mai giù al fondo dello Inferno, dicono alcuni espositori, averla Dante fatta a denotare, ch' egli, quando venne a questo trattato della città di Dite, volle prima investigare, se alcun poeta aveva trattato di così fatta materia, ed avendo trovato averne parlato Virgilio nel sesto della Eneida, perciò lo finge aver risposto d' essergli esso disceso. Che poi Ericton lo mandasse laggiù dicono averlo finto Dante poeticamente, non accostandosi a verità, nè a verisimilitudine d' istoria; conciosiachè di questa Ericton non si legge, che revocasse spirito alcuno al corpo suo da poi che Virgilio fu morto: più dico: Verisimil cosa è, ch'essa morisse innanzi che Virgilio, perocchè già era famosa nel tempo della battaglia che fecero in Tessalia Cesare e Pompeo, nel qual tempo Virgilio era giovane, e visse molti anni poi onorato sotto l' im-

perio di Ottaviano Augusto. Così dicono gli espositori: che Virgilio sia mandato da Ericton a trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, ciò finge egli per mostrare, che cagione gli fu d' andar là giù, quasi voglia dire, che costretto gli andò, e che era dismontato tanto al fondo, quanto si puo dismontare. Seguita nel testo :

Et altro disse, ma non l' ho a mente :
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente.

Dove in un punto furon [1] dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminine avean et atto, [2]

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. [3]

Questa è Megera dal sinistro canto :
Quella che piange dal destro è Aletto :
Tesifone è nel mezzo. Tacque a tanto [4].

[1] *Ove in un punto vidi*

[2] *femminili avèno e atto*

[3] *Trine* porta il codice Bartoliniano, ed il Viviani appoggia questa lezione per averla trovata in quasi tutti i testi, e perchè Trine eran chiamate le tre furie, come sorelle nate ad un parto dalla Notte, e rappresentanti tutte lo stesso terribilissimo aspetto.

[4] *Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto*

Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.

Questa è la seconda parte principale del nono canto, nella quale descrive il nostro autore la resistenza che apparecchiavano fare le furie infernali. In due particelle noi la possiamo distinguere: nella prima, dal parlar di Virgilio destramente passa il nostro autore a dire, come vide tre furie infernali in cima di una torre dentro della città. Descrive ancora la figura loro, ed in che atto stavano. Nella seconda descrive da cui dimandavan soccorso, e qual fu il consiglio e la provvision di Virgilio contro quel soccorso, ivi la seconda: *Venga Medusa.*

Per testual intelligenza di questa particella dico, che i poeti fingono, tre sorelle figlie di Acheronte, e della Notte esser deputate a servizio di Proserpina, regina dell' Inferno, e queste sono le tre furie infernali, delle quali è ufficio di seminar discordie, scandali, ed ogni male nel mondo, ed hanno distinti uffici, secondo gli espositori di quest' opera. Ufficio di Megera è di seminare maligni pensieri, e perversi nel cuore umano, e non lasciarlo prender riposo, e degnamente a mio parere costei è chiamata Megera, perocchè *Mega* in Greco significa *grandis* in latino, e costei è la più grande di tutte tre; conciosiachè più moltiplicano pensieri che non possono seguire parole ed opere. Ufficio è di Tesifone piegar la lingua a maligne parole e scandalose, e diceesi Tesifone per greco vocabolo, quasi voce supposta. Ufficio di Aletto dicono esser d' indurre l' uomo a male opere e perverse, e chiamasi Aletto, quasi alettiva di lutto, ovvero attrattiva ed induttiva di pianto, il quale più inducono le opere che non fanno pensieri e parole. Dante adunque, per transferirsi attamente dal ragionamento di Virgilio di sopra recitato a narrare, come vide queste furie, dice continuandosi alla precedente particella. Ed oltre le sopraddette parole altro mi disse Virgilio, che io non l' ho a mente, non me lo ricordo; la cagion è, perocchè l' occhio mi aveva tutto tratto colla mente mia ver l' alta torre alla sua cima rovente, cioè rossa ed affocata. Questa è la torre della quale fu

detto nel principio del canto precedente, che rispose con suo segno alle due fiammette della torre di fuori, e che la cima di questa torre era rovente dice per conformarsi a quello, che nel preallegato precedente canto fu detto : gli edifici di quella città parer vermigli, come se fossero di fuoco usciti. Or continuiamo il testo nostro : dico, che io non ho a mente ciò che Virgilio mi disse, perocchè l' occhio mi aveva tratto alla cima della torre, dove furon ratto, di subito, ed in un punto presentaronsi dritte tre furie infernali; furie le chiama, perocchè hanno a turbar la mente, e far l' uomo come furibondo; descrive l' abito e la figura loro dicendole tinte di sangue, e che avevano membra femminine ed atto femminino, ed eran cinte con idre verdissime, cioè per cintura avevano serpenti chiamati idre; verdissime le dice, perocchè di tal colore sono quei serpenti. Per crine, per capegli avevan serpentelli, ed altri serpenti chiamati ceraste; onde, cioè delli quali serpentelli e ceraste, come di capegli eran avvinte, cioè legate le fiere tempie loro, nel modo che le donne con loro biondi capegli si legano le tempie, menandoli intorno al capo. Presentate che furono alla cima della torre queste furie, e quei, Virgilio, che ben conobbe le meschine, le servitrici della regina dell' eterno pianto, di Proserpina, la quale fingono i poeti, essere moglie del re Pluto; or quel Virgilio che le conobbe, mi disse : O Dante, guarda le feroci Erine. *Erine* tanto vuol dire, quanto discordia, litigio, contenzione; onde ciascuna furia si puo chiamar Erine, perocchè Megera semina discordia di volontà, Tesifone fiorisce litigio di parole, ed Aletto matura contenzione di opere. Ciascuna di queste furie nominando per nome proprio Virgilio, le mostra a dito, dicendo : questa dal sinistro canto è Megera; quella che piange dal destro è Aletto; Tesifone è nel mezzo tra Megera ed Aletto. A tanto, cioè detto questo, tacque Virgilio.

Soggiunge poi Dante, in che atto erano quelle furie, dicendo: ciascuna di loro si fendea il petto con le unghie : quest' atto propriamente conviene alla prima furia induttiva di mali pensieri; battevansi a palme, cioè con le palme delle mani, e questo si puo appropriare alla terza furia, la qual si conduce a mal operare; e gridavan sì alto, e quest' è proprio della seconda provocante a mal parlare, gridavan, dico, sì alto, ch' io per sospetto, per paura mi strinsi al poeta Virgilio, accostandomi appresso a lui. Per questo parlare Dante ha descritto, quale atto

sia quello delle furie, e quantunque ad una di loro abbia appropriato un atto dì quelli che son descritti nel testo, e alle altre l' altro, nientedimeno a ciascuna sono attribuiti tutti tre gli atti; conciosiachè tutte son sorelle, e porgonsi mano una coll' altra. A finzion testuale queste tre furie eran dimoni, che si sforzavano d' alienar la mente di Dante da questa considerazione, acciocchè egli non sapendo la varietà di questi vizi, ancora non sapesse schivarli, nè ammaestrarne altri. Quanto poi all' aver Dante attribuito a queste furie figura femminile, alcuni vogliono interpretarlo in disprezzo e vilipensione delle femmine, la qual cosa mi par ingiusta, perocchè per cagion delle male femmine non è da vituperarsi, e quasi generalmente maledire tutta la nazion femminile. Oltra di questo, a me pare, che il biasimo di loro, al nostro inquinatissimo tempo, induca più male che bene, conciosiachè spessa fiata conosciamo contaminati di maggiori vizi, e dar peggior esempio e maggior danno alla generazione umana quelli, che hanno in abominazione le femmine, che non quelli che le amano. Io non laudo lo illecito amor di femmine, ma riprendo quelli che indistintamente le vogliono vituperare in ogni modo possibile. Abbiamo dunque a dire, che femminil figura finge Dante aver queste furie, perocchè i loro nomi, mala cogitazione, mala locuzione, e mala operazione, son nomi femminini: per un altro rispetto direi io, che son finte aver femminil figura, e non virile, perocchè partoriscono di se molti mali, ma non lo ardisco dire, da poeti essendo reputate vergini. Che cinte fossero d' idre, ed avessero serpenti per capegli, denota le astuzie, le fraudi e gli inganni nei quali ciascuna di loro comincia ed eziandio piglia fermezza. Seguita nel testo:

Vegna[1] Medusa sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Volgit' indietro, e tien lo viso chiuso:

[1] *Venga*

Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi
Nulla sarebbe di tornar [1] mai suso.

Così disse il Maestro; et egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Per intelligenza di questa particella dobbiamo sapere, che Medusa, bellissima vergine, ebbe due sorelle, Stenio ed Euriale, di bellezza eguale, e furon figlie del re Forco, il quale regnava nelle parti occidentali d'Affrica. Di questa Medusa fingono i poeti, che dappoi la morte di suo padre, il quale si annegò in mare col suo esercito, e diventò Dio marino, adamata essa da Nettuno soprano Dio del mare, fu viziata da lui nel tempio di Pallade. Per la qual cosa, indignata Pallade, non sentendosi lecito, nè possibile di nuocere a Nettuno, riscosse la pena della infelice Medusa. Fecele adunque i suoi capegli, che solevano esser bellissimi, diventar serpenti, e diede la sua maledizione, che ciascuno che la guardava diventasse pietra. Della qual cosa, avuto che n' ebbe notizia Perseo, figliuol di Giove e di Danae, vennegli in cuore di andar ad uccidere Medusa per liberare il mondo da tanto monstruosa e maledetta cosa. Altri dicono, che fu mandato dal re Polidoro; ond' ei si armò di buon consiglio e di arme: da Pallade, Dea della sapienza, ebbe consiglio del modo che doveva tenere, e da lei ricevette il suo scudo ch' era di cristallo; da Mercurio ricevette la sua spada, e così se ne andò a trovar Medusa. Venuto che fu al di lei cospetto, non la volle avvisare ad occhio, ma secondo il consiglio di Pallade, mirando la immagine sua nello scudo cristallino, prese il tempo abile, ed avvicinandosi a lei con la spada di Mercurio segolle il collo: ivi, del sangue di Medusa, nacque un cavallo con ale, chiamato Pegaseo, sul quale montò Perseo per ritornare alla patria sua, e con seco portò quel capo dalle chiome serpentine. Altre finzioni

[1] *del tornar*

ancora soggiungono i poeti, le quali non bisogna qui proseguire a proposito nostro.

Vengo alla esposizione del testo, dove recita il nostro autore, come vedendo le furie, che per loro infuriarsi egli non ritornava passo indietro, cominciarono a chiamar Medusa in loro aiuto, acciocchè ei si trasmutasse in pietra. Dice adunque : tutte quelle tre furie riguardando in giuso dicevano : venga Medusa, e sì il faremo di smalto, cioè sì il faremo di pietra costui che vivo passa per lo Inferno. Mal non vengiammo in Teseo l' assalto : mal fu, che non facessimo vendetta dell' assalto altra volta fatto a noi da Teseo, quando qua giù discese con Piritoo suo compagno; quasi voglian dire : se di Teseo avessimo fatto vendetta, ritenendolo qua giù, costui non sarebbe ora stato ardito di venire, e però dobbiamo ora vendicarci di lui, acciocchè altri da qui innanzi, per di lui esemplo, si agguardino di tentar il simile. Di Teseo, re degli Ateniesi secondo alcuni espositori, dicono i poeti, ch' egli e Piritoo, compagni fedelissimi, si misero in proponimento di non pigliare moglie, che non fosse figlia di Giove; onde avendo Teseo pigliato Elena, figlia di Giove e di Leda, e non trovandone alcun altra nel mondo il di lui compagno Piritoo, ambedue dismontarono all' Inferno con intenzione di pigliare Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, e moglie di Pluto. Ivi, Piritoo, secondo che dicono alcuni, fu ucciso da Cerbero cane infernale, ed era per rimanervi anche Teseo, se non fosse sopraggiunto Ercole, il quale lo liberò, mettendo Cerbero in catene. Altri dicono, che solamente fu ritenuto ivi Teseo, ma Piritoo, il qual era fuggito, ritornò menando con seco Ercole, dal quale fu incatenato Cerbero, e liberato Teseo. Della qual cosa qui si dolgono le furie, perocchè tosto non fecero vendetta. Questa finzione, la quale non è di principal nostro proposito, non è bisogno ridurre a moralità.

Seguita nel testo la provvisione che fece Virgilio, acciocchè presentandosi Medusa non si transformasse Dante in pietra; onde disse Virgilio a Dante : volgiti indietro, e tieni chiuso il viso, perocchè se il Gorgone, Medusa chiamata Gorgone si mostra, e tu il vedessi, nulla speranza, ovvero nulla maniera sarebbe di tornare mai suso, perocchè diventeresti di pietra. Soggiunge poi Dante, come ubbidì a Virgilio, e dice : così disse il Maestro mio Virgilio, ed egli stessi, egli medesimo mi volse a rietro,

e non si tenne alle mie mani, che ancora non mi chiudesse gli occhi con le sue.

Per moral esposizione di questa Medusa, invocata dalle furie contra Dante, diverse esposizioni son date dai chiosatori, contro le quali però procedendo molte obbiezioni, parmi doverle trascurare. A me per molti rispetti sembra, che per Medusa dobbiamo intendere i beni mondani; per lo suo viso e capo tanto adorno, quanto già ebbe, intendiamo lo splendor di quei beni, al quale chi guarda, mettendo loro affetto, comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottennerli, ed indi indura, ostinato diventa, ed incorrigibile nel suo vizio. E questa esposizione mi par molto conveniente alle qualità ch' ebbe Medusa secondo verita di storia: molto ancora è conforme alle finzioni che han fatto i poeti circa essa, e molto bene si addatta a quella, che parmi essere stata intenzione del nostro autore. Seguita nel testo:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Il testo è chiaro, nel quale apertamente denota il nostro autore sotto il velame, sotto il coprimento di versi strani comprendersi buona sentenza: strani dic' essere i sopraddetti versi, perocchè parendo, quanto a testual significato, recitare favole, pure importano sentenza morale, e fruttuosa, molto diversa dalla propria significazione delle parole. E questa esortazione, che dobbiamo ben attendere la dottrina di questi versi, denota, che non senza gran mistero è indotta quella finzione per esposizion della quale mi ha parso di non fuggir fatica d' ingegno. Seguita nel testo:

E già venìa su per le turbid' [1] onde

[1] *torbide*

Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Perchè[1] tremavan ambedue le sponde;

Non altramente [2] fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun retento [3]

Li rami schianta, abbatte fronde e fiori, [4]
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: drizza [5] il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi la [6] nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;

Vidi più [7] di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

[1] *Per cui*

[2] *Non altrimenti*

[3] *Che fier la selva sanz' alcun rattento*

[4] *Gli rama schianta, abbatte, e porta i fiori.* La Bartoliniana, e la Nidobeatina hanno: *Li rami schianta, abbatte e porta fori.* In nessun luogo ho scontrata la lezione del testo Bargigi, che, donando somma bellezza al verso, tutti ti mette sott' occhio, e ti dipinge gli effetti di un vento impetuoso di primavera, che tale suol produrre disordinata tempesta, che imbattendosi in una selva di piante senz' alcun rattenimento, quasi ad un tempo, ne schianta i rami, ne abbatte le fronde ed i fiori.

[5] *Or drizza*

[6] *alla*

[7] *Vid' io più*

Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando innanzi la sinistra spesso, [4]
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m' accorsi, ch' egli era di [5] ciel messo,
E volsimi al Maestro : e quei fè segno
Ch' io stessi cheto, et inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pieno di sdegno! [6]
Venne [7] alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non ebbe [8] alcun ritegno.

Questa è la terza parte principale del nono canto, nella quale descrive Dante, come un Messo dal ciel mandato gli aperse la porta della città, e prima descrive il suo avvenimento dicendo, che con grande impeto, a modo che di un vento, e non senza terremoto, veniva a piedi asciutti su per la palude, scacciandosi la nebbia dinanzi al viso, e mettendo in fuga tutte quelle anime, che gli erano innanzi ai piedi. Continuando adunque dice : non si tenne Virgilio alle mie mani, che con le sue non mi chiudesse gli occhi; così facendo egli, già su per le turbid' onde della palude Stige veniva un fracasso di un suon pien di spavento, perchè, cioè per lo qual fracasso, tremavan ambedue le sponde, ambedue le ripe di quella palude.

Descrive per una similitudine qual era questo fracasso, e dice: venia quel fracasso non altramente fatto, che d' un vento impetuoso per gli avversi ardori, per lo contrasto di opposti ardori,

[4] *Menando la sinistra innanzi spesso*
[5] *del*
[6] *pien di disdegno*
[7] *Giunse*
[8] *che non v' ebbe*

nei gran caldi della state, nel qual tempo più si causano questi venti così impetuosi, che non fassi in altro tempo (a). In altro modo ancora saprei esporre questo testo, ma voglio stare in questa esposizione, perocchè aprir mi converrebbe il fonte di filosofia naturale in dichiarare, non solamente come si producono i venti, ma eziandio converrebbe trattare delle qualità e varie impressioni aeree, la qual cosa non è necessario sapere a nostro proposito, e non si potrebbe dire in poche parole. Or torniamo al testo: questo fracasso non altramente era fatto che d' un vento impetuoso, che fier, e percuote la selva, e senz' alcun retento, senz' alcun retegnimento schianta li rami, ed abbatte fronde e fiori, e va superbo, polveroso dinanzi a se, e fa fuggir le fiere, gli animali selvatici alle loro spelonche, e li pastori alle loro cassine per timore di tal fortuna di tempo. Con tal impeto adunque, e fracasso, veniva quel Messo del cielo. La qual cosa non poteva ancora veder Dante, tenendogli Virgilio chiusi gli occhi; ma solamente udiva, e dobbiamo creder per certo, che ancora voltava le spalle a Medusa tenendo il viso per la palude, e però Virgilio più securamente levò via la mano dagli occhi suoi, come appare nel testo che seguita, dicendo il nostro autore; Virgilio mi sciolse, mi lasciò in libertà gli occhi, levando via le sue mani, con le quali mi avea quasi, comechè legati gli occhi, e disse egli a me: o Dante, drizza il nerbo, il nervo del viso: nervo dice, perocchè secondo i filosofi naturali all' occhio risponde un nervo chiamato ottico, per lo quale si manda entro al senso comune la effigie delle cose vedute. Or, drizza il nerbo del viso, guarda acutamente su per quella schiuma antica della palude: antica la chiama, perocchè ivi è fin dalla creazione del mondo; guarda, dico, per indi, cioè verso quella parte, ove quel fummo della nebbia è più acerbo, più spesso. Questa spessitudine procedeva, secondo che, dal Messo del cielo fuggendo, s' inspessiva quella nebbia. Per una similitudine del

(a) Se ben considerar si vogliono gli effetti dell' impeto del vento descritto da Dante, parmi, che, più presto che per un vento di estate, debba riconoscersi per una gagliardissima tempesta di primavera, che non sono rare.

vento ha designato il nostro autore quel fracasso, che ivi prima avea udito; ora per un altra similitudine mostrerà quel fracasso, com' ei lo vide menare. Onde dice: come le rane innanzi la biscia nimica loro, cioè come tutte le rane, quando sopravviene la biscia, si dileguan, si dissipano per l' acqua, l' una in qua, e l' altra in là, fin a tanto che ciascuna di loro si abbica, si aggiunge alla terra; così vidi più di mille anime distrutte nella palude, dannate, fuggir dinanzi ad uno, che colle piante asciutte, senza bagnarsi o infangare i piedi, passava Stige al passo, dove altri sogliono traghettare nella navicella. Descrive ciò che faceva costui: dal volto si rimovea quell' aere grasso, quella nebbia che si levava dalla palude menando la sinistra mano spesso innanzi al viso, e parea lasso sol di quell' angoscia, ch' egli avea in iscacciarsi quell' aere grasso dinanzi al viso. In alcuni libri il testo dice:

Menando la sinistra man sì spesso,
Che sol di quell' angoscia parea lasso.

In qual modo si dica tutto è buono. Seguita nel testo, come sopraggiunse questo Messo al luogo dov' era Dante, ed aperse la porta. Io ben mi accorsi ch' egli era messo di ciel, ed io mi volsi, io mi voltai al Maestro, a Virgilio, per dimandargli informazione, chi era costui, e quei, Virgilio, fè segno, ch' io stessi cheto e m' inchinassi ad esso, a quel Messo facendogli riverenza, secondo che per buona costumanza chiede minor grado. *Osserva silenzio, e sta reverente in presenza del maggiore.* Prosegue Dante il suo parlare: ahi quanto mi parea questo Messo pieno di sdegno per lo contrasto che avevano a noi fatto que' demoni! Venne egli alla porta della città, e con una verghetta senza difficoltà l' aperse, che non ebbe alcun ritegno, alcuna resistenza.

Tralasciando ogni altro pensamento de' chiosatori, dicono alcuni, questo Messo essere stato un angelo da Dio mandato, con che vuol significare Dante, che condotto egli dal giudicio della ragione per li cerchi superiori, nei quali son puniti quei pec-

cati che solamente per incontinenza si commettono, ora dovendo entrare la città, dove sono puniti que' peccati, che si commettono per corrotto giudicio di ragione, gli fu bisogno di soccorso celeste. La qual esposizione pare esser più conforme a molte moralità di questa cantica. Che questo angelo poi menasse tal fracasso pieno di spavento dice il nostro autore ricordandosi dell' avvenimento dello Spirito Santo nei discepoli, quando : *Factus est repente de cœlo sonitus tamquam advenientis spiritus vehementis.* Seguita nel testo :

O cacciati dal[1] ciel, gente dispetta,
Cominciò ei[2] in sull' orribil soglia,
Ond' esta tracotanza[3] in voi si alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puo[4] il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Securi[5] appresso le parole sante.

[1] *del*
[2] *elli*
[3] *oltracotanza*
[4] *puote*
[5] *Sicuri*

In questa particella descrive il nostro autore una reprensione molto aspra che fece ai demoni quel Messo celestiale. Continuando adunque, dice : quel Messo celestiale, poi ch' ebbe aperta la porta, in sull' orribil soglia, in sull' orribile entrata di quella porta, cominciò a dire : o demoni cacciati dal ciel, o gente dispetta, disprezzata, onde si alletta, donde viene in voi esta tracotanza, questa stranezza ed importunità? Perchè ricalcitrate, perchè tirate voi di calcio, perchè contrariate a quella voglia, a quella volontà di Dio, a cui non puo mai esser mozzo il fine, non puo esser fatto impedimento, per lo quale non conseguisca essa suo fine, sua intenzione, e che, cioè la qual voglia di Dio, più volte ha cresciuta a voi doglia? Doglia vi diede, quando vi scacciò dal paradiso, e doglia vi ha cresciuto, quando creò l' uomo capace d' immortalità. Che giova dar di cozzo nelle fata, cioè contrastare al fato, all' ordine che procede dalla divina volontà? quasi dica : niente vi giova, e che ciò sia vero, voi avete la testimonianza, perocchè, se ben vi ricorda, Cerbero vostro ne porta ancora pelato il mento e il gozzo, cioè la gola. La qual cosa fu, quando Ercole, per liberare Teseo dall' Inferno, incatenò Cerbero, e per forza lo trasse suso al mondo, onde si pelò il mento, ed il gozzo. Che questo messo del ciel dica favole, non de' parer inconveniente, perocchè ei si riferisce al suo intendimento morale, ed usa di favole, acciochè non solamente i fedeli, ma eziandio quelli, che danno più udienza a favole che a verità, credano, alla divina possanza non poter contrastare alcuna cosa. Dette queste parole poi si rivolse quel Messo per la strada lorda e sozza, e non fè motto a noi, ma fe' sembiante d' uomo, cui altra cura stringa e morda, cioè il quale par che abbia nella mente altra cura, che quella di colui che gli è davanti. Attribuisce il nostro autore a questo Messo maniera, che dovrebbe tener ciascuno a chi è commessa alcuna facenda, perocchè non dovrebbe divertir dai termini della commission sua. Soggiunge nel testo ciò che poi fecero Virgilio ed ei, onde dice : ed appresso le parole sante da quel Messo dette contra i demoni, noi securi, non temendo più alcun impedimento, movemmo i piedi nostri in ver la terra, verso la città. Seguita nel testo :

Dentro vi entrammo senz' alcuna guerra:
Et io, che avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E vidi [1] ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna
Sì come a Pola appresso del Guarnaro [2]
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facean [3] quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro:

Chè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor ne uscivan [4] sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Questa è la quarta ed ultima parte principale del canto nono, nella qual recita il nostro autore, com' entrato nella città di Dite, di cui il primo cerchio è sesto dell' Inferno, ei trovò la pena degli eretici puniti in sepolcri affocati. Dice adunque; aperta che fu la porta, e tornato indietro il Messo del cielo, noi, Virgilio ed io, senz' alcuna guerra, senz' alcun contrasto di demoni vi entrammo dentro nella città, ed io che aveva disio di

[1] *E veggio*
[2] *presso del Quarnaro*
[3] *facevan*
[4] *n' uscivan*

riguardare la condizione che serra tal fortezza, io che aveva desiderio di riguardare i peccati, le pene ed i tormenti che son serrati dentro da quella città, la qual è in forma di fortezza, desideroso, dico, di ciò riguardare, come fui dentro, invio, mando l'occhio intorno, e vuol dire; io girandomi intorno, e ad ogni mano, a man destra ed a man sinistra, vidi grande campagna piena di duolo e di tormento rio. Più in particolare poi, volendo descrivere il nostro autore la qualità del luogo, e dire che tutto era pieno di avelli, di sepolture, questo manifesta adducendo similitudine di due città, cioè di Arli e di Pola. Arli è città metropolitana, situata in Provenza, sopra la gran fiumara del Rodano, sei leghe, diciotto migliara di sotto d' Avignone, in luogo basso, dove spessa fiata inonda il Rodano, e produce stagni e paludi. Pola è città d' Istria, nei confini d' Italia, verso la Dalmazia, situata appresso ad un pericolosissimo golfo di mare chiamato il Guarnaro, ovvero Carnaro; e ciascuna di queste città ha un luogo a modo che un cimiterio, dove sono quasi innumerabili sepolcri. La qual cosa, donde sia proceduta, non lo so per alcuna autentica istoria, e però non mi curo recitar fanfalucche (*a*). Nel sopraddetto modo adunque, de-

(*a*) Leggesi nel Comento del Codice Fontaniniano: *Penes* Carnarium *multa sunt monumenta et sepulcra defunctorum, quia, secundum quod dicitur, antiquis temporibus inter Christianos et Saracenos fuit magnum prœlium in dicto loco, ex quo multi ceciderunt utrinque, et locus ille est varius propter inæqualitatem sepulcrorum.* Forse questa è una di quelle fanfalucche, che il Bargigi non ha voluto riportare, ed io son d'avviso che i molti sepolcri di Pola non fossero altro, che uno di que' campi Elisi, in cui i Pagani sotterravano i morti, che più tardi poi divennero cimiteri de' Cristiani. Di questi campi Elisi ne avevano i Greci ed i Romani quasi per tutto: ve n'era uno per fino a Arli, qui ricordato da Dante, ove se ne trovano ancora le estesissime vestigia, e dalle iscrizioni greche, romane, e dei bassi tempi, che si scuoprono continuamente sui marmi delle tombe, si ha una prova, che i campi Elisi d'Arli servirono ai Gentili prima, e poscia ai Cristiani. Gli storici d'Arli dicono: che san Trofimo, primo vescovo di quest' antica Metropoli, nel secolo primo della cristianità, fece le sue predicazioni in questi campi Elisi, che rese sacri colle sue benedizioni, e destinolli a cimiterio de' nuovi credenti.

notando il nostro autore le circostanze de' luoghi nei quali son situate quelle città, dic' ei : siccome alla città di Arli, posta in quel luogo, dove il Rodano per sua inondazione stagna, produce stagni, paludi e lacune, e siccome alla città di Pola, posta appresso di quel golfo di mare che fu chiamato Guarnaro, che, il qual Guarnaro chiude. Italia e bagna i termini suoi, ivi essendo i confini d' Italia verso la Schiavonia : or, siccome nelle dette due città i sepolcri che ivi sono fanno il luogo varo, lo variano e distinguono sì, che tutto non è uniforme quel luogo, in se avendo cose diverse, così quivi entro della città di Dite i sepolcri, che vi erano, facevan d'ogni parte varo quel luogo, salvo che il modo vi era qui più amaro, che non ad Arli nè a Pola, perocchè qui, tra li avelli, tra li sepolcri di questa città di Dite, erano, tra l' uno e l' altro, fiamme sparte, eranvi fiamme, per le quali quelli avelli eran sì del tutto accesi, affuocati, che verun arte fabbrile non chiede più affocato il ferro, nel qual essa sia per operare. Prosegue il nostro autore in descriver questi avelli. Tutti li lor coperchi eran sospesi, in alto levati, e fuora ne uscivan sì duri lamenti, che ben parevan esser di miseri e di offesi, afflitti e tormentati. Quai peccatori qui fossero puniti lo dichiara Virgilio nella particella del testo che seguita.

Et io : Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con sospiri [1] dolenti?

Et egli a me : qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto

[1] *con li sospir*. Stentata, anzi che no, è la lezione degli Accademici.

E i monimenti son più e men caldi.
E poi che alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e li alti spaldi.

Recita il nostro autore, come, desideroso di sapere chi stava in quei sepolcri, dimandò Virgilio e da lui ebbe informazione di ciò che cercava; onde dice: ed io vedendo le sopraddette cose, dissi: o Virgilio, Maestro mio, quai son quelle genti, che seppellite dentro da quell' arche, dentro da quei sepolcri, si fan sentire con sospiri dolenti? Ed egli, Virgilio, disse a me: qui son gli eresiarche, i principi degli eretici coi lor seguaci di ogni setta, di ogni opinione e sequela di eresia, e voglio, che tu sappia, che le lor tombe son carche, e piene molto più che non credi, conciosiachè molto più eretici sono stati al mondo, che non si possono estimare. Ben sai, o Dante, che diverse sono state le sette degli eretici, alcuni errando in un articolo della fede, alcuni in un altro; alcuni per un modo, alcuni per un altro. Or qui è sepolto simile con simile, e i monimenti son caldi più e meno, secondo che maggior è stata o minore la perfidia dell' uno, che dell' altro.

Recitato che ha Dante il parlare di Virgilio, ei dice: il mio Maestro mi fece quel parlare, e poichè si fu volto alla man destra di quella campagna noi passammo tra i martìri, tra li sepolcri quali eran martìri, e tra li alti spaldi, tra li alti muri della città, i quali di sopra abbiamo udito esser di ferro. Che da man destra si finga esser voltato, conosceremo nel canto seguente, essere stata la cagione, perocchè da quella mano son gli Epicurei, trai quali fingerà aver trovati alcuni Firentini da esso conosciuti in vita, ed ivi assegnerà la cagione, perchè da quella mano sono collocati gli Epicurei. Data la esposizione testuale di questo canto, diciamo: avere il nostro autore convenevolmente finto essere gli eretici puniti in avelli affocati, e mandar fuora gran lamenti, attendendo a quel detto di David ne' Salmi; *Sepulcrum patens est guttur eorum, et linguis suis dolose agebant.*

CANTO DECIMO.

—

Canto decimo dello Inferno, nel qual si contiene il parlamento ch' ebbe Dante con Messer Farinata, da lui trovato nel cerchio degli eretici.

RA sen' va per un secreto calle,
Tra il muro della terra e li martìri,
Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.

O virtù somma, che per gli ampi[1] giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nissun[2] guardia face:

Et egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero a questa parte[3] hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
Qui dentro satisfatto sarà[4] tosto,
E al desio ancor, che tu mi taci:

Et io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora[5] a ciò disposto.

Nel precedente canto recitò il nostro autore, com' alla entrata della città di Dite ei trovò la pena degli eretici; ora, nel presente, assai testuale, poeticamente dilatando la materia sua,

[1] *empi*
[2] *nessun*
[3] *da questa parte*
[4] *Quinc' entro soddisfatto sarai*
[5] *mo*

recita, che ivi, tra gli Epicurei, trovò l' anima di Messer Farinata, firentino, dal quale, poichè ragionato ebber alquanto insieme dello stato di Firenze, dimandò ed ebbe dichiarazione, donde procede, che quelli dell' Inferno, prima che occorrano le cose al mondo, sanno che son per avvenire, e quando quelle cose son presenti, o passate non le sanno. In tre parti principali, a mio parere, dobbiamo dividere questo canto: nella prima è descritto il cammino e parlamento, che fecero Dante e Virgilio, poichè furono entrati nel primo cerchio della città, il quale è sesto dell' Inferno. Nella seconda, come, da Messer Farinata invitato Dante a parlare, fece con lui alquanto dimora per induzione di Virgilio, ove ancora parlò collo spirito di Messer Cavalcante, ivi: *O Tosco.* Nella terza si contiene, come finito il parlar di Messer Farinata, ritornò Dante verso Virgilio, e seguitò suo cammino, ivi: *Indi s'ascose, et io in ver l' antico.* Nella prima parte il nostro autore, il qual, nella fine del precedente canto disse: passammo trai martìri e gli alti spaldi, ora per prosecuzione del suo cammino riassumendo la detta sentenza, dice: lo mio Maestro, Virgilio, ora sen' va per un secreto calle, per una via secreta, cioè separata e distinta dal muro e dalli sepolcri, sen' va, dico, tra il muro della terra, e tra li martìri, ed io, seguitandolo dopo le spalle, sue, cominciai dire a lui: o somma virtù, o Virgilio poeta d somma virtù, che per li ampi giri, per li larghi archi dell' Inferno mi volvi e guidi, come ti piace, parlami, ti prego, e soddisfammi a miei desiri. Quantunque di grado in grado si stringano i cerchi dell' Inferno, secondo che si dismonta, nientedimeno ampli, o veramente larghi li nomina qui il nostro autore, attendendo, che pur ancora in se considerati sono assai larghi, e son di grandissima tenuta, ricevendo in se innumerabili anime. In alcuni libri dice il testo: *empi giri*, il qual vocabolo ben conviene a questi cerchi nei quali è punita molto maggior empietà che ne' superiori. In ambedue i modi puo stare il testo, nel quale dichiara poi Dante in che egli desidera di essere da Virgilio satisfatto, ed ode la risposta; onde continuando, dice: dimmi, o Virgilio, potrebbesi veder la gente che giace qui per li sepolcri, quasi voglia dire: che questo non mi sia denegato, e soggiunge la ragione, dicendo: già son levati tutti li coperchi d queste sepolture, e nissun guardia face, il qual sia per contrastare. Ed egli, Virgilio, prima dichiarando cosa della quale non era dimandato, rispose a me: tutti questi sepolcri saranno serrati,

15

quando gli eretici che dentro vi giaciono, ressuscitati, torneranno qui da Josaphat coi corpi loro, che hanno eglino lasciati lassù nel mondo, e vuol dire : che saranno serrati quei sepolcri, quando costoro saranno ressuscitati, dappoi dell' universale giudizio che farà Cristo nella valle di Josaphat, non lungi da Gerusalemme. La qual cosa, che nel dì del giudizio, e non prima, saranno serrati quei sepolcri, allegoricamente parlando è vera, perocchè fino a quel dì non sarà mai, che non si senta qualche eresia nel mondo. Ed io ne ho trovate cavalcando per diversi paesi, ove in alte montagne ed altri luoghi foresi, intra gente barbara ed agreste, così strane, diaboliche sette regnano, che orror ne sente ancor la mente mia pensandovi. Susseguentemente nel testo nomina Virgilio una delle sette degli eretici, che ivi son punite a quella parte per la quale fa il suo cammino. Onde dice : a questa parte destra hanno suo cimetero, e son seppelliti con Epicuro tutti i seguaci suoi, che, cioè il qual Epicuro e suoi seguaci, fanno morta l' anima col corpo, tengono per opinion loro, che insieme col corpo muoia l'anima. Detto questo, risponde Virgilio alla dimanda che gli fece Dante : se veder si potrebbe la gente ivi sepolta; onde dice : tu, o Dante, mi hai dimandato di una cosa, ed io ti ho risposto di due altre; però, venendo a ciò che tu dimandi, io dico, che alla dimanda che tu mi faci, se veder si possono questi, che son nelle arche, tosto sarà risposto, invitandoti lo spirito di Messer Farinata a parlar seco, e non solamente sarà satisfatto a quella dimanda, ma ancora al desio tuo intrinseco mentale, che tu mi taci; ed io, nel canto sesto lo conobbi, esser di saper novelle di Farinata. Perocchè in questo parlare par Virgilio, quasi tacitamente, riprender Dante, che non gli abbia con parole aperto il suo desio, indi è che Dante congruamente si scusa, dicendo, che non ha egli taciuto per volergli occultar cos' alcuna, ma solamente per non essergli molesto con molte parole. Onde dice : ed io Dante dissi, o buon Duca Virgilio, non tengo a te nascosto mio core, se non per dicer poco, e tu mi hai non pur ora disposto a ciò, quasi dica, tu mi hai diverse fiate avvisato, ch' io dica poche parole, la qual cosa facesti, quando aggiungemmo alla riva di Acheronte, e quando venne l' angelo su per la Stigia palude, ed altre volte, che comprender si possono da chi sottilmente vuol considerare gli atti nostri passati.

Data la esposizion testuale alla prima parte del canto, ormai,

per intelligenza di ciò che ha detto di Epicuro, dobbiamo sapere: che tre furono le principali sette di Filosofi morali. Alcuni, chiamati Stoici, costituivano lo sommo bene e la felicità umana nella sola onestà e virtù, e non volevano che alcun altro bene fosse desirabile: similmente costituivano il sommo male nella disonestà, e niente altro diceano esser da fuggirsi. Opinion fu di questi filosofi, che tutte le virtù sono eguali; che di buon uomo non si trova migliore; che l'uomo savio ha in se tutte le virtù, senz' alcuna diminuzione, e non è soggetto ad alcun affetto, sicchè egli tristezza non sente nel tempo delle avversità, nè gaudio per qualsivoglia prosperità: non lascia nell'animo suo entrar concupiscenza, non ira, non perturbazion alcuna: e dicevano, che tal uomo savio, non facendosi cura di questi che son nominati beni esteriori, contentasi di se solo senza più avere. Questi erano filosofi molto rigidi, induttivi di vita solitaria.

Altri Filosofi più civili, chiamati Peripatetici, confessavano, virtù ed onestà essere sommo bene desiderabile in vita umana; sicchè null' altro bene è desiderabile in comparazione di quello; ma dicevano, che ancora sono alcuni altri beni desiderabili, quali sono ricchezze, possanza, onori, ed altri simili, soggetti alla fortuna, quali ancora sono sanità, bellezza, destrezza, gagliardia, ed altri beni corporali; sottigliezza d'ingegno, prontitudine di consiglio, tenacità di memoria, ed altre simili doti dell'animo, che non si acquistano solamente per studio ed industria, ma eziandio da natura sono radicate in noi. Nel vizio similmente, per lo contrario dicevano questi Peripatetici, consistere il sommo male, e la somma miseria, quantunque altri mali ancora siano da esser schivati. In effetto vogliono costoro, che altri beni che la virtù si possono desiderare, e licito è schivare ancora altri mali, che disonestà e vizio, purchè il desiderare quei beni, o fuggir quei mali non induca contra onestà. Concedono questi filosofi, che virtù e vizio si puo avere in maggiore o in minor perfezione; e secondo essi, similmente ancora secondo gli Stoici, abbiamo a dire, che gli animi umani siano immortali.

Altri furono Epicurei, dei quali parla Dante, che non meritano di esser appellati filosofi, conciosiachè la loro dottrina, quantunque alcune belle cose in se contenga, nientedimeno fondata è sopra molte falsità, ed induttiva a molti mali. Onde tengono costoro, che Dio non si cura di queste cose inferiori; che l' anima muore insieme col corpo; che la voluttà, ovvero il

piacer corporale è sommo bene desiderabile in vita, nel quale consiste la soprana felicità e beatitudine umana. Per lo contrario il dolore è sommo male degno di esser fuggito in ogni maniera, in tal modo che ogni altro bene, tanto è da esser riputato bene, quanto deserve a corporal piacere, o rimuove il dolore. Ed ogni altro male tanto è da esser tenuto male, quanto induce dolore, ovvero ripugna al piacer corporale. Gli Epicurei adunque, e suoi seguaci, constituendo il soprano bene e la soprana beatitudine nella voluttà e dilettazione corporale; e per lo contrario reputando, che nel dolore consiste il soprano male e la soprana miseria, facilmente si allontanano dalla virtù, quando a lor pare ch' ella sia per indurre alcuna tristezza, o per privarli di alcuna dilettazione; e non manco facilmente con grande studio s' inviluppano in ogni scelleranza, purchè possano acquistarsi piacere assai, o fuggire tristezza. Seguita nel testo:

O Tosco, che per la città del foco,
Vivo ten' vai così parlando onesto
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

Et ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintura [1] in su tutto il vedrai.

[1] *Dalla cintola*

Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Et ei surgea [1] col petto e colla fronte,
Come avesse lo Inferno [2] in gran despitto: [3]

E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.

Com' io al piè [4] della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?

Io, ch' era d' ubbidir [5] desideroso,
Non l' il celai, ma tutto li l' apersi; [6]
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;

Poi disse: fieramente fur [7] avversi
A me, e a' miei primi, et a mia parte;
Sì che per due fiate li dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Rispos' io lui, [8] l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

[1] *s' ergea*
[2] *l' Inferno*
[3] *dispitto*
[4] *Tosto che al piè*
[5] *d' obbedir*
[6] *Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.* La lezione del testo Bargigi è conforme a quella del Bartoliniano, ed è legittima, presentando essa il vero modo di dire antico, che l' uso ha poscia convertito nelle particelle *glielo*, *gliela*.
[7] *furo*
[8] *Risposi lui*

Questa è la seconda parte principale del decimo canto, nella quale il nostro autore, per ornare, e più largamente estendere la sua poesia, e forse per diffamare i suoi nemici, finge avere tra gli Epicurei trovato Messer Farinata, il quale, in Firenze, fu capo della parte contraria a quella di Dante. In cinque particelle merita di esser divisa: nella prima particella Farinata invita Dante a parlar con seco, ed entrano in parlamento dello stato e delle parzialità di Firenze: nella seconda si contiene, come un altro si levò a parlare con Dante, interrompendo il primo parlare di Farinata, ivi: *Allor surse*: nella terza si prosegue il parlar di Farinata circa le dette parzialità, ivi: *Ma quell' altro:* nella quarta Dante muove a Farinata un dubbio occorrente, e da lui ode risposta, ivi: *Di', se riposi mai:* nella quinta recita, come, richiamandolo Virgilio a se, egli, ancora da Farinata, sotto brevità, domanda informazione degli altri spiriti che son dannati in quelle sepolture, ivi: *E già il Maestro.*

Nella prima dice il nostro autore: parlando io con Virgilio ciò che di sopra è detto, subitamente da una delle arche uscìo questo suono, questa voce, la qual mi disse: o Tosco, o Toscano, che per la città del foco, per lo Inferno te ne vai vivo, parlando così onesto, come appare per le ultime tue parole, con le quali ti escusavi al tuo Maestro, or piacciati di restare in questo loco, non dico, di restarci per mai non uscir fuori; ma pur alquanto per favellare con me. La tua loquela ti fa manifesto, dichiarandoti nativo di quella nobil patria, di Firenze, alla qual forse io fui troppo molesto. Questo dice per la grande effusione di sangue fatta sopra un fiume chiamato Arbia, secondo che vedremo di sotto. Or dice Dante: questa voce subitamente uscio fuor d' una delle arche, però, cioè per questa cagione, temendo, io mi accostai al Duca mio Virgilio un poco più ch' io non era prima; ed egli, Virgilio mio Duca, dichiarandomi di cui era quella voce, mi disse: che fai, che ti ritrai verso di me? Volgiti verso quell' arca, dond' è uscita la voce, vedi là dentro Farinata, che si è levato dritto; tu il vedrai tutto dalla cintura in su. Le quai parole dicendo il mio Maestro, io Dante avea già il mio viso fitto nel suo di Farinata, cioè, io fisamente guardava già nel viso suo per conoscerlo, ed ei surgea, ed ei, che prima giaceva, ora dritto in piedi si levava

con superbo aspetto, col petto e colla fronte in tal figura, come avesse lo Inferno in gran dispitto, cioè in gran dispetto, ed in quel punto le animose e pronte mani del mio Duca Virgilio mi pinser tra le sepolture a lui, a Farinata, dicendo esso mio Duca : le tue parole sian conte, o Dante, sian chiare, ben intelligibili. Parlerai apertamente senz' alcun rispetto. Ad apertamente parlare finge Dante esser confortato da Virgilio, perocchè nel testo che seguita, ed ancora di sotto nella quarta particella della presente parte principale, vedremolo con gran baldezza parlare contra la parte di messer Farinata. Prosegue poi Dante nel testo, com' ei venne allo stretto parlare con esso; onde continuando, dice : poichè Virgilio mi ebbe spinto tra le sepolture; allora come io fui al piè della tomba sua, della sepoltura di Farinata, ei mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso, perocchè pareva conoscermi della parte contraria alla sua, per averne più certezza dimandò, dicendomi : chi furon li maggior tui, di chi fosti figlio, ovvero di qual parentela sei tu? Ed io Dante, ch' era desideroso di ubbidire al mio Maestro, il qual mi avea comandato, ch' io parlassi apertamente, io non l' il celai, non gliel tenni occulto a Farinata, ma tutto gliel apersi, chi erano stati i miei maggiori, secondo che egli mi aveva domandato. Ond' ei, cioè per la qual cosa egli levò le ciglia un poco in soso, in suso, e poi mi disse : i tuoi maggiori fieramente furono avversi a me, ed a' miei primi, ed a' miei maggiori, ovvero primi secondo la lingua spagnuola, cioè cugini germani, e largamente parlando a miei parenti, ed a mia parte; sicchè, in tal modo che per due fiate io li dispersi, io li discacciai di Firenze. Detto ch' ebbe Farinata queste parole, io risposi a lui : se i miei furon cacciati due fiate, ei da ogni parte tornaron l' una e l' altra fiata; ma i vostri, o Farinata, non appreser ben quell' arte di ritornare la seconda fiata, poichè furono cacciati.

Secondo ch' io, sotto brevità, ho raccolto da altri spositori, i quali furono quasi al tempo di questi fatti, dobbiamo sapere per intelligenza di questa parte, che Messer Farinata fu nobil Cavaliere, di alto lignaggio, capo di parte nella città di Firenze. Onde essendosi levata in possanza la parte contraria della quale era Dante, e volendo tirannizzare si pose al contrasto questo Messer Farinata co' suoi seguaci, e col popolo, e scacciolla di Firenze. Questo fece due fiate; ma la terza fu crudelmente

cacciato egli e la parte sua, dietro alla qual novità, fatto ch' ebbe grande sforzo l' una parte e l' altra, ambedue furono alle mani sul contado di Siena, a vicino di Monte Aperti, sopra un fiume chiamato Arbia, dove, con grandissima effusione di sangue fiorentino, ebbe vittoria Messer Farinata. Trattavasi in quel punto dai vincitori partigiani di saccomaneggiare, ardere e spianare la città di Firenze, sicchè mai più non fosse abitabile, e forse tal deliberazione sarebbe stata mandata ad esecuzione, se Messer Farinata non li avesse ostinatamente contrariati con grande animo. Servando adunque la patria ritornò a reggerla egli, con tutta la sua parte. Fatto questo, non passò spazio di cinque anni, che con l' aiuto del re Carlo furono crudelissimamente scacciati fuor di Firenze, in tal modo che non ci ritornarono più mai; e però dice Dante a Messer Farinata: i vostri non appreser ben quell' arte di ritornare in casa; poichè furono ricacciati fuora la seconda fiata, come aveano appreso i miei, i quali, due volte da voi cacciati, ritornarono la terza in istato.

Circa la esposizione di questo parlamento, che fa Dante con messer Farinata, non mi son curato discendere a molte particolarità, e nominare per nome proprio la parte di che si parla; perocchè io desidero, che in dimenticanza si mettano i maledetti nomi di general particolarità, sotto l' ombra de' quali, chi ben considerar vuole trova tutta Italia essere stata afflitta, e maculata. Ciò che ho detto puo bastare per esposizione del testo, nel quale seguita:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un ombra lungo a questa fin al mento [1];
Credo che s' era in ginocchio [2] levata.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
E poi che il suspicar [3] fu tutto spento,

[1] *lungo questa in fin al mento*
[2] *inginocchion*
[3] *Ma poi che il sospicciar*

Piangendo disse : se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno ,
Mio figlio ov' è, perchè [1] non è teco?

Et io a lui : da me stesso non vegno :
Colui, che attende là , per qui mi mena
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M' avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò : come
Dicesti, egli ebbe ; [2] non viv' egli ancora?
Non fier negli occhi suoi [3] lo dolce lome?

Quando s' accorse di alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde , e più non parve fora.

Questa è la seconda particella della seconda principale di questo canto, nella quale, interrompendo il parlar cominciato con Messer Farinata, introduce il nostro autore l' anima di Messer Calvacante, la quale, sentendo parlar Dante di fatti di Firenze, si levò non diritto in piedi, ma a modo che in ginocchione appresso a Farinata in una medesima sepoltura, e dimandollo di suo figlio Guido Cavalcante. Dice adunque, continuando: risposto ch' io ebbi nel modo sopraddetto a Farinata, allora un ombra, un anima lungo a questa, al lato di questa di Messer

[1] *e perchè*
[2] *egli ebbe?*
[3] *Non fiere li occhi suoi*

Farinata surse, si levò alla vista scoperchiata, alla bocca, ovvero all' orlo del sepolcro, del quale era sospeso, ed elevato il coperchio, si levò, dico, fin al mento; sicchè solo dalla barba in su pareva fuora del sepolcro. Io credo, dice Dante, che si era levata in ginocchio, e non dritta in piedi, conciosiach' io non la vedeva, se non fino al mento, vedendo Farinata fino alla cintura. Che Farinata si levasse in piedi, e fosse veduto fin alla cintura, e quest' altro nel primo suo mostrarsi solamente in ginocchione si mettesse, e fosse veduto fino al mento, possiamo credere, che Dante lo abbia finto per adornare la sua poesia con varietà di cose, la qual varietà molto suol dilettare. Finge ancora questo, forse attendendo, che Messer Cavalcante non era stato di tanta eccellenza in vita, e non era stato così manifesto eretico di opinion epicurea, come, in queste sue finzioni, dà ad intendere, che sia stato Messer Farinata. Or continuiamo il testo: un ombra si levò in ginocchio al costato di Farinata, e quell' ombra mi guardò intorno, come se ella avesse talento di veder, se altri era meco. La qual cosa faceva per vedere, se Guido suo figlio vi era; e poichè il suspicar fu tutto spento, poichè vedendomi solo cessò quella suspicione, ch' egli avea del figlio, ei mi disse piangendo: o Dante, se per altezza d' ingegno, tu te ne vai vivo per questo cieco carcere, per questa oscura e tenebrosa prigione dell' Inferno, ov' è mio figlio Guido, perchè non è teco? Secondo testual finzione, giusta la quale Dante corporalmente andò all' Inferno, vuol dire quest' anima; se tu corporalmente sei venuto qua giù per industria, la quale discende da altezza d' ingegno, perchè non è teco mio figliuolo, il quale anch' egli è di alto ingegno. In altro modo ancora possiamo intendere che quest' anima voglia dire: se per altezza d' ingegno, se per alta speculazione tu vai per lo Inferno considerando ed esaminando i vizi e le loro pene, perchè non è teco mio figlio, uomo speculativo e sottile, perchè non passa anch' egli per simile considerazione? A questo soggiunge Dante la sua risposta, dicendo: ed io Dante risposi a lui, a Messer Cavalcante di cui l' ombra mi avea parlato, dico, che io risposi a lui. Io non vegno da me stesso, e mostrandogli Virgilio, il quale non si era posto tra le arche, ma nella via mi aspettava, dissi io: colui che attende, che aspetta là sulla via, ei mi mena per qui, e non ti maravigliare, se Guido, tuo figlio, non è venuto con noi, perocchè costui che mi ha condotto, egli è quello cui, il quale,

forse il vostro Guido ebbe a disdegno, cioè, di costui forse Guido si è disdegnato di venir sotto sua guida. Questo dice il nostro autore, perocchè Guido, uomo eccellente e litteratissimo, non si dilettava de' poeti, de' quali Virgilio fu principe, ma più si dilettava di filosofia morale, ove nettamente si tratta della virtù, e più amava le istorie signorili, che non favole fanciullesche. Onde, in questo parlare, Dante si vuol dare a vanto, ch' egli, per imitazion di Virgilio, ha passato per questa sua profondissima fantasia, nella qual Guido Cavalcante, quantunque litteratissimo e di gran scienza, non ha mai saputo entrare.

Or torniamo al testo: potrebbe dir alcuno: o Dante, rispondi così pianamente nominando Guido; ma sai tu chi sia costui che parla? Per rimuovere questa obbiezione dic' egli: le sue parole, e il modo della pena mi aveano già letto, già manifestato il nome di costui; perocchè significavano, il figlio esser uomo di alto ingegno, e da me conosciuto, qual io conosceva esser Guido. Il modo della pena, ancora assai mi manifestava costui, perocchè vedendolo punito tra gli Epicurei, con Messer Farinata, non mi occorreva alla mente, altro uomo Firentino di quella setta aver lasciato un cotal figlio, se non Messer Cavalcante padre di Guido. Onde indubitatamente io lo reputava esser quello, e però la risposta mia ver lui fu così piena, chiara e copiosa. Soggiunge il nostro autore ciò, che fece questo spirito, poich' ebbe udita quella risposta; onde dice: drizzato di subito questo spirito gridò: vero è che il mio figliuol Guido ebbe a disdegno Virgilio, come tu dicesti, ma dimmi; non viv' egli ancora? Non fier, non risplende il dolce lome, il dolce lume del sole negli occhi suoi, non viv' egli? Due fiate ha detto questo con parole diverse per denotare, che con grande affetto di mente lo dica. In altro modo ancora possiamo esporre che dica: quantunque Guido abbia in disdegno Virgilio ed altri poeti, non fier però il dolce lume di scienza negli occhi del suo intelletto? Quasi dica: non attende egli però a studiare in cose gentili e degne di esser sapute? A questa dimanda non risponde Dante di subito, la cagion è, secondo che di sotto si vedrà, perocchè egli si maravigliava assai, che questo spirito non sapesse, se vivo era suo figlio, conciosiachè avea egli conosciuto, i dannati saper le cose che son per avvenire: quanto più dovrebbono sapere le cose presenti e passate? E pero seguita nel testo: quando questo spirito si accorse di alcuna dimora, ch' io faceva dinanzi alla risposta,

innanzi ch' io rispondessi, ei, credendo, che io tacessi per non dir novella che gli dispiacesse, ricadette supino col ventre in su, e più non apparve fuora di sopra dalla vista scoperchiata di quella sepoltura. Supino lo dice esser caduto, perocchè tal cadere è conforme al superbo, secondo che il cadere a boccone fu reputato conveniente ad umiltà. In questa parte del testo non bisogna addurre esposizion morale; basta litteralmente e secondo istoria dispiarnarlo. Seguita in esso:

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
S' elli han [1] quell' arte, disse, mal appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontra i miei [2] in ciascuna sua legge?

Ond' io a lui: lo strazio, il grande [3] scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tal [4] orazion fa far nel nostro tempio.

[1] *Egli han*. La ripetizione del *se* del testo Bargigi dà maggior forza al concetto.

[2] *Incontro a' miei*

[3] *e il grande*

[4] *Tale*

Poi ch' ebbe sospirando il capo mosso : [1]
A ciò non fui sol [2], disse, nè certo
Senza cagion con li altri sarei [3] mosso,

Ma fui io solo là [4], dove sofferto
Fu per ciascun di toglier via Fiorenza [5],
Colui che la difese [6] a viso aperto.

In questa particella terza della seconda principale ritorna Dante al parlamento, ch' ebbe con Farinata, il quale, sentendo, che i seguaci suoi più non erano tornati in Firenze, di ciò si duole, ed annuncia alcune cose che son per avvenire. Continuando adunque, dice : quello spirito di Messer Cavalcante, che su si era levato, ricadette supino, e più non apparve; ma quell' altro magnanimo spirito di Messer Farinata a cui posta mi era restato, mi era dimorato ivi a parlare, egli, come magnanimo e superbo, quantunque avea da me udito novelle, che non gli piacevano, nientedimeno ei non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò sua costa. E se, continuando il suo parlare al primo detto, che io avea parlato avanti che Messer Cavalcante si levasse, disse quel magnanimo Messer Farinata, se elli, se i miei seguaci hanno mal appresa quell' arte di ritornare, poichè furono cacciati, ciò mi tormenta più che questo letto, più che questa sepoltura affocata, nella quale son tormentato; ma non fia raccesa, non si

[1] *scosso :* Ho riportato la lezione del Bargigi tale che sta scritta, benchè non mi paia ammissibile, ed ho ciò fatto solo per essere fedele al mio testo.
[2] *io sol*
[3] *sarei colli altri*
[4] *Ma fu' io sol colà*
[5] *di torre via Fiorenza*
[6] *che la difesi*

riaccenderà cinquanta volte la faccia della donna, che qui regge, non si rinnoverà la Luna cinquanta volte, non passeranno cinquanta mesi, che tu saprai quanto pesa, quanto è difficile quell' arte di ritornar a casa; perocchè intra quelli della tua parte, levandosi nuova divisione dei *Bianchi*, e dei *Negri*, della quale fu detto nel canto sesto, innanzi che passino cinquanta mesi, tu sarai de' tuoi beni spogliato e scacciato di Firenze in modo che mal parerà che tu sappi l'arte del tornare. Questo ha potuto finger Dante, che dicesse Farinata, perocchè dietro a quel tempo, nel quale, secondo sua finzione, discese all' Inferno, e innanzi al tempo ch' ei scrivesse di sua andata, già erano occorse tali novità. La donna, che nell' Inferno regge è Proserpina, per la quale dobbiamo intender la Luna, nel cielo chiamata Luna, e nell' Inferno poeticamente appellata Proserpina. E naturalmente parlando, possiam dire, che questa Luna, ovvero Proserpina regge nell' Inferno, nelle cose terrene, perocchè manifestamente si sente più la influenza sua che quella degli altri pianeti, e par molto più potere nelle cose inferiori, e riaccendersi ogni mese una volta, quando congiunta col Sole si rinnuova cominciando a ricuperare il lume, che prima pareva in tutto spento. Dietro alle sopraddette parole fa una dimanda Farinata con preghiere, dicendo: E se tu regge, per reggi, se tu riedi, se tu ritorni mai nel dolce mondo, dimmi, etc. Questo è un modo di pregare, come si suol dire: Deh! Dio ti doni ciò che tuo cuor desia: fammi tal piacere. Così dice qui: Deh! se tu ritorni mai nel mondo, dimmi, perchè quel popolo Firentino in ogni sua legge, in ogni suo decreto, ed in ogni ordinazion sua è sì empio, e così senza pietà incontra i miei di mia parentela? Questo dice Farinata, perocchè dappoi ch' ei fu scacciato con la sua parte di Firenze, occorrendo, che alcuna fiata si facevan grazie, o dispensazioni ai fuorusciti, sempre erano in specialità eccettuati quelli di sua parentela; sicchè a loro non pervenisse alcuna commodità di tal grazia. Per lo contrario, se alcuna provvisione si faceva in gravezza e danno de' fuorusciti, sempre vi erano costoro nominati per li principali, a destruzione de quali intenzion era del popolo, che procedesse tal provvisione. Similmente in ogni pubblicazione di Statuto, e qual si volesse ordinazione di quella città solevano gridare ad onore, e stato di tal parte, e a destruzione di tal altra parte, ed in ispecialità di tal parentela. Or di questa crudeltà del popolo assegna Dante

la cagione, e continuandosi al parlare di Farinata, dice: onde, alla qual domanda volendo rispondere, io dissi a lui. Lo strazio e il grande scempio che fece l' Arbia, quella fiumara colorata in rosso per lo molto sangue che scorse in essa, quando appresso a Monte Aperti fu data quella gran rotta da un fuoruscito alla nostra parte, che allora in Firenze reggeva, dico, che quell' orribile strazio fa fare tal orazione nel nostro tempio, fa fare tale invocazione nella nostra città contra di voi. La escusazione, che fece Farinata, recita Dante nel testo che seguita, dicendo: poichè Farinata, sospirando, ebbe mosso il capo, quasi dolendosi di aver salvata la ingratissima patria sua nel modo che ora udiremo, ei disse: io non fui solo a ciò, a far sopra l' Arbia quello strazio, che tu dici, o Dante; conciosiachè altre parentele di Firenze, ed altri popoli di Toscana, ed ancora il Conte Giordani con la gente del re Manfredi concorsero a far quello strazio; nè certo sarei con li altri senza cagion mosso a farlo; quasi voglia dire: la tua parte, o Dante, con gran crudeltà, avendone cacciati di Firenze condusse me, e li altri a mortalmente combattere. Or detto ti ho, che io non fui solo a far quello strazio; ma là, in quel luogo, dove per ciascun fu sofferto di toglier via Fiorenza, cioè in quel luogo, nel quale ciascun del campo nostro consentiva di sottomettere Firenze a sacco, ferro e fuoco, ed in tutto disfarla, io solo fui colui che la difesi a viso aperto; quasi voglia dire: lo ingrato popolo! A quelli di suo lignaggio rende mal premio di tanto merito, quanto doveva esser estimato il suo in salvar la patria che non fosse disfatta; questo dice Messer Farinata, perocchè, essendo egli co' suoi seguaci per ritornare in Firenze, commune opinione di tutti era, che fosse disfatta; ma egli solo si pose apertamente al contrasto, e difese la sua salute. Altro non bisogna qui dire. Seguita nel testo:

Deh! se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che tiene inviluppata [1] mia sentenza.

[1] *Che qui ha inviluppata*

E' par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che son di lontano; [1]
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte [2] a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto;

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell' error che mi avete soluto.

Per lo parlare di Messer Cavalcante, quando dimandò, se il figlio viveva, si avvide Dante, che i dannati non sanno le cose del mondo, quando occorrono di presente, o sono occorse. Da un altro capo si ricordava, che Ciacco, nel sesto canto, e Farinata, nel presente, hanno parlato delle cose che son per avve-

[1] *che ne son lontano*
[2] *Dissi: or direte dunque*

nire. Di ciò maravigliandosi in questa particella quarta della seconda principale, da Messer Farinata dimanda, donde procede che i dannati, innanzi che le cose occorrano, prevedono che sono per avvenire; ma delle cose occorse, ovvero presenti, cercano udire, ed essere informati da altri; alla qual dimanda vedremo la risposta. Adunque pregando dice Dante : io pregai lui, Farinata : Deh! se vostra semenza mai riposi, o Messer Farinata; quasi voglia dire; per quel desio che voi avete, che vostra semenza riposi, che i vostri ritornino a Firenza ed abbiano riposo, solvetemi quel nodo, dichiaratemi quel dubbio che tien invillupata mia snetenza, tiene intricato il mio intelletto, sicchè io non posso ben estricarne i piedi. Propone Dante il dubbio, dicendo : se odo bene, e' par che voi dannati dinanzi veggiate quel che il tempo adduce seco; e' pare, che le cose, le quali son per avvenire, voi le veggiate innanzi che occorrano; e nel presente, nelle cose che son di presente, voi tenete altro modo, perocchè di tai cose voi dimandate informazione da altri. Ditemi, è questo vero? E donde procede questa diversità? Tal diversità essere negli spiriti dannati confessa Farinata, adducendo una similitudine; ma non assegna la cagione perchè; onde dice il nostro autore : disse Farinata; quantunque noi siamo collocati in tenebre, nientedimeno ancora cotanto ne splende il sommo Duce, tanto lume d' intelletto concede a noi Dio, che non ci è tolto in tutto il vedere, ovvero sapere le cose del mondo. Onde, secondo che accade a colui che ha mala luce, che ha mala vista, il quale vede le cose dalla lunga, e non le schiara, se sono appresso; così accade a noi; perocchè noi veggiamo le cose da lontano, dalla lunga innanzi che vegnano, ma quando si appressano o son già venute, allora tutto è vano il nostro intelletto, e dichiara, come vano sia lo intelletto, dicendo; e se altri non ci apporta novella di tai cose, nulla sappiamo di vostro stato umano. Però comprender puoi : da quel punto che sarà chiusa la porta del futuro, di là dal dì del giudizio, quando finito il mondo più niente sarà per avvenire, ma tutte le cose saranno presenti o passate, da quel tempo in là tutta nostra cognizione sarà morta; perocchè da noi abbiamo solamente conoscenza delle cose future, e da altri intendiamo le presenti. Allora non sarà più cos' alcuna per avvenire, e nessuno più discenderà qua dal mondo a noi, che ci porti novelle. Udito ch' ebbe Dante, le anime de' dan-

nati essere ignoranti delle cose che si fanno al mondo, di che dubitandosi prima egli, ed in ciò pensando, aveva di sopra tardato in dar risposta a messer Cavalcante, ora commosso quasi a pietà verso il detto messer Cavalcante, il quale, per quella tardità, che di sopra fece Dante in non rispondere, parve temere, che il figlio suo fosse morto, esso Dante, prega Messer Farinata, che a suo nome gli voglia dir novelle del figlio, il quale vive, e voglialo escusare, se tosto non gli rispose, quando fu dimandato; onde dice: allor, poich' io fui dichiarato del mio dubbio, io, come compunto di mia colpa, la quale avea commesso in non risponder prontamente all' anima di Messer Cavalcante, dissi a Messer Farinata. Ora direte a quel caduto, a Messer Cavalcante, il quale essendo levato in ginocchioni a parlare con me, già è ricaduto nella sepoltura; ora diretegli, che il suo figliuol Guido ancora è congiunto coi vivi, cioè vive ancora. E se io fui muto nanti alla risposta, se io tosto non gli risposi, fategli sapere ch' io lo fei, perch' io pensava già nell' error, nel dubbio che voi mi avete soluto e dichiarato. Seguita nel testo:

E già il Maestro mio mi richiamava
Perch' io pregai lo spirito [1] più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua dentro [2] è lo secondo Federico,
Il Cardinale [3], e degli altri mi taccio.

In questa particella quinta della seconda principale, richiamato Dante da Virgilio, innanzi che ritorni, domanda a Fari-

[1] *lo spirto*
[2] *E il Cardinale*
[3] *Qua entro*

nata, quali altri spiriti fossero in quell' arca, e da lui ode nominare alcuni. Onde dice: e già così moltiplicandomi parole, il Maestro mio Virgilio mi richiamava: perch' io, per la qual cosa io pregai lo spirito di Farinata, che più avaccio, che più tosto mi dicesse chi si stava in quella sepoltura con lui. Dissemi egli: io giaccio qui con più di mille; qua dentro è lo secondo Federico ed ancora il Cardinale: degli altri che vi sono, io mi taccio per non esser troppo lungo in parlare.

Questo Federico, chiamato secondo a differenza del primo Federico Barbarossa avo suo, molte guerre fece per lo spazio di trent' anni contra la Chiesa romana, dalla quale aveva ricevuto grandi onori; fece vituperosa pace col Soldano, potendo, senza gran difficoltà, ricuperare terra santa; fu eretico, di opinione che l'anima muoia col corpo, della qual cosa dicesi, che volle far esperienza; onde fece, un uomo degno di morte richiudere in una botte, in tal modo che non ci potesse entrar aere da parte alcuna. Or, sentendosi quell' uomo condotto a morte, gridò egli ad alta voce, sicchè fu udito di fuori dall' imperatore ed altri circonstanti. Poichè fu morto ed aperta la botte, non trovandosi altro che il corpo, dimandò Federico, donde era potuto uscir l' anima, s' ella viveva, e da' fedeli fu contraddetto a questa domanda, ancor essi dimandando: per qual parte era potuto uscir quella voce che fu udita, essendo ben chiusa la botte, ed altre ragioni assai molto sottili furono allegate; ma tutto fu invano, perocchè ei morì eretico ed escomunicato, e qui ora degnamente lo vediamo tra gli epicurei sepolto nell' Inferno. Chi sia stato il Cardinale qui senza nome proprio nominato, io non lo voglio divinare. Alcuni per odio vogliono intendere a loro modo; ad essi lascio tal boccone da rodere, seguitando nel testo:

Indi s'ascose; ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; poi [1] così andando

[1] *e poi*

Mi disse: perchè sei così [1] smarrito?
Et io li satisfeci [2] al suo dimando.

La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Et or attendi qui, e drizzò il dito. [3]

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle siede, [4]

Che in fin là su facea spiacer suo lezzo.

In questa terza parte principale del canto decimo descrive Dante, come, lasciando Farinata nel sepolcro, ei tornò a Virgilio, col quale ragionando seguitò suo cammino; onde continuando dice: indi, cioè, poichè detto ebbe Farinata le sopraddette parole, ei si ascose nella sepultura, ed io volsi i passi miei, ripensando a quel parlare che mi pareva nemico, che mi annunciava male, quando Farinata di sopra disse: ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia della donna che qui regge, che tu, o Dante, saprai quanto quell'arte pesa. Or, voltato che io fui verso Virgilio, ed egli si mosse: poi, così andando, mi disse: perchè sei tu così smarrito, o Dante? ed io li satisfeci al suo dimando,

[1] *perchè sei tu sì*

[2] *soddisfeci*

[3] Il codice Bartoliniano legge: *Et ora attendi a cui dirizzo il dito;* la qual lezione è molto più chiara e più espressiva della comune simile a quella dei testi Bargigi.

[4] *ch' ad una valle fiede*

manifestandogli che io era smarrito per quello che mi avea detto Farinata. E quel saggio, Virgilio, mi comandò, dicendo: la mente tua conservi, e non ti dimenticare quel che hai udito contra te. Or attendi qui a ciò che io ti dirò, e per maggior espression di verità, ei drizzò il dito e disse : quando tu, o Dante, sarai dinanzi al dolce raggio di quella, il cui bell' occhio vede tutto; quando sarai guidato da Beatrice per lo Paradiso, da lei saprai il viaggio di tua vita, e questo si vedrà nel canto XVII del Paradiso, dove camminando tu sotto guida di Beatrice, udirai di tua fortuna da Caccia Guido, predecessor tuo. Appresso, cioè detto ch'ebbe Virgilio queste parole, ei volse il piede a man sinistra; allora noi lasciammo il muro della città, tra il quale e le sepolture eravamo andati fin a quel punto, come apparve nel principio di questo canto, e gimmo, ed andammo in ver lo mezzo della città per un sentier che siede ad una valle, che situato è, che discende, e si termina ad una valle, che faceva fin là su, dov' eravamo, spiacer a noi suo lezzo, suo sozzo, ed orribile puzzo, che mandava suso.

Che a man sinistra si volgesse, è detto per conformarsi al cammino che aveano fatto, e che restava a fare; conciosiachè, essendosi prima drizzati a man dritta intra il muro e le sepolture, necessario era voltarsi alla sinistra, volendo andare verso il mezzo della città, per discendere più in giù agli altri cerchi. Altro non resta qui a dire. Seguita lo undecimo canto.

CANTO UNDECIMO.

—

Canto undecimo dell' Inferno, dove, facendo alcuna dimora innanzi alla discesa al settimo cerchio, mette Virgilio un evidenziale a tutto ciò che resta a vedere dell' Inferno, e dichiara alcuni dubbi.

IN sull' estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa :

E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo indietro [1] ad un coperchio

D' un grande avello, e vidivi [2] una scritta,
Che dicea [3] Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fottin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì che si ausi prima un poco [4] il senso
Al tristo fiato, e poi non sia [5] riguardo.

Così il Maestro : et io; alcun compenso
Dissi io a lui, trova [6] che il tempo non passi
Perduto. Et egli : vedi che a ciò penso.

Questo è l' undecimo Canto dell' Inferno, nel quale recita Dante il parlare ch' ebbero insieme egli e Virgilio, poichè furono pervenuti all' entrata del settimo cerchio, dove nanti che scendessero fecero alcuna dimora per usare il naso a quella puzza orribile che usciva da quel cerchio. In quattro parti principali dobbiamo dividere questo canto. Nella prima recita Dante, come Virgilio ed egli sopraggiunsero all' entrata di quel settimo cerchio, dove deliberando alquanto dimorare si apparecchiano a parlare di alcune belle cose. Nella seconda Virgilio

[1] *dietro*
[2] *ov' io vidi*
[3] *diceva*
[4] *un poco prima*
[5] *fia*
[6] *Dissi lui, truova.*

cominciando a parlare dichiara i tre cerchi dell' Inferno, i quali restan ancora a vedere, e con gentil dottrina assegna la cagione, perchè siano distinti l' uno dall' altro nel modo che sono, ivi la seconda : ***Figliol mio.*** Nella terza Dante, a proposito di ciò che nella seconda parte avea detto Virgilio, dimanda qual è la cagione, ch' entro la città non siano puniti i lussuriosi, golosi, prodighi, avari, iracondi ed accidiosi. Alla qual domanda Virgilio dà sufficiente risposta, ivi la terza : ***Et io : Maestro.*** Nella quarta dimanda il nostro autore dichiarazione di un altro dubbio, ivi : ***O Sol che sani.***

Nella prima parte Dante finge, che andando per quel sentier che siede ad una valle, Virgilio ed egli sopraggiunsero alla estremità di una ripa alta, dalla quale si discendeva nel settimo cerchio; ma qui mostra, che tanto era il puzzo, che prima necessario fu ritrarsi alquanto indietro, e far dimora; acciocchè a poco a poco il sentimento dell' odorare si usasse a tal puzzo; sicchè Dante poi lo potesse soffrire. Il simile già mi è occorso in mare, volendomi la notte riducere sotto coperta; nel primo entrare io sentiva tanto orribile puzzo della sentina e di altro fetore ivi sotto causato per lo caldo, e per lo respirare di molte genti, che necessario mi era molte fiate levare il capo fuora di coperta all' aere aperto innanzi ch' io mi fidassi tutto andar sotto, altramente mi pareva che il cuor mi sarebbe mancato; così adunque essendo parso a Virgilio di fare per buona provision di Dante, si ritrassero ambedue indietro da quella estremità della ripa, e si ridussero a vicino di un' arca, dove dimorando, e sentendo puzza, ma non tanta, cominciarono a parlar insieme. Continuandosi adunque il nostro autore alla fine del precedente canto, dice : così andando noi per quel sentiere venimmo in sulla estremità d' un' alta che ripa, facevan gran pietre rotte in cerchio, venimmo, dico, su quella estremità sopra più crudele stipa, cioè sopra chiusura, ovvero richiudimento, e tenuta più crudele, che non sono state le passate; venimmo sopra luogo, che richiude in se più gravi peccatori e più crudeli tormenti. Questo luogo, al quale sopraggiunge Dante per discendere, fing' egli ch' era di pietra a denotare la durezza ed ostinazione nella quale incorrono i viziosi dei quali si farà menzione in questo canto, e tratterassi nei seguenti. In cerchio finge ch' erano rotte queste pietre, non propriamente per significare alcuna moralità, ma solamente per uniformarsi alla

general figura dell' Inferno, il quale, cavato in forma sferica, in se contiene diversi cerchi l' uno nell' altro. Or continuiamo il testo: dico che noi venimmo a più crudele stipa, a piu crudel chiusura e prigione, e quivi in questo luogo, per l' orribile soperchio della puzza che gitta il profondo abisso, noi riducendoci indietro ci raccostammo ad un coperchio di un grande avello di quelli eretici, che ivi erano nel primo cerchio della città, e vidivi sopra quel coperchio, ovvero sopra quell' avello, una scritta, che dicea in persona della sepoltura: io sepoltura guardo Anastagio Papa, lo qual Papa trassé Fottino, cioè fu tratto da Fottino eretico fuora della via dritta. Questo Fottino fu diacono, e per sua arroganza d' ingegno cascò in una miserabile eresia, dicendo, che Cristo non era nato da vergine, ma era generato da Josef, e che in lui era stata solamente natura umana, nel qual errore fu condotto Papa Anastagio, il Secondo, con molti altri, e però decevolmente dice il nostro autore, che grande era questo avello, considerando che il gran pastore, quel perfido Papa, vi era sepolto con Fottino, e tutti gli altri di quella setta. Or proseguiamo il testo: poichè fossimo accostati a quell' arca, il Maestro mio Virgilio così disse a me: e' conviene, lo nostro scender, il nostro dismontare esser più tardo, conviene che dimoriamo alquanto, nanti che dismontiamo più giù; dico, che questo convien fare, sicchè il senso tuo dell' odorare prima si ausi un poco al tristo fiato di questa puzza, e poi non sia riguardo, ma securamente tu possa venire. Or così disse il Maestro mio; ed io Dante dissi a lui: trova alcun compenso, che il tempo non passi perduto; per questa dimora, che abbiamo a fare, trova alcuna ricompensazione, trova alcuna cosa da dire; sicchè non perdiamo tempo; ed egli, Virgilio, rispose a me: vedi che a ciò penso, di trovare alcun compenso. Qui dobbiamo notare la buona usanza degli uomini savi, i quali non vogliono mai perder tempo, ma sempre trovano in che onestamente possano occupare la mente loro. La qual cosa osservando Scipione Affricano, superiore, soleva dire, che mai non era egli manco solo, che quando stava solo, e mai non era manco ozioso, che quando ad altri pareva ozioso. Circa la prima parte di questo canto non mi occorre altro da dire. Seguita la seconda nel testo:

Figliol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maledetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son constretti [1].

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Iniuria [2] è il fine, et ogni fin cotale
O con forza o con frode altri [3] contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.

Di violenti [4] il primo cerchio è tutto.

In questa seconda parte principale del canto, con bella dottrina, introduce il nostro autore a parlar Virgilio, il quale dichiara ciò che resta a vedere dell' Inferno. In tre particelle possiamo distinguere questa parte: nella prima Virgilio propone al nostro autore in generalità, che spiriti son puniti là giù in quei tre cerchi, che restano a vedere, e, venendo ad alcuna particolarità, fa una distinzione di due membri. Nella seconda particella, sotto distinguendo il primo membro della principal distinzione, mostra quai spiriti, e come distinti, sono puniti nel

[1] *costretti*
[2] *Ingiuria*
[3] *altrui*
[4] *De' violenti*

primo cerchio, il qual è settimo dell'Inferno. Questa parte dobbiamo assegnare nel trinario che comincia: *Di violenti*, ivi: *Ma perchè si fa forza*. Nella terza proseguendo il secondo membro lo sotto distingue, e dichiara, quai spiriti sono puniti negli altri due ultimi cerchi, cioè nell' ottavo e nono cerchio, ivi: *La frode*. Io dirò tutta la sentenza insieme, affinchè si possa integralmente riportare questa bella dottrina per avere introduzione a ciò, che si contiene nel restante di questa Cantica.

Virgilio prima generalmente parlando dice; di sotto di quell' alta ripa, sopra la quale erano, essere tre cerchietti di grado in grado, l'uno più basso e minore che l'altro, nei quali sono puniti quelli che peccano per malizia o bestialità. Ma perocchè diversi peccatori son puniti in diversi luoghi di questi cerchi, egli, per dichiarare la cagione di tal diversità, mette una gentil dottrina: onde, attendendo, che in ingiuria è il fine di ogni malizia, sicchè ogni malizia riporta il suo atto ad alcuna ingiuria, distingue in quanti modi si puo fare, e con quante persone, e di ciascun modo determina il proprio luogo di punizione. Dice adunque, che in due modi si puo commetter ingiuria: per forza, e per frode, ovvero inganno. La frode, degna di maggior odio, è punita nei due più profondi e peggiori cerchietti. Ingiuria, che per forza si commette, è punita nel primo cerchietto, il qual è settimo dell' Inferno. Ecco che due membri ha questa distinzione. Il primo membro è della ingiuria, che per forza si commette, il secondo è di quella che per inganno. Circa il primo, distingue, perocchè a tre persone si puo far forza, a Dio, a se medesimo, ed al prossimo. E secondo questa distinzione il primo cerchietto è diviso in tre gironi, in tre particolari cerchiarelli; nel primo girone son puniti quelli che fanno forza al prossimo, de' quali si tratta nel canto seguente; nel secondo girone son puniti quelli che fan forza a se medesimi, de' quali si tratta nel canto XIII, nel terzo girone son puniti quelli che fan forza a Dio, o biasimandolo, o contraffacendo alla natura, e di questi si tratta dal XIV canto fino al XVIII. Circa il secondo membro della principal distinzione, quando per inganno si fa ingiuria ad altri, ancora sottodistingue Virgilio, perocchè inganno si puo fare a quelli, che in noi non han special fidanza, ed a quelli che di noi si fidano. Se inganno si fa a quelli che non hanno special fidanza, tali ingannatori son puniti nel cerchio ottavo separati l' uno dall' altro per dieci bolge, secondo la varietà de' peccati, de' quali si comincia

a trattare nel canto xviii, e dura il trattato loro fino al canto xxxi, dove Dante comincia a descrivere la sua discesa dall' ottavo al nono cerchio.

Recitata la sentenza di tutta la seconda parte principale di questo canto, vengo alla esposizione del testo, il quale ormai parerà assai chiaro. Continuando il parlare, dice il nostro autore: Virgilio mi disse, ch' ei pensava a trovare alcun compenso, acciochè il tempo non passasse perduto, poi cominciò a dire: o Dante, figliol mio, dentro da cotesti sassi, che tu vedi rotti in cerchio, dentro son tre cerchietti, cioè il settimo, ottavo e nono, di grado in grado, come quei che lassi, come sono quelli di sopra che già passati abbiamo; cerchietti li appella, perocchè son piccoli, per rispetto dei passati; conciosiachè quanto più si discende, tanto più si restringono di grado in grado. Prosegue Virgilio il suo parlare di questi cerchietti, e dice: tutti son pieni di spiriti maledetti; ma intendi ora, o Dante, come, e perchè son constretti que' spiriti. Alcuni espositori intendono, come son constretti, cioè di qual pena sono tormentati, la qual esposizione non è buona, conciosiachè questo non predice ora Virgilio nel presente canto. Onde io dico: come son constretti, cioè in qual modo, e secondo qual ordine sono distinti, e separati in diversi cerchi, e gironi l' uno dall' altro; e perchè, per quai peccati son così constretti; dico che tu debba intender questo, perchè poi, quando passeremo per essi, ti basti pur la vista, ti basti il solamente vederli senza più dimandare, ricordandoti di ciò che in questo luogo ti avrò detto. E comincia Virgilio a dichiararlo, dicendo: ingiuria è il fine di ogni malizia, che acquista odio in cielo, per la quale incorre l' uomo la indegnazione di Dio, ed ogni cotal fine, ogni ingiuria contrista altri o con forza, o con frode; ingiuria si puo commettere in uno di questi due modi, con forza, ovvero con inganno; ma perocchè frode, ovvero inganno è proprio male dell' uomo, male che non si puo commettere da altri, che dall' uomo; conciosiachè non si puo commetter senza operazion d' intelletto; ma forza è mal comune all' uomo con molti fieri animali, che usano anch' essi di violenza; ond' è, che il fraudolento perversamente usando quel nobil dono d' intelletto, diventando ancora più nocivo che tutti li fieri animali, ed usando di maggior malizia nella frode, che non fa nella forza, ei più spiace a Dio che non fa il violento; e però li frodolenti stan di sotto nei due cer-

chietti ultimi, e più dolor li assale, sostengono maggior tormento. Tutto il primo cerchio, il qual è settimo dell' Inferno, tutto questo cerchio è di violenti, i quali non sono degni di tanta pena. Dei violenti, che per forza ingiuria fanno, vedremo nella particella del testo che seguita.

Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e construtto [1].

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro et in lor cose [2],
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:

Onde omicidi [3] e ciascun che mal fiere
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puot' uomo [4] aver in se man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza [5] prò si penta

Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.

[1] *costrutto*
[2] *in se, ed in lor cose*
[3] *omicide*
[4] *Puote omo*
[5] *sanza*

Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor [1] negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
Col [2] segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor [3] favella.

In questa seconda particella sotto distingue Virgilio in tre membri il primo membro della principal distinzione posta di sopra, secondo la quale dice; il primo cerchio, al quale siamo per dismontare, esser distinto in tre gironi, ovvero cerchierelli, e la sentenza essendo stata recitata di sopra nel principio di questa parte principale, dichiaro il testo. Continuando il cominciato parlare, dice Virgilio: di violenti il primo cerchio è tutto; ma perchè forza si fa a tre persone, indi è, che questo primo cerchio è distinto, e construtto in tre gironi, in tre particolari cerchierelli. Quai sono queste persone seguita nel testo, dove dice Virgilio: forza si puone, si puo far forza a Dio, a se medesimo, ed al prossimo; ecco le tre persone, e dico, che in due modi si puo far questa forza, in loro, e in loro cose, come udirai, che io dirò con aperta ragione. Dichiara Virgilio, come al prossimo si puo far forza nei detti due modi, e dice: esser puniti nel primo girone del cerchio quelli che commettono tai peccati; nel prossimo si danno per forza morte, e ferute dogliose, ed intendiamo noi, e battiture, ed ogni altra offension corporale. Ecco il primo modo di far ingiuria per forza nel prossimo: seguita il secondo modo: e nel suo avere, cioè e nelle cose del prossimo per forza si fanno ruine, incendi e tollette dannose, ingiuria si fa al pros-

[1] *Col cor*
[2] *Del*
[3] *col cor*

simo nei beni, ingiustamente togliendogli il suo, e per altri simili modi; onde lo primo girone di questo cerchio tormenta tutti omicidi, e ciascun che mal fiere, ciascun che offende il prossimo nella persona: tormenta ancora tutti guastatori, predoni, rubatori ed altri che offendono il prossimo nell' avere, Non creder però, o Dante, che il primo giron tormenti tutti costoro a mescolanza; ma sappi che li tormenta in diverse schiere; i guastatori in una schiera, i predatori in un' altra, e similmente i coltelleggiatori, gli omicidiari, ed altri ingiurianatori del prossimo separati l' uno dall' altro, secondo le diverse specie di peccati. Detto che ha Virgilio di quei che offendono il prossimo, e del primo girone, seguita poi di quelli che offendono se medesimi, e del secondo girone; onde dice: puot' uomo, uomo puo aver man violenta in se medesimo quanto alla persona, e ne' suoi beni quanto alla roba, e però convien, che qualunque uomo si priva del vostro mondo, nel qual tu vivi, o Dante, qualunque uccide se medesimo, e qualunque biscazza e fonde, qualunque dissipa e getta via la sua facultade, le sue ricchezze, ed attristandosi di cotai danni piange là dov' essere dee giocondo, convien, dico, che nel secondo girone ciascun tale si penta senza prò; senza prò dice, perocchè la pena la qual nell' Inferno sostiene è pentimento del mal passato, che ai dannati niente vale. Dietro al secondo girone si trova il terzo nel qual son puniti quelli che fanno forza a Dio, e di questi seguita nel testo: puossi far forza nella Deitade, e ciò si puo far in due modi; un modo è col cuor negando, e bestemmiando quella deità, e questo è far forza nella persona di Dio; l' altro modo è spregiando natura, e sua bontade, disprezzando la natura che si puo dir figliuola di Dio, come fanno quelli, che peccano contra natura, e disprezzando arte che si puo dir bontà di natura, e figliuola sua, come fanno gli usurieri, secondo che di sotto si dirà nei luoghi propri. E perocchè tutti tali fanno forza a Dio; indi è, che lo minor giron, più profondo e rio di quel cerchio, suggella col segno suo, tiene inchiuso e Sodoma, cioè Sodomiti, peccatori contra natura, e Caorsa, usurieri peccatori contr' arte, e chi favella col cuore, spregiando Dio.

Sodoma fu città nei confini d' Arabia, e Palestina, sopra la quale con quattro altre città vicine, perocchè tutte erano corrotte di abominevol peccato contra natura, Dio mandò fuoco dal cielo, secondo che dice la Scrittura. Caorsa è citta di Provenza

rinomata ai tempi di Dante per i molti usurieri che racchiudeva. Seguita nel testo :

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in chi di lui si fida [1]
Et in quel [2] che fidanza non imborsa.

Questo modo dirietro [3] par che uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsator, [4] ladroneccio, e simonìa,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Per altro modo [5] quell' amor s' obblìa,
Che fa natura, e quel ch' è poi adiunto [6]
Dal che la fede special [7] si cria :

Onde nel cerchio minor, dov' è [8] il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

[1] *Può l' omo usare in colui che in lui fida.* La lezione Bargigi dona al verso miglior suono.
[2] *Ed in quei*
[3] *di retro*
[4] *Falsità*
[5] *Per l' altro modo*
[6] *aggiunto*
[7] *Di che la fede spezial*
[8] *minore, ov' è*

In questa terza particella della seconda principale sottodistingue il nostro autore il secondo membro della principal distinzione, quando ingiuria si fa per frode; conciosiachè frode si puo fare a due persone : a chi di noi si fida, e questi sono puniti nell' ultimo cerchio, ed a quelli che non hanno special fidanza in noi, e questi sono puniti nel cerchio ottavo distinto in dieci bolge. Dico adunque : la frode, lo inganno, onde ogni coscienza è morsa, sicchè chi inganna altrui non puo essere, che non senta alcun rimordimento di coscienza, or questa frode, l' uomo puo usare in due persone, in chi di lui si fida, ed in quello che non imborsa fidanza, che non ha posto in lui special fidanza. Quale di questi due inganni sia più grave, ed in qual luogo sia punito ciascun di loro, dichiara Dante nel testo che seguita, per intelligenza del quale dobbiamo sapere, che la natura ha constituito un amore, una compagnia generalmente intra tutti gli uomini. Vero è, che questa compagnia si ristringe per diversi gradi, dei quali il primo è di quelli che sono di un linguaggio stesso, intra i quali è più stretto legame, che non intra tutti del mondo in generale, per cui tra Italiano e Italiano è più strettezza, che non tra Italiano e Francese (*a*). Il secondo grado ancora più stretto è intra quelli di una città; onde più stretta congiunzione dev' essere intra due Milanesi, che non intra Milanese e Piacentino. Il terzo grado, più stretto che i passati, è intra quelli di una parentela; e strettissimo grado di congiuzione, ed amore secondo natura dev' essere intra marito e moglie, dai quali discendono tutte le altre congiunzioni, conciosiachè prima da loro discendono i figliuoli, trai quali nasce fraternal congiunzione; da fratelli poi discendono i primi cugini, e successivamente moltiplicando riempiesi la città

(*a*) Ciò ch' è verità per tutta la terra, e fra tutte le genti è menzogna in Italia. Non vi è legame che unisca gli Italiani tra loro; divisi in nove piccoli Stati, tali e tante sono le barriere che li separano, che si è rotta per fino tra essi quella natural compagnia, che congiunge ogni popolo, che parla lo stesso linguaggio.

e stendesi per lo mondo. Or tutte queste congiunzioni, in se considerate, sono constituite dalla natura umana, secondo la quale ciascuno dev' esser disposto a voler pazientemente sostenere ogni sua incomodità, fame, freddo, dolore, vergogna e morte piuttosto che dannificare il prossimo. Chi fa il contrario rompe quel vincolo, quel legame di compagnia generale e speciale, più o meno, secondo i gradi sopraddetti, il qual legame avea posto la natura intra loro. Un altro più stretto legame, ed un amor più vivace è quello, che per inclinazione di volontà, l' una all' altra, è sopraggiunto a quello di natura; e specialmente nobile e fermissimo è quello che per onesta cagione si trova intra uomini virtuosi. Onde abbiamo a dire, che molto più grave è la offensione che rompe tal vincolo, che quella che rompe i soli vincoli di natura, coi quali non concorra questo in ispecialità. Tal considerazione avendo Dante, poichè ha fatto distinzione della frode che si puo fare in chi si fida, e in chi non si fida; in quelli che solamente sono congiunti per vincolo di natura, soggiunge il suo giudizio quanto a ciascuno di costoro, e dice: questo modo dirietro, della frode che si fa a quei che non si fidano, questo modo, dico, par che uccida pur lo vincol d' amore, che fa natura; onde nel secondo cerchio, il quale è ottavo dell' Inferno, si annida, fa suo nido, e possede suo luogo ipocrisia, lusinghe e chi affattura, cioè i maleficiosi che con loro incanti, con loro erbe e diavolerie affatturano la gente. Ancora si annidano là dentro falsatori di monete, di scritture e di altre cose; ladroneccio e simonia, quel vizio che si commette in vendere o comprare cose sacre; ruffiani, subornatori, e mercatanti di femmine; baratti, che si fanno nel vendere la giustizia e grazie de' potenti, e simile lordura, e simili vizi sozzi, i quali nel detto cerchio vedremo distinti e separati in dieci bolge. Per altro modo, verso quelli che si fidano commettendo inganno, si obblla ed abbandona quell' amor, che fa natura, ed ancora si obblla, e si abbandona quell' amor che poi da volontà è aggiunto al naturale; dal qual amore, da volontà aggiunto, si cria la special fede, procede, che l' uomo specialmente si fida in colui a chi ha posto quell' amore. Onde nel minor cerchio, dov' è il punto dell'universo, il centro del mondo, in su che, sul qual punto dal Cielo remotissimo siede Dite, secondo i poeti Dio dell' Inferno, e secondo verità Lucifero dannato; or ivi, in quel cerchio ultimo, peggiore, e più profondo

di tutti gli altri, è consunto in eterno, è tormentato sempre mai qualunque trade, ciascun uomo che fa tradimento, ingannando chi in lui si fida. E qui si termina la seconda parte principale del canto. Seguita nel testo:

Et io: Maestro, assai chiara [1] procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro, e il popol ch' ei possede. [2]

Ma dimmi: quei della palude pingue
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro dalla [3] città roggia
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E s' ei non li ha [4], perchè sono a tal foggia?

Questa è la terza parte principale del canto, nella quale muove Dante un dubbio a Virgilio, dimandando qual è la cagione, che i lussuriosi, golosi, avari, prodighi, iracondi ed accidiosi, i quali anch' essi acquistan odio in cielo, non son puniti entro di questa città, e soggiunge la risposta di Virgilio. Vediamo prima, come Dante, onestamente laudando la dottrina del suo Maestro, fece a lui sua dimanda. Continuando dic' egli: ed io Dante, udito ch' ebbi la distinzione superiormente fatta da

[1] *chiaro*

[2] *che il possede*. La lezione comune, che coll' aggiunta dell' *il* attribuisce ai dannati il possedimento dell' Inferno, parmi viziosa, e preferibile la lezione del testo Bargigi, che giustamente indica, essere il baratro che possede i dannati.

[3] *della*

[4] *E se non li ha,*

Virgilio, gli dissi, Maestro, la tua ragione procede assai chiara, e distingue assai bene questo baratro, questo abisso profondo ed oscuro dell' Inferno, mostrando in quanti cerchi e gironi sia diviso, ed ancora, assai bene distingue il popolo ch' ei, questo baratro possede, descrivendo quai peccatori siano qui dentro puniti, e come, secondo diverse specie di peccati, siano distribuiti in diversi luoghi. Ma dimmi: quei della palude pingue, gl' iracondi ed accidiosi puniti nel quinto cerchio, nella grassa palude Stige, e quei che mena il vento, che sono agitati dal vento nel secondo cerchio disopra, i lussuriosi, e quei che batte la pioggia nel terzo cerchio, golosi, e quei che nel quarto cerchio s' incontran con sì aspre lingue, gridando l' un coll' altro; *perchè tieni, perchè burli?* i prodighi ed avari: se Dio li ha in ira, perchè non son ei puniti dentro dalla roggia, dall' affocata città di Dite? E s' ei non li ha in ira; perchè sono a tal foggia? Perchè sono a quella pena dannati, la quale abbiamo veduta nei cerchi di sopra fuora della città? Quasi voglia dire, se Dio non li ha in ira, non dovrebbero essere dannati, nè dentro della città, ne' fuora. Questo dubbio solve, e dispiana Virgilio nel testo che seguita:

Et egli a me; perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole [1]
O ver la mente tua [2] altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,

Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

[1] *da quel ch' ei sole*
[2] *O ver la mente dove*

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata,
La divina vendetta [1] li martelli.

Per intelligenza di questa risposta dobbiamo sapere, secondo che ho potuto raccogliere da Aristotile nel libro settimo dell' Etica sua, che tre sono le specie delle cose dilettevoli: alcune sono dilettevoli ed eligibili contra natura, ad appetito delle quali repugna la natural inclinazione umana, qual dice Aristotile essersi trovato un' uomo, che apriva il ventre a quante femmine gravide scontrava, e mangiava i figliuoli che vi trovava entro; quali ancora si solevano trovar molti in Scizia, che mangiavano carne cruda; quai sono quelli che si dilettano a lor piacere di tormentar uomini, e far strazio della carne loro, quali ancora, dice Aristotile, essere, e veramente sono li abominevoli sodomiti, de' quali tanti si trovano di presente, il che, non solamente a Dio co' suoi beati spiriti dal naso delicato, ma ancora ai Diavoli orribilmente puzza sopr' ogni altro puzzore. Tali uomini, perocchè eglino degradano dalla natura umana, sono appellati bestiali, e non basta dire, che per malizia peccano; ma dicesi, che per bestialità. La seconda specie di beni dilettevoli dicesi essere di quelli, a concupicenza de' quali inclina, e quasi con alcuna violenza induce la natura, quali sono mangiare, usare di atto di generazione, e simili. La terza specie diremo, che sia di quelli ai quali non ripugna la natural concupicenza, nè inclina, o con violenza induce, quanto è in se, ma pur con-

[1] *La divina giustizia*

sente; quali sono ricchezze, onori, guadagni ed altri simili. Delle cose dilettevoli contra natura, dilettandosi l' uomo, mai di ciò non è laudato, ma vi sono alcuni casi nei quali non merita esser vituperato. Onde sia da frenesia, da manìa, o altra malattia; sia da mancanza d' intelletto, o da qualsivoglia simil cosa proceda tal bestialità, in tal caso non merita reprensione, ma degno è di compassione e misericordia chi la commette. In ogni altro caso tal vizio sempre trova infamia e biasimo. Delle altre due specie di cose dilettevoli secondo natura, e dilettevoli non repugnando, ma consentendo la natura, di tai cose dilettandosi l' uomo, quanto in se non pecca, e puo acquistar laude; pecca solamente, se circa esse sovrabbonda, o manca. La qual cosa puo accadere in due modi: per incitazione dell' appetito, stando integro il giudicio di ragione, ovvero per corrutela di esso giudicio di ragione conforme al disordinato appetito. Secondo il primo modo commette l' uomo *incontinenza;* secondo l' altro modo pecca per *malizia*. Tre sono adunque i difetti che acquistan odio in cielo: uno men grande, chiamato *incontinenza,* quando l' appetito naturale transporta la volontà contra il giudicio della ragione: l' altro più grave, chiamato *malizia*, quando la ragione corrottamente giudica ciò esser da fare, a che inclina l' appetito naturale. Il terzo difetto, chiamato *bestialità,* più detestabile di tutti, si verifica, quando l' appetito è tanto corrotto e depravato, che mette suo piacere, e dilettasi di cose le quali sono abominevoli secondo natural inclinazione umana. Quelli che per lo primo difetto d' incontinenza sono stati in odio a Dio, non meritando tanta pena quanto gli altri, sono puniti fuora della città. Ciò vuol dire Virgilio nel testo, alla esposizion del quale io vengo.

Continuando il parlare dice Dante: io mossi a Virgilio la sopraddetta dubitazione, dimandando, se Dio ha in ira i golosi, lussuriosi ed altri già nominati nel testo, qual' è la cagione che non sono anch' eglino puniti nella città? Ed egli, Virgilio, disse a me: perchè delira tanto lo tuo ingegno da quel che suole; perchè tanto esci fuora del solco dritto: perchè altrove mira la tua mente? Quasi voglia dire, delle dne cose una è: ovvero il tuo ingegno disvia, e manca della sua consueta perspicacia e vigorosità, ovvero tu hai la mente intenta ad altro. Comincia poi Virgilio ad aprire a Dante la via d' intendere ciò che desia: onde dice; non ti rimembra, non ti ricorda, o Dante, di quelle

parole colle quai la tua Etica, la molto da te amata Etica d' Aristotile nel settimo suo libro pertratta le tre disposizioni, che il Ciel non vuole. Etica fu un libro da Aristotile composto, nel quale tratta con maravigliosa arte delle virtù e vizi. Nomina quelle tre disposizioni, incontinenza, malizia e la matta bestialitade; e non ti ricorda, com' ei pertratta, che la incontinenza meno offende Dio, ed accatta men biasimo? Or, se tu riguardi ben questa mia sentenza, e rechiti, e se tu ti rechi ben alla mente chi son quelli, che su, nei superiori cerchi, sostengon penitenza, e son tormentati fuor della città, perocchè sono incontinenti, lussuriosi golosi etc., tu vedrai bene, perchè sian dipartiti da questi felli, da questi spiriti rei, maligni e bestiali, e vedrai, perchè la divina vendetta, men corrucciata contra loro, meno li martelli, meno li punisca, che questi rei. Questo conoscerai procedere, perocchè, men colpevoli essendo, meno acerba sentir debbono l' ira di Dio. Più oltra non mi estendo. Ciò che bisognava mi par aver detto poco di sopra nell' evidenziale. Seguita nel testo:

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io: là dove di', che usura offende
La divina bontate: il groppo svolvi. [1]

Detto avea di sopra Virgilio nella seconda parte di questo Canto, che Caorsa, cioè usura è punita nel terzo girone del primo cerchio intra quei peccati, nei quali forza si fa a Dio. Nella

[1] *e il groppo svolvi*

presente quarta, ed ultima parte del canto con gentil maniera, e con parlare ornato dimanda informazione Dante, come usura faccia a Dio forza, e ciò dichiara Virgilio. Continuando adunque dice Dante: satisfatto, che mi ebbe Virgilio alla sopraddetta mia dimanda, dissi a lui: o Sole di verità, che sani ogni vista turbata, ogni intelletto per ignoranza cieco: quando tu solvi, quando tu dichiari le mie dubitazioni, tu mi contenti sì, che non meno mi aggrata dubbiar, che savere; conciosiachè, sapendo la cosa, io la potrei solamente saper quanto bastasse a proposito mio; ma nel mio dubbiare, dimandandoti chiarezza, tu copiosamente mi apri la fonte, e mi fai intendere molte cose, alle quali da me medesimo non avrei posto mia considerazione. Adunque rivolviti ancora un poco indietro al parlare, che hai già fatto là dove tu di', che usura offende la divina bontà: svolvi il groppo; quasi voglia dire, io non lo intendo bene: disgroppami, e dichiarami questo dubbio, come gli usurari facciano forza a Dio. Risponde Virgilio nel testo, che seguita:

Filosofia, mi disse, a chi la intende, [1]
Nota, non solo pur in una parte, [2]
Come natura lo suo corso prende

Dal divino intelletto, e da su' arte; [3]
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non di po' [4] molte carte,

Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il Maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. [5]

[1] *l'attende.* Se leggi colla comune, difficilmente intenderai il testo, che d'altronde è chiaro colla lezione Bargigi.

[2] *non pure in una sola parte,*

[3] *da sua arte*

[4] *non dopo*

[5] *nepote*

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesis [1] dal principio, conviene
Prender sua vita, et avanzar la gente.

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per se sua seguace [2]
Dispregia, perchè in altri [3] pon la spene.

Per intelligenza di questa risposta dobbiamo sapere, che Aristotile, ed altri Filosofi per ragione naturale ebbero conoscenza, che il natural corso, e processo di tutte le cose discende da un primo principio, il quale non ha alcun altro da cui discenda. Questo primo principio è Natura naturante, Natura, dalla qual procede la natura di tutte le cose, e noi religiosamente, e debitamente l'adoriamo per Dio: sicchè da lui dipende la natura, che si puo nominare per sua figlia; conciosiachè senz' altro mezzo da lui procede. Dietro a questa natura da Dio instituita viene l'arte, la qual'è trovata ad esemplo della natura, e segue lo stilo della natura nel suo operare, quanto puo, ed indi appellar si puo figlia di natura; sicchè arte viene ad esser nipote di Dio. Non seguitando adunque lo usurario alcun esemplo di natura nel suo guadagnare; conciosiachè senz' alcun opera, e senza commutazione vuole, che, dormendo, e festeggiando lui, il denaro contra sua natura partorisca denaro, ed in questo contrafacendo ad arte, la qual segue lo esemplo di natura, ed assomigliasi ad essa, quanto puo; convenevol cosa è, che diciamo, che facendo forza lo usurario alla nipote di Dio, all'arte figlia di natura, ei faccia forza a Dio nelle cose sue. E questo

[1] *Genesi*
[2] *e per la sua seguace*
[3] *poichè in altro*

è in effetto ciò, che dice Virgilio nel testo, alla esposizion del quale mi accosto.

Continuando il parlare dice Dante : per risposta della mia dimanda mi disse Virgilio : Filosofia naturale, e Metafisica nota, ed insegna a chi la intende, come dei far tu, o Dante, nota, dico, non solo pur in una parte; ma in più parti di essa Filosofia, come natura prende lo suo corso dal divino intelletto, e da su' arte, cioè dal suo operare, e dal voler divino. Ecco la figlia di Dio, Natura. E se tu, o Dante, note, ed attendi ben la tua Fisica, il libro della Fisica di Aristotile da te ben studiato, tu troverai non di po' molte carte, non molto dopo il principio; perocchè troverai nel secondo libro della detta Fisica, che l'arte vostra,[1] l'arte umana segue quella, segue la natura, quanto puote; dicendo Aristotle nel prealegato luogo: *quod ars imitatur naturam, quantum potest;* segue, dico, la natura, come il discente fa il Maestro; sicchè vostr' arte è quasi nipote a Dio, essendo quasi figlia della natura, la qual è figlia di Dio. Or, se tu ti rechi a mente, se tu ti reduci a memoria lo Genesis dal principio, quel libro della Biblia chiamato Genesis, dal principio suo troverai, che conviene, la gente umana da queste due, dalla natura, e dall' arte, prender sua vita, ed avanzar, cioè guadagnare per avere non solamente da supplire nei bisogni presenti; ma per aver preparato ancora sempre in quei casi, che potrebbero occorrere sprovvedutamente, ed in molti altri, e ciò dice lo Genesis, dove dona Dio ad Adam la signoria sopra tutti gli animali. Ecco la natura, che deserve all' uomo. Che l' arte gli fosse bisogno trovare ancora, appare per quel che segue poco disotto, quando disse Dio all' uomo : *in sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Or questo sentenzioso parlare addatta Virgilio a proposito della dimanda a lui fatta, dicendo: perchè l' usuriere altra via tiene, perocchè l' usurario non prende sua vita per solo beneficio di natura contentandosi di ciò, che la natura in frutti di terra, ed animali contribuisce liberalmente, ed ancora, perocchè l' usurario non avanza per aiutorio d' arte, mentre industriosamente non opera in quelle cose, che da natura sono date, ed indi non cura frutto, ma vuol guadagnare per altra maniera facendo, che argento senz' alcuno artificio, e senz' alcuna commutazione mercatantesca moltiplichi argento, e grano senza seminare, e senz' altra industria ed arte mol-

tiplichi grano, e così discorrendo per le altre cose, nelle quali si commette usura. Or tal via tenendo lo usuriere per se primariamente, ed immediatamente dispregia natura, e per se dispregia la sua seguace, l' arte seguace, ed imitatrice di natura : le dispregia, dico, ambedue, perocchè egli in altri, che in natura, ed arte pone sua spene, conciosiachè la mette nel tempo, il quale senz' alcuna generazione naturale, e senz' alcun artificio industriale fa moltiplicare la usura. Per la qual cosa facendo lo usuriere violenza alla natura figlia di Dio, ed all' arte nipote di Dio, figlia di natura, manifesto è, che a Dio fa forza nelle cose sue. In questo modo avendo satisfatto Virgilio al dubbio di Dante, parendogli ora di non più dimorare lo conforta al camminare nel testo, che seguita :

Ma seguimi oramai che gir [1] mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' Orizzonte, [2]
E il Carro tutto sopra [3] il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonte. [4]

La cagione, perchè a Virgilio pare, che non sia più da dimorare, usando parole di astronomia, dice essere, perocchè il tempo passa, e poco della notte resta fino a giorno. Onde per intelligenza di questo testo prima dobbiamo sapere, che nel Cielo stellato assegnano gli astronomi dodici segni appellati del Zodiaco, cioè *Aries*, *Taurus*, *Gemini*, *Cancer*,

[1] *che il gir*
[2] *Orizzonta*
[3] *sovra*
[4] *si dismonta*

Leo, *Virgo*, *Libra*, *Scorpio*, *Sagittarius*, *Capricornus*, *Aquarius*, *Pisces*, e passa il Sole sotto questi segni di uno in uno tenendo lo spazio di un mese per ciascuno. Dal principio della creazione del mondo cominciò a passare il mese di Marzo sotto Ariete : seguitò l' Aprile sotto Tauro, e successivamente di segno in segno. Quantunque io dica, il cominciamento essere stato in Ariete, non dobbiamo però credere, che, quanto al sito del cielo, Ariete abbia più primo luogo che gli altri segni, conciosiachè nei corpi sferici, o circolari non si puo assolutamente assegnar alcun principio, mezzo, o fine; onde secondo che Ariete va dinanti a Tauro, così i Pesci vanno dinanti da Ariete. Secondariamente dobbiamo ridurci a memoria quelle parole del primo canto dove fu detto, che. :

Il Sol montava su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle :

Cioè, che il Sol era in Ariete, quando Dante fece questo suo cammino; sicchè, nanti 'l levar del Sole, levavasi il segno chiamato Pesci, e dietro veniva Ariete col Sole, per cui dalla parte opposta discendeva Cancro, ed avvicinavasi al discendere quell' altro segno chiamato Leone. Dietro a questi evidenziali vengo alla esposizione del testo, nel quale, secondo che di sopra è detto, Virgilio conforta Dante a camminare, ed assegna la cagione, perchè così bisogna fare; conciosiachè il giorno approssima, e suppliamo noi, il troppo star si vieta, secondo che fu detto nel settimo canto. Onde, continuando ciò che ha detto Virgilio, possiamo dire, ch' egli in questo modo ragioni : dichiarato ti ho quel dubbio, di che mi dimandasti : or non mi dimandar più; ma seguimi ora mai, perocchè gir mi piace dietro al nostro cammino; conciosiachè i Pesci guizzan su per l' Orizzonte : guizzare è propriamente quel movimento, che fa il pesce nell' acqua con facilità torcendosi, e quasi rependo con la coda : Orizzonte è quella estremità del Cielo, la quale in circuito del mondo parc all' occhio umano, che congiunga il Cielo con la terra; onde vuol dire Virgilio, che quel segno del Cielo nominato Pesci monta dall' oriente; sicchè dietro viene Ariete, insieme col quale tosto si leverà il

Sole, e questo denota, che non manchino più che due ore fino a giorno, conciosiachè facendo il Cielo suo corso in venti quattr' ore, ed essendo tutto occupato da quei dodici segni, viene ciascun segno ad occupare lo spazio di due ore in far suo passaggio. Continua Virgilio il suo parlare, e con altre parole dichiarando, che il giorno approssima, dice, ed il Carro tutto giace sopra il Coro. Carro son chiamate sette stelle, che sempre vanno d' intorno al polo artico, ovvero alla stella tramontana, e mai non s' ascondono da nostra vista per suo circolar movimento, e di queste sette stelle l' ultima, che non sta in fila con le altre due del timone, ma sta un poco da lato, quell' ultima sempre sta diritta verso il segno di Leone: Coro è un vento, che viene da quella parte del cielo, la qual è intra la tramontana, e la parte occidentale: onde, che il Carro tutto giaccia sopra il Coro, e sia volto, quanto puo verso la parte occidentale, non importa altro, se non che già approssima all' occaso il segno chiamato Leone sempre mostrato dall' ultima stella del Carro; per la qual cosa sappiamo noi, che Ariete opposto a se già appropinqua all' Oriente, e tosto è per farsi giorno. Fatta, che ha Virgilio questa incitazione a Dante, perchè lo segua, susseguentemente gli mostra il luogo per onde hanno a dismontare, e però dice: il balzo, la ripa erta si dismonte via là oltre. Parla Virgilio in modo che comandi, quasi voglia dire: da noi si dismonti: dismontiamo il balzo, la erta ripa, sopra la quale siamo: dismontiamola, dico, via là oltre, e ciò dice, mostrando a dito, ovvero ad occhio il luogo della discesa al settimo cerchio, del quale, piacendo a Dio, vedremo trattare nel canto che seguita.

CANTO DUODECIMO.

Canto duodecimo dell' Inferno, dove è descritta la pena dei tiranni, ed altri violenti verso il prossimo, puniti nel settimo cerchio sotto guardia del Minotauro, e dei Centauri.

RA lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adige [1] percosse,
O per tremuoti, [2] o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa.

SERVANDO l' ordine descritto nella seconda parte del precedente Canto, ora comincia Dante a trattare di quelli, che con forza ingiuria fanno. E perocchè tali abbiamo udito essere puniti al settimo cerchio distinti in tre gironi, secondo che a tre persone si puo con forza ingiuria fare, al prossimo, a se medesimo, ed a Dio; nel presente duodecimo Canto si tratta del girone primo, nel quale in bollore di sangue sono puniti quei peccatori, che forza fanno al prossimo. In tre parti principali dobbiamo dividere questo Canto: nella prima si contiene la discesa di Virgilio, e Dante giù per la ripa al settimo cerchio: nella seconda si descrive, come avvicinandosi al basso di quella ripa, dov' era un fiume di sangue bollente, ivi trovò i Centauri, dai quali, fatto ch' ebbero poche parole, non solamente fu lasciato passare, ma eziandio ricevette aiutorio, ivi: *O cieca cupidigia.* Nella terza descrive il suo passaggio, e il modo della pena, ch' ivi trovò, e nomina alcuni spiriti dannati in ispecialità, ivi: *Or ci movemmo.* La prima parte principale contiene tre particelle: nella prima Dante descrive qual' era il luogo della discesa, dove ancora parerà qual guardiano trovarono ivi, che si apparecchiava per fare contrasto. Nella seconda recita in

[1] *Adice*
[2] *tremoto*

qual modo Virgilio scacciò quel guardiano, sicchè non gli facesse impedimento, e narra, che cominciò, a dismontare, ivi: *E il savio mio.* Nella terza recita, come discendendo, e tenendo egli occupata la mente in parlare, Virgilio dichiara, perchè cagione quella discesa era tale, quale la vedeva Dante, ivi: *Io gia pensando.*

Per testuale intelligenza più facile di tutta la prima parte principale dico, che sopra il fiume di sangue, nel quale sono puniti quelli, che con forza offendono il prossimo, finge Dante, che sia un' alta ripa di sasso, ovvero di rocca tagliata, la quale nanti la passione di Cristo soleva essere integra, sicchè da corpo umano non si sarebbe potuta dismontare; ma quando ei morì in croce, in quel punto, per lo gran terremoto che fu per lo universo mondo, cascò un pezzo di questa rocca, e con la ruina di sue pietre rotte, fece nel luogo del cascamento una pendente per la quale si puo dismontare: ivi, essendole deputata per guardia una crudele monstruosa bestia, chiamata Minotauro, fu bisogno, che Virgilio rimovesse tal' impedimento, altramente non avrebbe avuto Dante maniera di dismontare. Di ciò vedremo trattare nel testo alla sposizione della prima particella del quale io vengo.

Descrive il nostro autore qual' era il luogo della discesa di quella ripa, e mostralo essere molto difficile, e spaventevole; onde dice: lo luogo dove Virgilio, ed io venimmo scender, venimmo a dismontare la riva, quel luogo era alpestro sassoso, aspro, ed erto, come sono le Alpi. Propriamente Alpi sono quelle montagne, che giunte insieme nel loro dosso dividono l'Italia dalle parti oltramontane, e mettono un piè nel mar di Genova, appresso a Nizza di Provenza, un altro piè in Istria nel mar di Venezia. Queste montagne sono quelle, nelle radici delle quali, alla frontiera di qua, vediamo fondate Bergamo, Brescia, Trento, Verona, ed altri luoghi assai. Da queste Alpi è trasferito il vocabolo; sicchè ogni luogo aspro, sassoso, ed erto puo esser chiamato alpestro. Era dunque alpestro, e difficile quel luogo della discesa al settimo cerchio: era ancora spaventevole, e da essere schivato; onde soggiunge Dante nel testo; e per quel che ivi era, cioè per lo Minotauro, del qual dirò poco di sotto, ancora era quel luogo tale, che ogni vista ne sarebbe schiva, cioè pur di vederlo ciascuno vorrebbe schivare, quasi voglia dire, quanto più di andarvici. Or due

qualità di questo luogo ha proposto il nostro autore; una, ch' era alpestro, l' altra, che ivi era cosa, perchè ogni vista ne sarebbe schiva. La prima dichiara per una similitudine molto propria, per notizia della quale dobbiamo sapere; che di sotto dalla città di Trento verso la città di Verona transcorrendo la fiumara dell' Adige sotto una grande, ed alta tagliata di monte si lasciò dalla cima nel tempo passato, e cascò nell' Adige una parte di quel monte con grandissimo danno, e distruzione di molte terre circonstanti. Onde per quella ruina, essendo disfatta quella tagliata che prima vi era, e rimanendo la parte ruinata appoggiata a quella parte che non si mosse dal monte, viene ad essere ivi da quel tempo in qua una calata pendente, sicchè dalla cima si puo discendere giù al piano della ripa. Tal dice Dante, ch' era questa discesa alla qual' era giunto. Dice adunque: qual' è quella ruina di monte, che nel fianco, cioè da una delle parti, ovvero dalle rive percosse il fiume chiamato Adige, di qua da Trento, ruinando in esso, o per tremuoti, o per manco sostegno, cioè mancandogli il piè di sotto, forse per il rodere del fiume; qual, dico, è quella ruina nel detto luogo, che, dalla cima del monte, ond' essa si mosse, fino al piano sì discoscesa, così squassata, e ruinata è la roccia, che darebbe alcuna via a chi su fosse, conciosiachè uomo, il quale fosse alla cima del monte potrebbe aver maniera di dismontare per quella roccia ruinata. Ora, a proposito nostro addattando questa similitudine, dico, che qual' è quella ruina, cotal' era la scesa, la discesa di quel burrato, di quel luogo infernale, profondo, ed oscuro, al qual' io era sopraggiunto. Dichiarato, che ha Dante la prima qualità della discesa, ch' era alpestra, dichiara la seconda, che per quel che ivi era ne sarrebbe ogni vista schiva; onde seguita nel testo:

E in sulla punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era discesa,[1]

[1] *distesa*

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso [1] morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

In effetto vuol dire il nostro autore, che ivi sulla punta di quella ruina era lo Minotauro; onde per intelligenza di questo testo dobbiamo sapere, che Minos, re di Creti, figliuol di Giove, ebbe un figlio di maraviglioso ingegno, chiamato Androgeo, il quale essendo andato alla città di Atene, e vincendo tutti nella Palestra per invidia fu ucciso dagli Ateniesi; per la qual cosa disponendo Minos far vendetta del figlio, e volendo fare un sacrificio solenne a suo padre Giove dimandò, che gli mandasse un toro degno degli altari di tanto Dio, e di suo sacrificio; per cui, avendogli mandato Giove un bellissimo toro bianco, non lo volle uccidere. Sacrificonne adunque un altro, e ritenne quello per metterlo in società, e cavar da lui altri simili tori; onde Giove indignato lasciò scorrere un miserabile, ed abominevole caso. Pasifae, moglie di Minos, e figlia del Sole, mentre che il marito era assente in guerra, s' innamorò di questo toro, e per industria di Dedalo, grandissimo ingegnere, bestialmente peccò con esso, entrando Pasifae in una vacca di legno coperta della pelle di quella, che più soleva essere amata dal toro, ed impregnossi di un monstruoso animale fiero, e crudele, il quale dal petto in suso era uomo, il restante era toro, però fu chiamato Minotauro, che poi fu ucciso da Teseo istruito da Ariana, figlia di Minos. Ciò bastando alla intelligenza del testo, dico: che Dante proseguendo la sua poesia finge, che questo monstruoso animale crudele, e desideroso di sangue umano stava alla guardia del passo di quella discesa; ma da Virgilio fu sturbato sì, che a loro fu aperto quel passo. Dice adunque: in sulla punta della lacca della costa, ovvero della riva rotta, dove si poteva di-

[1] *se stessa*

smontare era discesa, intendiamo dal mondo, la infamia di Creti, lo Minotauro, che, cioè la qual infamia fu concetta, il qual Minotauro fu concetto nella falsa vacca da Pasifae, moglie di Minos, come ho detto di sopra.

Creti è una grande isola di Grecia, nella quale regnò Minos: infamia di Creti qui è nominato il Minotauro, conciosiachè quel concubito, nel quale ei fu concetto da Pasifae, ed ancora la crudeltà di esso Minotauro molto ebbe ad infamare quel regname. Segue nel testo ciò che fece questa bestia, quando essa vide Virgilio, e Dante appropinquare. E quando questa bestia vide noi, morse se stessa, sì come colui, cui fiacca entro l' ira, come colui, che dentro è roso, e consumato dall' ira. A guardia di questo cerchio, nel quale sono puniti i violenti contra Dio, e contra il prossimo, per malizia, o bestialità, convenevolmente è posto lo Minotauro, conciosiachè per appetito bestiale della madre generato, fu eziandio violento, e crudele. Seguita nel testo:

E il savio mio [1] in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia il Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene,
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual' è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha [2] ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre che infuria [3], è buon, che tu ti cale.

[1] *Lo savio mio*
[2] *Che ha*
[3] *ch' è in furia*

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

In questa seconda particella della prima principale Dante, acciocchè verisimile appaia la sua discesa, poeticamente descrive, come Virgilio scacciò quel Minotauro, sicchè il passo rimase aperto a dismontare; onde dice, e il savio mio Virgilio gridò inver lui, inver quel Minotauro, dicendo: forse tu credi, Minotauro, che qui sia il Duca di Atene; cioè Teseo, re di Atene, che ti porse la morte su nel mondo, secondo che recitato è di sopra? Or partiti, bestia, che questi, che tu vedi meco, non viene pur un altra fiata ad ucciderti, ammaestrato dalla tua sorella Ariana, come venne Teseo; ma vassi, ma ei sen va per veder le vostre pene. Di quanta efficaccia fossero queste parole seguita nel testo, facendo l' autore una comparazione: onde dice: qual' è quel toro, che si slaccia, che si dislega in quella, che ha ricevuto il colpo mortale, che gir non sa, che non sa andare, ma saltella, ma salta qua, e là, non sapendo dove si vada; cotale vid' io fare lo Minotauro, udite ch' ebbe le parole di Virgilio, conciosiachè, sentendosi appellar bestia, e ricordare la dogliosa sua morte, ei cominciò a smaniare, e saltare qua, e là, ed allora in quel saltare abbandonando lui la punta del passo, quegli, Virgilio, accorto, e savio gridò a me, dicendo: corri, o Dante, al varco, cioè al passo della discesa: buon è, che tu ti cali, mentre che infuria questa bestia, non attendendo essa a noi, nè a guardare il passo. Soggiunge Dante, com' ei discese secondo il consiglio del suo Maestro, e dice: così prendemmo via giù per lo scarco, per lo ruinato di quelle pietre, che, non usate ad esser calcate da corpo grave, ma solamente da spiriti incorporei, ora per lo nuovo carco di me Dante moviensi spesso sotto i miei piedi. Seguita nel testo.

Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa ruina [1] ch' è guardata
Da quell' ira bestiale, ch' io spensi. [2]

Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi qua giù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se io ben [3] discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l' alta valle feda
Tremó sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda

Più volte il mondo nel Caos [4] converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Qui et altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

Dichiara Virgilio in questa particella terza della prima principale, perchè cagione così era diroccata ivi quella ripa. Alla qual cosa dichiarare ei si è mosso, perocchè, dismontando Dante molto pensieroso, credette Virgilio, che sopra ciò ei pensasse.

[1] *rovina*
[2] *Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi*
[3] *se ben*
[4] *in Caos*

Dice adunque Dante : io gìa; io andava pensando, e quei, Virgilio, disse: forse, o Dante, tu pensi a questa ruina, ch'è guardata da quell'ira bestiale del Minotauro, ch'io spensi, e scacciai via di qua. Or vo', or io voglio, che tu sappi, che l'altra fiata, che discesi qua giù nel basso inferno congiurato da quella Ericton cruda, come fu detto nel principio del canto nono, allora, quando io vi discesi, questa roccia, questa ripa non era ancora cascata. Ma certo, se io ben discerno, se io ben mi ricordo, poco pria, poco dinanti che venisse qua giù Colui, che levò, che tolse a Dite, gran diavolo dell' inferno, la gran preda, la gran ruberia del cerchio superno, cioè del Limbo: vuol dire, poco prima che l'anima di Cristo venisse all' Inferno per liberare dal Limbo i santi padri, dei quali alcuni furono nominati di sopra nel quarto canto, or poco pria che questo fosse, l'alta valle feda, sozza, e puzzolenta dell' Inferno tremò da tutte parti sì, ch' io pensai, che l' universo sentisse amore, per lo qual amor è chi creda, opinion è, ovvero è stata d'alcuni Filosofi, trai quali fu Empedocles, che credettero il mondo più volte converso essere nel Caos, in confusione di tutte cose. In effetto vuol dir Virgilio; che tanto fu quel terremoto là giù nell' Inferno, ch' egli credette, che tutto l' universo fosse allora per disfarsi, e ritornare nel Caos.

Prima che più oltra io passi, dobbiamo sapere per intelligenza del parlare che usa Virgilio, che Empedocles Filosofo, per ragion naturale non intendendo, come dal niente crear si potesse il mondo, diceva : della universal materia di tutte le cose essere stato un Caos, una commistione confusa senz' alcuna forma, della qual materia poi, separata, distinta, e formata, fu constituito il mondo. Onde parendogli tal separazione procedere da alcuna discordia, e parendogli la prima unione di quel Caos essere proceduta da amore e concordia, ch' era intra tutte le cose, sicchè una cosa si risolveva nell' altra, e tutte insieme, fu sua opinione di questo Empedocles, che dietro a certo corso di molti anni, cessando tal discordia, per la quale si mantiene il mondo, e ritornando amore, e concordia intra tutte le cose, tornarebbe ancora l' universo in Caos; dietro poi a quella concordia, succedendo ancora discordia, ed odio, e separandosi una cosa dall' altra di nuovo si riformarebbe il mondo, e così di tempo in tempo successivamente fa-

cendosi cotal transmutazione, diceva egli, che più fiate il mondo si disfa per amore, ovvero concordia, e si riforma per odio, ovvero discordia. Di questo parlare nel proposito nostro usa Virgilio per dare ad intendere, tanto essere stato il terremoto, quando l'anima di Cristo si separò dal corpo, ch' ei pensò, il mondo essere per disfarsi. Onde dice, che per quello così gran terremoto ei pensò che l' universo mondo sentisse quell' amore, per lo quale Empedocles credette, esso mondo essere più volte converso in Caos. E continua il suo parlare, dicendo: ed in quel punto questa vecchia roccia, questa vecchia ripa di sasso fece tal riverso, tal ruina qui, come tu ora vedi, ed altrove, come si vedrà in processo di questa Cantica. Da questo parlare passa Virgilio a fare un' ammonizione a Dante: onde continuando dice: non parliamo più di questo, ma ficca gli occhi tuoi, o Dante, giù a valle, chè s' approccia la riviera; *riviera* chiamano i Francesi la fiumara. Onde qui vuol dire Virgilio: si approssima la fiumara del sangue nella quale bolle qual che per violenza in altrui noccia, qualunque ad altrui nuoca per violenza. Circa questa particella non cade altra morale sposizione, se non che possiamo dire, nell' ora della passione di Cristo essere ruinata quella ripa de' violenti, perocchè innanzi quel tempo senza comparazione più sanguinolente, e mortali battaglie si facevano, che non da poi. Seguita nel testo:

O cieca cupidigia, ria e folle, [1]
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Io vidi un ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

[1] *o ira folle*

E tra il piè della ripa et essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Questa è la seconda parte principale del duodecimo canto, nella quale descrive Dante, come nel suo avvicinarsi al fiume del sangue trovò i Centauri, de' quali specialmente si presentarono tre all'incontro; e come, dietro ad alcune parole, impetrò Virgilio da loro aiutorio per lo passaggio di Dante oltra il detto fiume. In quattro particelle possiamo dividere questa parte. Nella prima descrive Dante, qual era il luogo al quale dismontava, e dice, che ivi erano i Centauri. Nella seconda descrive il parlare, che fecero quei Centauri a Virgilio e Dante, come a spiriti dannati al basso inferno, e soggiungesi la risposta di Virgilio, ed altro parlare ch' ei fece poi verso Dante, ivi: *Vedendoci calar*. Nella terza descrive altro parlamento avuto coi detti Centauri, poichè più da vicino conobbero, Dante essere vivo, ivi: *Noi ci appressammo*. Nella quarta descrive in che modo Virgilio impetrò aiuto da quei Centauri, perchè Dante potesse passare oltra il fiume, ivi: *Ma per quella virtù*. Nella prima particella, approssimando alla pena de' Tiranni, ed altri violenti, i quali per superba cupidità hanno fatto al prossimo ingiuria, e danno nella persona, e nelle ricchezze, Dante non si puo tenere, che contra di essa cupidità non gridi, dicendo: *O cieca cupidigia, ria, e folle;* cieca, chè fai gli uomini ciechi; e ria, chè se' induttiva di tanto male al mondo, e folle, stolta, e non ragionevole. Cupidigia, dico, che sì ci sproni, così ci stimoli, e molesti nella vita corta, fragile, e caduca di questo mondo, inducendo noi a rapina, e crudeltà; e poi nella eterna vita, dopo morte, sì mal c' immolle, così mal ci bagni, o piuttosto sì mal ci sacrifichi, immollandoci nel fiume di sangue bollente: quasi voglia dire, o cupidigia che in questa vita ci porti molestia di sempre farci essere in sollicitudine, e fatica, e nell' altra ci porti pena, quanto sei tu degna di essere odiata, e fuggita! Perchè così gridi, assai ne mostra nel

testo, che seguita. Onde dice: io vidi una fossa ampia, larga, torta in arco, come quella, che abbraccia tutto il piano di quel cerchio, che contiene in se tre gironi, secondo che avea detto la mia scorta, Virgilio. Vuol dire: che viene ad essere torta in arco quella fossa, perocchè abbraccia tutto il piano di quel cerchio. In questa fossa è il fiume del sangue bollente, nel quale sono puniti i violenti verso il prossimo. Prosegue Dante il suo parlare, dicendo: e tra il piè della ripa, ed essa fossa, su per la piaggia di quel fiume correvano i Centauri in traccia, in frotta, in brigata, correvano, dico, armati di saette, come solean nel mondo andare a caccia. In effetto, raccogliendo questa finzione, Dante vide la fossa piena di sangue bollente, nel quale sono puniti quelli, che hanno fatto violenza al prossimo, e giù al piè della ripa circa questa fossa correvano i Centauri armati, come solevano fare nel mondo. Per notizia della qual finzione buono è sapere la favola, ed ancora la storia di questi Centauri, quanto a proposito nostro pertiene. Dicono adunque i poeti, che avendo Giove ricevuto Isione in cielo per suo secretario, fu questo Isione di tanta intemperanza, e temerità, che invitò Giunone a commettere adulterio con seco, della qual cosa essendosi lamentata con Giove, marito suo, ella secondo sua imposizione mandò all' incontro d' Isione una nuvola in forma sua, con la qual nuvola ei conversò, credendo che fosse veramente Giunone, ed impregnolla; onde nacquero cento Centauri, uomini monstruosi, molto veloci, violenti, e feroci, che dall' umbilico in su avevano figura d' uomo, e nel restante avevano figura di cavallo. Leggesi, ch' essendo invitati questi Centauri alle nozze di Piritoo, loro fratello, non però monstruoso, nè bastardo nato di nuvola com' essi, eglino dietro cena, bene ubbriachi, vollero per forza adulterare la sposa Ippodamia; ma contra loro, levatosi in arme Teseo compagno di Piritoo con aiuto del popolo de' Lapiti, diede loro tal conflitto, che quasi tutti furono uccisi quella volta. Basti ciò quanto alla favola. Trovo secondo verità di storia, che i Centauri furono uomini d' arme, i primi, che cominciarono, nel regno dei Lapiti in Tessalia, armeggiare a cavallo. Usavano costoro il tirare dell' arco, e molte violenze facevano ai popoli di quel paese. Indi accadde, che non potendo que' popoli approssimare a costoro per cagione del saettare da lungi; vedendoli, quando abbeveravano i loro cavalli,

dalla sella in suso essere uomini, e dalla sella in giù essere cavalli, la gente grossa, che mai non aveva veduto uomini a cavallo, credette che fossero mezzo uomini, e mezzo cavalli. Veduta la favola e la storia di questi Centauri, dico, che per due cagioni li ha posto Dante in questo luogo; una, per deservire alla sua poesia, volendo egli mostrare, che nell' Inferno trovato abbia tutte le cose monstruose, delle quali hanno fatto menzione altri poeti, e, volendo collocare ciascuna di queste cose in luogo a loro convenevole, non ne vide alcuno più appropriato ai Centauri, com' è quello dei violenti, ai quali furono essi servitori nel mondo. L' altra cagione si è, per dare ai violenti pena conveniente a loro; poichè volendo rappresentare alla mente umana, quanto orribile, e misera, ed a quanta servitù sottopposta sia la vita dei violenti, e massimamente di quelli che fecero le grandi violenze, finge, che tali siano puniti in una fossa di sangue bollente, secondo che in vita sempre bollono in ira, e desiderio di offesa. Costoro stanno sommersi, ed appozzati nel sangue umano di quelli, che sono morti per cagion loro, e di quelli, che miseramente stentando di fame, di freddo, e di altre necessità consumano il sangue, e spessa fiata lasciano la vita, divorati da malattie, alle quali non possono rimediare, impoveriti per ruberie, per saccomani, per soperchie illicite taglie, é per diverse oppressioni, che fanno i violenti, ovvero consentono che siano fatte. E comecchè a costoro paia di stare in sedia regale, adornata d' oro, e di molte porpore, di essere in magnifici palazzi, e giardini fioriti, nientedimeno pur sempre stanno in sangue umano sommersi, alcuni più, alcuni meno, secondo le più, o meno gravi e crudeli sceleraggini loro.

Ma quanto misera sia, ed a quanta servitù sottopposta la vita dei tiranni lo denota ancora Dante, fingendo, che giù al piè della riva, a vicino della fossa, stavano i Centauri, de' quali era ufficio di saettare qualunque anima voleva uscir fuora del sangue, più che non le era constituito per sua pena. Qual uomo ha così grosso ingegno, quale è così cieco nei fatti del mondo, che non intenda; questa finzione non importare altro, se non che il violento, avendo posto sua fidanza più nella forza dei soldati, che nell' amore dei popoli, diventa schiavo degli uomini d' arme. Lascia fare i Centauri, e vedrai che a loro non basta avere lo strame, e lo alloggiamento dai paesani liberalmente

senza pagare, vogliono a compimento ciò, che mestieri loro fa, non dico a vivere, ma a delicatamente godere, e se non trovano fornito il pollaio, costringono il povero villano a comprare in mercato, trovi denaro, donde si voglia. Nè basta loro mangiare, e berè, finchè stanno nel luogo, ma rubano il granaio, e la cantina, mandano il vino e grano, dove loro piace, e spogliano la casa. Quante violenze facciano in femmine, quante battiture e ferite in uomini, quante ruberie alla pubblica strada, pietà è udirlo dire.

E proseguendo a ragionare poeticamente de' Centauri, e disponendosi a passare di là dal fosso dice Dante nel testo, che seguita:

Veggendoci [1] calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dispartiro
Con archi et asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martìro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà d' appresso: [2]
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

In questa seconda particella della seconda principale recita il nostro autore il parlare, che fece uno di quei Centauri, credendo, che Virgilio ed egli fossero spiriti dannati al basso inferno: soggiunge ancora la risposta di Virgilio, ed altro parlamento verso di se. Onde, continuando la narrazione del suo

[1] *Vedendoci*
[2] *di presso*

cammino, dice Dante. Quei Centauri veggendoci calar giù per quelle pietre rotte della riva ruinata, ciascun ristette, e della schiera si dipartiron tre di loro con archi, e con asticciuole, con saette prima elette, tratte fuora dalle altre ad intenzione di far fatti. E l' uno di quei tre Centauri da lungi gridò verso noi, dicendo: a qual martìro venite voi, che scendete, che dismontate la costa di questa riva? Ditel constinci, ditelo di là dove voi siete; se non lo direte tosto, io tiro l' arco, e saettarovvi. Udite queste parole, lo mio Maestro Virgilio disse: noi faremo la risposta a Chiron costà d' appresso; quasi voglia dire, non vogliamo fare a te la risposta da lungi, ma faremola d' appresso a Chiron tuo compagno. Chiron era uno di que tre Centauri, al quale udiremo rispondere Virgilio nella seguente particella. Riprende poi quel Centauro, che li aveva minacciati: onde dice; mal fu la voglia tua sempre sì tosta; quasi voglia dire sempre tu sei stato così presto, così ingordo, e volenteroso, e di ciò hai già sostenuta la pena. Questo Centauro fu nominato Nesso, al quale, come dogliosa sia stata la sua ingordiga, e prestezza, io lo dichiarerò nel testo che seguita.

Poi mi tentó, e disse: quello [1] è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo che al petto si mira,
È il gràn Chiron, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

[1] *quegli*

Per intelligenza di questo testo dobbiamo sapere, che cento furono i Centauri, favolosamente figliuoli d' Ision, dei quali sono qui ora da Virgilio nominati due nel testo, cioè Nesso, e Folo. Nesso con sue cautele seppe fuggir la briga, quando nelle nozze di Piritoo furono uccisi poco di meno tutti i compagni, e si ridusse egli nel regname di Calidonia, dove innamorato in Deianira, figlia del re Oeneo, vergine bellissima, vedendo che Ercole vittorioso del fiume Acheloo, col quale aveva combattuto, guadagnò Deianira per sua sposa, ed era per menarla in sua patria, andò Nesso al fiume chiamato Eveno, che allora in tal modo era cresciuto per pioggia, che non si poteva passare a guazzo, ed ivi aspettò, finchè Ercole con Deianira giunse per passare. Essendo cresciuta l' acqua, e non potendo insieme nuotar oltra Ercole con Deinaria, si offerse Nesso Centauro, sotto specie di graziosità, a portare Deianira di là all' altra riva. Quivi, data da Ercole fede al bel parlare di Nesso, e lasciandogli la moglie per trapassarla, Nesso effrenato, ed ardente in concupiscenza di costei, quando fu oltra il fiume, le volle far forza. Per la qual cosa gridando essa ad alta voce, e dimandando soccorso al marito, Ercole saettò, e mortalmente ferì Nesso con una delle saette venenate nel sangue del serpente Idra. Per questa cagione disse Virgilio di sopra: mal fu la tua voglia sempre sì tosta, ed anche lo disse per le nozze di Piritoo e Ippodamia di sopra dette. Nesso adunque sentendosi crucciare dal veneno, certo di morire, pensò di far sua vendetta; onde disse a Deianira, che alcun premio del suo amore lasciar le voleva, nanti ch' ei morisse, e le diede o camicia, o altro panno che fosse, insanguinato di quel suo sangue, confortandola, che con gran diligenza lo servasse, conciosiachè aveva maravigliosa possanza d' amore; in tal modo che, se mai Ercole mettesse il suo affetto ad altra femmina, di subito cessarebbe, e ritornarebbe a lei, tosto che si fosse vestito alle carni vestimenta di quel panno. Credette la buona fanciulla al maligno parlare del traditore, e non di po' molto spazio di tempo, vedendo, che Ercole tutto si perdeva in amore dietro a Iole, figlia di Eurito, re di Etolia, ricordatasi Deianira di ciò che morendo le aveva detto Nesso, mandò occultamente ad Ercole una camicia fatta del detto panno insanguinato, della qual cosa non essendosi avveduto Ercole, ed essendosene vestito venne a scaldarsi la camicia addosso, ed indi insieme col

sudore risolvendosi il sangue di Nesso venenato dalla saetta con la quale fu ferito, penetrò il vigore di quel veneno entro al sangue di Ercole, e tanta rabbia gli mise, che, non trovando alcun refrigerio, egli medesimo si fece apparecchiare nel monte Oeta un gran legnaro, secondo che solevano in quel tempo essere apparecchiati per bruciare i corpi morti. Fatto questo, donò a Filoteta l'arco, e le saette sue, e montò sopra quel legnaro per morire, nel quale, per suo comandamento, essendo posto fuoco, fece fine a quell' intolerabile dolore. In questo modo finì sua vita Ercole, essendo stato di ciò cagione il consiglio di Nesso, a morte da se condotto. Tra gli altri Centauri, figliuoli d' Ision, e fratelli di Nesso, uno fu nominato Folo, molto iracondo, e pronto ad ogni forza fare. Furono ancora Centauri figliuoli di altri, che d' Ision, trai quali uno fu di laudabile fama chiamato Chiron, figlio di Saturno, della generazione, e vita del quale dicono i poeti, che lasciatosi da Rea sua moglie trovar Saturno in adulterio con Filire, da se amata, egli, per non essere conosciuto, si trasfigurò in un cavallo, ed indi fu generato Chiron dall' umbilico in suso uomo, lo restante cavallo. Cresciuto alquanto Chiron andò ad abitar selve, dove si esercitò al saettare, e con sottile investigazione conobbe la virtù delle erbe. Di tanta buona estimazione fu, che Tetis gli diede suo figlio Achille a nutricare, ed ammaestrare, il quale Achille poi fu il più valoroso cavaliere che mai si dica aver avuto Grecia. Ammaestrò ancora Esculapio, medico poi eccellentissimo. Della fine di questo Chiron in un modo dicono i poeti, ed altramente qui sente il nostro autore. I poeti dicono, che essendo Ercole andato a visitare amichevolmente Chiron, e maneggiando questi le saette di Ercole, gliene cadette una di mano, e lo ferì in un piede. Onde a lui, il qual' era immortale, essendo incurabile, e molto dogliosa quella ferita, che ad altri sarebbe stata mortale per cagione del veneno dell' Idra nel quale erano tinte le saette, mosse gli Dei a pietà, che lo ricevettero in Cielo, e constituironlo nel Zodiaco per un segno chiamato Sagittario. Dante, seguitando un' altra poesia, che più si accosta alla verità, non in Cielo, ma nell' Inferno lo finge essere da se trovato. Questi tre sopraddetti Centauri nomina Virgilio nel testo, alla esposizion del quale io vengo. Continuando dice Dante : lo mio Maestro fece stare quieto Nesso nel modo gia detto : poi mi tentò, mi toccò, e mostrandomi

quei tre Centauri ad uno ad uno, disse a me. Quello che ho fatto restare indietro è Nesso, che morì per la bella Deianira, moglie di Ercole, quando al passare del fiume Eveno volle forzarla, e fu ucciso da Ercole, ed egli stesso fece la vendetta di se, dando la camicia insanguinata a Deianira, e consigliandole ciò che fu cagione della morte di Ercole. E mostrandomi poi gli altri due Centauri, disse Virgilio: quel di mezzo, che al petto si mira così, come Centauro, che fu di gran sapere e gravità, quello dico è il gran Chiron, il quale nudrì Achille. Quell' altro è Folo, che fu così pien d' ira. Molti altri Centauri vedi tu, o Dante, qui giù a basso. Or voglio che tu sappi, ch' essi vanno a mille a mille dintorno al fosso saettando quale anima si svelle, si leva fuora del sangue più che sua colpa sortille: più che non le è assegnato per pena di sua colpa. Prosegue Dante la poetica descrizione di quelle fiere, dicendo nel testo:

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro move ció ch' ei tocca?

Così non soglion fare i piè dei morti.
Il mio [1] buon Duca, che già gli era al petto
Dove le due [2] nature son consorti,

Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità m' induce [3] e non diletto.

[1] *E il mio*
[2] *Ove le duo*
[3] *il c' induce*

Tal si partì di [1] cantare alleluia,
Che mi [2] commise quest' ufficio [3] novo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

In questa terza particella della seconda principale recita il nostro autore altro parlare, ch' ebbe Virgilio insieme con quei tre Centauri, poichè fu conosciuto, esso Dante essere uomo vivente. Dice adunque: noi ci appressammo a quelle fiere snelle, cioè veloci. Noi ci appressammo a quei Centauri, che meritano essere chiamati fiere, essendo mezzi cavalli: allora Chiron prese uno strale, una saetta, e con la cocca, con quella parte della saetta, la quale si ferma alla corda dell' arco, quando si vuol saettare, con la cocca, dico, dello strale fece la barba indietro alle mascelle, e quando s'ebbe scoperta la gran bocca, egli, parlando di me, disse ai compagni suoi: siete voi accorti, che, di questi due che dismontano giù, quello dirietro, come corpo grave, muove ciò ch' ei tocca, muove le pietre rotte, che gli sono di sotto ai piedi: così non sogliono fare i piedi de' morti, quasi voglia dire: per certo colui è vivo: con la barba lunga descrive il nostro autore, ch'era Chiron, come uomo di autorità, ed anche attendendo, ch' egli avea menata sua vita in selve: arco, e saetta ancora gli attribuisce, perocchè arco, e saetta aveva usato in vita. Soggiunge Dante la risposta di Virgilio, dicendo: il mio buon Duca, che già gli era al petto, a Chiron, dove le due nature, la natura d' uomo, e la natura del cavallo, son consorti, confini, e congiunte l' una con l' altra, rispose, di me parlando: ben è vivo costui, che dici tu, o Chiron, e sì soletto, e sì son

[1] *da*
[2] *Che ne*
[3] *uffizio*

eletto a questo ch' io dico; mostrargli mi convien la valle buia, scura, e profonda dell' Inferno: necessità, e non diletto m' induce a far questo. Dichiara Virgilio, come imposta gli sia cotal necessità; onde dice: Tal si partì di cantare alleluia, tal si partì dal Cielo, dove sempre è laudato Dio, e questa fu Beatrice, che mi commise questo novo ufficio. Non dubitare Chiron; costui non è ladron, il qual debba esser da voi saettato, nè io anima fuia, che per ladroneccio, o furto sia degna di rimanere in questo cerchio, o dismontar più giù a pena alcuna, e per questo parlare, che fa Virgilio a Chiron, assai ha risposto alla domanda, che di sopra fece Nesso gridando: a qual martiro venite voi, che discendete la costa? Dietro a questo parlare maggior baldezza prende Virgilio verso Chiron, della quale seguita nel testo:

Ma per quella virtù, per cui io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
E che ne mostri là dove [1] si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l' aere vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

Di sopra nel principio della seconda parte principale io dissi, questa essere la quarta particella sua, nella quale si contiene, come Virgilio impetrò da Chiron aiuto per trapassar Dante di

[1] *Che ne dimostri là ove*

là dal fosso. Continuando adunque il parlare dice Virgilio: già o Chiron ti ho detto, che dal Ciel mi è commesso questo novo ufficio di mostrare a costui la valle buia; ma per quella virtù per cui io movo i passi miei per sì selvaggia strada, com'è questa; vuol dire: per la virtù celestiale, e divina, o Chiron, danne un de' tuoi compagni a cui siamo a provo, a cui andiamo appresso, e che ne mostri là dove si guada il fosso, e che porti costui, Dante, in sulla groppa, conciosiachè non è spirito, che per l' aere vada. Soggiunge poi, come Chiron fece secondo la domanda di Virgilio. Onde dice, Chiron si volse in sulla destra poppa, verso man destra, e disse a Nesso: torna dal corso, che noi abbiamo a fare, e sì li guida costoro, e fa cansar, fa scostare, e star queta, se altra schiera di noi Centauri v' intoppa, vi scontra. Seguita nel testo.

Or ci[1] movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Dove i bolliti facean[2] alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E il gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

[1] *Noi ci*
[2] *Ove i bolliti facéno*

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, et io secondo.

Impetrata, che ha Virgilio da Chiron scorta per passare la fossa del sangue, ora il nostro autore in questa terza parte principale del canto descrive il passaggio oltra la detta fossa, dove dato gli fu di conoscere molte persone violente. Dice: or comandato, ch' ebbe Chiron a Nesso, che ci guidasse, noi, Virgilio, ed io, ci movemmo con la scorta fida, con Nesso, alla fede del quale eravamo raccomandati; ci movemmo, dico, lungo la proda del bollor vermiglio, di lungo per la estremità della riva di quel fosso, nel quale bolliva sangue, ch' è vermiglio; dove, nel qual bollor vermiglio facevano gli spiriti ivi bolliti alte strida, ad alta voce gridavano; essere degnamente in sangue tormentati, secondo che in vita si erano dilettati di sangue. Descrive Dante la pena ch' ei vide nel fosso: io vidi gente sotto nel sangue sommersa infino al ciglio. E 'l gran Centauro Nesso disse: ei son tiranni che dier, che diedero di piglio, di mano nel sangue, e nell' avere d'altrui. Quivi si piangon questi tiranni i danni spietati, che hanno vivendo dato ad altri senza pietà. Piangono ancora i loro dispietati danni, che sostengono e sosterranno senza mai avere alcuna remission di pena. Alcuni di questi nomina il Centauro in ispecialità. Onde dice: Quivi è Alessandro: del magno Alessandro veramente possiamo intendere, il quale per seguire la sua immoderata, ed insaziabile cupidità di regnare volle far violenza, e si può dire che fece a tutto il mondo, e tanto sangue umano sparse, che pure al solo legger viene orror alla mente umana. Di lui non mi curo estendermi in parlare, perocchè assai nota è la fama sua per lo universo mondo: una cosa di lui dirò; che, secondo il giudizio di savi uomini, Alessandro per sua grande industria di guerreggiare, per gagliardia, e destrezza in armeggiare, per sofferenza di fatica, per ardimento nei pericoli, per costanza in imprese difficili, per felicità in vittorie, per lunghissima pro-

fusione in rimunerazioni, e doni, per soprana possanza non ha meritato tanta laude, quanto biasimo ha lasciato dietro a sè per sua crudeltà, e superbia di cuore. Il qual giudizio, quantunque vero sia, nientedimeno poco è atteso; onde beato il mondo, se da quelli che si dilettano in leggere i fatti di Alessandro, tanto buon esemplo si riportasse da fuggire le occasioni di rapina, e crudeltà, quanto esemplo si riporta di mover guerre, e turbare ogni pacifico stato. Fu ancora un altro Alessandro, chiamato Fereo, del quale fa menzione Tullio nel secondo libro *De Officiis*. Parli del qual si voglia lo nostro autore, l'uno, e l'altro meritò essere collocato in questo luogo dell'Inferno, e tanto più Alessandro Magno, quanto più largamente per lo mondo estese, e moltiplicò le sue violenze. Prosegue Dante nel testo il suo parlare, e dice, e vidi Dionisio fero, che fe' Sicilia aver dolorosi anni. Due furono i Dionisi, padre, e figlio, tiranni in Siracusa, de' quali ciascuno fece Sicilia sentir dolorosi anni. Di Dionisio padre recita Valerio nel titolo *De Neglecta Religione* alcune piacevolezze, le quali per avarizia faceva in disprezzo de' suoi Dei. Molte rapine, ed estorsioni, ed altre crudeltà fec' egli; ma finalmente dietro a grandi guerre, così in Italia mosse contra diversi popoli, come in Sicilia contra i Cartaginesi, fu ucciso da' suoi. Dietro a lui, aiutato dalla gente d'arme, succedette il figlio in tirannia assai peggiore che il padre: uccise suoi fratelli, ed altri parenti, temendo, che costoro in successo di tempo fossero per dimandar parte del regname. Essendo poi per troppo riposo, per godersi la persona, diventato troppo grasso, e disutile e cascato in una sozza malattia d'occhi, dubitò, che non fosse in disprezzo ai popoli. Per la qual cosa avendo molti timori, e di giorno in giorno pigliando nuove suspicioni, crudelmente faceva morire i cittadini suoi. Onde non potendo i Siracusani sostener tanti eccessi, lo discacciarono di Sicilia, e fu ricevuto da' Locresi in Italia, coi quali era in lega. Ivi ingiustamente pigliò tirannia, ed usò molte sevizie per lo spazio di sei anni. Dietro a questo tempo scacciato da Locri ritornò in Sicilia, dove per tradimento fu ricevuto ancora in Siracusa. Ma non vi potè aver gran durata, perocchè, perseverando in sua consueta crudeltà, fu assediato dal popolo nella rocca, e costretto a lasciare la signoria, e navigare oltra mare in bando. Ora la giustizia di Dio apparve. Andò alla città di Corinto in Grecia, dove non avendo

la moltitudine di provisionati a guardia di sua persona, come soleva, non seppe vedere, in che dovesse constituire la sicurezza di sua vita, se non in farsi grandemente da ogni uomo disprezzare. Cominciò adunque andare solo pubblicamente per la città vestito di vilissime vestimenta; fuggiva la conversazione di ogni persona da bene; praticava ogni luogo disonesto, teneva compagnia di ogni persona disonesta, e sempre avea contenzione di cose minime con alcuno di cotai compagni: dimoravasi alla beccheria, ed ivi con gli occhi divorava ciò, che comprar non poteva; finalmente diventò Maestro di scuola.

Successivamente recita Dante, come Nesso Centauro gli mostrò anche un altro spirito, il qual è moderno, dicendo Nesso: e quella fronte, che ha il pelo così negro, è Azzolino: dimostrandolo ad occhio nomina solamente la fronte, perocchè dal ciglio in giù tutto era sommerso nel sangue. Azzolino nato in Romano, castello della diocesi di Trivigio, montò in gran possanza. Tiranneggiò Padua dove fece morire molte migliaia di cittadini: Tiranneggiò Verona dove fece lo simile: veniva a Milano con gran perforzo (a) tenendosi certo di soggiogare tanto nobile, e possente città; ma fu a morte ferito a vicino del fiume Adda per opposito di Cassano.

Nomina anche Nesso un altro, dicendo: e quell' altro ch' è biondo è Obbizzo da Esti, il qual per vero, cioè in verità, su nel mondo vivendo fu spento, fu ucciso dal figliastro; figliastro dice, perchè non pare cosa credibile secondo natura, che il figlio possa uccidere il padre. Onde, se pur tal caso pare che occorra, non è da credere che il parricida sia vero figlio di colui, che uccise, ma sia generato da alcun' altro per adulterio della moglie, quantunque il marito lo abbia riputato per suo, e però dice, che Obizzo fu spento dal figliastro, perocchè essendo infermo Obizzo fama fu, che Azzo suo figlio, tenesse modo di farlo morire.

Ciò che facesse Dante, poichè da Nesso gli furono mostrati i

(a) La voce *perforzo* di che Bargigi si è servito più volte per indicare potenza di milizia, non la trovo usata da alcun altro scrittore.

sopraddetti spiriti, soggiunge nel testo, dicendo : Allora io mi volsi al poeta Virgilio, quasi aspettando, ch' egli mi avvisasse di ciò, ch' io aveva a fare, e quei, Virgilio, mostrandomi Nesso, disse : questi ti sia or primo, ed io sarò secondo, quasi voglia dire : non aspettare ch' io sia il primo, che ora ti guidi, perocchè a Nesso pertiensi questo ufficio, ed a lui voglio lasciar questo onore, ch' ei ti ammaestri. Non ti voglio però abbandonare, che anch' io non sia in tua scorta, e però dico, ch' io sarò secondo. E questa dichiarazione fa Dante solo per maggior ornamento di sua poesia, onde variare i modi, con che è informato delle diverse cose che trova nell' Inferno.

Un altra esposizione mi occorre a questo testo : onde, supponendo noi, che Virgilio drizzi le sue parole a Nesso, non a Dante, diremo allora : dette queste parole da Nesso, ed approssimando al luogo di guadare, io mi volsi al poeta guardando, s' egli ordinava cos' alcuna. E quel poeta disse, non a me, ma al Centauro : o Nesso, questi, Dante, ti sia primo, ed io sarò secondo : lascia ch' egli primo ti monti a cavallo, ed io secondo monterò dietro alle sue spalle sulla tua groppa. Che così facessero; raccoglier si puo nel testo, che segue, ove appare che arrivarono sopra il guado.

Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sopra [1] una gente, che 'nfin [2] alla gola
Parea di quello [3] bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo : Colei [4] fesse in grembo a Dio
Lo cor che in su Tamisio [5] ancor si cola.

[1] *Sovra*
[2] *fino*
[3] *Parea che di quel*
[4] *Colui*
[5] *Tamigi*

Poi vidi gente [1] che di for del rio
Tenea [2] la testa, et ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che cocea [3] pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Conosciuto ha Dante, che quelli, che stanno sotto fino al ciglio, sono i tiranni, ora descrive, come conobbe uomini di alcuna eccellenza, i quali per servizio di gran tiranni, e signori, ovvero sotto l'ombra, e protezione loro, avendo in vita fatta aspera violenza ad altri, alquanto minor pena sostengono sommersi nel sangue fino alla gola, dei quali in ispecialità ode nominare uno. Onde dice: passati che fummo poco più oltre, il Centauro si affisse, e fece dimora sopra una gente, che infin alla gola parea uscisse di quel bulicame; di quel bollor di sangue; sicchè dalla gola in suso erano fuori del sangue. Bulicame appella qui Dante quel bollore di sangue, a similitudine di un luogo chiamato bulicame vicino a Viterbo, città del patrimonio di Roma, il qual luogo bolle acqua sulfurea caldissima, che rosseggia. Segue nel testo. Mostrocci lo detto Centauro un ombra sola dall' un de' canti. Questa era l' anima di colui, il quale, secondo che alcuni dicono, per far vendetta di suo padre, crudelmente ucciso da Odoardo, figlio del re d' Inghilterra, altri dicono a requisizione, ovverò in servizio del re Carlo di Sicilia, uccise Enrico nipote del detto re d'Inghilterra nella sopraddetta città di Viterbo in chiesa, quando il

[1] *Po' vidi genti*
[2] *Tenean*
[3] *copria*

sacerdote offeriva sull' altare. La storia in diversi modi, discordanti l' uno dall' altro, è recitata da diversi espositori. Quando le storie moderne troverò descritte da istoriografo autentico, e saranno tali, che degne mi parranno di recitazione, allora mi dilaterò in dire : altramente per molti rispetti meglio è tacere. Dirò solamente quanto puo bastare per esposizione del testo. Di questo Enrico fu portato il cuore in Inghilterra, e con regali esequie posto nella città di Londra, in mano ad una imagine di pietra, chiuso in una bussola con un coltello fisso entro, in memoria di sua morte, ed a lui è avuta venerazione, come a santo. Ritornando adunque alla esposizione del testo, il nostro Autore dice : mostrocci il Centauro un ombra dall' un de' canti, da una parte sola, separata dalle altre, non essendovi altr' anima che avesse fatto simil eccesso di far violenza in chiesa, mostrocci, dico, quell' ombra, dicendo; colei in grembo a Dio, nella chiesa sacrata, ch' è grembo di Dio, ed in conspetto di Cristo fesse con suo coltello lo cor, che ancora si cola, ancora è adorato, come di santo, in sul Tamisio, in su quel fiume chiamato Tamisio, che passa per la città di Londra in Inghilterra. In effetto vuol dire : quell' anima che tu vedi sola da un canto è l' anima di colui, che nella chiesa trafisse il cuore ad Enrico d' Inghiltterra, il qual Enrico nella città di Londra, situata sopra il fiume Tamisio, ancora è riverito come santo. Prosegue Dante il suo parlare della varietà delle pene, ch' ei vide nel fosso : onde dice : poi vidi gente, che di for del rio, di fuor del fiume teneva la testa, ed ancor tutto il casso, e di costoro assai riconobb' io. Così a più a più si faceva basso quel sangue bollente, quanto passavamo più oltre, secondo le minori violenze, per le quali erano dannati, sicchè venimmo tanto innanzi, che cocea, o come hanno altri libri, che *copria* pur li piedi. E quivi, essendo buon guadare fu il nostro passo del fosso, trovammo mezzo di passare il fosso. Seguita nel testo.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

Che da quest' altra [1] a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin che [2] si raggiunge
Onde [3] la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, et in eterno munge

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rainier [4] da Corneto, a Rainier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Pervenuti, che furono al luogo del guadare il fosso, ed intendiamo, tuttavia passando; perocchè Dante avrebbe potuto credere, che ancora oltra procedendo, non fosse più profondo il sangue, come vedeva in quel luogo, dichiara Nesso, che così va crescendo la profondità di quel sangue da indi in là, come ha veduto sminuirsi per la via, che son venuti. Sicchè dall' una parte, e l' altra, secondo che si allontana dal detto guado, così più, e più profondo si trova il sangue fino al luogo dove son puniti i gran tiranni. E qui, secondo che dalla parte per onde erano venuti, avea mostrato a Dante le ombre di Alessandro, Dionisio, ed altri, così dall' altra parte dichiara, nel profondo sangue essere altre anime di gran tiranni violenti, dei quali nomina alcuni. Dice adunque il nostro autore. Il Cen-

[1] *altr'*
[2] *ch' ei*
[3] *Ove*
[4] *Rinier*

tauro disse a me : sì come da questa parte per onde siamo venuti al guado, tu vedi, o Dante, lo bulicame, che sempre si scema, si sminuisce, fin tanto che non copre se non i piedi, voglio che tu credi, che, da quest' altra parte del guado, esso bulicame prema lo suo fondo a più a più giù, infin che si raggiunge al luogo, dove convien che gema, che si lamenti, e pianga la tirannia. Vuol dire, che di passo in passo va crescendo la profondità del sangue, finchè si raggiunge al luogo, dove sono tormentati i tiranni sommersi nel sangue bollente infino al ciglio. E nomina ora alcuni, che sono da quella parte di là del guado; onde dice. La divina giustizia di qua giù punge quell' Attila, che fu flagello in terra, e Pirro, e Sesto, e la detta giustizia divina in eterno munge le lagrime a Rainier da Corneto, a Rainier Pazzo, che fecero tanta guerra alle strade rubando, ed uccidendo ciascuno, che passasse per cammino. Munge, dico, la giustizia divina a costoro le lagrime, che disserra la detta giustizia, che apre e fa uscire dagli occhi loro, cocendoli in quel sangue bollente. Dette queste parole, e passato con noi il fosso, poi si rivolse il Centauro, e ripassossi il guazzo in dietro ritornando a suoi compagni.

Nominati sono qui alcuni spiriti non servando ordine di tempi, conciosiachè per molte centinaia d' anni prima furono Pirro, e Sesto, che non Attila; ma nominati sono, secondo che meglio caddero in ritmo, come anche in molte parti fatto è di sopra. Nomina Attila, re degli Unni, il quale insieme col suo fratello, nominato Bleda, regnò in Scizia, e continuamente guerreggiando, e moltiplicando sua possanza, egli uccise il detto Bleda fratel suo, perocchè fatto avea pace coll' imperatore Teodosio secondo. Io trovo, che questo fu nell' anno del Signore 449; per la qual cosa vedendosi Attila rimaso solo in signoria di molti, e ferocissimi popoli: vedendosi soggetto Arderico, re dei Gepidi, e Valamiro, re degli Ostrogoti: vedendo a sua obbedienza essere le fortissime genti de' Marcomanni, e Suevi, ed altri popoli di Alemagna, e gran parte del Settentrione, elevato in superbia deliberò passare alle parti occidentali dell' Imperio. Partitosi adunque da' suoi regnami coi predetti re Arderico, e Valamiro con cinquecento mila uomini d' arme, barbari ferocissimi, tanto furiosamente entrò nella Gallia, che nissuna terra, quantunque populosa, nessun castello, quantunque fortissimo, poteva resistere all' impeto suo : nessuna pietà

usava: ogni cosa sottometteva a ferro, e fuoco. E tanto era inanimito a disfare il mondo, che non come innamorato di regnare, ma come desideroso di disfar sè medesimo si appellava *flagellum Dei*. Pur flagellato fu anch' ei, innanzi che uscisse di Francia, conciosiachè assediando la città d'Orleans venne in soccorso di essa Aerio patrizio coll' esercito romano, e con esercito dei Visigoti sopra i quali regnava Teodorico: aveva ancora con seco Sassoni, Alani, ed altri popoli bellicosi. Ed ivi (*a*) fu data una battaglia tanto aspera, e dura, quanto si dica esser mai stata alcun' altra al mondo, nella quale furono uccisi tra ambedue le parti cento ottanta mila uomini: ivi fu morto Teodorico, re dei Visigoti, al quale succedette Torismondo figliuol suo. E quantunque l' uno esercito, e l' altro ricevesse grandissima rotta, nientedimeno la peggior ebbe Attila, conciosiachè fu assediato il suo campo da' Visigoti in modo che già disponeva di uccider sè medesimo, piuttosto che venire in mano de' suoi nemici, e certamente così avrebbe fatto, se Aezio patrizio, sospettando della possanza de' Visigoti, non avesse indotto Torismondo, sotto specie di buon consiglio, ad abbandonare la ossidione e ritornare a casa sua per timore, che i fratelli suoi non occupassero la signoria, avute novelle della morte del padre. Ritornò adunque Attila in Ungheria, non per timidamente star contento di ciò che aveva, ma per ristorarsi di gente. Alla qual cosa poichè ebbe provveduto, meglio che prima drizzò il suo cammino in Italia, e disceso che fu dalle Alpi, tre anni stette a campo di Aquilea, città del Friuli, e finalmente tutta con gli abitatori suoi la sottomise a ferro, e fuoco: il simil fece a molte terre di quel paese. Simil disciplina, sostenne Padua: saccomanno fece di Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, e di altre città di Lombardia. Essendosi poi ridotto nel luogo, dove il fiume chiamato Mincio entra in Pò, ed ivi fermato col suo esercito, deliberando, se a Roma

(*a*) Non fu a Orleans, che fu data questa battaglia, ma nelle pianure Catalauniche, che si stendono tra *Mery* e *Chalons* sulla Marna, ove all' avvicinarsi di Aezio coll' esercito romano, erasi ripiegato Attila, abbandonando l'assedio d' Orleans.

doveva passare, venne a lui personalmente Leone Papa, il quale, per grazia di Dio, ricevuto da quel re barbaro con grandissima venerazione, lo indusse ad abbandonare Italia. Partitosi Attila dall' Italia volle di nuovo nelle Gallie combattere coi Visigoti, dai quali sconfitto, ritornò con vergogna ne' suoi regnami, ove dandosi poi tutto a lussuria, e piaceri corporali, egli, quantunque avea molte moglieri, nientedimeno ancora ne pigliò una, chiamata Ildico, bellissima fanciulla, nelle nozze della quale facendo splendidi, e delicati convivi, alla cena bevette tanto vino, quanto non si era mai dinanzi veduto bere. Per la qual cosa la notte, essendo addormentato, e giacendo supino col ventre in su, per la forza del vino gli cominciò colar sangue dal naso: onde non avendo suo discorso, perocchè dormiva supino, tanto moltiplicò quel sangue nella gola, che lo suffocò. Ed in questo modo colui, il quale mai non si era potuto saziare di sangue umano, tanto s' inebriò del sangue proprio, che l' anima vi lasciò, e collocato lo vediamo qui dal nostro autore tra i violenti.

Nomina ancora Pirro. Due Pirri furono di gran fama; uno figliuol di Achille, che fu violento, di aspero cuore, e crudelissimo nell' incendio di Troia. L' altro Pirro fu re degli Epiroti in Grecia; principe bellicoso, e nemico implacabile de' Romani fece molte violenze. Di qual Pirro intenda il nostro autore non è manifesto: ambedue furono violenti, e cagione di grande effusione di sangue. Nominato è qui Sesto: molti Sesti sono stati in Roma. In proposito nostro possiamo intendere, ch' ei parli di Sesto, figlio di Tarquinio superbo, settimo re di Roma, il qual Sesto usò gran crudeltà contro i cittadini di Gabbi, di che lungo sarebbe dire. Usò ancora violenza contro Lucrezia, femmina illustre, ed onestissima, secondo ch' io dissi di sopra nel quarto canto. Possiamo ancora intendere, ch' ei parli di Sesto figlio del magno Pompeo; il qual Sesto, dietro alla morte del padre in Alessandria, e dietro alla morte di suo fratello Gneo Pompeo in Catalogna, fuggì in Aragona, ove occultamente stando, fin tanto che Cesare vittorioso delle guerre civili fu in Roma ucciso nel Senato, quando gli apparse tempo manifestossi, e con sequela d' alcuni parziali suoi, e di molti prigionieri, i quali, per ogni parte per onde passava, liberava dalla prigione, fece un armata in mare, con la quale occupò Sardegna, e Sicilia, e come pirata cominciò a navigare

in corso. Tanto era moltiplicata la possanza sua in mare, che sotto sè aveva trecento cinquanta navi, onde molte ruberie, ed altre violenze faceva. Pur fu vinto nel mare di Sicilia, onde vilmente fuggì con sei o sette navi in Asia. Ivi preso, e legato da parziali di Marco Antonio suo nemico fu miserabilmente ucciso. Di qual si voglia Sesto di questi due parli Dante, l' uno, e l' altro merita di essere posto in quel luogo. Sesto Pompeo violento corsaro: Sesto Tarquinio crudel tiranno, e violento adultero. Delli nominati Rainieri, grandi rubatori che furono al tempo loro, finalmente il nostro autore nomina uno da Corneto in paese di Roma, non lungi da Civita-Vecchia, ed un altro per sua temerità, appellato Pazzo, il qual dicesi, che fu Firentino: di loro altro non abbiamo a dire, se non ciò che dir si puo di gran ladroni di strada. E qui finisce la esposizione del duodecimo Canto.

CANTO DECIMOTERZO.

Canto decimoterzo dell' Inferno, nel quale si tratta della pena de' violenti contra la propria loro persona, i quali, in forma d' arbori cresciuti in bosco, straziati sono dalle Arpie. Trattasi ancora de' violenti contra le cose loro, per quel bosco perseguitati, e straziati da cagne bramose.

NON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non fronde verdi [1], ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi; nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

IN tre parti principali dobbiamo dividere questo Canto. Nella prima descrive Dante, qual era il luogo nel quale entrarono Virgilio, ed egli, poichè Nesso si fu da loro partito, e da cui era guardato quel luogo. Nella seconda descrive, come, fatto da Virgilio attento a vedere, conobbe la pena di quelli, che forza si fanno nella persona, e recita il parlare avuto con Pietro Delle Vigne, ivi: *E il buon Maestro.* Nella terza descrive la pena di quelli, che forza si fecero nelle ricchezze, ed anche di quelli, che se la fecero nell' uno, e nell' altro, nelle facoltà e nella persona, ivi: *Noi eravamo ancora.* Nella prima parte descrive Dante, qual era il luogo del secondo girone, fingendolo, essere un bosco aspro, e spesso di arbori groppolosi, (*a*) e foschi, sopra i quali dimoravano le arpìe, uccelli rapacissimi, che hanno il viso umano. Dice adunque: Nesso Centauro, il quale ci avea fatto la scorta, non era ancora arrivato di là. Dante, avendo rispetto al luogo nel quale allora si trovava, appella di là quella riva del fosso, alla quale ritornava Nesso; ma per rispetto a noi, che siamo suso al mondo, ella è di qua da quel fosso. Or torniamo al testo. Nesso Centauro non era ancor arrivato di là dal fosso alla riua, a cui tornava, quando noi, Virgilio, ed io, ci mettemmo per un bosco, che

[1] *Non frondi verdi*

(*a*) *groppolosi*, con molti groppi.

da nessun sentiero era segnato; non aveva segno alcuno di via, o di sentiero. Non vi eran fronde, non vi eran foglie verdi, ma di color fosco, ed oscuro: non vi eran rami schietti, distesi e leni, ma nodosi, ed involti: non vi eran pomi, frutti su quei rami, ma stecchi con tosco, con veneno; ciò dice, perocchè in quei stecchi era sangue negro quanto tossico. Per mostrare quanto era aspero, e selvaggio questo luogo, Dante fa una comparazione dei luoghi selvaggi, che sono tra il fiume Cecina, ch' entra in mare verso la maremma di Pisa dalla parte di Levante, e la terra di Corneto, della quale fu detto nel fine del precedente Canto. E però dice, quelle fiere selvagge, che hanno in odio i luoghi colti, lavorati, ed abitati tra il fiume Cecina, e la terra di Corneto, dico, che quelle fiere non hanno sterpi, arbuscelli, sì aspri, nè sì folti, spessi e forniti di rami, e bronconi, come avea quel bosco laggiù: vuol dire, che i boschi, abitacoli di fiere trai due predetti luoghi, non sono così aspri, e così spessi, com' era questo, nel quale entrarono. Questo bosco vedremo essere introdotto dal nostro autore per denotare la pena di quelli, che hanno fatto forza a se medesimi nella persona loro, o nell' avere, delle anime dei quali si dirà di sotto, che nascono questi sterpi. Ed a questa terribile finzione si è mosso Dante ad intenzione di allontanare da tale disperazione i cuori umani. Seguita nel testo.

Quivi le brutte Arpìe lor nidi [1] fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su quelli arbor strani [2]

[1] *nido*
[2] *in su gli alberi strani*

Descritto ha Dante il luogo nel quale venne, ora descrive i guardiani del luogo deputati a tormentare le anime, che stanno in quegli arbori, dicendo : ch' ivi le Arpìe facevano loro nidi. Ma prima ch' io più oltra proceda dobbiamo sapere, che i poeti fingono, le Arpìe essere tre uccelli col capo e collo di fanciulla, con la faccia pallida, le unghie incurvate a modo di falce, le ale grandi, il ventre largo e tutto il corpo folto di penne, e le appellano cani di Giove. Delle quali si recita cotal favola, che avendo Fineo, re d' Arcadia, acciecati i figli ad istanza della moglie madrasta (*a*) di loro, di ciò sdegnati gli Dei accecarono esso pure, mandandogli le Arpìe per afflizion sua. Stavano queste Arpìe sempre attente, quando fosse ora del mangiare di quel re, ed ivi di subito volando, colle unghie rapacemente pigliando ogni vivanda, parte divoravano con loro puzzolente bocca, parte contaminavano col fetidissimo loro sterco. Per lungo spazio di tempo continuando questa maledizione, accadde caso, che Giasone, quando navigava a Colco per acquistare la pelle d' oro del montone, passò per Arcadia, e fu ricevuto ad alloggiamento da Fineo, del quale vedendo l'afflizione, mosso a pietà, indusse due de' suoi compagni velocissimi in volare, uno chiamato Zete, e l' altro Calai, figli del vento Borea, a scacciare le Arpìe tanto lungi, che più non fosse loro facil cosa tornare. Costoro adunque le perseguitarono verso il mare di Venezia fino ad alcune isole di Grecia, dette Plote, ed anche più oltre volevano passare, ma fatta loro fu ammonizione, che ormai cessassero dalla persecuzione dei cani di Giove. Per la qual cosa convertendosi Zete, e Calai addietro, e ritornando a Giasone, mutato fu il nome a quelle isole. *Strofa* in greco vocabolo, significa in latino *conversione*; onde, perocchè ivi quei giovani si convertirono indietro dalla persecuzione delle Arpìe, furono quelle isole appellate Strofadi. Poi passati alcuni anni, e Troia distrutta, navigando Enea in Italia, per fortuna e mal tempo arrivò a queste isole, dove essendo disceso in terra per alcun riposo, e rinfrescamento pigliare, avendo uccisi buoi e capre,

(*a*) *Madrasta* invece di *matrigna* non lo trovo usato da altro scrittore.

ch' erravano senza guardia, e disponendosi a mangiare, sopraggiunsero le Arpìe alle tavole, e fecero il giuoco ad Enea, che soleano fare a Fineo. Non gli valse rinnovare vivande, e cercare luogo secreto ed occulto, dove mettessero le tavole, che la seconda fiata non facessero il simile. Non valse con saette da lungi, e con altre armi d' appresso far resistenza, che pur ancora la terza volta conturbarono, e contaminarono ogni cosa con loro immundizia. Vero è, che grande impedimento loro fecero i Troiani, e finalmente le costrinsero a fuggire. Allora una di loro, appellata Celeno, con grande sdegno si mise al sommo di un monte, e diede a' Troiani una triste nunciatura, loro dicendo: voi navigate in Italia, io vi annuncio, che vi arriverete, ma prima che voi possiate cingere di mura la città vostra, sosterrete cotanta fame, che mangiarete le tavole, non avendo altra vivanda da mettervi sopra. Detto questo si ridusse essa nel bosco, ed i Troiani con gran tristezza sospettarono più male, che non era per avvenire d' indi. Essendo poi in Italia pervenuto Enea, ed entrato nella foce del Tevere, fu verificato il parlare di Celeno, non perchè necessario fosse alla di lui compagnia mangiare le tavole di legno, ma usando essi focaccette di pane in luogo di taglieri, e non avendo altre tavole su che mangiare, loro mancò il pane, e cominciarono molti d' essi a mangiare quelle focacce, della qual cosa avvedutosi Giulio Ascanio fanciullo, figlio d' Enea, grande conforto diede a tutta la brigata, dicendo, che adempiuta era la profezia di Celeno.

Ormai ad esposizione del testo venendo, dice l' autore. Quivi sopra questi arbori del bosco, nel qual venimmo, Virgilio, ed io, fanno lor nidi le Arpìe brutte, immonde, e puzzolenti, che cacciarono i Troiani delle isole Strofadi con tristo annunzio di futuro danno, annunciando ad essi il danno, ch' era per avvenir loro di tanta fame, che mangerebbero le tavole. Descrive poi la figura di queste Arpìe, dicendo: Ale hanno late, larghe, ed hanno colli, e visi umani; hanno piè con artigli, con unghie rapaci, ed han pennuto il gran ventre; fanno lamenti con loro orribil voce in su quelli arbor strani, ben dice strani, perocchè sono animati da ombre umane, e sono tali, quali abbiamo veduto descritti di sopra.

Secondo i poeti le tre Arpìe altro non sono, che le tre furie infernali, che pigliarono forma d' uccelli, quando furono mandate ad affliggere Fineo, e sotto tale figura molto convenevol-

mente Dante le deputa a far loro nidi in questo bosco, ed a dare pena a questi violenti, conciosiachè nessun peccato è, nel quale mirando l' uomo, così chiaramente si possa comprendere, nella mente sua sedere le furie infernali, ed avervi fatto loro nidi, quanto in questo di far forza a se medesimo. Seguita nel testo :

E il buon Maestro : prima che più entre,
Sappi che se'. nel secondo girone,
M' incominciò [1] a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, se vedrai [2]
Cose, che torrian [3] fede al mio sermone.

Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse :
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi.

[1] *Mi cominciò*
[2] *e sì vedrai*
[3] *torrien*

Quantunque Dante abbia detto, che già era entrato nel bosco, nientedimeno ancora non sappiamo in che modo avesse conoscenza della pena di quel luogo. Ora dunque reciterà questo nella presente seconda parte principale del Canto. In quattro particelle mi pare, che la dobbiamo dividere: nella prima recita Dante, come Virgilio gli disse in qual luogo era, e come, sentendo ei molti guai, i quali non sapeva donde venissero, lo avvisò del modo, che dovea tenere, se in ispecialità voleva essere informato di ciò che gli passava per la mente. Nella seconda recita, come ei mise in esecuzione ciò che Virgilio avea consigliato; per esperienza conobbe, in quegli arbori stare anime di dannati, ivi, la seconda: *Allor pors' io.* Nella terza recita, come Virgilio cominciò a parlare con l' anima, che stava in quell' arbore, del quale avea rotto un ramicello: dimandollo di cui era, e da lei udì ch' era l' anima di Pietro Delle Vigne, ivi: *S' egli avesse.* Nella quarta recita, come alla detta anima dimandò Virgilio dichiarazione di alcuni dubbi, ivi: *Un poco attese.* La sentenza della prima particella è facile. Dice Dante: il buon Maestro m' incominciò a dire: o Dante, prima che più entre in questo bosco sappi, che sei nel secondo girone, nel quale già ti ho detto, che sono puniti quelli, che fanno forza a sè, e sarai in questo secondo girone, mentre che tu verrai, finchè tu arriverai nell' orribil sabbione, del quale si vedrà nel Canto seguente. Però, finchè sei in questo girone, riguarda bene, se vedrai cose, che torrian fede al mio sermone, guarda se vedrai cose incredibili, le quali se io te le dicessi ti parrebbero tali, che non daresti fede al mio parlare. Comincia Dante a recitare ciò che sentì, onde dice: Io sentiva da ogni parte tragger guai, e non vedea persona, che traesse cotai guai, perch' io tutto smarrito mi arrestai, parte per timore, parte per notare chi li facesse quei guai. Prosegue il suo parlare, e dice: io credo ch' ei, io credo che Virgilio credette, ch' io credesse, che tante voci uscisser tra que' bronchi, tra quegli sterpi, ed arbori del bosco, uscissero, dico, tante voci da gente, che per noi, per non lasciarsi vedere da noi, si nascondesse tra i detti bronchi. Però credendo il Maestro, ch' io credessi ciò, diss' egli a me: se tu, o Dante, tronchi qualche fraschetta di una di queste piante, li pensieri, che tu hai, si faran tutti monchi, toglierai via dalla tua mente i pensieri che tu hai, perocchè sarai certificato di quello, in che ora sei dubbioso, e seguita nel testo:

Allor pors' io [1] la mano un poco avante,
E colsi un ramuscello [2] da un gran pruno;
E il broncon suo [3] gridò : perchè mi schiante?

Da che fu fatto [4] poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade [5] alcuno?

Uomini fummo, e or siam [6] fatti sterpi :
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.

Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un dei [7] capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

Sì della scheggia rotta uscian insieme [8]
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come uom [9] che teme.

1 *Allor porsi*

2 *ramuscel*

3 *E il tronco suo.* Quello che gridò non fu il tronco, ma il broncone del pruno, e tu lo vedi chiaramente se rifletti al grido ch' esso fece, quando Dante lo colse. *Perchè mi schiante?* Non è così facil cosa schiantare il pedale di un gran pruno, quando invece facilmente si può rompere uno de' suoi polloni.

4 *fatto fu*

5 *pietate*

6 *ed or sem*

7 *de'*

8 *Così di quella scheggia usciva insieme.* La lezione Bargigi si accorda con quella del Codice Bartoliniano, e di altri molti testi.

9 *come l' uom*

Recita Dante, come ad esecuzione mandò ciò che Virgilio consigliato aveva, e dice ancora ciò che gli succedette. Continua adunque il suo parlare a quel davanti dicendo : Allor, udito ch' io ebbi Virgilio, io porsi la mano un poco avanti, e colsi un ramuscello da un gran pruno di quelli del bosco : grande lo dice per conformare l' arbore all' anima, che in esso era, la quale fu di uomo eccellente, Messer Pietro Delle Vigne. Ritorno al testo : colsi un ramuscello da quel pruno, e il suo broncone nel mio primo schiantare gridò : perchè mi schiante? E da che poi fu fatto quel broncone bruno di sangue, levandone via il ramuscello schiantato, ricominciò a gridare : perchè mi scerpi? Tratto è questo vocabolo volgare dal latino *excerpo*, *excerpis*; vuol dire : perchè mi stracci? Non hai tu spirito alcuno di pietade? Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi, bronconi di pruni spinosi, e di altri arbori selvaggi : ben dovrebb' esser la man tua più pia, se stati fossimo anime di serpi. Recitato che ha Dante il parlare di quest' anima, descrive l' atto di quel pruno, ed adduce una similitudine del legno verde posto nel fuoco da un de' capi, che dall' altro sgotta acqua, facendo certo suono : onde dice : come di uno stizzo, di un tizzone verde, che arso sia dall' un de' capi, che dall' altro geme, sgotta fuora acqua, e cigola, soffia, facendo certo suono, per vento che va via, scacciato dal fuoco dall' altro capo ardente. Sì in proposito nostro, della scheggia rotta, del broncone rotto uscivano insieme parole, che già son descritte, ed altre che udiremo, e sangue. Ond' io, tutto smarrito, la cima, che aveva tolta, lasciai cadere a terra, e stetti come uomo che teme. Abbiamo qui a notare, che la sopraddetta similitudine adduce Dante per far verisimile, che quell' arbore parlasse, il quale non aveva lingua, nè altro istrumento di loquela, onde vuol dare ad intendere, che quelle parole uscivano dall' arbore a modo che il suono del cigolare esce dallo stizzo. Altro qui non mi piace dire. Seguita nel testo :

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur colla mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti; sì che, invece
D' alcuna emenda,[1] tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E il broncon: sì con[2] dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo[3], e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal secreto[4] suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.[5]

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

[1] *ammenda*
[2] *E il tronco: sì col*
[3] *Del cor di Federico*
[4] *segreto*
[5] *le vene e' polsi*

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'amor [1] sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

In questa terza particella si contiene alcun parlare che fece Virgilio con quell' anima, che nel tronco si lamentava. Per lo qual parlare escusò Dante, che aveva schiantato da lei quel ramuscello, e conobbe di cui ella era stata in vita; onde dice: al sopraddetto parlare di quell' anima rispose il mio savio Virgilio: O anima lesa, o anima, che sei stata offesa, s' egli, se Dante, che ti ha offeso, avesse prima potuto pur colla mia rima, pur per mie parole creder cio, che ha veduto, ei non avrebbe distesa in te la mano, come ha fatto. Ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad opra, che a me stesso pesa. Vuol dire: perocchè al mio solo parlare non avrebbe dato ferma fede, io lo indussi a schiantare un ramuscello da un tuo broncone, acciocchè per esperienza vedesse, e di tale schiantamento mi pesa, e duole. Fatta la escusazione, dimanda Virgilio a quest' anima, che gli faccia manifesto di cui fu, ed insieme con sua

[1] *che fu d' onor*. Al cortese parlare di Pietro Delle Vigne meglio si addice, ch' ei dichiari Federigo degno d' *amore*, più presto che d' *onore*.

petizione mescola parole molto efficaci, ed induttive a ciò che desia. Onde dice : ma tu, o anima, dilli, a Dante, chi tu fosti, dico, che tu gliel dica, sicchè invece di alcuna emenda, in cambio di alcuna restaurazione de' tuoi danni, che hai ricevuti da lui nello schiantarti, rinfreschi tua fama su nel mondo, dove gli lece, dove gli è lecito tornare. Qual fosse la risposta lo soggiunge Dante, dicendo : e il broncon di quel pruno rispose a Virgilio : tu mi adeschi sì; adescare si dice gli uccelli e similmente i pesci, quando con esca, con cibo a lor convenevole sono tratti dove l' uom vuole, così a proposito nostro dice il broncone : tu, o Virgilio, con tuo dolce dire sì mi adeschi, così a ciò che ti piace m' induci, ch' io non posso tacere. E però vi prego, che voi non gravi, perch' io un poco m' inveschi a ragionare, e vuol dire : non incresca ad ambedue, se io sarò lungo in parlar con voi. Detto ciò, comincia quest' anima, dall' ufficio che amministrò in vita a dichiarare, ch' ella fu anima di Pietro Delle Vigne, uomo eloquente, ed eccellente giurista, del quale, io mi ricordo, nella città di Palermo in Sicilia, essermi mostrato il luogo, dove fondata era la casa; ed ivi da alcuni nobili uomini mi fu confermato di lui ciò che già udito avea narrare, ed anche poi ho letto. Dicevano, ch' essendo costui nato d' umile, e basso luogo per sua sufficienza montò in tanta grazia dell' Imperator Federigo secondo, che niente voleva esso Imperatore, se non ciò che piaceva a lui. Per la qual cosa a tanta invidia si commossero tutti gli altri della corte, i quali solevano avere autorità appresso al loro signore, che mai non cessarono con lettere contraffatte, con messi dubbi, con maligne mormorazioni, e false infamie, fintanto che iniquamente lo fecero sospetto di molte cose. Fu adunque imprigionato, e non potendosi chiaramente mostrare alcuna sua colpa, rimanendo però l' animo dell' Imperatore indignato contra di lui, lo fece abbacinare, sicchè diventò cieco. Finalmente impaziente della indignazione del suo signore, del godimento che avevano i suoi nemici, e della iniquità che contra lui era commessa cascò in furiosa disperazione, e percosse il capo contra il muro, onde morì. Dice adunque egli nel presente luogo per satisfare alla petizion di Virgilio. Io son colui, che tenni ambo le chiavi del cuor di Federigo, la chiave del volere, e la del non volere, perocchè egli voleva ciò ch' io gli consigliava e non altro, e serrando, e disserrando le volsi così suavi quelle

chiavi, suavemente, con buona maniera inducendolo a ciò, che mi pareva che fosse a fare, e rivocandolo da ciò che mi pareva esser da lasciare, dico, che così suavemente io voltai quelle chiavi, ch' io tolsi quasi ogni nom dal suo secreto, sicchè non vi era quasi alcun altro che sapesse i suoi secreti; ma non voglio, che voi mi crediate essergli stato infedele: io portai fede al glorioso ufficio mio, e tanto gli portai fede, che ne perdei le vene, e i polsi, che ne perdei la vita; e dichiara, essere ciò accaduto, poichè essendo cresciuto in tanta possanza, e non parendo che mai fosse per cascare, s'infiammarono d' invidia i cuori d' ognuno a sua distruzione. Onde dice: la meretrice invidia, che mai non torse gli occhi putti dall' ospizio di Cesare, dalla corte degl' Imperatori, e di altri gran signori, or questa meretrice, ch' è morte comune, e vizio delle corti, infiammò contra me tutti gli animi, e quelli infiammati infiammaron Augusto, l' Imperator Federigo, così che i lieti onori, i quali fino a quell' ora io aveva ottenuto appresso a lui, tornarono in tristi lutti, in tristi pianti, perocchè essendogli con falsità fatto sospetto, ei si mosse ad indignazione contra me: fecemi stringere in prigione, e non vedendosi onesto farmi morire, pure, per alquanto satisfare alla sua ira, fecemi acciecare. Laonde per disdegnoso gusto, per dolore di tanta iniquità, e di tanta mutazione di mia fortuna, corrottamente giudicando l' animo mio, col morire potersi fuggir quel disdegno, che mi divorava; questo mio animo mi fece ingiusto contra me giusto. Giusto era prima, non avendo peccato contra il mio signore; fecemi ingiusto contra me stesso, perch' io mi uccisi. Conferma questo con suo giuramento. Io vi giuro per le nuove radici d' esto legno, perocchè assai frescamente era morto, quando Dante secondo sua finzione andò laggiù. Dico, che io vi giuro per le nuove radici di questo legno, che giammai non ruppi fede al mio signore, che fu sì degno d' amore. Quanto d' amore sia stato degno Federigo non bisogna disputare: cortesemente Pietro del suo signore parla, come si vede. Ultimamente dimanda, che ciò si faccia, di che Virgilio di sopra gli diede speranza; onde dice: e se alcun di voi riede, ritorna su nel mondo, conforti la mia memoria, raddrizzi, e ristori la mia fama, che ancora giace del colpo mortale, che le diede invidia, essendo per quella falsa calunnia rimasta opinione nel mondo, ch' io sia stato traditore al mio signore. Seguita nel testo:

Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: dimanda [1] tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia [2]
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Perciò ricominciò; se uom [3] ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò il broncone forte [4], e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa si disvelta, [5]
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;

[1] *dimandal*
[2] *satisfaccia*
[3] *Però ricominciò: se l' uom*
[4] *lo tronco*
[5] *s' è disvelta.*

Surge in vermena, et in pianta silvestra:
L' Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra

Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, che alcuna sen' rivesta;
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Dichiarato ch' ebbe l' anima di quel pruno, ch' ella era di Pietro Delle Vigne, ammonisce Virgilio Dante, che da lei dimandi, se di alcuna cosa desidera essere informato. Ma pregandolo Dante, ch' egli prosegua in dimandare di ciò, che più gli par bello a sapere, dimanda Virgilio dichiarazione di due dubbi, e soggiunge la risposta. Vediamo il testo: dice Dante: finite le parole di questo broncone, il poeta Virgilio attese un poco, quasi aspettando, se voleva dir altro. E poi disse a me: O Dante, dacchè ei si tace, questo broncone, non perder l' ora, ma parla, e se più ti piace sapere, chiedi a lui, che ti dichiari ciò che vuoi. Onde io Dante a lui, al poeta Virgilio, dissi. Tu hai già dimandato; dimanda ancora, e dimanda di quel che tu credi, che a me soddisfaccia, dico, che tu dimandi, perocchè non potrei dimandare, tanta pietà mi accora, mi ferisce il cuore. Per ciò, per questo parlare, ch' io feci a Virgilio, ei ricominciò a dire a quell' anima. O spirito incarcerato in questo broncone, tu ci hai pregato, che se alcun di noi riede al mondo, ei debba ristorare la fama tua. Or adunque, se liberamente uomo ti faccia su nel mondo ciò che il tuo dir prega, per quanto desio tu hai, che uomo liberamente ristori su nel mondo la tua fama, io ti prego, che ancor ti piaccia di dirne a noi, come si lega l' anima in questi nocchi, in questi arbori nodosi. Ecco il primo dubbio,

di che dimanda Virgilio dichiarazione. Seguita il secondo: e se tu puoi, se non ti è vietato, dinne, se mai alcuna di voi si spiega, ovvero esce poi di tai membra, quali sono queste che sono di pruno, e di altri arbori nodosi; e ne aggiunge la risposta. Onde dice: allora il broncone soffiò forte: finge Dante, che soffiasse per far verisimile, che abbia parlato, secondo ch' io dissi di sopra. Soffiò adunque forte, e poi si convertì quel vento in cotal voce, e ne seguitano le parole. A voi, a te Virgilio, che mi dimandi, ed al compagno tùo sarà brevemente risposto, e comincia a rispondere. Quando la feroce anima si parte dal corpo, onde ella stessa si disvelta, si cava fuori, allora Minos, giudice, il quale, secondo che fu detto nel quinto Canto ha ufficio di giudicare le anime, e mandarle al luogo ch' è da esse; questo Minos la manda, quella feroce anima, alla settima foce, al settimo cerchio in questo secondo girone. Cade essa in la selva, e non l' è parte scelta, separatamente dalle altre eletta: vuol dire: non ha luogo determinato, ma là dove fortuna la balestra, là dove casualmente casca, quivi germoglia, nasce come gran di spelta. Surge, fa suo cespo, e cresce in vermena ed in pianta silvestra. Non bisogna intendere, che nasca in figura di spelta, e faccia il cespo in figura di vermena, e poi diventi arbor silvaggio, ma per dare ad intendere, che tosto nasce, dice, che germoglia in spelta, e per denotare l' ordine del suo crescimento assimiglia il suo primo cespo, quando ancora è tenero ad un giovane e sottile ramicello di una pianta, e poi mostra, che s' induri in arbor silvaggio. Poichè cresciuta è così, dichiara a qual tormento sia tal anima soggetta, dicendo, poichè cresciuta è in arbor silvestro le Arpìe, pascendo poi delle sue foglie, fanno dolore, ed al dolore fanno finestra, stracciando colle unghie i bronconi, donde esce sangue, e voce di dolore. Soddisfatto ha l' anima di Pietro alla prima dimanda di Virgilio, come si legano quelle anime in quegli sterpi. Soddisfa poi alla seconda: se mai alcuna si spiega di tai membra. Dice adunque: nel dì del giudizio noi verrem per le nostre spoglie, per li nostri corpi, dei quali ci siamo spogliate; verremo, dico, come faranno le altre anime per li loro; ma non però che alcun di noi sen' rivesta delle sue spoglie, sicchè noi non risurgeremo come faranno gli altri: la cagione è, perocchè non è giusto aver ciò che uomo si toglie, non è giusta cosa, che l' uomo riabbia ciò, di che ei si è spogliato; sicchè

avendoci noi medesime tolte e spogliate dei corpi nostri, non è ragione, che ce ne rivestiamo più mai. Ma, se vuoi tu sapere, perchè andremo per le nostre spoglie, io tel dico. Noi giù dal mondo le strascineremo qui queste nostre spoglie, non punto rivestendocene, ma strascinandoci dietro quei nostri corpi, e per la mesta selva, per questa selva piena di mestizia, di lamenti e pianti saranno appesi ciascun corpo al pruno, all' arbore della sua ombra molesta, la quale già gli fu molesta crudelmente privandolo di vita, e sempre gli sarà molesta in quell'arbore, al quale impiccato starà. Seguita nel testo:

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo da un [1] romor sorpresi.

Similemente a colui, che venire
Sente il porco alla caccia [2] alla sua posta,
Che le bestie e le frasche fa stremire. [3]

Et ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, graffiati [4] fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte:
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, non sì furo [5] accorte

[1] *d' un*

[2] *e la caccia*

[3] *Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.* La lezione Bargigi in questi due versi dona chiarezza al concetto, mentre la comune presenta non poca difficoltà. La Crusca non conosce il verbo *stremire*, sinonimo di *stormire*.

[4] *e graffiati*

[5] *sì non furo*

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse li fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.[1]

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri che uscisser di catena.

In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro[2] a brano a brano;
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Questa è la terza parte principale del tredicesimo Canto, nella quale Dante descrive la pena di quelli, che fecero forza nei propri beni, i quali, attendendo noi ciò che dice Aristotile nel quarto libro dell' Etica, dobbiamo propriamente appellare prodighi, essendo solamente incontinenti, simiglianti a prodighi, quelli del quarto cerchio, dei quali fu detto nel settimo Canto. Qui adunque vuol trattare di questi; ma più oltra ancora per abbracciare nel Canto presente tutte le specie di quelli, che sono violenti contra loro stessi, poichè avrà trattato di questi prodighi, introdurrà a parlare l' arbore di uno, che violento fu contra sè, prima nei beni, poi nella persona. Possiamo dividere questa parte in due particelle: nella prima si descrive la pena di quelli che sono stati violenti contra sè in gittar via la loro facultà. Nella seconda di quelli, che avendo gittate via le ricchezze loro usarono anche violenza contra la persona propria, ivi la seconda: *Presemi allora*. Nella prima parte Dante introduce le anime di due famosi dissipatori de' loro beni, esser non punto diventate, e cresciute in arbori, come sono quelle di chi tolse

[1] *fè un groppo*
[2] *dilacerato.* Nella lezione Bargigi la sintassi è più regolare.

la vita a sè stesso; ma sono perseguitate da cagne bramose per quel bosco. Delle quali due anime una sempre fuggiva, menando a fracasso ogni cosa, che dinanti si trovava a rimpetto: l' altra, non potendo correr tanto, fu stracciata coi denti da quelle cagne, e portata via a membro a membro. E questo introduce Dante per denotare, che tale sia la pena di tutti i violenti, i quali non per incontinenza, come facevano quelli del quarto cerchio, ma perversamente con studio, ed industria gittano via le loro facoltà. Or vediamo il testo, nel quale continuandosi al passato, dice Dante: noi credendo che l' anima di Pietro Dalle Vigne ne volesse dir altro eravamo ancora attesi al tronco suo, quando fummo sorpresi da un rumore. Per una similitudine dichiara, quanto grande era quel rumore; onde dice: fummo sorpresi da un rumore, similemente a colui, come si sorprende, e sospeso sta colui, che alla caccia sente alla sua posta, sente al luogo della sua posta, venire il porco, che fa stremire le bestie, cani e cavalli, e le frasche del bosco per lo grande impeto col quale viene. Dichiara poi, donde procedeva questo rumore, dicendo: ed ecco due dalla sinistra costa, da nostra mano sinistra, nudi, graffiati fuggendo correvan sì forte, che della selva rompevano ogni rosta, ogni cosa che al contrasto fosse: di ciascuno di loro parla ora in particularità, e dice: quel dinanti gridava: ora accorri, accorri, o morte, sicchè desiderava morire un altra volta, ed annichilarsi contra il natural desiderio d' ogni creatura. E l' altro a cui pareva tardar troppo, che pareva non poter così correre, come il primo, gridava, dicendo: o Lano alle giostre, alla battaglia del Toppo, dove fosti ucciso, non fur sì accorte, non furono così pronte le tue gambe a fuggire, come sono ora, quasi voglia dire: aspettami. E nota, ch' è per darci ad intendere chi fu il primo di costoro, che s' introduce il secondo a dimandarlo per nome proprio, come abbiamo udito. Lano fu cittadino ricchissimo di Siena, il quale, poichè dissipate ebbe le sue ricchezze sì che quasi più niente possedeva, andò alla guerra, che facevano Sanesi contra Aretini, ed ivi fu ucciso in battaglia, nella sconfitta ch' ebbero i Sanesi non lungi dalla città d' Arezzo, vicino di un luogo chiamato la Pieve del Toppo. Essendo adunque gran dissipatore de' suoi beni finge l' autore averlo trovato qui nel girone di quelli, che hanno fatto violenza a loro stessi nelle proprie facoltà. Prosegue poi il suo parlare dell' altro spirito, dicendo: così gridava dietro a Lano quell' altro, a cui

pareva tardar troppo, e poi che forse li falliva la lena, mancava a costui lo anelito, sicchè più non poteva correre, fece un groppo di sè, e di un cespuglio; *cespuglio* propriamente è quell' arbuscello che gitta molte aste dalle radici. Chi sia costui lo dirò poco di sotto: ora, perchè ambedue così correvano, e perchè l' ultimo, non potendo più correre, si appiattò, la cagione ne seguita nel testo, nel quale si dice: dietro a loro, a questi due, era la selva piena di cagne negre, bramose e correnti; correnti, dico, come correrebbero veltri, che uscissero di catena. Questa similitudine del Veltro, cane ben corrente, e molto più corrente, quando è lasciato di catena, che non, se sempre fosse stato in libertà, la induce Dante per rappresentare agli occhi nostri, quanto erano correnti queste cagne, e piuttosto dice cagne, che cani, perocchè naturalmente la cagna è più bramosa che non è il cane. Seguita nel testo ciò che fecero quelle cagne; esse miser li denti in quel che si appiattò, in quello che aveva fatto un groppo di sè, e di un cespuglio, e quel dilacerarono a brano a brano, a pezzo a pezzo. Poichè così fu lacerato, elleno sen' portarono quelle membra dolenti. Costui fu Jacopo di Sant' Andrea, gentiluomo di Padua, alle ricchezze del quale dicesi, che non era misura nè termine. Molte pazzie fec' egli a piacere, gittando via il suo senza frutto alcuno, intra le altre se ne dice una; che stando egli in una sua grossa villa, ed essendogli nunziato, che un magnanimo Signore, accompagnato da gran moltitudine di nobili uomini, veniva per desinare a casa sua, ei considerò, che poco tempo aveva per magnificamente comprovvedere, secondo che il suo cuor dettava. Laonde per accogliere quel Signore con gran festa in alcuna cosa, ancor che in tutto non potesse, ordinò, che quando il Signore approssimava, fosse in un medesimo punto di tempo messo fuoco in tutte le case di quella villa. La quale ordinazione essendo mandata ad esecuzione, e facendo il fuoco suo dovere splendidamente in quelle case fatte di vimini, e di paglia, secondo che sono per tutte le ville del Paduano, dimandò quel Signore con meraviglia, e stupore, donde era proceduto questo infelice caso, che tutta quella villa ardesse senz' alcun riparo. Al quale rispose Andrea, che quel fuoco non era acceso casualmente, ma per grande allegrezza, ch' egli aveva della venuta di sua Signoria: voleva fare così fatte lumiere, che non solamente di notte intra le tenebre, ma eziandio a mezzo

dì nel raggio del Sole si potessero vedere. Tai modi servando, in ispazio di tempo necessario gli fu impegnare, e sottomettersi a mille usure, e stramazzi; (a) onde lacerato nella roba dai creditori suoi, portando l' un di loro una possessione in qua, e l' altro un' altra in là; lacerato nella persona da fame, freddo, sete ed altre incomodità assai; lacerato nell' onore da infamia, derisione e biasimo, infine miserabilmente morì.

Abbiamo dichiarata questa particella secondo il testo, ora moralmente parlando, Dante, considerata la fine, che sogliono comunemente fare quelli che tutto loro studio mettono in dissipare, e gittar via le loro facoltà, perocchè tali non scampano, che per varie cessioni, e diversi contratti spogliati non siano di loro ragioni, e lacerati da' loro usurai creditori, e finalmente afflitti da molte necessità, finge, che nudi siano perseguitati da cagne, e non si convertano in arbori, come fanno quelli, che hanno ucciso sè medesimi. E degnamente assimiglia gli usurai creditori a cagne bramose, e negre, conciosiachè tali son negri, tristezza rappresentando, e danno a ciascuno, che abbia con loro a praticare. Cani sono, e peggior che cani: non possono soffrire di vedere alcun altro alla scodella mangiar con seco. Ma di questo non facciamci cura; straccisi quanto voglia cane con cane: peggio è che sempre la gola tengono aperta sopra i beni di chiunque uom pecunioso; godonsi della mattezza di quelli che non si sanno reggere prudentemente, e della infelicità di ciascuno: carestie aspettano, e guerre con gran devozione, sperando non solamente di sorbire la sostanza de' buoni cittadini, ma eziandio occuparsi le pubbliche rendite della città. Pieni sono d' insidie: a niente altro sono vigilanti che a quello d' altrui; senza pietà sono, e senza umanità; a modo che bramose cagne perseguitano i loro debitori, dilacerano i loro beni, e portanli via a pezzo a pezzo: lacerano la persona, spessa fiata non solamente per gran debito, ma eziandio per minima cosa: per quattro fiorini, che un vituperio è pure al pensare, fanno sten-

(a) Il Vocabolario della Crusca non attribuisce alla parola *stramazzo* altra significazione, che quella di *strapunto*; ma Bargigi l' usa qui nel senso di *cadute ruinose.*

tare in prigione, e venir al meno di sua vita il povero, che glieli deve. Seguita nel testo:

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue [1] doloroso sermo?

Et egli [2] a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Battista
Mutò [3] il primo padrone; ond' ei per questo

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

[1] *col sangue*
[2] *E quegli*
[3] *Cangiò*

Io fei gibetto [1] a me delle mie case.

In questa seconda particella Dante vuol dare ad intendere la pena di quelli, che prima si privano delle facoltà loro, e poi, come disperati, si privano della vita : in effetto li denota essere sottoposti a duplice tormento, conciosiachè non solamente soggetti sono alla insaziabil fame, e crudeltà delle Arpie, alla quale era sottoposto Pietro Dalle Vigne, con suoi simili, ma esposti sono ancora all' arrabbiata bramezza di queste cagne, dalle quali fu lacerato Jacopo da Sant' Andrea. E questo denota Dante molto ingeniosamente, introducendo a parlare quel cespuglio, del quale, e di sè aveva fatto Jacopo da Sant' Andrea un groppo, e lamentarsi del detto Andrea, che, volendosi nascondere dalle cagne, in tal modo si era inviluppato nelle frasche sue, che le cagne nel cavarlo fuori ancora stracciarono molte di dette frasche non senza suo gran tormento. Non si specificherà il nome di costui, ma solamente per alcune circostanze darà ad intendere chi sia. Or vediamo il testo; dice Dante : poichè le cagne portato sen' ebbero i membri di Jacopo, allora la mia scorta, Virgilio, mi prese per mano, e menommi al cespuglio che per le rotture sanguinenti, che fatte gli avevano le cagne, piangeva invano. Invano dice, perocchè quel piangere niente gli valeva; e lo qual cespuglio diceva : o Jacopo di Sant' Andrea, che ti è giovato far schermo, fare scudo di me? Che colpa ho io della tua vita rea, perchè debba essere tormentato insieme con teco? Seguita nel testo lo parlamento, che fece

[1] *I' fe' giubbetto.* O vogliasi dedurre questa voce dal vocabolo latino *gibbus*, che secondo la sua radice greca vale *curvo*, *convesso*, come sono i legni della forca, o dal francese *gibet*, è sempre chiaro, che bisogna pronunciare *gibetto*, e non *giubbetto*. Anche negli antichi monumenti havvi *gibetum*, *gibbetum*.

Virgilio con questo cespuglio: quando il Maestro mio Virgilio fu fermo sovr' esso, disse: chi fosti, che con sangue soffi doloroso sermo, dolorose parole per tante punte, per tante rotture? Ed egli, quel cespuglio, prima con preghiere disse a noi: o anime che siete giunte a vedere lo strazio disonesto, che ha le mie frondi sì disgiunte, e separate da me, pregovi, raccoglietele al piè del tristo cesto, al piede di questo misero tronco. E fatta che ha quello spirito la sua domanda di ciò che più gli pesava satisfa poi a ciò che Virgilio saper voleva, e per circostanze dichiara chi fu. Per intelligenza del qual parlare dobbiamo sapere: che, dicesi, Fiorenza essere fondata sotto invocazione di Marte, Dio delle battaglie, e non solamente innanzi che fosse convertita alla fede cristiana, ebbe gran divozione quel popolo a Marte, ma eziandio poichè fu fatto cristiano, intantoche molti avevano uno special riguardo, non senza specie d'idolatria, ad una statua sua di pietra, ch'era rimasta. Onde essendo fracassata quella statua nell'incendio di Attila, il quale, secondo che dicono (pur io non l' ho trovato nella storia) arse, e dirupò Fiorenza; poi nella reedificazione della città, trovato il capo della statua, fu posto per memoria sua in una volta del ponte vecchio sopr' Arno, ed eragli portata reverenza da molti populani. Volendo adunque l'anima di questo broncone dare ad intendere di chi ella fu, senza dire suo nome, denota, che fu da Firenze, e s'impiccò in casa propria. Per la qual cosa Dante comprende, che fu l'anima di Roccuzzo dei Mozzi, il quale, poich'ebbe dissipati i suoi beni, impiccò sè medesimo nella casa che ancor teneva. Dice adunque: io fui della città che nel Battista mutò il primo padrone, io fui di Firenze della quale essendo stato primo padrone il Dio Marte, essa lo mutò in Giovanni Battista. Parla poi questo spirito non secondo verità, ma secondo il parlare che far si suole alcuna volta da' tribolati, e quale fecero già i Romani al tempo di Alarico, re de' Goti, quando distrusse Roma. Dice: io fui della città, che nel Battista Giovanni mutò il primo padrone Marte, ond'ei per questo, di essere stato mutato, indignato, sempre la farà trista con la sua arte, con guerre, perocchè non avrà mai pace. E se non fosse, che in sul passo, sul ponte d'Arno, rimane ancora alcuna vista di lui, di quel primo padrone Marte, conciosiachè ivi è esposta la sua statua; ora, se ciò non fosse, indarno avrebbero lavorato quei cittadini, che dietro la destruzion sua la rifondarono

sopra il cenere d'Attila, sopra le mure arse, che rimasero dietro l'incendio di quel barbaro. Per questo parlare in effetto vuol dire questo spirito, che se ogni uomo si fosse dato all' avarizia del fiorino sopra il quale è scolpito il Battista, e nessuno avesse ritenuto del magnanimo, Fiorenza sarebbe ancora disfatta. Dichiarato che poi ha di qual patria sia stato, dichiara il fine che fece. Onde dice: delle mie case io fei gibetto, i francesi *gibet* dicono alla forca; vuol adunque dire, io feci forca a me, io m' impiccai nelle mie case. Così può intendere Dante per lo caso frescamente occorso in quel tempo, che questa era l'anima di Roccuzzo dei Mozzi, il quale, come detto di sopra, dissipati i suoi beni s'impiccò; ond'è parso degno di essere collocato in questo girone, del quale è trattato nel presente Canto.

CANTO DECIMOQUARTO.

—

Canto decimoquarto nel quale si tratta della pena di quelli che fecero forza nella Deità negandola e bestemmiandola, e si nomina in specialità Capaneo, bestemmiatore scelleratissimo.

POICHÈ la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui ch' era già roco.

Indi venimmo al fine, ove [1] si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.

A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa;
Quivi fermammo i passi [2] a randa a randa.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non altramente [3] fatta che colei,
Che dai piè di Caton fu già soppressa. [4]

Descritti sono i due gironi del settimo cerchio, ora comincia Dante a descrivere il terzo, e continua la descrizion sua in tre altri Canti, che seguitano. Nel Canto presente descrive in generale il luogo, e la pena del detto girone terzo, ed in ispecialità tratta de' bestemmiatori, i quali fanno forza a Dio nella di lui persona, contrafanno alla persona di Dio, e li descrive afflitti giacere per lo suolo di quel girone terzo. Nel quintodecimo e sestodecimo Canto tratta de' Sodomiti, che fanno forza nella

[1] *onde*

[2] *i piedi.* Di due persone che si arrestano dal camminare si dice più propriamente, che fermano i *passi*, che i *piedi.*

[3] *Non d' altra foggia*

[4] *Che fu da' piè di Caton già soppressa.*

natura, figlia sua, contrafacendo alla natura. Questi sono descritti continuamente andare afflitti per lo detto girone. Nel decimosettimo tratta degli usurari, che fanno forza a Dio nell' arte, contrafacendo ad essa, la quale si può dire sua nipote, secondo ch' io dichiarai nel Canto undecimo, e fingerà, tali sedere nel suolo di questo girone. Alla esposizione del presente Canto drizzando lo stilo, in tre parti principali faccio la divisione del suo testo. Nella prima Dante descrive il luogo e la universal pena del terzo girone, al quale sopraggiunsero egli e Virgilio, traversato ch'ebbero il bosco. Nella seconda parte in ispecialità parla di quei violenti, che fecero a Dio forza nella persona sua, introducendovi l'anima di Capaneo, grandissimo bestemmiatore, ivi: *Io cominciai, Maestro.* Nella terza descrive, come aggiunse al luogo del traversare quel girone, dove gli dichiarò Virgilio la origine di tutti i fiumi dell' Inferno, e satisfece a Dante in alcuni dubbi, ivi: *Or mi vien dietro.* Nella prima parte si descrive il terzo girone, essere un' arena àrsa, un sabbione, sopra il quale continuamente cadono falde di fuoco a simiglianza della neve, quando su nel mondo discende in falde ben larghe. Delle ombre ivi punite alcune giacciono, alcune seggono, ed altre vanno per essa, sottoposte a cotal pioggia. Innanzi che questo dica Dante, continuandosi al Canto precedente, nel quale dal broncone stracciato da' cani fu pregato di raccogliere le sue frondi al cespo, ora dice: Poichè la carità del natìo loco, poichè l' amor della patria nella quale io nacqui, mi strinse il cuore a pietà, essendo quello spirito stato d' uom Fiorentino, io raunai le fronde sparte, le foglie sparse dalle cagne, come fu veduto nel Canto precedente e rendèle a colui, che già era fioco; cioè, secondo ch' era pregato, raccolsile al piè del broncone, del quale per molto piangere, e gridare fatta era fioca, rauca, non chiara la voce. Quali frondi abbia restituito Dante a quell' arbore facil cosa è da intendere allegoricamente, conciosiachè ha fatta la fama sua immortale, ma sanguinolente erano le frondi, e fosche, perciò tale ha conservata la fama, arida, sanguinolenta, vituperosa e fosca. Nel modo già detto continuatosi l' autore al precedente Canto, comincia poi a trattare della materia propria del presente, e dice: indi, poich' ebbe radunate quelle frondi, partiti noi da quel broncone, venimmo al fine del bosco, ove il secondo girone si parte dal terzo, e dove si vede orribil' arte di giustizia,

dove si vedono orribili pene da giustizia ordinate. Lo dichiara più in ispecialità, dicendo : a ben manifestare le cose nuove, le quali vidi, dico che arrivammo ad una landa, ad una pianura che rimove ogni pianta dal suo letto, non ha pianta alcuna, arbore od erba in tutto il suo spazio. La dolorosa selva, che avevamo passata, le è ghirlanda, la circonda intorno questa landa così, come il tristo fosso del sangue circonda essa selva, secondo che apparve nel XII° Canto, ove disse l' autore. *Io vidi un ampia fossa in arco torta, Come quella, che tutto il piano abbraccia.* Prosegue poi Dante il suo parlare cominciato : venuti che fummo al detto luogo, quivi fermammo i passi a randa, a randa, rasente, rasente di quello spazio, non entrando in esso. Più in ispecialità dichiara qual era quel luogo, ed induce una similitudine. Onde dice : lo spazzo di quel terzo girone era un' arena arida, secca, e spessa, non altramente fatta che colei, che quell' arena, che fu soppressa, che fu calcata già dai piè di Catone; perciò è da sapersi, che Catone, poi appellato Uticense, partendosi di Tessalia, dietro la gran battaglia civile di Cesare e Pompeo, navigò in quella parte d'Affrica, la quale è chiamata Libia, dove sperava trovare Pompeo; ma ivi nunciata gli fu la morte sua. Per la qual cosa confermando l' animo del suo esercito a perseverare nella defensione della Libertà Romana, ed a chi partir si voleva lasciando facoltà libera, non però senza riprensione e biasimo loro, deliberò con quella gente d' arme, che ivi era rimasta, di andare per terra, perocchè il mare a quel tempo non era ben navigabile, a Giuba, re di Mauritania, col quale sentiva essersi ridotto Scipione Proconsole, e Varone Prefetto d'Affrica. Fece adunque provvisione di molti asinelli, che portassero acqua in copia, di molte carrette con vittuaglia, e diverse munizioni, e di alcuni uomini di quel paese, nominati *Psilli*, che hanno virtù di sanare ciascun morso di serpente, con la bocca traendo a loro il veneno fuor della morsura. La qual virtù nelle isole di Malta e di Goggio (*a*)

(*a*) *Goggio, o Gozzo* è un isola posta al sud della Sicilia, a due leghe N. O. dell' isola di Malta.

mi fu detto, che avevano tutti gli uomini dei detti luoghi, ed io poi ne vidi alcune meravigliose esperienze nella città di Cattania. Or, tal provvisione fatta da Catone, ei si mise colla sua gente in viaggio, nel quale per arene arse dal Sole, secchissime, sterili, senza piante, senza ombra, e senz' acqua camminando sette giornate, egli a piede primo dinanzi a tutti gli altri, quantunque fossero a cavallo, finalmente calcate quelle arene arsicce, e lasciati dietro a sè molti serpenti di diverse nature e malizie, pervenne alla regal città di Giuba, ove con esso, e con Scipione e Varo si congiunse per far riparo contra la possanza di Cesare, il quale aspettavano, che contra loro venisse in Affrica. A proposito adunque del testo ritornando noi, dice Dante, che l' arena del terzo girone era similmente fatta, come quella per la quale passò Catone, quando ridottosi in Affrica andò a trovar Giuba, re di Mauritania, presso cui si erano ridotti Scipione Proconsole, e Varo Prefetto. E dobbiamo intendere, che Dante non voglia in tutto far simiglianza di un arena all' altra, conciosiachè manifestamente vedremo esservi gran differenza; ma in ciò le assimiglia, perocchè ambedue sono spaziose, e larghe, ambedue aride, spesse e profonde; sicchè di sotto non vi si trova co' piedi saldo il suolo. Seguita nel testo :

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giacea [1] in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andava continuamente.

[1] *giaceva*

Quella che giva intorno era piu molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean [1] di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza [2] vento.

Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:

Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile [3], a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Scotendo pur da sè [4] l' arsura fresca.

Prosegue Dante in descrivere il luogo, e la pena del terzo girone; ma per eccitare ad attenzione e compunzione gli animi di chi ode, usa di una esclamazione, dicendo: o vendetta di Dio,

[1] *Piovèn*
[2] *sanza*
[3] *sotto focile*
[4] *Iscotendo da sè*

che ti eserciti sopra i peccatori, quanto dei tu essere temuta da ciascuno, che legge ciò che fu manifesto agli occhi miei. Narra poi ciò che manifesto gli fu, e dice: io vidi molte gregge di anime nude; *gregge* propriamente è una moltitudine adunata insieme di pecore, o di capre, o di altro animal minuto; ma è ancora usato questo vocabolo a denotare altre moltitudini. Dice adunque Dante: io vidi molte gregge, non pur una, ma molte moltitudini d' anime, ciascuna di loro adunata, e congregata per sè, che piangean assai miseramente, e parea a loro imposta diversa legge; conciosiachè alcuna gente giaceva supina in terra sopra quell' arena col ventre in suso, e questi erano bestemmiatori di Dio: alcuna gente si sedeva tutta raccolta, tenendo tutti i suoi membri radunati insieme, quanto poteva: questi erano usurari, ed altra gente andava continuamente; questi erano sodomiti. Quella gente che giva intorno era più molta, e quella che supina giaceva al tormento era men, che alcuna delle altre. Ma questa, che giaceva, avea la lingua più sciolta, spiegata al duolo, al lamentarsi e gridare, e più gridava. Quella adunque, la quale sedeva era più che questa gente che giaceva, ed era meno, che quella che andava. Qual fosse la cagione induttiva di gran dolore in questo luogo Dante lo dichiara, dicendo: sovra tutto il sabbione di quel girone di un cader lento, cadendo lentamente, piovevan falde di fuoco dilatate, come dilatate, e lentamente cadono, quando non soffia vento, le falde di neve sulle alpi, su quelle montagne, che separano Italia dalla Gallia, e da Alemagna, sulle quali in ogni tempo dell' anno si mantiene la neve, ed anche possiamo intendere di qualsivoglia montagne. Per similitudine della neve, la quale può essere a molti per esperienza manifesta, ha denotato Dante, qual era quella pioggia di fuoco. Altra similitudine più conforme al proposito, di che si parla, soggiunge nel testo, che seguita. Dicesi, che ad Alessandro, passato in India per soggiogarla, accadette passare per un luogo arsiccio, nel quale piovettero a terra, per simiglianza di neve, falde lunghe di fuoco, contro le quali, acciocchè non pericolasse lo esercito suo, fece, che ogni uomo intorno continuamente correva, coi piedi calcando quelle falde di fuoco, secondo che in terra cascavano, e questo faceva, considerando che altramente, chi avesse lasciato sopraggiungersi in terra l' una faldella all' altra, sarebbero tanto multiplicate, che non si avrebbe potuto nè

soffrire, nè spegnere quel fuoco. Di cotal pioggia assegnano la cagione i filosofi naturali, e veder si può al fine del primo libro delle Meteore di Aristotile. Vengo alla esposizione del testo. Dice Dante : quali fiamme vide Alessandro in quelle calde parti d' India cader sopra il suo stuolo, sopra il suo esercito, salde infin a terra; perchè provvide a scalpitare, a calcare con le sue schiere, con la sua gente d' arme lo suolo di quella terra, sulla quale cadevano quelle fiamme, perciocchè il vapore me' si stingueva, mentre ch' era solo, perciocchè, innanzi che sopraggiungesse fuoco sopra fuoco, meglio si stingueva successivamente, secondo che cadeva quel vapore, quel fuoco causato da vapori elevati prima da terra, e poi accesi ed infiammati in aere per lo calore di quella regione. Or quali furono quelle fiamme, le quali in India vide Alessandro, tale scendeva qui nel terzo girone lo eternal ardore, il fuoco, il quale mai non mancava ivi di piovere. Onde si accendeva l' arena, come si accende l' esca sotto il focile, quando si accende fuoco percuotendo la pietra viva con lo acciarino; s' accendea, dico, l' arena a doppiar lo dolore alle anime, che ivi erano, sentendo elleno fuoco di sopra, e di sotto. Descrive, come si diportavano sotto cotal pioggia. La tresca, il veloce movimento delle misere mani senza riposo mai, senza mai riposare, era or quindi, or quinci, ora da un lato, ora dall' altro, scuotendo pur da sè l' arsura fresca, l' arsura, che successivamente pioveva sempre senza mai cessare, come se da fresco pure allora cominciasse. Testualmente spianata la prima parte principale del Canto a moralità conviene ridurre la sentenza sua. Tre specie di viziosi, contra Dio violenti, sono puniti in questo girone, cioè bestemmiatori che violenza fanno a Dio nella persona sua; sodomiti, che violenza fanno a Dio nella natura, figlia sua, contrafacendo a natura; ed usurari, che violenza fanno a Dio nell' arte, nipote sua, figlia di natura, contrafacendo all' arte. La comune pena di tutti costoro è, che sottoposti alla piova di fuoco nell' arena ardente, mai non tengon ferme le mani sempre scuotendosi il fuoco d' intorno, quanto possono. La special pena è, che i bestemmiatori giacciono in quell' arena : i sodomiti continuamente vanno per essa; gli usurari si vedono tutti in sè raccolti. La qual finzione ha introdotto Dante per rappresentare alle menti umane la miseria di quelli, che nel mondo son maculati di tai peccati. Seguita il testo :

Io cominciai : Maestro , tu che vinci
Tutte le cose for che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio , [1] e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il marturi? [2]

E quel medesmo, che si fu [3] accorto,
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridó : qual fu' io vivo [4], tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;

E [5] s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando : buon Vulcano, aiuta aiuta;

Sì come fece [6] alla pugna di Flegra,
E mi saetti con [7] tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Proseguendo in ispecialità la pena di que' violenti che bestemmiano, e rinegano Dio, si finge aver trovato ivi Capanèo,

[1] *L' incendio*

[2] *Che 'l maturi.* La feroce impassibilità di Capanèo è meglio dipinta nella lezione Bargigi, che nella comune. Oltre di che questa nostra lezione è conforme a quella del codice Bartoliniano e di altri 21 testi riscontrati dal Viviani.

[3] *che si fue*

[4] *quale io fui vivo*

[5] *O*

[6] *Sì com' ei fece*

[7] *E me saetti di*

uno dei sette re che andarono alla guerra di Tebe. Dice adunque : io Dante, vedendo uno con superbo aspetto giacere in quell' arena, quasi non si curasse del tormento, dissi a Virgilio ; o tu, Maestro, che vinci tutte le cose, che a noi hanno voluto contrastare, for che i Dimon duri, che all' entrare della porta di questa città di Dite uscinci incontro a noi, e non potesti loro contrastare, come apparve di sopra nel Canto nono, tu adunque, che vinci ogni altra cosa, dimmi; chi è quel grande che non par che curi lo incendio, l' ardore del fuoco, e giace non lacrimoso, ma dispettoso, e torto con superbo aspetto, sicchè non pare, che la pioggia il marturi? Seguita la risposta non di Virgilio, ma di quello spirito, il quale conobbe che Dante dimandava di sè. Ma prima ch' io venga alla esposizione di tal risposta dirò sotto brevità : che non servando Eteocle, re de' Tebani, a Polinice suo fratello i patti, che intra ambedue avevano contratti, di regnare di tempo in tempo ora l'uno, ora l'altro di loro, ma volendo Eteocle, finito il suo primo termine, regnare ancora, e tenere il fratello di fuora in bando, come per vigor dei sopraddetti patti era stato fino a quel giorno, venne il re Polinice contra la città di Tebe, e con seco in campo ebbe sei altri re, Adrasto, re degli Argivi suocero suo, Tiddeo, Ippomedonte, Amfiarao, Capanèo, e Partenopèo. Ivi Capanèo, nobilissimo di sangue, fortissimo di persona, e superbissimo di cuore, essendo ad una battaglia, secondo che dice Stazio poeta nella sua Tebaide, montato sulle mura della città, e non bastandogli esser vittorioso contra i nemici, ma saltando in superbia contro gli Iddii con gran disprezzo, e biasimo fulminato fu dal Cielo. Dante adunque lo introduce qui a parlare come superbo, e ribelle a Dio, onde, continuando il ragionamento, dice, Io dimandai Virgilio, chi era quel grande, che non pareva, che si curasse dell' incendio, e quel medesmo, che si fu accorto ch' io dimandava il mio Duca Virgilio di lui, gridò: Io tale son morto, qual fui vivo: ribelle fui a Dio vivendo: morto ancora sono tale. Che tal sia, ben lo mostra Capanèo con sue parole, che seguitano. Per intelligenza delle quali dobbiamo sapere, che Giove anticamente soleva dal popolo Pagano essere reputato il soprano Dio, e dicevano i poeti, che Vulcano, Dio del fuoco, era suo fabbro, che gli fabbricava le saette, e le folgori, che dal cielo mandava in terra. La fucina

dove le fabbricava dicevano, tenerla in un' isoletta, dal suo nome chiamata *Vulcano*, situata nel mare intra Sicilia, ed il regname di Napoli, prossima a Lipari, e vicina alla grande isola di Sicilia. Ivi è un monte a modo di un olla, al sommo del quale è una gran gola, che discende giù nel sasso oscura e profondissima. Per essa quasi sempre in gran copia esce fumo di ardor sulfureo tale, che quando io navigai per indi ricalcando il vento quel fumo giù alla nave, volentieri io l'avrei schivato, se avessi potuto. In Sicilia, non a vicino di Vulcano, come credono alcuni, ma rimoto assai, alla frontiera dell' altro mare di là verso Grecia, è un monte altissimo in latino chiamato *Etna*, in volgare *Mongibello*, il quale dalla cima sua anch' esso suole alcuna fiata mandar fuoco in tanta copia a modo di vetro liquido, che per ispazio di molte migliara discende fin giù al mare, e già posto ha in estremo pericolo, e quasi disperazione alcune fiate la gentil città di Cattania. Opinione è di molti, che da questo Mongibello passino caverne per sotto altre montagne, che sono tra mezzo, e per sotto il fondo del mare fino alla detta isola di Vulcano. E secondo tal considerazione dicono, che Vulcano tenea suoi operatori in ambedue quei luoghi, e per quelle caverne trascorreva da un luogo all' altro. Era adunque ufficio suo non lasciar mancare a Giove saette da fulminare; ond' ebbe molto a fare, specialmente al tempo della battaglia, che fecero Giove, e gli altri Dei contra i giganti in una contrada di Tessalia, chiamata Flegra, dove i giganti soprapponendo monte a monte, ed in tal modo facendosi scala per montare in Cielo furono da Giove fulminati e mandati all' Inferno. Da Vulcano ancora ebbe Giove la saetta, con che fulminò, ed uccise Capanèo, il quale superbamente ora nell' Inferno, bestemmiando, dice, che Giove con tutta sua possanza, e con quante saette potrà mai fulminare contra sè non potrà fare, ch' ei si tenga vinto da lui. Dice adunque Capanèo: se Giove stanchi per troppa fatica il suo fabbro Vulcano, da cui, essendo egli corrucciato contro me, prese la folgore acuta, onde io fui percosso l'ultimo dì di mia vita sopra le mura di Tebe; or se questo faccia Giove, e se gridando egli: o buon Vulcano, fabbro mio, aiuta aiuta; se così gridando stanchi a muta, a muta, scambievolmente in Mongibello alla fucina negra gli altri ministri di Vulcano, de' quali tre furono principali, Bronte, Sterope, e Piracmone, il

stanchi, dico, sì come fece, come li stancò alla pugna di Flegra quando fulminò i giganti, or ancora che Giove così stanchi tutti costoro, e mi saetti con tutta la sua forza, non ne potrebbe aver vendetta allegra di me, perchè mai possa dire, che mi abbia soggiogato, conciosiachè sempre gli sarò ribelle, e bestemmiatore di sè. Queste furono le parole di Capanèo, le quali assai chiare debbon parere per quello che ho detto nell' evidenziale. Seguita nel testo:

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capanèo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia se' tu più punito:
Nullo martìro, [1] fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un [2] de' sette Regi
Ch' assiser Tebe; et ebbe e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi a lui, [3] li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Introduce Dante, che Virgilio, sentendo Capanèo sprezzare Dio nel modo sopra descritto, fece, come dovrebbe far ciascun buon uomo, quando si trova a simil atto: con grande indignazione rispose contra quel bestemmiatore, e poi convertì il suo parlare verso di sè. Dice adunque l' autore: allora il mio Duca Virgilio indignato parlò tanto di forza, ch' io non lo avea udito ancora

[1] *martirio*
[2] *quel fu l' un*
[3] *io dissi lui*

parlar sì forte, e disse: o Capaneo, tu sei più punito in ciò che non si ammorza la tua superbia, che non saresti, se pazienza fosse in te. Al tuo furore nullo martìro sarebbe compito dolore, fuor che la tua rabbia. Per questo parlare denota Virgilio, che ad uomo furibondo, ed impaziente, quantunque molte cose estrinseche gli possano dar pena, pure nessun dolore è tanto, che meriti esser comparato con quello, che gli porta la sua impazienza, e rabbia.

Soggiunge poi Dante il parlare, che verso di sè fece Virgilio, onde dice: poi Virgilio si rivolse a me con miglior labbia, con più mansuete parole, dicendo: quel fu un de' sette regi, che assiser, che assediarono la città, e montarono sulle mura di Tebe in Grecia, quando Eteocle non volle rendere il regno a Polinice suo fratello, secondo che intra loro avevano patteggiato, e dico, ch' ei fu quel, ch' ebbe, e par che ancor egli abbia Dio in disdegno, e poco par che il pregi, poco lo par apprezzare, e farsene stima. Ma così è, com' io dissi a lui pur ora; li suoi dispetti sono assai debiti fregi, assai decevoli ornamenti al suo petto; conciosiachè null' altro martìro, fuor che la sua rabbia, può esser compito dolore al suo furore. Moralità apertamente porta questo testo, e non ha bisogno d' altra esposizione. Seguita in esso:

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del bulicame esce ruscello, [1]
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen' giva quello.

[1] *esce 'l ruscello*

Lo fondo suo et ambo le pendici
Fatt' eran pietre, [1] e i margini dallato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

Descrive Dante, come pervenne al luogo del traversare quel girone. Introduce ancora Virgilio a parlare di alcune belle cose, e a dichiarargli alcuni dubbi. In quattro particelle mi pare che sia per essere distinta questa parte. Nella prima descrive, come pervenne al luogo di traversare quel girone. Nella seconda, pervenuti che furono al detto luogo, nanti che più oltra passassero, entra Virgilio in un parlare, per lo quale dichiara la origine di tutti i fiumi dell' Inferno, ivi : *Tra tutto l' altro.* Nella terza Dante da Virgilio dimanda dichiarazione di un dubbio, ivi : *Et io a lui.* Nella quarta domanda dichiarazione di un altro dubbio, al quale data la risposta, Virgilio ammonisce Dante al camminare, ivi : *Et io ancor.* Nella prima particella si contiene, come da Virgilio ammaestrato Dante andò intra un girone e l' altro fintanto che insieme arrivarono ad un fiumicello rossigno, il quale usciva del terzo : aveva quel fiumicello le ripe di sasso, e dall' acqua sua si levava un vapore, che sopra sè, e circa sè ammorzava le falde di fuoco, sicchè ben si poteva passare per indi senza nocumento. Continuando adunque il suo parlare, dice : or lasciamo star Capanèo in suo tormento, e tu vienimi dietro, e guarda, che non metti ancora li piedi nell' arena arsiocia del terzo girone, ma sempre li ritieni stretti al bosco. Ciò detto recita Dante ciò che fecero, onde dice : noi, per quello spazio, che camminammo tra il bosco e l' arena, tacendo, divenimmo là ove spiccia, colà dov' esce fuor [della selva un picciol fiumicello, lo cui rossore, del qual fiumicello il rossore, ancor ricordandomi, mi raccapriccia, mi fa il capo riccio, facendomi per orrore i capelli arricciare in capo. E questo rossore procedeva, perocchè usciva il fiumicello dal fosso di sangue del primo girone, e passava per lo bosco, nel quale facevano le Ar-

[1] *pietra*

ple, e le cagne assai spargimento di sangue. Per una similitudine dichiara qual usciva questo fiumicello del bosco. È il bulicame, secondo che fu detto nel duodecimo Canto, un acqua rossa sulfurea, molto calda, bollente, la quale nasce a Viterbo, città del Patrimonio. Quest'acqua manda un ruscello giù per la città, e dicesi, che passa per la contrada, ove stanno le meretrici, delle quali ciascuna, per alcuni condotti, togliesi in casa della detta acqua, da materie sulfuree intiepidita, ed atta a loro uso. Dice adunque Dante: quale del bulicame di Viterbo esce ruscello, che poi le peccatrici partono tra loro, togliendosi ciascuna di loro di quell' acqua in casa; tal sen' giva, tal sen' andava giù per l' arena del terzo girone quel fiumicello, che usciva del bosco. Prosegue in descrivere le circostanze sue, per le quali conobbe che ivi era luogo di passaggio. Dice: lo fondo suo, ed ambedue le pendici, cioè le sponde delle rive, che pendevano sopra il ruscello, fatte eran pietre, erano fatte di pietre, e i margini dallato, il piano dallato delle rive, quel che si suol passeggiare, era anch' esso di pietre. Perch' io, per la qual cosa io m' accorsi, che lici, che in quel luogo era il passo da traversare l' arena per sopra quelle rive del fiumicello. Seguita nel testo:

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato, [1]

Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio;
Perch' io il pregai, [2] che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.

[1] *è serrato*
[2] *Perchè il pregai*

Pervenuti che furono a quel fiumicello Virgilio e Dante, comincia Virgilio, nanti che più oltra vadano, a parlare di esso fiumicello prima in generalità, dicendo cosa, per la quale diventa Dante molto desioso di udire più in particularità. Dice adunque: queste parole fur del Duca mio Virgilio, il quale mi disse; tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato, o Dante, poscia che noi entrammo per la prima porta, lo cui sogliare, della qual porta lo entrare a nessuno è negato, essendo rimasta sempre aperta, dappoichè Cristo la ruppe, quando discese al Limbo, dico, che tra tutto l' altro, ch' io ti ho mostrato, poiche entrammo quella porta, non fu scorta dalli occhi tuoi cosa tanto notabile, com' è il presente rio, che con suo vapore, che da lui si leva, ammorta sopra sè tutte le fiammelle di quel fuoco, che piove. Or queste fur parole del Duca mio, perch' io il pregai, che mi largisse, che mi dasse il pasto, di cui m' aveva largito il disio. Vuol dire: io lo pregai, ch' ei mi dichiarasse, come tanto era notabil cosa quel fiumicello, alla qual cosa sapere mi aveva acceso il desiderio. Satisfece ei alla mia domanda nel modo che seguita nel testo:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che si chiama [1] Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque, e di frondi, ch' è chiamata [2] Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

[1] *che s' appella*
[2] *che si chiama*

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

La testa sua è di fin' or [1] formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla 'nforcata : [2]

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia :
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen' va giù per questa stretta doccia

Infin là dove [3] più non si dismonta :
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai [4] peró qui non si conta.

La cosa notabile, che dice Virgilio di questo fiumicello consiste in dichiarare la origine sua, il processo, ed il termine. La origine dice, essere su nel mondo da una statua fabbricata di diverse materie, situata entro in un monte nell' isola di Creta: il suo processo dice, essere per lo inferno, facendo

[1] *La sua testa è di fin' oro*
[2] *alla forcata*
[3] *Insin là ove*
[4] *Tu 'l vederai*

ivi i fiumi, e la palude già di sopra veduti, cioè Acheronte, Stige, e Flegetonte. Finalmente dice terminarsi giù nel centro della terra, dove fa un lago di ghiaccio, chiamato Cocito. Per dispianare più copiosamente, ed ornatamente la sopra detta sentenza, comincia Virgilio dallà descrizione del luogo, nel qual era la statua. Onde per intelligenza di ciò che dice, ed eziandio della morale interpretazione, ch' io da poi soggiungerò, dobbiamo sapere, che al tempo della morte di Uranio, non trovandovisi presente il figlio maggiore, chiamato Titano, Saturno, l'altro figlio, cominciò a regnare. Dimandando poi Titano la successione dél regno, come figlio maggiore di età, Saturno instigato da sua madre, e dalle sorelle, Cerere ed Opi, non volle restituirgliela. Per la qual cosa Titano per schivar guerra rimase contento, che Saturno regnasse, ma ricevuta da lui promissione, che ucciderebbe quanti figli maschi gli nascessero. E questo volle Titano, acciocchè i figli suoi, dal suo nome appellati Titani, succedessero poi nel regno a Saturno. Saturno adunque, essendosi congiunta in matrimonio la sorella sua Opi, la quale per altro vocabolo fu appellata Rea, ed essendogli al primo parto nato un figlio maschio, fecelo uccidere. Nacque al secondo parto Giove maschio, e Giunone femmina, e fece la madre a Saturno presentare la fanciulla; il maschio occultamente mandò ad un monte detto Ida in Creta, ed è comune opinione, che lo facesse nutricare in una caverna del monte, circa la quale erano deputati alcuni, che quando il fanciullino piangeva, faceano un gran suono con timpani, tamburi, e cembali, e con ciò che loro veniva a mano, acciocchè non fosse udito il pianto suo. Occultamente Rea partorì un altra fiata Nettuno, e trovando escusazione verso il marito nel modo che le piacque, fecelo similmente nutricare. Partorì poi ad un altro parto Plutone maschio e Glauca femmina insieme, dei quali fece come fatto avea di Giove. Non istette questa cosa sempre occulta a Titano; onde, saputola, venne tacitamente coi Titani figli suoi, de' quali specialmente se ne trovano da' poeti esser nominati quattordici, e pigliò Saturno suo fratello con la moglie Rea, e tenneli in prigione ben guardati, fintantochè Giove, già cresciuto in età adulta, venne con gran copia di Cretesi armati, ed avuta vittoria contra i Titani, liberò dalla prigione il padre, e la madre, e restituilli in istato regale, ed egli ritornò in Creta, dov' era stato

nutricato. Poichè per mani del figlio liberato fu Saturno da prigionìa, e restituito nel suo regname, volle vedere per sorte, quale doveva essere la fine del suo regnare. Onde trovando egli, che Giove suo figlio doveva scacciarlo dal regno, però volendolo insidiosamente far morire, avvedutosi di ciò Giove venne con forza d'arme, e lo scacciò. Onde, fuggendo, Saturno venne in Italia, dove benignamente fu ricettato dal re Giano. Molte gran cose fece poi Giove: molte arti, e molti modi seppe osservare, perchè fosse avuto in gran venerazione, non solamente da' suoi soggetti, e fratelli, ai quali fece buona parte del regno paterno, ma eziandio da altri signori e re del mondo, in tanto che parte per amore, parte ancora per lusinghe da' poeti fu appellato Dio. Nel qual errore per molte e molte centinaia d'anni è stato accecato il mondo. A proposito del testo accostandomi dico: che di questo Giove vuol essere inteso parlare Virgilio, quando fa menzione del figliuolo di Rea. Secondariamente dobbiamo sapere, che i poeti distinguono essere state quattro le età del mondo. La prima età d' oro dicono, che fu al tempo di Saturno, quando gli uomini non astretti ad alcuna legge, non a forza, ma per loro libera volontà vivevano giustamente l'uno coll' altro, e volontariamente si sottomettevano all' imperio de' savi, perchè da loro fossero ben governati: per lo simile i savi sotto loro reggimento li ricevevano con gran pietà, non per esser loro a gravezza, ma a protezione e riposo. Di questo secolo molto bene parla Seneca nella nonagesima epistola, *Ad Lucilium*. La seconda età fu argentea, peggiore che la prima, pure men ria, che le altre, che poi seguitarono, la quale dicono i poeti, che cominciò al tempo di Giove, quando desviandosi gli uomini dalla via diritta furono formate le leggi, dalla osservanza delle quali non fosse lecito a nessuno partirsi per frode, o per forza. La terza età fu reputata di rame, quando la gente, non ostante le leggi, facendo ingiuria, o danno ad altri, cominciò con iniqui giudizi a difendersi, o impugnare innanzi al cospetto del Giudice. Al rame il qual è metallo molto sonante tra gli altri metalli, fu assimigliata questa età, perocchè molto fu sonora, piena di litigi, di strepito e tumulto, peggior che le prime due, e men ria che quella che dietro seguitò. La quarta età fu appellata ferrea, nella quale non solamente con iniqui giudizi, ma eziandio con violenza d'arme hanno comin-

ciato gli uomini, e sempre dappoi osservato di fare ingiuria e danno. In questa età non stringe vincolo di sangue, non di fede, non di giuramento. Queste quattro età Virgilio rappresentar vuole per la statua, della quale parla nel testo presente, alla esposizione del quale ormai vengo. Dante continuando dice: poich' io ebbi pregato Virgilio, che mi dichiarasse la nobiltà di quel fiumicello, egli mi disse allora. In mezzo il mar siede, situato è un paese guasto, che si chiama Creta, ed è volgarmente chiamato *Candia*, sotto il cui rege, di quel paese, già fu casto, puro ed innocente il mondo. Questo re fu Saturno. Prosegue Virgilio il suo parlare. In quel paese vi è una montagna, chiamata Ida, che già fu lieta d' acque, di fontane e rivi, e di frondi, di vigne ed arbori; ma ora nel tempo presente ch' io ti parlo, o Dante, è deserta, come cosa vieta, come cosa, che per vegliezza perdè sua beltà, e suo vigore. Rea, moglie di Saturno, madre di Giove, la scelse, questa montagna, per cuna fida, per abitazion secura del suo figliuolo Giove, ov' ei fosse nutricato, e per celarlo, quando piangeva, Rea vi faceva far le grida, vi faceva suonare, e far gran tumulto, acciocchè non fosse udito dal padre, e non lo facesse uccidere per vigor del patto, che aveva con Titano. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, che tien volte le spalle inver Damiata, verso quella città così chiamata, la quale è situata vicino al mare verso Babilonia, e quel veglio guarda Roma sì come suo speglio, tiene la fronte verso Roma, come sogliono tenere verso lo speglio quelli, che spegliar si vogliono. La testa sua di questo veglio è formata di fin' oro, e le braccia, e il petto sono di puro argento; poi è di rame infin alla inforcata, dal ventre fin dove s'inforcigliano le cosce. Da indi in giuso, cioè le cosce, gambe, e piedi tutto è ferro eletto, salvo che il piede destro è terra cotta, e quel veglio sta eretto più in su quel piede, che in su l' altro. Ciascuna parte, fuor che l'oro, il quale è integro e saldo; ciascun altra parte è rotta d'una fessura che goccia lagrime, le quali ai piedi suoi raccolte insieme forano quella grotta, quel sasso cavato del monte Ida. Lor corso si diroccia, dismonta giù in questa valle dell' Inferno. Queste lagrime, in questa valle dirocciate, fanno Acheronte fiume, il quale trovammo all' entrata dell' Inferno, fanno Stige, che trovammo al quinto cerchio, e Flegetonta, del quale poco di sotto tu

mi dimanderai, dov' ei si trovi, ed io te lo dichiarerò. Poichè fatto hanno que' fiumi, e palude, il corso loro sen' va giù per questa doccia, per questo stretto condotto, al quale siamo pervenuti, dico, che va giù infin là dove più non si dismonta, fino al centro della terra, ivi quelle lagrime fanno Cocito, e qual sia quello stagno tu lo vedrai, quando vi saremo discesi, e però qui non si conta, qui non tel voglio dire. Questo Cocito ben propriamente Virgilio lo appella Stagno, perchè stagno significa congregazion d' acqua che sta, e tale necessario è che sia quella che non può dismontare, nè scorrere in alcun lato, perocchè, partendosi dal centro della terra, ogni movimento sarebbe in montare, contro la natura di cosa grave, qual è l'acqua. Ecco l' origine, donde procede questo fiumicello, perocchè procede dalla statua superiormente descritta. Ecco il progresso, perocchè forata la grotta del monte Ida passa per lo inferno, facendo i fiumi, che in esso si trovano. Ecco il termine suo, perocchè discende fino al centro dove causa Cocito. La qual finzione ciò che importi è stato detto di sopra nel secondo evidenziale. Dante per questo veglio vuol rappresentare la umana generazione. Onde, lo stato ecclesiastico che dovrebbe essere di oro puro, e mondissimo, per lo piede di terra, lo denota essère di creta fragile e fessa sgottando lagrime di superbia, di simonie, d' inique occupazioni, di scandali, d' inganni, di sensuali diletti, di molte delicatezze, e di grande ignoranza. Seguita nel testo:

Et io a lui: se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Et egli a me: tu sai che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,

Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nova
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Circa il precedente parlare di Virgilio muove Dante in questa terza particella un dubbio: come discenda questo ruscello fino dal monte Ida giù per lo inferno, e mai non siasi esso trovato in lor cammino, altro che adesso, e risponde Virgilio nel testo. Vediamolo: dice Dante: compito il sopra detto parlare da Virgilio, ed io dissi a lui: se il presente rigagno, se questo ruscello, che qui esce dal bosco, si deriva dal nostro mondo così come tu dici, perchè ci appare pure a questo vivagno in questo letto suo, e non altrove? Seguita la risposta; ed egli, Virgilio, rispose a me: tu sai che il luogo dell' Inferno è tondo, è circolare, come abbiamo potuto comprendere per lo cammino, che abbiamo fatto, e più chiaramente lo hai veduto ad occhio, poichè siamo venuti al settimo cerchio, dove prima vedesti un alta ripa rotta in cerchio, e poi vedesti una larga fossa in arco torta, come quella, che tutto il piano abbraccia, ed ora vedi, che quest' arena lo bosco la inghirlanda: mi rispose, dico, Virgilio; tu o Dante sai, che il luogo è tondo, e tutto che, cioè quantunque tu sii venuto molto calando giù al fondo pur a man sinistra, non sei però ancor volto per tutto il cerchio, non hai però ancor voltato tutto il cerchio intorno. Perchè se ne apparisce cosa nuova, se noi troviamo cosa che prima non abbiamo veduta, essa non dee addur maraviglia al tuo volto. Onde, apparendone adesso questo fiumicello, il quale prima non abbiamo trovato passar da un cerchio all' altro, non ti dei maravigliare perocchè non sei passato per indi, ov' ei traversava. E per questo è dichiarato ciò che prima ti era dubbio. Seguita nel testo:

Et io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte, e Letè [1], chè dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d' esta piova?

In tutte tue quistion certo mi piaci,
Rispose: ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

[1] *Letéo*

Lete vedrai, ma non in [1] questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Di un altro dubbio dimanda dichiarazione Dante in questa particella quarta. Il dubbio è tale: de' quattro fiumi da Virgilio qui nominati sonava il suo parlare, che non restava a vedere altro, che Cocito, pur non sa Dante, ove abbia veduto Flegetonte. Maravigliasi ancora, che dicendosi da' poeti, essere cinque fiumi nell' Inferno, ora Virgilio taccia del quinto, chiamato Lete. Dimanda adunque Dante di Flegetonte, e Lete ove siano. Risponde Virgilio: Flegetonte essersi veduto nel fosso del sangue: Lete non essere nell' Inferno, ma nel Purgatorio, del qual Purgatorio non ebbero alcuna cognizione i Poeti antichi, nè anch' egli il quale visse in Paganesimo. Dice adunque l'autore: ed io, Dante, ancora domandai: O Virgilio, maestro mio, ove si trova Flegetonte, e Letè, che dell' un, cioè di Lete, taci, e non fai qui menzione alcuna, e dell' altro, Flegetonte, di', che si fa d' esta piova, delle lacrime che diroccian dal monte Ida? Seguita la risposta: tu, o Dante, certo mi piaci in tutte tue quistioni, ma l'una delle quistioni, che tu faci, dubitando ove sia Flegetonte, questa ben dovea solvere e dispianare il bollor dell' acqua rossa, doveva essere manifesta per lo bollore del sangue, ovvero dell' acqua sanguinenta, dove sono puniti i violenti contra il próssimo; conciosiachè quello è Flegetonte. All' altra quistione, dove sia Lete, risponde: tu vedrai Lete non in questa fossa dell' Inferno, ma tu lo vedrai là ove vanno le anime a lavarsi, quando è rimossa la pena pentuta, quando sono purgate di quella colpa della quale in vita furono convenevolmente pentute, e questo è il

[1] *ma fuor di*

luogo del Purgatorio, del qual si tratta nella seconda Cantica, dove si descriverà questo fiume Lete. Recitata la risposta di Virgilio, per la quale si reputa satisfatto Dante, susseguentemente descrive, come da Virgilio fu confortato al camminare. Onde dice: poi disse Virgilio: ormai è tempo di scostarsi dal bosco, e traversare il terzo girone dell' arena arsiccia. O Dante, fa che tu vegne dietro a me: li margini, li spazzi delle rive che non sono arsi, perocchè sono di pietra, fanno via, onde potrai passare, sicchè l' arena accesa non ti arderà, e sopra loro, sopra questi margini, si spegne ogni vapor di fuoco il quale da alto cade, per cui ancora non ti nuoceran alla persona le fiammelle, che piovono. Questa finzione delle ripe, che fanno via, e delle fiammelle, che di sopra si ammortano introduce l' autore poeticamente, acciocchè paia verisimile il suo passaggio per lo terzo girone.

Poi disse: ormai è tempo di[1] scostarsi
Dal bosco; fa che dietro[2] a me vegne;
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Dichiarato è il testo pur ora dinanti: la cagione donde procede lo ammortarsi di quelle fiammelle sopra gli argini di quel fiumicello noi la intenderemo nel principio del Canto seguente, alla esposizione del quale io vegno. Vedremola essere un fumo, che usciva dell' acqua del ruscello.

[1] *omai è tempo da*
[2] *diretro*

CANTO DECIMOQUINTO.

Canto Decimoquinto dell' Inferno, dove si tratta dei peccatori contro natura, tra i quali Dante trovò Ser Brunetto, e con lui molto biasima Fiorenza.

RA cen' porta l' un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia

Sì che dal foco salva l' acqua gli argini [1].
Quale i Fiamminghi tra Guizzante [2] e Bruggia,
Temendo il fiotto che ver [3] lor s' avventa,
Fanno lor schermo [4], perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Nanti [5] che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che non [6] sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Nel Canto precedente Dante, dietro alla general descrizione della pena di tutti quelli del terzo girone, ha in ispecialità parlato della prima specie di loro, di quelli cioè che furono violenti contra la persona di Dio, quali sono i bestemmiatori, e rinegatori suoi. Ora nel presente, ed ancora nel seguente nomina alcuni della seconda specie, i peccatori contra natura, trovati in diverse squadre. In tre parti principali possiamo dividere questo Canto: nella prima descrive l'autore per qual via si mise in cammino, e come trovò una squadra di

[1] *Sì che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.* Cattiva lezione, che oscura il concetto, e lo guasta.
[2] *Guzzante*
[3] *che in ver*
[4] *Fanno lo schermo*
[5] *Anzi*
[6] *nè*

anime con una delle quali rinnova l'antica amicizia, che con seco ebbe in vita. Nella seconda descrive il parlare, che fecero insieme di cose che appartenevano a sè Dante, ivi: *Ei cominciò.* Nella terza Ser Brunetto dichiara di che gente era la squadra nella quale esso era, ivi: *Non per tanto di men.* La prima parte contiene tre particelle: nella prima Dante descrive, come fece suo cammino securo per una delle rive, e descrive quali erano quelle rive. Nella seconda s'incontra in una squadra di anime, ivi: *Già eravam.* Nella terza dice, com' ei fu riconosciuto da una di esse, ivi: *Così adocchiato.* Nella prima parte dice l'autore. Ora cen' porta, Virgilio e me, uno de' duri margini delle ripe, ch' erano dure di pietra, e il fumo del ruscel, il vapore ch' esala fuora di quel ruscello, quel fumo aduggia, adombra di sopra, sicchè dal fuoco, il qual cade da alto, l' acqua salva gli argini, che sono dalle ripe, e ben potevamo passare per indi senza nocumento del fuoco. Quali fossero quegli argini per due similitudini lo dichiara. La prima similitudine piglia da un paese tra Guizzante e Bruggia, in Fiandra, situato alla frontiera del mare Oceano, dove essendo molto basso il terreno, e facendo il mare ogni dì due fiate gran cresciuta, e decresciuta per lo natural suo flusso e riflusso hanno fatto i Fiamminghi alcuni argini per riparo contra i flutti del mare, il quale nel suo crescere, e massimamente essendo la luna quinta decima, ovvero regnando forti venti di fuora viene con tanto impeto verso la terra, che, se non fossero quegli argini, già posto avrebbe quel paese sott' acqua. L'altra similitudine piglia dal terreno Padovano, per lo quale discorre un fiume, chiamato Brenta; lungo alle ripe di questo fiume i Padovani fanno argini, perchè crescendo l'acqua nel principio della state, quando nelle montagne si risolve la neve, guasterebbe quel fiume e ville e campi, spandendosi fuor di suo letto, e di buona parte del Padovano farebbe laguna. Tali, dice, essere gli argini del ruscello, salvo che son minori. Onde dice: Quale i Fiamminghi, popoli di Fiandra, tra Guizzante, e Bruggia temendo essi il fiotto, la corrente del mare, che si avventa, viene con forza verso loro, fanno lor schermo, fanno loro riparo, perchè il mar si fuggia, si ritorni addietro; e quale schermo fanno i Padovani lungo la Brenta, per difender lor ville, e lor castelli, nanti che Chiarentana, montagna così nominata, senta il caldo, per lo quale si risolva la neve che

la copre: or quale schermo d' argini fanno i Fiamminghi, e Padovani, a tale imagine e similitudine eran fatti quelli del ruscello vermiglio dell' Inferno, tutto che, quantunque lo maestro, qual che si fosse egli, o sia stato Dio nella creazione del mondo, o Diavolo, o altro chi si voglia, non felli, non li fece sì alti, nè sì grossi quegli argini, come son quelli di Fiandra, o di Padova. Per questo parlare assai si può intendere, che ancor questi erano pur alquanto elevati, non solamente dall' acqua del ruscello, ma eziandio dall' arena arsiccia. Seguita nel testo:

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando scontrammo [1] d' anime una schiera,
Che venìan [2] lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nova luna;
E sì 'nver [3] noi aguzzavan le ciglia,
Come il vecchio [4] sartor fa nella cruna.

Descrive Dante in questa seconda particella, come Virgilio ed egli, camminando, s' incontrarono in una frotta d' anime, che per l' arena arsiccia, vicino all' argine, e sotto la piova di fuoco, faceva lor cammino verso di essi. Dice adunque: camminando

[1] *incontrammo*
[2] *Che venìa*
[3] *E sì ver*
[4] *Come vecchio*

sopra questi argini, già tanto eravam rimossi ed allungati dalla selva del secondo girone, ch' io non avrei visto dov' era, cioè quanto era lungi, o vicino alla detta selva, perch' io, cioè, ancor che io mi fossi rivolto indietro a guardare; dico, che già tanto eravamo rimossi, ed allungati da quella selva, quando noi scontrammo una schiera d' anime, che venian per l' arena lungo l' argine, a vicino dell' argine, e ciascuna di loro ci riguardava, come da sera l'uno suol guardare l' altro sotto nova luna, quando la luna ha poco splendore. E similmente guardando, sì aguzzavan le ciglia degli occhi inver noi, come il vecchio sartore, per meglio vedere, aguzza le ciglia nella cruna, nel forato dell' ago, quando la vuol infilare per cucire. Vuol dir Dante, che verso di sè molto fisamente guardavano quelle anime. Seguita nel testo:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

Et io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcaili [1] gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia [2]
Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?

[1] *Ficcai*

[2] *la mano alla sua faccia.* Monti ragionando con Viviani di questa nostra lezione, già pubblicata dal De-Romanis, diceva: *E chinando la mia alla sua faccia*, fare pittura sì bella, sì piena di benevolenza, sì naturale, che chi non è cieco ed insensato dee vederne e sentirne la delicatezza. Aggiungeva che il *chinar della mano* era atto superbo, al contrario il *chinar della faccia* era atto di amore, e di tenera riverenza.

E quegli : o figliol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latino [1] un poco teco,
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Io dissi a lui [2] : quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui che vo seco.

O figliol, disse, qual di questa greggia
Si resta [3] punto, giace poi cent' anni,
Senza rostarsi, quando il foco l' asseggia. [4]

Però va oltre : io ti verrò a' panni;
E poi rigiungerò [5] la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.

[1] *Latini*

[2] *Io dissi lui*

[3] *S' arresta*

[4] *Senza arrostarsi, quando il foco il feggia.* Nella lezione Bargigi, oltre che il verso è sbagliato, non intendo quel *rostarsi*, e parmi che non si possa confondere *asseggia* con *assedia*, o *circonda*, come lo fa Bargigi nel comento. Ma non mi quadra neppure l' *arrostarsi* della lezione comune, e son d' avviso che sia giusta la lezione del Codice Bartoliniano. *Senza rittarsi, quando il foco il feggia*, poichè con essa ognuno intende, essere il senso di questo luogo il seguente : *Chiunque s' arresta punto, giace poi cent' anni senza più levarsi dritto, quando il fuoco lo ferisce.*

[5] *rigiugnerò*

In questa terza particella descrive Dante, come riconosciuto fu da una di quelle anime, e con seco rinnovando l' antica notizia, si dispone a ciò che le vuol dire. Questa fu l' anima di un Notaro Firentino, chiamato Ser Brunetto Latino, uomo di gran scienza, col quale assai praticò Dante per imparare da lui. E dobbiamo credere, che per alcun atto non buono ei venne in odio a Dante, onde gli è parso d' infamarlo perpetuamente in quest' opera, introducendo nientedimeno parlari amorevoli intra loro, come intra uomini che insieme siano già riputati amici. Dice adunque Dante. Io da cotal famiglia di quelle anime dannate adocchiato così, com' è descritto di sopra, fui conosciuto da un di loro, che domesticamente mi prese per lo lembo, per la estremità della veste, come quello ch' era giù nell' arena in luogo basso, essendo io sull' argine più alto, e gridò a me, dicendo : qual maraviglia è questa, che vivo tu sia qui ? Ed io, quando distese a me il suo braccio, li ficcai gli occhi per l'aspetto, nel viso suo cotto da quel fuoco, che gli pioveva addosso; dico, che nel suo viso li ficcai gli occhi miei, sì che il viso, in tal maniera, che il suo viso abbruciato ed arso non difese la conoscenza sua al mio intelletto, in modo che non lo potessi conoscere, conciosiachè pur lo conobbi. E soggiunge ciò che fec' egli, poi ch' ebbe conosciuto quell' altro. Onde dice : ed io chinando la mia faccia alla sua, risposi : siete voi qui Ser Brunetto ? E quegli disse : o figliol mio, non ti dispiaccia, se Brunetto Latino indietro ritorna un poco teco per parlarti, e lascia andare la traccia de' suoi compagni. Seguita la risposta di Dante, il quale dice. Io Dante dissi a lui, a Ser Brunetto : io ven' prego quanto posso, che voi ritorniate, e se volete, che mi asseggia, ch' io mi metta a sedere con voi, farollo, se ciò piace a costui, a Virgilio. Senza sua licenza non mi è lecito fare, perocchè vo seco. Disse allora Ser Brunetto, o figliuolo, qual di questa greggia, qual di questa mia squadra si resta punto, colui giace poi cento anni senza rostarsi, senz' aiutarsi mai, quando il fuoco l' asseggia, lo circonda, continuamente piovendo falde sopra falde. Però va oltre, non star fermo, io ti verrò a' panni, e poi, lasciandoti andare, rigiungerò la mia masnada; la mia compagnia, che va piangendo i suoi eterni danni. Dice Dante, in che atto si mise a camminare con seco. Io non osava scender della strada sulla qual era per andar par di lui sopra l' arena per fargli reverenza, o per con seco parlare, temendo la pioggia di fuoco, il qual mi

avrebbe arso; ma io tenea il capo chino, la faccia inchinata, come uom, che vada riverente, e ciò faceva sì perch' io era ad alto, e sì perchè aveva riverenza, non ai vizi, ma alla scienza che in lui era stata. Seguita nel testo:

Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anti [1] l' ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è quei che ti mostra il cammino? [2]

Là su di sopra in la vita serena,
Risposi a lui [3] mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornando io in quella [4],
E riducemi a cà per questo calle.

In questa seconda parte principale del Canto si contiene il parlamento che fecero insieme Dante e Ser Brunetto di cose, che pertengono ad esso Dante. In tre particelle la possiamo dividere. Nella prima si contiene la domanda, che fa Ser Brunetto, e la risposta di Dante. Nella seconda si contiene una esortazione, che gli fa Ser Brunetto intramischiandovi alcuna cosa dei vizi di Fiorenza, ivi: *Et egli a me.* Nella terza si contiene la risposta di Dante alla predetta esortazione, ivi: *Se fosse pieno.* Nella prima particella domanda Ser Bru-

[1] *Anzi*
[2] *E chi è questi che mostra il cammino?*
[3] *Rispos' io lui*
[4] *ritornando in quella.*

netto, come sia così disceso laggiù Dante, e chi è quello che lo guida, e risponde Dante come vedremo nel testo. Dice l'autore: essendo noi posti in cammino, ed ei, Ser Brunetto, cominciò dirmi. Qual fortuna, o qual destino, quale ordinazione dei corpi celesti ti mena qua giù, nanti l' ultimo dì, nanti che tu sia morto, e chi è quei, che ti mostra il cammino? E soggiunge Dante, come rispose; onde dice: io risposi a lui. Io mi smarri' in una valle, avanti che la mia età fosse piena; in due modi si può intendere: in un modo piena, cioè perfetta, qual è la età di trentacinque anni, della quale fu detto nel primo Canto; in altro modo possiamo intender piena, cioè compita, e tanto vuol dire, quanto se dicesse avanti che fosse adempiuto il tempo di mia vita. Continuiamo la esposizione del testo. Dice: mi smarri' in una valle, nanti che la mia età fosse piena; pur ier mattina le volsi le spalle, uscii fuor di quella valle. Questi, di cui mi domandi, mi apparve, tornando io ancora un altra fiata indietro in quella valle, e riducemi a cà, mi riduce a casa per questo calle, per questa via, la qual mi vedi fare. Di tutto ciò tratta il primo Canto. Seguita nel testo:

Et egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto;

Ma quello ingrato popolo e maligno, [1]
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

[1] *popolo maligno*

Ti si farà , per tuo ben far , nimico :
Et è ragion ; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il [1] dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi :
Gente avara , invidiosa e superba :
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te ; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor semente, e non guastin la pianta, [2]
S' alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui ruina [3] la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido [4] di malizia tanta.

Ser Brunetto in questa seconda particella conforta Dante a seguire sua naturale inclinazione, e dicendogli alcune cose di sua fortuna lo dispone a pazienza, e costanza d' animo, onde dice l' autore: Ed egli, Ser Brunetto, disse a me: se tu segui tua stella, la qual è molto buona, non puoi

[1] *al*

[2] *Di lor medesme , e non tocchin la pianta*

[3] *riviva*. Non agli Amanuensi, ma all' Autore pare che sia da attribuirsi questo cangiamento.

[4] *nidio*. Vocabolo Fiorentino e non Italiano.

fallire a glorioso porto, non puoi fallire, che non acquisti gloria, ovvero gran fama con lode. Dico, che questo non puoi fallire, se io di tua costellazione, e tua gentil natura ben mi accorsi nella vita bella, nella vita del mondo, la quale allora tanto mi parea bella, che a perdizione mi condusse: ancora mi pare che fosse bella, essendo di presente in vita senza comparazione amara. Prosegue Ser Brunetto il suo parlare, dicendo: Ed io, veggendo il cielo a te così benigno, dato ti avrei con mia dottrina, e miei consigli conforto all' opera dell' arrivare al glorioso porto, s' io non fossi morto sì per tempo. Detto ti ho, che non puoi fallire a glorioso porto, se tu segui tua stella; ma quell' ingrato e maligno popolo, che ab antico, anticamente discese dalla città di Fiesole, e che ancora tiene del monte e del macigno, sasso così chiamato, sopra il quale era fondata Fiesole; tien del monte, dell' altero e superbo, e del macigno, del duro, ed aspero, senza umanità, ei ti si farà nimico, quel popolo, per tuo ben fare. Del popolo di Fiorenza parla, il quale discese da Fiesole, per notizia della qual cosa dicono alcuni, che da' Romani essendo disfatta la città di Fiesole, così meritando sua malignità, edificarono poi i Fiesolani, non lungi da ivi quattro o cinque miglia, la città di Fiorenza, ove ancora concorsero ad abitare bandeggiati di Roma. Altri dicono in altro modo. Mia intenzione non è di rompermi il capo in istorie fatte a beneplacito.

Che per ben fare di Dante sia per farsegli nimico quel popolo di Fiorenza introduce l' autore, perocchè dietro al tempo, nel quale secondo sua finzione ei discese all' Inferno, e nanti il tempo che scrisse questa sua opera, essendo il popolo di Fiorenza venuto a divisione di parte negra, e bianca, parlava egli per lo ben comune: onde dicesi, che caduto in sospicione di quelli, che reggevano lo Stato, convenne, ch' ei si partisse da Fiorenza. Or continuiamo il parlare di Ser Brunetto. Quell' ingrato, e maligno popolo di Fiorenza ti si farà nimico per tuo ben fare: ed è ragion che così sia, perocché tra li lazzi asperi, ed acerbi sorbi si disconvien fruttare il dolce fico: vuol dire; non è conveniente cosa che tra li sorbi, che sono frutti acerbi ed asperi al gusto fruttifichi il fico ch' è dolce. Non è convenevol cosa, ch' essendo buono tu abiti, e faccia frutto tra questi maligni. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, conciosiachè per antico proverbio i Fiorentini

sono chiamati ciechi, il qual proverbio, donde sia derivato non bisogna investigare. Son questi nostri Fiorentini gente avara, invidiosa, e superba: dai lor costumi fa che tu ti forbi. Questo consiglio dovria seguitare ciascuno, che conversa intra viziosi. Non ti lasciar maculare da' loro vizi; partiti da essi al più tosto che puoi. Pur non avendo l'agevolezza di partirti così tosto, pericolosa cosa, e forse difficile ti sarà, finchè tra loro abiterai, star forbito dai lore costumi. Ma quanto è più difficile la pugna, tanto più gloriosa sarà la vittoria. La tua fortuna, cioè il successo delle cose temporali che dev' essere di te, e che per considerazione della costellazion tua parmi avere alquanto conosciuto, dico, che questa fortuna tua ti serba tanto onore, che l' una parte e l' altra, la parte *negra* e la *bianca* avranno fame di te; avranno desiderio di averti, così quella parte che ti avrà cacciato, come quella che sarà cacciata insieme con teco. Ma lungi fia dal becco l' erba: vuol dire: non gli far più mai copia di tuo consiglio, di tua conversazione, o di tua persona; quasi dica: non gli tornar più mai a Fiorenza, ancora ch' eglino ten' preghino. Perocchè questo potrebbe parer duro a Dante, che ancora desiderato non ritorni alla patria, Ser Brunetto lo vuol inanimare inducendogli Fiorenza in disdegno. Per intelligenza del qual parlare, dicesi, che dietro la destruzione di Fiorenza, operata da Totila, Carlo Magno Imperatore, da alcuni gentiluomini Fiorentini, con instanza pregato, diede aiuto alla reedificazione sua, e mandò ad abitar ivi alcuni gentiluomini Romani, tra i quali fu uno, chiamato Frangipane. Da costui discese la parentela degli Elisi, donde poi discesero gli Aldigherisi, tal che Dante per antico lignaggio era disceso da' Romani. Ed in Fiorenza, quantunque fossero per la maggior parte Fiesolani, pur anche vi si trovavano parentele discese da' Romani, così dalla reedificazion sua, come dalla prima origine. Dice adunque Ser Brunetto: lungi fia dal becco de' Fiorentini la tua erba, o Dante: facciano le bestie Fiesolane, i Fiorentini discesi da Fiesole, strame di lor semente; facciano strame dell' erba che nasce da loro semenza di Fiesole, la qual non può essere buona, e non guastin la pianta, se alcuna pianta surge, nasce e cresce ancor nel lor letame, in cui ruina; Ser Brunetto per far buon ritmo usa qui di tempo presente per lo passato, onde abbiamo a dire ruinò, fu gittata,

e come che seminata la sementa santa di quei Romani, che rimasero ad abitarvi, quando fu fatto il nido di tanta malizia, quando fu edificata, o reedificata Fiorenza, la quale è nido di tanta malizia.

In alcuni libri dice il testo, *in cui riviva*, e diremo così. Non guastin le bestie Fiesolane la pianta, se alcuna surge nel loro letame, nel qual forse riviva, rinverdisca la sementa santa di quei Romani che vi rimaser, quando fu reedificata Fiorenza. In qualsivoglia modo, che noi intendiamo il testo, vuol dire Ser Brunetto: Intra loro Fiorentini facciano strazio di sè medesimi, e si calchino sotto i piedi intra loro; ma tu che sei disceso da quella sementa santa de' Romani non ti lasciar metter la mano in capo: partiti da loro. Questo parlare a Ser Brunetto attribuisce Dante, come quello che già ben provate aveva queste tribulazioni, e partitosi era da Fiorenza prima che scrivesse quest' opera. Seguita nel testo la risposta:

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi io a lui, [1] voi non sareste ancora
Dall' umana [2] natura posto in bando:

Chè in la mente m' è fitta, et or mi accora
La cara e buona [3] imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto l' abbia [4] in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

[1] *Risposi lui*
[2] *Dell' umana*
[3] *cara buona*
[4] *E quant' io l' abbo*

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che il saprà, se a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nova agli orecchi miei tale arra;
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.

Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta chi la nota.

Nel suo parlare Ser Brunetto ha denotato la buona intenzione ch' egli aveva di esercitarsi circa Dante, s' ei non fosse morto così per tempo, ed ancora disponendolo a pazienza, e facendolo accorto, ed avvisato, ha detto alcune cose, che pertengono allo stato suo, così in bene, dicendo che la fortuna sua gli servava grande onore, e ch' egli era per venire a glorioso porto, come in male, predicendogli, che quel popolo maligno di Fiorenza per ben fare suo se gli farebbe nimico. Ora in questa particella terza della seconda principale soggiunge Dante la sua risposta, e prima si riferisce alla buona intenzione di Ser Brunetto e poi agli avvisamenti suoi. Onde dice: risposi io Dante a lui, a Ser Brunetto. Se tutto il mio dimando fosse pieno, se le mie preghiere da Dio fossero esaudite, voi non sareste ancora posto in bando dalla natura umana, secondo la quale unita è l'anima col corpo; voi non sareste ancora morto. La cagion è, perocchè in mente mia già mi è fitta, radicata e fermata, ed or vedendovi così affocato mi accora, mi transfige il cuore di tristezza la cara e buona imagine pa-

terna di voi, quando ad ora ad ora, continuamente d'ora in ora m'insegnavate nel mondo, come l'uomo si eterna, come diventa eterno, ed immortale in tempo avvenire. E questo, che mi avete insegnato, quanto lo abbia in grado, convien, che mentre io vivo, si scerna, si conosca nella mia lingua, perocchè sempre mi confesserò da voi aver imparato, e sempre vi lauderò di vostra gran scienza, in modo che vostra fama perpetua sia.

Secondo verità credo, che mostrando Dante molto lodare Ser Brunetto lo vuol vituperare in perpetuo di tale infamia, che oscura ed ammorza ogni laude, e questo fa introducendolo tra i peccatori contra natura. E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea Ser Brunetto sotto apparenza d'insegnargli scienza volutolo indurre in alcuna scelleranza. Così mi muovo a credere, attendendo Dante, il qual promette rendergli premio secondo suoi meriti. Prosegue il nostro autore il suo parlare riferendosi ormai agli avvisamenti, che fece Ser Brunetto. Onde ricordandosi egli le parole di Virgilio recitate nel decimo Canto, ove disse:

Quando sarai dinanti al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede;
Allor saprai di tua vita il viaggio,

ora risponde nel modo che seguita nel testo. Ciò che voi, o Ser Brunetto, narrate di mio corso, di quello che mi deve avvenire nel corso di mia vita, io scrivo in memoria, secondo che in altro parlare fattomi da Messer Farinata mi comandò il mio maestro Virgilio, ch' io dovessi fare, quando essendo noi nel sesto cerchio, del quale si tratta nel decimo Canto ei mi disse: La mente tua conservi quel che hai udito incontra te; così dico, ch' io faccio di ciò che voi mi avete parlato; e serbolo a chiosar, a dichiarare con altro testo, con altro parlare che il vostro, serbolo, dico, a donna che sappia chiosarlo, se io arrivo a lei. Vuol dire: io non mi curo domandar da voi altra particolare informazione del corso di mia vita, perocchè ciò saprò nel Paradiso da Beatrice,

secondo che Virgilio mi promise; ma quantunque io serbi a quella donna, che chiosi, e dichiari questo, vogl' io nientedimeno, che tanto vi sia manifesto, ch' io son presto alla fortuna, com' ella vuole, ch' io son pronto a sostenere ciò che vuol la fortuna, pur che la mia coscienza non mi garra, non mi repugni e contradica. Onde se la fortuna m' inducesse a cosa, che fosse contraria alla coscienza mia, a tal cosa non sarei presto. Agli orecchi miei non è nuova tale arra, tale nunziatura, qual è questa, che voi mi fate di ciò che deve avvenirmi. *Arra*, dice Dante, perocchè questa nunciatura è così a Dante arra, ovvero argomento, e fermezza di ciò che deve accadergli, come al venditore ciò ch' ei toglie per arra è un signale, ed una fermezza, che il compratore sia per adempire il contratto. Continua poi il suo ragionare con Ser Brunetto. Non è alle orecchie mie nuova tale arra, perocchè già sono avvisato della varietà, e mutazione della fortuna; però giri, volga pur essa la sua rota, come le piace, e giri, e volga il villano la sua marra, come gli piace: faccia la fortuna come vuole, e facciano gli uomini al peggio, che sapranno: in prosperità non mi fiderò troppo, nè in avversità perderò il cuore. Soggiunge ancora la commendazione che fece Virgilio di cotal risposta, onde dice: Lo mio maestro Virgilio, il quale mi era poco dinanzi dal lato sinistro, allor si volse in dietro verso di me sulla gota destra, sul lato destro, e riguardommi; poi disse: bene ascolta chi la nota, quasi dica, fanne profitto a suo tempo, conciosiachè a molti, prima che provino il male, lor pare che molto pazienti sarebbero a sostenerlo; ma quando il tempo è venuto, allora più si lasciano atterrare che gli altri. Seguita il testo:

Non per tanto di men [1] parlando vommi
Con Ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

[1] *Nè per tanto di men*

Et egli a me : saper d' alcuno è buono :
Degli altri fia laudabile tacerci,[1]
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Priscian sen' va con quella turba grama
E Francesco d' Accorso : anco vedervi,[2]
S' avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei, che dal Servo dei servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Si descrive in questa terza parte principale, come da Ser Brunetto ebbe Dante notizia di che gente era quella squadra nella qual era esso, ed alcuni in particolarità udì nominare. Continuandosi adunque al precedente parlare, dice Dante. Quantunque Virgilio cominciasse a parlare, non pertanto di men vommi, mi vò parlando con Ser Brunetto, e dimando chi sono li suoi compagni più noti e più sommi, più famosi e più corrotti nel suo peccato, ovvero più conosciuti a me per vista, o per fama, e più sommi, di alto grado, e maggior eccellenza, ed egli Ser Brunetto disse a me : buono è saper d' alcuni, degli altri fia laudabile tacerci, laudabile sarà il non parlarne, perocchè il tempo saria corto a tanto suono, a dire di tanti. Comincia prima in generalità a parlare di tutti. In somma sappi tu, che tutti fur cherchi, e letterati grandi e di gran fama, lerci, maculati e corrotti al mondo di un medesmo peccato, di sodo-

[1] *il tacerci*
[2] *anco, e vedervi*

mia intende, della quale tanta è l'abominazione, che Brunetto medesimo, il quale in essa fu reputato corrottissimo, ardir non ha di nominarla, e per coprire la sua vergogna sotto quella d' altri nomina alcuni di questa squadra, e dice: Priscian sen' va con questa turba grama, intra questa compagnia grama, ed addolorata, e Francesco d' Accorso: ed anco, se tu avessi avuto brama di tal tigna, di saper novelle di tal vizio, tu potei, tu potevi veder colui che dal Servo dei servi di Dio, dal Papa, il qual così s' intitola, fu trasmutato d' Arno, da Fiorenza, situata sopra il fiume Arno, in Bacchiglione, in Vicenza, città della Marca Trevigiana, situata sopra il fiume Bacchiglione, ove lasciò li mal protesi nervi, dove morì. *(a)*

Tre persone qui nomina Ser Brunetto. Prisciano grammatico soprano, il quale, essendo monaco professo, apostatò, uscendo del monastero ed abbandonando la religione. Credo, che Dante introduca questo per dar buon avvisamento ad ogni cittadino, che ben consideri, e sottilmente guardi in man di qual Maestro raccomanda i suoi figli, che siano dottrinati. E certo trovandosene alcuno di tal vizio contaminato punizion di lui si dovrebbe fare tanto acerba, che a tutti gli altri fosse esempio. Perocchè un solo misero maestro è sufficiente ad infracidare tutta una città. Nomina secondariamente Francesco d' Accorso, quello che fece la chiosa ordinaria circa la legge civile. E terzo nomina uno, il qual essendo prima Vescovo di Fiorenza, e facendo molte bestialità, che ricadevano a vergogna della parentela, i di lui parenti, gentiluomini onorati, seppero tener modo, che fu trasferito dal Vescovado di Fiorenza a quello di Vicenza. Seguita nel testo:

(a) Monti comentando questo luogo dice: a me pare, che questa sia una pungente satirica locuzione colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel Prelato. Onde penso, che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo ch' è bello il tacere, e di cui quell' attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *lasciar i nervi* per lasciar il *corpo*, ossia *morire* diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante. (Monti Proposta).

Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, perchè io [1] veggio
Là surger novo fumo dal sabbione.

Gente vien con la qual esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Escusazione sua fa Ser Brunetto, se di più persone non parla, la cagione dice essere, perocchè un' altra squadra di Sodomiti approssimava, dalla quale non gli era lecito lasciarsi aggiungere, ma gli bisognava prima partirsi, ed adunarsi coi primi compagni. Dice adunque: io direi di più dannati, di questa mia squadra, nominandoli per nome proprio, ma il mio venir e il sermone, il mio venir con teco, e lo parlare non può essere più lungo; la cagion è, perchè io veggio là non lungi nanti da noi surgere novo fumo dal sabbione: gente viene con la quale esser non deggio. Detto questo, pigliò Ser Brunetto commiato da Dante, dicendo: Sieti, o Dante, raccomandato il mio Tesoro, nel quale io per fama vivo ancora: fammi questo, e più non cheggio, più non richiedo da te. Questo Tesoro fu un libro da Ser Brunetto composto in lingua francese in prosa, distinto in tre particolari libri. Nel primo dicesi, che comprese molte cose pertinenti così al nuovo, come al vecchio testamento, qual fu il Trattato delle età del mondo, della umana origine, e mutazione dei regnami antichi; dei Profeti ed Apostoli; della dote della Chiesa; della varia transmutazione dell' Imperio da Roma in Grecia, da Grecia in Francia, da Francia in Alemagna; della distinzione e sito delle provincie. In Filosofia naturale ei fece

[1] *però ch' io*

il Trattato degli elementi, degli uccelli, pesci, serpenti, bestie e simili cose. Il secondo libro tratta di virtù morali e vizi. Nel terzo libro tratta del modo di ornatamente dire per rettorica, ed ancora del modo di reggere, e governare città, e regnami. La prima parte chiamò egli *Moneta usuale*, la seconda parte *Pietre preziose*, e la terza *Oro purissimo*. Onde tutta l' opera, tante belle cose in sè contenendo, gli apparve degna di essere chiamata *Tesoro*. E ragionevolmente potè sperare, che in tal opera sempre dovesse vivere il suo nome. Pertanto la raccomanda a Dante, al quale ben fu raccomandata, conciosiachè ancora, se mai non si trovasse quel libro, o non si sapesse altramente chi fosse stato l' autor suo, Dante qui testimonianza porta, che da Ser Brunetto fu compilato, ed insieme col nome dell' opera ha perpetuata la fama di chi la scrisse. Così ha voluto, quanto al presente atto, mettere in esecuzione ciò che poco di sopra avea promesso, dicendo, conveniva nella sua lingua esser conosciuto, quanto aveva in grado ciò che Ser Brunetto gli avea insegnato. Or facciamo fine a questo parlare, e continuiamo la esposizione del testo, nel quale soggiungesi ciò che fece Ser Brunetto, finito ch' ebbe le sopraddette parole. Onde dice, che poi si rivolse verso i suoi compagni, e perocchè eglino erano passati oltra per assai spazio, si diede a correre velocissimamente per aggiungerli. A ciò denotare usa l'autore di una similitudine per notizia della quale, dico, che a Verona suol' essere usanza di fare ciascun' anno correre una fiata uomini a piedi ad un palio di drappo verde. Cominciano costoro lor corso in quella grande e spaziosa campagna ch' è poco fuora della città, venendo verso Peschiera, onde ben si può vedere chi meglio corre per la campagna; e saper si può, che colui vince, che prima arriva e giunge al termine. Dice adunque Dante: detto ch' ebbe Ser Brunetto le sopraddette parole poi si rivolse, e parve esser uno di coloro che per la campagna corrono a Verona il drappo verde, corron per meritare il drappo verde, e dico, che di costoro, che così corrono ei parve esser quegli che vince, e non colui che perde. Vuol dire, che stimolato dal fuoco velocemente correva Ser Brunetto, perchè non fosse aggiunto da quelli altri, che gli venian dietro, ed acciocchè egli aggiungesse i suoi compagni. E qui poeticamente finisce il presente Canto nel quale altro non mi resta a dire.

CANTO DECIMOSESTO.

—

Canto decimo sesto dell' Inferno, nel quale si contiene, come trova Dante alcuni Fiorentini dannati per lo sopraddetto vizio: con essi parla dei vizi di Fiorenza: giunge poi alla riva dell' ottavo cerchio, dove fece Virgilio provisione per giù dismontare.

GIA era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,

Simile a quel che l' arvie [1] fanno rombo.

Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martìro.

Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito m' assembri [2]
Essere alcun di nostra terra prava.

Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol pur ch' io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse il viso ver me, e: or aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il foco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.

[1] *arnie.* La Crusca dice, essere le arnie le cassette da pecchie, per cui la più parte de' Chiosatori di Dante aggiunge, essersi egli in questo luogo servito del continente pel contenuto. Ma il Bargigi nel comento ci dichiara, che in alcuni libri il testo porta « *Simile a quel che l' arvie fan nel rombo* » alla qual lezione non si addice la suddetta chiosa. Io son dunque d' avviso, che la vera lezione sia quella del nostro testo, ritenendo, che gli antichi scrivessero indistintamente *arvie* ed *avie* sinonimi di *pecchie*, come si vede dallo stesso comento del Bargigi, e credo, che il mutamento della voce *arvie* in *arnie* sia stato occasionato dall' aver scambiato la *v* nella *n*, cosa facilissima ad accadere leggendo negli antichi codici manoscriti, nei quali quelle due lettere si rassomigliano tra loro.

[2] *ne sembri.*

Nel presente sestodecimo Canto Dante prosegue la materia del precedente, introducendo tre anime di un' altra squadra di uomini laici, dannate per sodomia, dalle quali partitosi, poi continua il suo cammino. In due parti principali faccio la divisione del Canto. Nella prima si contiene lo trovarsi insieme, e lo parlare, che fecero Dante, e quelle anime. Nella seconda, come partiti essi, Virgilio e Dante, continuarono lor cammino, e Virgilio fece provvisione per più oltra passare all' ottavo cerchio : ivi la seconda : *Io lo seguiva.* La prima parte si può dividere in tre particelle : nella prima descrive l' autore, come approssimarono le dette anime a lui, ed in che modo si disposero a parlare con seco. Nella seconda descrive, come una di loro, manifestando chi erano tutte tre, dimanda chi è desso, e qual risposta diede, ivi : *Deh! se miseria.* La terza contiene un' altra domanda da lei fatta dei costumi di Fiorenza, e la risposta di Dante, ivi : *Se lungamente.*

Per testual notizia del principio di questo Canto e del seguente, dobbiamo sapere, che tra il settimo cerchio e l' ottavo Dante finge essere un' altissima tagliata di sasso tale, che dal settimo, situato sopra l' ottavo, il qual è giù a basso, non vi è luogo da dismontare. E per cagion di questa tagliata così alta, il fiumicello che abbiamo veduto passare per l' arena arsiccia del settimo cerchio, poi discendendo all' ottavo, convien che faccia un' altra caduta, donde si causa un forte suono per lo rompersi dell' acqua. Dietro a questo evidenziale vengo alla esposizione del testo. Continuandosi al precedente Canto, dice Dante : quando Ser Brunetto sen' andò, io già era in luogo, onde s' udia il rimbombo, il gran suono dell' acqua del fiumicello, che cadeva nell' altro giro, nell' ottavo principal cerchio dell' Inferno, rimbombo, dico, simile a quel rombo, a quel suono che fanno l' arvie, cioè le avie circa il lor alveare dove fanno il miele. In alcuni libri dice il testo, *Simile a quel che l' arvie fan nel rombo.* Così diremo, simile a quel rimbombo, che fanno le arvie nel rombo, nel buco del loro alveare. *Rimbombo*, chiama quel suono dell' acqua, che ruina di luogo alto, perocchè suole alle orecchie rappresentare un suono, che par dire *bombo* E seguita il testo. Già era in luogo, onde si udiva il rimbombo, quando tre ombre, insieme correndo si dispartiron da una torma, da una moltitudine di anime, che passava sotto la piog-

gia dell' aspro martiro, sotto la pioggia del fuoco. Seguita ciò che fecero quelle anime, venian ver noi, e ciascuna gridava dicendo a me; sostati tu, stà fermo tu, che all' abito del vestire m' assembri essere alcuno di nostra terra prava, mi assomigli esser Fiorentino. La condizione afflitta delle dette anime descrive Dante, dicendo: ahimè', che piaghe recenti, e vecchie incese dalle fiamme vid' io nei lor membri? Per compassione ancor men' duole, pur ch' io me ne rimembri; e soggiunge come al parlare di coloro, Virgilio lo fece restarsi ed aspettarli. Onde dice: alle lor grida, al gridare di quelle anime, il mio Dottor si attese, si fermò, e stette. Volse poi il viso verso me, e disse: or aspetta, o Dante: a costoro si vuol' esser cortese; perocchè furono uomini di grande autorità su nel mondo, e se non fosse il fuoco che saetta la natura del luogo, discende giù veloce secondo la natura di questo luogo, se non fosse il fuoco che piove fuora di quelli argini io dicerei, io direi che a te stesse meglio la fretta, che a loro. Vuol dire: io direi che in atto di riverenza meglio stesse a te andare a loro, che ad essi venire a te; ma non tel dico, perocchè il fuoco vieta il tuo andare. Seguita nel testo:

Ei cominciar, come noi ristemmo, hei! [1]
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di sè tutti trei. [2]

Qual soleano i campion far nudi et unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così rotando ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario [3] il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

[1] *Ricominciar, come noi ristemmo, ei*
[2] *tutti e trei*
[3] *in contrario*

In qual modo si disposero le sopraddette anime per poter parlare con Dante nel testo presente può parere. Onde introduce l' autore, che queste anime, loro non essendo lecito dimorarsi, secondo che fu detto nei due precedenti Canti, non potendo ancora per molto spazio ritornare addietro, perocchè vicino erano ai confini del settimo ed ottavo cerchio, e pur volendo alquanto parlare con Dante, esse, prima per dolore di lor pena gridando, fecero un ballo rotondo vicino all' argine, e continuamente correndo intorno, ancor che voltassero le reni ver Dante, pur sempre tenevano verso lui riverso il volto, guardandosi indietro, ed in tal modo movendosi cominciarono a parlare con seco. Dice adunque Dante : come noi, Virgilio ed io, ristemmo, stettimo fermi per aspettare quelli spiriti, ei cominciarono l' antico verso per dolor delle cotture di fuoco, gridando hei ! e quando a noi fur giunti, allora tutti tre fenno di sè una rota, un ballo rotondo, nel quale velocemente si volgevano intorno a modo di una rota. Una similitudine adduce l' autore di alcuni giuochi che anticamente si solevano fare, e massimamente in Grecia a' piedi del monte Olimpo, nei quali solevano uomini nudi ed unti provare lor forza e loro destrezza insieme battendosi, e percotendosi l' un l' altro. Indi era, che concorrendo essi al giuoco, e volendo ciascuno con loro vantaggio afferrare il compagno, facevano una rota di sè, e prima che si afferrassero correvano alquanto intorno per avvisare la presa. Dice adunque l' autore : tutti que' tre spiriti fecero di sè una tal rota, quale solevano fare i campioni nudi ed unti avvisando lor presa, e lor vantaggio prima che tra lor sieno battuti e punti. E continuando il parlare de' tre spiriti, dice : così, come è detto, rotando que' tre spiriti ciascuno drizzava il visaggio a me, sicchè il collo faceva continuo viaggio contrario ai piedi, continuamente torcevano il collo indietro. La qual cosa si deve intendere, che continuamente facevano, quando loro accadeva voltarmi le spalle, perocchè allora lo torcevano indietro per sempre guardarmi nel viso, e così veloce era il loro rotarsi, che ciò pareva esser continuamente. La qual finzione fu da Dante fatta per solo ornamento di poesia. Seguita nel testo :

Deh! [1] se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tristo aspetto e brollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei [2] che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Feee col senno assai e con la spada.

L' altro che appresso me l' arena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Et io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi noce.

Qui si contiene, come una delle predette anime, cortesemente parlando, dimanda Dante chi è desso, ed acciocchè più prontamente gliel dica, manifesta essa chi son tutti tre, e vi si contiene ancora la risposta di Dante. Vediamo prima la domanda. L' uno dei predetti spiriti cominciò a dire. Deh! se miseria di

[1] *E*
[2] *chi tu se'*

questo luogo sollo, di quest' arena piana e non disuguale, (a) e se il nostro aspetto tristo e brollo, bruciato e cotto dal fuoco rende in dispetto noi, e nostri preghi: vuol dire, ancorchè la miseria di questo luogo e del nostro aspetto ne faccia disprezzevoli, pieghi nientedimeno la nostra fama il tuo animo a dirne chi tu sei, che così sicuro freghi i vivi piedi, che vai così sicuro vivo per lo Inferno. Ed acciocchè tu sappia, che noi siamo stati uomini di gran fama, io ti voglio dire chi siamo. Questi di cui mi vedi pestar l' orme, costui dietro al quale tu mi vedi andare in questa rota, che abbiamo di noi fatta, egli, tutto che vada nudo e dipelato, arso capegli, barba ed ogni pelo, nientedimeno ei fu di maggior grado, che tu non credi. Nipote fu della buona Gualdrada; Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita fece assai col senno e con la spada. Uomo fu prudente in consigliare; forte e vittorioso in armeggiare. L' altro, che trita l' arena appresso me, l' altro, che mi vien dietro, è Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce dovrebbe esser gradita su nel mondo. Ed io che posto sono in croce, crucciato insieme con loro, fui Jacopo Rusticucci, e certo la fiera moglie mi noce più che altro, perocchè per dispetto della mala moglie perseverai in questo abominevole vizio, del quale forse mi sarei ritratto, se mansueta fosse stata la mia moglie, umile, benigna e graziosa. Questi tre furono cittadini onorati, di grande autorità e grado nella città di Firenze, di due dei quali, cioè di Tegghiajo, e di Jacopo Rusticucci domandò Dante novelle a Ciacco, secondo che apparve nel sesto Canto. Di loro non mi curo estender parole. Seguita nel testo:

> Se io fussi stato dal foco coperto,
> Gittato mi sarei tra lor disotto,
> E credo che il Dottor l' avria sofferto;

(a) Se *sollo* significasse *piano* il verso di Dante sarebbe veramente una miseria; ma *sollo* significa *basso, profondo*, ed è aggiunto confacevolissimo al luogo in cui erano quelle tre anime, che parlavano col Poeta.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la buona mia voglia,[1]
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' oprar di voi,[2] e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi et ascoltai.

Lascio lo fele, e vo per[3] dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

Prima che Dante reciti la risposta ch' ei diede ai sopraddetti spiriti, dei quali l' uno parlò per tutti, mostra qual fosse il suo desio verso loro, e poi soggiunge la risposta. Onde dice: s' io fossi stato coperto e sicuro dal fuoco il qual vi pioveva ed accendeva l' arena, io per riverenza di tai uomini e per desio d' abbracciarli gittato mi sarei tra loro di sotto dall' argine, e credo che il Dottor mio Virgilio lo avria sofferto. Ma, perocchè io mi sarei bruciato e cotto, la paura di ciò vinse la buona voglia, che mi facea ghiotto, desideroso di abbracciarli. Onde, non gittandomi tra essi, io restai sull' argine, e poi conside-

[1] *la mia buona*
[2] *L' opra di voi*
[3] *pei*

rato, ch' eglino parevano aver suspicione, che per la miseria del luogo, e per lo triste loro aspetto gli avessi in disprezzo, per loro togliere cotal tristezza cominciai a dire: tosto che questo mio signore, Virgilio, ch' è qui presente, mi disse parole, per le quali io mi pensai, che ver noi tal gente venisse, qual voi siete, gente onorata e di gran fama, or in quel punto, ch' ei mi disse ciò, la vostra condizion mi fisse dentro nel cuor non dispetto, ma doglia, tanto che tardi tutta si dispoglia e scaccia da sè il cuore quella doglia; vuol dire, che tardi se la potrà dimenticare quella doglia. Le parole di Virgilio per le quali conobbe Dante, che costoro erano notabili uomini sono recitate nel testo di sopra, quando ei disse: *a costoro si vuol' esser cortese.* Dietro questo parlare, loro dichiara Dante chi ei sia, e come così sicuro freghi i piedi per lo Inferno. Onde dice: io son di vostra terra, di vostra patria Fiorenza, e sempre mai con affezione, con studio, con reverenza e diletto ritrassi, scrissi, e nominai ad altrui, ed ascoltai da altre persone l' oprar di voi, e gli onorati vostri nomi. Ciò ch' io vada facendo per lo Inferno, voglio che voi sappiate. Io lascio lo fele, l' amaritudine dei vizi, e vo per dolci pomi della virtù promessi a me per lo verace Duca mio Virgilio. Ma prima ch' io li abbia, convien ch' io tomi, ch' io dismonti fin al centro della terra, e però voi mi vedete fregare i piedi per lo Inferno. Seguita nel testo:

Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua di po' [1] te luca;

Cortesia e valor, di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fora?

Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.

[1] *dopo*

La gente nova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
In te, Fiorenza, sì che già ten' piagni. [1]

Così gridai con la [2] faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro come al ver si guata.

Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, a soddisfare [3] altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

Però se campi d' esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quanto [4] ti gioverà dicere: io fui,

Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la rota, et a fuggirsi
Ale sembiar le gambe loro snelle. [5]

Un Amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei funno smarriti: [6]
Perchè al Maestro parve di partirsi.

Contiene questa particella il parlamento, che Dante, e quegli spiriti fecero insieme dei costumi di Fiorenza. Continuando adunque dice l' autore. Allora lo spirito di Jacopo Rusticucci rispose

[1] *Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.*
[2] *colla*
[3] *il soddisfare*
[4] *Quando*
[5] *Ale sembiaron le lor gambe snelle*
[6] *furo spariti*

a me. Se lungamente l' anima conduca le tue membra, e se lungamente luca la tua fama di po' di te. Vuol dire : per quel desio, che tu hai di lungamente vivere, e di lasciare poi lucente fama dietro la tua morte, o Dante, di' a noi, se nella nostra città Fiorenza dimora cortesia e valore, come suol dimorare, o se del tutto se n' è gito, se n' è uscito fuora, sicchè più non vi sia rimasto entro, nè cortesia, liberalità in dare, in ricevere, in gentilmente portarsi verso altri quanto ad ogni conversazion civile, nè valore e magnanimità, quanto ad ogni gran cosa, e difficile. La cagione perchè di ciò ti domandiamo è, perocchè Guiglielmo Borsiere, cortese e valoroso cittadino nostro, il qual si duole con noi per poco, morto è da poco tempo in qua, e per suo misero peccato dannato è con noi, e va là coi compagni nostri della squadra, donde ora siamo usciti, dico, che questo Guiglielmo assai ne cruccia con sue parole, mostrandoci che Fiorenza ha lasciato ogni buon costume. Poeticamente introduce quì Dante costoro a così parlare, e soggiunge la risposta sua, per gran dolore di cuore e disdegno drizzando il suo parlare verso la città di Fiorenza. Onde dice : la gente nova, che moltiplicata è in te, avendo scacciato fuora i nobili antichi, e i subiti guadagni, le grandi ricchezze in poco tempo, e di subito acquistate hanno generata in te orgoglio in luogo di valore, e di magnanimità, e dismisura in luogo di cortesia, e di liberalità, sì che già ten' piagni sentendo tua ruina. Ed aggiunge Dante : io con la faccia levata, come indignato, gridai così, come ora ho detto. Ed i tre sopranominati, che ciò intesero, per risposta guardaron l' un l' altro, come al ver si guata, come si suol guardare l' un l' altro che ode la verità. A questo mio libero ed aperto parlare risposero tutti. Se le altre volte, o Dante, così poco ti costa a soddisfare altrui, se senz' altra circuizione, o parlar coperto, se senz' altra fatica d' ingegno in pensare, come tu risponda, sei usato a soddisfare altrui nelle sue dimande, come hai soddisfatto a noi, diciamo : felice te, che sì parli a tua posta liberamente senza paura di offendere alcuno col tuo parlare. Finalmente costoro pregano Dante, che di loro nel mondo rinfreschi la memoria. Onde dicono : però se campi, se puoi uscir d' esti luoghi bui dell' Inferno, e torni su nel mondo a riveder le belle stelle, quanto ti gioverà, quanto ti diletterà dire, io fui nell' Inferno : io vidi tal luogo di pene, e le anime di tali, quasi

dica: molto ti diletterà raccontare cotai cose, conciosiachè gran piacere è all' uomo, poichè egli ha fatto il suo pellegrinaggio, parlare delle avversità ed altre cose che ha trovate in cammino. Adunque fa, che tu allora di noi favelli alla gente, e rinnovi la fama nostra al mondo. Ciò dimandano costoro come spiriti dannati, i quali non pare che altro possano desiderare con effetto, se non fama. Seguita nel testo, come i detti tre dannati si dipartirono. Indi finite le sopraddette parole ruppero la rota, che di loro aveano fatto, e le loro gambe snelle, preste e veloci sembiaron ale al fuggirsi da quel luogo, e corser dietro agli altri lor compagni, che già erano passati innanzi. Vuol dire: non parve che nel fuggire corressero, ma parve che volassero. Quanta fosse questa prestezza lo denota soggiungendo pure come egli e Virgilio continuarono il loro cammino. Onde dice: non saria potuto dirsi un *amen*, una fiata questa parola *amen*, così tosto, com' essi furono smarriti, scomparsi fuora della mia vista; perchè al Maestro mio Virgilio parve di partirsi, essendo coloro allontanati. Seguita nel testo:

Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,

Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea [1] per mille esser ricetto;

1 *Dove dovria*

Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.

Questa è la seconda parte principale del sesto decimo Canto, nella quale si descrive, come Dante e Virgilio continuarono il loro cammino e qual provvisione fece Virgilio per discendere giù all' ottavo cerchio. Dice Dante: io lo seguiva, Virgilio, e poco eravam iti, poco eravamo andati, che il suon dell' acqua del fiumicello, la qual faceva il gran rimbombo cadendo nell' ottavo cerchio, quel suono n' era così vicino che, per parlare a noi, appena saremmo uditi l' un l' altro, tanto era grande. Qual fosse questo suono, e la discesa del fiumicello all' ottavo cerchio per una similitudine lo dichiara, per intelligenza della quale dobbiamo sapere, che la grande e famosa montagna, chiamata Apennino, comincia a Monaco, terra situata nella riviera di Genova da ponente ai confini di Provenza, ed estendesi verso levante, poi torcendosi in arco verso mezzodì, e più oltra forcellandosi (*a*) in due rami si distende per la longitudine di tutta Italia con un ramo fino di là da Reggio di Calabria al capo di Spartivento, con l' altro ramo verso terra d' Otranto e Brindisi. Venendo noi adunque per lo suo dosso da ponente verso levante, e piegando il nostro cammino verso mezzodì, secondo la situazione della montagna, troviamo da man destra estendersi le sue coste, e giù per le valli tra le dette coste scorrere i fiumi in parte verso mezzodì, ed in parte verso ponente nel mar di Lione, con latino vocabolo appellato *Tireno*. Dalla sinistra mano poi prima troviamo estendersi altre coste, e verso tramontana scorrer fiumi giù nella pianura di Lombardia, la qual pianura è situata intra Apen-

(*a*) Il verbo *forcellare* non ha trovato luogo nella Crusca, eppure non disdirebbe a vicino di *forcelluto*.

nino e le Alpi. Giù per questa pianura scorrono verso Levante e dismontano que' fiumi giù nel mar di Venezia, anticamente ed ancor di presente in latino vocabolo chiamato *Adriatico*, verso il qual mare, e verso levante si stendono successivamente tutte le altre coste e fiumare della detta man sinistra, poichè verso mezzodì è torto in arco il dosso della montagna. Or circa il principio di questo monte Apennino una delle sue coste si leva molto in alto sopra il Piemonte di Lombardia, e fa un gentil colle chiamato Mon-Veso, ovvero Vesulo, al piè del quale è situata la nobil terra di Salluzzo; da questo Mon-Veso discende un fiume famosissimo, nominato Pò, e discorre giù per la pianura di Lombardia a modo che per una valle in verso levante, finchè per quattro principali foci, ovvero bocche entra nel mare di Venezia. Così scorrendo questo fiume, facil cosa è intendere, che molti altri fiumi che escono verso tramontana fuori delle altre valli dal sinistro lato di Apennino, trovando essi il Pò, che scorre giù verso levante, s' intoppano ed entrano in esso, e così perdendo il loro nome, e diventando parte di esso, insieme scorrono giù in mare. Il primo fiume, il quale, venendo noi da Mon-Veso verso levante, si trova far suo proprio corso in mare senza entrare in Pò, discende giù a Forlì, città di Romagnuola, e fin ch' ei scorre per la valle di sopra tra le coste di Apennino chiamasi Acqua-cheta, poi muta nome, e giù a Forlì è chiamato Montone, infine entra in mare appresso a Ravenna. Questo fiume, nanti che sia giù al piano, scorrendo tra i monti si dirocca assai da alto di sopra da un monastero, chiamato San Benedetto all' Alpe, ove per tal caduta d' acque si causa un gran rimbombo. Or a proposito venendo di quella caduta e di quel rimbombo d' acqua, adduce Dante una similitudine alla caduta e suono, che faceva il fiumicello infernale dal settimo nell' ottavo cerchio, e dice, come quel fiume, che ha proprio cammino, prima da Monte-Veso inver levante dalla sinistra costa d' Apennino, e vuol dire : come quel fiume il qual da chi verso levante viene da Mon Veso si trova esser primo che dalla sinistra costa d' Apennino abbia proprio cammino in mare senza entrare in altro fiume, come quel fiume, dico, che suso tra i monti, avanti ch' esso si divalli giù nel piano, si chiama Acqua-cheta, ed è vacante di quel nome, perocchè muta nome, poichè divallato è giù nel piano a Forlì, città di Romagnuola, appresso la quale passa;

dico, come quel fiume, per cadere ad una scesa, rimbomba e fa un gran suono là sovra San Benedetto all' Alpe, ove dovea essere ricetto, cioè ricettacolo per mille monaci, attendendo le grandi rendite di quel monastero : in alcuni libri dice il testo: *Dove porria per mille esser ricetto*, il qual parlare tutto si riferisce ad una importanza. Or a proposito, come nel predetto luogo rimbomba quel fiume, così giù d' una ripa discoscesa, ruinosa, dirupata, alta, e tagliata, in modo che per essa non si poteva dismontare all' ottavo cerchio dell' Inferno, trovammo risonar quell' acqua del fiumicello tinta in sanguigno, risonar sì, che in poc' ora avria offesa l' orecchia per quell' eccessivo suono; conciosiachè avrebbe stordito ed offeso il sentimento dell' udire, secondo che per esperienza si prova in ogni senso. Convenevolmente finge Dante, questa ripa essere molto alta e dirupata fra il settimo cerchio dei violenti e l' ottavo dei fraudolenti, perocchè fra violenza e frode in sè considerate è gran differenza, ancorchè spessa fiata l' una deserva all' altra, come per esperienza si vede nell' oprar degli uomini del mondo pieni d' inganno e pronti a forza. Qui non mi piace dir altro. Seguita nel testo:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l' ebbi da me tutta [1] sciolta,
Sì come il Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata et avvolta; [2]

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
Et alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.

[1] *tutta da me*
[2] *e ravvolta*

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al novo cenno,
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggion [1] pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò che io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

Non potendosi per la ripa dirupata dismontare all' ottavo cerchio, ed essendo tanto il rimbombo dell' acqua, che per molto gridare non sarebbesi udita la voce giù al basso, Dante per far verisimile la sua discesa finge, che Virgilio si facesse da lui dare una corda, con la quale egli era cinto, e quella corda gittò giù a basso. Al cadere della quale venne per l' aere suso a quella riva una bestia terribile e mostruosa per discenderli al fondo. Dice adunque: io avea intorno cinta una corda, e con essa pensai alcuna volta prendere la lonza alla pelle dipinta; della qual lonza fu detto nel primo Canto. Poscia ch' io la ebbi tutta sciolta, tutta discinta da me quella corda, sì come il Duca mio Virgilio mi avea comandato, io la porsi a lui aggroppata, ed avvolta. Ond' ei, Virgilio, si volse in ver lo destro lato sulla ripa, ed alquanto da lungi dalla sponda sua la gittò giuso quella corda in quell' alto burrato, in quel buio, scuro, e profondo luogo. Descrive Dante ciò che allora ei pensava intra sè medesimo: ed io fra me medesimo diceva, pur convien che novità risponda al nuovo cenno di questa corda gittata giuso, e che novità alcuna debba seguire, io

[1] *veggon*

lo conosco, perocchè il Maestro Virgilio sì seconda con l' occhio, cioè dietro al primo cenno della corda ancora guarda dietro, e sta con l' occhio attento aspettando alcuna cosa. In tal pensamento stando Dante, Virgilio se ne avvide, e disse ciò che seguiterà poco dietro. Ma prima, quasi meravigliandosi della prudenza sua, dice l' autore : Ahi quanto denno esser cauti gli uomini appresso a coloro che non veggiono pur l' opra esteriore, ma col senno loro miran per entro i pensieri, come fece ora Virgilio ! E disse a me; o Dante, tosto verrà di sopra ciò ch' io, Virgilio, attendo, e tosto convien che al tuo viso si scopra ciò che sogna il tuo pensiere, tosto vedrai ciò che sia per essere. Seguita nel testo:

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra finch' ei [1] puote,
Però che senza [2] colpa fa vergogna.

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir natando [3] una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;

Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver l' àncora, [4] che aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,

Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

[1] *quant' ei*
[2] *sanza*
[3] *notando*
[4] *àncora*

Volendo Dante dir cosa quasi incredibile, prima per acquistar fede al suo parlare, dice: A quel vero, che ha faccia di menzogna., che non è verisimile, ma par falso, sempre l' uomo dee chiuder le labbra, deve tacerlo finch' ei può. La cagion è, perocchè senza colpa di chi lo dice, fa vergogna; conciosiachè dicendo l' uomo quel vero, e non essendogli creduto, è riputato il dicente menzognero, e bugiardo. Dico: che sempre tal vero si dee tacere finchè si può; ma qui tacer non posso. Ed io ti giuro, o Lettore, che leggerai questa mia opera, io ti giuro per le note, per la scrittura di questa commedia, di questa mia opera, chiamata commedia, se le dette note non sian vote di lunga grazia: vuol dire: per quel desiderio che ho che lungamente sia questa mia commedia in grazia al mondo, io ti giuro, o Lettore, ch' io vidi venir per quell' aere grosso e scuro natando in suso una figura meravigliosa, e terribile ad ogni cor sicuro, della quale vedremo nel Canto seguente. Per una similitudine mostra, come veniva; onde continuando dice: vidi quella figura venir in su natando per quell' aere, così come torna in su fuor dell' acqua colui, quel marinaro, che talora va giù sotto l' acqua a solvere, a districare l' àncora della nave, che aggrappa o scoglio, cioè sasso, o altro qualsivoglia impedimento, ch' è chiuso, ascoso nel mare, così, dico, venia in su quella figura, come tal marinaro ritorna, che in su si stende, colle mani natando, e si rattrappa, e si ritrae, si ristringe da piè, come sogliono fare quelli, che con impeto voglion natare. Secondo la testual sentenza qui abbiamo un buon consiglio morale: che guardar ci dobbiamo non solamente di dir menzogna, ma eziandio quanto sia possibile dal dire quel vero, che a chi ode, può parer menzogna. E qui finisce il Canto sestodecimo dell' Inferno.

CANTO DECIMOSETTIMO.

—

Canto decimo settimo dell' Inferno, nel quale si contiene, come Dante vide gli usurai nella sopraddetta arena, e come poi cavalcando sopra Gerione, bestia di frode, fu portato all' ottavo cerchio de' fraudolenti.

CCO la fiera colla coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri et armi;
Questa è colei che tutto il mondo appuzza:

Sì cominciò lo mio Duca parlarmi,[1]
Et accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, et arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di for la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Due[2] branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e il petto et ambedue[3] le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte stanno[4] in acqua e parte in terra,
E come là tra li Todeschi[5] lurchi

Lo bivero[6] s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.

[1] *a parlarmi*
[2] *Duo*
[3] *amenduo*
[4] *sono*
[5] *Tedeschi*
[6] *bevero.* Chiamandosi il castoro in latino *fiber*, la lezione del Bargigi si accosta più alla sua origine.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Veduto abbiamo nei tre prossimi precedenti Canti farsi special menzione di alcuni violenti, che hanno peccato contra la persona di Dio, e di alcuni che contra la natura sua figlia. Nel presente Canto decimosettimo, innanzi che i Poeti siano fuora del settimo cerchio, vedremo di alcuni usurai peccatori contra l' arte figlia di natura, e nipote di Dio; ed indi si farà passaggio al cerchio ottavo. In tre parti principali dobbiamo distinguere il Canto presente: nella prima Dante descrive la malizia e la figura di quella sozza bestia, della quale fu parlato nel fine del precedente Canto, e dice, com' ella venne suso a riva. Nella seconda, come essendole approssimati, Virgilio ed egli, Virgilio lo mandò a vedere gli usurai, che nell' arena arsiccia sedevano sotto la pioggia del fuoco, tra i quali ebbe notizia di alcuni, ivi: *Lo Duca disse.* Nella terza descrive, come per comandamento di Virgilio montò sopra il dosso alla sopraddetta bestia, dalla quale furono portati ambedue giù nel cerchio ottavo, ivi: *Et io temendo.* Nella prima parte dice Dante. Lo mio Duca Virgilio cominciò a dire. Ecco la fiera colla coda aguzza, che passa i monti, e rompe muri ed armi: Questa è colei che appuzza, di puzza ammorba e corrompe tutto il mondo. Dico, che sì cominciò a dire lo mio Duca, ed accennolle, e le fece di cenno a quella fiera che venisse a proda, a riva, vicino al fin dei passeggiati marmi, vicino al luogo, dove si finiva quell' argine di marmo, sopra il quale avevamo passeggiato attraverso l' arena del terzo girone. Ed al cenno di Virgilio sen' venne quella sozza imagine di froda, ed arrivò, e pose sulla riva la testa e il busto; ma non vi trasse la coda. Descrive la figura di questa bestia; la faccia sua era faccia d' uom giusto, tanto benigna avea di fuor la pelle; e tutto l' altro fusto, tutto il restante del busto era di un serpente. Due branche

avea pilose infin' l'ascelle : avea lo dosso, il petto, ed ambedue le coste dipinte di nodi e di rotelle, cioè con vari colori figurate. Quanto fosse variato, e dipinto il busto di questa bestia per due similitudini lo denota Dante. Per evidenza della prima dico, che i Turchi ed i Tartari sogliono fare loro drappi di seta di diversi colori sottotessuti l' uno l' altro, ed ancora di un colore affigurato di diverse figure, in modo che pare alquanto differenziato, quali vediamo essere i drappi cammoccia e damaschini. Per evidenza della seconda similitudine dobbiamo sapere, che Aragne fu una femmina molto industriosa in tessere, ed in ciò fu tanto presuntuosa, ch' ella si volle preferire o vantare di saperne più che Pallade, Dea degli artefici. Ora dice adunque Dante. Tartari nè Turchi non fer ma' in drappo sommesse, e soprapposte con più colore, quali sono camoccia, e damaschini : nè mai fur tai tele così varie in colore, ed in figura imposte al telaio per Aragne, come era variata quella sozza imagine di froda. Per due altre similitudini mostra, come quella si accostasse alla riva; onde dice : come tal volta stanno a riva i burchi: *burchi* son navigli che hanno il fondo piano, e son propriamente da navigare per fiumi; or come stanno a riva i burchi, che spessa fiata stanno parte in acqua, e parte in terra, come si vede in Venezia, e come tra li Todeschi lurchi si assetta lo bivero, col busto fuor dell' acqua, e con la coda entro, per far sua guerra ai pesci, così la fiera pessima sopraddetta si stava col busto sull' orlo della riva, che essendo di pietra, serra il sabbione del settimo cerchio, sicchè non può ruinare nell' ottavo. E guizzava, moveva tutta sua coda nel vano, nell' aere vacuo, guizzava, dico, torcendo in su la venenosa forca della sua coda biforcelluta, che a guisa di scorpion armava la sua punta. Addotta è di sopra una similitudine del bivero molto conforme al proposito nostro, conciosiachè il bivero è animale molto astuto, del quale si dice, che sopra le rive del Danubio in Alemagna, quando vuol pescare, suol stare col busto fuora dell' acqua, ascoso intra certe sue case che già si ha fatte, e tiene la sua coda nel fiume, con la qual guizzando ivi si congregano diversi pesci all' odor suo, dei quali ne piglia in copia. *Lurchi* appella Dante i Tedeschi per disprezzo; faccia egli come gli piace; non

è mia intenzione diffamar Nazione alcuna (*a*), e tal cosa non aspetta da me il magnanimo Principe nostro del quale usanza è lodare i buoni, e non lasciarsi uscir di bocca parole disprezzevoli di alcuno, quanto si voglia nemico, molto meno di amici nobili, e di alto cuore (*b*). Vengo alla esposizion morale.

Secondo la testual sentenza di questa parte veduto abbiamo, che Dante apertamente dice, questa fiera terribile rappresentare la frode, la quale è punita in dieci bolge nel cerchio seguente. Udiremola di sotto per suo proprio nome esser chiamata Gerione, per cui è a sapersi, secondo che dice Giustino breviator di Trogo, nell' ultimo libro di sua istoria, che tre fratelli regnarono in una parte di Spagna, dei quali Gerione maggiore d' età, per la grande unione di volontà, ch' era tra loro, fu finto da' Poeti aver tre corpi, e benchè fortissimo fosse, pur fu vinto da Ercole. Considerando adunque l' autor nostro, che la frode si puo dire aver tre corpi, uno della frode, che si commette in parole, qual è di mali consiglieri, di adulatori, di seminatori di discordia, di ruffiani e simili: l' altra è di quella che si commette in operazioni, qual è d' ipocriti, di barattieri, simoniaci, e simili: la terza nelle cose operate, qual è de' falsari. Finge l' imagine della frode essere Gerione, e gli attribuisce la faccia d' uomo giusto e benigno a denotare il principio d' ogni frode, perocchè chi altri vuole ingannare prima studia di acquistar buon credito d' uomo giusto, verace, puro ed amico di colui, a cui vuol fare inganno: il busto

(*a*) Io pure sono d' avviso, che non si debba diffamare Nazione alcuna, ma come mai non parlar con disprezzo dei Tedeschi Austriaci, che giacciono inerti, senza scuotersi agli urti terribili del grande movimento europeo? Se Dante vivesse ai nostri giorni non si contenterebbe di chiamarli *lurchi*.

(*b*) Se il Bargigi, anzi che mostrarsi cortigiano, avesse voluto parlare il vero, avrebbe detto, che Filippo Maria Duca di Milano, e di lui signore, non lasciavasi uscir di bocca parole disprezzevoli di alcuno, perchè era d' animo dissimulato e volpino: mai disse quello che pensava, e voleva: superstiziosissimo fece molte stoltezze, e tanto oppresse i Milanesi, che, appena lo seppero morto, corsero in piazza, e radunati i Magistrati, e fatto uno Statuto, proclamarono la Libertà. L' avessero saputa conservare!

è di serpente di vari colori dipinto a nodi e rotelle, ed ha le branche folte e coperte di peli fino alle ascelle ; perocchè il processo della conversazion sua, della pratica ed operazione tutto è coperto di molte e molto diverse astuzie e simulazioni di diversi colori e varie figure, onde si cuópre il cuor serpentino, sicchè l' amico non si avveda dell' inganno. La coda è a guisa di scorpione, perocchè alla fine, incorrendo l' ingannato in danno, sente poi la frode, e lo inganno. Ed è biforcuta quella coda, secondo che a due persone si può far frode; cioè a chi fidanza in noi non ha, ed a chi si fida di noi. Tanto aguzza ha la coda questa fiera, ch' essa passa i monti, muri ed armi, cioè penetra, e s' insinua per tutto, nè saviezza, nè possanza, nè fortezza vale contra la frode. E veramente questo vizio appuzza e corrompe tutto il mondo, conciosiachè non pare, che si possa trovar paese alcuno, non grado d' uomini, non età, purchè sappian parlare, non forma di contratto, non artificio, non scienza, non esercizio, non pratica di vivere, non vincolo di sangue, d' amicizia o di religione, ove non si commetta frode per infiniti e vari modi. E peggio è, che la frode in tanto onor è venuta, che più non par vizio, ma prudenza è reputata, e massimamente paiono grazia acquistare ed onoranza quelli che sanno mentire e simulare. Degli altri fraudolenti voglio tacere. Che poi il capo col busto sulla riva tenga Gerione, ciò introduce l' autore per far verisimile, com' ei potesse montargli addosso, perchè fosse da lui portato giù nel cerchio inferiore. Seguita nel testo :

Lo Duca disse : or convien che si torca
La nostra via un poco fino [1] a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sull' estremo, [2]
Per ben cessar l' arena e la fiammella :

[1] *infino*
[2] *sullo stremo*

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltra veggio in sull' arena
Gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi il Maestro : acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto loco [1] porti,
Mi disse ; va, [2] e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti :
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

In questa seconda parte principale del Canto descrive l' autore, come approssimarono Virgilio ed ei a quella bestia, appresso la quale rimanendo Virgilio, andò egli per suo comandamento a veder le anime degli usurari dannati nel passeggiato giron terzo del settimo cerchio. In due particelle possiamo dividere questa parte. La prima contiene, come approssimarono ambedue a quella fiera : la seconda, come Dante andò a vedere le anime degli usurari tra i quali dà a conoscerne alcuni, ivi: *Così ancor.* Nella prima parte dice : lo Duca Virgilio mia guida disse a me : or convien, che la nostra via si torca, si pieghi un poco fino a quella bestia malvagia che si corca, si riposa colà: però egli, ed io scendemmo alla destra mammella, verso mano destra, essendo il fiumicello alla sinistra, e sull' estremo di quella riva, la quale fu detto di sopra ch' era di pietra, noi femmo, noi fecimo dieci passi per ben cessar l' arena e le fiammelle, per esser ben da lungi dall' arena arsiccia e dalle fiammelle che piovevano. E quando noi venuti semo a lei, a quella bestia, io poco più oltre veggio seder gente in sull' arena propinqua al loco scemo, all' orlo di quel cerchio, oltra il quale

[1] *giron*
[2] *Mi disse*, *or va*,

pareva scemo e vacuo il luogo, essendo profondo e basso l' altro cerchio. Quivi il Maestro mio Virgilio mi disse, o Dante, acciocchè tu porti piena esperienza di questo loco, va, e vedi la lor mena, la condizione e il loro menar delle mani per iscuotersi il fuoco d' intorno, di quelli che siedono colà sull' arena. Li tuoi ragionamenti sien corti : mentre che tu ritorni, io parlerò con questa bestia di Gerione, che ne conceda i suoi omeri forti, ch' ella ne lasci montare sulle spalle forti, sopra le quali sedendo discendiamo con lei insieme al cerchio inferiore. Seguita nel testo :

Così ancor su per la estrema [1] testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi for scoppiava lo lor duolo : [2]
Di qua di là scorrevan [3] con le mani,
Quando al vapore, [4] e quando al caldo suolo.

Non altramente [5] fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
Da pulci o da mosconi o da tafani. [6]

[1] *strema*

[2] *Per gli occhi fori scoppiava lor duolo.* La lezione Bargigi rende il verso più armonioso.

[3] *socorrèn.* La lezione *scorrevan* esprime l' azione, in cui erano quelle anime afflitte di correrseue qua e là con le mani, or in alto, or attorno, or al basso, dove erano più molestate dal vapore, e dall' arena infuocata.

[4] *a' vapori.*

[5] *altrimenti*

[6] *O da pulci, o da mosche, o da tafani.*

Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
Nel qual [1] il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.

E come io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un leone [2] avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio guardo [3] il curro,
Vidine un' altra come [4] sangue rossa,
Mostrando [5] un' oca bianca più che burro.

Et un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco;

[1] *Ne' quali.* Quel doloroso fuoco cascava sopra tutti e non già soltanto sopra quelli a cui porse gli occhi Dante, perciò la lezione comune è viziosa.

[2] *Che di lione*

[3] *sguardo*

[4] *più che.* Giustamente osserva il Viviani, che il leggere come la comune è uno spingere al di là il paragone, che colla lezione Bargigi, conforme ai migliori testi, rimane più naturale.

[5] *Mostrare.*

Con questi Firentin son Paduano ; [1]
E spessa fiata [2] m' intronan gli orecchi ,
Gridando : vegna il cavalier sovrano ,

Che arrecherà la tasca con tre becchi. [3]
Qui distorse [4] la bocca , e di for trasse
La lingua come buo [5] che il naso lecchi.

Continuando il parlare, descrive Dante in questa seconda particella, come per consiglio di Virgilio egli andò a vedere le sopraddette anime, che sedevano, onde dice : così avvisato da Virgilio com' è detto, io tutto solo andai ancor su per la estrema testa, su per l' orlo del settimo cerchio ; andai, dico, ove sedeva nell' arena la usuraria gente mesta, e ben dice mesta, perocchè gli usurari, ancor che siano in gran sollazzi, sono grami sempre, tenendo il pensiere occupato in ischivare danni, o crescere guadagni. Descrive in generalità qual era la condizione di questa gente e dice. Lo lor duolo, il loro dolore scoppiava fuor degli occhi, lacrimando essi. Con le mani, per difendersi dall' arsura, scorrevan di qua e di là, quando al vapore, e quando al caldo suolo; scorrevano con le mani alcuna volta alle fiammelle che cadevano, alcuna volta al candente ed affuocato suolo dell' arena, che sotto loro era accesa per quelle fiammelle, che in essa cadevano come fu detto nel quarto decimo Canto. Per una similitudine dichiarasi come scorrevano le loro mani. Onde dice : non altramente fanno di state i cani ora col ceffo, ora coi piedi, quando son morsi da pulci o da mosconi o da tafani. Intendiamo noi : non altramente fanno

[1] *Fiorentin son Padovano*
[2] *Spesse fiate*
[3] *Che recherà la tasca coi tre becchi :*
[4] *Quindi storse*
[5] *bue*

i cani, come facevano qui costoro per farsi schermo contro il fuoco, il quale di sotto e di sopra gli ardeva. E molto congruamente è qui introdotta la similitudine dei cani, e decevolmente son posti a sedere gli usurieri, continuamente con le mani scorrendo qua e là, a rappresentare la loro meschina vita, ristretta, avara e misera, la quale loro discorre, sedendo essi a banco per la maggior parte del tempo, e mai non riposando con le mani in contar denaro. Di alcuni si fa special menzione nel testo che seguita, non per nome proprio, ma per certi contrassegni, dicendo Dante. Poichè a certi, di quei dannati, io porsi gli occhi nel viso, nel qual casca il doloroso fuoco, io non ne conobbi alcuno; ma io mi accorsi, che a ciascun di loro pendeva dal collo una tasca, che avea certo colore e certo segno, e quindi in questa tasca par che si pasca il loro occhio. Che di questi usurai non abbia Dante al viso conosciuto alcuno, tanto era cotto ed abbruciato, ma solamente gli abbia potuti conoscere alle tasche loro, nelle quali pareva, che pascessero lo sguardo, fing' ei, attendendo che in usura mai non si trova virtù, e rare volte si trova operazione alcuna laudabile per la quale si facciano conoscere gli usurieri. Ma solamente sogliono essere conosciuti alle borse, alle ricchezze loro, nelle quali hanno posto tutto il loro amore, tutta la loro beatitudine, sicchè in niente altro mirano. Come poi alle borse ne abbia potuto conoscere alcuni lo mostra Dante, descrivendo le insegne di alcune di esse: onde continuando dice: io mi accorsi, che dal collo a ciascuno pendeva una tasca che avea certo colore e segno. E com' io vegno, riguardando tra loro, io in una borsa gialla, pendente dal collo ad uno di loro, vidi azzurro che avea faccia e contegno di un leone. Vuol dire: io vidi un leone azzurro in campo giallo. Poi procedendo il curro, lo discorrimento di mio guardo vidine un' altra rossa, come sangue, mostrando un' oca bianca più che burro: aveva un' oca bianca in campo rosso. Per queste due tasche disegna due usurai che furono di due parentele di Fiorenza. Seguita nel testo: ed un altro spirito ivi dannato che avea il suo sacchetto bianco segnato di una scrofa azzurra e grossa, avea una scrofa azzurra in campo bianco mi disse: che fai tu, o anima viva, in questa fossa del settimo cerchio? Or te ne va, or vattene, e perocchè sei ancora vivo io voglio che tu sappia, che il mio vicino Vitaliano sederà qui dal mio

sinistro fianco. Questo fu Vitaliano del Dente, Paduano, grande e famoso usuraio, il quale ancor viveva al tempo di Dante. Perocchè spessa fiata accade, diverse parentele in diverse città portare un medesimo signale, una parentela in una città e l' altra parentela in un' altra, ed in una città medesima rare volte questo si trova; indi è, che lo spirito, il qual parla, nomina di qual patria sono egli, e gli altri dei quali Dante ha veduto il signale nella tasca. Onde facilmente si potrà conoscere di quali parentele siano, e chi. Dice adunque quello spirito: con questi Fiorentini io son Paduano, e secondo che ha nominato già un suo Paduano usuriere, il quale viveva ancora, così dice: quei Fiorentini, che ivi con seco siedono, aspettano di giorno in giorno un grandissimo usuraio cavalier Fiorentino, non per anche morto. Continuando adunque il parlare dice. Io son Paduano con questi Fiorentini, ed eglino spessa fiata m' intronan, mi stordiscono gli orecchi, gridando essi: vegna il cavalier sovrano; dice per ironia sovrano, cioè infame e vilissimo, che arrecherà la tasca con tre becchi. Per li signali di queste tasche facilmente si puo investigare in Fiorenza e Padua di quali parentele furono costoro, e chi furono. A me non pare onesto, che per cagion di antichi peccatori debba Dante diffamare lor parentele, sicchè tal infamia in alcun modo venga in disprezzo, e biasimo di molti innocenti, e buoni di quelle parentele. Però a chi di queste novità ed istorie moderne sapere desia, dalle quali non frutto alcuno, ma scandalo assai e danno si può facilmente riportare, non incresca, se potendosi tacere, da me non le ode. *(a)* Seguita nel testo, come quello spirito fece fine al suo parlare. Onde dice: qui finite le sopraddette parole distorse quello spi-

(a) Le ragioni che trattengono Bargigi dal nominare le persone indicate da Dante, come grandi usurieri, non mi paiono giuste. Non vi sono riguardi di parentele, che possano rattenere lo storico ed il poeta dal nominare colui che vivendo fu iniquo, poichè le azioni appartengono all' individuo che le fece, e non alla parentela, e la morale pubblica non sarebbe stata tanto calpestata dai possenti, se i dotti avessero avuto il coraggio di eternare la infamia dell' uom vizioso.

rito la bocca per lo incendio ch' ei si sentiva d' intorno, e trasse fuor la lingua per leccarsi le labbra dal fuoco arse; trasse, dico, la lingua come bue, che si lecchi il naso. Questo disprezzevole atto, con disprezzevole similitudine adduce Dante a vilipendio degli usurai. Vero è che ben deserve ancora al proposito di sua poesia per dimostrare, che grande era il desio di quelle anime di refrigerarsi un poco intorno la bocca. Altro non mi pare, che qui sia da dire. Seguita nel testo:

Et io temendo che il più star [1] crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.

Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già in su la [2] groppa del fiero animale,
E disse a me: or sii [3] forte, et ardito.

Ormai [4] si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male. [5]

Qual è colui, che s' appressa al riprezzo [6]
Della quartana, che ha già l' unghie [7] smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole porte:

[1] *nol più star*
[2] *Già sulla*
[3] *or sie*
[4] *Omai*
[5] *non possa far male.* La dolcezza della lezione Bargigi è troppo manifesta per non ammetterla in vece della comune.
[6] *che ha sì presso il riprezzo*
[7] *l' unghia*

Ma vergognar mi fen [1] le sue minacce,
Che nanti a buon signor fan [2] servo forte.

Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti; fa che tu m' abbracce.

Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, [3] tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

E disse: Gerion, moviti omai:
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nova soma che tu hai.

Contiene questa terza parte principale la discesa di Virgilio, e Dante all' ottavo cerchio, al quale furono portati da Gerione. In molte particelle potrebb' essere divisa, non mi curo assegnarle. Assai accoglier si potranno nella esposizione del testo. Descrive prima Dante, come ritornato da vedere gli usurai trovò, che Virgilio era montato a cavalcioni sopra quella orribile fiera, e per suo comandamento, quantunque temesse, pur montò anch' ei sopra il suo dosso. Continuando adunque dice: nel detto modo fece fine al suo parlare quell' usuraio dalla scrofa azzurra, ed io temendo, che il più star ivi crucciasse, facesse corrucciare lui, Virgilio, che ammonito mi aveva di poco stare, io tornàmi indietro dalle anime lasse di quelli usurieri. Tornato ch' io fui, trovai lo mio Duca Virgilio, che già era salito in su la groppa del fiero animale Gerione. E disse a me il mio Duca: o Dante, tu fosti portato oltre il fiume Acheronte, e non sapesti come: Flegias ti passò oltre la

[1] *Ma vergogna mi fer*
[2] *Che innanzi a buon signor fa*
[3] *Ad alto forte,*

stigia palude : un messo celestiale t' introdusse nella città di Dite : Nesso Centauro ti portò oltra il fosso di sangue. Ora sii forte ed ardito : omai si scende, si dismonta per sì fatte scale, qual è questa bestia. Monta dinanzi sopra il suo dosso, che io voglio esser mezzo intra te e la coda sua, sì che essa non ti faccia male. Quanta paura ebbe Dante per lo parlare di Virgilio, appare nel testo che seguita per una comparazione, dicendo : qual è colui che si appressa al riprezzo, al sopravvegnimento della quartana, che ha smorte già le unghie, e trema tutto, pur guardando il rezzo, pur guardando quel rigore che vede venire per lo smorire delle unghie. Tal divenni io per le parole porte da Virgilio, temendo di montare sopra tanto orribile, e mostruosa fiera. Ma vergognar mi fen le sue minacce, che fan servo forte, e danno ardimento nanti a buon signore. Quali fossero quelle minacce di Virgilio ciascun lo pensi a suo modo. Tai furono, che avevano non punto a sbigottire, ma a far buon cuore, ed accrescere ardimento. Prosegue Dante il suo parlare. Io mi assettai in su quelle spallacce, e sì volli dire a Virgilio : fa che tu mi abbracce, ma la voce non venne com' io credetti. Vuol dire : la voce mi venne meno, tanta era stata la mia paura. Ma esso Virgilio che altra volta mi sovvenne, intendiamo in caso alquanto simile, quando cavalcai sopra il Centauro nel passare il fosso di sangue; ora, tosto ch' io fatto forte ed ardito montai ad alto, tosto che fui montato sopra questa bestia, ei m' avvinse, mi abbracciò e mi sostenne con le sue braccia. Possiamo ancora in altro modo dire, tosto, ch' io montai ad alto, ei mi avvinse forte con le braccia e mi sostenne, e poi disse alla bestia, nominandola per nome proprio. O Gerion, moviti omai; le rote, le tue volte per questo aere siano larghe, e lo scender, lo dismontare sia poco. Vuol dire : prendi la tua volta larga in dismontare, scendi a poco a poco, perocchè se tu volessi dismontare, ed avvicinarti al fondo così presto, come sei usato, forse non ti sosterebbe il poco aere, come suole. Pensa la nova soma, il nuovo peso, che tu hai sopra te, perocchè hai il corpo grave di Dante, e non sei usato portare, se non anime incorporali. Poeticamente descrive l' autor nostro qual fosse la discesa giù da questa ripa, e non fu intenzion sua importare moralità per ogni parola. Seguita nel testo :

Come la navicella esce del loco [1]
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentî a gioco,

Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tosto, [2] come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il Ciel, come pare ancor, si cosse;

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,

Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Dante, facendo alcune similitudini, mostra, come a petizione di Virgilio si mosse Gerione, onde dice: come la navicella che sta a ripa, quando deve pigliar viaggio esce del suo luogo indietro indietro; sì quindi, così da qui si tolse Gerion indietro indietro facendosi giù dalla ripa salda. E poi che al tutto si sentì a giuoco in aere, ove gli convenia muoversi, e nuotare a modo che in acqua, rivolse la coda là ove prima era il petto, sicchè poi venne a rivoltar la coda verso il settimo cerchio dal quale si partiva, ed il petto all' ottavo dal quale dismontava, e tosto mosse quella coda, come anguilla, quando nuota, e con le branche raccolse l'aere a sè navigando per esso. Quanto allora fosse il timore di Dante per due comparazioni lo denota. Per

[1] *di loco*
[2] *tesa*

notizia della prima dobbiamo sapere la favola di Fetonte, figlio del Sole e di Climene. Dicono i poeti, che avendo un giorno rimproverato Epafo, figlio di Giove, a Fetonte, ch'ei non era figlio del Sole, e che non sapeva chi fosse suo padre, gran lamenti fece costui con Climene sua madre, dalla quale informato del cammino che dovea tenere per trovar il padre, ed essere certo di ciò che ella sempre gli aveva detto, andò, fintanto che giunse alla paterna regal stanza; ove entrato, e con gran festa ricevuto dal Sole, ed invitato a dimandare qual grazia volesse da lui, dimandò che gli concedesse balla di regger quel giorno la carretta sua con la quale soleva fare suo corso attorno il cielo, ed illuminare il mondo. A questo, diceva Fetonte, che conoscerebbe, se veramente fosse suo figlio, quando non si sdegnasse commettergli l'officio suo. A simile domanda rispose il Sole, disconfortando Fetonte da tal desio per lo gran pericolo che gli accadeva. Ma pur trovandolo pertinace ed ostinato nel suo proposito, e, per giuramento ch'egli aveva fatto, sentendosi astretto a compiacergli, fece giungere i quattro cavalli alla carretta, ed ammaestrando il figlio de' modi che doveva servare, lo mise in cammino. Cominciarono prima i cavalli a tener la trita via, e godevasi Fetonte di vedere tante meravigliose cose; veder nel cielo innumerabili stelle e segni del Zodiaco, sotto i quali ei passava: veder i pianeti, e l'ordine del cielo; veder la terra e il mare, che parevano una minima cosa posta nel mezzo dell'aere senza alcun retenimento. Parevagli esser sufficiente a governare il mondo, non meno che il padre. Nè pensava il giovine temerario, che ancora gli restava a fare gran cammino, innanzi che fosse a casa, e non sapeva ciò ch'era per trovare. Così adunque gloriabondo continuamente montava in alto; quando venuto al cospetto del segno, chiamato scorpione, e da esso spaventato, lasciò alquanto la briglia ai cavalli; per la qual cosa, sentendo essi, che non erano governati dal loro consueto rettore, e che la carretta sopra sè non aveva lo usitato peso, cominciarono ad uscire della carreggiata: scorrevano qua e là, e trovando diverse figure nel Cielo che non eran usati trovare, più continuamente si smarrivano, non tenendo via nè sentiero: trasportavansi da un luogo ad un altro, ora venendo verso tramontana, ora allontanandosene più che non conveniva, ora discendendo in giù verso la terra, ora montando in su verso gli

altri cieli. Per la qual cosa arsero non solo quelle parti del cielo per le quali passarono, ma bruciando arbori e piante, seccando fonti, fiumi e laghi, fecero molte fenditure nel suolo della terra. La quale, gran lamento gittando al cielo di tanta crudeltà, mosse gli Dei a misericordia: onde Giove fulminò con una delle saette sue, e gettò Fetonte giù dal cielo, il quale cascando nel fiume nostro di Lombardia, chiamato Pò, diedegli nome da sè, conciosiachè per altro nome fu chiamato Eridano, che così pure chiamavasi Fetonte.

Secondo verità di storia, Fetonte, per proprio nome detto Eridano, fu figlio di un re di Egitto, il quale poich'ebbe occupata la Etiopia, fu per onoranza appellato Sole dagli amici e soggetti suoi. Questo suo figlio Eridano desideroso di acquistare nuova gloria, si mise con li suoi a navigare giù per lo gran fiume Nilo verso il mare, al quale pervenuto, e stendendo le vele ai venti prosperi giunse alla riviera dove ora è Genova situata, ed ivi dismontò, faticato per lunga navigazione. Deliberando poi per consiglio de' suoi trasferirsi intra terra, con alcuni accompagnato, lasciò alla marina per guardia delle navi un suo compagno nominato Genuino, il qual era molto spossato per lunga malattia patita in mare. Questo Genuino, accordatosi con li fieri ed indomiti uomini di quella riviera, dicesi, che edificò Genova. Fetonte passò la montagna di Appennino, e pervenuto nella pianura di Lombardia, seppe egli pure mitigare gli uomini di questo paese riducendoli ad umanità e vita civile, tra i quali regnando, edificò la città di Torino situata in cima della fiumara di Pò, nella quale finalmente cascò percosso da una saetta del cielo; onde fu chiamata Eridano quella fiumara. Succedettegli nel regno un suo figlio, nominato Ligo, dal quale fu appellato Liguria quel paese, e distese il suo nome fino al mare di Genova, dagl'istoriografi chiamato mar Ligustico. Or nel tempo che dall'Egitto Fetonte fece il suo passaggio, fu nelle parti orientali, e si distese fino in Italia una eccessiva arsura del Sole, tal che bruciava arbori e piante, seccava fonti e fiumi, ed apriva la terra in molte parti con distruzione e sorbimento di castella e città. Indi fu, ch'essendo proceduto questo dal Sole, ed in quel medesimo tempo non sapendosi ciò che fosse di Fetonte, figliuolo del Sole, il quale si era partito dall'Egitto, finsero i Poeti, ch'egli era andato a trovar suo padre, e da lui avendo impetrato di reggere la sua carretta, per non saperla go-

vernare conseguita era tanta arsura. Essendosi poi saputo, che Fetonte fulminato era cascato in Pò, finsero che saettato dal cielo, fosse precipitato laggiù.

Per notizia dell'altra comparazione nel testo fatta, dobbiamo sapere la favola, ed anche la storia d'Icaro e Dedalo suo padre. Onde sotto brevità dico, ch'essendo venuto a notizia di Minos, che per industria ed opera di Dedalo avea Pasife regina, sua moglie, commesso adulterio col toro, e che ancora per consiglio suo dato ad Arianna, Teseo aveva ucciso il Minotauro, e condotto con seco quella fanciulla e Fedra, figlie di esso Minos, secondo ch' io dissi nel duodecimo Canto, fece Minos racchiudere in prigione Dedalo col suo figlio Icaro, dalla quale fingono i poeti, che uscisse in tal modo. Diede ad intendere Dedalo ai guardiani della prigione, ch'ei voleva fare un'opera meravigliosa e darla al re, onde sperava fermamente, che per tal dono si placherebbe la iracondia sua, ed indurrebbesi a misericordia di sè e dell'innocente figlio; e, per tal opera fare, dimandò, che gli fosse portata cera e pece in copia, e penne di uccelli grandi e piccole. Non sapendo i guardiani pensare, come di tal maniera si potesse fare instrumento alcuno atto a fuggire, gli portarono ciò che dimandava. Indi ei fece due paia d'ale, uno per sè, e l'altro per il figlio, tanto grandi, che potessero sostenere per aere i corpi loro, e legando le braccia distese sotto quelle ali, si mise a volare a traverso del mare verso la Sicilia, egli primo, ed Icaro secondo. Comandato aveva prima al figlio, che volasse dietro a sè, e non tenesse troppo basso il suo cammino, nè troppo alto. Ma il giovane, quando si vide nell'aere largo, parendogli esser più possente che il padre, volle tener ad alto; e tanto montò che il calor del Sole fu sufficiente a risolvere e dileguare la cera, e la pece. Onde, disfacendosi le ali, cascò in mare.

La verità fu, che Dedalo ebbe maniera di fuggire in alcune navi lunghe, ovvero galee, che sono di fuori tutte unte di pece, e navigando con gran moltitudine di remi, i quali dall'una parte e dall'altra insieme mettendosi in acqua, ed insieme levandosi in aere, paiono aver ali, e volare. Però finsero i Poeti, che Dedalo fatto si avea a sè ed al figlio ali, con le quali avevano volato oltra il mare. Ma il figlio cascò per troppo alto volare, perocchè ei si sommerse con la sua fusta, per non voler seguir la via del padre. Ora venendo noi a proposito nostro, creder si può,

che grande fu la paura di Fetonte, quando, smarriti i cavalli del padre, ei si vide trascorrere senz' ordine per lo Cielo, e finalmente ruinare in terra: grande ancora la paura ch' ebbe Icaro, quando nell' altissimo aere si sentì dileguare la cera dalle spalle, e cascare le ali, donde ruinò giù nel profondo. Delle quali due paure, seguitando la loro finzione, adduce Dante comparazione alla paura, che ora ebbe esso, quando assettato sopra il dosso a Gerione si sentì portare per l'aere scuro. Dice adunque: maggior paura non credo, che fosse, quando Fetonte abbandonò i freni, coi quali dovea reggere i cavalli, e ben governare la carretta del Sole suo padre; perchè il Cielo si cosse, si arse, come pare ancora, essendo in esso una parte chiamata la via combusta. Nè Icaro ebbe maggior paura, quando il misero si sentì spennar le reni per la scaldata cera, quando si sentì cadere le pennute ali dalla schiena per la cera, che troppo era dal Sole scaldata, e risolvevasi per lo suo esser montato ad alto, gridando il padre suo Dedalo a lui: mala via tieni, o figlio, non volare così alto: tieni al mezzo. Dico io Dante, ch' io non credo, che la paura d' alcun di costoro maggior fosse, che la mia, quando vidi, ch' io era nell' aere da ogni parte, e vidi spenta, vidimi tolta ogni veduta, fuor che della fiera; sicchè più non vedeva nè le fiammelle, che piovevano nel settimo cerchio, nè altra cosa, se non la fiera bestia di Gerione che ci portava. Veduta abbiamo la partita di questa fiera dall' alta ripa; ormai lo processo del suo dismontare è descritto nel testo che segnita:

Ella sen' va rotando [1] lenta lenta;
Rota e discende, ma io non [2] me n' accorgo,
Se non ch' al viso disotto [3] mi venta.

[1] *notando*
[2] *ma non*
[3] *al viso, e di sotto*

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un' orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
Perch' io tremando tutto mi riscoscio. [1]

E vidi poi, chè nol vedea [2] davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.

Come falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;

Discende lasso, onde si movea [3] snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerione,
Ma a piè a piè della scagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguó, come da corda cocca.

Dice Dante: ella sen' va, quella fiera bestia di Gerione, rotando, facendo sue ruote, lenta lenta, pian piano, a simiglianza dei grossi uccelli, che quando dismontano da luogo alto a terra non rotano dritto, ma volteggiano un poco, quasi facendo alquanto arco in aere col loro volare, quando sono approssimati a terra. Così dico, che sen' va quella fiera rotando

[1] *Ond' io tremando tutto mi raccoscio*
[2] *E udi' poi che non l' udia*
[3] *si move*

lenta lenta : rota essa, volteggia; ma io non me ne accorgo, ch' ella discenda, se non che mi venta, mi fa vento disotto al viso, e per questo solo conobbi ch' io discendeva. Essendomi stato prima a man sinistra il cadimento del fiumicello, ora, passato quello, io già sentìa dalla man destra far un' orribile stroscio, un' orribile suono del cadimento d' acqua. Per questo apparve, che già eravamo di là dall' acqua, ancora che fossimo in aere. Seguita nel testo. Perchè, per lo qual stroscio del gorgo, che sentiva a man destra, io sporgo in giù la testa con gli occhi a guardare : allor io fui più timido allo scoscio, a muovermi, perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti; perch' io, tremando di nuova paura, tutto mi riscoscio, mi squassai per lo gran tremore. Ovvero, secondo altri libri, *io tutto mi raccoscio*, mi raffermo sulla bestia con le cosce stringendola, come si stringerebbe un cavallo per non cascar giù. E vidi poi, dico poi, perocchè davanti nol vedeva; dico, ch' io vidi lo scendere, e il girare, che faceva Gerione per li gran mali, che si appressavano da diversi canti, dal canto destro, dal sinistro, davanti, di dietro, e di sotto da noi. Come finalmente fosse posto a terra da Gerione, lo manifesta per gentil similitudine, dicendo, come falcone ch' è stato assai sull' ali in aere levato mirando, s' ei vede in che far sua preda, che, senza veder logoro, senza vedere il suo richiamo, il qual è fatto di penne e di corame a modo che ala, per richiamarlo al pugno, o senza veder uccello da prendere, fa con disdegno dire al falconiere : oimè tu cali : dolendosi il falconiere, che il falcone cali giù in quel modo. E come lasso discende per cento rote, facendo molte volte, onde si movea snello, per lo contrario di ciò che fatto avea quando uscì di pugno volando su snello, e veloce : dico, che come lasso discende per cento rote volteggiando, e disdegnoso e fello, cioè irato, niente avendo preso, si pone da lungi dal suo maestro il falconiere; cosi Gerione, il quale soleva portar anime laggiù a pene eterne, ora, avendo portato noi non a pena, ma a merito ne pose al fondo dell' ottavo cerchio a piè a piè della scagliata rocca, che chiude di sopra il settimo cerchio dal quale eravamo discesi, e discarcate che ebbe le nostre persone, si dileguò dal nostro cospetto così, come da corda d' arco velocemente si parte la cocca, la saetta, quando si tira d' arco. *Cocca* è quella cruna della saetta nella qual entra la corda dell' arco; ma qui dobbiamo intender essa saetta.

CANTO DECIMO-OTTAVO.

—

Canto decimo-ottavo dell' Inferno, nel quale si contiene la general descrizione dell' ottavo cerchio, distinto in dieci bolge, ed in ispecialità si tratta dei ruffiani, puniti nella prima bolgia, e de' lusinghieri, puniti nella seconda.

LOCO è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò [1] l' ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Et è [2] distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove son rende figura : [3]

Tale imagine quivi facean quelli :
E come a tai fortezze da' [4] lor sogli
Alla ripa di for son ponticelli,

[1] *suo luogo conterà*. Dire, che un luogo conti l' ordigno di un pozzo non è certamente bel modo, e piacemi sopra ogni altra la lezione Bargigi, ch' è chiara e naturale.

[2] *Ed ha*

[3] *dov' e' son rendon sicura*. Agli altri testi molti che portavano la lezione *rende figura*, mi gode l' animo di poter aggiungere anche quello del Bargigi e più il suo comento, che rende tanto chiara questa lezione da non poterne più contrastare la legitimità. Che poi il Biagioli non la creda abbastanza degna di Dante, e che paia all' E. R ch' essa porti un verso di *strano senso*, o *almeno di oscuro*, bisogna credere, che l' uno e l' altro siano i soli che non l' abbiano intesa. Difatti non trovi tu bellissimo il seguente concetto? *Come i fossi fatti a difesa de' Castelli, cingendone le mura, e andandone simetricamente descrivendo le stesse linee, che dette mura descrivono, vanno in certo modo disegnando il castello in sul terreno, così que' valli rappresentavano Malebolge, disegnandone la circonferenza.*

[4] *dai*

Così da imo della roccia scogli
Move, che ricidean [1] gli argini e i fossi
In fino al pozzo, che i [2] tronca e raccogli.

Detto fu nel Canto undecimo, che in due principali modi si può fare ingiuria ad altri, con forza o con frode, e, cominciando nel duodecimo Canto, trattato è fin quì dei violenti. Ora passa Dante a trattare dei fraudolenti, e prosegue fino al compimento della presente Cantica, chiamata Inferno. Due sono le principali specie di frode, secondo che fu detto nel preallegato undecimo Canto. Una frode non procede col rompere fidanza, la quale altri abbiano in noi, nè sopra tal fidanza fa suo effetto; ma in altri modi al prossimo porta ingiuria e danno. Ed un altra frode si commette, la quale si fonda sopra la fidanza, ed indi viene ad effetto in danno di colui, che tal fidanza aveva. Separamente adunque volendo Dante trattare di queste due specie di frode, prima tratta della prima specie, la quale dura fino a tutto il trentesimo Canto. A trattare della seconda specie si addatta nel trentunesimo, e prosegue fino al fine. I fraudolenti, secondo la prima specie, sono puniti nel cerchio ottavo; ma perocchè in diversi modi commettere si può tal frode, sicchè diverse sono le sue specie; indi è, che per assegnare proprio luogo di pena a ciascuna particolar specie si finge lo detto cerchio essere diviso in dieci, a modo che fossati l' uno intra l' altro, da sè appellati bolge, che circondano intorno il largo pozzo del nono cerchio. Nel presente Canto si descrive la pena di quelli, che hanno commesso frode, consistente massimamente in parole, puniti in due bolge, quali sono i seduttori di femmine volgarmente con vituperoso vocabolo chiamati ruffiani, e quali sono gli adulatori, ovvero

[1] *Movèn, che recidean*
[2] *ch' ei*

lusinghieri. In tre parti principali dobbiamo dividerlo. Nella prima si descrive in generale il luogo dell' ottavo cerchio, distinguendolo in dieci bolge. Nella seconda si tratta dei ruffiani puniti nella prima bolgia, ivi: *In questo loco.* Nella terza si tratta dei lusinghieri, adulatori, ivi: *Già eravam.* Nella prima parte dice l' autore. Luogo è in inferno detto Malebolge, tutto di pietra e di color ferrigno, come la cerchia che d' intorno il volge, com' è quella ripa alta del settimo cerchio dalla quale giù portati ne aveva Gerione. Nel dritto mezzo del campo maligno, nel mezzo di quel luogo vaneggia, vacuo appare un pozzo assai largo, e profondo, di cui dicerò l' ordigno, dirò l' ordine e la disposizione suo luogo, nel luogo a sè conveniente di questa Cantica, il quale sarà nel trentunesimo Canto coi seguenti, ove si tratterà del detto pozzo, ultimo cerchio dell' Inferno. Prosegue l' autore la descrizione dello spazio, ch' è circa quel pozzo, dicendo: adunque tra il pozzo, e il piè dell' alta ripa dura e sassosa, dalla quale eravamo discesi, quel cinghio, quello spazio che cinghia, che circonda quel pozzo, quel cinghio, dico, è tondo, ed è distinto il fondo di quello spazio in dieci valli, in dieci fosse. Per una similitudine mostra com' era distinto, dicendo, che così era circondato quel pozzo da dieci valli, ovvero fossati, come alcuni castelli si trovano circondati da molte fosse, essendo argini tra l' una fossa e l' altra, e ponticelli che passano da un argine all' altro sopra le fosse d' una in una fino alla porta della entrata. Questi dieci fossati adunque, i quali occupavano tutto lo spazio del cerchio ottavo, e cingevano il pozzo del cerchio nono, erano tali con argini di pietra intra l' un fossato e l' altro e da un' argine all' altro con volte di ponticelli alla fila sopra quei fossi fino al pozzo, salvo ch' era cascato il ponte, che soleva passare sopra il sesto vallo, come si vedrà nel Canto ventesimo terzo. Dice adunque: in quei paesi, dove per guardia delle mura più e più fossi cingono li castelli, or ivi quale rende figura, quale imagine rende la parte dove sono, tale imagine quivi nel cerchio ottavo faceano quelli sopraddetti valli. E come a tai fortezze sono ponticelli dai loro sogli, dalle porte loro alla ripa di fuori, la quale cinge tutti quei fossi; così da imo della roccia, dal fondo del sasso ch' è dalle sponde di quei fossi, muove quel fondo scogli, sassi in modo d' Archi di ponti, che ricidean, che traversavano gli argini ed i fossi avendo

i capi congiunti agli argini da ambedue le parti, e sopra i fossi traversando infino al pozzo, che i tronca e raccoglie, che li taglia e finisce, sicchè più oltra non è ponte alcuno. Questa finzione dei dieci fossi ha fatto Dante per distinguere in essi le particolari specie di frode, le quali sono *seduzione*, *adulazione*, *simonia*, *affatturamento*, *baratteria*, *ipocrisia*, *ladroneccio*, *fraudolento consiglio*, *seminamento di scandalo*, *e falsità* ovvero *tradimento*, alle quali specie ridurre si può ogni frode. Seguita nel testo:

In questo loco della [1] schiena scossi,
Di Gerion trovammoci : e il Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nova pieta,
Novi tormenti e novi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori :
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori :

Come i Roman per lo esercito [2] molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto : [3]

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a Santo Pietro :
Dall' altra sponda vanno inverso [4] il monte.

[1] *dalla*
[2] *per l' esercito*
[3] *modo tolto*
[4] *verso*

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente dietro. [1]

Ahi come facean [2] lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Dante descrive, com' ei passò sopra il primo fosso, dove vide la pena dei ruffiani. Tre particelle contiene questa parte. Nella prima si descrive la pena generale dei seduttori di donne, così di quelli che le hanno sedotte a posta d' altri, come di quelli che per sè stessi, e non per altri. Nella seconda nomina uno in ispecialità, il quale sedusse, ovvero fu ruffiano a posta d' altri. Ivi *Mentr' io andava.* Nella terza si dispone a nominare e nomina uno, che sedusse per sè non per altri, ivi : *Io mi raggiunsi.* Nella prima finge Dante, che voltatosi con Virgilio a mano sinistra su per la riva di qua per andare al ponticello della prima bolgia, vide in fondo del fosso anime dannate correre frustate da Diavoli crudelmente. La squadra di quelli, che furono ruffiani a posta d' altri, era appresso l' argine di qua, e correva all' incontro a Dante. L' altra squadra dei ruffiani per sè stessi era sotto l' argine di là, e correva da quella parte, verso la quale ancora andava Dante. Continuando adunque dice : luogo è in inferno detto Malebolge, ed in questo luogo trovammoci noi, Virgilio ed io, scossi giù della schiena di Gerione, e lasciati da lui. Ed il poeta Virgilio, non essendo noi allora alla entrata dei ponticelli, tenne su per lo primo argine di qua a mano sinistra per andare alla entrata di essi ponticelli, ed io dietro mi mossi. Così camminando su per quell' argine, io alla man destra,

1 *di retro*
2 *facèn*

alla quale era la prima bolgia, vidi nuova pièta, nuova maniera induttiva di pietà; vidi nuovi tormenti, e nuovi frustatori, quali non aveva prima veduto. Questi erano demoni, che frustavano le anime, come si vedrà di sotto, di che, cioè dei quali nuovi tormenti e frustatori era repleta la prima bolgia. Descrive più particolarmente questa pena, dicendo: nel fondo della detta bolgia erano i peccatori ignudi; dal mezzo del fondo in qua verso l' argine sopra il quale io era ci venian essi verso il volto, e questi erano stati ruffiani per altri: di là dal mezzo del fondo verso l' altro argine andavano con noi, facevano loro corso verso là dove andavamo noi, e questi erano stati ruffiani per sè; ma con passi maggiori andavano che noi, perocchè erano frustati. Adduce Dante una similitudine di ciò che a Roma sul ponte del Tevere, vicino al castello Sant' Angelo, si vede nell' anno del Giubbileo, il qual anno corre di cinquant' anni in cinquanta con assoluzione da pena, e da colpa per chi va a Roma per quel perdono. Dice adunque: come l' anno del Giubbileo i Romani, per lo esercito molto, per la gran moltitudine, hanno modo colto a passar la gente, vanno accolti su per lo ponte, sicchè dall' un lato tutti hanno la fronte volta verso il castello di Sant' Angelo, e vanno a Santo Pietro; dall' altra sponda del detto ponte vanno inverso il monte, sicchè l' una brigata va all' incontro dell' altra; così di qua, di là, dal mezzo di quel fondo, il quale tutto era di sasso, io vidi su per lo sasso tetro, negro e scuro di quel fondo, dimoni cornuti con gran ferze, con gran verghe, o scuriade, che li battevan, quei peccatori, crudelmente dietro alle spalle e alla schiena, secondo che si sogliono al mondo scopare i ladri, che non hanno meritato la forca. Ahi, dice l' autore, com' essi facean levar lor le berze, levar le gambe e i calcagni, come li facean correre alle prime percosse! Vuol dire: muovevano tosto i calcagni, e correvansi alle prime percosse, e già nessuno aspettava le seconde, nè le terze.

A moralità riducendo questa finzione dico, che ai ruffiani luogo, e pena conveniente ha dato Dante. Come gravi peccateri li ha collocati nell' ottavo cerchio, luogo profondo dell' Inferno, del qual cerchio assegnata loro ha la prima bolgia, secondo che nel prossimo cerchio di sotto dal Limbo, e di sopra di tutti gli altri peccatori furono collocati i lussuriosi, come apparve nel quinto Canto. Finge poi Dante, che costoro vanno

correndo continuamente, secondo che in vita continuamente hanno corseggiato qua e là per più femmine ingannare, e posto hanno altri in continuo movimento; conciosiachè mai quieta non sta la mente di quelli, che per opera di costoro sono sottopposti al vento dell' amor carnale. Come a vilissimi, e vituperosi infami attribuisce pena di esser frustati, ch' è pena diffamante, attribuita a vili persone. Che una squadra di loro continuamente vada per lo contrario all' altra, finge solamente per distinguere le due squadre, le quali altramente per la contiguità che avrebbero l' una all' altra nel fondo del fosso, parrebbero una sola, se ambedue andassero verso una parte, e fingele andar in modo più convenevole a verisimilitudine di averne conosciuto alcuno di ciascuna squadra. Della prima nomina uno, che verso di lui veniva, nel testo che seguita:

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; et io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi [1] affissi:
E il dolce Duca mio [2] si ristette,
Et assentì che indietro alquanto [3] gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco li valse;
Ch' io dissi: tu che gli occhi [4] a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venetico sei tu [5] Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

[1] *gli occhi*
[2] *meco*
[3] *alquanto indietro.*
[4] *l' occhio*
[5] *Venedico se' tu*

Et egli a me : mal volentier lo dico ;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese ;
Anzi n' è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer sipa tra Savena e Reno : [1]
E se di ciò vuoi fede e testimonio, [2]
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un Demonio
Con la sua [3] scuriada, e disse : via,
Ruffian : qui non son femmine da conio.

In ispecialità parlando Dante di quelli che sono stati seduttori di femmine a posta d' altri, i quali facevan loro corso all' incontro di lui, nomina in questa seconda particella uno di loro da sè conosciuto. Ed in questo suo parlare vuol visitare l' autore i suoi vicini nel modo che vedremo. Dice adunque : mentre io andava, gli occhi miei furo scontrati in uno, e sì tosto come il vidi, io dissi : già non son digiuno di veder costui ; questa non è la prima fiata ch' io abbia veduto costui, quasi voglia dire ; io lo conosco. Perciò ad affigurarlo io affissi i piedi ; e il dolce Duca mio Virgilio si ristette, ed assentì, e fu contento, ch' io gissi alquanto indietro, seguitando il passo di quello spirito. E quel frustato, bassando il viso, per confusione di sua vergogna, si credette celar, sicch' io non lo

[1] *e il Reno*
[2] *o testimonio*
[3] *Della sua*

conoscessi, ma poco li valse, perocch' io gli dissi : o tu che gette gli occhi a terra, se le fazion che tu porti non son false, se la figura tua non è falsa, tu sei Venetico Caccianimico; ma dimmi che è quello, che ti mena a salse sì pungenti? Vuol dire : per qual peccato sei tu dannato a così fatta pena? Seguita la risposta sua; ed egli rispose a me : mal volentier lo dico, ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenire del mondo antico. Io fui colui che la Ghisola bella, sorella mia, condussi a far la voglia del Marchese Opizzi da Esti, come che suoni la sconcia novella; quasi dica, questa fu la verità, parlino pur altri, come si vogliano. Ciò dice Messer Venetico, perocchè in diversi modi si raccontava questa novella su nel mondo. Alcuni studiavano di coprire la infamia di questo cavaliere; altri degnamente lo biasimavano. Se così fu, Dante qui gli da infamia di tanta vituperosa viltà, e perchè più gli sia creduto non lo dice egli, ma introduce quel Messer Venetico a confessare il suo peccato. E non solamente parla di sè, ma simil infamia dona ancora alla patria sua, dicendo : e non pur io qui piango bolognese, anzi ne è questo luogo tanto pieno, che tra Savena e Reno, tra quei due fiumi de' quali il Reno è di qua da Bologna verso Lombardia, e Savena di là verso Levante, ambedue vicini alla città, dico che di Bolognesi questo luogo è tanto pieno, che tra Savena e Reno, ora di presente, tante lingue non sono apprese, ammaestrate, sufficienti ed atte a dicer sipa. *Sipa* è volgar Bolognese, che tanto significa quanto sia. Vuol dire; non vivon ora tanti in questo luogo. E se tu, o Dante, vuoi fede e testimonio di ciò, ch' io ti dico, recati a mente il nostro avaro seno di noi Bolognesi. Così parlando costui un Dimonio lo percosse con la scuriada e disse : via, ruffian : qui non son femmine da conio. Questa è la sentenza del testo. Tacere non posso. Io non sono Bolognese, ma onestà mi costringe a parlare. Mal fa chi fuori di storia ad alcuna particolar persona infamia porta, peggio chi ad un lignaggio; ma pessimamente chi ad un popolo, ed in ispecialità, che sia generoso e magnanimo. (*a*) Seguita nel testo :

(*a*) Più presto che inveire contra Dante, doveva Bargigi considerare, che il linguaggio in disprezzo dei Bolognesi parte da un ruffiano, ed è riprovato, e severamente punito da quel Demonio, che percotendolo della sua scuriada gli grida : *via, ruffian.*

Io mi raggiunsi con la scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.

Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo Duca disse : attendi, [1] e fa che feggia

Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai qnali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. [2]

Conosciuto ha Danto uno di quelli che per compiacere ad altri sono stati seduttori di femmine con loro melodioso parlare e con diverse arti. Ora in questa particella terza della seconda principale dice aver veduto quelli, che per sè stessi sono stati tali, tra i quali Virgilio gli mostrò Giasone. Continuando adunque, dice : essendo prima ritornato alquanto indietro con Venetico io mi raggiunsi con la mia scorta, con Virgilio; po-

[1] *attienti.* Volendo ritenere la lezione comune, i chiosatori sono costretti a spiegare *attienti* per *attendi.*

[2] *schiaccia.* A buon dritto ha osservato Viviani a questo passo, che que' sferzati non potevano essere schiacciati, perchè dice Dante, che *dopo le prime percosse nessuno le seconde aspettava, nè le terze.*

scia con pochi passi divenimmo in luogo, dove uno scoglio, un sasso usciva della ripa, levandosi un poco alla entrata del ponte, e porgendo fuor di sè l' arco del ponte, sopra quella prima bolgia. Noi salimmo quello scoglio assai leggeramente, e volti a man destra sopra la sua scheggia, sopra quell' arco, che scheggiava fuori dello scoglio ci partimmo da quelle cerchie eterne, uscimmo fuora di quell' argine perpetuo, che mai non mancherà, il quale, in modo di cerchio, cingeva il fosso. Quando noi fummo là dov' ei vaneggia quello scoglio, dove ha luogo vacuo di sotto da se per dar passo alli sferzati. Vuol dire: quando noi fummo al mezzo del ponte, il qual è vacuo di sotto, acciocchè per indi possano quei dannati passare, e fare loro cerchio intorno per tutta la bolgia, quando ivi fummo, lo Duca mio, Virgilio, disse a me: attendi, e fa che in te feggia lo viso, che tu abbia vista di questi altri mal nati, dannati a pena eterna, ai quali ancor non vedesti la faccia, perocchè sono andati insieme con noi, sono andati verso il luogo, ove andavamo noi, ma con maggiori passi, secondo che detto fu di sopra. Onde non hai lor potuto vedere la faccia, come vedevi agli altri, che venivan incontro a noi. Descrive, come drizzò la vista verso loro. Dal vecchio ponte, fatto ivi fin dal principio del mondo, sopra il quale ora eravamo montati, guardavam la traccia, la moltitudine di quei dannati, che venia verso noi dall' altra banda, di dentro del fondo dal fosso, diversa da quella nella quale aveva veduto Venetico, e che similmente scaccia la ferza, essendo anche questi sferzati, com' erano quelli della squadra sopraddetta nella precedente particella. Uno di costoro in ispecialità essergli mostrato da Virgilio, dice Dante, nel testo che seguita:

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima[1] spanda:

[1] *lacrima*

Quanto aspetto regale ancor [1] ritiene !
Quegli è Jason , che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Egli [2] passò per l' isola di Lenno ,
Poi che le ardite femmine e spietate [3]
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò , la giovinetta ,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta ;
Tal colpa a tal martìro lui condanna ,
Et anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen' va chi da tal parte inganna :
E questo basti della prima valle
Sapere , e di color che in se assanna.

Per notizia di colui , che qui è nominato, dobbiamo sapere, secondo i poeti, che due fratelli furono di madre, non di padre, uno nominato Pelias, figlio di Nettuno e re di Tessalia, l'altro Eson, figlio di Criteo, ambedue figli di Tiro ninfa. Aveva Eson un figlio nominato Giasone, giovane bello di persona, illustre di aspetto, eloquente in parlare, mansueto e grazioso in conversare, animoso alle difficili imprese, robusto e forte, dai popoli amato e degno di regal corona. A Pelias re era fatto comandamento per divino oracolo, che ciascun anno facesse sacrificio a Nettuno, padre suo, e fu avvisato, che quando accadesse alcuno soprav-

[1] *reale anco*
[2] *Ello*
[3] *femmine spietate*

venir scalzato a quel sacrificio, vicino sarebbe il tempo di sua morte. Accadde, che una volta sacrificando esso, e venendo con gran prestezza Giasone al sacrificio, lasciò uno de' suoi calzamenti nel fango della riva del fiume Anauro, vicino al luogo del sacrifizio; onde sopraggiunse scalzato di un piede. Della qual cosa avvedutosi il re Pelias, non solamente conobbe la sua morte appropinquare, ma eziandio ebbe sospetto, che Giasone senza comparazione più amato e più degno di regnare, che non era il figlio suo Acaste, lui morto, s'usurperebbe il reguame. Per la qual cosa pensò d'indurlo a morte con sottili insidie. Nella Colchide, regname di Aete, figlio del Sole, era un vello, sia una pelle d'oro di quel montone sopra il qnale si dice, che prima eran montati, per passare il mare, Frigio ed Elle, fuggendo essi dal padre Atamante per insidie della madrigna. Questo vello d' oro era collocato in un campo consacrato al Dio Marte, al sommo di un albero, al piè del quale stava un dragone, che mai non dormiva. Per guardia del campo, dov' era quest' albero erano deputati due tori ferocissimi, che avevano i piedi di metallo, e dalla bocca e dalle narici sbuffavano fuoco. Chi quel vello acquistar voleva necessario era, che domasse i tori, e giungendoli all' aratro arasse il campo: addormentasse poi, ed uccidesse il dragone; per entro il campo arato seminasse i denti di quel dragone, e finalmente uccidesse la gente armata, che di subito nascerebbe di quella sementa. Non dubitando adunque Pelias della magnanimità di Giasone, ch'egli accetterebbe l'incarico di acquistare tal vello, e tenendosi per certo, che di così lunga e pericolosa navigazione non uscirebbe mai, o nello acquistare il vello vi rimarrebbe morto, lo confortò all'impresa. Giasone, disposto a ciò, fece da un soprano ingegnere, nominato Argo, fabbricare una lunga nave, la quale, dal nome del maestro, anch' essa fu nominata Argo, e convenendo da diverse parti di Grecia molti illustri cavalieri, poi da quella nave appellati Argonauti, tra i quali furono Ercole, Castore e Polluce, Orfeo, Zete, Callai ed altri che lungo sarebbe nominare, egli si mise in cammino. Avendo prospero vento, prima venne all' isola di Lenno, nella quale, di poco tempo innanti, le femmine indignate per lunga assenza che fatta aveano i mariti in guerreggiare contra i popoli di Tracia, fatto intra loro diabolico consiglio, uccisi li aveano la prima notte, poichè furono tornati a casa, e non solamente i mariti, ma eziandio i padri e tutti i figli maschi, a simiglianza di

ciò, ch'io dissi delle Amazzoni di sopra nel quarto Canto, di Pantesilea parlando. E sopra queste femmine di Lenno regnava Isifile, figlia del re Toante, la quale mossa a pietà del padre non l'uccise, ma occultamente lo mandò via alla fortuna dei venti in una navicella, e finse ardere il corpo di lui, come se ucciso lo avesse. Alla venuta di Giasone, spaurite queste femmine non esercitate in fatti d'arme, presentatesi però a far difesa e meravigliate della forma di quella galea lunga, della quale non aveano mai veduta la simile, quasi credendo, che dal cielo fosse mandata, facilmente consentirono che la loro regina Isifile venisse a parlamento con Giasone. Ivi Giasone, manifestatale la cagione di sua navigazione e la nobiltà sua e de' suoi compagni, con molte suavi parole e dolci lusinghe, con persuasioni coloratissime, con atti gentili ed amorosi, così seppe legare il cuore a quella vergine, che innamorata ricevette da lei promissione di matrimonio. Onde, ritornata alle sue femmine, ottenne in general consiglio, che costoro fossero ricettati, e con loro si avesse concubito a fine di generazione. Per tal via con Isifile avendo conversato Giasone circa lo spazio di un anno, lasciolla gravida di due figli, e promettendole di vivere con lei in matrimonio alla ritornata sua, navigò in Colchide, ove ricevuto benignamente dal re Aete, il quale assai lo studiava disconfortare dalla impresa, pur stette fermo nel suo proposito. Ma volendo però con prudenza investigare, se modo vi fosse di conquistare il vello d'oro, ebbe cagione di far dimora alcuni giorni, intra il qual tempo, sentendo che Medea, figlia del re, vergine, era molto instrutta nell'arte magica di fare incantamenti, seppe Giasone in tal modo imbellirsi verso lei, che tutta la infiammò d'amore. In tanto che dimenticata ogni pietà paterna, ogni onestà, dimenticata la salute propria, venne a secreto parlamento con Giasone, e da lui ricevuta promissione con giuramento di averla per moglie sua, diedegli succo ed erbe incantate, ed insegnogli il modo che dovea tenere contra ciascun pericolo. Or così ammaestrato ed armato Giasone fece al re notizia, che più non voleva tardare. Onde congregato il re con tutti i suoi baroni, congregati i compagni di Giasone, venuta ancora Medea con sue donzelle a questo meraviglioso spettacolo, animosamente il regal giovane entrato nel campo stette contra i tori, i quali impetuosamente prima corsero soffiando fuoco; ma approssimati che furono a

lui, per le incantate erbe, di subito mansueti ed obbedienti diventarono, in modo che si lasciarono giungere all'aratro per arar quel campo. Dietro a ciò andò Giasone al piè dell'albero, ove con certo succo di erbe sparso nella fronte al dragone, e con alcune parole d'incantamenti addormentatolo, senza dimora lo uccise. Seminati poi i denti di quel dragone per quel campo, in brevissimo spazio d'ora nacquero indi uomini armati, che tutti si convertirono contra Giasone per ucciderlo, in modo che non solamente i circostanti ignari della provvisione, che con seco avea Giasone, ma eziandio Medea sua maestra gran dubitazione ebbe, che non lo uccidessero. Ma il giovane valoroso non punto scordato, ma bene attento a ciò che far doveva, pigliò una pietra, secondo il comandamento di Medea, e gittolla intra mezzo quegli armati, per la qual cosa di subito si convertirono intra sè stessi uccidendosi l'un l'altro. Onde, non restandogli altro a fare, Giasone sen portò il vello d'oro. In questo modo abbiamo a recitare questa favola, ancorchè Ovidio ben altramente dica nel settimo libro delle Metamorfosi. Avuta cotal vittoria, per attender Giasone la promissione a Medea, fuggì con lei, portandosene un fratel suo, nominato Absirtio; ma temendo la iracondia del padre, dal quale sapeva che sarebbero perseguitati, la indiavolata femmina uccise il fratello, e nei luoghi per onde fuggiva, lasciava alcun suo membro di luogo in luogo, acciocchè sopraggiungendo il padre, da dolore ferito, avesse cagione di far dimora in più luoghi a piangere, e celebrare le esequie di ciascun membro, e così rimanesse a loro spazio di fuggire. E di questa provvisione ancora non parve loro essere sicuri, ma per diverse circuizioni e per difficili vie fecero lor cammino. Pervenuti che furono in Tessalia, e con festa ricevuti dai popoli, non passò molto spazio di tempo, che Pelias, non essendogli valse le insidie tese a Giasone, se gli scoperse nemico; per la qual cosa Medea che con incanti avea ringiovanito lo suocero suo Eson, poi mostrandosi corrucciata contra il marito, andò a Pelias, e con le di lui figlie conversando giorno e notte, loro dando a credere che voleva ringiovanire anco il loro padre Pelias, le indusse a tagliargli le vene, lui dormendo, acciocchè uscito fuora il sangue vecchio e fattolo assai bollire al fuoco con certe erbe si potesse introdurgliene del nuovo e riformare il calor naturale. Così ucciso dalle figlie Pelias, ritornò Medea a Giasone, contra il quale cercando poi Acaste soccorso da Creonte, re di Co-

rinto, Giasone, parte per odio della scelleranza di Medea, parte per farsi amico Creonte, lasciò Medea, e tolse per sua sposa Creusa figlia di Creonte. Onde indignata Medea pensò di far sua vendetta. In uno scrigno adunque molto gentile ordinò ella fuoco inestinguibile, e come volesse, due figliuoli che avea di Giasone mettere in grazia della sposa madrigna, a lei mandolli con quello scrigno, nel quale dicevano essere racchiuse alcune preziose gioie. Presentato il dono, e secondo il comandamento a loro fatto dalla madre senza dimora partitisi i fanciulli, volle Creusa veder quelle gioie; ma aperto lo scrigno ne uscì fuoco, il quale arse lei, il padre, e tutta quella casa regale, non valendo loro riparo alcuno. Venendo poi infuriato Giasone per far vendetta contra Medea, montò essa con li due figluoli sul tetto della casa, ed ivi uccisili ambedui, nel cospetto del padre, fu da due dragoni portata in una carretta per aria verso la città d'Atene, ove se la tolse per moglie Egeo, re degli Ateniesi, padre di Teseo, di cui ebbe un figlio nominato Medo. In quel tempo non era Teseo ad Atene, già molti anni andava per lo mondo acquistando immortal fama, e però ritornando egli assai trasfigurato in aspetto ed in persona, e non conosciuto dal padre, Medea insidiosamente facendo credere ad Egeo che gli era nemico, lo indusse a dargli bevanda venenata. Già tolto avea Teseo quella bevanda di mano del padre, ed era per bere, quando il padre, al pomo della spada, nella qual'era scolpito il suo segnale, conobbe ch'era suo figlio, e gli ritrasse la mano indietro, chè non bevesse. Per la qual cosa, temendo Medea l'ira di Teseo, fuggì d'Atene, e sentendo che Giasone primo suo marito era scacciato di Tessalia dal figlio di Pelias, ella con seco avendo Medo, figliuol suo e di Egeo, ritornò ancora in grazia di Giasone, commosso a misericordia. E con lui accompagnato da fiorita gioventù di Grecia ritornò nell'antica patria sua di Colco, del regno della quale iniquamente era privato Aete suo padre. Ivi Giasone, per ricompensazione alquanta della ingiuria e del danno, che dato gli avea pel vello d'oro, avendo asportata la figlia Medea, ed ucciso il figlio Absirtio, ora con senno e con forza non solamente lo restituì nel suo regname, ma eziandio molte altre città e province gli sopraggiunse. Molte ancora ne donò a suoi compagni, e più oltra estendendosi in guerreggiare acquistò gran parte di Asia con tanta gloria, che quasi da tutti i popoli delle parti

orientali furono edificati altari e templi in suo onore, ed avuto in venerazione come Dio. Finalmente, disponendosi a muover guerra al re di Persia, fu ucciso da alcuni giovani; della qual cosa fu cagione, perocchè, essendosi a lui lamentato Tassillo, maestro di quei giovani, ch' essi lo aveano battuto, Giasone pose in arbitrio di Tassillo, che riscuotesse da ciascuno di coloro trenta dramme di argento, o veramente lor desse dieci scudisciate. Indi avendo il maestro più amato vendetta, che guadagno, ed avendo loro date le scudisciate, quei giovani, indignati di tanto vitupero, fecero congiurazione contra il re Giasone, e lo uccisero.

Questa favola di Giasone, nella quale ho seguitato per maggior parte verità di storia, quantunque per esposizione del testo, bastava dispianarla quanto al caso d'Isifile e di Medea, pur l'ho raccolta qui tutta, acciocchè saper si possa bene senza voltar molte carte, e cercar diversi autori. Vengo alla esposizion del testo. Continuando il suo parlamento dice Dante. Dal vecchio ponte noi guardavamo la traccia de' dannati, che venia ver noi dall'altra banda del fosso; e il buon maestro Virgilio senza mia dimanda, mi disse: O Dante, guarda quel grande che viene, e non pare che per dolore spanda lagrima: guarda quanto regale aspetto ancor ritiene! Quegli è Giasone,, che por cuore, per ardimento e per senno, per industria ed arte fene, fece privati i Colchi del montone, del vello d'oro, asportandolo da loro. Attribuite sono a Giasone qualità ed opere da sè operate in vita, convenienti ad uomo magnanimo: soggiungesi, perchè cagione sia egli dannato in questo luogo, dicendo Virgilio. Egli, Giason, passò per l'isola di Lenno, poichè le ardite femmine e spietate denno, diedero a morte tutti i loro maschi. Ivi con amorosi segni, e con parole ornate costui ingannò la giovinetta Isifile, che prima avea ingannate tutte le altre, non uccidendo il padre suo Toante. Come ingannasse Giasone costei, lo dichiara Virgilio, dicendo: Quivi, in quell'isola di Lenno, lasciolla Giason gravida di due figli, soletta senza marito, e mai non tornò ad essa, comechè dato le avesse fede di tenerla per sua moglie. Tal colpa condanna lui a tal martìro, ed anche si fa vendetta di Medea, la quale pure fu ingannata da Giasone, come di sopra ho detto. Chi siano i compagni di Giasone sottopposti alla stessa pena seguita nel testo, dicendo Virgilio. Con lui, con Giasone, sen' va chi da tal parte inganna le femmine con fallacie, e varie arti

piegandole a consentimento. E questo basti saper della prima valle, della prima bolgia e di coloro, che assanna, che affligge e tormenta in se essa prima bolgia. Della seconda seguita:

Già eravam dove [1] lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quivi [2] sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, che [3] col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio [4] a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

Descritta la prima bolgia, nella quale sono puniti i seduttori delle femmine, tratta ora Dante in questa terza parte principale del Canto degli adulatori, ovvero lusinghieri puniti nella seconda, che senza risguardo di vero o di falso, di onestà o

[1] *là 've*
[2] *Quindi*
[3] *e che*
[4] *Luogo*

disonestà, di bene o di male che possa seguire per loro parole, ogni loro industria mettono in parlare a compiacenza di coloro con che conversano. Convenevolmente, dietro alli seduttori delle femmine, si parla degli adulatori, conciosiachè senz' adulazione rare volte è indotta femmina alcuna a disonestà, ma collocati li ha in bolgia inferiore, e peggior luogo, perocchè il vizio loro deserve ancora ad infiniti altri mali, e massimamente nuoce a quelli dei quali il peccato suol esser dannoso a più persone. Non sogliono gli adulatori molto usare lor arte verso uomini di bassa condizione e poveri, ma verso ricchi, nobili, possenti e gran Signori dai quali, per tal via, sperano conseguir utilità. Corrottissimo adunque, atto ad altri maculare, e corrompere essendo il melodioso parlare degli adulatori lusinghevoli, puzzolente e fastidioso essendo il loro fiato, proporzionamente Dante li finge nella seconda bolgia esser sommersi in sterco simile all' umano, in un fosso profondo, di cui ambo le ripe sono incrostate di muffa stercolenta. Or vediamo il testo, il quale possiamo dividere in tre particelle: nella prima si descrive il luogo e la pena in generalità della seconda bolgia. Nella seconda, ivi: *E mentre ch' io*, si nomina in ispecialità uno spirito moderno. Nella terza, ivi: *Appresso ciò*, si tocca in ispecialità di un altro spirito antico. Nella prima continuando, dice Dante. Poichè Giason ci ebbe veduti già eravamo dove lo stretto calle, lo stretto ponticello del primo fosso s' incrocicchia con l' argine secondo, dove quel calle fa di quell' argine spalle ad un altr' arco di ponte, il quale, dal capo di qua, riposa sopra il secondo argine, e passa oltre il secondo fosso fermando l' altro capo sopra il terzo argine. Onde ambedue questi ponticelli in lungo, e l' argine secondo in traverso rappresentavano a Dante figura di croce. Prosegue il suo parlare dicendo. Quivi, alla discesa del primo ponte, approssimando noi al secondo, sentimmo gente, che si nicchia, che con debile, e poca voce piange nell' altra seconda bolgia, gente, dico, che sbuffa col muso, e picchia se medesima con le palme delle mani. Descrive qual era quella seconda bolgia dicendo: le ripe eran grommate, eran incrostate di una muffa, che vi si appasta, ivi si appicchia a quelle ripe per l' alito, per lo vapore di giù, il quale si leva in su dallo sterco, che giace al fondo; dico, che le ripe eran grommate di una muffa che faceva zuffa, faceva quistione con gli occhi e col naso, essendo essa orribile al ve-

dere ed all' odorare. Il fondo di quella bolgia è cupo, basso e profondo, sicchè non ci basta l' occhio a vederlo senza montare al dosso, al sommo dell' arco, ove lo scoglio del ponte più sovrasta, più eminente ed alto sta sopra quelle bolge, e ciò era nel mezzo del ponte. Quivi, a quell' altezza dello scoglio, venimmo noi, e quindi, e da qui vidi giù nel fosso gente attuffata, sommersa in uno sterco, che parea mosso, e disceso laggiù dagli umani privati, dai luoghi sotterranei del mondo, nei quali si raccoglie e marcisce la fece umana. Seguita nel testo:

E mentre ch' io la giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva [1] s' era laico, o chierco. [2]

Quei mi sgridò; perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che li altri brutti?
Et io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già ti ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminel [3] da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Et egli allor battendosi la zucca:
Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, il viso un poco [4] più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

[1] *parea*
[2] *cherco*
[3] *Interminei*
[4] *un poco il viso*

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Et or si accoscia, et ora è in piede stante.
Taide [1] è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho grazie [2]
Grandi appo te, anzi meravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

La seconda e terza particella dell' ultima principale del presente Canto esporrò insieme per maggior brevità, avvertendo che nella seconda nomina Dante uno spirito moderno, e la famosa Taide, meretrice Ateniese, della quale canta la seconda commedia di Terenzio poeta. Dice adunque, continuando il parlare; io vidi nel fosso gente attuffata in uno sterco, e mentre ch' io cerco, ch' io guardo là giù con l' occhio di uno in uno, vidi un col capo sì di merda lordo, che non pareva s' egli era o laico, o chierco: vuol dire, che così aveva impastato di quella immondizia il capo, che non si poteva vedere, se aveva chierica o nò. Vuol dichiarare Dante chi era costui, onde dice: quei così lordo mi sgridò, gridando a me, e dicendo: perchè sei tu così ingordo di riguardar più me, che li altri brutti che stanno attuffati in questo sterco? Ed io Dante risposi a lui. Io ti riguardo, perchè, se ben mi ricordo, io ti ho già veduto coi capelli asciutti, non così lordi, come gli hai di presente. Vuol dire: io ti conobbi in vita, e conosco, che sei Alessio degl' Interminelli da Lucca, però ti adocchio, però ti guardo più che gli altri tutti. Ed egli, quello spirito, allora battendosi la zucca, battendosi per dolore il capo con le mani imbrattate di sterco, disse: qua giù mi hanno sommerso le lusinghe, ond' io non ebbi mai stucca, saziata, ovvero stupida la lingua, perocchè io sempre la ebbi pronta ed intenta

[1] *Taida*
[2] *ho io grazie*

a lusingare. Nella seguente ultima particella recita come Virgilio gli mostrò lo spirito della gran meretrice Taide. Dice adunque : appresso ciò, finite le parole di Alessio, il Duca Virgilio mi disse : O Dante, fa che tu pinghe, che tu mandi ed estenda il tuo viso un poco più avanti, sicchè tu attinghe ben con gli occhi tuoi la faccia di quella sozza fante scapigliata, che là si graffia con le unghie merdose, ed or si accoscia, ed ora è in piede stante, ora si mette a sedere, ed ora sta in piedi. Chi sia costei Virgilio nomina per nome suo. Per notizia della quale dico, che nella città d' Atene fu una meretrice bellissima, Taide nominata, la quale Terenzio, nella commedia intitolata *Eunuco*, introduce, essere stata in ispecialità amata da due giovani, da Fedria figlio di un gentiluomo Ateniese, e da un uomo d' arme chiamato Trasone. Ed intra le altre cose introduce, che, avendo Trasone a Taide mandato in dono una bellissima fanciulla, chiamata Panfila, acciocchè Taide amasse più lui, che Fedria, o veramente per dire il vero, acciocchè più amasse i doni suoi, che lui, dimandò Trasone uomo d' arme vanaglorioso a Gnatone, messo che aveva condotto il dono a casa di colei, e disse : o Gnatone, riferisce a me Taide grandi grazie per così nobil dono? Quel soprano adulatore, dal quale appellati sono poi i lusinghieri Gnatonici, rispose a tale interrogazione, dicendo : tu mi domandi, se grandi grazie ti riferisce Taide? Io ti dico, che grandissime, ovvero meravigliose. Vero è, che Dante introduce qui Virgilio a recitar queste parole, non come di Gnatone, ma come di Taide. Onde non pare ch' egli bene abbia inteso Terenzio; ma escusar lo possiamo, e dire, ch' ei volle attribuir qui a Taide quelle parole, che, secondo Terenzio, furono pronunciate da Gnatone come procedenti dalla mente di Taide. Qui adunque Virgilio dice : la puttana, che tu vedi così scapigliata, è Taide, che rispose al drudo suo Trasone, quando avendole donato Panfila, le disse : ho io grazie grandi appo te? Mi hai tu grandi grazie di ciò che ti ho donato? Dico, che quella puttana è Taide, che rispose allora, anzi meravigliose grazie, quasi dica non solamente grandi. E poi disse Virgilio : quinci sian sazie le nostre viste di veder quella lorda e fastidiosa miseria. Noi possiamo dire : quinci sian sazie le nostre orecchie in udir molti mal cortesi vocaboli : onde passiamo alla quarta bolgia della quale si tratta nel decimo nono Canto, che seguita.

CANTO DECIMO-NONO.

—

Canto decimo-nono dell' Inferno, dov' è descritta la pena dei Simoniaci, puniti nella terza bolgia del cerchio ottavo.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.

O somma Sapienzia, quanta è l' arte,
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo
E quanto tua giusta virtù comparte! [1]

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean [2] meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per loco dei batteggiatori; [3]

L' uno dei quali, [4] ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo sia [5] suggel ch' ogni uomo sganni.

For della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

[1] *E quanto giusto tua virtù comparte!*

[2] *parèn*

[3] *battezzatori*. Dante disse nel suo volgare Eloquio, che la lettera *z* non si può senza molta asperità proferire, e nella sua divina Commedia la sfugge sovente, perciò non è meraviglia, se qui invece di *battezzatori* scrisse *batteggiatori*.

[4] *L' un delli quali*

[5] *fia*

Le piante erano a tutti incese [1] intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian le torte [2] e strambe,

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per la estrema buccia,
Tal era lì dai calcagni alle punte.

Nel presente decimo-nono Canto si descrive il luogo della terza bolgia e la pena de' Simoniaci puniti in essa. In tre parti principali dobbiamo dividerlo. Nella prima Dante descrive la pena de' Simoniaci in generalità. Nella seconda recita, com' ei vide in ispecialità un dannato per parole del quale conobbe non solamente di lui, ma eziandio di alcuni altri, che succedere gli dovevano, così in dannazion eterna, come in ecclesiastico ufficio temporale, ivi: *Chi è Maestro.* Nella terza acerbamente vitupera e riprende i Simoniaci, ivi: *Io non so.* Per intelligenza di questo Canto dobbiamo prima sapere, che simonia si commette in dare, o ricevere per premio mondano benefizi ecclesiastici, ordini sacri, o qualsivoglia bene spirituale. Quelli che tai cose vendono, o mercenariamente conferiscono si dovriano propriamente appellare *Ghehaziti* da *Ghehazi* del qual si legge nel libro secondo de' Re nella Bibbia, che essendo al servizio di Eliseo vendette la grazia di Dio liberalmente dal Profeta contribuita a Nahaman. Coloro che le comprano sono appellati Simoniaci da un gran mago, nominato Simone, il quale dietro l'avvenimento dello Spirito Santo sopra i discepoli di Cristo, vedendo quanti miracoli facevano, e che simil possanza acquistava ciascuno, sopra il quale imponevano lor mani, ebbe ei speranza di far un gran guadagno, se tal grazia potesse avere e tribuire

[1] *accese*
[2] *ritorte*

ad altri. Per la qual cosa andò a san Pietro e gli offerse certa quantità di pecunia, per tal grazia e possanza ricevere. Ma da esso ebbe in risposta: Sia teco la tua pecunia in tua perdizione: non abbi tu parte di questo nostro efficcacissimo parlare d'ogni lingua, per virtù del quale saniamo infermi, illuminiamo ciechi, scacciamo demoni, resuscitiamo morti ed altri miracoli adoperiamo: alla imposizion delle tue mani non sia dato lo Spirito Santo a coloro a chi le imporrai, conciosiachè il tuo cuore non è dritto innanzi al cospetto di Dio. Giusta e misera fu la fine di questo Simone, perocchè volendo poi compararsi a Cristo, e per arte magica far simiglianza di montar anch' esso in cielo, quando fu in alto levato cascò a terra e tutto fracassato in sua dannazione morì. Da questo Simon mago adunque sono appellati Simoniaci tutti quelli che vendono o comprano cose sacre. E quanto abbominevole e dannosa sia la Simonia troppo lo provano innumerabili poveri, che muoiono coi loro fanciullini di fame, di freddo e di varie malattie, godendosi altri delle rendite de' loro ospitali, mettendosi altri *in corbona* le grandi entrate delle chiese, e che più crudel cosa è, pascendosi cani e sparvieri, ruffiani e meretrici di ciò che dovrebbe supplire alla necessità de' bisognosi. Paura ed orrore grande mi viene alla mente pensando di quanti mali sia madre questa maledetta, molto amata simonia; e pietà credo che verrà ad ogni uomo di cuor gentile, vedendo che per alcun merito mondano sia dato in rimunerazione la sposa di Cristo, mentre son certo che a grave indignazione convien che si commuova, quando vegga questa nobilissima sposa, essere venduta, si può dire, all'incanto per denari; quando vegga spessa fiata per rimunerazione di malfattori esser di lei fatto strame sopra il quale possano riposare molti disutili corpi, e di esso ben gonfiarsi larghissimi sacchi d'ignoranza; quando vegga ricchi ospitali esser assegnati ad uomini, che di niente manco si curano che de' poveri, esser, dico, loro assegnati, non acciocchè raccomandati loro siano poveri, ma affinchè possano ben goder essi ed ingrassare i loro parenti; e quando vegga il reggimento di molti notabili ordini e monasteri, e lo Episcopato di gran popoli essere commesso a fanciulli, o ad uomini di nessuna virtù e di manco autorità. Ahimè! che morta pare la vera gentilezza, e chi sottilmente esamina, manco segnale di lei trova in quelli che più gentili vogliono essere chiamati. Or non mi voglio più estendere in questo parlare, e vengo

alla esposizion del testo, nel quale dolendosi Dante di ciò, di che io mi compiango, comincia egli da una esclamazione, e grida: O Simon Mago, o miseri suoi seguaci, voi Simoniaci, che le cose di Dio, le cose sacre, che deono essere spose di bontate, che assegnare si dovriano a buoni e virtuosi, non per amore, premio, timore, preghiere, e favore, ma per deliberato giudizio di ragione, e voi rapaci le adulterate per oro e per argento non dandole graziosamente a buoni, ma cupidamente ed avaramente a viziosi e scellerati: o Simon, dico, e miseri seguaci, ora convien che io per voi suoni la tromba della mia poesia, la cagion è, perocchè voi state nella terza bolgia alla quale io vegno. Comincia a suonare questa tromba Dante narrando ciò ch'ei vide di questi Simoniaci nella bolgia terza. Onde dice: già eravamo alla seguente tomba, alla terza bolgia, nella quale seppelliti sono i Simoniaci: eravamo, dico, montati in quella parte dello scoglio del ponte, che appunto piomba sovra il mezzo fosso. Vuol dire; già eravamo alla sommità del ponte, donde veder si poteva tutto ciò ch'era di sotto. Volendo recitare quello che ivi vide, usa di una esclamazione gridando: O somma Sapienzia di Dio quanta è l'arte che tu mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, nell'Inferno, e quanto comparte, quanto comparti tu giusta la tua virtù! Come nell'Inferno, quanto a questa bolgia, Dio compartisca la sua virtù giustamente, lo dichiara l'autore nel testo che seguita, dicendo, che le sponde delle ripe, ed il fondo del fosso erano pieni di fori rotondi, ne' quali stavano piantati i Simoniaci col capo in giù fino alle polpe delle gambe, e le piante de' piedi lingeva (*a*) una fiamma che li faceva continuamente guizzare per insupportabile dolore. Dice adunque: io Dante vidi la pietra livida di quella bolgia per le coste, per le sponde delle ripe, e per lo fondo piena di fori, piena di buchi, e pertugi tutti d'un largo, tutti d'una larghezza, e ciascuno di loro era tondo. Quanto fossero larghi lo dichiara per una comparazione, che può esser manifesta a chi è stato in Firenze, ove nella chiesa di san Giovanni sono alcuni luoghi tondi circa la fonte del battisterio fatti, acciocchè i sacerdoti vi stiano entro, quando battezzano. Nell'uno de' quali, essendo entrato un fanciullo, poco

(*a*) *lingeva* dal latino *lingere*, leccare.

tempo dinanzi che Dante scrivesse questa commedia, e ivi suffocandosi, Dante lo ruppe, e liberò il fanciullo. Di tal larghezza per mostrare ch' erano quei pertugi della terza bolgia dice: non mi parevan quei fori meno ampi, nè maggiori, che quei che nel bel san Giovanni mio, a Firenze, sono fatti, per loco de' batteggiatori. L' uno de' quali luoghi io ruppi, ancor non è molti anni, per salvar uno che dentro vi annegava, e questo, che ora dico, di aver rotto quel foro, sia suggello, sia confessione, e ferma testimonianza che sganni ogni uomo, sicchè ciascuno ormai sappia ch' io lo ruppi, e fecilo a buon fine. Descritta la larghezza di quei fori, soggiunge ciò che vi era dentro. Onde dice: a ciascuno di quei fori, fuor della sua bocca, soperchiava i piedi di un peccatore, ed ancora delle gambe soperchiava infino al grosso, infino alle polpe, e l' altro, il restante della persona, stava dentro da essi fori. Le piante de' piedi entrambe eran incese, ed infiammate a tutti quei peccatori, perchè, per la qual incensione, ovvero arsura, le giunte de' ginocchi e de' piedi per impazienza del dolore lor guizzavan sì forte, che spezzate averian le torte e strambe. *Torte* sono le grosse *strope* (*a*) di salici, con le quali ritorte si sogliono legare molte cose: *strambe* sono corde che usano i Saracini molto nel regno di Valenza in Ispagna, sono fatte di un' erba da essi chiamata *sparto*, la quale tessono in modo di trecce, estendendole in quanta lunghezza vogliono. In che modo fossero incesi i piedi a quei dannati lo dichiara l' autore, dicendo: qual suole il fiammeggiar delle cose unte muoversi su per la estrema buccia, su per la estremità delle cose unte, tal era lì quel fiammeggiare dai calcagni fino alle punte de' piedi; sicchè parea quella fiamma andar lambendo qua e là quelle piante, non lasciandone però mai parte alcuna in tutto senza fuoco. Testualmente Dante ha considerato, che simonia si può dire esser un assassinamento di anime, non solamente mettendo se medesimo in mano del diavolo, colui che simoniacamente toglie, ma eziandio mettendogli quell' altro da cui riceve. E regna propriamente simonia in Chierici: onde essendo nel mondo in al-

(*a*) La voce *stropa* è sempre stata nella bocca de' Bolognesi, de' Romagnoli, de' Veneziani e de' Lombardi, nullameno non ha potuto ricevere il battesimo dagli Accademici Fiorentini.

cuni luoghi usanza di piantar vivi col capo in giù sotto terra fino alle gambe gli assassini, ed ancora quei Chierici ne' quali, dietro solenne degradazione, si vuole esecutare severa capital sentenza, simile pena a simoniaci nell'Inferno descrive essere deputata. Seguita nel testo:

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Et egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.

Et io: tanto mi è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai che [1] non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato et arto.

Lo buon Maestro [2] ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse [3] al rotto
Di quel [4] che si piangeva con la zanca.

Descrive qui Dante, come in ispecialità avendo veduto un simoniaco piantato, il quale secondo la fiamma e movimento dei piedi pareva più tormentato che gli altri, fu portato da

[1] *ch' io*
[2] *E il buon Maestro*
[3] *sin mi giunse*
[4] *Di quei*

Virgilio giù per la ripa fino al buco di colui, dal quale conobbe non solamente chi egli era, ma seppe eziandio di alcuni altri, che gli dovevan succedere così in pena infernale, come in dignità ecclesiastica. In tre particelle possiamo dividere questa parte : nella prima si manifesta il modo che tenne Virgilio, perchè parlar potesse con quello spirito. Nella seconda si recita il primo parlamento ch' ebbero insieme, credendo colui, che Dante fosse uno spirito dannato il quale venisse per succedere in suo luogo, e cacciar lui al fondo di quel buco dov' erano molti altri, ivi : *O qual che sei*. Nella terza si recita il parlamento per lo quale conobbe Dante la colpa e la persona di colui e di alcuni altri che così in dannazion infernale, come in dignità papale succeder gli dovevano, ivi : *Se di saper*. Or venendo alla esposizione del testo, dice l' autore. Io Dante, il qual vidi i piedi d' un piantato più guizzare e fiammeggiare che quelli degli altri, dissi a Virgilio : o Maestro; chi è colui che si cruccia e tormenta guizzando coi piedi più che gli altri suoi consorti a simil pena dannati, e cui succia più rossa fiamma, ch' è succiato da più ardente fiamma, e dice succia, perocchè la fiamma di cose unte, quale era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggere la untura fuori della detta materia. Soggiunge poi la risposta di Virgilio, dicendo : ed egli, Virgilio, rispose a me : se tu voi ch' io ti porti là giù per quella ripa, che più giace, e non è troppo erta, da lui saprai di se stesso e de' suoi torti, de' suoi peccati. Seguita il cortese parlare di Dante : ed io dissi a Virgilio : che tu mi porti là giù, tanto mi è bello, quanto a te piace. Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto dal tuo volere e sai quel che si tace, sai ciò ch' io penso nel cuore : quasi voglia dire : tu sai che a me piacerebbe essere portato là giù. Detto ch' io ebbi queste parole, allora, passando quel ponte, venimmo in su l' argine quarto il qual era intra la terza e la quarta bolgia : ivi volgemmo a mano stanca e discendemmo là giù nel fondo foracchiato ed arto, cioè stretto. Lo buon Maestro mio, quantunque fossimo giunti là giù, non mi depose ancora dalla sua anca, sopra la quale ei mi aveva portato, ma prima mi portò appresso di quel piantato, del quale io aveva dimandato chi era, e sì mi giunse al rotto, al buco di quel che si piangeva con la zanca, con la gamba : con la zanca dice Dante che piangeva colui, perocchè il grande movimento della gamba denotava dolore e

pianto. E poeticamente finge essere disceso giù al pertugio di quel piantato simoniaco per far verisimile, ch' egli abbia intese le parole che disse colui, del quale la voce non si poteva estendere molto in aere parlando egli nel sasso. Seguita nel testo:

O qual che sei, che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto?

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Et ei gridò: sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e poi di [1] farne strazio?

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Et io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirto tutto [2] storse i piedi:
Poi sospirando con voce [3] di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

[1] *di poi*
[2] *tutti*
[3] *Poi sospirando, e con voce*

Prima di spianare il parlamento che Dante ebbe con quello spirito, dobbiamo sapere, che questo era lo spirito di Papa Nicolao terzo. Dobbiamo ancora sapere, che questo pertugio al quale fu portato Dante era deputato a sepoltura e tormento de' Papi. Onde a similitudine delle sepolture degli eretici descritte nel decimo Canto possiamo pensare, che gli altri pertugi erano deputati a diversi gradi ed ordini e diverse specie di simonia, a Cardinali, a Vescovi, a Preti, a Frati, ed a qualunque distribuisce a suo talento cose sacre, ed ecclesiastiche. Dobbiamo oltre ciò sapere, secondo la finzione di Dante, che ciascuno di quei pertugi aveva una gran cava entro, nella quale quando sopravveniva alcuno spirito dannato, ei cacciava giù a fondo quello che prima era stato piantato nella bocca del pertugio, ed egli vi rimaneva in sua vece piantato, fintantochè alcun altro di sua setta sopravvenisse. Ancora saper dobbiamo, che al tempo della poetica discesa di Dante giù all' Inferno viveva nel mondo infame di simonia Papa Bonifazio ottavo.

Proposti questi evidenziali, venendo alla sentenza del testo, dico, che Dante, il quale finge essere da Virgilio portato al pertugio ed aver dimandato colui che vi stava piantato, mostra che da quel piantato fu creduto, lui essere Bonifazio il quale fosse nuovamente morto, e venuto per mandarlo a fondo e succedergli nella bocca del pertugio. Vediamo il testo : dice Dante : io cominciai a dire. O qual che sei che il di su tieni di sotto, o tu sia pur chi tu voglia che tieni di sotto il capo che dovresti tener di su, o anima trista commessa, piantata come palo, fa motto, parla, se tu puoi ? Dante, facendo una similitudine descrive in qual atto stava ad aspettare la risposta, per poterla udire. Onde dice : io stava come il frate che confessa lo perfido assassin che, poich' è fitto col capo in giù in terra, il frate stando inchinato, richiama lui, richiama a quell' assassino, perchè cessa la morte, hai tu altro a confessare ancora, perocchè Dio non ti lascia morire, forse acciocchè tu lo confessi ? E poi attento ascolta quel frate, s' ei puo udir che colui confessi alcun peccato. Io così stava attento al buco di quel piantato e credendo esso ch' io fossi l' anima di Bonifazio ottavo, il quale ancora viveva, e pensando, che io venissi per succedergli nel buco e per mandarlo a fondo con molti altri che vi erano, gridò a me, dicendo per due volte:

sei tu gia costì ritto o Bonifazio? Io non ti aspettava così tosto. Lo scritto del Papalista e di alcune altre profezie mi mentì di molti anni, perocchè quello scritto mostrava, che tu vivresti in papato per ispazio di otto anni e nove mesi: ancora non son compiuti sei, e già sei venuto? Se' tu o Bonifazio sì tosto sazio di quell' aver, del sommo Pontificato, e di quell' accumular simoniacamente pecunia, per lo quale tu non temesti ad inganno torre la bella donna, la Chiesa, e poi di farne strazio, non tenendola come sposa, ma facendone mercanzia e sottomettendola per oro e cupidità di signoreggiare alla libidine di ciacuno? Questo fu quel Bonifazio, numerato ottavo, il quale, dietro la renunciazione fatta da Celestino quinto, con grande astuzia seppe tener modo che fu eletto esso alla somma dignità papale, ed iniquissimamente fece restringere Celestino in prigione nel Castello di Sulmona, ove non visse molto. La qual cosa malignamente fece per poter più sicuramente riversare il mondo a suo modo senza timore, che Celestino mai più potesse aspirare al papato. Morì questo Bonifazio, per altre cagioni imprigionato da Filippo re di Francia nella città di Anagni. Come strazio facesse della Chiesa nel suo papato non fa mestieri spianare. Torniamo al testo e vediamo qual si fece Dante, secondo lo ammaestramento di Virgilio, al gridare di quello spirito dannato. Dice Dante: al gridare di colui, io mi feci tale, quai son coloro, che per non intender, perocchè non intendono ciò che a loro è risposto, stanno quasi scornati, risponder non sanno. Or così stava io non sapendo ciò che importava quel gridare, quando colui disse: se' tu qui, se' tu qui o Bonifazio? Allora Virgilio disse a me: o Dante, dilli tosto a quel piantato: io non son colui: non son colui che tu credi: io non son Bonifazio Papa. Ed io risposi, come a me fu imposto da Virgilio; perchè lo spirito tutto storse i piedi, dolendosi di ciò; poi sospirando con voce di pianto mi disse: dunque che richiedi tu a me, tu che mi hai dimandato ch' io faccia motto. Chi sia egli, e perchè gridasse, se Bonifazio era venuto, si dichiara nella seguente parte senz' aspettare che Dante gli dica altro.

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa, [1]
Sappi che fui [2] vestito del gran manto.

E veramente fui figliol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure [3] della pietra piatti.

Là giù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sotto sopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;

Che di po' [4] lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che me e lui [5] ricopra.

Nuovo Jason [6] sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quei [7] fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

[1] *scorsa*
[2] *ch' io fui*
[3] *la fessura*
[4] *Che dopo*
[5] *lui e me*
[6] *Novo Giason*
[7] *a quel*

In che modo conobbe Dante chi era costui ed altre cose in questa terza particella sapremo, se attender vorremo il parlare di quel piantato che continuando dice a Dante. Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, se hai tanta cura, che tu abbi però corsa la ripa, sappi ch' io fui vestito del gran manto, del manto di San Pietro, del quale si vestono i Papi. Vuol dire : sappi ch' io fui Papa. E veramente fui figliol dell' orsa, perocch' io fui suo figlio, secondo che l' orsa è animale ingordo, mai non sazio, essendo anch' io cupido per avanzar gli orsatti, per esaltare la parentela mia, sì che su nel mondo misi lo avere, le ricchezze mondane in borsa, e qui nell' inferno imborsai me medesimo in questa bolgia. Vuol dire : io fui Papa in tal modo cupido di esaltare i miei parenti, e d' imborsare ricchezze per essi, ch' io mi son imborsato quaggiù, e condotto a dannazione eterna. Per queste parole denota costui, che fu Papa Nicolao terzo. Dice ancora chi siano in quel buco, e perchè cagione abbia dimandato, se Dante era Bonifazio, onde dice. Di sotto al capo mio son tratti gli altri Papi simoniaci, predecessori miei, piatti per le fessure della pietra, ascosi entro questo sasso, sicchè veder non li puoi. Io che ti parlo altresì cascherò là giù, quando verrà colui ch' io credea che tu fossi, credea, dico, quando feci il subito dimando a te, dicendo : se' tu qui Bonifazio? Per questo parlare si può comprendere, che quello era il pertugio deputato a punizione dei Papi, e che ognun nuovo dannato, che sopravveniva al buco, mandava giù al fondo quello che vi trovava piantato. Per quello poi che detto è, sono assai diffamati di simonia Nicolao già morto e Bonifazio nel tempo di questa finzione vivente; nè basta ciò al nostro autore; ma vuol ancora infamare un altro che dietro a quel tempo, ma prima che questa poesia fosse posta in scrittura, fu creato e morì Papa. Introducesi adunque Nicolao a nominare quell' altro che doveva poi succedere a Bonifazio in questo pertugio e cacciarlo a fondo. Per intelligenza del qual parlare dobbiamo sapere, secondo le addizioni della Cronaca Martiniana, che Nicolao terzo visse manco di due anni in papato e morì nell' anno di Cristo 1280, nel mese di agosto. Il tempo, nel quale Dante secondo sua finzione discese giù all' inferno fu nell' anno 1300, la notte del venerdì santo, addì otto di aprile; sicchè già erano vent' anni, che Nicolao terzo stava piantato

in quel forato e cocevasi i piedi. Dietro a questo tempo visse ancora Bonifazio in papato per ispazio di due anni, e mezzo; finalmente morì nel 1303, nel mese di ottobre, e succedettegli Benedetto XI, il quale innanzi morì che passassero mesi nove, e stette vacante la sedia papale per ispazio di dieci mesi: fu eletto poi papa Clemente quinto che morì nel mese di aprile dell' anno 1314. Dal tempo adunque della morte di Bonifazio alla morte di Clemente dovevano correre dieci anni e mezzo. Ciò premesso veniamo al testo. Dice questo piantato Nicolao terzo; già ti ho detto, o Dante, ch' io cascherò sotto questa pietra, quando Bonifazio verrà qua giù; ma più tempo è già, ch' io mi cossi i piedi, e ch' io sono stato così piantato sotto sopra ch' ei, Bonifazio, non starà piantato coi piè rossi infiammati. Vuol dire: non starà Bonifazio piantato qui tanto tempo, comme sono stato io fin all' ora presente, conciosiachè io vi sono stato già venti anni, e Bonifazio non vi starà se non dieci e mezzo. La ragione sarà, perocchè di po' di lui verrà, di più laid' opra, per più fraudolenta elezione che non fu quella di Bonifazio, verrà, dico, di ver ponente, di ver le parti occidentali di Guascogna un Pastore, un papa, senza legge, che del libito a se farà licito, tal che convien che ricopra me e lui, me e Bonifazio. Per una similitudine dichiara qual sarà costui, per notizia della quale dobbiamo sapere, secondo che si legge nel secondo libro de' Maccabei nella Bibbia, che regnando in Siria il re Antioco al qual era soggetta Gerosolima andò a lui Giasone, fratello di Onìa, e proferendogli gran tesoro e di sempre essergli parziale, fu creato sommo Pontefice dai Sacerdoti in Giudea. Dobbiamo ancora sapere, che nel tempo moderno, dietro la morte di Benedetto undecimo, essendo gran discordia tra i Cardinali congregati nella città di Perugia per elezione di un nuovo Papa, astutamente un Cardinale, detto il Cardinal da Prato, seppe quella setta di Cardinali ch' era nemica a Filippo re di Francia, incitare in tal modo che tutti si disposero ad elegger Papa un messer Raimondo di Guascogna, Arcivescovo di Bordò, il qual era nemico di Filippo per cagion delle offensioni fatte a suoi da Carlo Valois di lui fratello. Da un altro capo mandò questo medesimo Cardinale da Prato a confortare il re di Francia, che per riconciliazion sua verso la Chiesa e per bene de' suoi devoti ed amici, che aveva in Italia, facesse opera con effetto di farsi amico l' Arcivescovo Rai-

mondo, ed inducesse i Cardinali amici suoi ad eleggerlo Papa; conciosiachè i Cardinali della parte a se contraria tutti ad una volontà lo eleggevano, per opera dei quali s'ei fosse eletto, pensar poteva Filippo a qual perturbazione si condurrebbe il suo stato. Apparve l' avvisamento buono al re, onde, nanti che di tal cosa potesse andar notizia alcuna a quell' Arcivescovo, tenne modo di aver parlamento con seco. Nel qual parlamento, avendogli proferito di farlo crear Papa, fece con esso pace, e con giuramento ed altre cautele firmarono certi capitoli. Dietro a questo, Filippo scrisse secretamente ai Cardinali amici suoi, che eleggessero costui per Papa. La qual cosa non sapendo i Cardinali dall' altra parte, concorsero tutti nella elezione sua. E credendo gran parte di loro, questa unione di volontà essere proceduta dallo Spirito Santo, tutti insieme cantarono: *Te Deum laudamus*. Fu appellato costui Clemente quinto, del quale introduce quì Dante a parlare quello spirito di Nicolao dannato, che dice. Questo pastore il qual di ver ponente, di Guascogna, verrà qua giù di po' Bonifaizo, sarà un nuovo Jason, di cui si legge nel secondo libro de' Maccabei. E come a quei, a Jason, fu molle, non aspero, ma compiacevole il suo re Antioco, facendolo sommo Sacerdote in Giudea, così fia a lui, così sarà molle a questo pastore chi Francia regge, Filippo, il quale si mollificò ver lui d' inimico facendosegli amico, ed operando per sua elezion papale. Qui non mi piace dir altro, se non felice colui che moderatamente abbraccia le dignità ecclesiastiche, più felice colui che non vi mette il cuore, ma felicissimo quegli che le fugge, e non ne vuol boccone. Seguita nel testo:

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi a lui [1] a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

[1] *risposi lui*

Nostro Signor prima da Santo Pietro, [1]
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli altri tolser [2] a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco [3] che perdè l' anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostr' avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

In questa terza parte principale del canto, acerbamente parlando contra quel piantato, vitupera Dante i simoniaci, e si addatta a far suo passaggio all' altra bolgia. In due particelle possiamo dividerla. Nella prima usa della predetta reprensione vituperosa: nella seconda descrive come, facendo Virgilio segnale, che tal vituperazione gli fosse grata, si partirono d' indi.

[1] *Nostro Signor in prima da San Pietro*

[2] *chiesero.* Quel *tolser* della lezione Bargigi va molto meglio alla riprensione di Dante, che il *chiesero* della comune, perchè ti esprime tutta la bassezza d' animo di quell' uomo di Chiesa, che non osando dimandar denaro per fare il proprio dovere, pure lo toglie e fa peggio che il ladro che lo ruba.

[3] *Nel loco*

Ivi la seconda : *Io credo ben*. Or dice Dante : io non so s'io mi fui qui tropo folle, perocch' io risposi a lui, a Nicolao terzo, il qual mi aveva parlato, risposi, dico, a questo metro, nel modo descritto qui in metro, il qual seguita, dicendogli. Deh or mi di', o Nicolao, quanto tesoro volle nostro Signore Cristo da San Pietro prima ch' ei ponesse le chiavi, l' autorità papale in sua balìa? Fatto ha Dante la dimanda a quel piantato, ancora ei medesimo fa la risposta, dicendo : certo non chiese nulla, se non ch' ei disse : viemmi dietro. Ecco già una reprensione. Seguita la seconda : nè Pier nè gli altri Apostoli tolser a Mattia oro od argento, quando Mattia fu sortito al luogo che perdè l' anima ria, quando in luogo del duodecimo Apostolo, di Giuda Iscariotte soprano traditore, fu per sorti eletto Mattia, essendo tra gli Apostoli dubitazione, se dovessero eleggere lui, o Barnaba. Però ti sta qua giù, o Nicolao, che tu sei ben punito, e guarda ben la mal tolta moneta che ti fece essere ardito contra Carlo, re di Sicilia. Secondo la esposizione di alcuni : guarda ben la moneta mal tolta, per molte simonie acquistata, la qual ti fece ardito contra Carlo a dimandar una sua figlia per moglie ad un tuo nepote, alla qual cosa, non volendo egli consentire, gli fosti sempre nemico, e mai non cessasti, finchè lo vedesti gittato fuor del suo regname. Da questo parlare contra Nicolao cautamente usando un color rettorico, passa Dante in parlar generale contra tutti i Papi simoniaci, dicendo : e se non fosse, che la reverenzia delle somme chiavi che tu tenesti nella vita lieta ancora me lo vieta fare, io userei contra te parole ancor più gravi, ch' io non ho usato; perocchè la vostra avarizia di voi sommi pontefici simoniaci attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi. Così dice Dante, ma pur io voglio tener la lingua in freno in molte cose. Poichè cominciato ha Dante a metter la bocca in parlar generalmente dei Papi simoniaci, prosegue di loro nel testo che seguita :

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

San Giovanni evangelista, aquila che sopra gli altri ha volato, scrive nel capitolo decimo dell'Apocalissi, tra le altre cose della sua mistica visione; essere stato un angelo il quale gli disse: vieni, o Giovanni, io ti mostrerò la dannazione della gran meretrice, la qual siede sopra molte acque; con la quale hanno fornicato i re della terra, sedendo essa sopra la bestia che ha sette capi e dieci corna. E nel capitolo diciottesimo dice, che tutte le nazioni hanno bevuto del vino dell'ira della sua fornicazione, di questa femmina, e che i re della terra hanno puttaneggiato con lei. Più oltra non mi estendo in recitar ciò che ivi si contiene; dico solo, che qui parla Dante della donna e della bestia, per ciascuna di loro intendendo la prevaricatrice moderna amministrazione della Chiesa. Così venendo alla esposizion del testo, prosegue Dante il suo parlare contra Nicolao dicendo: Di voi pastori, che così dovevate simoneggiare, si accorse l'evangelista Giovanni, quando a lui fu vista colei che siede sovra le acque, l' amministrazione della Chiesa, che sotto sè ha molte province e nazioni, puttaneggiar coi regi, quando, dico, fu vista puttaneggiare quella che nacque con le sette teste, con sette sacramenti, sette virtù, e con sette

doni dello Spirito Santo, e ch' ebbe argomento dalle dieci corna, ebbe sua regola dalli dieci comandamenti della legge, finchè virtute piacque al suo marito, alli pontefici pastori della Chiesa, che sono sposi suoi, nel qual tempo intendere si dee ch' ella non puttaneggiava coi regi della terra; nè per oro e per argento, nè per favore o merito mondano promovevasi alcuno a dignità, ad ordine o beneficio ecclesiastico, ma con ragionevol modo procedevasi ad elezione, e sollecitamente si procurava il bene del popolo cristiano e l'onor di Dio. Poichè virtù non piacque più al marito di costei, ella non ha pigliato argomento, nè regola dalle dieci corna, delle quali la prima è: *Non habebis Deos alienos*. Non avrai altro che un solo vero Dio: non adorerai idoli; ma voi vi avete fatto Dio d'oro e d' argento, sicchè la Chiesa già non più prende regola dal primo comandamento. E se ciò volete voi negare, ditemi, che altro è, qual altra differenza è da voi all' idolatre, se non ch' egli adora un solo idolo, e voi ne orate, ne adorate cento, molti in quanto si voglia gran numero, conciosiachè nei denari essendo comunemente sculta alcuna imagine che si può assomigliare ad idolo, quanto più sono questi denari, tanto lor siete voi più riverenti e devoti. Onde intra voi, e gl' idolatri non è altra differenza, se non che eglino sono idolatri, e voi siete grandissimi idolatri. Per gli altri nove comandamenti della legge discorrendo, troverebbesi forse da nessuno pigliar argomento questa meretrice amministrazione moderna della Chiesa di Cristo. Come alienata sia dal primo delli dieci idolatrizzando già veduto abbiamo: ora, se contra l'ultimo il quale dice: *Non concupisces rem proximi tui*, attender vorremo, quanto alcuna fiata sia ribellante, non desiderando solamente col cuore, ma usurpando con le opere quello del prossimo, seminando e nutricando guerre tra popoli o signori, acciocchè alcun di loro, quando più non può, finalmente si sottometta ad essa, o almanco le doni del suo per non venire in possanza dell' inimico, ed altre diaboliche astuzie usando a fine di fare di altrui suo, o di trasferirlo in chi le piace, se ciò vorremo attendere ed in verità considerare facilmente crederemo, che questa meretrice pronta similmente sia stata a risecar da sè ancora le altre corna. Di tutto questo male conoscendo la fonte, l' autor nostro sospirando grida. Ahi Costantino imperatore, di quanto mal fu madre, non dico la tua conversione

alla fede cristiana, ma quella dote, che prese da te il primo ricco padre; di quanto male è stata cagione quella donazione del patrimonio in Toscana, vicino a Roma; la qual donazione tu facesti a Silvestro, primo papa ricco, i cui predecessori sempre erano stati poveri con tutta la chieresia, e più, dico io, secondo che ho letto, avevano tutti ricevuta corona di martirio (*a*). A Nicolao terzo dicendo Dante queste parole, quanto pazientemente le udisse colui, si soggiunge qui, dicendo il testo. Mentre ch' io gli contava cotai note, mentre ch' io gli diceva quelle parole, forte spingava, forte guizzava con ambo le piote, con ambedue le piante de' piedi. Spingava, dico, o ira o coscienzia che il mordesse. Vuol dire: Non so, se per ira o per coscienza così si torcesse udendosi dire il vero. Seguita nel testo:

Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contente labbia [1] sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse:

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi si ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;

Nè si stancò d' avermi a se distretto [2];
Sì men' [3] portò sovra il colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è traietto.[4]

(*a*) Che cosa mai a questo veridico quadro dell'amministrazione della Chiesa cattolica avrebbe aggiunto quel buon cristiano del Bargigi, se avesse conosciuto, come al presente si conosce, essere supposta e non vera la tanto decantata donazione di Costantino?

[1] *contenta labbia*
[2] *ristretto*
[3] *Sin men'*
[4] *tragetto*

Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

In questa seconda particella dell' ultima principale del Canto si contiene, come facendo Virgilio apparenza che il parlare di Dante gli fosse grato lo ripigliò sopra se, e riportollo dal fondo del fosso su alto all' argine quarto, donde cominciarono a vedere la quarta bolgia. Dice Dante: io credo ben, che al Duca mio Virgilio piacesse, così attese ei sempre con labbia contente, facendo bocca lieta, come fanno coloro che vedono cosa a loro piacente; così attese, dico, lo suon delle parole vere espresse, manifestamente vere, le quali io diceva. Però teneramente mi prese con ambo le sue braccia, e poi ch' ei mi si ebbe tutto levato su al petto rimontò sull' argine per la via onde discese; nè si stancò di avermi a se distretto, legato con le sue braccia al petto, che ancora sì men' portò sovra il colmo dell' arco, al sommo dell' altro ponte che è traietto dall' argine quarto al quinto; poichè quivi, al sommo di quell' arco, trovavasi il passaggio dal quarto al quinto argine. Quivi spose soavemente il carco, soave, dico, per lo scoglio sconcio ed erto che sarebbe duro varco alle capre. Indi da quel colmo dell' arco del ponte mi fu scoverto un' altro vallone, di cui si tratterà nel Canto seguente.

CANTO VIGESIMO.

—

Canto vigesimo dell' Inferno, dove si tratta della pena degl' indovini e maliosi, puniti nella quarta bolgia del cerchio ottavo.

I nova pena mi convien far versi,
E dar materia al vigesimo canto
Della prima canzon, che è dei sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando [1] al passo,
Come fan le letanie [2] in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio [3] del casso:

Chè dalle reni era tornato il volto,
Et indietro venir lor [4] convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Degl' indovinatori e maliosi nella quarta bolgia puniti Dante tratta nel presente vigesimo Canto, che in quattro parti principali dobbiamo dividere. Nella prima descrive la pena degli indovinatori e maliosi in generale. Nella seconda introduce Virgilio a nominare in ispecialità alcuni, ivi: *Drizza la testa.*

[1] *lacrimando*

[2] *Che fanno le letàne. Letàne* è idiotismo, che gli Accademici non dovevano giammai anteporre al vocabolo italiano *Letanie.* In oltre la lezione Bargigi degli ultimi due versi di questo trinario rende migliore il concetto del poeta.

[3] *Ciascun dal mento al principio*

[4] *li*

Nella terza lo introduce a fare una digressione narrativa della origine di Mantova, patria sua, ivi: *Poscia che il padre*. Nella quarta ritorna a nominare altri indovini in ispecialità, e finalmente si drizza a proseguire più oltra il suo cammino, ivi: *Ma dimmi*.

Nella prima parte dice l'autore, che vide anime nella quarta bolgia, le quali avevano il capo riverso sovra le spalle, sicchè la faccia guardava dietro, ed il collo era sopra il petto, ed indietro andavano tacendo e lagrimando. Prima che a narrazione di questa pena ei venga, per farne ben attenti, dice. Di nova pena, quale non abbiamo ancora veduta, mi convien far versi e dar materia al vigesimo Canto presente della prima Canzon, ovvero Cantica, che è dei sommersi dannati e sepolti nell' Inferno. Per lo modo del parlare, che usa l' autore, quando dice della prima canzone, apertamente vediamo, che le tre principali parti di tutta la Commedia, Inferno, Purgatorio e Paradiso son chiamate Canzoni ovvero Cantiche; quando poi dice al vigesimo Canto, vediamo, i capitoli essere chiamati Canti composti di molti versi, e per questo suo parlare in effetto vuol dire, che in questo vigesimo Canto descriverà nova pena quale non avea veduta, nè udito mai dire. Viene poi alla narrazion sua dicendo. Io era già tutto quanto disposto a riguardar nello scoperto fondo della quarta bolgia, scoperto, dico, perocchè in esso non eran forati nei quali stesse alcun ascoso, com' erano nella terza bolgia, e non vi era sterco, dove fosse alcun sommerso, come trovai nella quarta, e veder si poteva ciò che dentro era. Dico, ch' io era già tutto disposto ed intento a riguardare in quel fondo scoperto, che si bagnava di pianto angoscioso di quelli, che ivi erano puniti. E, così riguardando io vidi per lo vallon tondo, per lo fosso di quella bolgia che cinge intorno le altre bolge inferiori, dico, ch' io vidi gente venir tacendo e lagrimando al passo, come fan le letanie in questo mondo, la vidi venire a simil passo lento e tardo, come su nel mondo si va alle processioni. Prosegue Dante, e mostra qual era la figura di questa gente: onde dice: come il viso mi scese in loro più basso; come abbassai gli occhi a guardare di sotto dalla faccia loro, mirabilmente apparve, essere ciascun travolto tra il mento e il principio del casso, travolto nel collo, sicchè dalle reni era tornato il volto, e convenia loro, a quella gente, venir indietro con tutto il busto,

perchè il veder dinanzi era lor tolto, avendo il volto travolto a' dietro. Che mirabile fosse questo travolgimento lo denota l' autore dicendo. Per forza di parlasìa, di malattia così chiamata, che gitta le membra di suo sito, per forza di tal malattia forse già si travolse alcuno così del tutto; ma io non lo vidi, nè credo che sia, nè credo che così del tutto mai abbia travolto alcuno. Questi così travolti conosceremo nella seguente parte principale essere divinatori, superstiziosi ed incantatori, ai quali, moralità rappresentando il nostro autore, attribuisce pena decevole. Onde li finge aver travolta la faccia a dietro, a denotare, che essi hanno in vita riversato il loro intelletto, lasciando la considerazione delle cose passate e presenti, e tutta loro speculazione mettendo in vedere le cose da rietro, le cose future che siano per avvenire. A prescienza delle quali ed ancora delle facende umane, molto più incerte, questi divinatori procedono non solo per via d' astrologia, ma in arte di necromanzia costituiscono ogni loro prudenza. Vanno dunque indietro tutti costoro, ed a passo tardo e lento in nulla cosa pronti, impediti sempre da timori superstiziosi e da loro vani signali. Seguita nel testo:

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine d' appresso [1]
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea poggiato all' un [2] dei rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor sei tu degli altri sciocchi?

[1] *da presso*
[2] *a un*

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato che colui, [1]
Che al giudicio di Dio compassion porta? [2]

Disse di sopra l' autore : non vidi mai, nè credo che alcun per forza di parlasìa così fosse travolto del tutto, com' era ciascun di quei del quarto vallone. Or pensa tu adunque, o Lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, che fai in questa Commedia ; pensa per te stesso, com' io potea tener lo viso asciutto, ch' io non lagrimassi, quando d' appresso vidi la nostra imagine, la imagine umana, in coloro esser sì torta, che il pianto degli occhi loro non bagnava il petto, ma bagnava le natiche per lo fesso, scorreva giù alle natiche per lo mezzo. Certo io piangeva, stando appoggiato all' un dei rocchi del duro scoglio, ad una delle sponde del ponte, piangeva, dico, sì che la mia scorta Virgilio mi disse : sei tu ancora, o Dante, degli altri sciocchi che hanno compassione ai dannati? Soggiunge una bella sentenza, dicendo : qui nell' Inferno vive la pietà, quando essa è ben morta. Dimmi chi è più scellerato che colui, che porta compassione al giudicio di Dio? Non ti è dunque lecito piangere, nè aver compassione a quelli che per giusto giudicio di Dio sono dannati.

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
Si aperse agli occhi dei Teban la terra,
Perchè gridavan tutti : dove rui,

[1] *di colui*
[2] *Che al giudicio divin passion porta?*

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Teresia, che mutó sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membre tutte quante:

E prima poi ribatter li [1] convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Ch' ei riavesse [2] le maschili penne.

Aronta è quel [3] che al ventre se li [4] atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che mi ascolte.

[1] *le*
[2] *Che riavesse*
[3] *quei*
[4] *gli si*

Quì nomina Virgilio in ispecialità alcuni famosi indovini; Amfiarao, il quale vedendo, che Adrasto, re degli Argivi in Grecia, si disponeva a muover guerra contro i Tebani, della cui guerra ne dissi quanto basta nel Canto decimoquarto, andò egli sopra un monte, ove con suoi auguri conobbe, che se andava a quella guerra, mai non ritornerebbe. Per la qual cosa schivare, si ascose in luogo saputo dalla sola moglie sua Erifile. Essendo poi tutti gli altri re di sua lega preparati al partire, e con gran diligenza cercando Amfiarao, accadde caso che Erifile vide ad Argìa, figlia d' Adrasto, e moglie di Polinice, una maravigliosa cintura, che fabbricato aveva il Dio Vulcano, e donata ad Ermione, moglie di Cadmo, nei tempi passati re di Tebe. Piacque ad Erifile quella cintura, in modo che per averla, facendosene più cura, che della salute del marito, disse ad Argìa in qual luogo ei stava nascosto. Onde, richiesto dagli altri re, non si seppe escusare, che anch' egli non andasse in guerra contra i Tebani. Ivi un giorno, sopra la sua carretta secondo usanza di quei tempi armeggiando, si aperse la terra, e divorollo armato. Di questo Amfiarao parla Stazio nella sua Tebaide. Nomina secondariamente Virgilio un altro indovino, chiamato Tiresia, del quale dicono i poeti, che passando per un bosco e vedendo due serpi che insieme si mescolavano in atto di generazione ei con una verga percosse tra mezzo loro, e separolli, al qual atto di subito Tiresia di maschio diventò femmina, e così rimase per lo spazio di anni sette. Finito il qual tempo, ancora passando per quel medesimo bosco, vide quei serpenti in simile atto congiunti e percuotendoli ancora e separandoli l' uno dall' altro con la sua verga, ritornò al primo stato, diventando maschio. Accadde poi, che essendo contenzione intra Giove e Giunone, qual di loro sentisse più piacere nell' atto venereo, dicendo Giove, che maggior piacere sentiva la femmina, e per lo contrario dicendo Giunone, che maggiore era il piacere del maschio, piacque a loro di eleggere per giudice Tiresia, il quale avea provato l' un atto e l' altro. Diede Tiresia sentenza, che molto maggior piacere era quello della femmina; onde irata Giunone lo fece diventar cieco. Giove dolente di ciò che fatto aveva sua moglie gli moltiplicò la possanza del veder mentale, intanto che non solamente sapeva le cose presenti e passate, ma eziandio divinava quelle ch' erano per

avvenire. Nomina ancora Virgilio un altro gran divinatore, il quale, secondo che mostra Lucano, fu al tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, ed abitò nei monti della Lunigiana in Toscana. Susseguentemente nomina Manto, figlia del sopraddetto Tiresia, dalla quale fu edificata la Città di Mantova, secondo che si dirà nella seguente parte principale del Canto.

Continuando adunque Virgilio sua voce di riprensione, dice a Dante. Non star poggiato più alla sponda del ponte : drizza la testa, e vedi colui, a cui si aperse la terra agli occhi dei Tebani, nel cospetto loro; perchè essi tutti beffeggiandolo gridavan, dove rui : dove vai tù con ruina, o Amfiarao? Perchè lasci la guerra? Io Virgilio ti dico, o Dante, che tu vegga Amfiarao, a cui si aperse la terra, e che non restò di ruinare a valle fino a Minos Giudice, quello che tu vedesti nella entrata del secondo cerchio dell' Inferno, che, cioè il qual Minos afferra ciascheduno, esamina, giudica e manda al luogo di sua pena, secondo che fu detto nel quinto Canto. Mira, o Dante, quell' Amfiarao, che ha fatto delle spalle petto, avendo il volto sopra le spalle, secondo che aver lo dovrebbe sopra il petto; ei guarda dirietro, e fa ritroso calle, va indietro con la persona, perchè volle veder troppo davante, presagendo l' avvenire come io dichiarai di sopra nella prima parte principale del Canto. Nomina Tiresia, dicendo : vedi Tiresia, che mutò sembiante, mutò figura, quando nella selva percossi avendo con sua verga, e l' un dall' altro separati i due serpenti, insieme ad atto di generazione congiunti, divenne di maschio femmina, cangiandosi e transmutandosi tutte quante le di lui membra. E poi li convenne ribatter, di nuovo battere con la verga quelli stessi serpenti avvolti un altra volta insieme nel modo ch' erano stati la prima; dico, che poi convenne ribatterli, prima ch' ei riavesse le maschili penne, quali sono la barba, la pelle ed i membri di maschio. Nominasi per terzo Aronta del quale dice Virgilio : Aronta è quel che se li atterga al ventre, di Tiresia, il suo tergo mette al ventre di Tiresia seguitandolo in quella processione. Usa Virgilio di tal parlare, conciosiachè avendo coloro rivolto il capo ed andando a ritroso colle reni dinanzi, e col ventre dietro, accade che colui il quale seguita l' altro tiene le reni sue poggiate al ventre di quello, che va dinanzi, e le spalle al petto. Per questo rispetto dice Virgilio. Aronta è quel che se li atterga. Continua il parlare : colui, dico, è Aronta che nei monti

di Luni ebbe la spelonca per sua dimora tra i bianchi marmi, che si cavano ivi, dove ronca, dove disbosca e coltiva i terreni lo Carrarese che alberga di sotto. Vuol dire, che Aronta ebbe la sua spelonca nella Lunigiana, in quei monti dove si cava il marmo bianchissimo, di sopra da una terra chiamata Carrara. Continuiamo le parole di Virgilio. Colui è Aronta, il qual ebbe nel detto luogo sua spelonca, onde, cioè dal qual luogo non gli era per alcun ostacolo tronca ed occupata la veduta a guardar le stelle del Cielo ed a guardare il mare; sicchè ben poteva vedere ciò che mestier gli faceva per l' arte sua di divinare. Nomina poi Virgilio Manto, dicendo: e quella femmina che ricopre le mammelle con le trecce sciolte, spandendosi le trecce giù per lo petto e per le mammelle, non per le spalle, sopra le quali guardava il viso, dico, che quella femmina, che tu non vedi; perocchè tu la vedi per lo volto e per le reni, non per lo petto, e che ha di là ogni pilosa pelle, sicchè nè alle mammelle, nè alle trecce, nè da altro segnale puoi conoscere se sia maschio o femmina, ella fu Manto, figlia di Tiresia, che cercò per molte terre, poscia si pose ad esercitar sua arte, e finì sua vita là dove io nacqui, dove ora è Mantova, città di Lombardia. Onde, acciocchè tu sia ben informato di questo, mi piace, che un poco mi ascolte. Viene Virgilio a narrazione della origine di Mantova nella terza parte che seguita:

Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell' Alpi che serran [1] Lamagna
Sovra Tiralli, che ha [2] nome Benaco.

[1] *Appiè dell' Alpe che serra*
[2] *ed ha*

Per mille fonti e più, credo, [1] si bagna,
Tra Garda e Valcamonica e Apennino
Dell' acqua che nel detto loco [2] stagna.

Loco è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Dove [3] la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per [4] verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fin a Governol [5], dove cade in Po.

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende in la paluda [6]
E suol di state talora esser grama.

[1] *fonti credo, e più*

[2] *laco.* La lezione Bargigi che pone *loco* in vece di *laco* toglie il principal fondamento alla correzione del Lombardi, e rendendo tutta la sua chiarezza a questo trinario, ti mostra, come il vocabolo *Apennino* o *Pennino* non è il reggitore di esso trinario. Il comento poi decide la lite.

[3] *Onde*

[4] *pei*

[5] *Governo*

[6] *e la impaluda*

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza [1] cultura e d' abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E vissevi e lasciò [2] suo corpo vano.

Gli uomini poi che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel loco, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che prima il loco [3] elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la Mattìa di [4] Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però ti assenno [5], che se tu mai odi
Originar la mia terra altramenti [6],
La verità nulla menzogna frodi.

Di Manto proseguendo in parlare Virgilio, pare che in questa terza parte faccia dal proposito principale una digressione, nella quale descrive la prima origine di Mantova patria sua. Per in-

[1] *Sanza*
[2] *E visse e vi lasciò*
[3] *che il loco prima*
[4] *da*
[5] *t'assenno*
[6] *altrimenti*

telligenza di questa parte, e del fine della precedente, dico, che levatosi il campo da Tebe e finita la guerra per la morte di Polinice ed Eteocle, che si uccisero l'un l'altro in battaglia, occupò la tirannia di quella città un crudele cittadino, chiamato Creonte, contra il quale avendo poi mossa guerra Teseo, re di Atene, lo vinse, lo uccise e fecesi tributaria Tebe. Or di questa servitù impazienti essendo, molti nobili Tebani abbandonarono la patria, e simil fortuna volle pur tentare la magnanima femmina Manto, figlia di Tiresia. Onde con sua gente cercando molti e diversi paesi, finalmente giunse in Lombardia nel luogo, dove ora è Mantova; e parendole quel sito esser forte e sicuro da impeto di violenti nemici, piacendole ancora i confini, ella vi fermò sua stanza, e diede esempio ai suoi vicini di abitare in quel luogo. Indi Mantova fu appellata dal suo nome la città che ivi edificarono. Dobbiamo ancora sapere, che in Lombardia ne' confini delle diocesi Bresciana, Trentina e Veronese è un bellissimo lago, volgarmente chiamato di Garda, in latino chiamato *Benaco*. Preziosa è l'acqua sua, e tra molti pesci preziosi, ne produce uno preziosissimo, chiamato carpione. Dalla parte verso tramontana fanno spalle al lago le Alpi, le montagne che separano Lombardia dall'Allemagna, delle quali io dissi nella fine del nono Canto. Dalle altre parti lo cingono in parte alcune coste di quelle alpi, in parte alcuni collicelli, che sono tra il piano del Bresciano e quello del Veronese, e si estendono fino alla frontiera della pianura del Mantovano. Tra le Alpi adunque, e questi collicelli, concorrendo fonti e fiumicelli quasi innumerabili, nella vallata, che intra loro si trovava, si congregò ivi quel nobilissimo lago, non avendo uscita, e crebbe fintantochè tra quei collicelli trovò luogo, donde uscir potesse e far suo corso a siti più bassi. Ivi quell'acqua fatta fiume lascia il nome di Benaco e di Garda, e chiamasi Mincio, ove è situato un forte castello con una bella terra popolata, che si chiama Peschiera. Passa questo Mincio tra que' collicelli fino alla terra di Valeggio, ove dismontando giù nella pianura Mantovana non iscorre molte migliara, che vi fa una lama, ovvero una palude, tra la quale essendo anticamente rimasto alquanto di terra scoperta, piacque a Manto, figlia di Tiresia, già trascorsi avendo molti paesi, abitare in quel polesine, ovvero Isoletta, in cui reducendosi poi altri abitatori, fondarono la città, da Manto prima abitatrice di quel luogo, nominata Mantova. In successo di

tempo, per più reconciliazione di quell'aere, e per maggior comodità della città, gli abitatori purgarono la palude, ove meglio loro apparve, sì che non vi è rimasto che un laghetto causato dal Mincio. Più oltra ristringendosi poi a forma di fiume, entra nella gran fiumara di Po, e con essa discende giù al mare, e fondato è un forte castello, chiamato Governolo, nel luogo dove fa sua entrata in Po. Terzo dobbiamo sapere, secondo che io trovo dir altri, che nella città di Mantova ne' tempi passati, reggendo i Gentiluomini lo stato, fu un Conte, nominato Alberto, della nobile parentela de' Casalodi, il quale, essendo in reggimento, si lasciò ingannare da un sagacissimo cittadino, chiamato Pinamonte de' Buonacossi, e tal fu l'inganno. Avendo i popolani molto in odio la Nobiltà, e stando il popolo in commozione contro i Gentiluomini, Pinamonte astutisissimo, e molto amato dal popolo, confortò il Conte Alberto, sotto specie di buon consiglio, che trovando escusazioni e cagioni oneste, mandasse per alquanti giorni fuora della città, alcuni in un luogo, altri in un altro, i più nobili della terra, fintantochè fosse pacificato alquanto il popolo, ed egli stesso, perchè fossero mandati fuora, nominò quelli per consiglio ed aiuto de' quali era per aver più fermezza lo stato, se nella città fossero rimasti. Diceva costui, che non dubitava, se pure il popolo vedesse quegli altri di fuori, che'ei col credito che aveva, facilmente lo quieterebbe, in modo che gli altri pacificamente potrebbero ritornare. A tal consiglio dando fede il Conte, e mettendolo in esecuzione, quando apparve il tempo a Pinamonte, commosse il popolo ad arme, in modo che, non essendo nella città quelli che solevano essere per defension dello stato signorile, fu privato di sua signoria il detto Conte, ed esterminata la parentela de' Casalodi con molte altre nobili parentele di quella città; onde rimase assai spopolata.

Proposti questi evidenziali, vengo alla esposizione del testo. Virgilio ha mostrato a Dante Manto divinatrice famosa della quale gli piace un poco esser ascoltato. Comincia adunque a ragionare, e dice: Poscia che il padre suo, Tiresia, uscito di vita, e poichè venne serva, poichè fu fatta tributaria di Teseo, re ateniese, la città di Bacco, la gente Tebana, nella qual città, specialmente si adorava il Dio Bacco, poscia che questo occorse, questa, Manto, gìo, andò gran tempo per lo mondo, e finalmente venne al luogo che ora ti descriverò. Suso in Italia bella, nella Lombardia, giace un lago a piè dell'Alpi, appiè delle montagne, che serrano

Lamagna sovra Tiralli, separano Allemagna da Italia di sopra dalla terra chiamata Tiralli: dico, che ivi giace un lago che ha nome Benaco, e di presente si chiama lago di Garda. Onde si produca ivi quel lago dichiara Virgilio in modo, che comprender si può la grandezza sua, dicendo: Per mille fonti e più, credo, per tante fonti ch'io non saprei dire, si bagna: improprio è il parlare, che il lago si bagni, ma esponiamo, si causa e produce, si congrega quell'acqua tra Garda, Valcamonica ed Apennino. Garda si chiama un castello sulla riva del lago dalla riviera Veronese: Valcamonica è una valle molto famosa, che quantunque non sia vicina al lago, ma nei confini tra Bergamaschi e Bresciani, Virgilio nientedimeno per sua fama la nomina per denotare la riviera del Bresciano. Apennino propriamente si dovria chiamare quella montagna che si estende per lo lungo d'Italia, secondo che dichiarai nel Canto nono alla fine, pure l' Autore, perocchè ambedue queste montagne hanno loro principio molto vicino, intra Monaco della riviera Genovese, e Nizza di Provenza, nomina l'una per l'altra, secondo che meglio serve al di lui verso. In alcuni luoghi già veduto abbiamo, che Dante nomina Alpi le parti di Apennino, quando ora vediamo nominato Apennino ciò che si dovrebbe nominar Alpi. Esponiamo adunque il testo nostro. Tra Garda, Valcamonica ed Apennino, tra il Veronese, Bresciano e la montagna del Trentino si produce e congrega quel lago, dell'acqua che per mille fonti e più, credo, stagna, sta nel detto luogo, non potendo aver di subito libero discorso per l'ostacolo de' monticelli descritti nel secondo evidenziale. Non si dee però intendere, che stagni in tutto, e morta stia quell'acqua, conciosiachè facilmente esce, come apparve in esso evidenziale, e poco di sotto si dirà nel testo. Più apertamente dichiara Virgilio i confini di quel lago, e dice: Il detto lago è luogo nel mezzo di tre Episcopati situato là dove segnar poria, cioè dar Pontificale Benedizione il Pastore Trentino, e quel di Brescia e il Veronese, se fesse, se facesse quel cammino; dei quali pastori a nessuno essendo lecito dar tale benedizione fuori della loro Diocesi, appare che quel luogo è situato nel mezzo delle giurisdizioni de' tre antedetti Vescovi. Descritto ha Virgilio il luogo, e come si produce ivi quel lago: descrive susseguentemente, come dal detto lago, ed in qual parte esce quel fiume per lo quale descriverà poi la situazione di Mantova. Onde dice: Dove la riva intorno al lago discese più, dove più bassa è la riva d'intorno,

sicchè sboccar può fuori l'acqua, ivi siede Peschiera, quella terra così chiamata, che è bello e forte arnese, forte propugnacolo e difensione della città di Verona, da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, da far fronte e difendere il passo contro Bresciani e Bergamaschi, sicchè non possano far impeto sopra la città di Verona. Maggiore mostra Dante essere stata la possanza de' Bergamaschi, che non è di presente, conciosiachè per fronteggiare a loro fu edificata Peschiera in difensione di così magna città, come era in que' tempi Verona. Gran mercè sarebbe raddrizzar l'una e l'altra, e vivificare il nome di gentilezza, il quale di giorno in giorno più si vede in loro mancare, suffocate essendo in servitù acerba. Ora continuiamo il parlar di Virgilio. Siede Peschiera, dove la riva d'intorno è più bassa: ivi convien che caschi tutto quanto ciò che non può star in grembo a Benaco; conviene che ivi derivi e faccia fiume tutta quell'acqua, che esce dal detto lago, e fassi fiume, scorrendo giù per verdi paschi. Prosegue in dichiarare, come escendo fuora del lago muta nome quell'acqua, e chiamasi Mincio; onde dice. Tostochè l'acqua mette cò, mette capo, e comincia a correre, la qual cosa fa a Peschiera, non più si chiama Benaco, ma Mincio fino a Governol, fino alla terra così chiamata, dove cade in Po, e perde suo nome, confondendosi nella maggior fiumara, e scorrendo poi fino al mare sotto nome di quella. Quantunque Virgilio abbia fatto menzione della caduta del Mincio in Po, nientedimeno ritorna a descrivere la sua discesa giù per gli antedetti pascoli; onde dice. Non molto ha corso quell'acqua fuora del lago, che trova una lama, nella quale si distende in la paluda, si spande e fa palude, e talora, cioè alcuna fiata di state suol essere grama, nebulosa e malsana. Fatta questa descrizione ritorna Virgilio a parlar di Manto, e dichiara ciò che fu detto nel fine della precedente parte, cioè, come poich'ebbe cercato molte terre, ella si pose là dove egli nacque. Continuandosi a ciò, che frescamente ha detto, soggiunge: Quindi per lo luogo, dove il Mincio si distende in palude, passando la Vergine cruda, che allora era Vergine ed era cruda, cioè silvaggia, e fuggiva consorzio umano, e cercava luoghi solitari per far suoi divinamenti, ella nel mezzo del pantano di quella palude vide terra senza coltura e nuda d' abitanti, da nessuno abitata. Per fuggir ogni consorzio umano lì ristette co'suoi servi a far sue arti magiche, e vissevi, vi menò sua vita, e lasciò suo corpo vano; vi morì lasciandovi il corpo privato

d'anima (*a*). Soggiunge Virgilio, come dietro la morte sua, gli uomini vicini per esemplo di lei comineiarono ad abitarvi, onde dice: Gli uomini, che intorno a quella palude erano sparti e separatamente abitanti, chi qua chi là, secondo che più comodamente lor accadeva per coltura de' loro terreni, quegli uomini, poichè fu morta Manto, si accolsero a quel loco da lei abitato, ch'era forte per lo pantano che avea da tutte parti. Fecero essi, ed edificarono la città sopra quelle ossa morte, sopra il luogo nel quale erano seppellite le ossa di Manto, e senza gittar altra sorte, per sapere come si dovesse chiamar quella città, secondo che soleva essere usanza degli antichi per sorte e per auguri, od altre simili arti investigare qual nome dovessero mettere alle terre che fondavano, dico, che costoro senza gittare altra sorte chiamarono quella città Mantova per colei che prima elesse il luogo ad abitazione, il cui nome era Manto. Quanto crescesse quel popolo, e perchè poi si è sminuito, seguita nel testo, dicendo: Già fur le genti sue più spesse dentro in quella città, prima che la mattìa di Casalodi, prima che la mattezza del Conte Alberto de' Casalodi ricevesse inganno da Pinamonte de' Buonacossi, secondo ch'io dissi nel terzo evidenziale. Conclude finalmente Virgilio questo parlare e dice: Però ti assenno, ti faccio avvisato e cauto, che se tu odi mai originar la mia terra, se tu odi la origine di Mantova nella quale io nacqui, recitar altramenti, nulla menzogna frodi la verità. Vuol dire: io ti ho detto, o Dante, ciò che hai udito della origine di Mantova, acciocchè se altrimenti udissi mai dir da altri tu sappia la verità, e non dii fede a menzogne. A quest'ultimo cortesemente risponde Dante, e lo revoca alla materia principale nel testo che seguita:

Et io : Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

(*a*) Questa semplice interpretazione non mi quadra: quel *corpo vano* mi piacerebbe di alluderlo alla professione d'indovina che Manto esercitava. E per verità evvi cosa più vana?

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,

Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragèdia [1] in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell' altro che nei fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatto [2], vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio et allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

[1] *mia Tragedia.* Per cansare il mal suono di *mia*, e *dia* così vicini, leggerai *Tragèdia* con l' accento sulla penultima, e farai giusto il verso leggendo *mia* bisillabo, benchè a dir vero non mi piaccia nè l' uno nè l' altro modo di leggere.

[2] *Bonatti*

In tre particelle possiamo dividere questa quarta, ed ultima parte principale del Canto: nella prima cortesemente risponde Dante alle ultime parole di Virgilio, e lo revoca alla materia principale. Nella seconda a petizion sua Virgilio gli mostra e nomina in ispecialità alcuni altri spiriti, ivi: *Allor mi disse.* Nella terza è ammonito Dante a non far più dimora, ma a proseguir suo cammino, ivi: *Ma vieni ormai.* Quanto alla prima ed alla seconda particella continuando il testo alla precedente parte, dice l' autore: nel modo già descritto volle Virgilio recitar la origine di Mantova, acciocchè io sapessi la verità, se forse altri altramente dicessero. Ed io Dante risposi a lui: o Maestro, i tuoi ragionamenti mi son sì certi, e sì prendono mia fede, tanta fede lor ho, che gli altri ragionamenti di chi si voglia mi sarian carboni spenti, foschi e negri, sicchè in loro non reputerei che fosse lume alcuno di verità. Ornata è questa eloquenza, cortese, reverente e degna d' imitazione. Passa poi Dante in altro parlare, che pertiene alla materia degl' indovini. Dice adunque: ma dimmi, o Virgilio, della gente qui dannata che procede, che va in modo di processione, dimmi, se tu ne vedi alcuno degno di nota, degno di esser nominato specialmente. Dimmelo, dico, perocchè la mia mente solo a ciò risiede, quasi voglia dir Dante: non faccio cura di sapere di presente la origine di Mantova, ma solo è intenta la mia mente in considerare questi divinatori. Soggiunge poi nella seguente particella la risposta di Virgilio, per esposizione del principio della quale dobbiamo sapere; che volendo i Greci muover guerra contro i Troiani per far vendetta della ingiuria di Paride, mandarono Achille all' oracolo di Apollo per sapere, se prospero loro doveva essere il fine di quella guerra. Per lo simile Priamo, re di Troja, mandò a quell' oracolo un suo augure, chiamato Calcanta. Achille ritornò a' suoi Greci; ma Calcanta avendo conosciuto che Troja rimarrebbe disfatta, non volle tornare a casa; onde perfidiosamente passò ai Greci, ai quali, per acquistar la loro benevolenza, annunziò che sarebbero vittoriosi. Avevano i Greci un altro augure, chiamato Euripilo, a cui diedero Calcanta per compagno a sacrificare e divinare ciò che doveva succedere, secondo le cose occorrenti, e comandare ciò che conoscevano essere volontà de' loro Dei. Furono dunque Euripilo e Calcanta quelli che placarono gli Dei, e nel punto che loro parve

più prospero fecero levare proietti ed àncore delle navi dal Greco porto di Aulide, e mettere in viaggio l'armata di Grecia, che ivi era congregata. Euripilo, recita Dante, essergli nominato da Virgilio, onde dice: allora mi disse Virgilio: quel che porge la barba dalla gota, non punto sul petto, ma in su le spalle brune, avendo riverso il capo sopra il busto, dico, ch'ei fu augure, fu divinatore, quando, per andare alla guerra di Troja, Grecia fu sì vota di maschi, che appena rimasero i fanciulli per le cune, dico, ch'ei fu augure in quel tempo ed insieme con Calcanta, con quell'altro augure così nominato, diede a' Greci in Aulide il punto a tagliar la prima corda colla quale stava legata a riva, ovvero posta in àncora quella nave che prima si doveva muovere a navigare: vuol dire in effetto, che loro diede il punto di navigare. Euripilo ebbe nome, e così canta, così lo nomina l'alta mia Tragedia del libro dell'Eneide in alcun loco; tu, o Dante, che la sai tutta quanta la mia Tragedia, ben lo sai quel luogo, dove io nomino Euripilo, conciosiachè io il faccio nel secondo libro, ove recita il magnanimo Enea le mortali menzogne di Simone. Tragedia alta chiama Virgilio lo preallegato suo libro della Eneide, trattandosi in alto stile dei fatti di grandi uomini, di molte avversità e guerre.

Prosegue poi in mostrare ancora altri divinatori, nominandone alcuni assai moderni; onde dice: quell'altro che è così poco nei fianchi, fu Michele Scotto di Scozia, che veramente seppe il gioco delle magiche frode. Degnamente Virgilio appella gioco di frode lo esercizio di arti magiche, perocchè in esso massimamente adoperansi fraudolenti illusioni, e fu questo Michele grande incantatore nella Corte dell'Imperatore Federico II. Un altro Forlivese, che stette col Conte Guido da Montefeltro nomina Virgilio, dicendo: vedi Guido Bonatto. Dietro a questo nomina un calzolaio Parmigiano, onde dice; vedi Asdente, che vorrebbe ora aver inteso al cuoio, al cuoiame, del quale si fanno le scarpe, ed allo spago, al filo col quale si cuciono: ciò vorrebbe egli ora, ma tardi si pente di avere atteso a peggior arte. Ultimamente nomina in generalità le maleficiose femmine, indiavolate incantatrici, e dice: vedi le triste, che lasciaron l'ago, con che si cuce, lasciaron la spola, con che si tesse, e lasciaron il fuso, con che si fila, e fecersi indovine; fecer malie, dannevoli incantamenti con erbe e con imago, con imagini, che sapevano formare di cera o di altra materia con le quali nuocevano alla

persona d' altri, seminavano discordie, ove prima era stato amore, infiammavano il cuore a non leciti desideri, facevano impazzire quelli che volevano, e di innumerabili mali erano cagione. Tali femmine, quali sono queste, delle quali Virgilio parla, trovai che erano arse nuovamente in gran copia in diversi luoghi tra le montagne del Delfinato, quand'io passai per indi, ove ancora pareva il carbone e quasi la cenere fresca. Or faccio fine a questa materia, e vengo alla seguente particella del testo:

Ma vieni ormai[1], che già tien le confine[2]
D'ambedue[3] gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Cain[4] e le spine.
E già ier notte fu la luna tonda
Ben ten' dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, et andavamo introcque.

Virgilio in questa particella conforta Dante a non far più dimora, perocchè già si levava il sole. Per intelligenza del testo dobbiamo considerare, che quando la Luna è quintadecima, ovvero tutta piena, tramonta, quando il Sole si leva: dobbiamo ancora sapere, che nelle parti occidentali in Ispagna, fuora dello stretto di Gibilterra, per onde il mare Oceano entra nel nostro mare Mediterraneo, è una famosa città, per volgare chiamata Sibilia; dobbiamo terzo considerare due parti del Cielo, il quale è tutto sferico e rotondo; una appare di sopra del mondo, e ci sembra di vederla tutta, quando siamo nel mezzo del mare al largo, dove

[1] *vienne omai*
[2] *tiene il confine*
[3] *d'amenduo*
[4] *Caino*

non si veda, se non cielo ed acqua, o pure ancora, se noi siamo in larga pianura molto spaziosa. L'altra metà comprendiamo con la imaginazione essere di sotto dal nostro globo, ascosa dagli occhi nostri, e ciascuna è detto emisperio, secondo che più chiaramente dirò, piacendo a Dio, nel primo Canto del Purgatorio (*a*). Per queste evidenziali credo che assai chiaro apparirà il testo. Mostrato ha Virgilio diversi spiriti d'indovini a Dante: ora facendo fine a ciò, e continuando il parlare, dice: ma vieni ormai, o Dante, perocchè Cain e le spine, la Luna, nella quale dicono alcuni volgari uomini giacer Caino sopra un fascicello di spine, Cain, dico, e le spine già tien le confine di ambedue gli emisperi, dell'emisperio nostro di sopra e di quello di sotto, e tocca l'onda, pare toccar l'onda del mare Oceano sotto Sibilia, di là dalla città di Siviglia, la quale è situata nelle parti occidentali della Spagna. In effetto vuol dire: vieni, o Dante, perocchè la Luna tramonta, e dalla vista nostra si asconde. Seguita nel testo, e già ier notte fu la Luna tonda; onde puoi sapere, che se la Luna piena tramonta, il Sole si leva. Che ier fosse tonda ten' dee ben ricordare, perocchè non ti nocque, non ti fece nocumento, ma comodità, facendoti lume alcuna volta per la selva fonda, bassa e oscura, nella quale ti trovasti smarrito ier notte. Che di notte fosse smarrito nella selva comprender può chi attende, che tempo era dal principio del mattino, quando si trovò Dante al piè del colle uscito dalla selva, secondo che fu detto nel primo Canto. Al presente fa fine l'autore, dicendo: sì mi parlava Virgilio, ed andavamo introcque, non stavamo quieti, perchè parlasse Virgilio, ma intrattanto andavamo e facevamo nostro cammino verso il ponte della quinta bolgia, della quale si tratta nel Canto che seguita.

(*a*) Del Comento del Purgatorio e Paradiso, a cui pare siasi applicato il Bargigi, non mi è riuscito di trovare parola.

CANTO VIGESIMO-PRIMO.

Canto vigesimo-primo dell' Inferno, ove Dante tratta della pena de' barattieri, venditori di giustizia, puniti nella quinta bolgia, soggetti ai Diavoli di Malebranche.

COSI di ponte in ponte altro parlando,
Che la commedia mia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando

Ristammo[1] per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell'arsenà de' Veneziani[2]
Bolle l'inverno la tenace pece
Per rimpalmar[3] li legni lor non sani,

Che navigar non ponno in quella vece,[4]
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fan remi, et altri volgon sarte[5];
Chi terzaruolo[6], et artimon rintoppa:

Tal, non per foco, ma per divina arte,
Bollìa là giuso una pegola spessa;
Che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea ben lei, ma non in essa,[7]
Ma che le bolle che il bollor levava,
Gonfiar, e riseder tutta compressa[8].

1 *Ristemmo*
2 *arzanà dei Viniziani*
3 *A impalmar*
4 *Che navicar non ponno, e in quella vece*
5 *Altri fa remi, ed altri volge sarte*
6 *terzeruolo.* La lezione Bargigi si accosta più alla parola veneziana *terzarolo.*
7 *Io vedea lei, ma non vedeva in essa*
8 *E gonfiar tutta, e riseder compressa.*

Trattato è nel Canto precedente della pena degl' indovini e maliosi, puniti nella quarta bolgia, ora nel presente vigesimo primo Canto, e nel seguente vigesimo secondo si tratta della quinta bolgia, nella quale sono puniti i barattieri, venditori della giustizia e della grazia de' potenti. In quattro parti principali divider lo possiamo: nella prima sopraggiunto Dante alla quinta bolgia descrive in generalità la pena sua: nella seconda per parole e per opera di un demonio che portò uno spirito, e di altri demoni che lo aggraffarono, mostra aver conosciuto in ispecialità qual vizio vi era punito, ivi: *Mentre io là giù.* Nella terza descrive certa provvisione, che fece Virgilio di far ch'ei s'ascondesse, e soggiunge il parlamento non senza gran pericolo, ma senza danno, avuto con alcuni dimoni ufficiali di quella bolgia; ivi: *Lo buon Maestro.* Nella quarta descrive, com'ei si raggiunse con Virgilio, e da uno dei detti dimoni gli fu mostrata la via che doveva fare per passare la sesta bolgia sopra la quale era rotto il ponte, e fugli data scorta di alcuni demoni, ivi: *Io mi accostai.* Nella prima parte Dante adducendo una similitudine, dice, che montato al colmo del quinto ponte vide la bolgia di sotto piena di pece bollente, nella quale non vedeva niente, se non alcuni gorgogli dal bollore causati nella superiore estremità sua. Per notizia della similitudine nel testo addotta saper dobbiamo, che in Venezia è un luogo chiuso e spazioso chiamato Arsena: in Genova, in Napoli, in Pisa ed altrove simil luogo si suole chiamar *Darsena*, ed ivi si sogliono far navi da nuovo, e sogliono essere ridotti navigli, quando tornati d'alcuna navigazione, prima che facciano altro viaggio, mestieri loro fa essere ristorati, calafattati di nuova stoppa, impiastrati con pece, e per meglio navigare spalmati di sevo, rinnovati di sarte, corde, remi ed altri strumenti necessari per navigare. Ed ancora in tal luogo sogliono essere ridotte a coperto galee ed altre simili fuste, quando sono per stare alcun tempo senza navigare. In tal luoge adunque chi pratica, vede in grandi caldaie pece in gran copia per impalmar navi, per impeciarle dinanzi, di dietro e da ogni parte: vede far remi: vede voltare e rivoltare corde e vele. Le quali cose avendo veduto Dante alcuna volta, adduce qui a proposito similitudine, mostrando, così nella quinta bolgia aver veduta bollir la pece come nell'arsena veder si può, massima-

mente lo inverno, quando il tempo non è disposto per tenere il mare, se non mezzo alla disperata. Continuando adunque dice: così andando, come detto è nel fine del precedente Canto, venimmo di ponte in ponte, dal quarto al quinto ponte, parlando altro, che la Comedia mia cantar non cura, di che non curo parlare in questa mia opera, e tenevamo il colmo, ed eravamo già sopra il colmo, sopra la cima del quinto ponte, quando restammo, quando fecimo dimora per vedere l'altra fessura di Malebolge, il quinto fosso, e gli altri pianti vani, la pena degli altri dannati, che piangono invano, poichè in Inferno nulla è redenzione. Qual fosse quella bolgia descrive, dicendo: E vidila mirabilmente oscura, tal bollla là giù, non per foco, ma per divina arte, per possanza e volontà di Dio, una pegola spessa, che inviscava la ripa da ogni parte, dico, che tal bolliva là giù quella pegola, quale bolle nell'arsena dei Veneziani, massimamente l'inverno, la tenace pece per rimpalmare, per impeciare con essa i loro legni, i navigli loro, quelli che non sono sani, ma per molte lunghe e difficili navigazioni sono debilitati e triti, che non ponno navigare in quella vece, in quella volta, essendo così debilitati, e però si ristorano ivi per poter poi navigare nuovamente. Che altro si faccia nella detta arsena per provvisione del navigare lo soggiunge l'autore ornando la sua poesia, onde dice: in quell'arsena chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa le coste a quel legno, che fece più viaggi, e fatto non buono abbisogna di esser ristorato: chi ribatte da proda, dalla parte dinanzi della fusta, e chi da poppa, dalla parte dirietro: altri fan remi da vogare, ed altri volgon sarte, corde e simili cose deputate al servigio della navigazione: chi rintoppa, chi ripezza terzaruolo ed artimone, queste sono due specie di vele; altre vele di diverse qualità e nomi ancora si usano, ma non richiede la presente materia, ch'io mi estenda in raccontarle. A proposito ritornando; qual bolle la tenace pece nell'arsena de' Veneziani, tal bolliva là giù nella quinta bolgia non per fuoco, ma per divina arte una pegola spessa, che inviscava, a modo che visco impeciava la ripa da ogni parte. Che in questa pece non vedesse altro, prosegue nel testo, dicendo: Io vedea ben lei, quella pece, ma in essa non vedeva altro, ma che le bolle, che levava il bollore, cioè vedeva solamente alcune bolle a modo di mezze vessiche, che per lo bollore si causavano sopra quella pegola. E non la vedea se non gon-

fiare e riseder tutta compressa intra se stessa, sì che non discopriva fuora il suo bollore. Ciò dice l'autore per due cagioni, una per conformarsi alla verità, conciosiachè così bolle la pegola; l'altra cagione è per dire, che ancora ch'essa bollisse, ei non potea però veder cosa che entro fosse, nè comprendere a qual peccato fosse deputata quella bolgia. Nella parte che seguita descriverà, come delle dette cose ebbe notizia. Seguita nel testo :

Mentre io là giù fisamente mirava,
Il Duca [1] mio dicendo : guarda guarda,
Mi trasse a se del loco dove io stava.

Allor mi volsi come l' uom, che tarda [2]
A veder [3] quel che li convien fuggire,
E cui paura subito [4] sgagliarda,

Che per fuggir [5] non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero,
E quanto mi parea nell' atto acerbo!
Coll' ale aperte sovra il piè leggero [6].

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea del piè ingremito [7] il nerbo.

[1] *Lo Duca*
[2] *cui tarda*
[3] *Di veder*
[4] *subita*
[5] *Che per veder*
[6] *Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero*
[7] *Ed ei tenea de' piè ghermito*

Dal[1] nostro ponte, disse, o malebranche,[2]
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, che io torno per anche

A quella terra, che n' è ben fornita.
Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo;[3]
Del *non*[4] per li denar vi si fa *ita*.

Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s' attuffò, e tornò su col volto;[5]
Ma i dimon che del ponte avean coperchio[6]
Gridar: qui non ha loco il Santo Volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soperchio.[7]

Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che tu[8] balli,
Sì che, se puoi, nascosamente azzaffi.[9]

1 *Del*
2 *o Malebranche*
3 *Ogni uom v' è barattier, for che Buonturo*
4 *Del no*
5 *Quei s' attuffò, e tornò su convolto.* Che si debba leggere col Bargigi *col volto*, e non *convolto* come ha la comune, te lo dicono gli stessi dimoni che per ironia gridarono a quell' anziano Lucchese: *Qui non ha loco il Santo Volto.*
6 *coverchio*
7 *soverchio*
8 *qui*
9 *accaffi.* Comecchè io non abbia trovato alcun esempio di questo verbo *azzaffare*, per *abbrancare*, pure dovendo io essere fedele al mio testo, in vece di *accaffi* ho lasciato *azzaffi*, che in esso si legge.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffar nel mezzo [1] la caldaia
La carne con li uncin [2] perchè non galli.

Odiosamente infamando i suoi vicini Lucchesi, descrive qui l' autore, come, per la sopraggiunta di uno spirito dannato, conobbe la colpa che ivi era punita e la qualità della pena. Dice adunque : mentre io mirava fisamente là giù in quella pegola il mio Duca Virgilio, il quale vide un Diavolo venir molto presto al ponte, mi trasse a se del luogo, dove io stava; dicendo, guarda guarda; allora io mi volsi come l' uomo, che tarda a vedere, cioè non vede innanzi tempo, ma tardi quel che li convien fuggire, e cui subito sgagliarda paura, cioè per paura subito si sgagliardisce, che, per fuggire, non indugia il partire. Vuol dire in effetto : tutto stremato mi volsi, e vidi dietro a noi un Diavol nero venire correndo su per lo scoglio, su per lo ponte ch' era di scoglio, e descrive qual era, e qual veniva quel Diavolo; onde dice : ahi quanto egli era fiero nell' aspetto, e quanto mi parea acerbo nell' atto suo! Venia colle ale aperte leggero sovra il piè, sì che andava coi piedi e volava con le ali. L' omero suo, ch' era acuto e superbo ch' era appuntato ed alto, carcava un peccatore con ambo l' anche, stando questi seduto, e poggiando sulla spalla di quel diavolo entrambi gli ossi, che giungono le cosce ai fianchi, e quei, cioè il diavolo tenea ingremito, con le unghie aggraffato il nerbo del piè; vuol dire : che tenea con le griffe quel peccatore per lo garretto de' piedi. Seguita nel testo ciò che fece quel dimonio, quando fu sul ponte, dicendo : dal nostro ponte sopra il quale eravamo Virgilio ed io, disse quel dimonio, dimandando gli altri a far loro ufficio, dico che disse : o malebranche, male per chi casca in esse; ecco uno degli Anziani, degli ufficiali governatori di Santa Zita, della città

[1] *Fanno attuffare in mezzo*
[2] *cogli uncin*

di Lucca, nella quale hassi special devozione a Santa Zita. Mettetelo questo Anziano sotto la pegola a bollire, ch' io per anche guadagnarne altri torno a quella terra, che n' è ben fornita di simili. Ognun vi è barattier, fuor che Bonturo, il quale non è barattiere, ma più che barattiere: per li denari del *non* vi si fa *ita*, per denari vi si fa *sì* del *nò*, e del *sì* si fa *nò*; per denari si fa ingiustizia rompendo fede, e promissioni, dicendo aver ragione chi ha torto; per denari è biasimato il bene, e laudato il male: senza denari non si direbbe una buona parola in favor d' alcuno: or vero è, che così sogliono fare i barattieri.

Seguita nel testo ciò che fece quel Dimonio, poich' ebbe dette quelle parole: lo buttò là giù quell' Anziano, e si volse indietro per lo scoglio duro del ponte, e mai non fu cane mastino sciolto, che corresse con tanta fretta a seguitar lo furo, il ladro, con quanta fretta ritornava ei Cagnazzo al mondo per anche portare altri barattieri ladri. Dice poi Dante ciò che fu fatto di quell' Anziano gittato giù. Quello spirito si attuffò sotto la pegola, ed attuffato che fu, ancora tornò su col volto, secondo che sogliono attuffarsi e su tornare quelli, che da luogo alto sono gittati in acqua, sapendo nuotare. Ma i Dimoni che del ponte avean coperchio, ch' erano coperti dal ponte, stando sotto di esso gridarono: qui non ha loco il santo volto, qui non ti bisogna ritornare con voti e preghiere al *Santo Volto*, a quella imagine di Cristo che si venera con molta devozione a Lucca. Qui in questa bolgia si nuota altrimenti, che nel Serchio, nel fiume così chiamato, il quale passa vicino a Lucca: ivi si nuota in acqua fresca, qui in fervore di pece bollente. Però se tu non vuoi de' nostri graffi, o Anziano, non far soperchio sovra la pegola, ma sta lì entro tutto sommerso. Dette queste parole poi lo addentarono quei dimoni con più di cento raffi, gli ficcarono addosso molti denti di raffi, che avevano in mano, e dissero, convien che tu balli, ovvero nuoti coverto sotto questa pegola, sì che, se puoi, tu azzaffi, tu abbranchi nascosamente, facendo tue baratterie, e questo parlare usano in disprezzo di quel dannato. Soggiunge poi una similitudine a questo proposito, dicendo: non altrimenti i cuochi ai lor vassalli, ai loro sommessi, fanno con loro uncini attuffar la carne nel mezzo la caldaia, perchè non galli, ma stia a fondo, e meglio si possa cuocere; vuol dire: facevano in tal modo i dimoni coi

raffi in attuffare quello spirito nella pece, come fanno i cuochi in attuffar la carne nella caldaia. Seguita nel testo:

Lo buon Maestro: acciòcchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, qui [1] t' acquatta
Dopo uno scoglio, [2] che alcun schermo t' haia.

E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Et [3] altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co' del ponte,
E come ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier li fu d' aver secura [4] fronte.

Con quel furor, e con quella tempesta,
Che vanno [5] i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;

Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron [6]: vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che li [7] approda?

[1] *giù*
[2] *uno scheggio*
[3] *Perchè*
[4] *sicura*
[5] *Ch' escono.* Questa lezione è indicata nel Comento.
[6] *gridavan*
[7] *che gli*

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Ciel è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
Ch' ei si lasciò cader [1] l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.

E il Duca mio a me: o tu che siedi
Tra li scogli [2] del ponte guatto guatto [3]
Sicuramente omai a me tu [4] riedi.

Perch' io mi mossi, et a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì che io temei ched' ei [5] tenesser patto.

Così vid' io già temer li fanti
Che usciron [6] patteggiati di Caprona
Vedendo se tra inimici [7] cotanti.

[1] *Che si lasciò cascar*
[2] *scheggion*
[3] *quatto, quatto.* Ho lasciato *guatto* come lo riporta il Bargigi, essendo questo l' antico vocabolo italiano transformato per alterazione di pronuncia in *quatto.*
[4] *ti*
[5] *Sì che io temetti non*
[6] *Che uscivan*
[7] *Veggendo se tra nemici*

Parendo tempo di ormai passare all' altra bolgia, ma perocchè il sesto ponte era rotto, essendo necessario, finchè trovassero luogo di passaggio, andar per l' argine tra l' una bolgia e l' altra sotto vista e possanza dei dimoni, Virgilio fece alcuna provvisione per guidare securo Dante, la qual provvisione, ed alcuni parlamenti avuti con quei dimoni si recitano qui, dicendo Dante: lo buon maestro mio Virgilio, volendo quietare i dimoni, innanzi ch' io fossi da loro veduto, mi disse, o Dante, acciocchè non si paia, che tu ci sii, acciocchè tu non sii veduto da costoro, qui t' acquatta, guardati, ed asconditi qui dopo uno scoglio di questo sasso, che alcun schermo t' haia, che ti faccia alcun riparo e scudo: e per nulla offension che sia fatta a me non temer tu, perocchè io ho le cose conte, manifeste, e vuol dire: io so bene loro usanza, ed in che modo li possa ricevere, ed altra volta io fui a tal baratta, a tal contenzione, quando fui mandato giù all' ultimo cerchio da Erittone cruda, secondo che fu detto di sopra nel Canto nono. Poscia che Virgilio mi ebbe avvisato, ch' io mi ascondessi, ed assicurato, che di lui non temessi, ei passò di là dal co' del ponte, e come ei giunse in su la ripa sesta, la quale trammezza tra la quinta bolgia e la sesta, mestier li fu di aver secura fronte, di non temere, perocchè quei dimoni uscirono di sotto dal ponticello, e volsero contra lui tutti i roncigli, tutti i graffi ed uncini. Molti poverelli di casa in casa vanno per lo mondo accattando la vita, e loro usanza è, quando tambussano ad alcuna porta, non aspettar che loro sia risposto; ma di subito dimandano la elemosina, ed alcuna fiata entrano in casa per essere meglio uditi. Onde spesso accade ch' entrando essi in casa di gentiluomo, il quale tenga cani, udita la voce loro, corrono di subito que' cani addosso ad essi. A tal simiglianza mostra Dante, che correvano quei dimoni addosso a Virgilio come tosto lo ebbero veduto. Dice adunque: usciron quei dimoni di sotto il ponticello con quel furore e con quella tempesta, con che vanno, ovvero *escono*, e corrono i cani addosso al poverello, che di subito, senz' attendere s' ei sia udito da quelli di casa, chiede elemosina ivi ove s' arresta per dimandarla. Con tal furore, dico, che usciron quei dimoni co' roncigli voltati contra Virgilio, e seguita com' ei si difese; ma ei, Virgilio, gridò: nessun di voi dimoni sia fello, perverso e

furioso contra me. Innanzi che l' uncino vostro mi pigli, traggasi avanti l' un di voi, che m' oda in ciò, ch' io voglio dire, e poi che m' avrà udito si consigli di roncigliarmi, faccia sua deliberazione, se io debba essere ronciglialo dai vostri uncini. Vuol dir Virgilio: udite quel che voglio dirvi, nanti che mi mettiate gli uncini addosso. A queste parole ciò che fecero quei dimoni soggiunge l' autore nel testo, dicendo: tutti i dimoni gridaron: vada Malacoda; perchè un di loro si mosse, e gli altri stettero fermi. E quell' uno, chiamato Malacoda, venne a lui, a Virgilio, dicendo: che li approda? In un modo possiamo intendere, che queste parole dicesse ai compagni, e vuol dire, che li approda? *Quid prodest?* che gli giova a questo spirito ancor ch' io vada; perocchè ei pur non potrà fuggire i nostri uncini. In altro modo possiamo esporre: e venne colui a Virgilio dicendogli, *che li approda?* che cagione lo fa approdare a quel luogo? Proda è chiamata la parte anteriore della nave, onde si può dire, che si approda la nave, quando essa giunge a riva, ed in nostro proposito approdare tanto importa quanto arrivare. Vediamo ormai la risposta di Virgilio: dice Dante nel testo: disse il mio maestro Virgilio a quel dimonio: credi tu, o Malacoda vedermi esser qui venuto già securo da tutti i vostri schermi, difeso contro tutti i vostri ripari che avete fatti in diversi luoghi, come apparve superiormente, ed in ispecialità nella entrata della Città di Dite; credi tu, dico, vedermi qui venuto securo senza voler divino, e senza fato destro, senza opra ed aiuto di Dio? Vuol dire: tienti certo, che io non sarei potuto arrivar qua giù senza sua disposizione e volere: adunque lasciami andare, perocchè nel Cielo è voluto da Dio, ch' io mostri altrui questo cammino silvestro. Qual fosse la efficacia di queste parole seguita nel testo, dicendo l' autore. Allora udite ch' ebbe Malacoda queste parole, l' orgoglio li fu sì caduto, ch' ei si lasciò cadere a' suoi piedi l' uncino, che prima teneva in mano: e disse agli altri dimoni: o compagni miei, omai non sia da alcun di voi feruto costui, nè feruto quegli, a cui gli convien, ch' ei mostri questo cammino. Così assecurato da Malacoda il Duca mio Virgilio gridò a me: o tu Dante, che guatto, guatto siedi tra gli scogli del ponte, omai riedi, ritorna tu a me securamente. Perch' io, Dante, mi mossi dallo scoglio dietro al quale stava appiattato, e ratto venni a lui. Soggiunge poi Dante ciò che fecero i dimoni per sua venuta, e dice: ed diavoli si fecero

tutti avanti, sì ch' io temei, ched' ei, ch' essi diavoli tenesser patto. Vuol dire: io con timore dubitai, s' essi dimoni fossero per tenere quella promissione già fatta a Virgilio, quando Malacoda disse; ormai non sia feruto. In altro modo possiamo esporre. Io Dante temei, ch' essi dimoni tenesser patto, tenessero consiglio intra loro di graffiarmi ed involtarmi in quella pegola. Qual fosse la temenza, lo mostra per una similitudine, per notizia della quale, quanto a proposito nostro pertiene, dobbiamo sapere, che essendo guerra tra Lucchesi e Pisani, campeggiarono i Lucchesi ad un castello fortissimo de' Pisani, chiamato Caprona, e finalmente lo conquistarono. Fatto poi Capitano da' Pisani il Conte Guido da Montefeltro, avendo egli notizia, che in Caprona non vi era acqua, vi pose campo: onde intra pochi gicrni quei fanti, che vi erano posti a guardia, cercarono patti per loro salute, e fatta loro fu grazia di partirsi, salve le persone. Pur usciti del Castello, passando tra i Pisani armati, udivano mormorare molti populari, che vi erano da costato, onde temevano molto, che senza colpa del Capitano a furore di popolo fossero tagliati a pezzi. A questa novella mostrando l' autore che vi fosse presente, dice nel testo. Ed a simiglianza del mio temere i dimoni barattieri giù nell' Inferno, così vid' io già temer li fanti che usciron di Caprona patteggiati di mantenere salve le persone; così, dico, li vidi temere que' fanti, vedendo se stessi passar tra cotanti inimici, quanti erano quei Pisani, dei quali temevano che rompessero i patti di mantenere loro salve le persone. In alcuni libri dice il testo. *Non altramente dubitar li fanti* etc. Nel qual modo non possiamo comprendere, se Dante vi fu presente, o no. Dica come si voglia, non rileva importanza alcuna quanto alla materia nostra. Seguita nel testo:

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

Ei chinavan li raffi, e : vuoi ch' io il tocchi,
Diceva l' un coll' altro [1] in sul groppone?
E rispondean : sì; fa che gliel' accocchi.

Ma quel dimonio che tenne [2] sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse : posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi : più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto :

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta :
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier più oltre cinque ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che questa via [3] fu rotta.

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar se alcun se ne sciorina :
Gite con lor, che [4] non saranno rei,

Tratti avanti Alichino, e Calcabrina
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltra, e Draghignazzo,
Ciriatto Sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

[1] *con l' altro*
[2] *che tenea*
[3] *qui la via*
[4] *che e'*

Cercate intorno le bollenti pane,
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane. (*a*)

Veduto abbiamo, come quietati i dimoni, Virgilio dimandò Dante che venisse a se. Descrive ora ciò che gli succedette, poichè fu raggiunto con seco. In due particelle possiamo dividere questa parte : nella prima dice Dante, come raggiunto con Virgilio, alcuni dimoni che graffiar lo volevano, furono ripresi e quietati dal principale di loro, chiamato Malacoda, dal quale ancora furono avvisati, Virgilio e Dante, del cammino che dovevano seguire e furono mandati sotto scorta di alcuni di quei dimoni. Nella seconda si dichiara, qual fu la paura sua, quando si vide raccomandato a cotal compagnia, qual fu il conforto di Virgilio, e verso che mano fecero eglino cammino, ivi : *Oimè! Maestro.* Dice l' autore nella prima particella : io con tutta la persona mia m' accostai lungo il mio Duca; e timoroso non torceva gli occhi dalla sembianza loro, dall' apparenza di quei Dimoni, ch' era non buona, era mala e terribile. Ei chinavan li raffi, e dicean l' un coll' altro : vuoi tu ch' io il tocchi in sul groppone? E rispondean sì, ch' io il voglio : fa che tu gliel' accocchi, che tu gli attacchi ben il raffo sul groppone. Per le quali parole mi cresceva la paura; ma quel dimonio che poco dinanti tenne sermone col Duca mio Virgilio, e fu nominato Malacoda, si volse tutto presto verso gli altri, ed a quello che già mi voleva toccare, disse: posa, posa : sta quieto, sta quieto o Scarmiglione. Poi disse a noi; per questo scoglio di ponte non si potrà andare più oltre, perocchè l' arco sesto, che passava sopra la sesta bolgia, giace al fondo di essa tutto spez-

(*a*) Parmi di udir birri, gendarmi, e carabinieri de' governi italiani quando trascinano in carcere, cacciato di mezza notte dal proprio letto, un qualche giovane sospetto di liberalismo: lo insultano, lo maltrattano, e gli dicono bugie.

zato. E, se pur vi piace lo andare avanti, andatevene su per questa grotta, su per questa ripa, la quale trammezza tra la quinta bolgia e la sesta : presso è un altro scoglio, che face via, sì che per esso potrete passare. Perchè cagione sia rotto quel ponte non lo vuol dire apertamente quel diavolo; ma dicendo quando si ruppe, assai denota la cagione nel testo che seguita; per chiara e facile esposizione del quale convien, ch' io metta un evidenziale, che più certo si accoglie pur da esso medesimo testo, che da altro luogo della Commedia. Saper dobbiamo, che la notte nella quale Dante discese giù all' Inferno fu la notte del Venerdì Santo, nell' anno mille trecento; il giorno poi combattè con le tre fiere bestie nel montar dell' erta; la notte seguente discese per lo inferno fino alla quarta bolgia, nel partirsi dalla quale, per venire alla quinta, disse Virgilio a Dante, che già si levava il sole, secondo che fu detto nel fine del precedente Canto. Onde possiamo credere, che al presente era un, ora di giorno; dobbiamo ancora ricordarci di ciò che fu detto nel Canto duodecimo, che nell' ora della morte di Cristo, per lo universal terremuoto, che allora fu, ruinò questo ponte. Proposti questi evidenziali vengo alla esposizione del testo. Dice Malacoda : ieri cinque ore più oltre che quest' otta, che quest' ora. Vuol dire : ieri che fu il Venerdì Santo alla sest' ora del giorno compier, furono compiti mille ducento, e sessanta sei anni, che questa via fu rotta. Per queste parole facilmente potè far Dante suo computo, e comprendere, che Malacoda parla dell' ora della passione di Cristo. Vediamo il computo. Nel sabbatto Santo nella prim' ora di quel giorno, correndo l' anno dalla nascita del Signore mille trecento, udiva quelle parole da Malacoda. Visse Cristo trentatre anni, e tanto più, quanto era corso dal vigesimo quinto giorno di decembre fino al di della passion sua. Ecco adunque; se tu nel Sabbato Santo leverai da mille trecento ciò che corso è di quell' anno, e più oltra leverai i trentatre anni, rimarranno mille dugento sessantasei. Se alla prim' ora di ieri, cioè del Venerdì Santo, sopraggiungerai cinque ore, tu raccoglierai la sesta nella quale Cristo in croce sostenne passione. Da qui securamente potremo conoscere, che nell' ora della passione di Cristo, essendo cascato quel ponte, cascò per lo gran terremuoto che fu allora. Fin qui disse la verità Malacoda; ma mentì in alcune altre cose, conciosiachè noi troveremo esser falso, che altro scoglio fosse

sopra quella bolgia, per lo quale si potesse passare. E questa falsità, acciocchè più stesse coperta, quel demonio la disse tra mezzo a due verità. Quando disse che più oltra andar per questo scoglio non si potrà, perocchè giace tutto spezzato, disse vero; ma mentì aggiungendo: presso è un altro scoglio, che via face. E perchè la menzogna non fosse notata, soggiunge tosto anche un' altra verità, dicendo: *Ier più oltre* ec. Seguita nel testo, come Malacoda mandò Virgilio e Dante sotto scorta di alcuni dimoni, deputati a transcorrere quell' argine sesto, e guardare che nessun barattiere dannato si mostrasse sopra la pece bollente. Continuando adunque il suo parlare, dice Malacoda a Virgilio e Dante. Io mando di questi miei dimoni compagni verso là, verso quel ponte che via face; li mando, dico, a riguardare, se alcun dannato se ne sciorina disopra dallá pegola per refrigerio pigliare; voi, Virgilio e Dante gite con loro, andate securi, perocchè non vi saranno rei. Dietro a queste parole si volge Malacoda verso gli altri, e dimandane per nome proprio ad uno ad uno dieci di quelli, che debbono andare. Dice adunque Dante: Malacoda cominciò a dire. Tratti avanti, o Alichino, e tu Calcabrina, e tu Cagnazzo; Barbariccia guidi la decina, sia caporale di tutti dieci. Vegna oltra Libicocco, e Draghignazzo, e Ciriatto sannuto, e Graffiacane, e Farfarello, e Rubicante pazzo. A tutti dieci poi comanda ciò che hanno a fare, dicendo loro: cercate intorno le bollenti pane, la bollente pegola: costoro, Virgilio e Dante, siano salvi insino all' altro scheggio, all' altro arco di ponte, che tutto va intero sopra le tane, sopra le bolge. In ciò mentì Malacoda servando suo costume, conciosiachè tal scheggio non si trova sopra la tana sesta, secondo ch' io dissi poco dinanzi. Seguita nel testo:

Oimè! [1] Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.

[1] *O me!*

Se tu se' accorto, sì com' esser suoli,[1]
Non vedi tu, ch' ei digrignan[2] li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?

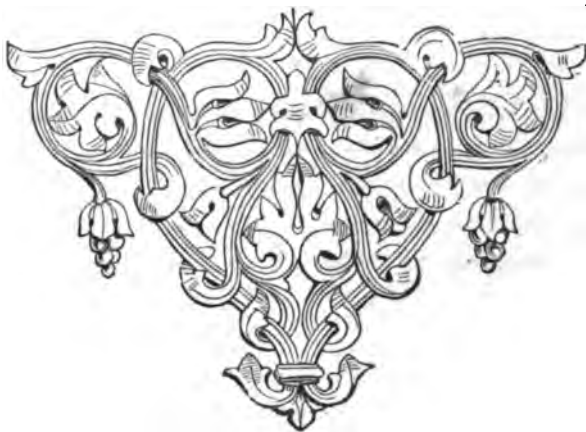
Et egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi[3] dolenti.

Per l' argine sinistra volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso il lor[4] duca, per cenno;

Et egli avea fatto del cul[5] trombetta.

Vedremo ora in che modo Dante, molto dubbioso di andar in compagnia di quei dimoni, fu confortato da Virgilio, ed ancora udiremo, come tutti entrarono in loro cammino. Dice adunque: diss' io a Virgilio. Oimè! Maestro mio, che è quel ch' io veggio? Quasi voglia dire: qual compagnia è questa con cui dobbiamo andare? Deh! se tu sa' ir, se tu sai andare, andiamci noi soli senza scorta, conciosiachè io per me non la chieggio, non la voglio questa compagnia. Se tu, o Virgilio, se' accorto, provido e circonspetto, sì come suoli essere, non vedi tu ch' ei digrignan li denti, e colle ciglia ne minaccian duoli? Vuol dire: non vedi tu, che nel digrignar de' denti, e nel torcere le ciglia degli occhi, eglino fanno segnale di volerne ingannare? Ciò diss' io al mio Maestro, ed egli rispose a me. Non vo', che tu paventi: lasciali digrignare i denti pure a lor sen-

[1] *Se tu se' sì accorto come suoli*
[2] *che digrignan*
[4] *Ch' e' fanno ciò per li lessi*
[3] *verso lor*
[5] *del cul fatto*

no, per quanto vogliono, perocchè non fanno ciò per cagion di te, ma per li lesi dolenti qui nella pece. Soggiunge poi nel testo l'autor nostro, come incominciarono a far cammino; onde dice: per l' argine sinistro volta dienno; ma prima verso il lor duca, chiamato Barbariccia, ciascun avea, per cenno, per segno, stretta la lingua coi denti; ed egli, Barbariccia loro duca, aveva fatto del cul trombetta. Chiaro è il testo: poetica è quest' ultima parte del Canto; e pur credo importar molta moralità sotto la finzione di questi dimoni, nominati per diversi nomi, ma senza dilungarmi nello interpretare i nomi di ciascuno di essi, dirò solo, che con molta sapienza ha chiamato Malebranche tutta la compagnia di questi diavoli barattieri, attendendo che veramente male branche sono quelle di coloro che si danno a baratteria. E nota bene che parendo a Dante non convenevole, che sì fatta fanteria di dimoni andasse alla sua cerca con tamburino o ciaramella finge per disprezzo, che il Caporal loro Barbariccia avesse fatto trombetta del culo. Qui finisce il vigesimo-primo Canto.

CANTO VIGESIMO-SECONDO.

—

Comincia il vigesimo secondo Canto dell Inferno, nel quale si descrive, come, camminando Virgilio e Dante per l' argine sesto, seppero il nome di alcuni barattieri, e finalmente, essendosi azzuffati intra se alcuni dimoni, fecero eglino lor cammino.

O vidi già cavalier mover' campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra

E talvolta partirsi per lor[1] scampo:
Corritor[2] vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Fedir con torneamenti[3], e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè gia con sì diversa cialamella[4]
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Secondo che sotto scorta di Nesso, Centauro violento, passeggiò Dante nel XIV Canto la spiaggia del fosso di sangue, acciocchè contra gli altri centauri pervenisse securo al luogo di guadare; così nel Canto presente sotto scorta di Barbariccia coi compagni passeggerà l' argine sesto fino appresso al luogo donde si potrà calar giù nella sesta bolgia. Differenza vedremo essere stata dall' una scorta e l' altra, conciosiachè da Nesso ei fu ben guidato, e lasciato con buona maniera; ma qui convenne da Barbariccia partirsi in modo che non se ne avvedesse. La qual diversità dobbiamo credere, che Dante abbia introdotta a denotare, che la compagnia de' fraudolenti barattieri è peggiore che quella del violento rubatore. Chi mitiga il primo impeto del violento, da lui con fronte aperta si suol partir senza danno;

[1] *E talvolta partir per loro*
[2] *Corridor*
[3] *Ferir torneamenti*
[4] *cennamella*. Non so come gli Accademici della Crusca siansi appigliati al vocabolo *cennamella*, mentre avevano *cialamella* naturalmente originato dal latino *calamus* canna.

ma dal barattiero giammai non ti potrai levare, s' ei se ne avvede, che tu non ci lasci del pelo. Molto poeticamente prosegue l'autore la presente materia recitando ciò che gli accadde vedere ed intendere passeggiando sopra il detto argine sesto con quei dimoni. In cinque parti principali possiamo dividere questo Canto. Nella prima parte, continuandosi Dante alla fine del precedente, recita, come tutti cominciarono a far loro cammino, e descrive il modo, che servano i dannati in quella pegola. Nella seconda parte, ivi: *Io vidi*: descrive, come fu dai dimoni tratto fuor della pegola, e graffiato un eccellente barattiere del quale ei seppe il nome. Nella terza introduce quel dannato a nominare alcuni altri, ivi: *Lo Duca*. Nella quarta descrive con quanta astuzia si seppe cavare lo stesso dannato dalle branche dei dimoni, ed attuffarsi tosto nella pece, ivi: *Oimè! vedete*. Nel la quinta introduce una giocosa pugna che intra loro, per cagione di quello spirito ch' era campato, ebbero due di que' dimoni, ai quali essendo tutti gli altri intenti, si videro Virgilio e Dante comodità di partirsi da loro, ivi: *Irato Calcabrina*. Quanto alla prima parte Dante, innanzi che venga alla descrizione del suo cammino, fa sua continuazione al precedente Canto nella fine del quale ei disse, che Barbariccia fatto avea del cul trombetta, sicchè a quel suono, e segno gli altri dimoni con lui disponevansi a far lor cammino: nel presente Canto adunque continuando dice: io Dante vidi già cavalier, gente d' arme muover campo da un luogo ad un altro, e vidi cominciare stormo, cominciare la scaramuccia, la quale non si fa senza stormo, senza tumulto; ovvero si può esporre, ed io vidi già cominciare stormo, rumore di popolo, e vidi gente d' arme mover campo, e far lor mostra, e tal volta vidi gente d' arme partirsi, ritrarsi indietro, o levarsi da campo di alcun luogo, e ritornare a casa per loro scampo, per loro salvamento. Io vidi già corritori per la vostra terra, o Aretini, quando quei magnanimi calati da Pietramala furono cacciati: vidi gir gualdane, vidi cavalcare gente ammassata, e far correrie per diversi paesi: io vidi già cavalier fedir, cioè ferire con torneamenti, e correr giostra, giostrare. Tutti questi atti militari cavallereschi e guerrieri io vidi, quando con campane, qual' era il cominciar stormo, o il rumore di popolo: alcuna volta con tamburi, qual' era il far mostra di fanti, ed alcuna volta con cenni di castella, i quai cenni si sogliono fare comunemente

soppravvenendo corritori nemici, affinchè quelli, che sono di fuori, testo si riducano a salvamento. Dico, ch' io vidi già cavalier muover campo; vidi corritor, e gualdane, torneamenti, e giostre con cenni di castella, e con cose nostrali, con cose da noi usitate, e con cose istrane, usitate in altri estranei paesi. Io già vidi ciò, nè gia vidi mover cavalier, muovere gente d' arme da cavallo, nè pedoni con sì diversa, e strana cialamella, con così diverso instrumento da sonare, com' era quello di Barbariccia, nè mai vidi nave muoversi, navigare a così stranio segno di terra, quando si vede terra, e navigasi a mira di quella, o segno di stella, quando nello spazioso mare si naviga a mira della tramontana. Poetico è questo parlare, nel quale mostra, ch' egli abbia veduto del mare e della terra, e molti modi di armeggiare. Seguita nel testo:

Noi andavam con li dieci dimoni: [1]
Ahi fiera compagnia! ma nella Chiesa
Coi [2] santi, et in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno;
Ai marinai coll' arco [3] della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,

Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E lo ascondea [4] in men che non balena.

[1] *demoni*
[2] *co'*
[3] *Ai marinar con l' arco*
[4] *E nascondeva*

E come all' orlo dell' acqua di un fosso
Stanno i ranocchi col muso di fori [1],
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;

Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori,

Descritta la maniera di mettersi Barbariccia coi compagni in cammino, per far la loro cerca, descrive l' autore il modo che vide servare i barattieri dannati nella quinta bolgia. Onde dice: noi andavamo con li dieci dimoni, ma ricordandosi egli, quanto era orribile la presenza loro, non può fare, che non gridi. Ahi fiera compagnia! Poi si scusa, se in tale compagnia andava, dicendo: fiera certa era la loro compagnia, ma non poteva far altro: nella chiesa coi santi si può stare; nella taverna schivar non si può, che non si stia coi ghiottoni; così nell' Inferno convenivami stare coi fieri dimoni. Prosegue poi il suo parlare dicendo: pure alla pegola era la mia intesa, la mia attenzione, per vedere ogni contegno, ogni condizione, ogni qualità e continenza della bolgia, e della barattiera gente, ch' entro vi era incesa, che vi era ardente, che vi bolliva. A similitudine dei delfini, pesci marini, che alcuna fiata sguizzano sopr' acqua, mostrando il dosso della loro schiena, la qual cosa suol esser signale di fortuna in mare, a tal similitudine dice l' autore, che molti di quei peccatori per alcun refrigerio pigliare mostravano il dosso di sopra la pegola, e tosto si ascondevano, temendo i raffi dei dimoni. A similitudine ancora delle rane, che sogliono stare col muso fuori dell' acqua, e col restante sotto, dice, che molti di quei peccatori stavano col muso fuora della pegola, ma approssimandoli Barbariccia, tutti per paura di esser graffiati si ritraevano sotto al

[1] ***Stan li ranocchi pur col muso fori.*** **La lezione Bargigi è più Dantesca.**

più tosto che potevano. Vediamo il testo. Alcuno dei peccatori barattieri della quinta bolgia talora ad alleggiare, ad alleggerire, ovvero alleviare la pena del bollore, così mostrava il dosso, e lo ascondea in men che non balena, in men che non appare, e dispare il lampo; dico, che alcun di quei dannati così mostrava ed ascondeva il dosso, come i delfini sogliono mostrarlo, ed asconderlo, quando coll' arco della schiena, mostrandolo sopr' acqua, fanno segno ai marinai naviganti, che si argomentino, che facciano pensiere, e provvisione di campar lor legno, di salvare la loro nave, per quel guizzare dei delfini avendo indizio, che fortuna si leverà in mare. Ecco già introdotta la similitudine dei delfini a denotare un atto di quei dannati. Soggiunge la similitudine delle rane a denotare un altro atto; onde dice: e come all' orlo dell' acqua di un fosso stanno i ranocchi col muso di fori, sì che celano sotto acqua i piedi e l' altro grosso, così stavano i peccatori barattieri da ogni parte della bolgia col muso di sopra dalla pegola per respirare un poco; ma come Barbariccia si appressava, così si ritraean essi sotto i bollori di quella pegola per non essere graffiati da lui, o dai compagni. In questa parte non mi piace pescare altra moralità. Seguita nel testo:

Io vidi, et anche il cuor me ne capriccia[1]
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane e l' altra spiccia.

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

[1] *mi s' accapriccia.* La Crusca ha addottato il sostantivo *capriccio* nel senso che rende nella lezione Bargigi il verbo *capricciare.*

O Rubicante, fa che tu li metti
L' unghion [1] addosso, sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Et io, Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo Duca mio li s' accostò allato:
Dimandollo onde [2] fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose;
Che m' avea ingenerato [3] d' un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.

Poi fui famiglio [4] del buon re Tebaldo,
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l' una sdrucìa.

Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse colle [5] braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo inforco.

Et al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più desii
Saper da lui, pria ch' altri più il disfaccia: [6]

[1] *Gli unghioni*
[2] *Domandollo ond' ei*
[3] *generato*
[4] *famiglia.* Essendo stato costui uno dei servi famigliari del re Tebaldo, la lezione *famiglio* dev' essere ritenuta la vera.
[5] *con le*
[6] *prima ch' altri il disfaccia*

Non mi curo far altra divisione di questa seconda parte, nientedimeno la esporrò per particelle : viene Dante a special menzione di un peccatore ; ma prima recita, come quel peccatore cadde tra le male branche, onde comodità alcuna gli fu di poter sapere chi era. Dice adunque : io vidi, ed anche il cuor me ne capriccia, si spaurisce alla ricordanza, io vidi, dico, aspettare, cioè tardare di ascondersi sotto la pegola, uno di quei che tenean il muso fuori, così lo vidi aspettare, com' egli incontra alcuna volta, che di molte rane le quali tengono il muso sopr' acqua, sopraggiungendovi alcuno, una rana rimàne e l' altra spiccia, salta sott' acqua. E Graffiacane dimonio, che gli era più di contra, più vicino, gli arronciglìò le chiome impegolate, sicchè ben se gli poteva fermare il ronciglio; e trassel su quel peccatore in modo che mi parve una lontra. La lontra è un animal da quattro piedi, che molto pratica vicino a stagni e fiumi, è gran cacciatore di pesci, in modo che non solamente piglia pesci liberi, ma eziandio rompe le reti de' pescatori, e così non li danneggia solo pel pesce che mangia, ma eziandio facendo via di fuggire a tutto l' altro pesce per la rottura della rete; onde i pescatori s' ingegnano di pigliarlo. A similitudine di questa lontra pescatrice, che pure alcuna fiata è pescata da altri pescatori, convenevolmente introduce l' autore, che questo barattiere fosse tratto su da Graffiacane, dimonio esso pure barattiere. Ma potrebbe dire taluno; come sai tu, o Dante, che quel dimonio fosse Graffiacane, perciò dic' ei : io sapeva già il nome di tutti quanti, sì li notai, quando da Malacoda furono eletti fuora di tutta la compagnia di Malebranche, come fu detto nel Canto precedente; e poi che si chiamaro, attesi come si chiamavan l' un l' altro per nome proprio. Seguita nel testo ciò che fatto fu, poichè Graffiacane ebbe tratto suso quel dannato : tutti i maledetti dimoni gridavano insieme : o Rubicante, fa che tu li metti l'unghione, le tue unghie addosso sì che tu lo scuoi, sì che tu gli levi il cuoio, lo scortichi. Ed io Dante dissi a Virgilio : o Maestro mio, se tu puoi, fa che tu sappi chi è lo sciagurato, infelice, venuto a mani degli avversari suoi, e seguita nel testo la domanda, che fece Virgilio, e la risposta di quello spirito, per cui conobbe Dante, ch' egli era Ciampolo di Navarra. Dice adunque : lo Duca mio Virgilio li s' accostò allato a quello spirito, e dimandollo onde fosse : e

quei rispose: io fui nato del regno di Navarra: mia madre gentil donna, che mi avea ingenerato d' un ribaldo marito, distruggitor di se e di sue cose, mi pose a servo, al servizio di un signor possente, uomo Navarrese; poi fui famiglio del buon re Tebaldo di Navarra; quivi nella sua corte io mi misi a far baratteria, di che io rendo ragione portando eterna mortal pena in questo caldo della pegola bollente. Soggiunge l' autore, come i dimoni interruppero le parole di quel Navarrese; onde dice: e Ciriatto, quell' altro dimonio a cui di bocca uscla da ogni parte una sanna come a porco, li fe' sentir a quel Navarrese, come l' una delle sanne sdrucla, rompeva e straceiava: vuol dire: che Ciriatto lo ferì con una delle sanne, traendogli col dente a modo che porco. Ma pur Barbariccia usò di cortesia, facendo a Virgilio comodità di più dimandare. Vero è, che intra male gatte era venuto il sorco, ma Barbariccia il chiuse colle braccia, se lo mise tra le braccia, e disse agli altri dimoni: state in là, mentr' io lo inforco, intrattanto ch' io lo piglio col forcone: e poi volse Barbariccia la faccia sua al maestro mio Virgilio, e disse a lui. O Virgilio, pria che altri più il disfaccia, innanzi che altro dimonio disfaccia questo Navarrese con unghie, o con forcone dimanda ancora, se più desii saper da lui. Ecco la comodità che fa Barbariccia a Virgilio di parlare collo spirito dannato: nella seguente parte Virgilio dimanderà da lui ed udirà di alcuni altri in ispecialità.

Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quello: [1] io mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coperto, [2]
Che io non temerei unghia nè uncino.

[1] *e quegli*
[2] *coverto*

E Libicocco : troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,[1]
Sì che stracciando portonne[2] un lacerto.

Draghignazzo ancor volle[3] dar di piglio
Giuso alle gambe[4]; onde il decurio loro
Si volse intero intorno[5] con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza[6] dimoro :

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda ?
Et ei rispose : fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vagel[7] d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici del[8] suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì come ei dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

[1] ***runciglio***

[2] ***ne portò***

[3] ***anch' ei volle***

[4] ***Giù dalle gambe***

[5] ***intorno intorno***. Leggi ***intero intorno*** col Bargigi, ed oltre che troverai quella ripetizione ***intorno intorno*** poco Dantesca, avrai in questo vocabolo ***intero*** dipinto l' atto autorevole di quel decurio, che voltandosi a suoi soggetti con mal piglio, doveva farlo intero, portando diritta la persona.

[6] ***sanza***

[7] ***vasel***

[8] ***di***

Usa con esso donno Michel Sanche[1]
Di Logodoro; et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Vediamo la domanda che Virgilio fece, e la risposta di quello spirito, il quale nominò alcuni altri ivi dannati; ma prima dobbiamo sapere, che nel Mar Tirreno, volgarmente appellato Mar di Lione, tra Italia ed Affrica, è situata una grande Isola nominata Sardegna, la quale è reputata appendice ad Italia. Quest' Isola per lungo tempo dagl' Infedeli tenuta, pur finalmente nell' anno mille diciasette, secondo ch' io trovo, fu da' Pisani, allora possenti in mare, acquistata con aiuto de' Genovesi, e per reggimento più ordinato fu divisa in quattro parti, da loro appellate *Giudicati*: il Giudicato di Cagliari, da una città fortissima così nominato: il Giudicato di Logodoro; quello di Gallura, e quello di Arborea. A ciascuna di queste parti dell' Isola diedero un governatore, da loro appellato giudice, e però le dette parti appellarono *Giudicati*. Dobbiamo ancora sapere, che passato spazio di tempo, il Governatore, giudice e signore di Gallura ebbe un uficial suo chiamato Frate Gomita soprano barattiere, il quale, avendo in prigione alcuni nemici del suo signore, lasciolli andare, corrotto per denari, onde il Governatore lo fece impiccare. Fu anche un altro barattiere, luogotenente nel Giudicato di Logodoro per lo re Enzo, figlio naturale dell' Imperador Federigo secondo, ch' ebbe nome Michele Sanche, e seppe tener modo, che morto in prigione a Bologna Enzo, costui prese la madre per moglie, e fecesi signore di quel Giudicato di Gallura: onde poi fu appellato Don, secondo l' usanza di quel paese, ed eziandio di Aragona, di Sicilia e di altri luoghi, nei quali si sogliono appellare Don i Signori. Pur fece costui una mala fine, come si dirà nel trentesimo

[1] *Zanche*

terzo Canto di questa Cantica dell' Inferno. Posti questi evidenziali vengo alla esposizion del testo. Continuando l' autore dice: avvisato da Barbariccia, che ancora dimandasse, lo Duca mio disse a quel dannato; dunque, o Ciampolo Navarrese, poichè Barbariccia lasciò facoltà a noi di parlare insieme, or di' degli altri rii dannati in questa bolgia con teco. Conosci tu alcun sotto la pece che sia Latino, cioè Italiano? E quello Ciampolo dannato rispose: io per venir su all' orlo della pegola a respirare, mi partii poco è da un, che fu di là vicino, vicino ad Italia, il qual fu di Sardegna; così foss' io ancor con lui coperto sotto la pegola, perch' io non temerei unghia nè uncino de' dimoni. Cominciato aveva quello spirito a così parlare, e Libicocco dimonio disse: troppo avem sofferto, e poi gli prese il braccio col ronciglio suo di ferro, sì che stracciandolo portonne via un lacerto, un braccio, od un muscolo del braccio. Draghignazzo ancora, quell' altro dimonio, li volle dar di piglio, lo volle col suo uncino pigliare giuso alle gambe, acciocchè non potesse fuggire; onde il decurio loro, Barbaricia, caporal de' dieci, si volse intero, tutto si volse intorno con mal piglio, con mal occhio guardando a loro, che non obbedivano al di lui commandamento di sopra recitato, quando ei disse: *State in là, mentr' io lo inforco.* Segue nel testo, come Virgilio revoca quello spirito a proseguire il cominciato parlare interrotto per le ferite di Libicocco, e dice: quand' elli, quando i predetti dimoni, che ferir volevano quello spirito, furono dal loro decurione un poco rappaciati, rappacificati, il mio Duca senza dimora dimandò a lui, a quello spirito, che ancora mirava la sua ferita, e gli disse: chi fu colui da cui di', da cui dici che facesti mala partita per venir a proda, all' orlo della pegola? Ed ei, quel dannato, rispose: colui dal quale io feci mala partita fu Frate Gomita, quel di Gallura, l' uficiale del Governatore del Giudicato di Gallura in Sardegna. Quel, dico, che fu vagel d' ogni froda, d' ogni malizia ed inganno, ch' ebbe in sua mano, in sua possanza i nemici del suo donno, del suo signore, e fe' a loro così, che ciascun dei detti nemici se ne loda: dichiara in che modo, e dice: ei si tolse denari, e lasciolli di piano andar pe' fatti loro. Io non so questo, se non non così com' ei dice. Ed anche negli altri ufici ch' egli ebbe ad amministrare non fu picciol, ma sovrano barattiere.

Nomina poi un altro, che usò baratteria in altra contrada di

Sardegna, onde dice: con esso, con Gomita, usa donno Michel Sanche, Governatore di Logodoro, di quell' altra parte di Sardegna così nominata; ed a dir di Sardigna non si sentono stanche le loro lingue, perocchè continuamente parlano insieme delle ribalderie, che colà facevano. Ciò detto il Navarrese Ciampolo fingerà volere, non solamente nominare, ma eziandio far venire col muso sopra della pece alcuni barattieri Italiani, e qui userà di una sottile astuzia, la quale fu manifestamente sospetta ai dimoni, secondo che vedremo nella seguente parte del testo, alla quale io vengo.

Oimè![1] vedete l' altro che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non si apparecchi a grattarmi la tigna.

E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà maligno[2] uccello.

Se voi volete o vedere[3] o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire.

Ma stien le male branche[4] un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Et io, sedendo in questo luogo[5] stesso,

Per un ch' io son[6] ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

[1] *O me!*
[2] *malvagio*
[3] *vedere*
[4] *Malebranche*
[5] *seggendo in questo loco*
[6] *ch' io so'*

Dimandato nella precedente parte Ciampolo da Virgilio, che gli nominasse alcuni barattieri Latini, ha nominati dei Sardi, che si possono riputar Latini, perocchè usano lettera latina, ed ancora Italiani, perocchè Sardegna è riputata isola d' Italia. Pur in tutto non paiono Italiani, conciosiachè diversa è la lingua loro, mescolata di molte lingue, ed assai remoti sono da terra ferma. Ora sotto simulazione di volere non solamente nominare, ma eziandio mostrare ad occhio alcuni barattieri Italiani, dimanda ei, che quei dimoni si riducano alquanto indietro, avendone gran paura, e per la presenza loro non avendo ardimento di comparire di sopra dalla pegola alcun dannato. Questa finzione faceva Ciampolo, acciocchè, riducendosi quei dimoni addietro per speranza di graffiar alcun altro dannato, egli avesse spazio di saltar giù nella pece, e fuggire dalle loro branche. Ma i dimoni se ne avvidero, secondo che si vedrà nel processo di questa parte : vengo alla esposizione del principio di essa. Ciampolo Navarrese che vedeva Farfarello apparecchiarsi a grattarlo, disse : Oimè ! vedete voi, o Virgilio e Dante, l' altro dimonio, Farfarello, che digrigna, torce la bocca, e fa scricchiolare i denti : io direi anche degli altri barattieri, ma temo ch' ello non si apparecchi a grattarmi la tigna. Dice Dante : e il gran proposto, Barbariccia, Caporale di tutti quei dimoni, volto a Farfarello, che stralunava gli occhi per ferire, disse : fatti 'n costà, fatti di qua, o maligno uccello, quasi voglia dire, non lo toccare ancora. Allora lo spaurato Ciampolo, appresso a ciò che prima detto aveva, continuando il parlar suo, ricominciò a dire : se voi, o Virgilio e Dante, volete o vedere o udire Toschi, o Lombardi, che qui sono dannati, io ne farò venire; ma stien un poco in cesso, un poco da parte, e stiano ferme le male branche, questa compagnia di dimoni appellata Malebranche, sì che quegli spiriti, ch' io voglio far venire non teman delle lor vendette, delle loro pene, che sogliono a noi dare in vendetta di giustizia. Stian da parte le male branche, ed io, sedendo in questo luogo stesso, per un ch' io son, ne farò venir sette, quando sufolerò com' è nostro uso di fare,. di sufolare, allor che fuori alcun di noi si mette. Conciosiachè vedendo spacciata la ripa senza alcun dimonio, colui che ciò vede, sufola, facendo segno agli altri sommersi, che securamente possono venir di sopra a respirare; ciò diceva

il Navarrese astuto e malizioso barattiere, non perchè sua intenzione fosse di sedere, e chiamare alcun dannato, ma facevalo, acciocchè i demoni cupidi di pescarne alcuno fuori della pegola coi loro uncini, credendo a lui, si ritraessero indietro, onde avesse ei spazio di scampare dalle loro male branche, e di gittarsi a fondo della bolgia nella pece bollente. Che questa malizia non fosse occulta a loro vediamolo nel testo, che seguita:

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond' ei che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei[1] maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui; se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi il colle, e fia[2] la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

Disse l' autore: Cagnazzo, uno di quei dimoni, a cotal motto, sentendo le sopraddette parole, levò il muso crollando il capo, secondo che sogliono far quelli, che avvedonsi della malizia d' altri, e disse: odi malizia ch' egli, che questo Navarrese

[1] *a mia.* È questo un idiotismo toscano, di cui Dante, che scriveva italiano, non può essersi servito. La vera leizone è la nostra.

[2] *e sia*

ha pensato per gittarsi giuso. Ond' ei, Ciampolo, che avea lacciuoli a gran divizia, che aveva astuzie in gran copia con le quali soleva nel mondo allacciare ed inviluppare la gente, rispose ironicamente a Cagnazzo. Io son troppo malizioso, quando procuro a' miei maggior tristizia, quando procuro, che i miei compagni vengano di sopra a pericolo di entrare nelle vostre male branche. A questo parlare Alichino altro dimonio non si tenne, e di rintoppo agli altri, per opposito degli altri dimoni, che temevano che costui non uscisse dalle griffe loro, disse a lui, al Navarrese: se tu ti cali, se tu ti gitti giù, io non ti verrò dietro di galoppo, ma batterò l' ali sopra la pece volandoti dietro fin a basso. E soggiunge Alichino: lascisi il colle, si lasci la cima dell' argine, e fia la ripa scudo; gittati giù da questo dosso d' argine a tuo modo, e fiati riparo la ripa, la quale sarà tra noi e te, per vedere se tu solo vali più di noi. Questa è la comune esposizione, ma a me pare, che propriamente dobbiamo intendere, che Alichino si riferisca alla domanda fatta da Ciampolo, il quale in effetto dimandava che le male branehe si ritraessero da parte, sicchè non potessero esser vedute dagli spiriti dannati, ch' ei dimandar voleva, e di ciò scoperta aveva Cagnazzo la fallacia. Ma per rintoppo, per contrario di Cagnazzo dice Alichino: lascisi il colle, lasciamo noi il dosso dell' argine, e ritraendoci dalla costa verso la sesta bolgia nel modo che tu domandi, fia la ripa scudo tra noi e la pegola, a vedere se tu solo vali più di noi. Vuol dire Alichino: facciamo noi altri ciò che tu domandi: ancorchè ti voglia gittar giuso, io ti raggiungerò innanzi che tu sotto la pece sommerso sia. Soggiunge l' autore, come fatta questa esperienza scampò Ciampolo dalle loro branche.

O tu, che leggi, udirai novo ludo.
Ciascun dall' altra parte [1] gli occhi volse;
Quel prima, che a ciò fare era più crudo.

[1] *costa*

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse [1].

Di che ciascun di colpa [2] fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò : tu se' giunto.

Ma poco valse, chè l' ale il [3] sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto :

Non altramente l' anatra [4] di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Et ei ritorna su crucciato e rotto.

Facendo i lettori attenti dice Dante : o tu, che leggi udirai novo ludo, udirai nuovo giuoco, e prosegue la narrazione di questo giuoco dicendo : ciascuno di que' dimoni volse gli occhi dall' altra parte, verso la sesta bolgia, e prima quel ch' era più crudo a ciò fare, Alichino, volse i suoi : fatto ciò il Navarrese ben colse suo tempo, e fermò le piante a terra, ed in un punto, di subito e nello stesso tempo saltò giù nel fosso, e si tolse dal proposto loro, da Barbariccia caporale, dal quale era prima stato preso tra le braccia. Si può ancora intendere, ch' ei si tolse dal proposito loro, dalla mala intenzione, ch' eglino avevano di stracciarlo, di che, cioè del quale essersi tolto da essi,

[1] *si sciolse*. O tu intenda per *proposto* Barbariccia, ovvero il divisamento di que' dimoni, starà sempre meglio *si tolse* che *si sciolse*.

[2] *di colpo*. Volendo leggere colla comune stiracchierai il concetto e lo snerverai.

[3] *al*

[4] *anitra*

ciascun di loro dimoni fu compunto di colpa, fu pentito, conoscendosi in colpa d' imprudenza. Ma più che gli altri, fu compunto e pentito quei, che fu cagione del difetto, e questo fu Alichino; però si mosse, e gridò: tu se' giunto, o Navarrese, tu non puoi campare: ma poco gli valse quel suo volare, perocchè le ale sue non poterono avanzar il sospetto, la paura, che aveva il Navarrese di essere aggiunto. Vuol dire: più aiuto fece nel fuggire la paura al Navarrese, che non fecero le ale ad Alichino in perseguitarlo. Dichiara l' autore, come succedette la cosa, e dice: quegli, il Navarrese, andò sotto, e quei, Alichino, non avendo potuto aggraffarlo drizzò suso il petto, volando per ritornar ai compagni. Per una similitudine poi dimostra qual fosse questa caccia: onde dice: non altramente l' anatra, uccello acquatico, di botto, di subito si attuffa giù nell' acqua ed ascondesi sotto, quando il falcone s' appressa per pigliarla, come si attuffò nella pegola quel Navarrese, ed il falcone non altramente ritorna su crucciato, e rotto, come ritornò su Alichino; ma prima che fosse molto sollevato dalla pece, nuova briga gli venne incontra, della quale si dice nella seguente ultima parte del Canto.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come il barattier si fu partito, [1]
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso inghermito. [2]

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; et ambedue [3]
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

[1] *fu disparito*
[2] *sovra il fosso ghermito*
[3] *ambodue*

Lo caldo sghermitor [1] subito fue :
Ma però di levarsi era niente ,
Sì aveano invescate [2] le ali sue.

Barbariccia cogli [3] altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi , et assai prestamente

Di qua di là discesero alla posta :
Porser gli uncini in verso [5] gl' impaniati ,
Ch' eran giacenti dentro dalla costa , [6]

E noi lasciammo lor così impacciati.

Prosegue l' autore la narrazione sua , e recita una zuffa , la quale ebbe Calcabrina contr' Alichino, per occasione della quale, Virgilio e Dante ebbero comodità di lasciare la compagnia di que' barattieri dimoni , dai quali , secondo che poi si può comprendere , e vedrassi nel seguente Canto, non si sarebbero forse potuti disbrigare : dice adunque : Calcabrina dimonío irato della buffa volando gli tenne dietro ad Alichino, invaghito, contento e lieto esso Calcabrina , che quei, che quello spirito campasse, per avere la zuffa con Alichino. E come il barattier Ciampolo

[1] *schermidor*. Tutti i critici hanno fatto giustizia dell' errore della Crusca di avere addottato qui *schermidor* invece di *sghermitor*.

[2] *inviscate*

[3] *con gli*

[4] *verso*

[5] *già cotti dentro dalla crosta*. Io non sosterrò la lezione Bargigi, perchè non mi pare abbastanza buona, e noterò anche di più, che in uno dei due codici nel testo si legge *già cotti* invece di *giacenti*.

si fu partito, ovvero attuffato sotto la pegola, così tosto volse Calcabrina gli artigli, le griffe al suo compagno Alichino, e fu con lui inghermito, aggraffato sopra il fosso; ma l'altro, Alichino, fu bene sparvier grifagno a ben artigliare con le griffe lui Calcabrina; onde, così inghermiti, ambedue cadder nel mezzo del bollente stagno della pece. Chiamasi stagno acqua che sta, ma qui s'intende per la pece. Seguita nel testo. Poichè furono caduti nello stagno, il caldo di quella pece bollente di subito fu sghermitor, li separò l'un l'altro. Ma però di levarsi era niente, non si potevano però levare, sì aveano invescate di quella pece le ali sue. Barbariccia, caporale, dolente cogli altri suoi ne fe' volar quattro dall' altra costa del fosso, dall' argine quinto con tutti i raffi; sicchè erano quattro da una parte del fosso, e quattro dall' altra; ed assai prestamente di qua e di là tutti discesero alla posta, ov' eran quelli nella pece. Ivi porsero gli uncini inverso gl' impaniati, inverso gl' invescati, che eran giacenti dentro dalla costa, nel fosso tra le ripe. Dice Dante, e noi, Virgilio ed io, lasciammo loro dimoni così impacciati, camminando per l' argine sesto.

Quivi finita è la esposizione testuale del presente vigesimo secondo Canto.

CANTO VIGESIMO-TERZO.

—

Canto vigesimo terzo dell' Inferno, nel quale si descrive, come Virgilio e Dante, usciti fuora della scorta di Malebranche, ed entrati nella bolgia sesta videro la pena degl' Ipocriti.

TACITI, soli, senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensiere in la[1] presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:

Chè più non si pareggia mo et issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben si accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia,

Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, che assai credo che lor noj.

Se l'ira sovra il mal voler s'agueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che il cane[2] a quella levre, ch'egli acceffa.

In due parti principali possiamo dividere questo Canto. Nella prima descrive Dante alcuni pensamenti, ch' egli faceva andando sopra l'argine sesto, ne' quali concorrendo anche Virgilio, e parendogli necessario schivare il pericolo de' dimoni di Malebranche condusse Dante al più tosto che potè nel fondo della sesta bolgia. Nella seconda descrive il suo passaggio per la detta sesta bolgia, ivi: *Là giù trovammo.* La prima parte possiamo dividere in tre particelle. Nella prima si recita, come andando Dante su per l'argine dietro a Virgilio venne, da un pensier vano, in considerazione del pericolo, che gli poteva accadere. Nella seconda si recitano i parlamenti che sopra ciò eb-

[1] *Lo mio pensier per la*
[2] *Che cane*

bero insieme, ivi: *Già mi sentiva.* Nella terza si descrive, come approssimando già il pericolo, Virgilio lo scampò, e lo portò giù nella sesta bolgia, ivi: *Già non compiè.* Quanto alla prima particella dice Dante, che tacito camminando e pensando della zuffa dei dimoni cascati nella pegola, vennegli in memoria la favola da Esopo recitata della rana e del topo, la quale fu cotale. Voleva il topo trapassare un fosso d'acqua, e pur non si assicurava mettersi all'alto; della qual cosa avvedutasi la rana, se gli offerse sotto apparenza di buon consiglio dicendo, lasciati legare un piede con una cordicella, e con quella medesima io mi legherò uno de' miei; ben vedi tu, ch'io so nuotare molto bene: senza tua fatica io ti passerò all'altra riva. Essendosi fidato della rana il topo, e legato con lei., essendo già tratto nell'alto, cominciò la traditrice rana a sommergersi per tirarlo a fondo. Alla qual cosa facendo esso resistenza, e così durando la contenzione, il nibbio, uccello rapace d'ogni carogna, veduta ch'ebbe la mescolanza dell'acqua, di subito si calò giù, e prendendo il topo trasse la rana, che insieme era legata. Onde cessò la contenzione che prima intra loro era, ed entrarono in nuova briga. Questa favola dice Dante, che gli venne a mente, pensando sopra la zuffa di Alichino e Calcabrina, che rappresentavano la rana ed il topo, la qual zuffa cessò cascando eglino nella pece bollente, secondo che cessata era quella della rana e del topo, essendo essi dal nibbio levati in aere. Ma da questo giocoso pensiere Dante passò in un altro di maggior peso, del quale si vedrà successivamente nel testo, di cui vengo alla esposizione. Dice Dante: lasciati ch'ebbimo quei dimoni così impacciati, Virgilio ed io, taciti, niente parlando, soli, e senza compagnia n'andavamo per l'argine l'uno dinanzi e l'altro dopo, Virgilio dinanzi, ed io dietro, come i frati Minori, dell'ordine di san Francesco, vanno per via, che sogliono taciti, e soli andare l'un dietro l'altro. Era lo mio pensiero in la presente rissa dei due dimoni volto in su la favola d'Isopo, ov'egli parlò della rana e del topo, secondo che ho detto: dico che il mio pensiere era volto a quella favola, perocchè più non si pareggia mo ed issa, non hanno più conformità questi due vocaboli *mo* ed *issa*: *mo* general vocabolo italiano: *issa* vocabolo milanese, ambedue tanto importanti, quanto *di presente*, e sono significati per questo avverbio *nunc*, o per quell'altro *nuper;* dico, che questi due vocaboli non più sono conformi e simili l'un all'altro, che fa conformi l'un

caso coll'altro; il caso della favola con questo della zuffa dei dimoni, se ben si accoppia, se ben con la mente fissa ed attenta si congiunge il principio e la fine di ciascun caso. Per questa conformità, che pareva dall'un caso all'altro, entrato era Dante in questo vano e giocoso pensiere, dal quale, in che modo ei passò in altro pensiere più grave e non di poca stima, seguita nel testo dicendo: **E come l'un pensier dall'altro scoppia**, come suole da un pensiere l'uomo passare in un altro, così di quel favoloso pensiere nacque poi a me Dante un altro pensiere, che mi fe' doppia la prima paura, che prima aveva sentita, quando mi mossi sotto la scorta dei dimoni predetti, e dice qual era questo pensiere. Io pensava così: per noi, per far scorta a Virgilio e a me, questi dimoni sono scherniti, e con danno e con beffa sì fatta, che assai credo che lor noj, che a loro dispiaccia. Tengomi certo, ch'essi fino alla prima avevano mal volere contra noi; ora se l'ira si aggueffa, si aggiunge al mal volere, essi ne verranno dietro più crudeli, dietro a noi che già loro eravamo nelle griffe, che il cane, che non va il cane levriere dietro a quella levre ch'egli acceffa, alla quale dà del ceffo, dietro alla quale irato di non poterla abboccare più incagnato corre. Vuol dire Dante, che quei dimoni loro andarono dietro con prestezza e molto indiavolati.

Già mi sentia tutti[1] arricciar li peli
Dalla paura, e stava dietro[2] intento;
Quando dissi[3]: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, io pavento[4]
Di Malebranche; noi gli abbiam[5] già dietro:
Io gl'immagino sì che già li sento.

[1] *tutto*
[2] *indietro*
[3] *Quando io dissi*
[4] *io ho pavento*
[5] *avem*

E quei : se fossi d' impiombato vetro,
L'imagine di for tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

Lo suo pensiero rivela Dante a Virgilio, e dice: Io Dante già mi sentìa tutti arricciar li peli dalla paura, ed io stava intento dietro, intento, se dietro a noi venivano i dimoni di Malebranche, dico che così stava, quando dissi a Virgilio. O Maestro, se tu non celi, se tu non ascondi e te e me tostamente, io pavento dei dimoni di Malebranche; noi gli abbiam già dietro, io gl'immagino sì che già li sento: Vuol dire: tanto è forte la mia immaginazione, che io già la sento condotta ad effetto; già li sento venir dietro a noi, e ciò dice Dante seguitando l'opinione di Avicenna e di altri filosofi, che dicono *quod imaginatio facit casum.* Seguita la risposta di Virgilio; il quale facendo comparazione da sè ad uno specchio, mostra, che già venuti gli siano in mente i pensieri di Dante, dicendo, che se Virgilio fosse uno specchio, non avria più tosto in se ricevuto imagine della persona di Dante, come aveva nella mente conceputa la imaginazion sua. Dice adunque Dante, e quei, Virgilio, maestro mio, rispose: se io fossi di vetro impiombato, se fossi uno specchio, il qual si fa di vetro, da una sola parte artificiosamente impiombato, e però è rappresentativo della imagine d'ogni cosa visibile debitamente a sè presentata; dico, che se io fossi un tal vetro, non trarrei a me la tua imagine di for più tosto che impetro quella dentro. Vuol dire, se io fossi uno specchio, io non avrei

ricevuta in me la imagine della tua esterior persona più tosto di quello che abbia compreso la tua interior mente e la tua imaginazione. E che questo vero sia, lo dichiaro: pur mo i tuoi pensieri, di ciò che mi hai detto, venieno tra miei, e venivano con simil atto, sospettando e temendo io come tu; e con simil faccia, parendo a me ciò che pare a te, sicchè d'entrambi i pensieri, de' tuoi e de' miei, un solo consiglio fei, ho fatto una sola deliberazione. Manifesta fa questa sua deliberazione dicendo: s'egli è, se vero è, che la destra costa, la costa dell'argine da man destra di noi giaccia sì, dismonti così, ed in tal modo, che possiamo scendere nell'altra bolgia sesta, noi senza più oltre procedere sopra quest'argine a cercar ponte, tosto calandoci giù dalla costa, fuggiremo l'immaginata caccia, la caccia che immaginiamo, que' dimoni essere per dare a noi. Come già si verificava la loro imaginazione, e come Virgilio pose in esecuzione il suo consiglio, dicesi nella seguente particella nella quale seguita:

Già non compiè[1] di tal consiglio rendere
Ch'io li vidi venir coll'ali[2] tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre che al rumor si desta[3],
E vede presso a se le fiamme accese,

Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

1 *compio*
2 *con l'ali*
3 *che al romore è desta*

E giù dal colle[1] della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati[2] all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle[3]
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta Providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poter[4] di partirs' indi a tutti tolle.

Qui descrive poeticamente l'autore, come approssimando la immaginata caccia di Malebranche, fu portato da Virgilio giù nella sesta bolgia, nella quale non avevano que' dimoni possanza d'intromettersi. Morale esposizione non mi curerò assegnare, conciosiachè questa finzione fa Dante per addattarsi al trattato della seguente bolgia, e per far verisimile la sua discesa giù per quella ripa, dalla quale non sarebbero calati,

[1] *dal collo.* La lezione Bargigi rende il senso più naturale, e lo stesso Dante qualche verso più sotto ripete, che quei dimoni correndogli dietro giunsero sul *colle.*

[2] *dei lati*

[3] *che quei furon sul colle*

[4] *Poder*

credendo essi trovare il ponte, se la paura delli dimoni non li avesse cacciati, e nel dismontare della quale Dante si sarebbe fatto male, se Virgilio non lo avesse tenuto sopra il suo petto. Dice adunque: già Virgilio non compiè rendere di tale consiglio, non aveva ancor finito di recitare il consiglio detto nella fine della precedente particella, che io li vidi, quei dimoni, colle ali tese venir non lungi da noi per volerne prendere. A mostrare con quanta affezione lo scampasse Virgilio, il qual era in simil pericolo, il nostro autore adduce una propria similitudine della madre, la quale, essendo acceso di notte fuoco nella casa e risvegliandosi al rumore, nuda si leva del letto, più sollecita per la salute del figliuolino, che di sè medesima, e, nelle braccia pigliatolo, se ne fugge senza vestirsi pur la camicia. Quindi dice Dante: lo Duca mio Virgilio di subito mi prese, come la madre, che si desta al rumor del fuoco, e vede presso a se le fiamme accese, che, cioè la qual madre prende il figlio e con esso fugge, ed avendo più cura di lui, che di sè non si arresta, non si dimora pur tanto che solo vesta una camicia: dico che, a tal simiglianza mi prese tra le braccia il mio Duca Virgilio, e giù dal colle della ripa dura, giù dal sommo di quell'argine ch'era di sasso, tra le due bolge elevato a modo di un colle, il duca mio, Virgilio, si diede, si lasciò andar supino alla pendente roccia, che tura l'un de' lati, che chiude l'un de' lati, e fa una delle sponde all'altra bolgia sesta. *Tura* è vocabolo che vien da quel verbo latino *obturo*, e significa quanto stoppare, chiudere, ed in questo senso qui lo usa Dante, conciosiachè le ripe dalle parti serrando tra loro il fosso in mezzo, e facendogli sponde dai lati, convien dire, che una delle ripe tura, o serra l'un de' lati, e l'altra ripa tura l'altro lato. Altri espositori non intendendo la significazione di quel vocabolo *tura*, dicono che *bolgia tura* è una sola parola dall'autore trovata per consonanza di suo ritmo. Con quanta prestezza trascorresse Virgilio giù per quella ripa, lo denota l'autore adducendo una similitudine del corso d'acqua di mulino fermato in terra, la quale, avendo a passare per stretti canali, quando approssima alla ruota del mulino, ed avendo a fare da alto decaduta nel luogo dove casca sopra la ruota, ivi la vediamo correre con grande impeto. Dice adunque: non corse così tosto acqua per doccia, per canale stretto a voltar rota di mulin terragno, di mulino fer-

mato in terra, al quale con maggior impeto corre l'acqua, che non fa a mulino con catene o corde, o altramente situato sopr'acqua grossa; dico, che mai non corre sì tosto acqua a voltar ruota di mulin terragno, quand'ella più approccia, più approssima verso le pale, verso quelle chiusure che si aprono, ed in modo di pale porgono l'acqua giù, la quale indi cadendo sopra le ruote del mulino le fa volgere. Or a proposito, non corse mai più tal acqua, come il maestro mio Virgilio correva giù per quel vivagno, per quella estremità della ripa: *vivagno* è propriamente la estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice qui vivagno. Non corse, dico, mai più acqua, come correva giù per quella ripa il maestro mio portandosene me sopra il suo petto, come suo figlio, non come compagno. Ed assegna la cagione perchè que' dimoni non poterono lor nuocere, dicendo: Appena furo i piè suoi giunti giù al letto del fondo della sesta bolgia, che i dimoni Malebranche giunsero sul colle dell'argine sovresso noi, diritto sopra noi; ma non gli era sospetto, non bisognava temere; perocchè l'alta Provvidenza, che volle porre, della qual fu volontà mettere lor ministri della fossa quinta, nella qual bolle la pece per li barattieri, essa tolle a tutti loro potere dipartirsi indi da quella bolgia; sicchè non potevano intromettersi nella sesta, nella quale entrati ora Virgilio, e Dante vedremo nella seguente parte principale ciò che trovarono.

Là giù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte a quella taglia[1]
Che in Colonia per monaci fassi[2].

[1] *fatte della taglia*
[2] *Che per li monaci in Cologna*

Di for dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro piombo tutte[1] e gravi tanto,
Che Federico[2] le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.

In questa seconda parte principale del Canto si tratta della pena degl'Ipocriti, puniti nella sesta bolgia. In quattro particelle possiamo dividerla: nella prima recita l'autore, come vide giù nel fondo della sesta bolgia gran moltitudine di peccatori puniti di nuova pena: nella seconda, come desioso di sapere chi eran coloro, egli ebbe parlamento con due di loro, da' quali conobbe qual peccato ivi era punito, e chi erano, ivi : *Perch'io al Duca mio.* Nella terza descrive nuova pena diversa dalla pena comune degli altri, ivi: *Io cominciai, o Frati.* Nella quarta recita, come Virgilio domandò ai due sopraddetti spiriti, e da loro ricevette informazione per montar suso al settimo argine, che separa la settima bolgia dalla sesta; ivi. *Poscia drizzò ai frati.* Nella prima parte dice l'autore, che nel fondo della sesta bolgia trovò gran quantità di peccatori, che lacrimando andavano a passo tardo, vestiti a modo di monaci con cappe, e con cappucci, ma erano quelle cappe e quei cappucci dorati di fuori e splendidi, foderati di piombo tanto grave, che per lo gran peso, quasi non potevano andare. Continuando dice: poichè giunti furono i nostri piedi giù al fondo del fosso, noi trovammo là giù una gen-

[1] *tutte piombo*
[2] *Federigo*

te dipinta d'oro, secondo che poco di sotto si potrà comprendere, che giva intorno, andava in circuito assai con lenti passi piangendo, ed andava stanca e vinta nel sembiante. Elli, quella gente, aveano cappe con cappucci bassi dinanzi agli occhi, cappe, dico, con cappucci, fatte a quella taglia che fassi per monaci in Colonia, famosa città di Allemagna, situata sopra il Reno, per altro nome chiamata *Agrippina*, da Agrippa genero di Ottaviano imperatore; nella qual città vanno alcuni monaci in abito molto strano con strane cappe, e con cappucci loro molto grandi. Comprendere si può per quello che seguita, come questa gente era dipinta. Dice l'autore: di for dorate son quelle cappe, sì ch'egli abbaglia gli occhi di chi le mira; ma dentro son tutte piombo, e tanto son gravi, che in comparazion di loro si potrebbero riputar di paglia quelle di Federico secondo, il quale faceva vestire una vestimenta di piombo alquanto grosso a quelli ch'erano condannati di delitto di lesa maestà, e così vestiti faceva accender loro il fuoco intorno, in modo che dileguandosi il piombo insieme si dileguava, e consumava la persona, ed in tal modo miserabilmente morivano (*a*). Quelle vestimenta adunque di piombo da Federico ordinate, quantunque gravi fossero e ponderose, non di meno potrebbero essere riputate molto leggieri e di paglia in comparazione a queste ch'io vidi nel fondo della sesta bolgia. Per compassione e dolor grida Dante: O manto per tanto peso faticoso in eterno! e prosegue in descrivere il suo cammino, dicendo. Noi intenti al tristo pianto ci volgemmo ancora pur a mano manca insieme con loro, con quei dannati. Ma per lo gran peso de' loro manti, stanca quella gente, veniva sì piano, che noi ad ogni mover d'anca, ad ogni passo nostro eravamo novi di compagnia, conciosiachè di passo in passo noi avanzavamo alcuni di coloro, andando noi presto, ed essi tardi. Questi peccatori, de' quali si parla qui, conosceremo nella seguente particella, essere ipocriti, che in esteriore apparenza ed atti manifesti si mostrano esser buoni, e dentro nelle secrete operazioni e nell'ani-

(*a*) Non mancano anche a' dì nostri i Federici secondi, morendo in carceri duri non che i condannati, ma i sospetti di delitto di lesa maestà.

mo non son tali, perciò pena conveniente loro attribuisce, fingendoli vestiti di cappe e cappucci molto grandi dorati di fuori ed impiombati di dentro. Che a passi lenti piangendo vadano intorno la bolgia gl'ipocriti, e nell'aspetto loro paiano stanchi finge Dante, attendendo al costume loro, conciosiachè sogliono andare intorno a passo lento col capo chino come lagrimosi, facendo mostra del loro operare. La qual lentezza, e sembianza di contemplazione procede da quella gravezza delle cappe, da quel timore che hanno di non scoprire per qualche atto i loro difetti ascosi. Onde ogni cosa facendo pensatamente, conviene che nell'aspetto sempre contemplativi appaiano e lenti nell'operare. In questo modo poeticamente rappresenta Dante il vizio della ipocrisia. Seguita nel testo:

Perch' io al Duca mio : fa che tu trovi
Alcun che il fatto e il nome si conosca, [1]
E gli occhi sì andando intorno movi.

Et un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò : tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca :

Forse che avrai da me quel che tu chiedi:
Onde il Duca si volse e disse ; aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Nell' atto lor del viso [2] d' esser meco,
Ma tardavali il carco e la via stretta.

[1] *che al fatto o al nome*

[2] *Dell' animo, col viso.* Il concetto è reso più piano nella lezione Bargigi.

Quando fur giunti, assai coll'[1] occhio bieco
Mi rimiravan[2] senza far parola;
Poi si volsero in se e dicean seco:

Questi[3] par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?

Poi disse a me:[4] o Tosco, che al collegio
Degl' ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Et io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra[5] il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quanto veggio[6] dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l' un rispose: oimè![7] le cappe rance
Son di piombo sì grosso,[8] che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

[1] *con l'*

[2] *mi rimiraron*

[3] *Costui*

[4] *Poi disser me.* Parmi che il Bargigi qui sia caduto in errore facendo parlare uno solo di quegl' ipocriti, quando Dante risponde a tutti due, e poco più sotto soddisfatto che ha alla loro inchiesta soggiunge: *e l' un rispose.* Non mi quadra però neppur la lezione comune, e preferisco quella del codice Bartoliniano. *Poi disserme.*

[5] *sopra*

[6] *Quanto io veggo*

[7] *rispose a me:* quanta forza dona al verso quell' *oimè!* della nostra lezione?

[8] *grosse*

Frati Gaudenti [1] fummo , e Bolognesi ,
Io Catalano , e questi [2] Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi ,

Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace , e fummo tali ,
Che ancor si pare intorno dal Guardingo. [3]

Vedremo ora , come desioso Dante di ricevere informazione di quella bolgia ebbe con due dannati parlamento , per cui riconobbe chi eran essi , e qual peccato ivi era punito. Assai chiaro è il testo : vediamolo. Detto ha l' autore , là giù trovammo una gente vestita di cappe e cappucci di fuor dorati e dentro di piombo ; la qual gente per lo peso grave andava così tarda che noi ad ogni passo eravamo nuovi di compagnia : ora , continuando , dice : perch' io , Dante , dissi al Duca mio Virgilio : fa che tu trovi , che tu discerna di questi dannati alcuno che il fatto , del quale il fatto e il nome si conosca , sicchè noi conosciamo il nome suo , e conosciamo il peccato per lo quale ei sia dannato. E tu , o maestro mio , così andando noi movi intorno gli occhi per riguardar se vedi alcun tale. Seguita nel testo, come non da Virgilio, ma da un dannato fu soddisfatto al suo desio , dicendo : ed un di quei dannati , che intese la parola Tosca , gridò diretro a noi , e parendogli che corressimo , perocchè andavamo più tosto che gli altri , disse : o voi che si correte per l' aura fosca , oscura di questa bolgia infernale , tenete i piedi , state fermi ; forse che avrai da me quel che tu chiedi ; forse che tu udirai da me chi son io , e per qual fatto sono dannato. Soggiungesi , come Virgilio e Dante aspettarono, e cominciarono a parlare insieme con quel dannato. Dice Dante : onde il Duca mio si volse , e disse a me : aspetta , o Dante , e

[1] *Godenti*
[2] *costui*
[3] *Gardingo*

poi procedi anche tu piano secondo il suo passo, perchè ei possa parlar teco. Io Dante ristetti, e vidi due dannati nell' atto loro del viso mostrar gran fretta di esser meco; credo che avrebbero ancora mostrato quella fretta nell' andare; ma il gran carico delle cappe e la via stretta occupata dagli altri peccatori, che innanzi a se andavano li tardava, sicchè non potevano affrettar lor passo. Prosegue poi la sua narrazione, dicendo: quando quei due fur giunti presso a me, senza far parola mi rimiravano assai coll' occhio bieco, in traverso (a) riguardando come afflitti ed affannati che erano. Poi si volsero in se l' uno verso l' altro, e di me parlando seco dicean: questi par vivo all' atto della gola, perocchè gli gonfia, e cala la gola come suol fare ai vivi per lo spirare e respirare. E s' ei son morti per qual privilegio vanno eglino scoperti della grave stola, delle vestimenta gravi, perchè vanno essi senza la cappa di piombo? Così parlavano intra se quei dannati; poi uno di loro avendomi conosciuto esser toscano alla favella disse a me: o Tosco, che sei venuto al collegio, alla congregazione degl' ipocriti tristi, non avere in dispregio, ma siati in piacere dir chi tu sei. Ecco già per questo parlare conosce Dante, che questi incappucciati sono ipocriti. Soggiunge poi la risposta sua dicendo: ed io Dante risposi a loro: io fui nato e cresciuto sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa, alla gran città Fiorenza per la qual passa il fiume chiamato Arno, e qui è appellata *villa*, secondo usanza de' Francesi, che dicono *villa* alla città. Prosegue il suo parlare e dice: ed io son col corpo che ho sempre avuto; io sono vivo, ma chi siete voi a cui tanto dolor distilla, tante lacrime significative di dolore distillano giù per le guance? E che pena è in voi, che sì sfavilla, che così si mostra per gli occhi sfavillanti, e per le guance rosse? Di due cose dimanda l' autore; prima chi son costoro; poi che pena è la loro. Non dimanda perchè cagion sian puniti, già lo aveva inteso per lo parlare di sopra. Risponde prima uno di quegli spiriti alla seconda interrogazione; e l' uno di coloro rispose sospirando: oimè! le cappe rance, di color rancido, son di piombo sì grosso che li pesi gravi fan così cigolar le lor bilance: le bilance che sostengono

(a) Appunto come guardano gl' Ipocriti.

questi pesi sono le nostre membra : tanto gravi sono questi pesi, che le membra nostre si piegano sotto e cigolano, fanno suono per lo scricchiolar delle ossa le une contro le altre. Ecco risposto alla seconda domanda : risponde poi alla prima, confessando chi siano stati, e mostrando come furono ipocriti.

Per notizia di questa risposta saper dobbiamo secondo ch' io trovo, che alcuni nobili cavalieri mossi da devozione, tra i quali fu Messer Gruamonte de' Caccianimici da Bologna, e Messer Ranieri degli Adelardi da Modena, impetrarono dal Papa, che lor fosse lecito fare una religione di Cavalleria intitolata sotto invocazione della *Vergine Madre Maria.* Il Papa diede loro regola, che facessero certe devozioni, ed oltra ciò tra le altre cose fossero tenuti armeggiare a servizio della Chiesa, fossero tenuti difendere pupilli e vedove, ed altri poveri e deboli oppressi contra ragione; fossero ancora tenuti procurar pace ed unione, dove fosse guerra, o civil discordia. Privilegio diede a questa Cavalleria, che potessero abitare nelle case loro, vivere con moglie e figli, ed avessero plenaria immunità ed esenzione, però furono per ischerno appellati costoro frati Gaudenti. Tra essi accadde, che due Bolognesi nobili, uno chiamato frate Catalano della parentela de' Catalani, l' altro frate Loderingo degli Andaloi, mostrandosi devotissimi, finalmente scoprirono la ipocrisia loro a costo d' altri. Era in Fiorenza gran discordia al tempo loro tra Ghibellini e Guelfi, pur signoreggiavano Ghibellini, i quali, quantunque non soleva esser deputato altro che un solo Rettore, o Podestà per amministrare la giustizia, furono contenti per ben comune della patria, che due si eleggessero, uno per una delle parti, l' altro per l' altra a comune reggimento della città, con autorità di conoscere, e con balìa di comporre e terminare le differenze ch' erano tra loro cittadini. Furono quindi eletti l' uno da una parte, l' altro dall' altra questi due frati, Loderingo, e Catalano, cavalieri Bolognesi del sopraddetto ordine, come quelli della santità dei quali si confidavano ambedue le parti. Ma seppero i maladetti uomini tal modo tenere, che da Fiorenza furono cacciati i Ghibellini, e da' Guelfi con gran ferocità bruciate e ruinate le loro case, specialmente quelle degli Uberti, situate in una contrada appellata il Guardingo. Che di tanto male fossero cagione que' due ipocriti lo confessa uno di loro, dicendo : noi fummo frati, volgarmente appellati Gaudenti, dell' ordine dei cavalieri di

Santa Maria, e fummo Bolognesi, nominati per proprio nome io Catalano, e questi Loderingo, e come suol esser tolto un uomo solingo all' uficio della podesteria, noi fummo dalla tua terra Fiorenza presi insieme per conservare sua pace, e fummo tali che ancor si pare, ancora si vede intorno alla contrada del Guardingo, dove furono atterrati i magni edifici degli Uberti, nobilissimi uomini, principali di parte ghibellina oppressa per nostra cagione. In questa particella non mi piace dir altro. Seguita nel testo:

Io cominciai: o Frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E frate [1] Catalan, che a ció s' accorse,

Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo ai martiri.

Attraversato e nudo è nella via, [2]
Come tu vedi; ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:

Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io meravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmeute nell' eterno esilio.

[1] *E il frate*
[2] *è per la via*

Nelle precedenti due particelle descritto ha Dante la comun pena degl' ipocriti; descrive ora la special pena di alcuni che sono parsi degni di tal castigo. Caifas, e gli altri Farisei, che fecero consiglio della morte di Cristo, e lo mandarono ad esecuzione facendolo morire in croce, adoperarono tutto sotto ipocrisia, falsamente calunniando, che molte cose dicesse e facesse contra la legge di Mosè, e mostrando essi di fare, per grande osservanza della legge, ciò che facevano per indiavolata invidia. Attendendo dunque Dante, che questi dannati ipocriti erano stati cagione che Cristo fosse con chiodi di ferro chiavato sopra il legno della croce e levato in alto, introduce che costoro non sopra croce alcuna, ma con le braccia e gambe distese in forma di croce, siano non elevati in alto, ma atterrati a basso del fosso, conficcati non con chiodi, ma con pali, e siano in luogo per onde passano tutti gli altri dannati, sicchè a ciascun altro è necessario con quelle gravi cappe vestite passar addosso a questi incrociati. Vediamo il testo: io cominciai dire per risposta di frate Catalano: o frati i vostri mali......; ma io non dissi più. Prima ch' io passi più innanzi dico per supplemento del parlare che Dante non compie, ch' ei, il quale ben si doveva ricordare delle reprensioni da Virgilio fattegli di sopra nel Canto vigesimo, mirando nella bolgia quarta, qui di presente non era punto per condolersi della pena di quegl' ipocriti, anzi era per biasimarli acerbamente. Seguitiamo: più non dissi, chè agli occhi mi corse un, crocifisso in terra con tre pali. Quel crocifisso, quando mi vide, conoscendomi esser cristiano, si distorse tutto, soffiando coi sospiri nella barba sua. Chi fosse costui per tal modo io lo seppi; e frate Catalano, che a ciò si accorse, per che cagion io non proseguiva nel cominciato parlare, mi disse: quel confitto che tu miri, consigliò i Farisei, che convenìa porre un uomo ai martiri per lo popolo. Questo fu Caifas, principe de' Sacerdoti, il quale contro la vita di Cristo disse: *expedit ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat.* Dichiara frate Catalano qual sia la pena di costui, dicendo: attraversato e nudo è nella via, come tu vedi, ed è mestier ch' ei, Caifas, senta pria qualunque passa, come pesa, conciosiachè ciascuno gli passa per addosso stando egli attraversato per la via. E non è solo costui che sia dannato a tal pena, perchè a tal modo crocifisso, e dalli piombati conculcato si

stenta in questa fossa il suocero suo Anna, e gli altri Scribi e Farisei del Concilio contro Cristo congregato, che fu mala sementa per li Giudei, da cui nacque poi la destruzione di Gerusalemme, e la cattività e dissipazione del popolo Giudaico. Finite queste parole di Frate Catalano, dice Dante; allor vid' io meravigliar Virgilio sopra colui che tanto vilmente era disteso in croce nell' eterno esilio, nell' inferno. Di che si meravigliasse Virgilio non lo disse l' autore, ma possiamo noi pensare, che meravigliavasi di veder quella pena, della quale non aveva mai nell' abisso veduta la simile. Da questo meravigliarsi passò Virgilio a far provvisione d' altro che seguita nel testo:

Poscia drizzò ai Frati [1] cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
Se alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi amendue [2] possiamo uscirci
Senza costringer delli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri:

Salvo che questo è rotto, e nol coverchia, [3]
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soverchia. [4]

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di qua [5] uncina.

[1] *al frate*
[2] *amenduo*
[3] *coperchia*
[4] *soperchia*
[5] *di là*

E il frate : io udii già dire a Bologna,
Che il Diavol vizi ha assai [1], tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'.

Dietro alle poste delle care piante.

Pensieroso Virgilio della via da montare sull' argine settimo per passare all' altra bolgia, ora vedute ed intese le diverse pene degl' ipocriti, domanda informazione da frate Catalano, se vi è luogo da montare, dal quale informato di ciò che vuole, conosce, come di sopra mentito gli aveva Malacoda, quando disse : presso è un altro scoglio che via face, e finalmente si mette Virgilio in cammino seguitandolo Dante. Continuando dice l' autore : io vidi meravigliare Virgilio sopra quel crocifisso; poscia ei drizzò ai frati cotal voce. O Frati, se vi lece, se vi è lecito, non vi dispiaccia dirci, se alla man destra giace alcuna foce, alcuna via, onde noi amendue, Dante ed io, possiamo uscirci, senza costringer, senza congiurare alcuni delli angeli neri, dei dimoni, che vengano a dipartirci da questo fondo, quasi voglia dire Virgilio, se altra via non ci è, converrà, che congiuriamo alcun dimonio, il quale ne levi fuori di questo fosso, e ne metta nella settima bolgia, o almanco sull argine. Seguita la risposta del frate : dice Dante : adunque a a tal domanda rispose il Frate : si appressa, più che tu non speri, un sasso, che si muove dalla gran cerchia del primo argine, che in se comprende e circonda tutte le dieci bolge, ed il qual sasso varca tutti i vallon feri, pieni di durissimi tormenti, facendo ponticelli sopra esso, salvo che questo ponticello del presente vallone è rotto, e non lo coverchia, non gli fa

[1] *Del Diavol vizi assai*

ponte alcuno sopra il detto vallone. Ivi dov' è questo sasso rotto voi potrete montar su per la ruina, che giace in costa, e che soverchia, che sopravanza nel fondo, sicchè potrete montare per quella costa sull' argine. A queste parole di frate Catalano conobbe Virgilio, che mentito gli aveva Malacoda: onde facilmente potè pensare, che tutto ciò aveva fatto per ingannarlo. Dice Dante: lo Duca mio Virgilio, udite le sopraddette parole, stette un poco a testa china, con la testa chinata pensando, poi disse: colui che uncina i peccatori, Malacoda che con gli uncini graffia i peccatori barattieri di qua a man sinistra nella bolgia quinta, contava male la bisogna, non mi drizzava sul buon cammino, quando diceva, che noi troveremmo un ponte, che fa passaggio sopra questa fossa. Udito questo, disse il frate: io udii già dir a Bologna, che il diavolo ha vizi assai, tra i quali udì', ch' egli è bugiardo, ed è padre di menzogna. Questo parlare del frate è vero non solamente dei diavoli intendendo, ma eziandio dei barattieri. Soggiunge, come Virgilio si drizzò a suo cammino; appresso, dietro a queste parole del frate, il mio Duca Virgilio sen gì, se ne andò a gran passi un poco turbato d' ira nel sembiante; ond' io, Dante, mi diparti' dagl' incarcati, dagl' ipocriti caricati di cappe di piombo, e seguitai dietro alle poste, dietro alle vestigia, alle pedate delle care piante del mio Duca Virgilio. Qual viaggio facessero veder si può nel seguente Canto.

Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:

Ritorna in casa[1] e qua e là si lagna,
Come tapin[2] che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza rincavagna[3]

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E for le pecorelle a pascer caccia:

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quando li vidi[4] sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastro,

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè[5] del monte.

Turbato Virgilio della menzogna che detto gli aveva Malacoda, e da frate Catalano avvisato del luogo da montar sull'argine settimo, vedremo noi nel Canto presente, com'ei sospinse Dante, e dietro a lui montò su quell'argine, dal quale fece passaggio a vedere la pena del ladroneccio punita nella settima

[1] *a casa*
[2] *il tapin*
[3] *ringavagna*
[4] *Quando io li vidi*
[5] *in prima appiè*

bolgia. In due parti principali dobbiamo dividere il Canto: nella prima descrive la montata all'argine settimo: nella seconda si addatta a descrivere, e descrive come passarono a veder le pene della settima bolgia, ivi: *Su per lo scoglio.* La prima parte contiene tre particelle. Nella prima dice l'autore, qual era l'animo suo nel camminar con Virgilio al luogo di montare l'argine: nella seconda descrive il modo e la fatica del montare; ivi: *Le braccia aperse.* Nella terza recita un bel conforto, che Virgilio gli fece al camminare, vedendolo stancò, ivi: *La lena m'era.* Quanto alla prima particella dice Dante, che spaventato e contristato per quella turbazione ch'egli aveva notato nel viso di Virgilio per la menzogna di Malacoda, ricevette conforto, poichè, venuto al piè del ponte rotto, fu riguardato da Virgilio con lieta fronte. A questo dire più ornatamente adduce una similitudine del povero villanello, il quale nel mese di Gennaio, avendo già consumato il suo strame, ed i frutti raccolti nell'anno passato, e vedendo ancora la brina per la campagna tutto si lagna e contrista. Poi sopravvenendo la primavera, e crescendo l'erba tenerella si riconforta e caccia le pecorelle a pascere.

Per intelligenza del testo, riducer dobbiamo alla memoria ciò ch'io dissi nel fine del Canto undecimo, cioè, che nell'ottavo cielo, il quale è stellato, sono i dodici segni, chiamati del zodiaco, sotto i quali passa il sole d'uno in uno, di mese in mese, cominciando al mese di marzo a passare sotto ariete; onde possiamo comprendere, che nel mese di Gennaio passa sotto aquario. Secondariamente imaginar dobbiamo nel Cielo due punti immobili, chiamati poli, sopra cui a modo che fermato il Cielo circolarmente si muove. Uno di questi poli è chiamato *artico*, ovvero orsa maggiore, e questo è dove noi vediamo la stella tramontana; l'altro è chiamato *antartico*, ovvero orsa minore, ch'essendo dall'altra parte del Cielo dirittamente opposto alla tramontana nostra, ostacolo fa la terra, e veder nol possiamo. Le parti del mondo situate verso il detto polo, volgarmente sono chiamate meridionali, perocchè, mirando cogli occhi e corporalmente andando noi verso quelle parti, vediamo sempre nel mezzo del dì alzato il sole contro le nostre fronti. Intra questi poli secondo gli Astronomi imaginar dobbiamo cinque lineature da loro chiamate parallelle, che dividono egualmente il Cielo tra l'un polo e l'altro, secandolo da Levante a Ponente tutto intorno. La parallella di maggior circui-

to la imaginiamo egualmente esser distante dall'un polo e dall'altro, e passare da quel punto, dove si leva il sole al mezzo Marzo e mezzo Settembre, al punto dove tramonta; nel punto di quella linea le notti sono eguali ai giorni. Delle altre due parallelle più prossime alla equinoziale ne imaginiamo una dal punto dove si leva il sole a mezzo Giugno, al punto ove tramonta. Questa si chiama *tropico estivo*, perocchè nella state, essendo successivamente appropinquato il sole verso la tramontana, quando è venuto a quel punto, ei non passa più innanzi, ma ritorna indietro allontanandosi da esso, e così passando oltre l'equinoziale continuamente si riduce verso il polo antartico fin a mezzo Dicembre. Allora ei ritorna ancora indietro, e riducesi verso noi. Quella linea, che noi imaginiamo secare il Cielo da quel punto, ove allora si leva il sole, all'altro punto dove tramonta, chiamasi *tropico iemale*, perocchè nell'inverno il sole ritorna indietro dal primo corso; le altre due parallelle noi le imaginiamo, l'una egualmente distante intra la tramontana nostra e il tropico estivo, l'altra intra il polo antartico, ovvero l'altra tramontana, e il tropico iemale. Secondo la varietà sopraddetta del corso del sole dobbiamo comprendere, che per la ritornata sua dal tropico iemale verso lo estivo, e verso noi, accorciandosi le notti, e crescendo i giorni sopra il mondo di qua dalla parallella equinoziale, per lo contrario crescono le notti, e si scorciano i giorni di là dalla detta equinoziale, la qual parte del mondo, per lo rispetto del sopraddetto, si può chiamare da noi meridionale, ovvero mezzodì. Veduti questi evidenziali vengo alla esposizione della lettera. In quella parte del giovinetto anno, dell'anno nuovo, in quella parte, dico, che il sole sotto l'aquario, segno del zodiaco, tempera i crini, diffonde giù nel mondo i suoi raggi, che si possono assomigliare, quanto al sole, come crini intorno ad alcun capo, e nella qual parte dell'anno già sen' vanno le notti a mezzodì, già nelle parti meridionali si cominciano ad allungare le notti e conseguentemente cominciano a raccorciarsi nelle parti nostre settentrionali. Quando la brina in sulla terra assempra, mostra esemplo, rappresenta l'imagine di sua sorella bianca, la neve, essendo spessa ed alta la brina sopra la terra: or in quella parte del nuovo anno, quando il sole è in aquario, e la brina è alta in terra, non però per durar molto, le quali circostanze non soglion concorrere, se non nel mese di gennaio, passato il mezzo del mese, allora il vil-

lanello, il povero villano, a cui manca la roba, avendo già per lo inverno consumato lo strame, ed il grano, si leva e guarda fuor di casa, e vede la campagna tutta biancheggiare per la brina, ond'ei per dolore si batte l'anca, vedendo che non è ancor tempo di menar fuori le pecorelle, ed altre bestie a pascolare, e così addolorato ritorna in casa, e qua e là andando si lagna e compiange, come tapino miserello, che non sa che si faccia. Poi di lì a pochi giorni riede, ritorna fuora, e rincavagna, rimette nella cavagna, nell'animo suo la speranza, veggendo il mondo aver cangiato faccia, e rinverdir la terra in poco d'ora per la primavera, che sopravviene, e prende il suo vincastro, il suo bastoncello, e caccia fuora le pecorelle a pascere. Dico, che come al villanello accade nel mese di gennaio tribolarsi, vedendo la campagna brinata, ed in poco d'ora prender poi conforto, rivedendo la terra, così mi fece sbigottire lo Maestro mio Virgilio, quando li vidi così turbar la fronte, avendo egli inteso da frate Catalano la menzogna di Malacoda. E così tosto giunse lo impiastro al male, al mio sbigottimento ei diede rimedio; perocchè, come noi venimmo al ponte guasto, da frate Catalano a noi predetto, lo Duca Virgilio si volse a me con quel dolce piglio, con quella dolce faccia, ch'io vidi prima a piè del monte, quando mi venne a soccorrere, perchè non ruinassi un'altra fiata nella oscura valle, della quale fu detto nel primo Canto. Poeticamente adduce l'autor nostro questa similitudine per far bella entrata al suo canto. Seguita nel testo:

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei, che adopera et istima,
Che sempre par, che nanti [1] si proveggia,
Così, levando me su ver la cima

[1] *innanzi*

D' un rocchione[1], avvisava un' altra scheggia,
Dicendo : sopra quella poi t' aggrappa ;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, et io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che di quel procinto,[2]
Più che dell' altro,[3] era la costa torta,[4]
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende
Lo sito di ciascuna valle porta,

Che l' una costa surge e l' altra scende :
Noi pur venimmo alfine[5] in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.

Descrive l' autore, come aiutato da Virgilio montò sull' argine settimo; onde dice, che giunti al rotto ponte del quale la ruina faceva in modo che un dosso, una costa all' argine settimo, giacendo le chiappe rotte del sasso l' una sopra l' altra poggiate ad esso argine, Virgilio prese prima avvisamento del modo e della via, che dovevano tenere, e poi di chiappa in chiappa sospingendo Dante lo aiutò fin che fu sull' argine. Vediamo il

[1] *D' un ronchione.* I soli amanuensi debbono avere alterata la voce *rocchione*, scrivendone, malamente, *ronchione.*

[2] *da quel precinto*

[3] *Più che dall' altro*

[4] *corta.* Non dice Dante, che quella costa fosse corta, ma manco erta, perciò è da preferirsi la lezione Bargigi alla comune

[5] *infine*

testo. Continuando il parlare, dice Dante. Lo Duca mio dopo alcun consiglio eletto seco, intra se medesimo del modo di montare, riguardando prima ben la ruina del ponte, aperse le braccia sue, e diedemi di piglio, mi pigliò tra le sue braccia: e come quei, che adopera, e tuttavia adoperando istima, sicchè sempre pare, che nanti si proveggia di ciò che dietro gli resta a fare; così Virgilio, levando me su ver la cima d' un rocchione, d' un pezzo di quella rocca rotta, avvisava un' altra scheggia, dicendo a me: o Dante, poichè sarai montato su questo rocchione, su questa scheggia, alla quale io ti levo, aggrappati poi sopra quell' altra; ma tenta pria, prova prima tentando con le mani, s' è tal ch' ella ti reggia, ch' ella ti sostenga. Descritto ha Dante questa sua montata con quei modi, e con quelle circonstanze, che si sogliono vedere, quando alcun vuol montare sopra alcuna gran ruina; perocchè, non stando le chiappe fermate l' una sopra l' altra, non si fida l' uomo dall' una montare all' altra, se prima non tenta quanto ella stia ferma. Che difficile e laborioso fosse quel montare lo descrive, dicendo: quella non era via da ipocrita vestito di cappa di piombo, conciosiachè Virgilio, lieve spirito senza corpo grave, ed io da lui sospinto ed aiutato a pena potevamo su montare di chiappa in chiappa. E se non fosse che la costa di quel procinto, di quell' argine settimo era più torta, era manco erta, e di minor salita, che quella dell' altro procinto di fuora, del sesto argine, io non so di Virgilio, se avesse potuto montare, ma io sarei ben vinto dalla fatica, sicchè io non avrei potuto. Ma perocchè malebolge tutta pende in ver la porta del bassissimo pozzo del nono cerchio, da qui procede, che lo sito, che la situazione di ciascuna valle, di ciascuna fossa porta che l' una costa surge, cioè l' argine di fuora, quello che circonda la bolgia è molto erto, e l' altra costa, l' altro argine di dentro, quello che è circondato dalla bolgia scende, dismonta, non è così erto, ma più in costa giace, ed è più facil da montare. Soggiunge poi, come, quantunque faticosa fosse quella montata, pur ei giunse alla cima. Così di chiappa in chiappa sospingendomi su Virgilio, noi pur venimmo alfine in su la punta, in su la cima di quel ponte ruinato, onde si scoscende, onde si monta l' ultima pietra di quella ruina. Questa difficoltà di uscire della bolgia degl' ipocriti finge Dante, attendendo, quanto difficile sia partirsi dalla ipocrisia. Seguita nel testo:

La lena m' era del pulmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea [1] più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l' ambascia
Coll' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia.
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa che lo ti vaglia. [2]

Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' io son forte et ardito.

In questa terza particella descrive l' autore, come, stanco, fu gentilmente confortato da Virgilio con parole degne d' essere scritte in lettere d' oro, e cominciò a continuare suo cammino. Dice: la lena del pulmone m' era sì munta, l' anelito, lo spirare e respirare m' era così venuto meno, quando fui su nella cima dell' argine, ch' io non potea più oltre andare, anzi mi assisi nella prima giunta, come tosto fui su arrivato. La qual cosa vedendo il Maestro mio Virgilio, disse: Omai convien che tu così ti spoltre, che tu in questo modo rimuova da te la poltrone-

[1] *potei*
[2] *or fa sì che ti vaglia*

ria, perocchè seggendo, ovvero giacendo in piuma, nè sotto coltre non si vien in fama, senza la qual fama chi consuma sua vita lascia in terra cotal vestigio di se, lascia nel mondo cotal memoria di se, qual vestigio, lascia di se il fumo in aere ed in acqua la schiuma. Onde, passato il fumo, non restando alcun segnale di se in aere, passata la schiuma, non rimanendo alcun vestigio di se in acqua, per lo simile, morendo colui, il quale ha consumato sua vita senza fama non rimane di esso alcun segno, conciosiachè di lui più non si parla. E però levati su da sedere o Dante, vinci l'ambascia, la fatica, ed ansietà tua, vincila, dico, coll'animo, che vince ogni battaglia, se pure non s'accascia, se pur non si mette giù a terra, non dimora a basso insieme col corpo il quale è grave. E' convien che si saglia più lunga scala, che non è stata questa del settimo argine. Più lunga, perocchè ti converrà montare dal centro della terra fino alla superficie di sopra, e converratti montar su pel monte del Purgatorio fino nel Paradiso. Questi rispetti avendo l'autore nella mente introduce, che Virgilio, continuando il parlar suo, dica: non basta da costoro, dagl' ipocriti esser partito: se tu m' intendi, or fa che lo ti vaglia, fa ch' io ti vegga ristorar l'animo: non basta esser montato dal fondo di questa bolgia all' argine, che ti converrà passare per altre ancora; se tu m' intendi, o Dante, levati suso gagliardamente, e prosegui tuo cammino. A questa esortazione di Virgilio, qual si facesse Dante, ei lo mostra dicendo. Allora io mi levai da sedere mostrandomi fornito di lena, meglio ch' io non mi sentìa, e dissi, o Duca mio, va pur per lo nostro cammino, ch' io sono forte ed ardito, forte a sostenere la fatica del cammino, ed ardito a non rifiutarla. Altro non mi piace dire quanto alla prima parte del Canto, in cui seguita:

> Su per lo scoglio prendemmo la via,
> Ch'era rocchioso[1] stretto e malagevole,
> Et erto più assai che quei[2] di pria.

[1] *ronchioso*

[2] *quel* Se ben si esamina tutto il concetto, vedrassi che la lezione nostra lo rende più giusto.

Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscì dell'alto[1] fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sopra[2] il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo per lo scuro[3]:
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, come io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll'opera tacendo.

In questa seconda parte principale del Canto comincia a descrivere la qualità della settima bolgia, nella quale finge essere puniti i fraudolenti ladri, e di questa materia continua il suo trattato nel Canto seguente. Quanto pertiene al presente, possiamo in tre particelle dividere questa parte : Nella prima si addatta l'autore a parlare della detta bolgia ed a trattare della pena sua. Nella seconda descrive una pena comune a tutti quei peccatori, che vi eran puniti, ivi: *Noi discendemmo.* Nella terza essendo tre le specie di ladri, secondo ch'io dirò nella seguente particella, comincerà a trattare della prima specie, attribuendo loro special pena, ivi: *Et ecco ad un.* Nella

[1] *dall'altro.* La lezione Bargigi è stata proposta e difesa dall'autore degli Aneddoti (Verona 1790), e rende certo il senso più chiaro.
[2] *sovra*
[3] *l'oscuro*

prima particella dice l'autore, che levato da sedere ei fece suo cammino su per lo ponticello della bolgia, dalla quale udendo uscire orribili voci, e niente intendendo, nè vedendo per la oscurità del luogo, Virgilio da sè pregato lo condusse giù a basso per l'argine ottavo, onde potesse comprendere ciò ch'ei desiava. Continuando dunque il parlar suo alla precedente parte dice. Noi prendemmo la via nostra su per lo settimo scoglio, ch'era rocchioso, aspero e disuguale, era stretto, e malagevole d'andar suso, ed erto da montare più assai che quei di pria, che gli altri ponti passati prima. Io Dante andava parlando per non parer fievole: onde una voce uscì dell'alto fosso settimo, sopra il quale noi eravamo, uscì, dico, quella voce a formar parole disconvenevoli, parole di dolore e di bestemmia, tali che io non le intendeva, ancorchè io fossi già sopra il dosso dell'arco, che varca quivi, ancorch'io fossi sopra la cima del ponte, che passa sopra quel fosso, però io non so ciò che disse colui con quella voce; ma chi parlava pareva mosso ad ira ed a bestemmia. Mostra Dante, com'ei faceva di possanza per intendere e veder alcuna cosa, e pur non gli valeva. Dice: io era volto, e mirava in giù; ma per lo scuro gli occhi miei vivi non poteano ire, non potevano andare al fondo. Perch'io dissi a Virgilio: o Maestro, fa che tu arrivi dall'altro cinghio, dall'ottavo argine che cinghia questa bolgia settima, e dismontiamo il muro, l'argine, che separa questa bolgia dall'ottava. Dismontiamo, dico, quel muro fin giù al fondo, perocchè, come io quinci, da questo ponte odo e non intendo, così giù veggio e niente affiguro. Soggiunge l'autore la risposta di Virgilio. Disse Virgilio: io non ti rendo altra risposta, se non lo fare, perocchè la dimanda onesta si dee seguire coll'opera tacendo. Gentile ed ornato modo di parlare è questo, e tale che in riprensione di molti viene, i quali a dimanda onesta per vergogna danno buona e graziosa risposta di parole, ma poi all'opera sono retrogradi e niente vogliono fare. Seguita nel testo:

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Dove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti di[1] sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa,

Più non si vanti Libia con sua rena[2]
Che in se[3] chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con amfesibena[4];

Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra al[5] mar rosso ee.

Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertuso[6] o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, et eran dinanzi aggroppate.

Descrive qui l'autore, come, disceso giù del ponte all'argine ottavo, ch'era il più basso, vide la comun pena dei ladri; onde dice: Noi discendemmo il ponte dalla testa, dove s'aggiunge coll'ottava ripa, e poi mi fu manifesta la bolgia, e vidivi entro terribile stipa, terribile congregazione, ovvero

[1] *e di*
[2] *arena*
[3] *Che se*
[4] *Centri con anfesibena.* Se Monti, che a fianco di questo trinario appose in un suo Dante una lunga nota per sostenere il *Che se* della comune, avesse veduto la lezione Bargigi, non avrebbe esitato a riputarla migliore. *Centri* invece di *cencri* è scorrezione di amanuensi, che fa torto alla Crusca che l'addottò.
[5] *il*
[6] *pertugio. Pertuso* è bella voce italiana dal latino *pertusus.*

moltitudine di serpenti ivi stipati e chiusi dentro, di serpenti, dico, di sì diversa mena, di così diverse maniere, che la memoria, che il ricordarmi di loro, ancora mi scipa, mi muove, mi conturba e separa il sangue. Quanti serpenti, e di quanto diverse maniere ivi erano, lo mostra facendo una comparazione e dicendo, che di più maniere serpenti non ha Libia, provincia dell'Affrica, la qnale è molto arenosa, diserta d'uomini ed occupata da serpenti, quella per la quale passò Catone coll'esercito suo dietro la morte di Pompeo Magno, volendosi unire con Scipione e Giuba re di Mauritania per resistere alla possanza di Cesare. Dice adunque: non si vanti Libia di aver diverse mene di serpenti, più che questa bolgia, Libia, dico, che in se produce chelidri, iaculi e faree, e cencri con amfesibena. Chelidri sono serpenti venenosi, così in acqua, come in terra, i quali tanto sono pregni di veneno, che tortuosamente non si possono muovere, ma convien che diritti vadano, altramente creperebbero, e sono di tanto forte veneno, che fanno fumar la terra per onde passano: iaculi sono serpenti, che sogliono stare negli alberi, e tanto è il lor veneno che attossicano i frutti in modo, che chi ne mangia muore. Appellati sono iaculi, perocchè a modo di saette si lanciano per aere, e trapassano da una parte all'altra ciò che percuotono: faree sono serpenti, che vanno elevati, con la persona diritta, salvo che la coda strascinan per terra. Cencri sono serpenti di altra specie, che sempre vanno torcendosi, e mai non vanno diritti: amfesibene sono di altra mena: hanno due capi, uno dalla testa, e l'altro ove dovrebbero aver la coda. Produce ancora Libia serpenti d'altre maniere, delle quali non si è curato l'autor nostro far menzione. Continuiamo il parlar suo. Non si vanti più Libia, quasi voglia dir Dante più maniere ne erano giù nella settima bolgia. Seguita nel testo; nè mostrò tante, nè sì ree pestilenze di serpenti la Libia con tutta la Etiopia, nè con ciò ch'è di sopra al mar rosso. Vuol dire, non solamente la Libia non mostrò mai tante pestilenze, quante mostrava questa bolgia; ma eziandio la Etiopia, altra provincia d'Affrica, situata sotto il gran fervore del sole, copiosa di serpenti e dragoni, nè tutto ciò ch'è di sopra al mar rosso, il quale, intra le parti orientali e meridionali estendendosi dal mar Oceano infra terra, confina con l'Arabia, e chiamasi rosso, perocchè, avendo le arene sue rosse, viene anch'esso a rosseggiare ogni

volta, che si commuove per venti: circa questo mare si trovano nell'arena pietre molto preziose, le quali anch'esse hanno il color rosso, e trovanvisi serpenti assai, ed altri animali venenosi. In conclusione Dante vuol dire: che al mondo non si trovan serpenti di tante specie, di quante ei vide giù in quella bolgia. Procedendo più oltre descrive, come le anime tra questi serpenti erano tormentate, e dice. Tra questa cruda, e tristissima copia di serpenti correvan genti nude e spaventate senza sperar pertuso, nel quale si ascondessero, o elitropia, cioè rimedio della preziosa pietra chiamata elitropia, la quale vale contra il veneno; sicchè correvan costoro senza sperar riposo, nè rimedio contra il nocumento di quei serpenti: avean quelle genti legate dietro le mani con serpi, e quelle serpi, che loro legavan le mani, ficcavano la coda e il capo per lungo le reni, la coda di sotto e il capo di sopra, ed erano aggroppate, il capo con la coda, dalla parte davanti di quei dannati.

Poeticamente Dante ha descritto tal bolgia settima, e la comun pena che patiscono i peccatori destinati ad essa, i quali conosceremo noi, poco di sotto, essere ladri. E questa finzione ha introdotto per rappresentar sotto figura, di qual condizione sono comunemente i ladri nella vita presente, affinchè in odio venga tal vizio a ciascuno in modo, che nessun più si lasci cascare in esso. Ma perocchè diverse comprendeva l'autor nostro, essere le specie di questi peccatori, indi vedremo, che a denotare ciascuna di loro in particularità finge, oltra la comune sopra descritta pena, essere ancora altre pene speciali rappresentative di quelle diverse specie di ladri, dei quali la prima è di quelli, che non sono in tutto al furare intenti, ma solamente quando lor occorre bella avvenentezza di farlo senza sospetto in caso di gran valuta, o molto a loro piacenti, prontamente lo fanno. La seconda specie è di quelli che in ogni tempo, e luogo, roba e persona sono pronti sempre al furare, e già sono così abituati in quel vizio, che non saprebbero viver senza. La terza è di quelli ai quali dispiace il furare, sicchè non lo vorrebbero fare, pur alcuna fiata, occorrendo loro la comodità di farlo in cose molto a loro piacenti, assai combattono intra se medesimi, per dritto giudizio di ragione ritraendosi dal male, ma finalmente si lascian vincere dall'appetito. Secondo queste tre specie di ladri tre speciali diverse pene vedremo introdotte dal nostro autore, e la prima è descritta nella particella che seguita :

Et ecco ad un, ch' era da nostra proda,
Si avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei si accese, et arse; in cener[1] tutto
Convenne che cascando divenisse :

E poi che fu a terra sì distrutto,
La polver si raccolse per se stessa
E quel medesmo[2] ritornò di butto.

In questa particella descrive Dante, com' ei, mirando in quei dannati, vide un serpente lanciarsi dietro al collo di un peccatore e trapassarlo da una parte all' altra. Onde colui di subito si accese, e convertendosi in cenere cascò a terra; ma poi raccolta per se stessa insieme quella cenere, ei ritornò in prima figura. Poeticamente poi introduce alcuni parlamenti da Virgilio, e da se avuti con quello spirito dannato per li quali conobbe chi era, e da lui udì ancora altre cose. Continuando il testo dice l' autore. Fra la sopraddetta copia di serpenti correvano genti nude; ed ecco, mirando io ciò che è detto, un serpente, qual forse è il iaculo, si avventò, per l' aere si slanciò ad un peccatore, ch' era da nostra proda, ch' era verso il nostro argine, che il trafisse quel peccatore passandolo da parte a parte oltre là dove si annoda, dove si aggiunge il collo alle spalle. Soggiunge l' autore ciò che seguitò dietro a quella transfissione e dice: nè O nè I mai si scrisse così tosto, com' ei, quel peccatore, si accese ed arse; onde convenne, che cascando

[1] *e cener*
[2] *La cener si raccolse, e per se stessa*
In quel medesmo. La lezione Bargigi è una gemma preziosa accanto della comune che sminuzza il concetto, togliendogli tutta la sua nobiltà.

divenisse tutto in cenere. E poichè fu a terra sì distrutto, la polver si raccolse per se stessa, e di butto, e di subito ritornò quel medesimo che prima era. Per questa finzione vuol denotare Dante i ladri della prima specie, quelli che non sono abituati a furare, pure per cosa alcuna che loro piaccia pronti sono a farlo. Seguita nel testo:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba ne' biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como
Per forza di dimon [1] che a terra il tira,
O d' altra opilazion che lega l' uomo:

Quando si leva [2], che intorno si mira
Tutto smarrito della grande angoscia,
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira;

Tal era il peccator levato poscia,
O potenzia [3] di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

A proposito del sopraddetto peccatore arso, e poi ritornato al primo stato adduce l' autore similitudine della Fenice, uccello d' Arabia del qual si legge, che non ne sia altro che uno al mondo, e dicesi che vive fino alla età di cinquecento anni. Allora sen-

[1] *demon*
[2] *lieva*
[3] *giustizia*

tendosi gravare da vecchiezza, congrega diversi sarmenti, o legni di cinamomo, e di altre spezierie, dei quali ne fa suo nido alla cima di un alto albero, al piè del quale sia alcun chiaro e netto fonte. Poi nel raggio del ferventissimo sole non cessa di battere le ali, fintantochè si accenda il fuoco in que' sarmenti, e così arde: della cenere sua nasce un vermicello, il qual crescendo manda fuori le ali e piglia figura di Fenice. Così di tempo in tempo facendo, sempre si rinnova, e nel mondo si conserva. Di questo uccello adunque similitudine induce l' autore a proposito di quel dannato, il quale, poichè arso era e fatto cenere, di subito ritornava in sua prima qualità. Ecco vediamo il testo: come abbiamo detto di quel peccatore, così per li gran savi filosofi si confessa, che la Fenice more e poi rinasce, quando appressa al cinquecentesimo anno di sua età. Di questo uccello mostra esser delicata la vita, secondo che provvida e forte è la morte, e meravigliosa la rinascenza. Onde dice: questa Fenice in sua vita non pasce erba, nè biada, nè ancora vive di caccia, ma solamente pasce e si nutrica d' incenso, e di altre lagrime, ossia gomme preziose d' alberi, e di amomo, ch' è un altra spezieria simile in odore al cinamomo. E le ultime fasce sono, l' ultimo letto nel qual muore la Fenice, l' ultimo nido il quale per sua opera arde, è fatto di nardo e mirra. Per una similitudine mostrato avendo l' autore, come ritornò quel peccatore in suo essere, per un altra similitudine mostra qual si fece poi che fu ricuperato. Onde dice, e qual è quei, che cade e non sa come, cade, dico, per forza di dimonio, che il tira a terra, o per forza di altra opilazione che lega l' uomo, qual è la epilessia; dico, che qual è colui, ch' è così caduto, quando si leva, si mira intorno tutto smarrito della grande angoscia ch' egli ha sofferto, ed intorno guardando sospira, tal era il peccator poscia levato su da terra. Per orribilità commosso Dante non si astiene, che non gridi. O quanto è severa, rigida, giusta la potenza di Dio che croscia, che manda cotai colpi per giusta punizion dei lor delitti. Qui non mi piace altro dire. Seguita nel testo:

Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
Perchè rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Et io al Duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa qua giù il pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di crucci. [1]

E il peccator, che intese, non si finse, [2]
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: più mi duol che tu mi hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui [3] dell' altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia di belli [4] arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.

Introduce qui l'autor nostro, che il sopra descritto dannato da Virgilio dimandato chi ei sia, si confessa per nome proprio, esser colui al quale vuol Dante attribuir infamia di furto. Per notizia della qual cosa dicesi, che da Messer Fucci gentil-

[1] *e di corrucci,* Ma *corruccio* significa *collera,* e Vanni Fucci non era uomo di *sangue* e di *collere*, ma di *tormenti*, testimonio anche Benvenuto da Imola, che disse nel suo comento: *ipse fuit vir sanguinum et cruciatuum, qui tamquam sicarius homines capiebat, torquebat et cruciabat.*

[2] *s'infinse*

[3] *quando io fui*

[4] *de' belli*

uomo di Pistoia fu generato per adulterio un figlio, chiamato Vanni, il quale, crescendo in età sopravanzava tutti gli altri in ogni scelleranza. Accadde caso, che avendo una sera di carnevale cenato insieme alcuni giovani in numero di diciotto, parte di buona condizione, parte di rea, tra i quali era questo sceileratissimo, Vanni, appellato Fucci, ed eravi un notaio di buona fama, chiamato Ser Vanni (*a*). Poichè ebbero cenato si mossero ad andare per la città, facendo matinate con canti, e suoni alle loro amate. Onde, essendo accaduto, che Ser Vanni coi compagni faceva la matinata alla sua bella non lungi dalla Chiesa del Duomo, Vanni Fucci con due compagni secretamente partironsi dagli altri, per cercare, s'essi potevano fare alcun maggior male. Onde, passando innanzi la porta della Chiesa e vedendola aperta, forse per dimenticanza de' chierici o per qual si voglia altra cagione, venne di subito in cuore a Vanni Fucci d'entrarvi, e veder s'ei poteva rubar la sagrestia, la quale sapevasi, ch'era fornita di gran tesoro. Tutto ciò che aveva pensato, coll' aiuto di quei due compagni lo pose in esecuzione. Fatto il furto ritornarono ai compagni loro, caricati d'oro e d'argento, e di paramenti preziosi di chiesa, dai quali essendo ripresi, non dimeno ciascuno facendosi loro compagno della preda, deposero tutte quelle cose furate in casa di Ser Vanni notaio, attendendo la buona sua fama, per la quale verisimilmente non era per nascere alcuna sospicione sopra se. Oh quanto convien, che i buoni si agguardino dalla compagnia de' rei! Ser Vanni per amor di compagnia lasciossi inviluppare nel laccio della forca, ed offuscar d'infamia. La mattina, denunciato il furto al podestà della terra, ei cominciò a far grande inquisizione, facendo pigliare alcuni sospetti di mala vita e di tal colpa. Onde per gran tormenti non confessando eglino questo delitto, del quale non eran colpevoli, ma confessandone altri ricevettero pagamento di loro mala fama, perocchè meritando essi la morte per quegli altri delitti da se confessati erano puniti secondo giustizia (*b*). Tra gli altri essendo pigliato un giovane di mala fama, chiamato Rampino, figlio di un gentil uomo dei Foresi, e per molti tormenti niente confessando

(*a*) Altri dicono Vanni della Nona,

(*b*) Bestemmia da Curialista Romano.

quel giovane ostinato, il podestà gli diede termine tre giorni a far fede, ch' ei non fosse colpevole di quel furto, altramente gli diceva, che lo farebbe morire. Contro la qual opinione del podestà non valendo allegazione di legge, nè di statuti, non valendo preghiere nè lamenti, già deliberavano i parenti del giovane con forza d'armi, nanti che fosse il dì della sentenza assalire di notte il palazzo del podestà, e mettergli fuoco in modo, che il podestà non scampasse. Ma Dio prima provvide, che tal scandalo non si commettesse dal popolo. Vanni Fucci il quale senza sospetto erasi ridotto nel contado di Fiorenza ad un luogo chiamato Monte Garelli, udito ch' egli ebbe in qual termine stava la salute di Rampino, amandolo molto, come cattivo che era, e dolendosi, che non colpevole di quel peccato dovesse morire, subito intra lo spazio di quei tre giorni, mandò a dimandare il padre di Rampino, e dissegli, com' era passato il fatto, facendolo avvisato, che le cose furate Ser Vanni notaio le teneva. Per questa via fu avvisato il podestà in che modo poteva trovare la verità. Onde fece pigliare Ser Vanni, mentre udiva la predica nella Chiesa dei frati minori, del quale conformandosi la confessione con ciò che detto avea Vanni Fucci al padre di Rampino, fu liberato esso Rampino, ed impiccato Ser Vanni, e furono bandeggiati gli altri compagni, ai quali non si potè metter la mano in capo. Ora vediamo il testo. Lo Duca mio Virgilio il dimandò poi chi egli era; perchè, per la qual domanda colui rispose: poco tempo è, ch' io piovvi, ch' io discesi di Toscana giù in questa gola, in questa bolgia fera e terribile. Vita bestiale mi piacque e non umana, sì come a mulo ch' io fui, per adulterio generato. Io son Vanni Fucci bestia: Pistoia a me, come bestia, fu degna tana. Ed io Dante dissi al Duca mio; dilli, o Virgilio a questo dannato, ch' ei non mucci, ch'ei non fugga ancora, e dimanda qual colpa il pinse qua giù, conciosiaché io lo vidi già uomo di sangue e di crucci: io lo vidi uomo sanguinolento, e pronto a dar cruciati ad altri, di tante colpe lo vidi contaminato, ch' io non so pensare per qual colpa ei sia principalmente mandato qua giù. Senz' altra dimanda di Virgilio, qual risposta fosse quella del peccatore, udito ch' egli ebbe le parole di Dante, seguita nel testo. Dice l' autore; e il peccator Vanni Fucci, che intese le mie parole, non si finse, non esser quello ch'io pensava, ma drizzò verso me l' animo e

il volto, e si dipinse di trista vergogna, mostrando nel colore del volto vergogna e tristezza. Poi disse: più mi duol, che tu o Dante mi hai colto nella miseria dove tu mi vedi, che non mi dolse la morte, quando fui tolto dell' altra vita del mondo. Io non posso negar quel che tu chiedi: io non son rimasto su nel fosso di sangue, quantunque io fui violento, ma son messo tanto in giù, perch' io fui ladro di belli arredi alla sagrestia del Duomo di Pistoia, dalla quale furai belli adornamenti, e falsamente già fu apposto altrui la colpa di averli furati, conciosiachè incolpati furono molti, che di ciò non sapevan, tra i quali fu Rampino, secondo ch' io dissi nell' evidenziale. Seguita nel testo:

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
  Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
  Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che è da turbidi [1] nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa et agra.
  Sopra Campo Picen fia combattuto;
Onde repente inspesserà [2] la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto;
  E dicolo, perchè doler ti debbia. [3]

[1] *Che è di torbidi*

[2] *Ond' ei repente spezzerà*. Per giustificare la lezione comune *spezzerà*, gli Spositori hanno dovuto dire, che Dante parlando del *vapore*, che tragge Marte di val di Magra, intese parlare di *vapore fulmineo*, poichè diversamente il vapore non *spezza* ma *inspessa* la nebbia, come appunto è indicato nella lezione Bargigi.

[3] *E detto l' ho, perchè doler ten' debbia*

De' fatti che occorsero tra le parzialità, bianca e negra in Firenze è Pistoia dappoichè Dante, secondo sua finzione, fu ritornato dall' inferno, nanti al tempo ch' egli scrisse questa sua poesia, introduce che Vanni Fucci gli predica, e ciò per dispetto, affinchè esso Dante non si possa mai ricordare di averlo veduto nell' Inferno, che ancor non si ricordi, aver da lui udito novelle, che non gli piacevano. Per intelligenza di questo testo, volendo gli espositori recitar la istoria moderna, che pertiene alla materia di che si parla, paiono intra se implicare contrarietà, secondo che ancora in molte altre parti di moderne istorie li trovo fare. Per questa ragione, e per non rinnovar memoria di parzialità, ed eziandio perchè io non leggo nei lor fatti cose degne di recitazione per comparazione de' fatti antichi romani e d' altra gente, e per comparazione di alcuni fatti del tempo presente, che sarà gran negligenza di chi provveder potrà, se non saranno posti in cronaca degna di studio e di fede, per questi rispetti mia usanza è brevemente passare le istorie moderne del tempo di Dante. Pur non potendosi far con meno, che in proposito nostro non si dica ciò che fa mestieri per esposizion del testo, dirò che nell' anno 1300 nel qual Dante, secondo sua finzione, discese giù all' inferno, essendo le Città di Pistoia e di Firenze divise in due parzialità, cioè Bianca e Negra, e signoreggiando la Negra in Pistoia ritornò l' anno seguente la Bianca con braccio di quella Bianca che signoreggiava in Firenze, e scacciò i Negri fuora di Pistoia, con gran mortalità di uomini e ruina di case loro. Avendo poi i Negri dimandato il Marchese Marcello Malaspina in loro soccorso, ritornarono contra Pistoia, ove essendo venuti i Bianchi Pistoiesi e Firentini al contrasto, vincitori furono i Negri con gran rotta dei Bianchi, nel qual tempo ancora i Bianchi, dei quali era Dante, furon gittati fuora di Firenze dai Negri Firentini prima fuorusciti. Queste novità essendo già occorse nel tempo che Dante scriveva questa poesia, fing' ei, che Vanni gliele predicesse, quando egli secondo sua finzione era disceso giù per lo Inferno. Continuando adunque nel testo dice Vanni: Più mi duole, che tu m' hai colto nella miseria dove tu mi vedi, che quando fui dell' altra vita tolto; ma perchè tu non godi di tal vista, se mai sarai di fuor de' luoghi bui, scuri e profondi dell' Inferno; vuol dire: acciocchè quando sarai tornato su a

mondo, tu non ti possa vantare con godimento di avermi veduto quaggiù, apri ora gli orecchi al mio annunzio, ed odi ciò ch'io voglio dire. Pistoia in pria si dimagra, prima Pistoia sarà vacuata di Negri, perocchè eglino saranno cacciati fuora dai Bianchi fuorusciti per braccio dei Bianchi da Firenze. Poi Firenze rinnova genti e modi, conciosiachè saranno cacciati i Bianchi, e reggeranno i Negri. Poeticamente l'autore per vocaboli strani parlando significa con che aiuto saranno disfatti i Bianchi. Onde dice: Marte, quel pianeta del Cielo così nominato, induttivo di guerra, tragge vapor di Val di Magra, nella qual valle in Lunigiana signoreggiano i Malaspina. Questo vapore sarà il Marchese Marcello Malaspina, ch'è involuto da turbidi nuvoli, accompagnato da turbida e bellicosa gente, e da molti fracassamenti di guerra, e con tempesta impetuosa ed agra fia combattuto sopra campo Piceno, sopra il terren Pistoiese; onde, nel qual combattimento, repente inspesserà la nebbia della battaglia, sicchè ogni Bianco ne sarà feruto. *Piceno* si suol chiamare, secondo vocabolo antico, la Marca d'Ancona circa la città d'Fermo, ed altri luoghi: *Piceno* ancora si chiamava quella contrada del Pistoiese, nella quale fu sconfitto Catilina, sedizioso Romano, secondo che veder si può nella Storia di Sallustio. Dicendo quel dannato, che ogni Bianco sia per esserne feruto aggiunge, dicolo a te, o Dante, che sei dei Bianchi, perchè doler ti debbia, e di avermi quaggiù veduto giammai non ti goda, se mai sarai di fuori da questi luoghi scuri dell'inferno. Qui finisce il ventiquattresimo Canto.

CANTO VIGESIMO-QUINTO.

—

Canto vigesimo quinto dell' Inferno, dove Dante continuando il trattato dei ladri, nomina alcuni Firentini.

L fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: tolle Dio, che a te le squadro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una li s' avvolse allora [1] al collo,
Come dicesse: non vo' [2] che più diche;

Et un altra alle braccia, e rilegollo,
Ribattendo [3] se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi!

Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Non vidi spirto [4] in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo.

Questo vigesimo quinto Canto nel quale prosegue l' autore la materia del furto dobbiamo dividere in tre parti principali: nella prima descrive il modo del partirsi da se il ladro Vanni. Nella seconda descrive un' altra nuova pena per la quale rappresenta la seconda specie de' ladri, ivi: *Mentre che si parlava.* Nella terza descrive un' altra diversa pena rappresentativa della terza specie di ladri, ivi: *Come il ramarro.* La prima contiene due particelle nell' una delle quali descrive la partita di Vanni

[1] *intorno*

[2] *io non vo'*

[3] *Ribadendo.* Se l' origine del verbo *ribadire* trovasi in *ribattere*, non può negarsi che il primo sia un' alterazione di questo secondo fatta in Toscana, e che il solo *ribattere* sia vocabolo Italiano da tutti inteso, e da Dante adoperato.

[4] *Spirto non vidi*

con aspre bestemmie, e nell' altra la sopravvenuta di un terribile Centauro, che perseguitava il ladro bestemmiator di Dio: comincia quella particella ivi: *Et io vidi un Centauro*, nel trinario che comincia: *Ei si fuggì*. Quanto alla prima particella dice l' autore, che, finite le parole recitate nel Canto precedente, il ladro ivi nominato alzò le mani facendo le fiche contra Dio, al quale atto di subito si mosse una serpe e voltossegli intorno alla gola stringendo in modo, che più non poteva bestemmiare: un' altra serpe se gli aggroppò alle mani ribattendosi innanzi al petto strettamente nel modo descritto nel precedente Canto, sicchè più ei non poteva far le fiche. La qual vendetta vedendo Dante fatta dalla serpi contra quel bestemmiatore dice, che da indi in qua fu amico alle serpi, vedendole inimiche dei nemici di Dio. Vediamo il testo: dice l' autore. Il ladro al fine delle sue parole, recitate nel Canto precedente, alzò le mani con ambedue le fiche, per ciascuna mano, disprezzevolmente gridando: tolle Dio, che a te le squadro queste quattro fiche; per cui Dante soggiunge: da indi in qua mi fur amiche, io fui amico alle serpi, perocchè una serpe allora li si avvolse al collo, come dicesse quella serpe al ladro bestemmiatore: non vo' che diche più parole disprezzevoli contra Dio. Ed un' altra serpe li si avvolse alle braccia, e rilegollo, com' egli era innanzi ch' egli ardesse, e diventasse cenere, trapassato nel collo dal serpente, di cui fu detto nel precedente Canto. Dico, che quell' altra serpe lo rilegò ribattendo se stessa dinanzi al petto di quel peccatore, sì ch' ei con esse non potea dare un crollo, non le potea in modo alcuno crollare; onde comprender si può, che molto meno poteva far più fiche. E però vedendo io Dante, che le serpi avevano tolto a costui, una di loro la possanza di bestemmiare, l' altra la possanza di far fiche in disprezzo di Dio, elleno mi furono amiche da quell' ora in qua. Per indignazione di quel peccatore non sa temperarsi Dante, che non sputi alquanto fiele contra la Città di Pistoia, patria di colui, dicendo. Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi d' incenerarti, perchè non ti spacci di tutta convertirti in cenere, e di venir al meno, poichè tu in mal fare avanzi il tuo seme dal qual sei discesa. Ciò dice l' autore volendo denotare per più vituperio, che i Pistoiesi siano discesi da que' ribelli da Roma, seguaci di Catilina, che rimasero in quel paese dietro la destruzione, e morte di esso Catilina. Assegna poi la cagione, perchè sia così corrucciato,

onde dice : per tutti gli oscuri cerchi dell' Inferno, per li quali io son passato, non vidi mai spirito tanto superbo in Dio, quanto era questo Vanni. Potrebbe credere alcuno, che più superbo fosse stato Capaneo, uno dei sette re che fecero guerra contra Tebe, e perciò dice : non quello, che montato essendo sopra i muri della Città di Tebe, cadde giù fulminato da Giove pel suo bestemmiare, e fu visto da me Dante giacere nell' ardente arena del settimo cerchio, secondo ch' io dissi nel preallegato quattordicesimo canto. E continuando l' autore il parlare di questo dannato, dice : poichè ei fu legato si fuggì, che non parlò più verbo, non disse più parola. Poetica è questa particella. Seguita nel testo :

Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando : ov' è, ov' è l' acerbo ?

Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte li giacea [1] un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.

Lo mio Maestro disse : quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furto che fraudolente fece [2]
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino;

[1] *giaceva*
[2] *Per lo furar frodolente ch' ei fece*

Onde cessar le sue parole biece [1]
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Dante per denotare alcuna diversa specie di ladri, e per nominarne uno famoso, da' poeti nominato Caco, finge averlo veduto in figura di Centauro cercare Vanni Fucci bestemmiator di Dio per accrescergli pena. Per notizia di questo testo saper dobbiamo, che Virgilio nell'ottavo libro della Eneide fa menzione di un gran rubatore, per nome Caco, del quale dice, che abitava in una spelonca del monte Aventino, uno dei sette colli di Roma, gittava fuoco dalla bocca, ed ardeva i colli circonstanti, ond'era reputato figlio di Vulcano; rubava per forza, e con frode a' circonstanti, e specialmente ad Evandro, il quale fuggito d'Arcadia, regnava nei luoghi ove ora è Roma, e teneva sua stanza nel monte Palatino, altro dei sette colli di Roma. Di questo Caco ivi si dice, che ritornando Ercole di Spagna, poichè ebbe vinto il re Gerione di cui feci parola nel sedicesimo Canto, ed essendo albergato in casa di Evandro, Caco vedendo i bellissimi tori e vacche da Ercole condotti di Spagna furtivamente ne pigliò la notte alcuni, e tirandoli per la coda indietro, acciocchè la mattina non si conoscesse alle pedate dove fossero, li condusse alla sua spelonca. La mattina levato Ercole da dormire, non trovando quelli animali, e turbato volendosi già partire, le altre bestie che con lui avea muggivano per desiderio di quelle, che rimanevano perdute; onde, alla loro voce, rispondendo le rinchiuse nella spelonca, conobbe Ercole dov' erano, ed a quel luogo andato, con la mazza uccise Caco. Di costui facendo menzione Dante dice; poichè Vanni Fucci ebbe bestemmiato Dio sen' fuggì, che non parlò più verbo; e vidi un Centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo, pien di rabbia venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo di Dio bestemmiatore? Che caricato d' innumerabili bisce, come grandissimo ladro ve-

[1] *opere biece*. Meglio la comune che la nostra lezione.

nisse quel Centauro descrive l'autore, dicendo. Io non credo, che Maremma, quel paese di Toscana così chiamato vicino al mare, dove sono molte bisce pel caldo, e per lo silvaggio luogo, non credo che Maremma ne abbia tante delle bisce, quante egli, quel Centauro, ne aveva su per la groppa montando infino, ove comincia nostra labbia, fin là dove comincia la figura umana. Sopra le spalle, dietro dalla coppa, li giaceva con le ale aperte un draco, e quello per la bocca mandando fiamme affuoca qualunque se gl' intoppa, qualunque se gl' incontra. Desiderando io sapere chi era colui, lo mio Maestro disse: quegli è Caco, che sotto il sasso di monte Aventino, nella caverna, ch' egli aveva entro nel sasso di quel monte, fece spesse volte laco di sangue, per la grande moltitudine d' uomini, e di animali ivi da se uccisi. Potrebbe Dante meravigliarsi, che questo Caco Centauro non vada con gli altri descritti nel duodecimo Canto, ed assegna Virgilio la cagione, perchè non; onde dice: non va questo Centauro per un cammino co' suoi fratelli, cogli altri Centauri violenti, posti circa il fosso del sangue di sopra nel settimo cerchio, dico ch' ei non va per un cammino con loro, ma posto è qua giù per lo furto, che non con violenza, ma fraudolente fece del grande armento di belle vacche e tori d'Ercole, ch' egli ebbe a vicino, quando Ercole albergò sul monte Palatino in casa d' Evandro, lasciando ivi circa pascolare il bestiame. Onde, cioè, per lo qual fraudolento furto, commesso da se Caco, le sue parole biece, scellerate e ree cessarono, morendo sotto la mazza d' Ercole, che forse gliene diè cento mazzate, e non sentì le diece, essendo morto certo per manco di dieci mazzate, e nondimeno per grande ira seguitando Ercole in dargliene delle altre. Questa finzione di Caco introduce l' autore poeticamente per nominarlo tra le altre mostruose cose da se vedute nell' Inferno. Seguita nel testo:

Mentre che sì parlava, et ei transcorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,

Se non quando gridar : chi siete voi ?
Perchè nostra novella si ristette,
Et intendemmo pure ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nominar l' altro [1] convenette,

Dicendo : Gianfa [2] dove fia rimaso ?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò che io dirò, non sarà meraviglia;
Chè io, che il vidi, appena mel [3] consento.

Come io tenea levate in lor le ciglia
Et un serpente con sei piè si slancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia
E con gli anterior le braccia prese :
Poi gli addentò l' una [4] e l' altra guancia.

Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ambedue, [5]
E dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l' orribil fiera
Per le altrui membra avviticchiò le sue :

[1] *Che l' un nomare all' altro*
[2] *Cianfa*
[3] *il mi*
[4] *e l' una*
[5] *tr' amendue*

Poi si appicciar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.

Come procede nanti dell' ardore
Per lo papìro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.

Gli altri lo [1] riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo, nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, dove eran perduti. [2]

Fensi le braccia due [3] di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primario aspetto v' era [4] casso:
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen' gìa con lento passo.

Passando Dante a trattare della seconda specie di ladri, di quelli che abituati nel furare non par loro di poter viverne senza, finge di averne veduto uno col quale si abbracciò un serpente di sei piedi, e ne descrive l' orribile maniera. Estendendo la biscia i due piedi di dietro secondo le gambe e le cosce del peccatore, mandandogli la coda intra le cosce, e drizzandola

[1] *duo*
[2] *ov' eran duo perduti*
[3] *Fersi le braccia duo*
[4] *ivi era*

di dietro coi piè di mezzo sì strettamente che si fermava un ventre e petto contro l' altro, e stendendo ancora i piedi davanti pel lungo delle braccia del dannato, ed ancora coi denti appigliandosi muso a muso, in tal modo si avvinse con esso, che ambedue s' incorporarono l' un nell' altro, sicchè non si poteva discernere aver più nè figura umana, nè serpentina, e così se n' andò. Il modo di questa trasformazione piglia Dante da Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, dove si recita la favola di una Ninfa, e di un giovane in un corpo solo trasformati, il quale poi rimase ermafrodito, maschio e femmina. Vediamo il testo.

Mentre che così Virgilio parlavá di Caco Centauro, ed ei Caco transcorse, e tre spiriti dannati venner sotto noi, sotto alla costa della ripa, dove eravamo, dei quali spiriti nè io, nè il Duca mio si accorse, se non quando a noi gridarono : chi siete voi? Perchè, cioè per lo qual gridare loro, si ristette la novella nostra, da Virgilio cominciata di Caco, e poi intendemmo pure ad essi spiriti, perocchè prima non ci eravamo accorti di loro, finchè non furon sotto, e non avevamo potuto figurarli nell' aspetto : io non li conosceva, ma ei seguette, come per alcun caso suol seguitare, che convenette l'un nominar l' altro, dicendo uno di loro ai compagni : dove fia rimaso Gianfa? Costui era stato un Fiorentino di gentil casa diffamato di furto. Perch' io, per la qual parola io Dante, udendo nominar Gianfa, e desiderando udire ed attender più oltra per conoscer coloro mi posi il dito su dal mento al naso, come sogliono fare quelli che stanno in fissa considerazione, e feci quest' atto, acciocchè il Duca mio anch' ei stesse attento. Così attento stando descrive l' autore ciò che poi vide, ma parendo la cosa incredibile, prima vuol acquistar credito, confessando egli stesso che sia tale. Dice : se tu, o Lettore, sei or lento, e difficile a credere ciò che io dirò, non sarà meraviglia, conciosiachè io che il vidi appena mel consento, appena posso credere a me medesimo, ch' io lo abbia veramente veduto. Comincia a narrare questa meraviglia : come io teneva levate le ciglia, ed intenti gli occhi in loro, in quei tre spiriti, ed ecco un serpente con sei piè si slancia dinanzi all' un di quei tre, e tutto a lui si appiglia. Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, abbracciandolo con quei piedi, e stringendo la sua contro la pancia del peccatore, e con i piedi anteriori gli prese le braccia, stendendogli le zampe a lungo delle braccia; poi con la bocca gli addentò l' una e

l' altra guancia. Li piè diretani quel serpente distese alle cosce del ladro, e miseli la coda intra ambedue, e per più avvinchiarlo e stringerlo, dietro gliela ritese su per le reni. Per similitudine dell' ellera, che si arrampica su per gli alberi, e muri vecchi, mostra quanto era quel serpente appigliato al peccatore. Dice: non fue mai ellera abbarbicata con le sue barbe, che sono molte e sottili, ad arbor sì come la orribil fiera avviticchiò, in modo di vite avvolse le membra sue per le altrui, per quelle del dannato, poi quelle membra s' appicciarono l' una coll' altra, quelle del serpente con quelle del peccatore, come se fossero state di cera calda; e mischiaron lor colore in modo che già nè l' un nè l' altro pareva quel ch' era, nè più avea l' uno figura di serpente, nè l' altro umana. In che modo si mutarono ambo i colori l' umano ed il serpentino, lo mostra adducendo similitudine del papiro, che quando arde da un capo presenta due colori, il bianco della parte non arsa, ed il nero dell' arsa, ma estendendosi il fuoco in ardere, nanti all' ardore si trasmuta in mezzano colore quella parte ch' è vicina al fuoco, sicch' ella non ha più il colore del papiro bianco, nè ancora ha ricevuto quello del nero arso. Così dice Dante, che procedeva in transmutarsi il colore del dannato, e quello del serpente, secondo che procedevano quelle figure nell' incorporarsi l' una contra l' altra. Continuando adunque dice : nè l' un colore nè l' altro nel luogo della incorporazione già pareva quel ch' era, come suso per lo papiro, quando arde da un capo, procede nanti dell' ardore, vicino alla parte che arde, quasi facendo via ad esso ardore, che più oltra si estenda, procede, dico, un color bruno, che non è ancora nero, e il bianco more, sì ch' egli ha perduto il bianco, e non è ancora fatto nero. Dietro a questa similitudine vuol manifestar chi era quel peccatore, ma non vuol parere, esser esso quello che il nomini. Onde introduce, che gli altri compagni dannati quasi dolendosi lo nominano e così si verifica ciò che di sopra disse : io non li conoscea, ma ei seguì, che l' un nominar l' altro convenne. Adunque proseguendo la cominciata narrazione, dice : gli altri compagni di questo dannato lo riguardavano e ciascuno gridava. O me Agnello come ti muti! Vedi che già non sei nè due nè uno, non sei due, perocchè un solo corpo sei: non sei uno perocchè non si può dire, che tu abbi figura umana sola, nè di serpente sola; e dichiara, come non erano nè due, nè uno.

Gia i due capi del peccatore e del serpente eran diuenuti uno, così erano incorporati l' uno con l' altro, quando n' apparvero due figure, l' umana e la serpentina, miste in una faccia, dove erano perduti, non rimanendo nè l' uno, nè l' altro capo. Di quattro liste, delle due braccia del peccatore, e delle due gambe anteriori del serpente fensi, si fecero due braccia per la sopraddetta incorporazione, e per quella medesima cagione le cosce colle gambe, il ventre e il casso divenner membra che non fur mai viste. Ogni primaio aspetto dell' uno e dell' altro vi era casso; non vi era più imagine alcuna dell' aspetto che prima avevano; quella perversa, quella trasmutata imagine pareva due, e nessuno: parêva uomo e serpente, e non pareva nè l' uno nè l' altro, tal sen gia con lento passo. E qui finisce la seconda parte del Canto. Seguita nel testo:

Come il ramarro, sotto la gran fersa
Dei [1] dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e ner come granel [2] di pepe.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giù innanzi a lui [3] disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

[1] *De'*
[2] *Livido e nero come gran*
[3] *giuso innanzi lui*

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumava[1] forte, e il fumo s' incontrava.

Sotto finzione di un' altra meravigliosa transfigurazione vuol rappresentare l' autore la terza specie di ladri. In diverse particelle esporrò questo testo, secondo che di passo in passo si recita, come procedette la transformazione della quale qui si parla. Descrive l' autore prima l' avvenimento del serpentello verso gli altri due peccatori ch' erano rimasti in piede, già essendosi partito il compagno loro Agnello, unito col serpente di sopra detto. E qui a denotare la prestezza di quel serpentello adduce similitudine del ramarro, rettile simile alla lucerta, ma grosso e verde, il quale dimorando nelle siepi nel tempo del gran caldo, volendo traversare la via dall' una siepe all' altra con gran prestezza passa. Dice adunque: come il ramarro cangiando siepe sotto la gran fersa, sotto il gran fervore del caldo dei dì caniculari, dei giorni nei quali regnando la influenza della stella, chiamata Cane, o Canicula, nel mese di Luglio ed Agosto regna gran fervore di caldo, dico, che come allora il ramarro par folgore, per suo prestamente passare, s' egli attraversa la via cangiando siepe, così parea folgore prestamente venendo verso l' epe, verso le pance degli altri due peccatori un serpentello acceso, e per suo gran veneno livido e nero, come granel di pepe; questo era il serpentello della concupiscenza, che trae a frode, e che conduce al furto; e ad un di quei peccatori transfisse questo vermicello quella parte, onde prima è preso nostro alimento, gli transfisse lo umbilico, per lo quale, secondo che dicono i naturali, piglia nutrimento il figlio, quando sta nel ventre della madre. Moralmente vuol dire, che gli transfisse, e percosse la parte concupiscibile che muove l' uomo a prender cibo, e tutto ciò che par conforme a conservazion di sua sostanza. Poi questo vermicello cadde giù disteso

[1] *Fumavan*

innanzi a lui, a quel peccatore, secondo che alla mente umana rappresentata rimane la cosa, a concupiscenza della quale percosso è l' appetito sensuale; lo trafitto il mirò, quel serpente, ma nulla disse, anzi co' piè fermati sbadigliava, pur come se sonno o febbre lo assalisse. Egli, quel peccatore, riguardava il serpente, e quei, il serpente, riguardava lui. L' uno, il peccatore fumava forte per la piaga, e l' altro, il serpente, fumava forte per la bocca, e il fumo d' ambedue s' incontrava. Seguita nel testo:

Taccia Lucano omai dove si tocca[1]
Del misero Sabello e di Nassidio,
Et attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Convertì poetando, io non la invidio: [2]
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch' ambedue [3] le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Lucano, poeta che per versi scrisse la guerra civile di Giulio Cesare, recita, come Catone con l' esercito suo in Affrica passò per le deserte arene di Libia, nelle quali essendo, secondo che fu detto nel precedente Canto, gran moltitudine di serpenti, furono venenati alcuni de' suoi uomini d' arme, tra i quali uno, chiamato Sabello, punto da una serpe, nominata *seps*, per cui corrompendosi la sua corpulenza salda, si dileguò tutto in umore

[1] *là dove tocca*
[2] *Converte poetando, io non l' invidio*
[3] *sì ch' amendue*

non rimanendo di lui carne, pelle, nè ossa. Un altro Nassidio percosso tutto si gonfiò in modo che non gli rimase lineamento alcuno di figura umana, e così morì. Ovidio, poeta che nel suo libro delle Metamorfosi ha raccolte molte poetiche favolose transmutazioni, tra le altre dice di Cadmo, edificator di Tebe in Grecia, che fatto vecchio con sua moglie Ermione, avendo sostenute molte avversità, credette che la influenza del Cielo gli fosse avversa restando in quel luogo. Onde pensando fuggir contraria fortuna per mutazion di sito, se ne andò in Illiria insieme con la moglie, ove dolendosi cogli Dei di sue miserie furono ambedue transmutati in serpente. Un' altra mutazione mette ancora Ovidio di una Vergine Greca dedicata a Diana, nominata Aretusa, che un giorno venuta da cacciare, e nuda per lavarsi entrata in un bel fiume, il Dio Alfeo preso da concupiscenza volle vituperare, della qual cosa essendosi per tempo avveduta, tosto uscì dell'acqua e cominciò a fuggire. Fuggiva essa, ed Alfeo la seguitava; onde dimandò soccorso da Diana, da cui esaudita, per stracchezza, per timore e pianto si dileguò in acqua, ed entrò sotto terra. Alfeo, veduto ciò, anch' esso si convertì nell' acqua di suo fiume, e perseguitolla. Di questa favola voglio dir la istoria, donde fu ritratta, conciosiachè anche di presente si vede tal meraviglia. In Grecia si trova il fiume Alfeo, il quale, innanzi che giunga al mare entra sotto terra, e non si vede ove abbia uscita. In Sicilia, molte centinaia di miglia per traverso del mare, lungi dal detto luogo di Grecia, si trova poco di sopra dal porto di Siracusa una fonte, per latino appellata Aretusa, in volgare, se ben mi ricordo, chiamata la ***Piscina***, della quale, secondo che ivi mi fu detto, ed ancora prima aveva udito, non si trova fondo. E dicesi, che già son trovate ribollire ivi alcune superfluità di quelle, che in Grecia conduce sotto terra seco il fiume Alfeo. È di qui che i poeti hanno tolto la loro finzione, che Alfeo, adamata Aretusa, ed in acqua transmutato, se ne entrò sotto terra, e perseguitolla sotto il fondo del mare per tante centinaia di miglia fino in Sicilia, ove con lei si giunge. Di tutte queste transmutazioni dice l' autore non esserne alcuna tanto meravigliosa, quanto è quella ch' ei vuol dire aver veduta nell' Inferno, conciosiachè quelle sono state di una sola natura in un' altra; ma nessuna transmutazione da altri poeti fu mai recitata di due nature le quali si transmutassero ambedue l' una nell' altra, e l' altra in quella. Vediamo il testo:

Taccia Lucano omai, dove si tocca del misero Sabello, uomo d' arme di Catone, che morsicato dal *Seps*, serpente, tutto si convertì in umore, e taccia di Nassidio, altro uomo d' arme, che pure morso dal *Praester*, serpente, enfiato perdette ogni figura umana, ed attenda Lucano ad udire quel ch' ora si scocca. *Scoccare* è mandar la saetta dalla corda dell' arco. Vuol dir Dante; non creda Lucano aver detto molte meravigliose transmutazioni; attenda ad udir quello che ora dirò. Taccia per lo simile Ovidio di Cadmo, primo fondator di Tebe, e taccia di Aretusa, Vergine compagna di Diana, che se Ovidio poetando convertì quello, Cadmo, in serpente, e se convertì quella, Aretusa, in fonte, io non la invidio quella sua conversione, perchè sia più, o tanto meravigliosa, quanto quella della quale voglio dire; conciosiachè Ovidio non transmutò mai, non disse mai transmutate due nature a fronte a fronte, sì che ambedue le materie fossero pronte a cambiar lor forme, sicchè l' una materia ricevesse forma dall' altra, e l' altra da quella, secondo ch' io vidi. Cotal transmutazione descrive nel testo che seguita:

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il ferito [1] ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appicar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i due piè della bestia, [2] ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

[1] *feruto*
[2] *E i duo piè della fiera*

Poscia li piè dirietro [1] insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea due porti.

Mentre che il fumo l' uno e l' altro [2] vela
Di color novo, ingenera [3] il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra dipela. [4]

Di membro in membro descrive l' autore la conversione del peccatore in serpente, e del serpente in figura umana. Que' due, il peccatore ed il serpentello, dei quali i fumi s' incontravano, si risposero insieme a tai norme, a tai regole di mutazione, che il serpente fesse la coda in forca, inforcellandola in due parti, donde dichiarerà poco di sotto che diventarono gambe, e cosce umane, e per lo contrario il peccatore ferito ristrinse insieme l' orme, i piedi, ed in poco d' ora s' appiccaron le gambe con le cosce seco stesse, le gambe insieme seco stesse e le cosce insieme seco stesse, pur quelle del peccatore sì, che in poco spazio d' ora la giuntura di gamba con gamba, e di coscia con coscia non faceva segno alcuno che si paresse, dov' essa fosse stata, e questa unione pigliava figura di coda di serpente. Qual figura pigliasse la coda del serpente forcellata in due lo dichiara dicendo : la coda del serpente fessa toglieva la figura che si perdea là, nel peccatore, e vuol dire; che riceveva la forma di gambe e cosce umane, la qual figura per la predetta unione si perdeva nel peccatore. A tal norma comprender si può, che le gambe del peccatore unite pigliavano anch' esse la figura della coda, che si perdeva nel serpente. Prosegue in descrivere quella transmutazione, e dice. E la sua pelle del serpente nella

[1] *diretro*
[2] *l' altra*
[3] *e genera*
[4] *il dipela*

detta parte si facea molle, qual è quella dell' uomo, e quella di là dell' uomo si faceva dura, qual è la pelle del serpente. Continua il parlare: io vidi al peccatore entrar le braccia per le ascelle, accorciandosi le braccia e riducendosi alla lunghezza delle gambe anteriori del serpente. E vidi i due piedi anteriori della bestia, ch' eran corti, tanto allungarsi, quanto accorciavano le braccia dell' uomo, in modo che i piedi del serpente pigliavan figura delle braccia umane, e le braccia del peccatore si riducevano a figura dei piedi del serpente, poscia i piè dirietro del serpente insieme attorti ed uniti diventarono lo membro che l' uom cela. Onestamente parla Dante, e ben si può intendere: e per simil norma il misero peccatore ne avea porti del suo membro due piedi serpentini deretani, separandosi quello in forcella, e diventandone due piedi di serpente. E prosegue: mentre che il fumo di sopra detto vela l' uno e l' altro, cuopre il serpente e il peccatore di color novo, facendo il serpente pigliar figura d' uomo, ingenera quel fumo il pelo suso per l' una parte, suso per quella del serpente, la quale è diventata maschil parte umana, e dall' altra parte maschile del peccatore, la quale è divisa in due piedi, il fumo dipela quel pelo che prima avea come uomo. Nel testo, che seguita, si continua questa poetica descrizione.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch' era dritto il trasse inver le tempie,
E di troppa materia, che li avvenne, [1]
Uscir le orecchie dalle [2] gote scempie:

Ciò che non corse addietro ei si ritenne, [3]

[1] *che in là venne*
[2] *gli orecchi delle*
[3] *Ciò che non corse indietro, e si ritenne,*

Di quel soverchio fe' naso, la faccia [1]
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi [2] ritira per la testa,
Come face le corna la limaccia. [3]

E la lingua ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.

Trasmutata la coda del serpente in due gambe umane, sicchè in piè star poteva, e transmutati in altre membra i quattro piedi serpentini, privato a simil norma di gambe umane l' uomo, e ricevuti quattro piedi di serpente con la coda, per congrua transformazione di membra in membra, convenevol cosa fu, che il serpente si levasse in piedi, e necessario che il peccatore si abboccasse a terra. Così dice l'autore: l'uno, il serpente, si levò, e l'altro, il peccatore, cadde giuso boccone a terra, non torcendo però l'uno dall' altro le lucerne empie, gli occhi crudeli del serpente, e scellerati del peccatore, non torcendo, dico, le lucerne, sotto le quai ciascun cambiava muso, pigliando il serpente figura di bocca umana, ed il peccatore serpentina. Quel ch' era dritto, il serpente già levato in piedi, il trasse, il suo primo lungo muso, inver le tempie, riducendolo a forma di muso umano, e di troppa materia, che per lo ritratto muso li avvenne alle tempie, uscirono le orecchie umane dalle gote scempie, che prima non aveano orecchie alcune. Della detta materia del muso aguzzo e lungo serpentino, ciò che non corse addietro verso le tempie ei si ritenne sopra esso muso, e

[1] *fe' naso alla faccia*
[2] *le orecchie*
[3] *la lumaccia.*

di quel soverchio fece naso umano, la faccia e le labbra ingrossò quanto convenne a ricevere figura umana. Per lo simile quel peccatore, che giaceva a terra caccia il muso innanzi, estendendolo in figura di muso serpentino, e ritira gli orecchi per la testa, come face, come ritira entro le corna la limaccia. E la lingua che aveva unita e presta prima al parlare si fende, secondo che paiono le lingue de' serpenti, e nell' altro, nel serpente, la lingua che prima era forcuta si richiude, diventando umana, atta al parlare. E fatto questo resta, ovvero cessa il fumo, che continuamente aveano ambedue mandato l'uno verso l'altro, il peccatore per l' umbilico, ed il serpente per la bocca. Seguita nel testo ciò che fecero questi due così transformati, e donde Dante conobbe chi erano tutti costoro.

L' anima ch' era fiera divenuta,
Sufolando si fugge [1] per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle,
E disse all' altro: io vo' che Buoso corra,
Come ho fatt' io carpon per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e transmutare [2] e qui mi scusi
La novità, se fior la penna [3] abborra.

Et avvegna che [4] gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

[1] *Si fugge sufolando*
[2] *trasmutare*
[3] *la lingua*
[4] *E avvegnachè*

Ch' iò non scorgessi ben Puccio Sciancato,
Et era quel [1] che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

Secondo che per parole di alcuni dei tre peccatori avea compreso Dante, che Gianfa era dannato laggiù per ladro, e che Agnello era incorporato con un serpente da sei piedi, sicchè parevano nè due, nè uno; così ora per parole di costui, che di serpente è diventato uomo, comprenderà chi è colui ch'è transformato in serpente. Chi sia costui lo conoscerà per sua conoscenza, e per lo simile chi sia quello dei tre compagni, il quale è rimaso senz' alcuna transmutazione. Dice l' autore: l' anima ch' era divenuta fiera, ch' era transformata in serpente sufolando a modo che serpente, non più parlando a modo che uomo, si fugge per la valle; e l'altro di serpente fatto in figura d' uomo parlando sputa dietro a lui, sicchè per quelli due atti di parlare e di sputare manifestamente pareva, che avesse preso ogni corporal disposizione umana. Poscia a quello fatto serpente li volse le novelle spalle, nuovamente divenute spalle umane, e disse all' altro dei tre compagni, ch' era solo rimasto in sua figura. Io vo', che Buoso, ora divenuto serpente, corra non più in due piedi a modo d' uomo, ma corra carpone verso terra per questo calle della bolgia, come ho fatto io, innanzi che ripigliassi figura umana. Per questo conobbe l' autore chi era quello transformato in serpente. Dietro a ciò volendo far fine al trattato della settima bolgia, nella quale sono puniti i ladri, ancora mostrerà chi erano questi due ora qui rimasti in piedi. Onde dice: così, come già descritto è, vid' io la settima zavorra, la settima bolgia, della quale il fondo è di zavorra, di arena, e sabbione; dico, che cosi vid' io questa settima bolgia mutare e transmu-

[1] *quei*

tare i peccatori in diverse forme. E qui in descrivere queste lor pene e mutazioni, se la penna mia, se il mio stilo nello scrivere abborra fior, cioè, se il mio stilo è stato alieno da ornato e chiaro modo di parlare, prego, che la novità di tante meravigliose cose, quante furon quelle che io vidi, mi scusi appresso a ciascuno. Pure ancora soggiunge poche parole per nominar questi due, che sono rimasti, e dice: Ed avvegna che gli occhi per la novità fossero alquanto confusi, e l'animo smagato, ed alienato per stupore ed orribilità di quelle novità, nondimeno quei due, ch'erano rimasti, non poterono fuggirsi tanto chiusi per non essere conosciuti, ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato essere uno di loro, ed era quello, che solo dei tre compagni che vennero prima non era mutato, dei quali tre fu introdotta la venuta nel principio della seconda parte principale del presente Canto. L' altro, che di serpente era converso in uomo, era quello che tu piangi, o Gaville. Per queste parole significa Dante, che costui era uno, chiamato Messer Guercio, nobil uomo Fiorentino, che fu ucciso dal popolo della terra di Gaville nel Contado di Fiorenza, per la qual morte gli altri suoi parenti gentiluomini, facendo gran vendetta, diedero da piangere a quel popolo di Gaville. Tutti questi cinque, nominati nel presente Canto, Gianfa, Agnello, Buoso, Puccio, e Guercio furono gentiluomini Fiorentini da Dante per gran ladri pubblicati.

CANTO VIGESIMO-SESTO.

Canto vigesimo-sesto dell' Inferno, dove si tratta degl' insidiosi ed astuti consiglieri, puniti in fiamme tra i quali è nominato Ulisse.

ODI, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza[1] non ne sali
Ma se appresso[2] al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

Nel presente vigesimo sesto Canto, e nel seguente Dante tratta del vizio degli astuti e maligni consiglieri, il qual vizio manifestamente intendere può ciascuno, che proceda da frode. In quattro parti principali divider lo possiamo: nella prima Dante mettendo fine al parlare della materia de' precedenti Canti, fulmina contra Fiorenza parole di reprensione, di disdegno e d'ira. Nella seconda parte, passando a trattare d'altro vizio procedente da frode, e proseguendo in recitare il suo cammino che fece per lo inferno, descrive in generalità la pena che sostengono i peccatori, puniti nell'ottava bolgia del cerchio ottavo, ivi: *Noi ci partimmo.* Nella terza descrive, come da Virgilio, dichiaratagli alquanto quella pena, ancora da lui ebbe in ispecialità informazione di due peccatori; ond'ei comprese, che ivi era punito il peccato degli astuti e maligni consiglieri; così la terza: *Io stava sovra il ponte.* Nella quarta descrive il parlamento che Virgilio a sue preghiere si mosse a fare con quei due ipocriti, ivi: *Se posson dentro.* Quanto alla prima parte Dante indignato dei vizi di Firenze disprezzevolmente dice: O Firenze, godi, allegrati, poi che tu sei sì grande, che

[1] *onranza*
[2] *presso*

per mare e per terra batti l'ali tue, facendo conoscer tuoi vizi, e maculandone il mondo di qua e di là dal mare in ogni parte, ove vadano tuoi cittadini, e goditi, poichè il tuo nome si spande per lo Inferno. Che questo sia vero io lo provo. Ivi trovai tra i golosi Ciacco; tra gl'iracondi Filippo Argenti; tra gli eretici trovai due altri nobili Fiorentini: tra i rubatori da strada Rainieri Pazzo; tra quelli che hanno uccisi sè medesimi trovai quel Fiorentino che s'impiccò in casa propria. Non avendo tra lussuriosi conosciuto alcun Fiorentino, nè tra i ruffiani, tra sodomiti non conobbi altri che Fiorentini; tra gli usurai di tre ch' io ne conobbi, due eran Fiorentini, ed ancora s'aspettavan altri secondo il parlar loro; e da fresco tra i ladroni trovai cinque cotali tuoi cittadini, quali sono questi di nobili parentele di sopra nominati nel Canto precedente. Onde mi vien vergogna, a me, al quale come a cittadino di te nato, pertiene alquanto questo vituperio; dico, che di ciò mi vien vergogna, e tu non ne sali in grande orranza, in grande onoranza, ma caschi in gran vituperio ed infamia, e pur non te ne curi, anzi ti suoli insuperbire e gloriare di malizia tua. Ma se appresso al mattino del ver si sogna, se i sogni che l'uomo fa presso al giorno, sono veri, se le congetture, ch'io faccio di te son vere, tu sentirai di qua da picciol tempo di quel che Prato, castello a te vicino, t'agogna, di quel che sopra te minaccia, come fa il cane irato, che vuol mordere, il quale intra la gola tacitamente mormora, dico, che sentirai di quel che Prato ti agogna, non che altri, quanto più quello che ti agognano altri più possenti che Prato. Ciò dice parlando del caso ch' era già occorso nel tempo vero, nel quale scrisse questa poesia, ma che era da venire quando ei fu all'Inferno. Conciosiachè, avendo nell'anno mille trecento tre scomunicata Firenze il Cardinal da Prato, che da Papa Benedetto XI mandatovi per toglier via le maledette civili discordie, non aveva potuto far bene alcuno, nell'anno seguente in Firenze, secondo sua usanza nel dì delle calende di Maggio per far gran solennità fu apparecchiato un solenne ed inusitato spettacolo, che facendosi con navicelle nel fiume d'Arno, concorse gran moltitudine di gente sopra un ponte, che vi era di legno, e tanto fu il peso, che si ruppe e si sommerse nell'acqua gran quantità di persone. In quel medesimo anno in Firenze arsero con ricchezze inestimabili più di due mila case, i quali miserandi avvenimenti fu stimato, che procedessero per le maledizioni che date aveva il Cardinal da Prato a quella cit-

tà. Però dice Dante: tu, o Firenze, sentirai di qua da picciol tempo quel che Prato ti agogna, ed irato, desideroso che tosto ciò venga, dice: e se ciò già fosse non saria per tempo, ma saria tardi per rispetto al merito, e castigazione di tue scelleranze. Desidera che già sia, dicendo: così foss' ei, cioè, poichè poi dev'essere così già fosse, perocchè più mi graverà, come più mi attempo; più mi rincrescerà, quanto più tarderà di vederlo. È per zelo di giustizia e non per ira, che Dante veder vuole afflitta la patria sua, e qui si finisce ogni parlare sul trattato della settima bolgia dei ladri. Seguita nel testo:

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che il buior n'avea fatto scender pria[1],
Rimontò il mio Maestro[2] e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

In questa seconda parte principale descrive l'autore, com'ei salì l'argine dal quale era disceso per discernere la pena di sopra descritta dei ladri, e come poi subito sul ponte ottavo vide nuova pena di fiamme, delle quali ciascuna in sè ascondeva

[1] *Che n'avean fatte i borni a scender pria.* O che tu spieghi *borni* nel significato dei *bornes des murailles* dei Francesi, colla maggior parte degli Spositori, o che tu intenda coll'Anonimo *i borni*, cioè *i ladri*, nè l'una nè l'altra spiegazione giustificherà bastevolmente la lezione comune. Leggi col Bargigi, ed il concetto non avrà bisogno di chiosa: e nota bene, che Dante aveva dimandato a Virgilio di dismontare il muro, perchè gli occhi suoi vivi non potevano andare al fondo per lo scuro.

[2] *'l Duca mio*

un peccatore, e con essi faceva continuo viaggio per entro la bolgia. In due particelle divider possiamo la presente parte. Nella prima descrive l'autore la sua salita dal basso fondo della bolgia settima alla cima dell'argine. Nella seconda si riferisce alla materia della seguente bolgia, ivi: *Allor mi dolsi.* Quanto alla prima dice l'autore: noi ci partimmo dal luogo, dove veduti avevamo i ladri, e il mio Maestro rimontò su per le scalee, rimontò su per la ripa di quell'argine, che il buior pria ne aveva fatto scendere, dalla qual ripa, in modo che di una scala, ne aveva dato prima cagione di dismontare il buiore, la scurezza di quel luogo, non potendo noi vedere cosa che laggiù nella bolgia dei ladri si facesse; dico, che il mio Maestro rimontò quelle scalee, ed ancora suso trasse mee, trasse me, e proseguendo la solinga via tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio non si spedia il piè senza la mano, convenia ch'io mi aiutassi di piedi, e di mani; tanta era la ertezza ed asprezza del montare su per l'argine, e dall'argine alla cima del seguente ponte. Altro qui non mi piace dire. Seguita nel testo:

Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo ingegno[1] affreno che[2] non soglio;

Perchè non corra che virtù nol guidi,
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il bene, io[3] stesso nol m'invidi.

Quante il villan che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa.

[1] *l'ingegno*
[2] *ch'io*
[3] *M'ha dato il ben ch'io*

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia et ara:

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto ch' io fui dove[1] il fondo parea.

E qual colui, che si vengiò cogli[2] orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Ch' ei vedesse[3] altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta in su salire:

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Et ogni fiamma un peccatore invola.

Comincia l'autore a parlare di ciò che pertiene alla seguente materia, per esposizione della quale dico, che volendo trattare di quella specie di frode che consiste in dar consiglio astuto e malizioso, col quale sia inviluppato il prossimo da colui ch' è consigliato, considera Dante, che tal consiglio trovar non sa, se non uomo di gran calidità di cuore, esperto in molte cose del mondo, e pratico di gente diversa, di cui il sottile ingegno abbia più voltelle (*a*), che non ha la volpe, e sia in agitazione continua, destro a simulare, e a nuove inventive pensare, don-

[1] *Tosto che fui là 've*
[2] *con gli*
[3] *Che vedesse*
(*a*) *Voltelle.* La Crusca non ha registrato questo vocabolo.

de sogliono spessa fiata ruberie, uccisioni, ed incendi seguire. Per questo rispetto si finge, che in fiamme di fuoco, da esse ascosi, siano continuamente portati per la bolgia questi peccatori. E volendo poi trattare degli astuti consiglieri, prima di se parlando, usa di alcune parole di buon esemplo, dicendo: Allora poich' ebbi salito l' argine, e conosciuto ciò che dirò, io mi dolsi, ed ora mi ridoglio, quando drizzo la mente mia in pensare ciò ch' io vidi, e però affreno il mio ingegno più che non soglio, conciosiachè essendo prima usato, quanto più sottili astuzie mi cadevano in mente, tanto più volentieri dirle, e di ciò esaltarmi intra me stesso, parendomi per tal via acquistar fama, autorità ed amore tra gli altri miei cittadini, ora raffreno l' ingegno a non pensare in tali malizie, e se pure mi scorrono in pensamento, raffreno la lingua in tacerle. E questo faccio, perchè non corra che virtù nol guidi, perchè non occorra caso, che si transporti il mio intelletto più oltre, che virtù non permette, sì che, se buona stella, o se miglior cosa, Dio, mi ha dato il bene, mi ha dato vigoroso ingegno, io stesso nol m' invidi, io stesso, quasi portandomi invidia, non me ne privi convertendomi al male. Descrivendo quindi la moltitudine e mobilità delle fiamme dell' ottava bolgia, ed il luogo, donde le vide, adduce una similitudine. Secondo che accade al villanello, abitatore di alcun dosso di monticello, nell' ora della sera, guardando giù a valle, vede volare gran moltitudine di alcuni animali che lucono di notte; così dice Dante, essere accaduto a lui, perocchè, guardando dal sommo dell' ottavo ponte giù nella bolgia, vide gran moltitudine di fiamme separate l' una dall' altra muoversi l' una presso all' altra. Vediamo il testo: il villan, che si riposa al poggio, che abita sul dosso di un monte, quante lucciole vede giù per la vallea, forse là dove ei vendemmia ed ara, forse là dov' egli ha le sue vigne e campi; dico quante lucciole vede là giù nel tempo che colui, che schiara il mondo, il Sole, tiene meno ascosa a noi la faccia sua, nel tempo che le notti sono più corte, e nell' ora, come tosto la mosca cede alla zanzara, nell' ora della prima sera, quando le mosche sono ridotte a riposare, e le zanzare cominciano andare a cerca. Or quante lucciole nel tempo della state all' ora della prima sera vede il villanello dal poggio, mirando giù a valle, il quale assai più ne vede, che non farebbe se fosse in terra piana, di tante fiamme risplendeva tutta la bolgia ottava, sì com' io mi accorsi, tosto ch' io fui, dove il fondo parea, tosto ch' io fui giunto

alla cima del ponte, donde io vedeva il fondo della bolgia. Che niente discernesse in quelle fiamme lo dichiara per un'altra similitudine tratta dal Libro quarto dei Re, dove si legge, che, trasferendo Iddio miracolosamente Elia profeta, vivo nel paradiso terrestre, lo fece levare sopra una carretta di fuoco dal luogo di oltra Giordano, dove gli avea comandato che andasse. Alla qual cosa essendo presente Eliseo suo discepolo, ei vedeva solamente la carretta di fuoco, e non poteva schiarar niente Elia. Indi poi ritornando Eliseo pieno di spirito di profezia in Betlem, i fanciulli della terra usciti fuori, facendosi beffe di lui, diede contr'essi maledizione, per cui di subito ivi furono due orsi, che in vendetta divina ne uccisero quarantadue. Adunque secondo che Eliseo vedeva solamente la carretta di fuoco, e sopra essa non vedeva Elia, quantunque vi fosse, così dice Dante, che giù vedeva le fiamme, e dell'anime che vi erano entro non ne vedeva alcuna. Ecco il testo. E qual colui, che si vengiò, che fece vendetta con gli orsi, com'Eliseo, a maledizione del quale, uccisero gli orsi quaranta due fanciulli di Betlem che si beffavano di lui, vide il carro d'Elia al dipartire, quando i cavalli levorsi erti al Cielo, che non lo potea, Eliseo, così seguire, Elia, con gli occhi, ch'ei vedesse altro che la fiamma sola salire in su siccome nuvoletta. Similmente in proposito nostro tal si movea ciascuna fiamma per la gola del fosso della bolgia, che nessuna di esse fiamme mostra il furto, mostra ciò che intra se ascoso tiene, ed ogni fiamma invola un peccatore, secondo che conobbi dal parlare di Virgilio, e già sospettava, che così fosse conforme si dirà nella parte seguente.

Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un rocchion[1] preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,

[1] *ronchion*

Disse: dentro dal fuoco[1] son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Sono più certo; ma già m'era viso[2],
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è in quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?

Rispose a me: là dentro[3] si martìra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come[4] all'ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Onde uscìo dei[5] Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

Dichiara Virgilio a Dante, qual sia l'officio di quelle fiamme della bolgia ottava, e due per nome proprio nomina, ivi puniti insieme. Questi erano Ulisse e Diomede, astutissimi tra tutti i Greci, che fecero guerra contro Troia, pronti e destri a prevedere e amministrare le loro astuzie, compagni insieme uniti. Innumerabili furono le astuzie di Ulisse, quantunque alcune poco

[1] *da' fochi*
[2] *avviso*
[3] *Risposemi: là entro*
[4] *corron com'*
[5] *Onde uscì de'*

gli valsero. Di lui si legge, che essendo deliberato nell'universale concilio di Grecia di muovere guerra contro Troia per vendetta di Menelao Re, a cui tolta aveva la moglie Elena, Paride, figlio del Re Priamo, Ulisse per non andare a quella guerra si finse pazzo, ed acciocchè gli fosse creduto molte pazzie faceva, tra le altre giungeva all'aratro due animali diversi, ed arato il campo seminava sale, quasi fosse il sale per fruttificare. Ma un altro principe di Grecia, per nome Palamede, scoperta la fallacia, pose il figlio Telemaco nel luogo per onde passar doveva Ulisse coll'aratro. La qnal cosa vedendo Ulisse, ritrasse l'aratro per non nuocere al figlio, per cui dando a conoscere la simulazion sua non potè negare, che anch'ei non si disponesse a navigare in guerra. Perchè mosso Ulisse a mortal odio contro Palamede ne fece sue vendette con dannevoli astuzie. Altre ne usò pure Ulisse, per le quali, comechè servissero alla utilità della patria, non di meno è detto qui patir pena. Avendo fatto i Greci loro congiurazione contra Troia, Tetide, madre di Achille, ebbe conoscenza, che s'egli andava alla guerra vi sarebbe ucciso; onde per ischivare questo suo dolore secretamento vestito il giovinetto in forma di fanciulla lo mandò nell'isola di Sciro al re Licomede, perchè lo nutricasse insieme colle figlie sue. Essendo poi i Greci avvisati per oracolo, che non potevano vittoria ottenere, se Achille non andava alla guerra, facevano per tutta Grecia inquisizione, e niente trovavano. Pure ad Ulisse venne in pensamento, che forse come fanciulla Achille stava con le figlie di Licomede, alla qual cosa investigare egli andò in abito di mercante con diverse gioie, e belli ornamenti, così atti a uomo, come a femmina, così atti a fatti d'arme, come a vita delicata, ed entrato a quelle vergini stava attento per vedere a che cosa più s'inclinava l'appetito di ciascuna: vedeva, che tutte pigliavano gioielli da collo, da capegli da spalle, da centure ed altri ornamenti femminili; solo Achille ornato come fanciulla accostava ad un bell'arco con sue saette. Con tal arte avendolo conosciuto Ulisse, e facendo argomento, che sua natura lo induceva ad arme, nòn a vita delicata, fecegli reprensione, ch'ei potesse soffrire di snervare la sua vigorosa e florida giovinezza in vivere a modo di femmina. Con sua eloquenza lo infiammò a desiderio di gloria in modo che, lasciata con le altre Deidamìa figlia del Re da se ingravidata, se ne andò con Ulisse al campo. Altra frode commise pure insieme con Diomede. Era scritto nel libro dei fati, che Troia non si potea vincere, finchè

una imagine di Pallade, Dea della Sapienza, fosse nella rocca della Città: Ulisse e Diomede, compagni, una notte secretamente scalaron la rocca, ed uccisi i guardiani, che dormivano, portarono con seco quel Palladio. Dicono alcuni, che a questo furto diede aiuto il sacerdote di Pallade, corrotto con pecunia da costoro. Di altra astuzia inventore fu Ulisse: dietro al furto del Palladio non vedendo però i Greci succeder loro più prosperamente dell'usato, e già per lungo tempo attediati, e per molte battaglie debilitati, pronti a partirsi, Ulisse indusse i Greci alcune fiate a montare in nave, simular la partenza, e sempre ritornare sotto scusa che i venti lor fossero contrari. Indusse ancora gli Auguri divinatori suoi a dire, che Pallade Dea era corrucciata coi Greci pel furto del Palladio, sicchè necessario era, se volevano aver vento da ritornare alla patria loro, che facessero voto ed offerta magnifica al tempio suo in Troia in recompensazione del Palladio, che indi avevano tolto. Divulgata questa voce ordinò Ulisse, che si facesse un cavallo di legno grandissimo con molti ricettacoli tra le coste, e con una porticella secreta nel fianco, disposta in modo, che solamente da chi entro fosse si potesse aprire e serrare, e consigliò che in questo cavallo entrassero molti de' più valorosi cavalieri di tutta Grecia, ai quali ei si proferiva compagno nel pericolo, se forse temevano. Lo restante dell'esercito volle, che si collocasse in insidie, lasciando il cavallo impregnato di gente armata innanzi alla Città sotto nome di offerta fatta alla troiana Pallade, e fingendosi partire con le navi, come se Pallade conceduto loro avesse buon vento. Riuscì da quest'astuzia di Ulisse la distruzione di Troia, conciosiachè i Troiani credendo veramente essersi partiti i Greci, e non sospettando frode alcuna, ridussero con ingegno ed arte quel cavallo nella rocca, nel tempio di Pallade, acciocchè ben prospero fosse il vento a' Greci, e più non fosse loro bisogno per avverso tempo tornare a Troia. Onde la notte usciti dal cavallo i Greci, che vi erano entro chiusi, occuparono la rocca, ed introdotti gli altri, che stati erano il giorno in insidie, distrussero Troia, donde fuggendo Enea venne in Italia, e fu radice al sangue Romano. Ciò premesso, vengo alla esposizione del testo, nel quale prima Dante dichiara l'effetto di quelle fiamme, dicendo: io stava sopra il ponte surto, elevato a vedere entro della bolgia, sì che, se io non avessi preso un rocchione, sarei caduto giù senza esser urto, senza essere spinto: ciò dice Dante

poeticamente per denotare quanto attentamente mirava; prosegue: e il Duca mio, che mi vide tanto atteso disse a me, dentro dal fuoco di queste fiamme son gli spiriti: ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso: ciascuno di quegli spiriti è fasciato da quella fiamma che l'arde, sicchè ciascuno ha una fiamma, che il circonda, separata dalle altre. A queste parole io risposi: o Maestro mio, per udirti sono più certo; ma già mi era viso, mi era sembrato che così fosse, e già voleva dirti, meravigliandomi di ciò ch' io veggo; voleva, dico, dirti, chi è in quel foco, che viene sì diviso di sopra, che unito è di sotto, e di sopra è diviso e forcellato sì che par surger della pira, ove Eteocle col fratello fu miso, cioè fu messo. Per notizia della qual similitudine dico, secondo Stazio nel duodecimo libro della Tebaide, che finita la guerra di Tebe per la morte di Eteocle e Polinice, di cui dissi nel duodecimo Canto, occupò la signoria di quella città Creonte, crudel cittadino, che avendo fatta proibizione, che non fosse seppellito, nè arso corpo alcuno, secondo usanza di quei tempi, non potè Argìa, figlia del re Adrasto e moglie di Polinice, dimenticarsi l'amor pietoso verso il marito ucciso. Per la qual cosa occultamente si mosse della regal città di suo padre a venir verso Tebe al luogo della battaglia per cercare il corpo di Polinice. Per simil cagione Antigone, sorella di esso Polinice, occultamente uscita era della Città contra il crudel comandamento del tiranno Creonte. Entrarono ambedue queste donne in conoscenza l'una dell'altra sopra il corpo trovato, e pigliata intra loro fidanza, dietro a lunghi pianti, deliberarono arderlo. Cercando fuoco trovarono, che di tutti i fuochi, nel giorno precedente fatti prima della proibizione di Creonte, non vi era rimasto altro, che un poco di uno, e volle fortuna, che questo avesse arso Eteocle fratello di Polinice; ma non lo sapevano le donne. Adunque ritratto un poco di quel fuoco a parte, aggiuntagli molta legna, e sovrapposto al legnaio il corpo di Polinice, subito quel legnaio, tremando, si commosse, e quasi rigettando da sè il corpo dello estinto Polinice, dividevasi la fiamma in due parti, una tenendo verso dove erano la cenere e le ossa di Eteocle, l'altra dov'era il corpo di Polinice. Al qual segnale conobbe Antigone, che quello era il fuoco di Eteocle così impaziente di avere il fratel suo compagno di sepoltura, come prima era stato impaziente vivo averlo partecipevole di signoria.

A similitudine di questa fiamma, divisa in due, vedendone l'autore nell'inferno una, dice a Virgilio: chi è colui, che non par fasciato d'una fiamma, come sono gli altri, ma viene così di sopra diviso, ch' ei par surgere della pira, dove fu messo Eteocle col suo fratello Polinice? Seguita la risposta di Virgilio: là dentro in quella fiamma, di che tu mi dimandi, si martira Ulisse e Diomede, due principi di Grecia del numero di quelli, che andarono contra Troia, e così insieme vanno ambedue alla vendetta, alla pena, come, vivendo, insieme andavano all' ira. Dichiara poi quali peccati di coloro siano puniti in quella fiamma. E dentro dalla fiamma loro si geme, si duole e sospira l'aguato del cavallo di legno di sopra descritto, che fece la porta, onde uscio il gentil seme de' Romani, perchè distrutta Troia per quell' aguato, e fuggito Enea, ei venne in Italia, e dal suo seme discese la origine di Roma. Continua Virgilio, e dice un' altra opera di coloro punita in quel fuoco. Piangevisi entro di quel fuoco l'arte; piangevisi da Ulisse l'astuzia, la quale usò in trovare Achille, perchè Deidamia, figlia del re Licomede, morta si duole ancora di esso Achille, che recandosi a Troia la lasciò gravida, e mai più la vide: e là dentro vi si porta pena del Palladio, dell'imagine di Pallade che con grande astuzia furarono ai Troiani Ulisse e Diomede, secondo ch' io dichiarai nell' evidenziale, sicchè altro non mi resta a dire.

Se posson[1] dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ti[2] prego,
E riprego, che il prego vaglia mille,

Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.

Et egli a me: la tua preghiera è degna

[1] *S' ei posson*
[2] *ten'*

Di molta lode; ond'io[1] però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, che[2] ho concetto
Ciò che tu vuoi; ched'ei sarebber[3] schivi,
Perchè[4] fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

In tre particelle divider possiamo questa quarta parte principale del testo: nella prima recita, come con desiderio dimandando licenza di parlare con quelle fiamme da piedi unite, Virgilio si proferse a parlare: nella seconda recita le parole, ivi: *Poichè la fiamma*. Nella terza recita la risposta che fece una di quelle fiamme, quella di Ulisse, ivi: *Lo maggior corno*. Nella prima particella dice l'autore: io dissi; o Maestro mio, se le anime ascose in quelle fiamme possono parlare dentro da quelle faville, io assai ti prego, e ti riprego, che il prego, cioè che questa mia preghiera, ch'io ti faccio, vaglia quanto mille preghiere, dico, che io ti prego per mille fiate, che tu non mi facci niego dell'attendere, che tu non mi neghi l'aspettare, finchè la fiamma cornuta, finchè quel fuoco diviso in due fiamme vegna qua presso a noi. Vedi, o Maestro, che del desio io mi piego ver lei, dice Dante. Ed egli, Virgilio, rispose a me: la tua preghiera è degna di molta lode, ond'io però l'accetto. Piacemi aspettare, ma fa che la tua lingua si sostegna, taci: lascia parlare a me, che ho concetto ciò che tu vuoi; ched'ei, che quei peccatori, Ulisse e Diomede, nella fiamma chiusi, forse sarebbero schivi del tuo detto, perchè fur Greci. Seguita nel testo:

[1] *ed io*
[2] *che io*
[3] *ch'ei sarebbero*
[4] *Perch'ei*

O voi che siete duo dentro ad un foco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove[1] per lui perduto a morir gissi.

Poichè la fiamma dalle due corna fu venuta quivi, dove parve al mio Duca tempo e loco di parlar con seco, io lo audivi parlare in questa forma, dicendo: O voi che siete duo dentro ad un foco, se io meritai di voi mentre che io vissi, se io meritai di voi assai o poco, quando nel mondo vivendo io scrissi gli alti versi della Eneide mia, non vi movete: state ormai fermi, ma l'un di voi, ed Ulisse sia quello, dica, dove per lui gissi, dove andò egli perduto a morire. Risponderà Ulisse alla domanda nel testo che seguita:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

[1] *Ove*

Nè dolcezza del[1] figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me[2] l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E della vita umana[3] e del valore;

Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l' uom più oltra non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto picciola vigilia.

De' nostri sensi ch' è di[4] rimanente,
Non vogliate negar la esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.

[1] *di*
[2] *poter dentro da me*
[3] *E delli vizi umani*
[4] *De' vostri sensi, ch' è del*

Considerate la vostra semenza:
Fatti non siete [1] a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Che appena poscia li avrei ritenuti:

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo;

Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
Chè dalla nova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù come altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

[1] *non foste*

Per notizia di questo testo saper dobbiamo, che altramente Dante introduce qui essere da Ulisse recitato il fine di sua vita che non dicono alcuni poeti, o recitatori di storie. Tutti gli altri dicono comunemente, che Ulisse dietro la distruzione di Troia sturbato per fortuna di mare dal proprio suo navigare, passò molte fatiche per ispazio di dieci anni, tra le quali descrivono la dimoranza che fece con Circe nel testo nominata, ed eziandio dietro alla partita sua da Circe lo suo scorrimento fino al mare Oceano. Pur dopo molte avversità dicono, che ritornò nella patria sua Itaca, dove trovò il padre Laerte, la moglie Penelope, ed il figlio Telemaco. Finalmente in Itaca, essendo venuto un altro suo figlio bastardo, nato di Circe, e nominato Telegono, per trovarlo, e volendo giovanilmente senza farsi conoscere entrare in casa, si levò rumore, al quale concorrendo Ulisse padre, e vedendo alcuni di sua famiglia uccisi da questo, che da ognuno era creduto essere forestiere, gli lanciò un giavelotto, che, non avendo colpito Telegono, fu da esso lui ripigliato e scagliatolo contro del padre, non conosciuto da lui, lo ferì di tal ferita, che il condusse a morte. In queste istorie consentono tutti gli antichi Scrittori, ma Dante allontanandosi da essi, dice: che condotto Ulisse in casa di Circe nel modo sopra descritto, poi partitosi per fortuna di venti, fu portato in Spagna fino allo stretto di Gibilterra, dove il mare Oceano si estende infra terra, e da indi non ritornò mai alla patria sua in Grecia. E dice, che per desiderio di veder cose da altri non vedute, confortati i compagni suoi a grande impresa, ei se ne uscì fuor di quello stretto, e per lo mare Oceano pigliando sua navigazione a mano sinistra verso il polo antartico, finge, che tanto oltra procedesse per lo spazio di sei mesi navigando, che più non vedendo le stelle del nostro polo artico, già vedeva quelle dell'altro polo antartico. La fine di sua navigazione fu, che, essendo essi, quantunque dalla lunga, venuti in vista di una montagna altissima sopra ogni altitudine, e sopra una tal vista confortandosi, comechè fossero per trovare un altro mondo, per aver porto e rinfrescamento alcuno, si sgroppò di verso la montagna un vento, il quale percosse la nave, e tre volte intorno fattala voltare, la sommerse con Ulisse, e con quanti vi erano entro. Dobbiamo ancora sapere, che di là da Roma non lungi da Gaeta vi è un monte, al tempo nostro congiunto con terra ferma, ne' tempi antichi Isola, non però molto longinqua da terra. Appellato è questo monte

Circello da Circe, femmina, secondo poeti, incantatrice meravigliosa, che tanto era bella, che riputata era figlia del Sole, e però da molti desiderata per concubito, consentiva a chi le piaceva, e quanti a lei venivano, con sue bevande e sue malie, facevali di uomini pigliar figura e voce bestiale, alcuni di lioni, altri di orsi, e di altre bestie. A lei essendo per fortuna condotto Ulisse, fece costei i compagni di lui convertire in bestie; solo Ulisse di prudenza armato rimase in suo essere, e stando con essa per lo spazio di un anno n'ebbe da lei Telegono. Dietro ad un anno lasciatolo andare coi compagni, restituiti in prima figura, procedette poi Ulisse a fare i viaggi di sopra descritti in diversi modi secondo le antiche poesie, e la moderna di Dante. Tale da' poeti si descrive essere stata questa Circe; ma alcuni credóno, la verità di storia essere stata altramente. Credono, che Circe fosse bellissima meretrice, abitante nel sopraddetto monte molto cavernoso, in lussurioso amore della quale perdendosi gli amanti, alcuni per iracondia d'altri diventando simili a lioni; alcuni per altro vizio d'animo diventando conformi ad orsi, altri a porci, fu detto ch'ella li convertiva in tali animali, e da gente grossa facilmente fu creduto, conciosiachè percotendosi le onde del mare contro i sassi cavernosi di quel monte, e per tal percussione causandosi un suono a modo che un ruggire di lioni, o di altre fiere, fu facilmente fatto credere alla gente volgare de' paesi circostanti, che quelle erano voci d'uomini conversi in animali, da lei richiusi nelle sue stalle. Ma Ulisse prudente non si lasciò vincere, e soggiogare, quantunque di lei avesse compiacenza. Proposti questi evidenziali vengo alla esposizione del testo.

Lo maggior corno della fiamma antica ivi arsa per lo spazio di migliaia d'anni, nel quale era l'anima di Ulisse, cominciò a crollarsi, mormorando pur come mormora quella fiamma che affatica il vento: l'autore poeticamente usò questo modo di descrizione, e prosegue dicendo. Indi, poichè così ebbe mormorato, menando quel corno di fiamma la cima sua qua e là a similitudine di lingua che parla gittò voce di fuori, e disse: Quando mi diparti' da Circe, meretrice lusinghiera, che me sottrasse dal mio viaggio, ritenendomi più d'un anno là, dove essa abitava presso a Gaeta, prima che Enea sì la nominasse, dal nome della nutrice sua; or quando mi diparti' da Circe, nè dolcezza, nè la dolce ricordanza del mio figlio Telemaco, nè la pièta del vecchio padre mio Laerte,

nè il debito amore, che dovea far lieta Penelope mia moglie, dico, che nessun rispetto di questi, nè tutti insieme poteron vincere entro a me l'ardore, ch'io ebbi a divenir esperto del mondo, in cercare e vedere molto mondo, ed esperto della vita umana, in passare vari casi, e vederli in altri, e ch'io ebbi a divenir esperto del valore, in esperimentare quanto vaglia magnanimità in mettersi ai pericoli per onesta cagione, quanto prudenza in provvedere contra i casi adversi, quanto equanimità in sostenerli, e virtù in ogni parte di vita. Dico, che rispetto di figlio, di padre, e di moglie non potè vincere l'ardente cupidità, ch'io ebbi di essere esperto di queste cose, più che non era. Ma io, lasciando la via di ritornare a casa, mi misi per l'alto mare aperto, nel mare Oceano, non chiuso entro terra, e misimi per quel mare sol con un legno, e con quella picciola compagna, con quella picciola compagnia, dalla quale non fui deserto, perchè era rimasta meco. Io vidi l'un lito e l'altro infino alla Spagna. Aveva prima veduto il lito del mar d'Asia, e parte di Europa. Vidi poi l'un lito di qua dal mare, quello di Europa, e l'altro lito d'Affrica di là dal mare fin nel Marrocco. Delle isole, avendo già vedute le orientali, e quelle dell'Arcipelago e di Sicilia, io poichè fui partito da Circe, vidi l'isola dei Sardi, nel mar Tirreno, situata intra Italia ed Affrica, e vidi le altre isole, che bagna intorno e circonda quel mare, quali sono Corsica, situata alla frontiera di Pisa, e Maiorica, Minorica alla frontiera di Spagna, ed altre isole non di tanta fama. Io e i compagni lungo tempo mettemmo in cercare questi luoghi mediterranei, sicchè già eravamo vecchi di età e tardi nell'operar nostro, quando noi venimmo a quella stretta bocca del mare, ove Ercole segnò li suoi riguardi, mettendovi due colonne, acciocchè l'uom non si metta a passar più oltra. Vuol dire: noi eravamo già vecchi, quando venimmo allo stretto di Gibilterra. Prosegue Ulisse in narrare, com'ei passò più oltra, e dice. Quando io fui venuto a quella foce, a quella bocca stretta, io più oltra passando, ed uscendo del mondo ivi lasciai Sibilia, grande città di Spagna, da man destra; dall'altra, dalla man sinistra già mi aveva lasciato Setta, città d'Affrica, situata nel labbro dello stretto dalla parte di Barbaria più verso Levante, essendo Sibilia nel labbro dalla parte di Spagna più verso ponente. Venuti già Ulisse ed i compagni alla vista del mar Oceano, ed essendo per lasciar ogni veduta del mondo, qual orazione, ovvero parlamento ebbe egli verso i compagni per confortarli, seguita nel testo, dicendo:

Io giunto nel sopra descritto luogo dissi ai compagni. O frati miei che per cento milia, per mille perigli siete giunti all'occidente già fatti vecchi, non vogliate a questa tanto piccola vigilia de' nostri sensi, a questa tanto corta vita, che è di rimanente, che ci resta ancora per vivere, non le vogliate, dico, negar esperienza del mondo senza gente, posto dietro al sole: quasi voglia dire: andiamo a provare di vedere il mondo dell'altro emisperio, nel quale non è gente, ed a cui volendo noi andare, facendo nostra navigazione verso le parti meridionali in processo di cammino ne rimarrà il sole dietro alle spalle sull'ora del mezzodì, mirando noi verso l'altra tramontana opposita a quella del mondo abitato. Adduce alcuna persuasione per ben confortare i compagni, e dice: Considerate voi frati miei la vostra semenza: considerate la nobile ed eccelsa natura vostra, voi non siete fatti a viver come bruti, sensualmente, pensando solo sopra il presente, e dilettevole, come animali senza ragione ed intelletto; ma siete fatti per seguir virtute e conoscenza. E seguita qual fosse la efficcacia di questa persuasione. Io con questa orazion picciola feci i miei compagni così acuti, così volenterosi al cammino, che appena li avrei poscia ritenuti, se avessi voluto mutar consiglio. Or voglio dire il cammino ch' io seguitai. Feci molto acuti i miei compagni al cammino, e poichè fu passata la notte, volta nostra poppa nel mattino, vogando facemmo dei remi ale al folle volo, alla matta navigazion nostra, sempre acquistando cammino dal lato mancino, da mano sinistra voltando le spalle alla tramontana nostra per navigare verso l'altra. Prosegue Ulisse in mostrare, quanto erano passati avanti, e dice. Io la notte vedeva già tutte le stelle nell'altro polo antartico, direttamente opposto al polo della tramontana nostra, e vedeva il nostro polo tanto basso, che non surgeva fuor del marino suolo, non si vedea sopra dalla pianura del mare. Lo lume di sotto dalla luna era cinque volte racceso, e tante casso; cinque volte piena, e cinque vota di lume era stata quella parte della luna ch'è di sotto, verso noi, e vuol dire; cinque mesi erano passati, poichè entrati eravamo nell'alto passo, nell'alto viaggio nostro, quando ne apparve una montagna, la montagna del Purgatorio, che pareva bruna per la distanza, perocchè molto eravamo dalla lunga. Parvemi tanto alta quella montagna, quanto non n'aveva mai veduta alcuna. Alla vista di questa montagna noi ci allegrammo, sperando trovare un nuovo mondo, e tosto tornò in pianto

quella nostra allegrezza, perocchè dalla nova terra di quella montagna, nuovamente veduta, nacque un turbo, un subito vento impetuoso, e percosse il primo canto del legno, percosse la proda del naviglio nostro, e come ad altrui piacque, come piacque alla fortuna, quel turbo, quell'impeto di vento, il fe' girar tre volte con tutte l'acque, così ancora intorno aggirandosi l'acqua del mare, alla quarta fe' levar in suso la poppa, la parte posteriore, e la prora, l'anterior parte del detto naviglio fe' ire in giù infin che il mar sopra noi fu richiuso, finchè noi fummo tutti sotto acqua sommersi. Per questo parlare ha mostrato Ulisse dove andò a morire perduto, conciosiachè non in patria sua, ma nel mare Oceano cercando farsi più esperto del mondo. Per qual cagione Dante siasi dilungato dagli altri scrittori nel descrivere la morte di Ulisse non trovo che sia detto da alcuno Spositore. Sia nondimeno qualsivoglia, certo la gentile esortazione dobbiamo seguire, che Ulisse fece a' suoi compagni, loro dicendo:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Qui faccio fine al vigesimo sesto Canto.

CANTO VIGESIMO-SETTIMO.

—

Canto vigesimo settimo dell'Inferno, dove Dante proseguendo il trattato degli astuti consiglieri, introduce a parlare uno spirito moderno.

GIA era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gìa
Con la licenzia del dolce Poeta:

Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che for n' uscìa.

Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava colla voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'ei fosse di rame,
Pur el pareva dal dolor trafitto:

Così per non aver via nè forame,
Dal principio del foco in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.

DELLA general pena degli astuti insidiosi consiglieri ha trattato Dante, e nominatine in ispecialità due antichi: ora nel Canto presente proseguendo la stessa materia tratta d'uno spirito mondano. In due parti principali mi piace dividere il Canto: nella prima si addatta l'autore a parlare di quello spirito, ed introducendo, che da esso spirito sia dimandato di novelle, soggiunge la sua risposta: nella seconda introduce, ch' egli dimandi da quello spirito chi ei sia, e perchè ivi dannato, e da lui oda copiosa risposta, ivi la seconda: *Ora chi se'*. La prima parte contiene tre particelle: nella prima descrive la venuta dello spirito a loro, ed il suo movimento prima che formasse voce. Nella seconda descrive le parole che usò quello spirito per impetrare udienza, e la dimanda che fece, ivi: *Ma poscia ch' ebber*. Nella terza descrive la risposta che Dante per comandamento di Virgilio diede alla dimanda, ivi: *Io era ingiuso*. Quanto alla prima particella dice l'autore: la fiamma dalle due corna, che per lo parlare, continuamente si moveva a modo che agitata da vento, ora essendo cessato il vento per non dir più, perocchè finito avea il suo parlamento, era già dritta in su e queta, e sen' gìa da noi con la licenzia del dolce poeta Virgi-

lio, che detto le avea, *istà, ten' va*. Dico, che quella fiamma già sen' andava, quando un' altra, che a lei dietro veniva, ne fece volger gli occhi alla sua cima, per un confuso suono che ne uscia fuor di essa cima, il quale era suono della voce che uscir voleva, causato nanti ch'essa trovasse uscita, secondo che poco di sotto si dirà. Adduce una similitudine a mostrare qual era quel suono, per evidenza della quale dico, secondo istoriografi, che nella città di Girgenti in Sicilia fu in possanza un crudelissimo tiranno per nome Falaride, il quale si dilettava in far morire gli uomini con estremi ed inusitati tormenti. Per questo rispetto fuvvi un fabbro, il quale fabbricò un toro di rame, concavato dentro, con una porticella nel fianco, onde potesse entrar uomo che fosse per morire. Con speranza di acquistar la grazia del tiranno questo scellerato fabbro gli diede quel toro in dono, dicendogli, che desideroso di far cosa a lui piacente fabbricato avea un toro, in cui richiudendo uomini, e poi facendogli accender fuoco intorno, udirebbe la voce di quelli, dal caldo cruciati entro, uscir per lo muso della bestia in modo che parrebbe mugghiare. Onde piacere piglierebbe in veder cosa meravigliosa, che un toro di rame, quasi sentendo il fuoco, mugghiasse, ed oltra ciò, non intendendo cosa che i martoriati dicessero, non piglierebbe molestia di parola alcuna o ingiuriosa, o lacrimevole che fosse. Dicesi, che il dono piacque a Falaride; ma in tirannia questa volta usò di giustizia, conciosiachè disse al fabbro, che, secondo ch'egli era stato maestro in fare il toro, così fosse maestro nell'insegnargli a mugghiare, e comandò, che subito vi fosse messo dentro, ed accendendo fuoco sotto di esso nel modo ch'ei detto avea, fecelo dolorosamente con alti muggiti finire sua vita. A similitudine adunque di quel toro, dice Dante, che mugghiava quella fiamma, la quale dietro la partenza di Ulisse e Diomede verso di se veniva. Ecco vediamo il testo. Come il bue Ciciliano che prima mugghiò col pianto di colui, col pianto di quel fabbro che l'avea temperato con la sua lima, e ciò fu dritto, ragionevole e giusto, che con voce sua dovesse mugghiare: dico, che come quel bue colla voce dell'afflitto, entro chiuso, mugghiava sì, che con tutto ch'ei fosse di rame, pure el pareva, quel bue, trafitto da dolore per lo fuoco d'intorno, così in proposito nostro le parole grame del peccatore chiuso nella fiamma si convertivano in suo linguaggio del fuoco, per non aver nè via nè

forame, dal principio, quando ei voleva cominciare a parlare; onde non avendo uscita fortemente quel vento, ch'era per formare le parole, commoveva la fiamma, e però causavasi un suono, secondo che per esperienza si vede fare, quando con impeto e vento il fuoco arde, massimamente legna verde, che già sia bene accesa. Poetica è questa descrizione, circa la quale non bisogna dir altro. Seguita nel testo:

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: o tu, a cui dirizzo[1]
La voce, e che[2] parlavi mo, Lombardo,
Dicendo: istà, ten' va, più non t' adizzo[3],

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non increscе a me che ardo[4].

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond'io tutta mia colpa[5] reco;

[1] *io drizzo*

[2] *che*

[3] *Dicendo, Issa ten'va più non t'aizzo.* L'editore del Codice Bartoliniano a questo passo dice: non esservi filologo perito della nostra lingua, che per cagione della parola *issa* non trovi qui un' aperta contraddizione, ed aggiunge, non essere questo *issa* sbaglio de' copisti, perchè costoro scrissero *istra*, lezione che fu tenuta per buona anche dai Comentatori, che credendo *istra* voce lombarda, l'avvalorarono coi loro comenti. Furono i Fiorentini, che misero mano alla correzione, e ci diedero *issa*, peggiore ancora dell' *istra*. Anche il testo Bargigi porta *istra*, ma il Comento legge in due luoghi diversi *istà*, *ten'va*; per cui si conosce chiaramente, che il copista ha fatto errore nel testo, che dev' esser corretto conforme al comento, come l'abbiamo noi riprodotto.

[4] *ed ardo*

[5] *onde mia colpa tutta*

Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra.
Ch'io fui de' monti là entro ad Urbino[1]
Nel giogo da che il Tever[2] si disserra.

In questa seconda particella si contiene, come quello spirito avendo conosciuto Virgilio per le ultime parole ch' ei disse, quando ad Ulissc diede commiato, lo prega, che non gli rincrescesse alquanto dimorare, e del paese di Romagna dirgli novelle. Continuando adunque dice. Ma poscia che le parole dello spirito ebbero colto lor viaggio, poich' ebbero trovato uscita su per la punta della fiamma, dandole esse parole in lor passaggio quel guizzo, quel movimento veloce, che dato loro aveva la lingua interiore del peccatore nella fiamma acceso, dico, che poi che le parole di quello spirito ebbero trovato uscita, noi udimmo dire: O tu Lombardo, o tu Virgilio, a cui dirizzo la voce, e che parlavi mo con la fiamma dalle due corna, dicendole al fine delle parole sue: istà, ten' va, più non t' adizzo, più non ti dimando; o tu, dico, che parlavi mo non t'incresca restare a parlar meco, perch' io sia forse giunto alquanto tardo, e forse molesto ti sia tanto dimorare, deh! non t'incresca di ciò: vedi, che non incresce a me che ardo, manco dovrebbe increscere a te che non ardi. Restando Virgilio ad ascoltare ciò che vuol dire costui ei comincia a dire. Se tu pur mo sei caduto in questo mondo cieco, se tu pur mo sei nell'inferno, caduto di quella dolce terra latina, d'Italia, onde io reco tutta mia colpa, in essa avendo consumata ogni mia vita, se tu di là sei pur mo caduto, dimmi se i Romagnoli han pace o guerra. Non ti maravigliare, se io di loro dimando, perocchè io fui de' monti là entro ad Urbino, città della Marca nei confini della Romagna, nel giogo di quel monte da che si disserra, nasce, e dismonta il fiume Tevere, quello che poi di sotto per Roma passa. Vuol dire questo spirito, ch'ei sia di Montefeltro, di cui vedremo nella seconda parte principale di questo Canto. Seguita nel testo la risposta a quella dimanda.

[1] *intra Urbino*
[2] *E il giogo di che Tever*

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò da[1] costa,
Dicendo; parla tu, questi è Latino.

Et io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma in palese nessuna or vi lasciai[2]

Ravenna sta come stette[3] molti anni;
L'aquila da Polenta la[4] si cova
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova,
E dei[5] Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

E il mastin vecchio, e il novo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan dei denti succhio.

La Città dell'Amone[6], e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;

[1] *di*

[2] *Ma palese nessuna or ven' lasciai*

[3] *come stata è*

[4] *là*

[5] *di*

[6] *di Lamone.* Comecchè il fiume che scorre presso Faenza ora si chiami Lamone, pure è opinione di alcuni eruditi, che siasi anticamente denominato *Amone*, come legge Bargigi, da un tempio dedicato a Giove Amone che trovavasi sulle sponde di quel fiume. Plinio chiama quel fiume *Anemo.*

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così, com'ella sie tra il piano e il monte,
Trai tiranni si vive in stato franco[1].

Descrive l'autore, come per imposizione di Virgilio rispose, quantunque le parole di quello spirito si drizzavano a Virgilio. Io era ancora attento ingiuso e chino verso la bolgia, quando il mio Duca mi tentò da costa, dicendo a me: parla tu o Dante, questi è Latino, sicchè ei non sarà schivo di tuo parlare, e prosegue in recitare ciò che fece; onde dice: Ed io che avea già pronta la risposta incominciai senza indugio a parlare: o anima, che sei nascosta là giù nella fiamma, tu dimandi novelle di Romagna, ed io ti rispondo, che Romagna tua non è, e non fu mai senza guerra ne' cor de' suoi tiranni, ma in palese nessuna guerra or vi lasciai: vuol dire: guerra è nel secreto del cuore di quelli che signoreggiano in Romagna, ma nessuna guerra palese ci è di presente. Più in ispecialità ancora gli dichiara lo stato di Romagna. Ravenna sta, come stette molti anni; l'aquila da Polenta se la cova quella Città sì che ancora ricopre la Città di Cervia co' suoi vanni, colle sue ali, delle quali si chiamano vanni le penne propinque alli coltelli. Vuol dire: i Signori della Casa di Polenta, che portano l'aquila per arme loro, signoreggiano Ravenna in tal modo, che ancora estendono la loro signoria sopra Cervia, Città non lungi da Ravenna, e vicina al mare, dove si suol fare gran copia di sale. Dietro a Ravenna dice novelle della città Forlivese, che già nel tempo di Papa Martino quarto si era tenuta molti anni sotto protezione del Conte Guido da Montefeltro contra la ferocità de' Francesi, da quel Papa, nativo francese, introdotti in Romagna, dando loro non poche sconfitte, intra le quali una fu con molta larga effusione del sangue loro, e fu cotanto manifesta e famosa, che a

[1] *Tra tirannia si vive e stato franco.* La lezione Bargigi dice tutt'altro che porta la comune, nè ho potuto raccogliere nozioni bastevoli da poter affermare, quale delle due lezioni sia la vera.

Dante sembra bastante a fare che noi intendiamo, ch' ei parli della Città di Forlì, ancorchè non la nomini per nome proprio. Dice, la terra che fe' già la lunga prova, e che dei Franceschi fe' mucchio sanguinoso (a); questa terra di Forlì si ritrova sotto le branche verdi, sotto la signoria degli Ordelaffi, che nella parte superiore dell' arma loro portano mezzo lione verde. Di Arimini poi dice novelle; ed il Mastin vecchio, il Signor Malatesta vecchio, e il novo, il Signor Malatestino, figlio, da Verrucchio, discesi da Verrucchio, Castello dell' Ariminese, che fecer il mal governo di quel gran cittadino Montagna, il quale fecero secretamente morire in prigione, quando si levarono Signori: dico, che quei due mastini, il vecchio, e il novo, coi denti fan succhio, succhiano, a loro arbitrio signoreggiano, là dove sogliono, cioè nella città di Arimini. Chi signoreggi Faenza, ed Imola lo denota, dicendo. La Città dell' Amone, Faenza, presso cui trascorre il fiume nominato Amone, e la Città di Santerno, Imola, presso cui corre il fiume Santerno, queste due città conduce, governa e signoreggia il lioncel dal nido bianco, Machinardo dei Pagani, che per arma porta un lione azzurro in campo bianco, che muta parte dalla state al verno, conciosiachè verso la state, verso le parti meridionali, in Toscana, ei tiene parte Guelfa, confederato con Firentini, e verso il verno, verso le parti settentrionali, in Romagna, mantiene parte Ghibellina. Che Cesena, altra città di Romagna, viva in libertà annunzia Dante a quello spirito, dicendo. E quella città a cui il fiume Savio bagna il fianco, Cesena, al fianco di cui corre il Savio, come ella sie situata tra il piano e il monte, così ella si vive in stato franco situata tra i tiranni, collocata in mezzo di altre città, che tutte ad alcun particolare Signore sono soggette. Tiranni anticamente si appellavano i re ed altri giusti Signori, ma indotto fu poi questo vocabolo a significare quelli

(a) Bernardino Baldi, istoriografo e scrittore illustre italiano, raccolse in un suo opuscolo i fatti tutti, e le circostanze della terribile rotta, che i Francesi, condotti da Giovanni di Pà, altri diconlo d' Appia, ebbero sotto Forlì alle mani coll' esercito Forlivese, capitanato dal Conte Guido di Montefeltro. L' opuscolo è stato stampato in Bologna nel 1831 per cura di Anesio Nobili.

che violentemente avendo usurpata la signoria ingiustamente e crudelmente l'amministrano. Risposto che ha Dante alla domanda fatta da quello spirito, dimanda ei nel testo seguente, che gli dica chi ei sia, e da lui ode risposta.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta[1] punta mosse
Di qua, di là, poi diè[2] cotal fiato:

S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perocchè[3] giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, se odo il vero[4],
Senza tema d'infamia ti rispondo.

Ora ti prego, dice Dante a quello spirito, che tu ne conte, che tu ne dica chi sei: non esser duro a me in compiacermi più ch'altri, più che Virgilio sia stato a te in restare ad ascoltare ciò che tu hai voluto dire, ed in fare che da me tu abbia udita risposta di ciò che dimandavi. In altro modo ancora scongiura Dante costui, che gli risponda, dicendo. Io ti prego, che se il nome tuo tegna fronte su nel mondo, io ti prego per quanto desiderio tu hai, che il nome tuo sia

[1] *l'aguta*

[2] *e poi diè*

[3] *perciocchè*

[4] *Non ritornò alcun, s'io odo il vero. Non tornò vivo alcun* è migliore lezione, e il verso con essa se ne fa più bello, dice Monti, e per essa sta l'autorità de' più cospicui Codici.

glorioso nel mondo, tu dica chi sei. Seguita, come si mosse e si assicurò quello spirito a parlare. Poscia che il fuoco ebbe rugghiato al modo suo alquanto, innanzi che la voce del dannato trovasse uscita fuora della fiamma, quel fuoco mosse l'acuta punta di qua, di là, e poi diede cotal fiato, cotai parole, e credendo esso, che anch'io fossi laggiù dannato disse: s'io credessi, che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo, questa fiamma staria senza più scosse, senza più muoversi, io tacerei. Ma perocchè, se odo il vero, non tornò giammai di questo fondo d'Inferno vivo alcuno, io senza tema d'infamia ti rispondo chi sono.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.

Mentre che forma io fui[1] d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suon ne uscìe[2].

Per notizia di questa particella, e della seguente, dico, che Dante finge questa essere stata l'anima del Conte Guido da Montefeltro, ch' essendo stato gran Capitano di gente d'arme, valoroso, sagace ed astuto, vittorioso in molte battaglie, te-

[1] *ch' io forma fui*
[2] *il suono uscìe*

muto e di gran fama, pure, a Dio piacendo, venne in cognizione di sua vita; onde giudicando, che tutto il tempo passato occupato in acquistar possanza e signoria era dispensato in aprirsi la porta, e farsi la scala da dismontare molto in giù, venne in contrizione de' suoi peccati, e pentito di aver mantenuto cotanti soldati ad ogni mal pronti, e dal bene retrogradi, dolente dei sacrilegi, e ruberie, degl'incendi e ruine, degli adulteri, violenze ed omicidi fatti sotto il suo capitanato lasciò la vita secolare, e diventò Frate di San Francesco. Così stando costui in religione venne il tempo, che, morto Papa Martino quarto, e rinunciato avendo al papato Celestino quinto, Papa Bonifacio ottavo di lui successore perseguitava odiosamente due Cardinali, Pietro e Giacomo dalla Colonna, perocchè molto contrari erano stati alla elezion sua. I quali essendosi ridotti nella Città Prenestina non lungi da Roma, e non potendone il Papa ottenere vittoria, dice qui ora Dante, che Bonifacio mandò ad Ancona per questo Conte Guido, che fatto Frate viveva in regola, dal quale domandando consiglio, come si potesse vincere quella terra, e non volendo colui consigliare, pur tanti stimoli gli diede, che poche parole di mal consiglio si lasciò scorrere di bocca, le quali osservando Bonifacio, s'impadronì di Prenestina, tutta la fece ruinare, e distrusse a quel tempo anche Casa Colonna. E per questa cagione introduce Dante, che lo spirito del Conte Guido si dica esser dannato nella bolgia degli astuti, ed insidiosi consiglieri. Vediamo il testo. Dice questo spirito; io fui uom d'arme, capitano di genti d'arme, e poi fui cordigliero, Frate di San Francesco dal cordone, credendomi così cinto di cordone fare ammenda de' miei peccati. E certo il creder mio veniva intero, perch'io sarei venuto ad ammenda sufficiente, se non fosse stato il Gran Prete, il Papa, a cui mal prenda, che mi ritrasse nelle prime colpe. E voglio, che tu m'intenda, come ei mi trasse a quelle colpe, e quare, perchè cagione: dichiara e dice. Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe, che la madre mi diede; mentre che io fui vivo, le opere mie non furon leonine, ma di volpe, io non usai di forza, ma di frode. Io seppi tutti li accorgimenti delle insidie, e dei consigli d'altri, e seppi tutte le coperte vie d'insidiare ad altri, e sì menai lor arte, l'arte delle coperte vie; così seppi insidiare ad altri, che il suono, che la fama delle mie insidiose opere ne uscìe al fine della terra, conciosiachè

ovunque fu divulgata la fama di quella rotta, ch'io a Forlì con uccisione di molte centinaia di Francesi diedi a Giovanni d'Appia, in fatti d'arme in Francia famosissimo. Della qual rotta tu Italiano, col quale io parlo, mi hai mostrato di essere informato, dicendomi novelle di Forlì. Or continuando il parlare dico, ch'io fui uomo d'arme, ed usai l'arte di fare insidie ad altri, e segue:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,

Ciò che m'era piaciuto[1] allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Ma il Principe[2] de' novi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;

Che ciascun suo nimico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre[3],
Così mi chiese questi per Maestro

[1] *Ciò che pria mi piaceva*

[2] *Lo Principe*

[3] *delle lebbre*. Gli argomenti addotti dal Monti nella sua Proposta per addimostrare, quanto sia erronea la lezione della Crusca sono sì convincenti, che nulla si può aggiungere a maggior persuasione. Proposta vol. 3. parte 1.

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, et io tacetti,
Perchè le sue parole parvermi ebbre[1].

E poi mi disse: tuo cor non sospetti;
Fin or t' assolvo, e tu m' insegna[2] fare
Sì come Prenestina[3] in terra getti.

Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Onde il tacer[4] mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Or quando mi vidi giunto in quella parte di mia età, ove ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte, vuol dire: quando mi vidi giunto a vecchiezza, nella quale età vicina al fine, ciascuno che non abbia cessato, almanco allora dovrebbe cessare dal corso usato di occupazioni mondane, e dovrebbe raccogliere in memoria tutto ciò che ha fatto per correggere e ripezzare dove sia mestieri, secondo che i naviganti giunti a porto, prima che siano sopra il luogo, dove si vogliono afferra-

[1] *parver ebbre*

[2] *insegni*

[3] *Penestrino*. L' odierna *Palestrina* era anticamente denominata *Praeneste*, perciò giustissima è la lezione Bargigi.

[4] *Là 've il tacer*

re calan le vele e raccolgon le sarte, le corde ed altre cose deputate a servizio della nave per navigare, dico, che quando mi vidi giunto in quella età, allora m'increbbe ciò che m'era prima piaciuto, e pentuto de' miei peccati e confesso mi rendei a religione prendendo la regola di San Francesco. Dichiarerà questo spirito, come per questa penitenza salvato sarebbe, se non fosse stato il Gran Prete. Sospirando dice: Ahi misero lasso ed afflitto! giovato sarebbe a me questa conversione, ma il Principe de' novi Farisei; vuol dire: il Principe di tutti i chierici, il papa, avendo guerra contro i Colonnesi ridotti in Prenestina, città vicina a Roma, della quale San Giovanni Laterano è chiamato la Cattedral Chiesa, ed avendo quella guerra non con Saracini, non con Giudei, conciosiachè ciascuno suo nemico era Cristiano, e nessuno di que' suoi nemici era stato a vincer Acri, nè mercatante in terra di Soldano. Vuol dire: ed era ciascuno suo nemico tal cristiano, che non gli poteva essere imputato, che fosse stato del numero di quelli, che avevano aiutati gl' Infedeli di poco tempo innanzi a scacciare i Cristiani dalla Città d' Acri, in Asia, confine a Gerusalemme, ed ancora non gli poteva essere imputato, che fosse stato mercatante in terra di Soldano, sì che imputare se gli potesse ch'egli avesse portato armi, o altre cose proibite dalla Chiesa, o che forse gli avesse potuto recare notizia di ciò che perteneva a vittoria o perdita del popolo Cristiano. Vuol denotare che il Papa faceva guerra ingiusta contra i Colonnesi e Prenestinesi. Soggiunge quindi lo spirito del Conte Guido, come il Papa, senza rispetto di sua eccellenza papale, e di professione di San Francesco da esso Conte Guido fatta, lo ridusse alle prime sue colpe di astuzia trovare. Dic' egli: nè sommo uficio di papato, nè ordini sacri guardò in se quel Papa, nè guardò in me quel capestro, quel cordone, lo qual soleva far più macri i suoi cinti per la povertà, ed astinenza in che solevano vivere ed ancora vivono quelli che servono la regola. Ma come Costantino Imperatore chiese Silvestro dentro Siratti, essendo San Silvestro con altri fedeli Cristiani ascoso in quel monte, chiamato Siratti, ovvero Soratte, per paura di esso Costantino, allora persecutor crudele dei Cristiani, dico, che come Costantino da quel monte dimandò Silvestro a guarirli della lebbre, così ora voltando mano in proposito nostro, questi, Papa Bonifacio ottavo, mi chiese per maestro a guarirlo della sua superba febbre, del

suo superbo odio che portava contra quei due Cardinali Colonnesi, e contra tutto il popolo di Prenestina. Dichiara come il Papa lo dimandò per Maestro a guarirlo. Dice: domandommi consiglio, non in che modo ei dovesse riconciliarsi a loro, ma in che modo crudelmente saziare l'ira sua. Ed io tacetti, perocchè le sue parole mi parvero ebbre, non ragionevoli, ma di uomo ubriaco d'ira, e mala volontà. E poi disse quel Papa a me: Non sospetti il tuo cuore di peccare: non temere, che tu sia per fare peccato, io fin'or ti assolvo da ogni peccato in che sii per incorrere per lo consiglio che mi darai. E tu frate Guido m'insegna fare sì come getti Prenestina in terra; fidati di mia promessa: io son Papa: io posso serrare e disserrare il Cielo, come tu sai, e però son duo le chiavi, che non ebbe care il mio antecessore Celestino quinto, che rinunciò il papato. Ti dico, che due sono le chiavi una di assolvere, l'altra di legare. E soggiunge quello spirito, come a tale persuasione si lasciò voltare. Allora i gravi argomenti di quel Papa mi pinsero a far ciò, ch'ei voleva; onde il tacer mi fu avviso il peggio, parendomi che tacendo avria peccato per inobbedienza potendogli ubbidire senza peccare secondo ch'egli mi avea fatto credere. Ed io dissi a lui: da che tu mi lavi di quel peccato ove deggio mo cadere, in poche parole io ti do consiglio. Lunga promessa con l'attender corto; molto promettere, e poco attendere ti farà trionfare della città Prenestina sull'alto seggio tuo del Papato. La qual parola, diabolica è per chi la dice, e più per chi la mette in opera. Questo consiglio fu mandato ad esecuzione. Concedette Bonifacio a Prenestinesi, e Colonnesi larghi e favorevoli capitoli e privilegi per aver la terra in suo potere; ma poi che la ebbe ruppe ogni fede, fece diroccare tutta la Città fin sulle fondamenta, e di nuovo cominciò a perseguitare que' Cardinali e suoi parenti. Onde necessario fu, che vivessero lungo tempo ascosi; pure alfine, dietro la morte di Bonifacio, che miseramente finì in prigione nella Città di Anania, furono restituiti quei Cardinali, ed altri gentiluomini della Casa Colonna alle loro dignità, onoranze e signorie, come quelli contra i quali proceduto era per odio tirannescamente Bonifacio. Più non mi piace dire quanto a questa parte. Seguita nel testo:

Francesco venne poi, com'io fui[1] morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Li disse: non portar [2], non mi far torto.

Venir sen' dee qua giù tra i[3] miei meschini,
Perchè diede il consiglio fraudolente,
Dal quale in qua stato li sono a' crini;

Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentir[4] e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi : forse
Tu non credevi[5], ch' io loico fossi (a),

A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi per la gran rabbia la si morse[6].

Disse: questi è de' rei del foco furo;
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Descrive quello spirito, in fiamma acceso, la dannazione sua, dicendo: che dietro la sua morte San Francesco portava l'anima in Cielo, ma un Demonio lo convinse per punto di ragione per questo solo consiglio dato a Bonifacio. Dice lo spirito:

[1] ***com' i' fu'***
[2] ***Gli disse: nol portar***
[3] ***Venir se ne dee giù tra'***
[4] ***Nè pentere***
[5] ***Tu non pensavi***
(a) Nella lezione comune alla fine di questo trinario termina il concetto, ma volendolo intendere, come lo spiega Bargigi, bisogna unire questo al trinario che segue.
[6] ***E poichè per gran rabbia la si morse***

Francesco venne poi per me, come io fui morto, ma un de' neri Cherubini, di quelli dannati per la ribellione di Lucifero, uno dei diavoli del cerchio ottavo, parendogli, che Francesco gli facesse torto portandosi la mia anima in cielo, quel Cherubino gli disse: o Francesco, non portar suso quest'anima, non mi far torto, ella sen' dee venir qua giù al cerchio ottavo trai miei meschini, perocchè diede il consiglio fraudolente a Bonifacio per la destruzione di Prenestina, dal quale consiglio in qua io sempre li sono stato a' crini, perchè non mi sfuggisse dalle unghie. E se forse volesse dire, che già era stato assolto dal Papa, io ti dirò, che assolver non si può chi non si pente, e quando fu assolto dal Papa, egli non era pentuto, perocchè allora aveva intenzione di dare il fraudolente consiglio, del quale riceveva assoluzione, prima che il facesse, volendolo fare; sicchè non può dire, che quando fu assolto fosse pentito; nè insieme puossi pentir del peccato, e volere peccare; dico, che queste due cose non si possono insieme fare per la contraddizione che nol consente, conciosiachè pentesi l'uomo di ciò che non vorrebbe aver fatto; volere e non volere sono cose contrarie, ed insieme non possono concorrere ad un fatto, sicchè quest'anima non è assolta, e mia dev'essere: tal disputanza fece quel dimonio verso San Francesco. O me dolente! come mi riscossi, come mal mi seppi riscuotere, e difendere contra le allegazioni di quel dimonio (*a*). Io non seppi escusarmi, onde Francesco mi lasciò liberamente a lui. Quando mi prese quel dimonio, dicendomi: forse tu, anima peccatrice, non credevi, ch'io fossi loico, ei mi portò a Minos, giudice infernale, e quegli, poichè ebbe esaminate le mie colpe, attorse otto volte la coda al dosso duro, per denotare, ch'io doveva essere mandato giù a questo cerchio ottavo. E poi avendola otto volte attorta se la morse per la gran rabbia. Disse poi: questi è de' rei del fuoco furo, del fuoco che fura, ed asconde in se i peccatori. Compie lo spirito il suo parlare, e dice: perch'io son perduto là, dove tu vedi, cioè in questa ottava bolgia del cerchio ottavo, e sì vestito di fuoco, come sono, mi rancuro, mi lamento andando senza riposo. Seguita nel testo.

(*a*) *Come rimasi soprafatto* spiegano comunemente i chiosatori, attribuendo la subita paura dell'anima di Guido al vedersi presa da quel nero Cherubino, ed abbandonata da Francesco.

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno acuto[1].

Noi passammo oltre et io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
Che copre il fosso in che si paga il fio

A quei che scommettendo acquistan carco.

Mette Dante fine al Canto dicendo: quand'egli quello spirito ebbe compiuto il suo dire così, come di sopra è descritto, la fiamma nella quale egli era ascoso si partìo dolorando, torcendo e dibattendo il corno acuto. Noi, il Duca ed io, passammo oltra su per lo scoglio infino in sull'altro arco di ponte, che copre il fosso nono, in che si paga il fio a quei che scommettendo, che seminando discordie acquistan carco di colpa e di peccato. Chiaro è il testo.

[1] *aguto*

CANTO VIGESIMO-OTTAVO.

—

Canto vigesimo-ottavo dell'Inferno, dove si tratta degli Scismatici, e della loro pena, tra i quali sono nominati Macometto ed altri.

H I poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,

Ch' io ora vidi[a]? Per narrar più volte
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Che hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
D'Appuglia[1] fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio lo scrive[2], che non erra:
Con quella che sentìo dei[3] colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, ad equar sarebbe[4] nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

(*a*) La lezione comune mette il punto interrogativo alla fine del verso colla seguente costruzione del trinario: ***Chi mai per narrar più volte, pur con parole sciolte, poria dicer appieno del sangue e delle piaghe ch' io vidi ora?*** Ma Bargigi intende diversamente il testo, come vedrai al Comento.

[1] *Di Puglia*

[2] ***Come Livio scrive.*** Colla Lezione Bargigi il verso guadagna nel numero.

[3] *di*

[4] *d'agguagliar*

Trattato ha Dante nei precedenti Canti dei fraudolenti insidiosi, ed astuti consiglieri per sè o per altri. Tratta nel presente di un'altra specie di frode, che consiste in seminare sci sma, discordia, o scandalo. *Scisma*, in separare, e dispartire la unione della cattolica Chiesa: *discordia*, in separare la concordia di Principi secolari, o di popoli: e *scandalo*, in corrompere la carità del prossimo. In cinque parti principali dobbiamo dividerlo. Nella prima descrive la pena in generale da lui veduta nella bolgia nona. Nella seconda nomina in ispecialità Macometto, soprano seminatore di scisma, per parole del quale intende qual vizio sia punito in quella bolgia, ivi: *Già veggia per mezzul.* Nella terza nomina un seminatore di discordie massimamente intra Signori temporali, ivi: *Un altro che forata.* Nella quarta nomina un altro seminatore di discordie, massimamente intra genti popolari, cioè che vivevano in città rette dal popolo, ivi: *Et un che avea.* Nella quinta nomina un altro che seminò scandalo tra uomo e uomo, non dico tra amico ed amico, il che sarebbe gran scandalo, non tra parenti e parenti, che sarebbe più grande, ma tra padre e figlio, del cui scandalo maggiore non si potrebbe dire. Nella prima parte Dante, che per rappresentazione dei predetti vizi, finge di aver trovato nella bolgia nona gran moltitudine di peccatori feriti e tagliati a pezzi per diversi modi, ora per indurre attenzione nell'animo di chi viene a lettura del presente Canto comincia con tal voce dicendo. Chi poria mai, pur con parole sciolte, pur alla piana, senza norma di ritmo parlando dicer appieno del sangue e delle piaghe ch'io vidi ora nella bolgia nona sopra la quale era giunto? Per certo per narrar più volte, cioè non solamente volendo narrare ciò in una sola volta, ma eziandio volendo narrarlo in più volte verria meno ogni lingua; non basterebbe lingua alcuna a dirlo per lo nostro sermone, e per la mente nostra, che hanno poco seno a tanto comprendere. Facendo alcune comparazioni denota quante, e di quanto diverse maniere erano quelle piaghe, ch'ei vide; nel qual parlare consiste la general descrizione della pena di questa bolgia.

Per notizia delle comparazioni che nel testo si adducono dobbiamo sapere: che largamente sotto nome di Appuglia intendendo ancora Terra di Lavoro di Napoli, furono date in essa per tempi antichi e per moderni molte battaglie con grande effusio-

ne di sangue e morte d' uomini, tra le quali memorabili sono quelle intra Enea Troiano giunto in Italia, e Turno re de' Rutuli, poeticamente da Virgilio nella sua Eneide descritte, e secondo verità da Tito Livio storico eloquentissimo al principio della prima Decade brevemente narrate. Leggesi ancora delle battaglie in Appuglia accadute nel tempo che Annibale Cartaginese guerreggiava contra i Romani. Molte altre ancora sono le pugne, molti li spargimenti di sangue, e le uccisioni anticamente commesse in Appuglia, ma a Dante basta di quelle de' Troiani, e di quelle di Annibale far menzione. Le tre moderne nel testo contenute, io le reciterei largamente, se potessi sapere la verità. Non so a cui mi creda: non trovo alcuno autentico istoriografo di tale materia parlare, e tra gli espositori del testo trovo tanta contrarietà, che a nessuno posso dar fede. Io non affermerò cos' alcuna: reciterò seguitando coloro che mi paiono essere stati più solleciti che gli altri circa la verità. Dicono, che nell'anno 1070 dalla nascita di Cristo, essendo al Duca di Normandia succeduto Ricardo suo figlio primogenito, si mosse di Francia un altro suo figlio, nominato Roberto Guiscardo, e venuto in Italia in tal modo si portò in fatti d'arme per servizio del Duca d'Appuglia, che da lui fu magnificamente premiato. Magnanimo e non men prudente Roberto dispensò gran parte di ciò che acquistato aveva, in arme, cavalli ed altri paramenti cavallereschi, e nobilmente accompagnato ritornò in Francia, dove facendo mostra di tanto fiorita e ben fornita compagnia, e sollicitando altri nobili cavalieri e uomini valorosi, facilmente trovò gran seguito, col quale ritornando in Appuglia ebbe per moglie la figlia del Duca, e dietro la morte sua, pur contrastando a lui alcuni Baroni e popoli, con forza d'arme la soggiogò. Dietro all'Appuglia succedette la Calabria; indi non contento di terra ferma passò in Sicilia, donde scacciò lo Imperatore de' Greci, che la signoreggiava. Le quali vittorie ei non potè avere senza grande effusione di sangue. Di un'altra battaglia fa menzione Dante. Dietro alla morte dell'Imperatore Federico Secondo e di Corrado figlio, succedette nel regname di Napoli e di Sicilia l'altro figlio Manfredo, contro il quale indignato il Papa fece nell'anno 1265 venire in Italia il Duca d'Angiò, Conte di Provenza, Carlo, fratello del re Lodovico di Francia coronato dal Papa in Roma. Carlo avendo già pigliato Aquino, e San Germano e passato il fiume Vulturno, su alto nei monti a guazzo, con gran fatica fece battaglia col re Man-

fredo, il quale abbandonato da' suoi Pugliesi fu morto con molti Tedeschi, Lombardi, Toscani, e Saracini da Nocera; onde poi non fu a Carlo difficil cosa farsi re del regname. Menziona ancora l'autore una battaglia data a Tagliacozzo. Insuperbito Carlo per la vittoria sopraddetta, e dal Papa fatto Vicario generale dell'Impero in Toscana, mosse guerra contro i Pisani. Per la qual cosa confederati essi con Senesi, e con Enrico fratello del re di Spagna, fecero venire di Alamagna Corradino con aiuto di loro denari: fatta la via per Verona a Genova, per mare passò a Roma, ove fu ricevuto a modo d'Imperatore: indi per entro i monti dell'Abruzzo, e di Campagna discese giù a Tagliacozzo. Già ribellati si erano contra Carlo molte città, e castella, ed erano di giorno in giorno per ribellarne altre; onde Carlo udite cotai novelle, tosto lasciando parte dell'esercito in Toscana sen' discese per la città dell'Aquila dell' Abruzzo più vicino al campo di Corradino; ivi, essendo Carlo manco possente in campo, il vinse con astuzia e consiglio di un Cavalier di Francia, nominato Alardo, che per vecchiezza non potendo portar arme, e nuovamente ritornando di Gerusalemme, si era accostato a lui per consigliarlo bene. Consigliò costui, che tre schiere ordinasse Carlo della sua gente, nella prima delle quali fingesse esservi personalmente, nondimeno si tenesse nella terza. Le prime due battaglie ordinò si presentassero a certo passo contra il nemico, la terza, nella quale era il re, si collocasse in insidie, affinchè, se le prime due fossero rotte, i nemici vincitori, credendosi aver sconfitto, e forse ucciso Carlo, e non restar più gente integra con chi combattere, e però disordinandosi nello spogliare, e fare prigioni, facilmente da esso Carlo, uscito d'insidie, fossero sconfitti. Servando questo consiglio, e nel fare fatti seguitando nuovi partiti, che sapeva pensare Alardo, secondo che occorreva il bisogno, piena vittoria ebbe Carlo. Di tutte le prenominate vittorie tocca Dante per denotare quanta moltitudine di peccatori, ed in quanto diversi modi feriti erano giù nella bolgia nona del cerchio ottavo. Continuando adunque dice: Chi poria dicer appieno del sangue e delle piaghe che ora vidi nella bolgia nona: certo se si adunasse ancora tutta la gente, che per la venuta dei Troiani in Italia già fu dolente del suo sangue per le ferite ricevute in su la terra d'Appuglia fortunata, molto soggetta alla fortuna, se si adunasse ancora tutta la gente, che del suo sangue fu dolente per la lunga guerra di Annibale contra i Romani, che per

la sconfitta data presso a Canne fe' sì alte spoglie delle anella a Cartagine mandate, sì alte, dico, come lo scrive Tito Livio, istoriografo che non erra, il quale dice, che secondo il parlare di alcuni furono mandate a Cartagine due moggia, e secondo altri sei moggia di anella tolte fuora di mano ai cittadini Romani, uomini di riputazione. Onde comprendere si poteva smisurata essere stata la moltitudine degli uccisi. Dice Dante: se si adunasse tutta la sopraddetta gente, con quella che sentìo, con quella che sentì doglie dei colpi, delle ferite per contrastare a Ruberto Guiscardo, figlio del Duca di Normandìa venuto in Appuglia, e se tutta si adunasse l'altra gente, il cui ossame ancor si accoglie, della quale ancora di presente si trovano e raccolgono le ossa per li campi ad un luogo chiamato Ceperano, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese, abbandonando il re Manfredo, al quale avevano promesso fede, e l'altra gente il cui ossame si accoglie ancora là da Tagliacozzo, ove senz'arme, cioè disarmato, il vecchio Alardo, consigliero del re Carlo, vinse Corradino, secondo ch' io dichiarai poco di sopra. Or se tutta la sopraddetta gente ancora si adunasse, e quale di loro mostrasse il suo membro forato, e quale lo mostrasse mozzo; alcuno si mostrasse ferito in un modo, ed altri in un altro, tutto ciò che potrebbero mostrare sarebbe nulla ad equare il sozzo modo della nona bolgia. Vuol dir Dante, che non si troverebbero intra tanti uccisi tante diverse ferite, quante ei ne vide nella bolgia nona. Per questo parlare denota in generale qual'era la pena di quella bolgia. In ispecialità nominerà alcuni nelle particelle seguenti:

Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento infin[1] dove si trulla:

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata appariva[2] e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

[1] *insin*
[2] *pareva*

Mentre che in lui veder tutto mi attacco[1],
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo; or vedi come mi[2] dilacco.

Vedi come scoppiato è Macometto[3]:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, però[4] son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'ascisma[5]
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,

Quando avèm volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

Quelli che hanno seminato scisma, e separati i figli dal ventre della Chiesa volendo qui Dante rappresentare, dice; aver veduto Macometto per condecente e proporzionata pena fesso tutto il busto dalla gola fino alla inforcaglia, in modo che gli uscivano le interiora, e recita ciò che da lui udì. Di questo Macometto non si può sapere la certa verità: in tanti modi si conta la istoria. Dicesi; che circa l'anno 700 di Cristo andò in Ara-

1 *Mentre che tutto in lui veder m' attacco*
2 *come io mi*
3 *storpiato è Maometto.* Al parlare di Maometto nell' aprirsi che faceva il petto più si addice lo *scoppiato* della lezione Bargigi, che lo *storpiato* della comune.
4 *e però*
5 *accisma*

bia un Monaco per nome Sergio, cacciato dagli altri fuora del Monastero per eretico. Altri dicono, che fu Archidiacono d'Antiochia: altri che fu Cardinale della Corte Romana partito per disdegno. Or fosse chi si voglia, venuto in Arabia costui fece sottile investigazione per trovare uomo alcuno di soprano ingegno, scientifico, e di alquanta fama, col quale potesse ordire nuova tela per alienare quei popoli dalla fede Cristiana, ed ottenere da loro ciò che gli piacesse. Sopra gli altri uno, per nazione Giudeo, chiamato Macometto, gli apparve esser tale; conciosiachè fino dalla sua gioventù praticando in mercatanzie per Egitto, per Soria, e per diversi altri paesi, e sollicitando di sapere più cose, erasi informato così del testamento nuovo, come del vecchio, e di diverse usanze, e maniere di vivere, di diverse nature, e qualità d'uomini, ed ancora imparato aveva le magiche arti. Per aiuto delle quali cose montato era in fama di essere uomo prudente in consigliare, savio nella scrittura sacra, ed amico di Dio per le cose maravigliose che faceva. Con questo Macometto secretamente si accordò Sergio, ed avvezzarono ambedue una colombetta bianca a mangiare nell'orecchia a Macometto. Dietro a ciò, predicando Sergio in pubblico, un giorno mostrossi tratto in gran fervore di spirito, ed occorrergli cose nuove da nunziare al popolo. Ma diceva, che da uomo più accetto a Dio che tutti gli altri, conveniva essere nunziate, e chi era tale, Dio lo mostrerebbe, sopra lui mandando lo Spirito Santo in forma di colomba. Era presente a quella predicazione Macometto, e, secondo l'ordine dato, la colombetta a quel parlare di Sergio lasciata, volando sopra la moltitudine del popolo, veduto ch'ebbe Macometto, subito calò giù ad esso, e volatagli sopra la spalla cominciò a beccare nella orecchia sua; al quale atto credendo quella gente grossa, che lo Spirito Santo gli parlasse, massimamente perocchè nei tempi passati avevano fatto buona stima di lui, tutti s'inclinarono devotamente pregandolo, ch'ei nunciasse la volontà di Dio. Allora questo gran simulatore, non come a preghiere mosso, ma come pieno di spirito, quasi fuora di suo proprio sentimento uscito, montò in luogo alto, e come perito che era di Sacra Scrittura cominciò altamente a parlare, in essa intramischiando molte parole nel suo predicare, per le quali derogava alla vera credenza. Con tal arte continuando in breve tempo acquistò devozione ed obbedienza di tutti quei popoli, e non solo di quelli, ma eziandio di altri cre-

scendo la fama in modo, che li fece ribelli contra la fede, e diede loro nuova legge tale quale può sapere chi da infedeli moderni informazione ne piglia. Di costui adunque Dante descrive la pena, facendo una comparazione per denotarla più apertamente. Dice: già veggia, già botte, ovvero vasello da vino non si pertugia così per mezzul perdere o lulla, quantunque essa perda il fondo o doga alcuna, dico, ch'essa non si pertugia così, quantunque ciò perda, come io vidi un pertugiato, fesso e rotto dal mento infin dove si trulla, infino alla inforcaglia. Le minugia, le budella, pendevano tra le gambe, la corata appariva, ed appariva il tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia, di quello che si mangia e mandasi giuso. Prosegue la sua descrizione dicendo. Mentre che io tutto mi attacco in veder lui, guardommi, e con le man si aperse il petto dicendomi: or vedi, come mi dilacco, vedi, come mi sbarratto ed apro: vedi, come scoppiato è Macometto, il quale son io che parlo. Manifesta ancora chi sia colui, che dinanzi gli va col volto fesso. Dice: dinanzi a me sen' va piangendo Alì, il mio Maestro, che mi avvezzò a quello ch' io doveva fare e dire per scisma seminare, e dal grembo della Chiesa separare tanti popoli, e secondo ch'io per aver tal separazione fatta, sono aperto nel petto e ventre, così sen' va costui fesso nel volto dal mento fino al ciuffetto della fronte, perocchè ei fu capo, e maestro mio, qnantunque egli prima essendo stato pubblico predicatore, poi si finse mio discepolo per più credito acquistarmi. Manifesta ancora per qual peccato ivi sono puniti gli altri, dicendo. E tutti gli altri, che tu vedi qui, essendo vivi nel mondo furono seminatori di scandalo e scisma, e però son fessi così, come tu vedi. Chi così ne fenda, e come perpetua sia la nostra pena, io te lo dichiaro. Un diavolo è qua dietro a me, che ne ascisma, che ne divide e taglia al taglio della spada sì crudelmente, come tu vedi: dico, che così ne taglia rimettendo ciascun di questa risma, di questa setta, di questo vizio, rimettendolo, intendere si dee a camminare ancora in circuito della bolgia. Sogliono i cartolari gran moltitudine di quaderni di carta partire in pigne, ossia legature di venticinque quaderni l'una, e chiamarle *risme*, così in proposito nostro, essendo nell'inferno gran moltitudine di peccatori separati e distinti in diversi circoli, gironi e bolgie, usa qui Macometto di questo vocabolo *risma* a denotare squadra di peccatori. Continua poi il suo parlare, e dice. Dico, che così crudelmente ne ascisma, e taglia,

come tu vedi, ogni fiata quando avèm, quando abbiamo volta la dolente strada, ed andati in circuito della bolgia giungiamo al cospetto suo. Non voglio, che tu creda una sola volta bastare per sempre; ogni volta così ne taglia, perocchè le ferite son richiuse prima ch' altri li rivada, prima che alcun di noi li ritorni dinanzi al cospetto a quel diavolo. Onde essendo redintegrate le ferite, ben le può rinnovare, e far perpetua questa pena. Dichiarato che ha il castigo che si esercita in questa bolgia, domanda nel testo che seguita, chi sia Dante, credendo, ch' ei pure sia dannato a simil pena, ma intendendo che ancora vive, gli commette, che, tornato che sarà di su nel mondo, faccia un' ambasciata. Seguita nel testo:

Ma tu chi sei che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su alle tue[1] accuse?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno qua giù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.

Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obbliando il martìro.

Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi:

Sì di vivanda, che stretto[2] di neve

[1] *in su le tue*
[2] *stretta*

Non rechi la vittoria al Novarese[1],
Che altrimente acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Macometto[2] mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Dice Macometto, udito hai da me chi sono; ma tu chi sei che muse in su lo scoglio del ponte, che ti dimori, e stai col muso quasi meravigliandoti di ciò che vedi, e forse ciò fai per indugiar d'ire alla pena, che in su, nella entrata del secondo cerchio, al cospetto di Minos, è giudicata alle tue accuse, innanzi al suo tribunale svelate. Altramente può dire il testo; *che han giudicata in su*, nel predetto luogo, *le tue accuse*, conciosiachè per conscienza propria de' peccati danna l'anima se medesima. Seguita la risposta, e dice l'autore. Rispose il mio maestro Virgilio. Nè morte il giunse ancor, non è ancora morto costui, Dante, nè colpa di peccati suoi lo mena a tormentarlo; ma per dare a lui esperienza piena delle virtù e dei vizi conviene a me, che sono morto, menarlo di giro in giro, di cerchio in cerchio, qua giù per lo inferno. E questo è vero così com'io ti parlo. Ciò che seguitò, poichè Virgilio ebbe dette queste parole, soggiunge Dante dicendo: fur più di cento di quelli peccatori dannati, che quando l'udiro, Virgilio, dire, ch'io vivea, si arrestaron nel fosso nel quale erano, stettero fermi a riguardarmi per meraviglia, che io vivo fossi laggiù disceso, obbliando il martìro, che pativano, tanto stavano intenti a riguardarmi, che non parevano sentire il loro martiro. Che in questo punto Macometto commettesse a Dante un'ambasciata da fare al mondo, lo descrive l'autore per aver cagione di nominare un grandissimo scismatico che ancora viveva nel tempo della discesa di Dante all'inferno, e già era punito nanti questa poesia. Costui fu chiamato frate Dolcino, che in Lombardia cominciò con sottile ingegno a seminare alcune disoneste, e pericolose eresie, mediante le quali era per farsi gran divisione

[1] *Noarese*
[2] *Maometto*

tra il popolocristiano, se tosto non fosse stato provvisto, scacciandolo da ogni luogo, e finalmente per assedio pigliandolo nei confini del Novarese, e Vercellese in alcuni monti affamato, dove col suo seguito ridotto si era, e dove fu condotto a morte con quelli che non si vollero correggere. Dice adunque Dante, poichè Macometto sospese, levò da terra l'un piè per girsene da indi, ei mi disse esta parola: O tu che forse in breve vedrai il sole di sopra nel mondo, or dunque, quando uscirai, di' a Fra Dolcino, che se egli non vuol qui presto seguitarmi, si armi di vivanda, di vittuaglia sì, che stretto di neve negli alti monti al tempo dell' inverno non porti vittoria al popolo Novarese, il quale sarà de' principali suoi nemici. Vuol dire Macometto: avvisalo, che la state ei si fornisca di vittuaglia per lo inverno, sicchè per fame non si possa assediare, perocchè altrimente, se non per assedio, non saria lieve cosa acquistarlo. Dico, che Macometto mi disse questa parola, poichè sospese l'un piè da terra per partirsene; indi compiuta la detta parola lo distese in terra quel piede, e se ne andò. Seguita nel testo:

Un altro che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un orecchia sola,

Restato a riguardar per meraviglia
Cogli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;

E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi in su terra Latina[1],
Se troppa simiglianza non m'inganna,

Rimembrati[2] di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli[3] a Marcabò dichina.

[1] *E cui già vidi su in terra Latina*
[2] *Rimembriti*
[3] *Vercello*

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A Messer Guido et anche ad Agnolello[1]
Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vagello[2]
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'Isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor che vede pur coll'uno[3]
E tien la terra che, tale[4] è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non sarà[5] lor mestier voto nè preco.

Introduce qui Dante uno scismatico moderno seminatore di discordie tra uomini magnati, e fa ch' egli nomini, e gli mostri un altro spirito antico per simile colpa dannato. Prima vediamo di lui il quale si fa conoscere da Dante, e per intelligenza dell' ambasciata che questo spirito gli commette dobbiamo sapere, che dietro la discesa di Dante, secondo sua finzione, all'Inferno, il Signor Malatestino d'Arimino desideroso di occupare la Signoria di Fano, fece dimandare due principali cittadini di quella città qui nominati nel testo, dai quali pendeva il reggimento, feceli

[1] *Angiolello*
[2] *vasello*
[3] *con l'uno*
[4] *tal'*
[5] *farà*. Colla lezione Bargigi si sfugge l'incontro dei due *farà* spiacevoli all' orecchio.

dico, dimandare a parlamento ad un luogo chiamato la Cattolica sotto nome di ben comune. Al qual luogo venendo essi per nave, feceli traboccare in acqua. Or vediamo il testo: un altro dannato che forata avea la gola, e tronco il naso infin sotto le ciglia, e non aveva ma che una orecchia sola, restato cogli altri a riguardarmi per meraviglia, egli innanzi agli altri, cioè prima che gli altri, volendo parlare, aprì la canna ch'era di fuora da ogni parte vermiglia, insanguinata, per la nuova ferita ricevuta dal diavolo di sopra descritto, e disse a me Dante: O tu, cui non condanna colpa, tu che non sei dannato per alcun peccato, e cui vidi già in su terra latina, in Italia, se troppa simiglianza non m'inganna, rimembrati di me Pier da Medicina, se tu ritorni mai a veder lo dolce piano, che da Vercelli, antica città situata non lungi dalle Alpi, nella parte di sopra di Lombardia, dichina giù a Marcabò, che già fu Castello de' Veneziani su quel di Ravenna edificato, dove in mare entra Po, ma pigliato da Messer Ramberto da Polenta fu ruinato fino dalle fondamenta. Vuol dire costui; se mai ritornerai nella pianura, che si trova tra Vercelli e Ravenna, ricordati di Pier da Medicina, il quale son io, che qui ti parlo. E fa sapere a' duo miglior di Fano, a Messer Guido del Cassero ed ancora ad Agnolello da Carignano (*a*), che, se l'antiveder, che hanno i dannati qua giù delle cose, che sono per avvenire, non è vano, quei due gittati saran fuora di lor vagello, di loro navicella, e macerati, sommersi in mare presso alla Cattolica per tradimento di un tiranno fello. Biasima costui quel tradimento, dicendo: tra l'Isola di Cipri, ultima delle grandi nel mare di Levante, donde procedettero tanti gran pirati nel tempo del Magno Pompeo, e tra Maiolica altra isola, ultima delle Formose verso ponente nel mare Mediterraneo, pure ricettacolo di pirati nel predetto tempo. Tra le dette Isole Nettuno, Dio del mare, non vide mai sì gran fallo non da pirati, corsari di mare, non da gente Argolica, Greca, che molte grandissime battaglie fecero in mare. Dichiara chi sarà costui che farà tanto fallo; dico: quel traditor che vede pur coll'uno occhio, e tien la terra, che, tale è qui meco, vorrebbe esser digiuno di vedere, cioè quel guercio che tiene la città di Arimini, la qual città

(*a*) Gli altri Comentatori hanno *Angiolello* o *Angelello* da Cagnano.

non vorrebbe mai aver veduta, tale è qui meco, e questo è Curione Romano, di cui parleremo nella particella seguente del testo, dico, che quel guercio farà venirli, quei due Fanesi sopra nominati, a parlamento seco, poi farà sì, che al vento di Focara non sarà lor mestier voto nè preco, ciò dice costui, perocchè vicino alla Cattolica è un luogo chiamato Focara, dove per fortuna pericolavano molte navi dal vento portate contra terra, onde i naviganti, per campare, in tal tempo fanno preghiere e voti a Dio, le quali preghiere non faranno questi Fanesi, conciosiachè non per fortuna prima veduta, ma per tradimento saranno macerati (*a*) in mare. Alla petizione di questo spirito risponde l'autore nel testo che seguita promettendo di fare l'ambasciata, ma vuol prima sapere chi è colui, che vorrebbe esser digiuno di vedere, vorrebbe non aver mai veduta la Città di Arimini, del che seguita nel testo:

Et io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affirmando[1] che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

(*a*) Nota, che Bargigi non si serve del verbo *mazzerare*, ma dice *macerare*, come se volesse darci ad intendere, che que' due Fanesi furono distrutti e consumati in mare, come accade alle cose che si mettono sott'acqua. E l'Editore del Codice Bartoliniano a questo passo ha letto in vari testi a penna, e col Comento ms. di Jacopo della Lana *macerati* invece di *mazzerati* della lezione comune.

[1] *affermando*

Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dire[1] fu così ardito!

Questo Curio del quale si parla qui, Cittadino Romano eloquente e tribuno della plebe, cioè uficiale sopra il popolo minuto di Roma, nel tempo che Cesare ritornava vincitore di Francia, gli fu molto favorevole in Roma, donde per opera degli avversari scacciato si ridusse verso Cesare, e nella città di Arimini trovatolo alquanto dubbioso, se contra la patria doveva muovere guerra, usò questo Curio di tanto eloquente orazione, che confermò Cesare nella opinione di venire a Roma con mano armata, e però finge Dante, che qui sia punito, come quello, che incitò Cesare a muover guerra contra la Patria, e fingerallo non aver lingua, privato di quello strumento, nel quale molto valendo in vita abusò non usandone per la libertà, ma vendendolo a chi pagar lo voleva, secondo che denota Virgilio nel sesto libro della Eneide, ove dice: *Vendidit hic auro patriam*: costui fece per oro vendizione della patria; e Lucano: *Emere alii, hic vendidit urbem.* La città Romana altri la comprarono', ma costui, Curione, ne fece vendizione. Vengo alla esposizione del testo. Dice Dante: ed io a lui, a Pier da Medicina, dissi. Se tu vuoi, o Piero, ch' io porti novella di te su al mondo, dimostrami e dichiarami chi è colui dalla veduta amara, chi è colui, che mai non vorrebbe aver veduta la città che tiene quello che vede pur coll' uno degli occhi, il Signor Malatestino tiranno di Arimini, nella quale città colui fece il peccato per cui qui è dannato. Allora Pietro pose la mano alla mascella di un suo compagno, e gli aperse la bocca gridando a me: o Dante; questi è desso; costui è quello dalla veduta amara, e non favella, essendo privato della lingua, che in vita non estimava essere sua, ma di colui, che da sè la comprava: dichiara essergli stata amara quella veduta di Arimini, perocchè

[1] *dicer*

egli confermò ivi Cesare a muovere l'armi contro Roma. Questi, Curio, scacciato da Roma sommerse, vinse e suffocò in Cesare il dubitare; essendo prima Cesare dubbioso, se contra Roma venir doveva, costui gli tolse ogni dubitanza ed indusselo ad andare; affirmando, che il fornito sempre con danno sofferse l' attendere, dicendo a Cesare: tu sei fornito, tu hai la gente d'arme in pronto, i tuoi nemici sono sbigottiti, a te sarà danno lo aspettare. A terrore dei seminatori di scandalo soggiunge l'autore nel testo, e dice. Oh! quanto mi pareva sbigottito Curio con la lingua tagliata nella strozza, nella gola, Curio, dico, che fu così ardito a dire ciò che a Cesare disse. Seguita nel testo:

Et un che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,

Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che disse,[1] lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente[2] Tosca:

Et io li aggiunsi[3]; e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen' gìo come persona trista e matta:

Nomina qui Dante un gentiluomo di Fiorenza per consiglio del quale fu fatta vendetta di una offensione ricevuta, donde seguitò gran divisione nella Città, ed indi fu scacciata la parte Ghibellina. Il caso dicesi che fu tale. Un giovane dei Buondelmonti, principale di parte guelfa, dovendo sposare per moglie una fanciulla di gentil parentela ghibellina, e già essendo fatta congregazione di parenti ed amici per l'una parte, e per l'altra, il giovane consigliato da'suoi parenti, partitosi con loro da casa sua sotto nome di andare a casa della giovinetta, fece loro la

[1] *Che dissi*
[2] *Che fu 'l mal seme della gente*
[3] *v' aggiunsi*

beffa, ed andò a sposare una dei Donati. Per la qual cosa tenendosi gravemente ingiuriati i parenti della fanciulla fecero loro consiglio, trai quali Messer Mosca dei Lamberti consigliò, che si doveva procurare di uccidere quel giovane, e perchè il di lui consiglio più fosse atteso, egli usò di questo proverbio. *Capo ha cosa fatta:* il qual consiglio fu mal seme in Toscana, conciosiachè uccidendo essi quel giovane, si concitarono a guerra le parti non solamente di Firenze, ma eziandio delle terre circonstanti. A questo Mosca dice l'autore, ambedue le mani essere mozze, conformando la pena al peccato, conciosiachè del mal operare di ambedue le parti egli era stato cagione. Vediamo il testo.

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza gridò levando per l'aura fosca di quel luogo i moncherini delle braccia sì che il sangue faceva la faccia sozza, dico, ch' ei gridò dicendomi. Non ti ricordar solamente di Pier da Medicina, ma ricorderati anche del Mosca, che, lasso, misero, dolente disse: *Cosa fatta ha capo*, uccidiamo quel traditore; che, cioè il qual consiglio, e detto mio fu il mal seme per la gente Tosca, pei Toscani, conciosiachè da indi discese la mortal guerra tra parte e parte in Toscana. Soggiunge la risposta, ch' ei diede partigianamente a colui. Ed io Dante li aggiunsi; tu Mosca dici, che fu mal seme per la gente Tosca, ed io più dico, che fu morte di tua schiatta, perocchè tua schiatta, e tua parte in Firenze fu disfatta. Dice poi Dante, perchè egli, il Mosca accumulando duol con duolo, accrescendo dolore di questa novella sopra dolore della sua pena, sen' gìo, sen' andò come persona trista e matta. Seguita nel testo:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

Se non che conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, et ancor par ch' io'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel [1] mirava noi, e dicea: o me!

Di se faceva a se stesso lucerna,
Et eran due in uno, et uno in due;
Com' esser può, quel sa che su governa. [2]

Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti,
Vedi se alcuna è grande come questa;

E perchè tu di me novelle [3] porti,
Sappi, ch' io son Beltram del Bornio [4], quelli
Che diedi al re Giovanni mai conforti. [5]

[1] *E quei*
[2] *quei sa che si governa*
[3] *novella*
[4] *Beltram dal Bornio*
[5] *i ma' conforti.* Non v' ha dubbio, che Beltramo del Bornio qui parla del figlio primogenito di Enrico II, re d' Inghilterra, denominato esso pure Enrico, ma che incoronato re di 15 anni fu detto il *re giovane:* questa denominazione che trovasi di frequente nel Novelliere antico, e negli scritti di quel trovatore Beltramo del Bornio, snaturata dagli amanuensi dovette a mio credere far cadere in errore e Giovanni Villani, ed il Bargigi, i quali, quegli nelle sue storie, e questi nel suo comento, scrissero, chiamarsi Giovanni il primogenito di questo Enrico II d'Inghilterra, e dovette dar causa ad un' alterazione del testo di Dante in questo passo, la cui lezione vera è certamente quella dei codici Bartoliniano e Florio, che leggono:

Che al re giovane diedi i mal conforti.

Ed è somma ventura, che siasi trovata questa lezione, perchè i chiosatori di Dante con tutta la loro erudizione non aveano saputo convenevolmente

Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David coi malvagi puntelli.[1]

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.

Così s' osserva in me lo contrapasso,

Descrive Dante la pena di un cavaliere per nome Beltramo del Bornio, il quale, essendo dal re Enrico d' Inghilterra deputato a governo di suo figlio giovinetto, nominato Giovanni, indusse il figlio a disobbedienza del padre, in modo che intra loro commettendosi durissima guerra, in una battaglia fu ferito il figlio e morì in un luogo, chiamato Altaforte, il qual luogo tenea in guardia per lui Messer Beltramo. Perciò finge Dante di aver veduto questo seminatore di scandalo tra il figlio, e il padre nella bolgia de' scismatici col capo mozzo separato dal busto. E perocche questa pareva essere stata opera impossibile secondo natura, chè padre e figlio fossero nemici, così finge, che Beltramo nell' inferno facesse pure cosa per natura impossibile. Impossibile è che opera d'uom vivo faccia colui che ha mozzo il capo; non è così degli altri morti, perocchè tal opera puo fare uomo in qual altro si voglia modo guasto. Uomo impiccato ancora alquanto

rispondere a Ginguené il quale non contento di rimproverare agl' Italiani di aver confuso il re *Giovanni* col re *giovane*, ardì anche supporre, che in questo verso vi potesse essere un *errore grave del poeta*. Anzichè battagliare ostinatamente in difesa della lezione comune sbagliata, dovevano que' malaccorti critici ricorrere agli antichi testi, chè trai molti non ancor consultati, avrebbero trovato le proprie espressioni di Dante, e non sarebbe loro mancato il mezzo di riversare sopra lo Storico Francese lo scherno a che si piacque di esporre il sapere degl' Italiani.

[1] *co' malvagi pungelli.*

vive, e può campare chi il dispicchi: uomo aperto, a cui pendano le budella tra le gambe e paiano le interiora, ancora vive ed alcuna opera d'uomo vivo può fare; per lo simile uomo che abbia falciata la testa, e membro qual si voglia tagliato: non è così di quello che ha mozzo il capo; ma perocchè incredibile potrebbe parere a ciascuno, che costui andasse col capo mozzo in mano a modo di una lanterna colla quale vedesse dove mettere i piedi, e parlare potesse, però Dante per acquistare credito prima usa di parole che vedremo nel testo. Dic' egli continuando il parlar suo. Il Mosca sen' gìo come persona trista e matta; ma io rimasi a rimirar lo stuolo, la moltitudine di quella gente tagliata a pezzi, e vidi cosa, ch' io avrei paura solo di contarla senza più prova, non avendo perciò modo, come ho, di provarla, essere vera. Dico, ch' io avrei paura contarla senza prova, se non che conscienzia mi assicura, perocchè io so ch' essa è vera. Conscienzia, dico, la buona compagnia che francheggia, che franco fa l'uomo sotto l'osbergo, sotto la protezione del sentirsi pura. Vien a dire: l'uomo che sente la conscienza sua pura francamente parla, chi non vuol credere suo danno, poco a me; io mi sento pura la conscienza e dirò il vero. E dice: io vidi certo, ed ancora mi par ch'io il veggia un busto senza capo andar sì come andavan gli altri della trista greggia. Propriamente greggia si chiama una gran moltitudine di pecore, capre, o di altri animali minuti; qui s' intende per la moltitudine dei peccatori di quella bolgia. Ed il suo capo tronco dal busto, colui con la mano il tenea per le chiome pesol, cioè pendente a guisa di lanterna, e quel capo mirava noi, e lamentandosi diceva: o me! Descrive, come quella testa faceva uficio suo. Colui faceva a se stesso lucerna di se; col suo capo a modo di lanterna si faceva lume, mostrava a se la via, dove metter dovesse i piedi; ed era uno in due cavezzi (*a*), un cavezzo del busto, l'altro del capo, e due in uno; perocchè quelle due parti facevano un solo peccatore; chi mi dimandi come può essere questo, io non so; quel che su in Cielo governa,

(*a*) Questa voce *cavezzo* non registrata dalla Crusca è usata da tutti i Lombardi, dai Bolognesi, e dai Romagnuoli, e significa *rimasuglio, avanzo di panno*, o *di tela tagliata*, e qui Bargigi se ne serve per significare una parte del corpo umano.

Dio, lo sa. Prosegue in parlare di costui, dicendo: quando fue diritto a piè del ponte, levò il braccio alto con tutta la testa per appressarne a Virgilio, ed a me le parole sue che furon tali. Diss' egli a me Dante: o tu che spirando, ancor vivo, vai veggendo i morti, or vedi la molesta mia pena: vedi, se alcuna è grande come questa, e perchè tu porti su nel mondo novelle di me, sappi ch' io son Beltram del Bornio, quelli che diedi mai conforti al re Giovanni, figlio del re d' Inghilterra: io feci il padre, ed il figlio in se ribelli. Quanto malvagi fossero i suoi mali conforti ei medesimo confessa, facendo comparazione da se ad Achitofel, che indusse Absalon a ribellare, e muovere guerra contra il padre suo David, della qual cosa si legge nella Bibbia nel secondo libro dei re. Dice: Achitofel coi suoi malvagi puntelli, coi suoi malvagi consigli non fe' più di Absalone e di David, come fec' ío di costoro. Ecco la mia pena: perchè io partii così giunte persone, come sono figlio, e padre; poselì in guerra l'uno contra l' altro, lasso! io porto il mio cerebro partito dal suo principio, ch' è in questo troncone, in questo mio busto (*a*). Confessa questo peccatore, giusta essere la pena, e dice. Così secondo la qualità del mio peccato si osserva in me quaggiù lo contrappasso, cioè mi è data questa pena per contrappeso di questo peccato. Faccio fine al presente Canto.

(*a*) Piacemi di riportare la chiosa di Floriano Caldani, professore di anatomia a Padova. Prassagora, dic' egli, e Plistonico, al dire di Galeno, furono di parere, che il cervello considerare si debba quale appendice della midolla spinale, e forse a questa opinione che fu pure quella di Aristotile, volle qui riferire il Poeta nel dire, che il cervello era diviso *dal suo principio*, cioè dalla midolla spinale ch' è nel tronco delle vertebre.

CANTO VIGESIMO-NONO.

—

Canto vigesimo-nono dell'Inferno, dove si tratta dei falsatori nella decima bolgia puniti.

A molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe:

Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste e smozzicate[1]?

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:

E già la luna è sotto i nostri piedi;
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Et altro è da veder che tu non vedi[2].

Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso la[3] cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen'gìa, et io dietro li[4] andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,

Dov'io teneva or gli[5] occhi sì a posta,
Credo che un spirto di[6] mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Allor disse il Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; et ei là si rimanga:

Ch'io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udillo io[7] nominar Geri del Bello.

[1] *triste smozzicate*
[2] *credi*
[3] *alla*
[4] *retro gli*
[5] *teneva gli*
[6] *del*
[7] *Ed udìl*

Tu eri allor del tutto sì[1] impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: ond'ei[2] sen' gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo,
Et in ciò m'ha e' fatto a se più pio.

Così parlammo insino al loco primo
Che dallo[3] scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume[4] vi fosse, tutto ad imo.

Nel presente vigesimo-nono Canto, e nel seguente Dante, volendo trattare dei falsatori, nel Canto presente parla in generalità di tai peccatori, ed in specialità degli Alchimisti. In tre parti principali distinguer lo dobbiamo. Nella prima descrive il parlamento ch'ebbero insieme Virgilio ed egli passando dalla bolgia nona alla decima, nel qual parlamento fu nominato un parente di Dante nella bolgia nona tra scismatici da Virgilio veduto. Nella seconda descrive in generalità la pena dei falsatori, ivi: *Quando noi fummo.* Nella terza in specialità parla di due Alchimisti, ivi: *Passo passo.* Testualmente esponendo la prima parte dice l'autore. La molta gente e le diverse piaghe da me vedute nella bolgia nona avevano sì inebriate di lacrime le mie luci, che eran vaghe dello stare a piangere, sicchè quasi si dilettavano in ciò; ma Virgilio mi disse: che pur guate? che pur

[1] *sì del tutto*
[2] *onde*
[3] *dello*
[4] *lumi*

guardi tu, o Dante? Perchè si soffolge, perchè si ficca la tua vista pure laggiù tra le ombre triste, dolenti, e smozzicate, sminuite de' suoi membri, ed a pezzi tagliate, secondo che già di sopra fu détto? Tu non hai fatto così alle altre bolge: non credere, che ci basti il tempo, se forse tu le credi annoverare quest'anime, pensa che la valle di questa bolgia volge ventidue miglia, e la luna già è, già fa suo corso sotto i nostri piedi, nell'altro emisferio, sicchè viene ad essere il centro della terra tra lei e i nostri piedi, ed in conseguenza cominciando la luna a sminuirsi intender bisogna, che per opposito suo essendo il sole sopra al nostro capo già sia mezzo dì passato. Lo tempo omai è poco, che ne è concesso, non potendo noi stare più d'una notte e di un dì, e tu non hai solamente da veder questa bolgia, ma altro ancora è da vedere, che tu non vedi. Soggiunge l'autore la risposta, che fece a Virgilio. Diss'ei, che ivi dimorava per vedere, se vi conoscea un suo parente, che avendo seminato parzialità fu ucciso; onde pensava, ch'ei fosse cascato laggiù cogli altri. Dice Dante: io risposi appresso alla monizione di Virgilio: se tu avessi atteso la cagione, perch'io guardava, forse tu mi avresti ancora dimesso lo stare, cioè lasciato qui stare, ed aggiunge: lo Duca mio Virgilio già parte sen gìa, cominciava a partire, ed io dietro li andava, facendo la risposta e soggiungendo nel mio parlare: dentro a quella cava della nona bolgia, dov'io teneva ora gli occhi miei sì a posta fermati, credo che uno spirito di mio sangue, di mia parentela, pianga la colpa, che cotanto costa laggiù, il peccato di seminar scisma, parzialità e scandalo, per lo quale laggiù si sostiene cotanta pena, quanta ho veduto. Allora udendo il Maestro, Virgilio, da me queste parole, disse: Da qui innanzi non si franga, non si stanchi il tuo pensier sovr'ello, sopra quel tuo parente in pensare, s'ei sia là giù: attendi ad altro tu, ed ei si rimanga là, perocchè io vidi lui appiè del ponticello di quella bolgia, dico, ch'io lo vidi mostrarti ad altri con seco insieme dannati, e lo vidi minacciar forte col dito, ed udillo io nominare Geri del Bello. Non ti meravigliare o Dante, se tu nol vedesti: tu eri allora del tutto sì impedito sovra colui, che già tenne Altaforte, sovra Messer Beltramo del Bornio così eri impedito che non guardasti in là; sì fu partito questo tuo parente Geri del Bello. Seguita la risposta di Dante. Dic'egli: io Dante dissi; O Duca mio tu dici, ch'ei mi minacciò forte col dito, io intendo la cagione perchè. La violenta morte

sua che ancora non gli è vendicata per alcuno che sia consorte dell'onta, la sua morte della quale non è ancora fatto vendetta da alcuno di noi, di lui parenti, che siamo stati consorti dell' onta, a cui ha pertoccata la ingiuria, ed offensione. Questa sua morte non vendicata da noi fece lui disdegnoso verso me, ond'ei sen' gìo senza parlarmi, sì com'io stimo, ed in ciò ei mi ha fatto assai più pio, mi ha cresciuto pietà e compassione di sua pena, parendomi, che giusta sia la indignazione sua. Poi soggiunge: così parlammo insino al loco primo, che dallo scoglio mostra, cioè mostrerebbe l'altra valle, se più lume vi fosse, tutto ad imo. Vuol dire: così parlammo insino al ponte decimo, dal quale si potrebbe vedere l'altra valle, l'ultima bolgia, se al suo fondo vi fosse più lume che non è. Di questa valle ei comincerà a trattare nella seguente parte principale.

Quando noi fummo su l' [1] ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pianto [2] ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le [3] man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Val di Chiana tra luglio e settembre, [4]
E di Maremma e di Sardigna i mali.

Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir delle marcide [5] membre.

[1] *in su l'*
[2] *di pietà*
[3] *colle*
[4] *Di Valdichiana tra il luglio e il settembre*
[5] *suole uscir dalle marcite*

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista assai più viva [1],

Giù verso il fondo, là u' la [2] ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella scura [3] valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si tramutava [4] per lo tristo calle.

Volendo Dante descrivere il suo passaggio per la decima bolgia dove sono puniti i falsatori, dei quali molte sono le specie, secondo che in molte cose, ed in molti modi si può commettere falsità, comincia egli nella seconda parte principale del Canto in generalità a proporre la loro pena, fingendo, ch'egli udì nello scuro fosso dogliosamente lamentarsi; sentì orribile puzzo, e videvi alcuni rognosi giacere l'uno sopra l'altro ed alcuni idropici altri da altre malattie atterrati, altri andar bocconi

[1] ***E allor fu la mia vista più viva***
[2] ***Più ver lo fondo, dove***
[3] ***oscura***
[4] ***trasmutava***

per terra, altri furiosamente correre arrabbiati; le quali pene, come siano rappresentative della miseria di tai viziosi nella presente vita chiaramente si vedrà in processo di questa materia. Ora vediamo il testo. Dice Dante: quando noi fummo su l'ultima chiostra, sopra l'ultima fossa del cerchio ottavo dell'Inferno, ch'è nominata Malebolge, e contiene dieci fosse; dico, che quando vi fummo sopra sì che i suoi conversi, (usa l'autore di questo vocabolo *conversi* a similitudine dei Conversi delle religioni de' Frati) vuol dire: quando fummo sopra a quella bolgia in modo che i suoi dannati poteano parere alla veduta nostra, allora diversi lamenti mi saettaron, mi punsero il cuore, lamenti, dico, che avean gli strali, le loro saette, ferrati di pianto, lamenti, che per compassione m' inducevano a piangere; onde, per non udire, mi copersi gli orecchi con le mani. Per una comparazione mostra Dante, quanto fosse questo dolore, e quanti i lamenti che si udivano. In Toscana è una valle chiamata Val di Chiana, nella quale, perocchè è malsana l'aria, massimamente nei mesi di luglio, agosto e settembre, furono fatti ospedali per ricevere ammalati. Similmente la Maremma di Toscana, massimamente di Talamone, passando per Orbitello, Corneto, Civitavecchia, e circa Roma è molto malsana. E simile ho provato, e possolo accertare di Sardigna, Isola grande nel mar Tirreno. Or queste tre contrade mal sane adduce l'autore a proposito dell'ultima fossa di Malebolge, dicendo, se tra luglio e settembre in tempo mal sano fossero insembre in una fossa tutti i mali degli spedali di Val di Chiana, di Maremma, e di Sardigna, qual dolore, qual lamento significativo di dolore, fora ne uscirebbe, o veramente intendendo che quel vocabolo *fora* discenda dal latino *forem*, diremo: qual dolor fora, qual voce di dolor sarebbe quella che ivi si udirebbe, tal era quivi nella decima bolgia, e quivi tal puzza ne usciva, qual suol venire dalle marcide membre: prosegue in descrivere ciò che vide. Noi pur da man sinistra discendemmo in su l'ultima riva giù del lungo scoglio dell' ultimo ponte, il quale si può chiamar lungo, prima, perocchè larga era la fossa, ed ancora perocchè tutto sino al pozzo fa molti ponticelli continuati l'un all'altro, salvo che il sesto, che cascò per lo terremoto, secondo che di sopra fu detto nel vigesimo terzo Canto. E poichè fummo discesi, allora fu più viva, chiara la mia vista a veder giù verso il fondo di

quella bolgia là dove la infallibil giustizia, ministra dell'alto Sire, Iddio, punisce i falsatori, che qui registra, i quali falsatori Iddio qui pone, perchè sempre vi stiano. Qual pena vedesse laggiù lo dice facendo una comparazione, per notizia della quale, secondo verità di storia, abbiamo a sapere: che in Egina, Isola di Grecia, regnando Eaco, figlio di Giove, ed avo di Achille, fu per corruzione dell' aria pestilenza tanta, che cascavano gli uomini morti l'uno sopra l'altro, e non solamente uomini, ma eziandio altri animali. Per la qual cosa prudentemente si mosse il re a convocare da luoghi circonstanti gli uomini dalle ville ad abitare alla Città, e diede loro buoni costumi facendoli obbedienti alle sue leggi. Sotto finzione volendo i poeti rappresentare questa storia, ed attendendo, che de' uomini di villa, dei quali usanza è la state raccogliere e servare quanto più possono dei frutti della terra per provvisione dell' inverno, fu riformato il popolo di Egina, finsero, che avendo veduto Eaco montare e dismontare molte formiche per un albero, pregò Giove suo padre, che gli concedesse tanti uomini per riempiere il suo regname, quante eran quelle formiche, la qual orazione essendo esaudita tutte quelle formiche si convertirono in uomini obbedienti a suoi comandamenti. Indi quel popolo appellato fu con greco vocabolo de' Mirmidoni. L'autor nostro adunque per rappresentare la moltitudine languida degli atterrati nella bolgia, seguitando in parte la storia, ed in parte la finzione poetica degli Eginesi, dice: non credo, che maggior tristizia fosse a vedere in Egina il popolo tutto infermo, quando quell' aere fu così pien di malizia, di pestilenza, che gli animali, in fino al picciol vermo, cascarono tutti, morirono, e per le genti antiche che morte erano, si ristorarono gli Eginesi di seme di formiche, secondo che i poeti hanno per fermo. Or a proposito: non credo, dico, che maggior tristizia fosse a veder tutto infermo allora quel popolo di Egina, ch' era a vedere laggiù per quella scura valle della decima bolgia dell' Inferno languire gli spiriti per diverse biche, per diverse parti e diversi modi. Dichiarane alcuni modi: qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle l'un dell' altro giaceva, e qual carpone con mani, e con piedi per terra si tramutava da luogo a luogo per lo tristo calle, per la via dolente di quella fossa. Qual moralità importi questa finzione vedremo di parte in parte, dove si tratterà delle diverse specie di falsità nel testo che seguita di questo Canto, e nel Canto seguente.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando et ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè [1] di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal Signor so, [2]
Nè da colui che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:

E si traevan giù l' unghie la scabbia
Come il coltel da scardova [3] le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia [4]

In molti modi e diversi potendosi commettere falsità, i quali tutti si riducono ad alcuni dei tre capi, cioè a falsità commessa in cose operate, quale è quella de' falsificatori di metalli, e di altre cose; a falsità commessa in operare, quale è, quando l' uomo sotto persona d'altri dissimulandosi essere quello, adopera cos' alcuna, ed infine a falsità commessa in dire. Non può l' autor nostro commodamente trattare d' ogni particularissima specie di ciascun capo di questi tre principali, però ne coglierà alcuna specie. Quanto al capo di falsità commessa nelle cose operate, descriverà ora qui la pena

[1] *a' piè*

[2] *A ragazzo aspettato da signorso.* La lezione Bargigi è conforme a quella dei migliori codici, ed è molto migliore della comune.

[3] *Come coltel di scardova.* La nostra lezione è più chiara della comune.

[4] *le abbia*

infernale rappresentativa della miseria, che incorrono nella presente vita gli Alchimisti, non dico i veri e perfetti artefici, ma tali, quali comunemente si trovano falsatori di metalli. De' falsatori di moneta, che si riducono anch' essi sotto il detto capo, tratterà nella seconda parte principale del seguente Canto. Molte altre specie reducibili al detto caso si troverebbero in ogni artificio e mercanzia chi cercar volesse. Quanto al capo di falsità commessa in operare, descriverà nel principio del seguente Canto la pena di quelli che hanno commesso falsità di loro persona dissimulandosi eglino esser altri, e sotto nome di quelli adoperando. Quanto al capo di falsità commessa in dire, descriverà nella terza parte principal del canto seguente la pena a tai peccatori destinata. Or venendo alla specie degli Alchimisti finge Dante, che rognosi seggano appoggiati l' uno all' altro, per lo pizzicore crudamente grattandosi la rogna, e con le unghie levandosi le croste, tra i quali trovò Maestro Griffolino d' Arezzo, che quantunque per altra cagione, che per colpa di falsa Alchimia, fosse arso nella Città di Siena (per la qual colpa non avrebbe meritato di esser posto tanto giù nell' inferno quanto era), nondimeno dalla giustizia di Dio alla quale niente può stare occulto fu traboccato a quest' ultima bolgia del cerchio ottavo, secondo che poco di sotto udiremo. Trovò per lo simile un Firentino, chiamato Capocchio, a simil pena dannato.

In due particelle distinguer voglio questa parte principale; nella prima recita il parlamento avuto con Maestro Griffolino. Nella seconda cominciando a mal dire de' Sanesi, a proposito di ciò che detto vedremo nella prima particella, introduce l' altro dannato, Capocchio, a parlare, ivi: *Et io dissi al poeta*. Vengo alla esposizione della prima particella. Dice Dante: passo passo andavamo, Virgilio ed io, taciti, senza sermone, senza parlare, guardando ed ascoltando gli ammalati, che non potevano levare le lor persone. Io Dante vidi due peccatori appoggiati a se l' uno all' altro, come a scaldare si appoggia tegghia a tegghia, quando di più padelle si scaldano insieme le tegghie, i testi a fuoco per cuocere torte; dico, ch' io vidi quei due così appoggiati, tutti di schianze, d' immondizie di rogna maculati dal capo ai piedi. In che modo si grattavan coloro per la gran rabbia del prurito loro, si dimostra, facendo alcuna similitudine, e dicendo. E non vidi giammai menar stregghia sopra cavallo da ragazzo aspettato dal Signor so, dal Signor suo, nè da colui

che mal volentier vegghia, i quai ragazzi si sogliono affrettare, e far le tirate lunghe con la stregghia, l' uno per andar tosto al signor suo che l' aspetta, e l' altro per metter il capo a basso per dormire, dico, che tai ragazzi non vidi mai menar stregghia così, come ciascun di quei due peccatori spesso menava sopra se il morso delle unghie, grattandosi per la gran rabbia del pizzicore, che non ha soccorso, al qual pizzicore non è remissione alcuna, durando perpetuamente in essi. E si traevan giù le unghie la scabbia, come il coltello trae giù le scaglie dal pesce, chiamato scardova, il quale è molto scaglioso, o da altro pesce che le abbia più larghe le scaglie, che non ha la scardova. Agli Alchimisti che invecchiano la persona vegghiando, e perdono il tempo, e consumano la roba soffiando nei loro fornelli, condegna pena attribuise l'autore. Tali finge sedere nell' Inferno appoggiati l' uno all' altro, conciosiachè pensando l' uno dell' altro, che il compagno sappia alcun secreto, volentieri gli Alchimisti si accostano e si accomunano insieme. Fingeli rognosi per lo gran pizzicore grattarsi spietatamente, per rappresentare la gran rabbia e grande avarizia che li conduce ad operare per guadagnare grassamente. Questa rabbia comparar si può alla rogna che quanto più si gratta, tanto più vuol essere grattata. Il simile accade agli Alchimisti per desiderio di pecunia: cominciano a rifondere, e dileguare oro ed argento, ed andando loro mal fatto, non cessa pure in essi l' ardore, anzi cresce, per cui procedono più oltre dileguando quant' oro, ed argento trovano; accattano monete vecchie, mettono al crogiuolo gli ornamenti della moglie, e tutto che trovano in casa, intanto che spogliano se medesimi ed altri: queste sono le scaglie che con le unghie si raschiano di dosso. Seguita il testo:

O tu che con le [1] dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio all' un [2] di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,

[1] *colle*
[2] *a un*

Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi sei, [1] che di noi dimandasti?

E il Duca disse: io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Et io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' involi [2]
Nel primo mondo dalle umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,

Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d' Arezzo; et Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al foco,
Ma quel perch' io morii, qui non mi mena.

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza, e senno poco,

[1] *chi se'*
[2] *s' imboli*

Volle che li [1] mostrassi l'arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar [2] non lece.

Recita qui l' autore il parlamento ch' ebbero Virgilio ed ei con uno dei due spiriti sopra descritti, per notizia del quale saper dobbiamo, che costui fu Maestro Griffolino d' Arezzo, uomo che molto s' intromise in alchimia, e però quaggiù dannato, quantunque al mondo per altra colpa fosse condotto a morte. La cagion di sua morte dic' egli essere stata, perocchè avendo con seco domestichezza un giovane, nominato Albero, reputato figlio del Vescovo di Siena, un giorno disse per giuoco Maestro Griffolino, ch' ei saprebbe volare per aria. La qual cosa volendo in se medesimo esperimentare Albero, e non essendogli compiaciuto, accusò al Vescovo costui, che sapesse arti magiche, in tal modo proseguendo l'accusa, che per sentenza pubblica fu arso in Siena. Vengo alla esposizione del testo: continuando dice: Io vidi due seder a se appoggiati, e il Duca mio Virgilio cominciò a dire all' un di loro. O tu, che ti dismaglie con le dita delle mani grattandoti, e che fai di esse dita talvolta tanaglie, strappandoti la pelle, dimmi, se alcun latino è tra costoro, che son quinci entro in questa fossa, dimmelo, ti prego, se l' unghia ti basti eternalmente a cotesto lavoro, questo è modo di pregare; insaziabile desiderio hai di sempre grattarti, rispondimi, che così ti possa bastar sempre l' unghia a grattarti. Seguita la risposta di quell' anima dolente: l' uno di quei dannati piangendo rispose: noi ambedue, che tu vedi così guasti qui, siam Latini; ma chi sei tu che dimandi di noi; e il Duca dice: io son un che con questo

[1] *ch' io gli*
[2] *fallir*

vivo discendo giù di balzo in balzo, dismonto di grado in grado, di cerchio in cerchio, ed intendo di mostrare a lui l'inferno. Ciò dicendo, questi dannati furono presi da subita meraviglia, e allor si ruppe lo rincalzo comune, cessò il reciproco appoggiarsi che facevano l'uno all'altro, e ciascuno di essi dannati si volse a me tremando per la vergogna di essere tutti guasti, e non si voltarono soli, ma insieme con altri che l'udiron, il mio Duca, di rimbalzo, loro essendo pervenuta la risposta di Virgilio indirettamente, quasi di ripercussione. Prosegue Dante in recitare ciò che fece poi Virgilio; dic' egli, lo buon Maestro tutto s'accolse a me, dicendo: di' a lor, a questi dannati, ciò che tu vuoli. E poscia ch'ei volse, ch' io cominciassi, io cominciai a dire: se la vostra memoria non s' involi dalle umane menti nel primo mondo, ma s'ella viva sotto molti Soli, e vuol dire: se voi desiderate, che la memoria di voi non venga meno su nel mondo, ma ella viva molti anni lassù, ditemi chi voi siete, e di che genti. Non vi spaventi, non abbiate temenza di palesarmi la vostra pena sconcia per lo dolore e per lo mal stare, e fastidiosa per la spurcizia della rogna. A questa mia domanda rispose quel dannato: io fui d' Arezzo, città di Toscana, ed Albero da Siena, giovane vano, mi fe' mettere al foco. Ma quello perch' io morii non mi mena qui, cioè non fui arso per quella colpa, per la quale sono qui punito, conciosiachè per quella colpa io sarei rimasto di sopra nella quarta bolgia tra gl' indovini e maliosi incantatori. Dichiara, perchè cagione Albero lo fece ardere, e dice. Vero è, ch'io parlando a gioco, per ischerzo, dissi a lui, ad Albero: io mi saprei levare a volo per l'aere, e quei, Albero, che avea vaghezza, vanità assai, e poco senno, volle ch' io gli mostrassi l'arte di volare, e solo, perch' io nol feci Dedalo, solamente perch' io non gl' insegnai l'arte del volare che aveva saputo usare Dedalo, secondo che poeticamente parlando fu detto nel Canto diciasettesimo, solamente per questa cagione accusatomi di arti magiche, mi fece ardere a tal, che lo avea per figliolo, cioè per opera del Vescovo di Siena che teneva per figlio suo quest' Albero. Ben dice, che l' avea per figlio, e non dice, di cui egli era figlio, perocchè uomini chierici non sogliono dire che abbiano figli. Denotato ha questo dannato, quale imputazione gli tolse vita umana; ora fa manifesto qual colpa lo abbia condotto quaggiù, dicendo. Ma Minos, giudice

infernale, a cui non lece fallare, al quale niente si puo tener occulto, e non si puo ingannare, secondo che fu detto nel Canto quinto, per alchimia che io usai nel mondo, mi dannò quaggiù nell' ultima bolgia delle diece, nella quale tu mi vedi; onde puoi intendere, ch' io sono Maestro Griffolino. Seguita nel testo:

Et io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l' altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: trammene Scricca[1],
Che seppe far le temperate spese,

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

E trammen'[2] la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'abbagliato suo senno[3] proferse.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra Sanesi[4], aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;

[1] *tranne lo Stricca*

[2] *tranne*

[3] ***E l'Abbagliato il suo senno.*** A ragione dice Viviani, che fintantochè dai Comentatori non si dica chi sia quell'*Abbagliato*, nome proprio, dobbiamo dire, che *abbagliato* sia attributo del *senno* di Caccia d'Asciano. Per tale lo prende anche Bargigi.

[4] *Contra i Sanesi*

Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli coll'[1] alchimia,
E ti dei[2] ricordar, se ben t'adocchio,
Come io fui di natura buona scimia.

Volendo Dante ricordarsi de' Sanesi, vicini suoi, e dar anche ad essi alcun biasimo, secondo che fatto ha verso molti altri di sopra, perciò mostrandosi indignato della morte di Griffolino, gli accusa di vanità, ed introduce l'altro compagno di quel dannato a confermare esso pure ciò ch' ei dice. Per notizia di questo testo saper dobbiamo, che non di molto tempo innanzi alla poetica discesa di Dante giù all'inferno, furono in Siena alcuni lussuriosi pazzi, giovani sfrenati, che intra loro fecero una compagnia, nella quale non si trattava, se non di mattamente spendere; onde chiamavasi la compagnia spendereccia: uno dei principali fu chiamato Scricca: un altro, chiamato Niccolò, fu inventore di nuova stoltezza, conciosiachè introdusse l'usanza, che i loro arrosti si cuocessero a fuoco di garofani. Altre sterminate pazzie facevano; onde non fu da meravigliare, se prima essendo ricchissimi, tosto dispersero il loro, e cascarono in gran miseria. Di questa compagnia s'introduce che parli Capocchio, quando ha udito nominare la vanità de' Sanesi. Continuando dice Dante; udito ch'io ebbi la calunniosa morte di Ser Griffolino arso a posta di Albero Sanese corrucciato, perocchè non lo aveva fatto volare per aere, ed io dissi al poeta: or dimmi Virgilio: fu giammai gente sì vana com'è la Sanese? Certo non la Francesca sì d'assai; certamente la gente Francese, ch'è vanissima, non è d'assai sì vana come la Sanese. Seguita nel testo in qual modo l'altro dannato compagno di Griffolino confermò queste parole. Dice l'autore: onde l'altro dei sopraddetti due compagni dannati, lebbroso, che avea la rogna grande a modo di lebbra, che m'intese per ciò ch' io detto aveva, rispose al detto mio, ironicamente parlando, e volendo, che s' intendesse il contrario di quello ch' egli dicesse. Tu dici, o Dante, che i Sanesi sono

[1] *con l'*
[2] *ten' dee*

vani, trammene dei vani: non computare tra i vani quel cittadino, chiamato Scricca, che seppe far le spese temperate, per lo contrario che fu Capitano della compagnia spendereccia. E fuora dei vani trammene Niccolò che prima discoperse la costuma, primo inventore fu della costuma ricca, di gran spesa, di far cuocere l'arrosto a fuoco di garofano, la qual costuma discoperse nell'orto, dove tal seme si appicca, la introdusse nella detta compagnia che tosto prese, e ritenne tal' usanza, finchè potè. Ed ancora da questi vani trammene tutta la brigata, in che quell' altro cittadino, chiamato Caccia d'Asciano, disperse la vigna e la gran fronda, le grandi possessioni sue, nelle quali erano molte vigne, molti oliveti, molti alberi fruttiferi, e molti boschi, disperse grandi ricchezze, e non solamente perdette la roba, ma eziandio entrando in tal brigata proferse, manifesto fece il suo senno esser poco, il quale prima era abbagliato, cioè nominato, essendo egli riputato uomo prudente. Potrebbe accadere, che poco credito fosse avuto alle parole di questo Spirito, se non si sapesse chi fosse, e però lo manifesta egli medesimo, dicendo. Ma perchè tu sappi, o Dante, chi sì ti seconda, chi si addatta a confermare il tuo detto contra i Sanesi, acciocchè tu possa sapere, chi io sono, aguzza l'occhio tuo verso me, sì che ben ti risponda la mia faccia, sicchè tu possa comprender mia figura la quale conoscesti in vita, aguzza ben l'occhio verso me, e sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio Firentino, che falsai i metalli con l'alchimia, e se ben ti adocchio, s'io ben ti riconosco, tu ti dei ricordare, come io fui di natura, naturalmente buona scimia, sottile, ed industrioso artefice, secondo quell'arte, contrafacendo i metalli, sicchè parevano naturali, come la buona scimia contrafà gli atti umani. Qui finisce il vigesimo nono Canto, circa la fine del quale moral esemplo si accoglie di schivare le male compagnie, e fuggir le soperchie spese per cagion delle quali disperse la roba, e perdette il buon nome Caccia d'Asciano.

CANTO TRIGESIMO.

—

Canto trigesimo dell'Inferno, nel quale si tratta di alcune altre specie di falsatori.

EL tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue Tebano,
Come mostrò una et altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due[1] figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotteollo[2] e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò coll'[3] altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de'Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor[4] le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestia[5], non che membra umane,

Quanto io vidi in due[6] ombre smorte e crude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.

[1] *co' due*
[2] *rotollo*
[3] *con l'*
[4] *Tanto dolor*
[5] *bestie*
[6] *Quant'io vidi due.* Secondo la lezione Bargigi il senso diviene più naturale.

L'una giunse a Capocchio, et in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

In quattro parti principali dobbiamo dividere questo Canto. Nella prima descrive l'autore la pena di quelli, che falsarono le loro persone, i quali riportare dobbiamo al capo di falsità, che consiste nell'operare. Nella seconda, ivi: *E poi che i duo*, descrive la pena de' falsatori di moneta, che meritano essere ridotti sotto il capo di falsità che consiste in cose operate, sotto il qual capo anche furono ridotti gli Alchimisti nel precedente Canto. Nella terza, ivi: *Et io a lui*, descrive la pena di quelli, che peccarono secondo il capo di falsità che consiste in dire. Nella quinta, ivi: *Ad ascoltarli*, recita l'autore, come Virgilio gli fece reprensione, perocchè troppo dimorava a riguardar quei dannati. Nella prima parte finge Dante di aver veduto laggiù nella decima bolgia un Firentino, Vanni Schicchi, del quale si dice, che in Firenze, essendo morto un gran ricco, Messer Buoso Donati, e tenendo la sua morte occulta Simone suo nipote, si mise al letto Vanni Schicci per contemplazione di Simone in luogo scuro, col capo fasciato, contraffacendo gli atti e la voce, come s'ei fosse stato Messer Buoso, e condottovi nella camera un Notaio con testimoni fec'egli testamento, ordinando di quelle ricchezze, come piaceva a Simone, tra le altre cose, lasciando a Vanni Schicchi, come a suo amico, il quale era, una bella cavalla, che Messer Buoso aveva in sua torma, la quale, perocchè sopravanzava le altre in bellezza, chiamata era la donna della torma. Finge ancora insieme con Schicchi, falsificator di sua persona, aver veduto uno spirito antico di una femmina, che per concupiscenza, seguendo il consiglio della sua nutrice, contraffatto avea la sua persona, e sottopostasi al padre proprio, che credette aver concubito con altra femmina. Questa fu Mirra, figlia di Ciniro, re di Cipro, della quale recita una favola Ovidio nel terzo libro delle Metamorfosi. Di questi falsatori Dante per denotare la rabbia, che menano in questa vita, finge, nell'Inferno correre furiosamente addentando qua e là chi loro trovasi da-

vanti. Ma per rappresentare agli occhi della mente nostra, quanto fosse la loro furia, prima adduce alcune similitudini. Per notizia della prima, dico, poeticamente, che usando Giove concubito con Semele figlia di Cadmo, edificatore di Tebe in Grecia, e di ciò dolendosi molto Giunone sua moglie, e massimamente, che colei gravida fosse, essa Giunone si trasformò in forma di una vecchiarella, e fatta dimestichezza con Semele cominciolla a dimandare degli amori che aveva con Giove, dalla quale udendo, come passava la cosa, diedele ad intendere, che in altro modo più amorevole conversava con Giunone sua moglie. Però consigliolla, che nella prima venuta di Giove a lei, ella si facesse promettere con giuramento quella grazia che domanderebbe, e poi dimandasse, ch' ei conversasse con lei in quel modo, che conversava con Giunone. Semele attese suo consiglio, e da Giove ricevuta promissione e fatta la dimanda nel modo già detto, non potè Giove far con meno che non la contentasse. Onde, perocchè ogni fiata ch' egli aveva concubito con Giunone, la fulminava, senza nuocerle, lo simile gli convenne fare a Semele, la quale non potendo sostenere il colpo, se ne morì. Trattole di dosso un figlio non maturo ancora, perchè nutricar si potesse, Giove se lo pose al ventre, sicchè ricevesse da indi il natural calore fino al tempo che partorito avrebbe la madre, se morta non fosse. Venuto poi quel tempo diedelo a nutricare ad una sorella di Semele per nome Ino, moglie di Atamante, dalla quale fu dato ad alcune Ninfe, dette Nisiadi, che lo affidarono al vecchio Sileno, così di mano in mano passandolo, perchè Giunone lo faceva cercare. Bacco fu nominato questo fanciullino, e poi piantator della vite fu adorato per Dio del vino. Adunque per odio di Semele, e per disdegno di questo fanciullo, che a suo malgrado era nutrito, corrucciata Giunone contra il real sangue Tebano, lo indusse a molti miserabili casi. Quattro figlie ebbe Cadmo; in che modo inducesse Giunone a morir Semele già udito lo abbiamo; dell'altra figlia Autonoe, moglie di Aristeo, Acteon, unico figlio, andando a caccia, dai propri cani fu stracciato. La terza figlia di Cadmo, Agave, moglie di Echione, avendo un sol figlio maschio, Penteo, sacrificando a Bacco insieme colle figlie ebbre, lo uccisero, parendo loro essere un porco cinghiale. Contra Ino, che aveva nutricato Bacco nella prima infanzia, e poi dato lo aveva alle Nisiadi, più grave vendetta volle far Giunone; conciosiachè, essendo rimasto re

di Tebe Atamante di lei marito, Giunone lo fece impazzire furiosamente, in modo che avendo costui d'Ino due figli, Learco e Melicerta, un giorno portandoli costei ambedue tra le braccia, apparve ad Atamante, ch' essa fosse una leonessa con due leoncini; onde mosso a furore le tolse dalle braccia Learco e percosselo contra un sasso, finchè l'ebbe ucciso. Fuggendo poi la moglie con l'altro figlio, tanto la perseguitò, che per non venirgli tra le mani, ella si gittò col fanciullo giù da uno scoglio in mare vedendosi di non poter più scampare.

Per notizia della seconda similitudine addotta nel testo, brevemente dico, che avendo regnato in Troia Priamo ed Ecuba sua moglie con cinquanta intra figli e figlie, si riversò la fortuna contra lui per la rapina che fece Paride suo figlio in pigliare Elena, bellissima femmina, moglie di Menelao, re di Lacedemonia, onde sostenne Priamo guerra da' Greci per ispazio di dieci anni: vide guasto tanto bel regname quanto era il suo: vide la morte di molti suoi figli e sè medesimo ucciso da Pirro. Tutte queste miserie vide pure la regina Ecuba, e sopravvivendo altre ancor ne sostenne, perocchè videsi da' Greci menar fuori del suo regname, di regina diventata cattiva: vide la sua dolce figlia Polissena condotta al sepolcro d'Achille crudelmente uccisa da Pirro per vendetta della morte del padre suo: vide Astianate fanciullino, figlio di Ettore, spietatamente da Ulisse percosso contra un sasso fino alla morte. E rimanendo a lei una sola consolazione in Polidoro figlio, che credendo vivo in Tracia, dove lo aveva mandato Priamo con gran tesoro al re Polinestore genero suo, durando la guerra intorno a Troia, lo trovò sopra il letto del mare da Polinestore ucciso, udita la distruzione di Troia, per farsi a' Greci amico, e per impadronirsi delle di lui ricchezze. Per le quali tante avversità faticata Ecuba, e fatta impaziente diventò rabbiosa transcorrendo per campi e boschi, per luoghi silvestri, ed abitati mordendo e smaniando a modo de' cani, finchè da' Greci fu lapidata.

Or a proposito del testo venendo, dico adducere Dante similitudine delle furie che stimolavano Atamante, re Tebano, quando perseguitava la moglie coi figli, e delle furie che crucciavano Ecuba troiana arrabbiata. Onde dice, che non più pungevano in loro le furie, come le vide pungere nell' Inferno in due spiriti dannati di Vanni Schicchi Fiorentino, e di Mirra, dei quali dissi nel principio di questo mio parlare. Ve-

diamo il testo. Nel tempo, che per odio di Semele, amica di Giove, figlia di Cadmo, re di Tebe in Grecia, e madre di Bacco, Dio del vino, crucciata era Giunone contra il sangue regale Tebano, come mostrò esser corrucciata una ed altra fiata, secondo che accoglier si può dal primo evidenziale posto di sopra; ora in quel tempo Atamante, re di Tebe, divenne tanto insano, e furioso, che veggendo la moglie sua Ino, sorella di Semele, andar con due figli caricata da ciascuna mano, e parendole essere una leonessa con due leoncini, gridò esso Atamante, dicendo agli altri circonstanti: O Fedeli miei: tendiamo le reti, sì ch' io pigli la leonessa coi leoncini al varco, nel luogo per onde ha da passare, e poi distese i dispietati artigli, distese le mani spietate, prendendo l'uno dei figli, che avea nome Learco, e roteollo, col braccio suo menollo intorno a modo di ruota, e percosselo ad un sasso. E quella, Ino, fuggendo il furore di Atamante si annegò coll' altro carco, coll' altro figliuolo Melicerta, del quale era caricata, com'io dichiarai nel primo evidenziale. Oltra questo caso di furore ancora se ne soggiunge un altro, dicendo: E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Troiani, che tutto ardiva, di niente temeva, loro parendo potere ogni cosa che volessero, dico; che quando la fortuna volse quella tanta altezza, e possanza in basso, sì che insieme col regno fu casso, e distrutto il re, non lasciando loro nè re, nè alcuno de' suoi; ora in quel tempo Ecuba, moglie del re Priamo, trista, misera, cattiva, posciachè vide Polissena sua figlia morta da Pirro sopra il sepolcro d' Achille, e poscia che la dolorosa si fu accorta del suo figlio Polidoro morto in sulla riva del mare in Tracia dal re Polinestore, poich' essa vide ciò, forsennata, uscita fuor di senno latrò, abbaiò sì come cane; tanto torta le fe' la mente il dolore, ch' ella diventò rabbiosa, com' è dichiarato nel secondo evidenziale. Riduce l' autore questi due casi a proposito: continuiamo il parlare. Comprendere si può, che grandi furie menavano il Tebano Atamante, e la Troiana Ecuba; ma nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai in alcuno tanto crude non pungere, non straziare bestia, che sarebbe ancor crudeltà, non che membra umane, molto meno si videro tanto crude in pungere membra umane, quanto crudeli furie vidi io, Dante, in due ombre smorte e nude, che mordendo correvano di quel modo che corre il porco, quando del

porcil si schiude, quando, aperto il porcile, è lasciato uscire. Ciò che fecero quelle anime dice l'autore. L'una di loro giunse a Capocchio, ed in sul nodo del collo lo assannò, con le sanne, ovvero coi denti lo addentò sì che tirandolo a terra gli fece grattar il ventre al fondo sodo, sassoso e duro della decima bolgia. Che a Capocchio in specialità siano ficchi i denti addosso s'introduce, attendendo, che anch' ei avea morso i Sanesi con suo mal dire, secondo che apparve nel fine del precedente Canto. Seguita nel testo:

E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Vanni [1] Schicchi,
E va rabbioso così altrui [2] conciando.

Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Et egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che là [3] sen' va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

[1] *Gianni*
[2] *altrui così*
[3] *in là*

Introduce qui l' autore Maestro Griffolino d' Arezzo a dichiarare chi sono quei due, che con tanta furia corrono. Di sopra nel principio del Canto io recitai di ciascun di loro la istoria quanto fu mestieri per esposizion del testo. Continuando adunque dice Dante: l' una delle dette ombre furibonda giunse sul nodo del collo a Capocchio, e l' Aretino maestro Griffolino, che rimase tremando per paura, che l' altro nol mordesse, disse a me Dante: quel folletto, quel furioso arrabbiato, che ha morso il mio compagno è Vanni Schicchi, e va rabbioso così conciando altrui. Udito, chi era l' una di quelle ombre, desioso di sapere chi era l' altra, io dissi a lui: Oh pregoti, se l' altro spirito furioso non ti ficchi i denti addosso, non ti sia fatica pria ch' ei si spicchi, ch' ei si parta di qui, dir chi è. Ed egli disse a me: Quella è l' anima antica di Mirra scelerata, che divenne amica al padre suo Ciniro, re di Cipri, fuor del dritto amor di figliuola verso il padre, lussuriosamente conversando con lui. Questa, così venne a peccare con esso suo padre, falsificando se in forma d' altrui, in forma di altra femmina, come l' altro, che là sen' va, Vanni Schicchi, sostenne falsificare in sè Buoso Donati, fingendosi essere Buoso infermo in letto, il quale già era morto, e testando in persona di esso Buoso, e dando norma ed apparenza di realtà al testamento, e tale falsità sostenne per guadagnare là donna della torma, la bella cavalla di Buoso, come dissi nel principio del Canto. Seguita nel testo:

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sopra cui [1] io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri ammalati. [2]

[1] *Sovra i quali*
[2] *mal nati.* La lezione *ammalati* ben si addice in questo luogo pieno di furibondi, di rabbiosi e d' idropici.

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuto la inguinaia [1]
Tronca dall' altro [2] che l' uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che il mal [3] converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,

Faceva a lui [4] tener le labbra aperte
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate et attendete

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
Et ora solo [5] un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti che da' [6] verdi colli
Del Casentino scendon [7] giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi [8] e molli,

[1] *l' anguinaia*

[2] *dal lato.* La lezione *dall' altro* ti porta più presto a comprendere la parte che dovrebb' essere *tronca*, mentre non è così colla lezione comune.

[3] *con l' omor che mal*

[4] *Faceva lui*

[5] *Ed ora, lasso!*

[6] *de'*

[7] *Del Casentin discendon*

[8] *canali e freddi*

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che il male, ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dove [1] falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non daria [2] la vista.

Dentro c' è [3] l' una già, se le arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, che ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men [4] d' un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avean tre carati di mondiglia.

[1] *dov' io*

[2] *darei*

[3] *ee*. Non è che in rima, che Dante abbia usato *ee*, e credo, che gli Accademici abbiano qui errato nel leggere sui Codici, perchè li da me veduti hanno *ce* due lettere insieme unite, e che facilmente avrei io pure preso per *ee* senza l'aiuto del Comento Bargigi.

[4] *E più*

De' falsificatori di moneta nella presente seconda parte principale descrive l'autore la pena, fingendoli essere idropici enfiati nel ventre, languidi e sitibondi, a denotare di che qualità diventa il corpo, ed in quanta agonia giace l'animo di coloro, che fabbricano falsa moneta, conciosiachè, per continuamente stare ascosti in luogo secreto circa la loro fucina, molto in loro si moltiplicano gli umori corrotti, onde diventano sozzi, e quasi gonfi a modo d' idropici. Crucciano ancora l'animo di sete, tanto più sitibondi sempre di falsificare e per tal modo guadagnare, quanto più procedono in tale operazione, secondo che lo idropico, quanto più moltiplica in umore, tanto più secca di sete. Tra questi falsatori finge l'autore di aver veduto uno, chiamato maestro Adamo, il quale, perchè a posta di alcuni aveva falsificato fiorini Firentini stando in un castello, chiamato Romena dei Conti da Casentino, fu arso in Firenze. Poeticamente descriverà l'autore le parole, che ebbero insieme. Continuando dice: e poi che i due rabbiosi Mirra, e Vanni Schicchi furon passati, sopra cui, sopra ai quali io avea tenuto l'occhio, or, poi che furono essi passati, io lo rivolsi, l'occhio mio, a guardare gli altri ammalati. Onde io vidi uno fatto a guisa di liuto, pur ch' egli avesse avuto la inguinaia tronca, separata e tagliata dall' altro che l'uomo ha forcuto. Vuol dire: io vidi uno che tanto avea sottile il collo col capo, e tanto gonfiato il ventre, che sarebbe parso simile al liuto, instrumento musico da suonare, s'ei fosse stato senza cosce e gambe, per le quali s' inforciglia l'uomo dalla inguinaia in giù. Qual fosse la pena dichiara l'autore, dicendo. La grave idropisia, malattia così nominata, che con l'umor che il mal converte, coll' umore causato dal male, dispaia le membra le une dalle altre sì, in tal modo, che il viso non risponde alla ventraia, essendo il ventre gonfio, ed il viso magro e secco, come per esperienza si vede; questa idropisia faceva a lui, a quel peccatore, tener le labbra aperte, come fa l'etico, l'infermo di febbre etica, il quale per la gran sete, e siccità di bocca, procedente dal tal febbre, riverte, riversa in giù verso il mento l'un dei labbri, quel di sotto, e l'altro labbro di sopra riverte in su verso il naso. Soggiunge l'autore nel testo le parole di quell' idropico, che dice chi ei sia, e perchè cagione dannato. Continuando dice Dante: diss' egli a noi quell' idropico; O voi, che nel mondo gramo, nell' Inferno siete senza alcuna pena, ed io non so perchè

guardate ed attendete alla miseria del maestro Adamo, il qual son io. Essendo vivo su nel mondo ebbi assai di quello ch'io volli, ebbi assai di ciò, che mi veniva in talento, ed ora bramo, con fervore desidero un solo gocciol d'acqua, non potendolo avere: alla mia miseria cresce pena ricordandomi dell'abbondanza d'acqua ch'ebbi in vita. Onde li ruscelletti, che da' verdi colli, dai verdi monticelli del Casentino, paese così nominato presso a Firenze, scendono, dismontano giuso in Arno, fiume, che passa per Firenze, e per Pisa entra in mare, dismontano, dico, facendo i lor canali freddi e molli; quei ruscelletti sempre mi stanno innanzi agli occhi della mente, come quelli circa i quali pigliava recreazione, quando in quei luoghi fabbricava moneta falsa. E dico, che non indarno, ma per mio male mi stanno così dinanzi alla mente, conciosiachè non potendo bere pure un solo gocciolo d'acqua, tuttavia più mi asciuga la loro imagine, che non fa il male, ond'io mi discarno nel volto, più che non fa il male della idropisia per cagion della quale nel volto dimagrisco, quantunque nel ventre gonfi. Dichiara costui, perchè cagione l'imagine di quei ruscelletti gli accresca pena. Dic'egli: la rigida giustizia di Dio che mi fruga, che mi consuma per punizione de' miei peccati, questa giustizia divina tragge cagion del loco, ov'io peccai, cioè dal Casentino, a metter più in fuga i miei sospiri, a farmi più sospirare, ricordandomi dell'abbondanza d'acqua di quel paese, ed ora non potendone avere un gocciolo solo. E il sospirare chiama l'autore mettere in fuga i sospiri, conciosiachè sospiro non è altro che un fiato mandato con impeto fuori dal cuore offeso da tristizia per desiderio di cosa che non ha; onde, parendo dal cuore fuggire quello spirito, dice qui maestro Adamo, che la giustizia divina fa, che la memoria del luogo dov'ei peccò, nel qual luogo avea egli assai di ciò che voleva, ora gli mette i sospiri fuora del cuore. Continuiamo il testo. Ivi è Romena, castello così nominato, là dove falsai la lega d'oro suggellata, ovvero impressa collo stampo del Batista Giovanni. Perch'io, per la qual cosa io suso nel mondo, lasciai il mio corpo arso, conciosiachè io vi fui arso. Quanto in odio abbia ei quelli, che lo indussero a questo peccato lo mostra, dicendo. Ma se io vedessi qui l'anima trista di Guido, o di Alessandro, o del lor frate, Conti di Casentino, a posta dei quali falsificai la moneta, io mi godrei tanto vederli qua giù,

che quantunque stenti di sete, non di meno io non daria la vista di vederli quà per fonte Branda; vuol dire: più mi godrebbe vederli dannati, che aver qui la bella fontana così chiamata, che in copia spande acqua nella piazza di Siena. Or, se le anime arrabbiate che vanno correndo per questa bolgia, quali furono di Mirra, e di Vanni Schicchi, dicono il vero, già ci è quà dentro l'una delle dette anime di coloro che mi fecer peccare. Ma che mi vale, ch'ella ci sia, se non la posso andar a vedere io, che ho le membra legate da questa mia infermità? S'io fossi ancora leggiero pur di tanto, ch'io potessi in cento anni andar un'oncia, s'io potessi andar pur un così piccolo spazio di terra, quanto è un'oncia, misura piccola tra le misure, che usano i misuratori da terra, io sarei già messo per lo sentiero, già mi sarei posto in cammino cercandolo tra questa gente sconcia qui dannata: dico, che già mi sarei posto in cammino con tutto ch'ella, questa bolgia, volge intorno undici miglia, e non ci ha men di un mezzo miglio di traverso nel fondo suo da ripa a ripa. Onde posso pensare quante migliaia di migliaia d'anni forse mi converrebbe andar cercando costui, innanzi ch'io lo trovassi, e pur io mi mettrei in cammino per cercarlo. La cagione di tanto odio te la voglio dire: io per cagion loro sono tra sì fatta famiglia, come tu vedi. Ei, quei Conti, m'indussero, mi usarono a battere i fiorini Firentini, ch'avean tre carati di mondiglia, per cui io falsificai la lega dell'oro, e misevi stampo contrafatto, sicchè parevano veri fiorini, per la qual cosa fui arso nel mondo, e qui sono dannato. Seguita nel testo:

Et io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a'tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno[1] in sempiterno.

[1] *deano*

L'una è la falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

In due particelle divider possiamo questa parte principale del Canto: nella prima, volendo l'autor nostro descrivere la pena di quelli che commettono falsità in dire, finge, che dall'idropico monetiere, maestro Adamo, nominati gli siano due spiriti antichi per tal colpa dannati. Nella seconda, ivi: *E l'un di lor*, poeticamente l'autor finge la zuffa che un di quei dannati ebbe col detto Maestro Adamo. Quanto alla prima particella dice Dante. Disse maestro Adamo le parole soprascritte, ed io vedendo al suo costato dritto giacere in terra due dannati che fumavano dalle loro persone, dissi a lui: o maestro Adamo; chi son li duo tapini, miseri addolorati, che giacendo stretti a' tuoi destri confini, al tuo lato destro fumano, come suol fumare man bagnata il verno? Alla mia domanda rispose maestro Adamo: quando io piovvi in questo greppo, quando cascai in questa bolgia, qui li trovai, e poi non dierno, poi non diedero volta, voltandosi dall'un costato sull'altro, e non credo, che dieno, che diano volta in sempiterno. Per nome proprio dice chi sono; l'una è la falsa femmina, che accusò Giuseppo, Giudeo, in Egitto; per la quale accusazione ei fu posto in prigione dal re Faraone, come si legge nella Bibbia nel Libro della Genesi. L'altro è il falso Sinon Greco, non dico il primo Sinone avo, il quale fu figlio di Autolico, ma dico Sinone da Troia, quello che usò falsità verso i Troiani in parole, onde disfatta fu Troia, secondo la finzione di Virgilio nel secondo libro della Eneide. Questi due gittano per acuta febbre tanto leppo, tanto fumo puzzolento, come tu vedi. Leppo si chiama quel fumo unto, arsiccio che fanno le pignatte, quando stanno al fuoco; massimamente quando entro evvi poc'acqua. Tal pena attribuisce l'autore a questi falsi dicitori, attendendo, che in vita per ardente disordinato intrinseco affetto si movono a gittar fuori parole di falsità. Di questo Sinone qui dannato seguita poeticamente una zuffa in parole ch'egli ebbe contra lo idropico maestro Adamo, falso monetiere, il quale lo avea nominato a Dante.

E l'un di lor che si recò a noia
Forte d'esser nomato così oscuro[1],
Col pugno gli percosse l'epa croia.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo li percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Et io ho il braccio a tal mestiere sciolto[2]:

Onde rispose[3]: quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

E l'idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Quando[4] del ver fosti a Troia richiesto.

S'io dissi il falso[5], e tu falsasti il conio
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che niuno[6] altro dimonio.

Ricordati[7], spergiuro, del cavallo,
Rispose quel ch'avea[8] infiata l'epa,
E sieti reo, chè tutto il mondo sallo.

[1] *Forse d'esser nomato sì oscuro.* Parmi che il *forte* della lezione Bargigi doni maggior forza al concetto.
[2] *Ho io il braccio a tal mestier disciolto*
[3] *Ond'ei rispose*
[4] *Là 've*
[5] *S'io dissi falso*
[6] *alcun*
[7] *Ricorditi*
[8] *quei ch'aveva*

E a te sia rea[1] la sete, onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa[2]

Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per tuo mal[3], come suole;
Chè s'io ho sete umore[4] mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura, e il capo che ti dole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti mutar[5] molte parole.

Continuando dice l'autore: nel modo sopraddetto mi mostrò l'idropico monetiere chi erano quei, che fumavano, e l'un di loro, Sinone Greco da Troia, che forte si recò a noia, che fortemente si tolse ad ingiuria ed offensione di esser nominato così oscuro, senza onore, così misero, e vilmente nello inferno, distesosi, col pugno gli percosse l'epa croia, il ventre ammalato. Quella epa, gonfiata da idropisia, sonò, come se fosse stato un tamburo, e maestro Adamo col braccio suo li percosse il volto, a quel Sinone, che percosso lo aveva, che non parve men duro colpo che quello ch'egli avea ricevuto col pugno nel ventre: lo percosse, dico, dicendo a lui, a Sinone. Ancor che per le mie membra che sono gravi, mi sia tolto lo mover, sicchè mover non mi posso, nondimeno ed io a tal mestiere di percuoterti ho sciolto, e libero il braccio. Onde rispose Sinone: Quando tu Adamo andavi al foco su nel mondo, ove fosti arso, allora non

[1] *A te sia rea*

[2] *ti s'assiepa.* Questa trasposizione della comune rende intricatissimo il concetto, e parmi da rifiutare.

[3] *per dir mal*

[4] *Che s'io ho sete, e umor*

[5] *a invitar.* Quanto è più naturale il *mutar* della lezione Bargigi.

lo avevi tu il braccio tuo così presto; ma quando tu coniavi, col conio stampavi la falsa moneta, ben lo avevi tu allora sì presto, come lo hai di presente, ed anche più. E l' idropico maestro Adamo disse: tu o Sinone dici il vero di questo; ma quando, fingendo partiti i tuoi Greci, fatto prigione a Troia, fosti richiesto del vero, allora tu non fosti così vero testimonio, come sei ora in dire di me. Alla quale imputazione disse Sinone: se io dissi il falso, e tu falsasti il conio, lo stampo ove si stampa la moneta, ed io son qui per un fallo, e tu vi sei per più che niuno altro dimonio; conciosiachè tu vi sei per tanti falli, per quanti denari falsi tu facesti, ed anche vi sei per quanti inganni hanno poi commesso altri per spendere quella moneta come buona, e vi sei per cagion di quanto danno hanno patito alcuni in ricevere tal moneta. Contra questo rispose colui che avea enfiata l'epa, l' idropico falso monetiere. O Sinone, spergiuro, ricordati del cavallo, quando tu con giuramento dicevi, quel cavallo essere fatato, che chi lo guastasse, dagli Dei sosterrebbe vendetta, e chi lo ricevesse, signoreggerebbe a tutta l' Asia. Ricordati adunque Sinone di quello spergiuro, e sieti reo (*a*), giacchè tutto il mondo lo sa quel tradimento. Contro alla quale obbiezione disse il Greco Sinone: O Adamo, e a te sia rea la sete, onde ti crepa la lingua, e siati rea l'acqua marcia della idropisia, che il ventre sì ti assiepa innanzi agli occhi, ti fa stare il ventre innanzi agli occhi a modo di una siepe, sicchè non ti lascia vedere più altro, nè cosce nè gambe, tanto è gonfio di quell'acqua. Allora disse il monetiere maestro Adamo a Sinone. Così si squarcia la tua bocca per tuo male, come suole squarciarsi, tu servi tua usanza in squarciarti la bocca in maldire per lo qual maldire tu sei dannato. O veramente possiamo dire: così si squarcia la bocca per tuo male, come suole per la febbre che hai, e grande arsura: taci di me; chè s' io ho sete, umore mi rinfarcia, se ho sete, io sono pieno di umore; ma tu per la sete ti squarci la bocca, e fumi per la persona; tu hai l' arsura, e il capo che ti duole, e per leccar lo specchio di Narcisso,

(*a*) *Sieti reo* vale qui quanto *siati amaro e tormentoso*, e se ben mi ricordo in alcuni paesi delle Marche, il popolo, volendo indicare, che un frutto, o qualunque altra cosa è disgustosa al palato, dice *m' sa d' re'* mi sa di reo, ch'è la espressione Dantesca.

per bere dell'acqua, tu non vorresti mutar molte parole, tu non ti faresti pregar molto. Di questo Narcisso dicono i Poeti, che figlio di Cefiso e di Liriope Ninfa, essendo bellissimo giovincello, e da molte Ninfe, ma specialmente da Eco amato, disprezzavale tutte, non reputandole degne dell'amor suo. Finalmente stanco un giorno venendo da cacciare discese ad un chiaro fonte per bere e rinfrescarsi, ove specchiando nell'acqua la imagine della sua bella faccia, il mocciarello credette, che quella fosse la Ninfa di quel fonte; onde preso di suo amore da indi non si seppe partire, chè sua vita finì. Il fonte adunque nel quale si specchiò Narcisso nomina qui maestro Adamo di Sinone parlando, secondo che per se stesso nominato avea il fonte Branda di Siena. Poeticamente ha qui Dante introdotto la sopraddetta contenzione nella quale induce questi peccatori a tenzonar insieme, secondo che accader suole tra viziosi vilissimi, ai quali par fare assai, se possono accusare l'un l'altro, quantunque senza loro escusazione confessino il male che loro è imputato. Per ammaestramento di quelli che stanno ad attendere tai zufolatori, seguita nel testo la riprensione che Virgilio fece a Dante, e soggiungonsi alcune maniere decevoli ad uomo inferiore ripreso dal suo superiore.

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Quando[1] il sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

[1] *Quand' io*

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Dice Dante: io era del tutto fisso ed attento ad ascoltarli quei due dannati, Sinon Greco febbroso, e maestro Adamo falso-monetiere idropico, quando il maestro mio Virgilio mi disse: or mira pure, o Dante, che per poco è, per poco mi tengo che non mi risso, che non mi corruccio teco. Seguita nel testo qual si fece Dante a questa reprensione. Dic'egli: quando io lo sentii il mio maestro parlare a me con ira, volsimi verso lui con tal vergogna, che ancora quella vergogna mi si gira, mi si volta per la memoria, sentendo ancora alterazione nella mente nel ricordarmi di ciò. Qual frutto portasse quella sua vergogna, dichiarar vuole riducendo a proposito una similitudine molto sicura a farla chiara. Alcuna fiata accade, che l'uomo sogna esser male con grande pericolo, o danno, del quale sembrandogli non potere uscir fuori, in sogno gli par, che dica tra se medesimo: io vorrei, che questo fosse un sogno. Desidera costui sognare, e tuttavia sogna, ma non lo crede. Così dice l'autore, che accadette a lui. A me pareva esser caduto in un grande errore, onde mi vergognava, disiava scusarmi, e tutta la mia vergogna, senza mio parlare, assai mi scusava, ma non mi pareva, che facesse alcuna scusa. Vediamo il testo; dice Dante: E quale è quei, che sogna suo dannaggio, che sognando desidera sognare, sicchè quel che è egli agogna, si augura, ovvero desidera essere, come se non

fosse, perocchè sognando desidera sognare, parendogli, che non sogni; tal mi feci io Dante non potendo parlare per troppa vergogna, conciosiachè io disiava scusarmi, e scusava me tuttavia, perocchè la mia vergogna Virgilio accettava per buona escusazione, ed io nol mi credeva fare, non credeva scusarmi, perocchè io tacea, non potendo per vergogna parlare. Che tuttavia mi scusassi, io lo conobbi; conciosiachè, vedendomi di vergogna confuso e dolente del mio errore, il mio maestro Virgilio disse per confortarmi: o Dante, men vergogna, che questa che tu hai, lava maggior difetto, che non è stato il tuo, però ti disgrava, però ti alleggerisci d'ogni tristizia, non ti dar melancolia. E se più avviene che fortuna t'accoglia, ti conduca in luogo, dove sian genti in simigliante piato, in simil contenzione di villaneggiarsi l'un l'altro, fa ragione che io ti sia sempre allato per riprenderti, non stare ad ascoltare, perocche è voglia bassa, vil desiderio, e non pertiene ad uomo di gentil cuore voler udire ciò, voler udire genti vituperarsi l'un l'altro. In questo morale ammaestramento finisce il trigesimo Canto, nel quale non mi par che mestieri sia dire altro.

CANTO TRIGESIMO-PRIMO.

—

Canto trigesimo-primo dell'Inferno, dove Dante descrive la sua discesa nel cerchio nono, ovvero profondo pozzo d'Abisso dai Giganti intorniato.

NA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Così udi' io, [1] che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinghia [2] d' intorno,
Attraversando senz' alcun sermone.

Proseguendo Dante la distinzione di sopra fatta nel Canto undecimo, poichè trattato ha di quelli che forza fanno, puniti nel settimo cerchio, e di quelli, che puniti nel cerchio ottavo, commettono frode propriamente per altra via, che per special fidanza, che abbiano in loro quelli, contra cui la commettono, dismonterà di presente nell' ultimo cerchio dell' inferno, dove sono puniti i traditori, commettitori di frode contra quelli, che in loro si fidano. Ma perocchè tali finge essere puniti in un profondo pozzo, descrive nel presente Canto la sua discesa dal cerchio ottavo al fondo del detto pozzo, usando di finzione, la quale deserve eziandio ad altra sua intenzione poetica, e morale. La poetica intenzione propria nel presente luogo è di dire, in che modo fosse ei senza suo nocumento posto giù nel fondo del pozzo. Un' altra poetica intenzione quanto a tutta l' opera è di fare in essa menzione di mostruosi animali, e di altre notabili cose, delle quali si trovano altri poeti, ed istoriografi aver parlato. Ma circa tai cose sua morale intenzione è stata di collocarle in luogo a loro convenevole, o per alcun rispetto di loro merito, quali abbiamo veduto molti sopra nominati spiriti moderni ed antichi, o per alcun rispetto di moral rappresentazione, qual vedessimo collocato Caron al fiume Acheronte, Minos alla entrata del secondo cerchio, Cerbero alla entrata del terzo, Plutone alla entrata del quarto, Flegias al quinto, molti diavoli, le tre furie, e Medusa al sesto, lo Minotauro, i Centauri, e le Arpie in diversi luoghi del settimo, Gerione alla entrata

[1] *od' io*
[2] *il cinge*

dell' ottavo, alcuni diavoli circa la quinta bolgia del detto cerchio ottavo, e simili cose. Attendendo adunque l' autore, che per verità di Sacra Scrittura, e per scrittura di storie veramente si trova essere stati Giganti al mondo, uomini smisurati di persona, per loro superbia disprezzatori di Dio, ed oppressori degli altri uomini, attendendo ancora, che i poeti hanno detto il simile, fingendo ch' essi furono generati del sangue dei Titani già prima sparso in terra, quando Giove li uccise liberando suo padre Saturno dalle loro mani, e che questi Giganti di quel sangue, e di terra nati fecero guerra contra gl' Iddii, non è parso cosa decevole, che di tanto famosi, e tanto degni d' infernal dannazione non si facesse menzione in alcun luogo dell' inferno. Più convenevol luogo non si poteva trovare alla loro superbia, che il più basso e profondo pozzo, conciosiachè è scritto, che chi si esalta sarà umiliato, e quanto più si sarà voluto esaltare, tanto più sarà umiliato.

In quattro parti principali distinguere dobbiamo questo Canto: nella prima, proseguendo Dante il suo cammino descrive, come approssimando al pozzo vide molti Giganti, ed in generalità descrive la loro forma: nella seconda parla in ispecialità di uno, chiamato Nembroth, ivi: *Et io scorgeva.* Nella terza parla di un altro, chiamato Fialte, ivi: *Facemmo adunque.* Nella quarta parla di un altro, nominato Antèo, dal quale fu posto giù a fondo senza nocumento, ivi: *Noi procedemmo.* Innanzi che l' autore venga alla materia di questo Canto, prima, facendo decevol continuazione, dice; che la lingua di Virgilio per la reprensione a lui fatta nel fine del Canto precedente indotto gli aveva confusione di vergogna, e quella medesima lingua portato gli avea conforto, a similitudine della lancia d' Achille e di suo padre Pelèo, della qual lancia dissero i poeti, la proprietà essere tale, che nessuno di essa ferito poteva guarire, se ritornare non si faceva ancora quel ferro nella piaga.

Laonde ad esposizione del testo accostandoci, simile a quella lancia d' Achille dice Dante essere stata la lingua di Virgilio, la quale prima gli conturbò la mente per vergogna, dicendogli Virgilio: Or pur mira, che per poco è, che con teco non mi risso: poi lo riconfortò, dicendo: maggior difetto men vergogna lava, che il tuo non è stato, però d' ogni tristizia ti disgrava. Dietro di che dice Dante: una medesima lingua di Virgilio prima mi morse per la cagion detta nel Canto precedente ripren-

Così udi' io, [1] che solev- per vergogna mi tinse di
D' Achille e del suo p- e poi quella medesima lingua
conforto, come ora è detto.
Prima di trista e p- far la lancia di Achille, e di Pe-
Noi demmo i- esser cagione prima di trista mancia
Su per la rir- e poi di buona nel ritornare il ferro
riconfortato adunque ch' io fui, noi, Vir-
Attravers- il dosso, volgemmo le spalle al misero
bolgia senza alcun sermone, taciti, attra-
la ripa che il cinghia, la qual ripa cinghia
PROSE- detto vallone a similitudine dei terragli e mure di
decir- che anch' esse sono cinte intorno dalle sue fosse. Se-
set- testo:

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco :
Ma io sentii sonare un alto corno,

Tanto, ch' avrebbe ogni tuon [1] fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco :

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdèo [2] la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

[1] *ogni suon* ha il codice Bartoliniano concorde al Cod. Fl. e benchè il Viviani ne sostenga la lezione, dicendo, che giova a rendere più forte la comparazione, pure parmi, che quella del Bargigi, conforme alla comune, sia la vera, avendo Dante in questo passo avuto presente quello che Turpino dice parlando del corno di Orlando. *Roland print adonc son cor d' yvoire, qui sonnoit plus cler, et plus hault que nulle trompette, du quel il cornoit ainsi haultement, que le son sembloit éstre tonnerre.*

[2] *perdè*

Prosegue l'autore nella descrizione sua, dicendo: quivi era men che notte, e men che giorno, sì che il viso m'andava innanzi poco, non vedeva molto dinanzi: ma, quantunque io non vedessi, pure sentii sonare un alto corno, tanto alto, che avrebbe fatto ogni tuono parer fioco, e di piccolo suono per rispetto a sè; dico, che udii suonare un tal corno, che dirizzò contra sè ad un luogo tutti gli occhi miei, seguitando essi la sua via di quel corno. Per una comparazione fatta al tuono ha denotato Dante quanto grande fu il suono di quel corno. Ancora per un' altra lo denota, per notizia della quale, e di tutta la istoria che pertiene ad essa, dico, secondo ch'io trovo scritto da Turpino Arcivescovo Remese, il quale personalmente fu in campo; che avendo l'Imperatore Carlo Magno per guerra levata la Spagna fuor di possanza degl' infideli, ucciso in battaglia presso a Pamplona il re Aigolando con altri re, e col loro esercito, e condotto a battesimo il re di Cordova, deliberò ritornare in Francia, parendogli avere tutta la Spagna sotto suo dominio. Ma perocchè in Aragona, presso a Saragozza, rimanevano due re, fratelli infedeli, Marsire e Beligando, i quali fingevano essergli obbedienti, dimorato in Pamplona Carlo, mandò loro ambasciatore Gainelone, ordinando, che si facessero battezzare, o gli pagassero tributo. Piacque a costoro pagar tributo, e non convertirsi, nondimeno con Gainelone da loro corrotto per gran doni ordinarono tradimento; onde ritornando egli a Pamplona, e presentato all' Imperatore ciò che gli mandavano quei re infedeli, oro, argento ed altre gioie, buon vino, e belle femmine Saracine in copia, disse quel traditore, che quei re deliberavano con umiltà venire in Francia al cospetto della Maestà sua imperiale per farsi Cristiani, e per giurargli fedeltà, se lasciar lor voleva la Spagna sotto il loro governo. Al qual falso parlare credendo lo Imperatore, si mosse a camminare verso Francia per aspettarli, mettendosi però in cammino con prudenza. Onde ordinò, che Orlando con altri valorosi cavalieri, e venti mila combattenti rimanesse per dietro guardia in Roncivalle, finch' egli col grande esercito avesse passato il dosso dei monti di Spagna verso Francia. Con tal ordine adunque essendosi posto in cammino Carlo, Marsire e Beligando di tutto ciò avvisati da Gainelone e per suo consiglio collocati in insidie in Roncivalle con cinquanta mila combattenti loro, ordinati in due battaglie, la prima di ventimila uomini, e la se-

conda di trenta mila, fecero la mattina assalto contra Orlando con intenzione, lui sconfitto, di perseguitare l' Imperatore. Dura fu la battaglia, ma pure da' Cristiani essendo uccisi quelli ventimila della prima schiera, quando essi giunsero alla seconda di trenta mila uomini, stanchi e minori di numero contra nemici riposati, non potendo sostenere il carico, furono sconfitti, e tagliati a pezzi, salvo Orlando, e Balduino, e pochi altri dispersi per la selva: in tal modo vincitori gl' infedeli con loro grande effusione di sangue e morte, riducendosi indietro, Orlando che si vedeva rimasto solo cominciò a suonare il suo corno, al qual suono, essendosi ridotto circa cento uomini d' arme Cristiani, egli insieme con loro, guidato da un Saracino, fece nuovo assalto contro Marsire, e Beligando, e quello ucciso con gran copia di sua gente, gli altri fuggirono. Furono ivi uccisi tutti i compagni di Orlando, ed egli ricevette quattro lanciate nella persona. Indi, alquanto ritornato, sentendosi prossimo alla morte, suonò anche un' altra fiata il suo corno con tanta forza, che il suono fu udito dall' Imperatore, il quale già passata la montagna otto migliara lungi da indi, non sapendo altro di questa battaglia, ebbe sospetto per quel suono, che novità vi fosse, e sarebbe tornato addietro, se dal traditore Gainelone non fosse stato disconfortato, dicendo colui, che Orlando soleva suonare per suo piacere alcuna fiata; onde non era da sospettare male alcuno. Per tai parole ristette Carlo senza più cercare: intrattanto Orlando per le ferite debilitato, e per troppa sete languido, essendogli sopraggiunto Balduino suo fratello, e Tedrico suo scudiere, non trovandosi acqua d' abbeverarlo, e vedendolo morire, Balduino cavalcò il cavallo d' Orlando, e con gran prestezza andò all' Imperatore a portargli novella di ciò ch' era occorso. Non stette poi Orlando lungo spazio d' ora che fece sua fine in presenza di Tedrico devotamente in Dio spirando. Udite queste novelle Carlo ritornò nella Spagna, e gran giornate facendo in perseguitare gl' inimici, trovò non lungi da Saragozza presso al fiume Ebro Beligando co' suoi, ai quali diede tal rotta, che in essa fece fine alla guerra di Spagna. Ivi, conosciuto, che questo male era venuto per tradimento di Gainelone, fecelo in quattro quarti squarciare, legato vivo a quattro cavalli. Or a proposito del testo ritornando, Dante parla di quel suonar di corno, che fece Orlando, e dice. Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno Imperatore per-

dèo la santa gesta nel modo sopraddetto, Orlando non suonò così terribilmente, com' io udii suonar quel corno dal profondo pozzo dell' Inferno. Seguita nel testo:

Poco portai in là volta [1] la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Et egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna da [2] lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: prima [3] che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:

Così forando l' aura [4] grossa, e scura
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura. [5]

[1] *alta.* Nella nostra lezione non hai *alta la testa* accanto ad *alte torri*, ch' è avvicinamento vizioso.

[2] *di*

[3] *pria*

[4] *l' aer*

[5] *Fuggémi errore, e giugnémi paura*

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal [1] Cielo ancora, quando tuona. [2]

Descrive ora l'autore ciò che gli parve di vedere per quell'aere chiaro men che giorno, e scuro men che notte, poichè drizzò gli occhi ad un luogo per lo suono del corno. Dice adunque: avendo volte le spalle al fosso, nondimeno tenendo la faccia con vergogna pur alquanto riconfortata verso il mio Maestro, io al suono del corno poco in là portai volta la testa, che, levati gli occhi, mi parve veder molte alte torri, le quali non erano torri, ma giganti, ed io non lo sapeva. Onde dissi a Virgilio, di' o Maestro; che terra è questa? Ed egli rispose a me, perocchè tu troppo dalla lungi trascorri con gli occhi per le tenebre, avvien, che poi abborri, che poi ti sbagli nell'imaginare. Se tu ti congiungi là dinanzi a noi, tu vedrai bene, quanto il senso s'inganna da lontano, poichè dalla lunga l'uomo crede vedere una cosa, ed è un' altra. Tu ti credi vedere torri, e quando loro sarai vicino vedrai esser altro. Però acciocchè tosto possa tu conoscere il tuo errore, pungi alquanto te stesso, datti dello sperone, affretta alquanto più te stesso per tosto aggiunger là, e vedere le cose in loro figura. Nondimeno dubitando, che la novità della cosa non mi spaurisse troppo, ei mi prese poi caramente per mano, e disse: acciocchè il fatto men ti paia strano, se prima lo avrai saputo, voglio, prima che noi siamo più avanti, che tu sappi, che non son torri, ma giganti, e sono tutti quanti dall'umbilico in giuso nel pozzo intorno della ripa. Seguita nel testo, come Dante con gli occhi corporali cominciò a conoscere, che così era, come diceva Virgilio. Per una similitudine lo dichiara, dicendo: come, quando

[1] *del*
[2] *tona*

la nebbia si dissipa, lo sguardo, la potenza visiva dell'uomo a poco a poco, secondo che si rarifica la nebbia, raffigura ciò che cela il vapor che stipa, ed inspessa l' aere; onde allora veder non si puo da lungi; ora così col corpo mio, forando io quell' aura grossa e scura, cioè per quell' aura continuamente facendo mio cammino, e più e più appressando in ver la sponda del pozzo, fuggimmi errore, conoscendoli non esser torri, e crescemmi paura, vedendoli essere giganti smisurati. Adducendo una similitudine mostra, perchè gli cresceva paura. Perocchè come in su la cerchia tonda s'incorona, è guernito di torri a guisa di corona Montereggion, castello nel Contado di Siena, così gli orribili giganti torreggiavan di mezza la persona dall' umbilico in suso la proda, la sponda del pozzo, i giganti, dico, cui ancora dal Cielo minaccia Giove, quando tuona. Questo vediamo verificarsi nei possenti e superbi uomini, dei quali nessuno è tanto superbo al quale non induca terrore il tuono quando fulmina. Basti ciò quanto alla esposizione testuale della prima parte principale. Seguita nel testo:

Et io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle il petto, [1] e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per torre tali [2] esecutori a Marte.

E s'ella di elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:

Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

[1] *e il petto*
[2] *Per tor cotali*

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
In sua [1] proporzion eran l' altr' ossa:

Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in su [2] ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frisoni s' avrian [3] dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco [4] in giù dov' uom s' affibbia il manto.

Per ornamento di sua poesia volendo Dante in ispecialità nominare alcuni giganti famosi, comincia in questa seconda parte principale del Canto a recitare, come ei vide quel gigante, che aveva suonato il corno. Descrive la sua figura, ed alcuni parlamenti di esso gigante, e di Virgilio, per li quali ei conobbe, essere Nembrotto di cui si parla nel Libro della Genesi. Continuando adunque dice: nell' avvisarmi Virgilio, che quelli erano giganti, tuttavia facevamo noi cammino verso di loro, e tanto eravamo ad essi approssimati, ch' io già scorgeva di alcun di loro la faccia, le spalle, il petto, e gran parte del ventre, ed ambo le braccia giù per le coste. Lo restante non poteva vedere, perocchè stava nel pozzo. Soggiunge poi un notabile parlare dicendo. Certo, quando natura lasciò l' arte di sì fatti animali, di produrre più giganti al mondo, el-

[1] *Ed a sua*

[2] *Dal mezzo in giù*. Applicando ai giganti, e non alla riva quel *dal mezzo*, come fa il Bargigi, si deve leggere *in su*, e non già *in giù*. Ed io credo, che la nostra lezione sia la vera, poichè avendo Dante detto, che la riva era perizoma, cioè a foggia di un vestimento che copriva la parte pudente di sotto del gigante, soverchio riescirebbe di aggiungervi *dal mezzo in giù*.

[3] *Tre Frison s' averian*

[4] *Dal luogo*. I Codici Bart: e Fl: leggono *collo* invece di *luogo*, o *loco*, ma la lezione non mi piace, perchè poca importanza lascia al restante del verso, *dov' uom s' affibbia il manto*.

la fece assai bene, per torre a Marte, Dio della guerra, tali esecutori, per non lasciargli tali uomini d'arme, e se ella, natura, non si pente di elefanti, e di balene: gli elefanti animali terreni a quattro piedi, fortissimi, che molto ben si ponno addestrare al fatto delle armi, secondo che in più luoghi di Tito Livio comprender può chi legge in esso; le balene sono pesci di mare grandissimi per cagion dei quali dicesi talvolta esser grosse navi sommerse: or, se di tali animali non si pente la natura, certo chi guarda sottilmente, ne la tiene, di ciò la tiene più giusta, e più discreta, che s'ella vi lasciasse i giganti. La ragione è, perocchè dove l'argomento della mente, dove la sottilità dell'intelletto si aggiunge al mal volere, ed alla possa di far quel male, allora la gente non vi può fare nessun riparo. Sola possanza di far male, se non vi è la volontà, ed il sapere, rare fiate nuoce: dove sia il potere, il volere, e non vi sia il sapere, ancora vi si può trovar riparo: se vi è il sapere, il potere, e non vi sia il volere, non nuoce, se non per disventura: se vi è il sapere, il volere, e non vi sia il potere poca stima ne facciamo noi; ma dove concorrano queste tre cose potere, volere, e sapere, ovvero industria di fare il male, raccomandati a Dio, chè se tu in queste cose non sopravvanzerai quel che nuocer ti vuole, non lo potrai scampare.

Prosegue Dante in descrivere la figura di quel gigante che scorgeva. La faccia sua mi pareva lunga e grossa, come la pina di San Pietro a Roma, com'è quella grandissima pina di bronzo situata in Roma, innanzi alla Chiesa di San Pietro; tale mi pareva la faccia di quel gigante. Le altre ossa erano in sua proporzione, erano proporzionate a quella faccia; sì che la ripa di quel pozzo, che era perizoma, era a modo di una braca, ovvero coprimento dal mezzo in giù dell'umbilico di quel gigante ne mostrava di esso dal mezzo in su ben tanto di sopra, che tre Frisoni, tre uomini di Frisia, posti l'uno sopra il capo all'altro si avrian, si avrebbero dato mal vanto di giungere alla chioma, ai capegli. Così giudicava io, perocchè dal luogo dove uomo si affibbia il manto, dalla gola in giù fino al mezzo io ne vedeva trenta gran palmi; onde pensar possiamo, quanto era il restante. Tre Frisoni dice l'autore, perocchè Frisia è un paese di Allemagna bassa, situato per lungo spazio di terra sopra il lido del mare Oceano tra le foci del fiume Reno, e tra il mar di Dazia. In questo paese di Frisia sono uomini molto animosi e forti, belli e grandi, e destri di persona, di animo vigoroso e severo, amantissimi di

libertà, e nondimeno obbedienti a' loro Uficiali rettori di giustizia. Seguita nel testo lo arrabbiato gridare di quel gigante, ed il dotto parlar di Virgilio, per lo quale intese Dante quello esser Nembrotto.

Raphel baì amech[1] zabì Almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian[2] più dolci salmi.

E il Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand'ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.

Poi disse a me: egli stesso si accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto[3]
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lascialo[4] stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

Le parole qui recitate, che cominciò a gridare la fiera bocca del gigante, alla quale non conveniano più dolci salmi, più dolci versi; queste parole, secondo verità, non hanno interpretazione alcuna certa, conciosiachè ei solo aveva un linguaggio da nessun altro in–

[1] *Rafel mai amech*
[2] *convenien*
[3] *mal coto.* Tutto ciò che fin' ora è stato detto dai chiosatori di Dante per spiegare questo *mal coto* non vale a persuadere nè quanto alla sua derivazione, nè quanto al suo significato. Io sono d'avviso, che *mal coto* sia errore de' copisti, e che la vera lezione sia quella del Bargigi, che rende chiarissimo il concetto Dantesco.
[4] *Lasciamlo*

teso, nè intendeva ei ciò che dicessero altri, secondo che Virgilio notifica a Dante. Ma qui l'autore a similitudine di Caron, di Minos, di Plutone, e di Flegias, che parlato hanno iratamente, quando hanno veduto nei loro luoghi sopravvenire Virgilio e Dante, così introduce ancora questo gigante a parlare in suo linguaggio, quantunque da nessuno inteso, e finto ha Dante queste parole, come a lui piacque. Attendiamo dunque alla risposta di Virgilio. Il Duca mio Virgilio disse ver lui, verso quel gigante. O anima sciocca, senza senno, la qual volesti montare in superbia contra il tuo Creatore, tienti col tuo corno col quale sonasti pur ora, e quando ira, od altra passion d'animo ti tocca, disfogati con quel corno sonando in esso. O anima confusa di confusione di peccato e di linguaggio, cercati al collo, e troverai lá soga, troverai la correggia, che il tiene legato, e vedi lui, vedi quel corno, che ti doga, che ti fascia il gran petto pendendoti dal collo. Dietro queste parole disse poi Virgilio a me: egli stesso, questo gigante, nel suo confuso parlare, e nel sonar del corno si accusa. Questi è Nembrotto per lo cui mal voto, per lo cui mal desio, che ebbe di fare una torre alta, quanto poteva, fino al Cielo, ora nel mondo non si usa pure un solo linguaggio; lascialo stare, e non parliamo a vuoto, perocchè così è ciascun linguaggio a lui, come il suo ad altrui, che a nullo è noto; onde consimilmente a lui non è manifesto alcun altro che il suo, sicchè da lui non saremmo intesi. Questo gigante Nembrotto del quale si fa menzione nel Libro della Genesi nella Bibbia, fu il primo, che cominciò a regnare dietro al diluvio, e per soggiogare tutte le generazioni dei tre figli di Noè, confortò il popolo a fare una torre alta fino al Cielo, dicendo, che buono era farla per sicurezza contra il diluvio, se mai ritornasse. Per la qual cosa irato Dio contra la superbia degli uomini mandò confusione tra le lingue loro, in modo che di un linguaggio solo che prima si usava ne nacquero tanti, quanti erano i capi di famiglia allora discesi da Noè. Nomina Dante prima Nembrotto, come il primo dei giganti, di cui si faccia menzione, ed accostandosi alla Scrittura Sacra, la quale lo appella gran cacciatore di uomini, lo descrive col corno da caccia, e decevolmente gli dà questo uficio per ornamento poetico, come ad uno dei guardiani del pozzo, il quale, veduto che ebbe dalla lunga Virgilio e Dante venire, suonò il corno, secondo che fanno i buoni torreggiani, guardiani di castella nel tempo sospetto.

Veduto Fialte, domanda Dante a Virgilio, che gli mostri un altro, nominato Briarèo, il quale fu figlio di Titano, tanto grande, che da Virgilio è chiamato *Centum geminus*, cento volte di tanto più che un uomo. Dice adunque: Virgilio mi nominò Fialte, ed io dissi a lui. Se esser puote, io vorrei, che gli occhi miei avessero esperienza dello smisurato Cento gemino Briarèo. Io lo vorrei vedere, se possibil è ch'io il vegga. Ond'ei, Virgilio, rispose a me: tu vedrai Antèo gigante presso di qui che parla, ed è disciolto, e che ne porrà giù nel fondo d'ogni reo, nel fondo dell'inferno, ove si termina il luogo penoso de'rei peccatori. Questo Antèo tosto lo vedremo: quel Briarèo, che tu vuoi vedere, è molto più là, ed è legato, e fatto come questo Fialte, salvo che par. più feroce nel volto. Onde non passando noi tanto in là non ti rincresca, se non lo vedrai. Dette queste parole, proseguendo il nostro cammino, passammo nanti al cospetto di Fialte. Ciò che allora fece, non lo voglio tacere. Non fu mai terremoto tanto rubesto, tanto robusto e forte, che scotesse così forte una torre, come Fialte fu presto a scuotersi, irato contra noi. Allora io temetti la morte più che mai, ed a darmela non vi era mestier più che la dotta, senza toccarmi bastato sarebbe il solo movimento suo così terribile: ovvero possiamo dire: a darmi la morte non vi era mestieri più che la dottanza: senz'altro fatto di Fialte la sola dubitanza, la sola paura ch'ebbi mi avria dato la morte, se io non avessi visto le ritorte, con che egli era legato, ond'io mi assecurai. Seguita nel testo:

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antèo, che ben cinque alle
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda[1],
Quando Annibal co'suoi diede le spalle,

[1] *ereda*

Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par che[1] si creda,

Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giù, e non ti venga schifo[2],
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se nanti[3] tempo grazia a se nol chiama.

Venuto Virgilio nel luogo, dove stava Antèo usa con lui parole onorevoli, per le quali facilmente lo induca a mansuetamente metterli giù nel fondo del pozzo. Per notizia di tutto ciò saper dobbiamo secondo i poeti, che Antèo, figlio della terra, fu gigante feroce, e fortissimo, il quale ogni fiata, che si sentiva stanco, se si gettava, o cadeva a terra, ricuperava fresca forza, e quante più fiate vì si gettava, tanto più forza riacquistava. Abitator fu nel paese prima di Mauritania, poi di Libia in Affrica, nel qual paese immortal fama, molti anni dietro, acquistò Pubblio Cornelio Scipione, Romano, in vincere prima Asdrubale Cartaginese, per cui si fece ripossessore di Numidia, e successivamente in vincere Annibale, dall' Italia revocato, ed in sottomettere con certi patti Cartagine all' imperio de' Romani, onde meritò essere appellato Affricano. Nel detto paese esercitò molto tempo dinanti sua fortezza Antèo in cacciare ed uccidere leoni per uso di sua vittuaglia, in rubare i vicini circonstanti, ed ucciderli, in combattere corpo a corpo con ciascuno che volesse. La qual cosa avendo udita Ercole

[1] *ch'e'*
[2] *Mettine giuso (e non ten' venga schifo)*
[3] *innanzi*

Tebano, valoroso combattente contra ogni animal mostruoso, venne ad Antèo, ed invitollo a battaglia. Ivi abbracciati ambedue, più volte Ercole gittando a terra Antèo, e però credendo vincere, per esperienza conobbe, che colui di volta in volta più forte si levava; onde vide, che altro modo in combattere gli conveniva servare. Agguardossi adunque di atterrarlo più; ma per forza levatolo da terra, perchè da essa non pigliasse vigorìa, tanto lo strinse tra le sue braccia, che gli fece mancar l'anima. Quantunque in tal modo si reciti la favola, nondimeno Virgilio qui non dice se non quello che sia per piacere ad Antèo, acciocchè mansueto gli sia, e compiacciagli di ciò che dimanderà. Dice l'autore: noi allotta, cioè allora, quando Fialte così si scosse, procedemmo più avanti su per la proda del pozzo pur a man sinistra, e venimmo ad Antèo, che senza la testa, non computando la testa sua, usciva fuor della grotta di quel pozzo ben cinque alle, cinque misure da panno, da' drappieri in Fiandra chiamate alle; onde imaginar si può la sua grandezza. Venuti che fummo a lui, il mio Maestro disse: o tu Antèo che nella fortunata valle, nel fortunato paese che fece Scipion reda di gran gloria, acquistando ivi Scipione vittoria, e nome di Affricano, quando Annibale e i suoi Cartaginesi diedero le spalle sconfitti fuggendo da' Romani; tu, dico, Antèo, che in quella valle recasti già mille lioni per preda, onde ben può parere la tua fortezza, e tu, che, se fossi stato all'alta guerra de' tuoi fratelli, degli altri giganti, anch'essi figli della terra, contra gl' Iddii, par, che si creda dagli uomini del mondo, che se tu vi fossi stato, i figli della terra, essi giganti, avrebbero vinto; or mettine giù al fondo, e non ti venga schifo, non ti sdegnare di metterci, dove la freddura serra, stringe e congela Cocito, profondo lago dell'Inferno. Non ci far ire nè a Tizio, nè a Tifo: a Tizio gigante, figlio di Giove, dalla terra nutricato, e però creduto essere suo figlio, che in età virile innamorato di Latona fu saettato dal figlio Apolline, nè a Tifo, anch'esso gigante, figlio di Titano, e della terra, che perseguitò gli Dei fino nell' Egitto ove si trasmutarono in diverse forme. Non ci far andare ad alcuno di costoro: voglia tu, che ti siamo obbligati. Questi ch'è qui meco, Dante, può dare di quello, che qui si brama; può dar fama, che sola delle cose piacenti con effetto bramar si può qui nell'Inferno. O Antèo, ti può dunque costui rendere fama nel mondo, perocch' ei vive, ed aspetta ancora di

far lunga vita, se grazia di Dio nol chiama a sè nanti tempo dal natural corso del vivere umano. E però se tu vuoi, che nel mondo con sua scrittura ti renda perpetuo onore in pagamento del servizio tuo, chinati ver noi per metterne giù, e non torcer lo grifo, il muso, quasi disdegnandoti di fare quello che io ti dimando. Seguita nel testo:

Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'ei d'Ercol[1] sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti in qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli et io.

Qual pare a riguardar la Garisenda[2]
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ched'ella incontro penda;

Tal parve Antèo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch'io avrei voluto andar[3] per altra strada:

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,

E come arbor in nave si levò.

Descrive Dante, qual fu la efficacia delle parole di Virgilio. Continuando così disse il Maestro, come ho recitato, e quelli, Antèo, per cupidità di fama stese le mani in fretta, perchè non andassimo nè a Tizio, nè a Tifo, e prese il Duca mio ond' ei, in quel luogo in cui egli già sentì grande stretta d'Ercole, allorchè combattè abbracciato con esso. Virgilio, quando prender si sentì, disse a me:

[1] *Ond' Ercole.* Cattiva lezione, che guasta il concetto.
[2] *Carisenda*
[3] *volut' ire*

fatti in qua o Dante, sì che io ti prenda; poi fece sì, in tal modo, che un fascio er' egli ed io, si strinse con me per tenermi fermo. Per una similitudine dichiara l'autore qual gli pareva Antèo nel chinarsi che fece per metterli giù al fondo. In Bologna presso alla diritta ed alta torre degli Asinelli evvi un'altra torre non molto alta, denominata Garisenda, dai Garisendi gentiluomini che la fecero dalle fondamenta con intenzione, secondo che ivi mi fu detto, di levarla più alta, che quella degli Asinelli. Donde procedesse la cagione, Dio lo sa, pur ad occhio si vede, che fatto lo elevamento assai in alto, calò giù il fondamento da una parte, in modo che più non si potè procedere nell' opera, e ciò che si trovò fatto, ancora di presente è molto pendente ed inclinato, in modo che quasi vien paura a chi sta sotto guardando in suso, massimamente quando di sopra in aere passa alcun nuvolo all' incontro della pendente sua, parendo allora inchinarsi la torre verso terra. Tal, dice Dante, che ora pareva Antèo nel chinarsi per metterli giù al fondo. Vediamo il testo. Qual pare la Garisenda, torre di Bologna, a chi stia a riguardar sotto il suo chinato, quando un nuvol per alto aere vada sovr' essa, sì ched' ella penda incontro il corso di quel nuvolo; tal parve Antèo a me, che stava a bada di vederlo chinare, e non attendeva ad altro; e poichè ci ebbe tolti nelle sue mani talora fu ch' io avrei voluto andar per altra strada, che per esse sue mani, temendo, e non fidandomi pienamente di lui, pur non mi avvenne male alcuno, ma lievemente ci posò giù al fondo, che divora Lucifero con Giuda, secondo che si vedrà nell' ultimo Canto di questa Cantica, dico, che ci depose al fondo; nè sì chinato lì fece dimora quell' Antèo, e si levò su dritto come arbor in nave si leva per far vela o per tirare all' alzaia. Questa similitudine dell'albero non possiamo intendere di nave grossa di mare; ma di galee, ed altre magre fuste, e ben ancora di navi d'acqua dolce, che sogliono levare, e calare l'albero secondo che mestier lor fa (a). É qui finisce la testuale esposizione del presente Canto.

(a) La riflessione, che qui pone Bargigi, e che sembrami giusta, mi porta a preferire alla lezione nostra, ch' è la comune, quella del Codice Bartoliniano, che legge: *E come albor di nave si levò.* Con questa lezione la similitudine di Dante conserva tutta la sua nobiltà, perchè ti rappresenta quel gigante tanto alto, quanto un albero di nave.

CANTO TRIGESIMO-SECONDO.

Canto trigesimo-secondo dell' Inferno, ove deposto Dante nel pozzo, vide in ghiaccio nel primo girone, chiamato Caina, puniti i traditori dei fratelli, ed altri loro pertinenti, e nel secondo, chiamato Antenora, i traditori della Patria.

SE io avessi le rime et aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente, ma perchè io non le[1] abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde il parlar[2] è duro,
Mei[3] foste state qui pecore o zebe!

Nel Canto presente e ne' due seguenti descrive Dante il suo passaggio per lo nono cerchio dell'Inferno, ove vide la pena de' traditori, fraudolenti, rompitori di fede, sommersi in ghiaccio, ed indi pervenuto al centro della terra, dove stava Dite, Lucifero, descrive il suo passaggio oltra il centro, ed indi la salita che fece dall'altra parte in su verso l'altro emisperio. Circa questo trattato serva l'autore cotal ordine. Prima per ornamento di poesia, e perchè i lettori di quest'opera rinfreschino lo ingegno loro ad attenzione, fa un preambolo alla materia della quale vuol dire. Poi attendendo, che quattro si possono assegnare le specie de' traditori, la prima de' rompitori di fede verso i fratelli, od altri parenti, tra i quali ha posto natura vincolo di amore, ed alquanta congiunzione di volontà, ancora senza nostr'opera propria, o deliberazione. La seconda de' traditori della Patria, che in sè abbraccia padre, fratelli, parenti, vicini, ed universalmente tutti i cittadini pertinenti alla stessa Nazione, e per la qual Patria, secondo il giudizio di ogni buon filosofo, più dobbiamo fare, che per padre, per figli, o per moglie. La ter-

[1] *perch' io non l'*
[2] *onde parlare*
[3] *Me'*

za de' traditori rompitori di fede, proceduta da spontanea e volontaria congiunzione, indotta per opera e compiacenza di alcun di loro. La quarta specie, quantunque ridurre si possa sotto la terza, nondimeno per la magnitudine del peccato merita special nome. Questa è di quelli che tradiscono i loro benefattori. Tal varietà di traditori attendendo Dante, tratterà in questi tre Canti di ciascuna specie separatamente l'una dall'altra. Descriverà poi lo stato di Lucifero, ed il passaggio di Virgilio e di sè oltra il centro; finalmente in brevi parole dirà, come fuor della terra salirono a vedere il Cielo. Piacemi dunque distinguere questi tre Canti in otto parti principali: nella prima si fa il sopraddetto preambolo: nella seconda, perocchè rompimento di manco stretta fede pare quello, che infrange il vincolo di volontà da natura ingenerato, per tal rispetto in essa si tratta della prima specie de' traditori contra i fratelli od altri parenti. Comincia questa seconda parte nel testo non lungi dal principio del Canto, ivi: *Come noi fummo.* Della seconda specie di traditori contra la Patria si parla pure nel presente Canto, e comincia a quei versi: *Poscia vid' io,* e prosegue continuando questa materia insino oltra il mezzo del Canto seguente. E partendo dal trinario che comincia, *Noi passamm' oltre*, comincerà della terza specie de'traditori. Della ultima specie poi, dei quali parlando, descriverà lo stato e la forma di Lucifero, si tratta nel principio dell'ultimo Canto. Poscia descrive il suo passaggio ed il modo di passare, ivi: *Come a lui piacque*; finalmente la sua salita fuor della terra a vedere il Cielo vedremo presso alla fine di questa Cantica, ivi: *Loco è laggiù.* Inoltre saper dobbiamo, che tutti i traditori finge sommersi in ghiaccio, a denotare in loro nella presente vita essere estinto ogni, non dico ardore, ma pur calore di carità: ed in diversi modi li finge sommersi ed in diverse parti del pozzo: quelli della prima specie presso alle sponde per tutto intorno col capo solo fuori del ghiaccio guardando in giù, e chiamasi quel girone *Caina,* da Caino uccisore del fratello per invidia. Quelli della seconda specie nel secondo che non tocca il muro, chiamato *Antenora,* puniti nello stesso modo, salvo che sono più gelati. Quelli della terza specie nel terzo girone, chiamato *Ptolomea,* più verso il mezzo del pozzo, anch' essi posti nel ghiaccio, quanto i sopraddetti, salvo che stanno col viso riversato in su. Quelli della quarta specie tutti sommersi nel quarto girone; chiamato *Giudecca,* in circuito di Lucifero che sta nel mezzo.

Quanto alla prima parte del presente Canto, Dante per farci attenti alla materia di che parlerà, mostra prima, ch' ei non si fidi poter esplicarla in modo convenevole; però invoca le muse, che aiutarono Anfione, figlio di Giove e di Antiope, a circondar di mura la città di Tebe. Del quale Anfione fingono i poeti, che tanto bene seppe suonare la cetra, che avendo già scacciato da Tebe Cadmo primo fondatore di quella città, volendola circondare di muro, e non sapendo come altramente lo potesse fare, cominciò soavemente a suonare in modo che le pietre si mossero dai monti, e nel luogo deputato accostandosi debitamente l'una all'altra senz'altro maestro, levarono il muro. La qual finzione si riferisce a verità di storia, conciosiachè Anfione fu di tanta eloquenza, che gli uomini rozzi di quel paese, che riputare si potevano pietre, indusse a venire alla città ad abitare insieme, a viver civilmente ed a fortificarsi in moltitudine di popoli, ed in muraglie. Quelle muse di eloquenza, che tali grazie diedero ad Anfione invoca Dante, che siano in suo aiuto, e poi per orrore di mente che ha nel ricordarsi ciò che vide laggiù, fa una esclamazione contra i peccatori ivi puniti. Dice adunque. Se io avessi aspre e chiocce, mal risonanti le rime (i volgari versi di questa mia poesia) come si converrebbe alla materia, di che debbo parlare, la quale è del tristo buco, del pozzo cavato nel centro della terra, sovra il quale pontan tutte le altre rocce, tutti gli altri circoli dell'inferno, che sono di rocca, ed ancora tutti i gravi pesi del mondo, che tratti giù verso il centro da ogni parte si vengono a fermare, e terminare giù a quel buco. Or, se io avessi tali rime, premerei il suco del mio concetto più pienamente; dichiarerei la sentenza mia con maggior forza, ma perchè io non le abbo, non le ho, così aspre e chiocce, non senza tema mi conduco a dicere, mi conduco a dire; perocchè descriver fondo a tutto l'universo non è impresa da pigliare a gabbo, da pigliare a beffe, da farne sì poca stima; nè da lingua che chiami mamma, o babbo. Non è impresa da fanciullino che alla madre dica mamma, ed al padre dica babbo. Non è impresa da uomo che non sia ben scienziato ed eloquente. Ma perchè io da me non sono sufficiente a ciò, quelle donne, che aiutaro Anfione a chiuder di muro la città di Tebe in Grecia, aiutino il mio verso, sì che il dire non sia diverso dal fatto: sicchè io propriamente dica come sta il fatto. Posto che ha sua fidanza nell'aiutorio delle

muse, volendo venire al fatto, prima per orror di mente grida: Oh! sopra tutto mal creata plebe: o più che tutte l'altre maledetta gente, che stai nel loco, onde il parlare, del qual luogo il parlare mi é duro; voi foste, voi sareste qui state mei, cioè meglio, pecore o zebe, o capre, che uomini per cadere in peccati, onde meritaste cotal luogo, e pena. Seguita nel testo:

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Et io mirava ancora intorno il muro[1],

Dicere udimmi: guarda come passi;
Va sì[2] che tu non calchi colle piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
D'inverno[3] la Danoia in Austrelicchi[4]
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,

Com' era quivi: che, se Tabernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietra piana[5],
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.

[1] *ancora all'alto muro*

[2] *Fa sì*

[3] *Di verno*

[4] *Austericch*, per cui anche *Tabernicch* vocabolo Schiavone, e *Cricch* per terza rima. Io non saprei veramente a quale delle due lezioni, se alla comune con queste voci tronche, o alla nostra con voci piane, dare la preferenza. Per la nostra sta il precetto Oraziano Poet. vers. 53, ma per la comune sta tutta quella crudezza di parole, che ben si addice al luogo gelato per dove il Poeta camminava lentamente.

[5] *Pietra pana*

Volendo Dante descrivere la pena de' rompitori di fede secondo la prima specie, prima denota qual era quel ghiaccio del pozzo, poi descrive il modo della pena, e nomina in specialità alcuni, che più a lui piacque mettere in perpetua infamia. Dice: come noi fummo giù nel pozzo scuro sotto i piè del gigante Antèo, assai più bassi, che quel gigante, ed io mirava ancora intorno il muro, sicchè non vedeva ghiaccio che mi fosse sotto: udimmi una voce dicere: va sì che tu colle piante de' piedi non calchi le teste de' fratei miseri lassi. Perch' io, per la qual voce io mi volsi, e vidimi davante, e sotto i piedi un lago, che per gelo avea sembiante di vetro, non di acqua. Quanto grosso fosse quel gelo lo descrive facendo alcune comparazioni, dicendo, la Danoia, ovvero il Danubio, fiume grandissimo, che nasce in Allemagna alta, non fece mai d' inverno in Austrelicchi, paese freddo, sì grosso velo al suo corso, sì grosso ghiaccio a velare, a coprire il suo corso, quando tutto di sopra gelato il verno, lo restante dell' acqua non gelata fa suo corso sotto il ghiaccio. Nè il Tanai (*a*), quell' altro gran fiume che parte l' Europa dall' Asia, fece mai sì grosso velo là sotto il freddo cielo, sotto la tramontana nelle parti settentrionali, ove i ghiacci sono continui, mai alcuno de' detti fiumi, che più si sogliono gelare ch' altro famoso fiume, fece tal ghiaccio, come era quivi nel pozzo, il qual ghiaccio era tale, che se Tabernicchi, montagna di Schiavonia, o Pietra piana, altra montagna Lucchese, vi fosse caduto su, non avria questo ghiaccio fatto cricchi pur dall' orlo, non si saria aperto il ghiaccio nemmeno dall' orlo facendo un suono a modo di cricchi: onde puoi pensare quanto vi era grosso. Moralmente l' autore per questo tanto gelo vuol denotare la gran durezza che occupa il gelato cuore de' traditori, la qual durezza romper non può alcuna possanza di cosa acuta. Seguita nel testo:

E come a gracidar si sta la rana
Col muso for dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

(*a*) *Tanai* dal latino *Tanais* la *Tana*, in oggi il *Don*.

Livide infin là dove par[1] vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna tenea in giù[2] volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

La pena di quelli che hanno rotto fede verso i fratelli, od altri parenti è qui descritta; onde per denotare in che modo stavano le anime di tali nel ghiaccio, si adduce una similitudine, dicendo. E come nel tempo quando la villana sovente sogna di spigolare, come nel mese di giugno o luglio, nel qual tempo la villana di giorno raccogliendo le spiche rimaste nei campi, ancora di notte dormendo spessa fiata sogna ciò fare, dico, come in quel tempo la rana sta a gracidare, a fare il suo verso col muso for dell'acqua, essendo il restante del corpo sotto, in tal modo le ombre dolenti ivi dannate erano per freddo livide nella ghiaccia, tutte dentro infin là dove par vergogna, fino al viso, nel quale per la mutazion del colore, e confusion degli occhi si suol decernere, quando l'uom ha vergogna; e dico, che ivi erano quelle ombre mettendo i denti in nota, a similitudine di cicogna, sbattendo i denti l'uno contra l'altro, sicchè si facevano udire come fa la cicogna, quando sbatte il becco. Ognuna di quelle ombre teneva la faccia volta in giù; il freddo, ed il cuor tristo si procaccian testimonianza tra loro, il freddo procaccia sua testimonianza dalla bocca, la quale sbatte i denti, ch'è segnale di freddo: il cuor tristo procaccia testimonianza dagli occhi, che piangono, onde si dimostra essere nel cuore tristezza. Altra moralità qui non mi piace dire, se non che Dante finge questi peccatori, e quelli della seconda specie star con la faccia in giù, perocchè a tali induce orrore la natura nel commettere, o pensare il loro peccato; onde non par loro, che possano sostenere di guardare a viso aperto, ma conviene che abbassino gli occhi alla scura, e riversata. Seguita nel testo:

[1] *appar*
[2] *in giù tenea*

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsi i miei piedi[1], e vidi due sì stretti
Che il pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli[2],
E poi ch' ebbero i visi[3] a me eretti,

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli
Gocciar su per le labbra, il gelo[4] strinse
Le lacrime[5] tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non strinse[6]
Forte così; ond' ei come due becchi
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.

Et un, che avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:

[1] *Volsimi ai piedi*
[2] *piegar li colli*
[3] *ch' ebber li visi*
[4] *e il gelo*
[5] *Le lagrime*
[6] *cinse*. Il Vocabolario della Crusca definisce la voce spranga, *legno* o *ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme e unite le commessure*, e ne reca in esempio questo passo di Dante. Dietro di ciò non parmi potersi ammettere la lezione comune *cinse*, e doversi invece preferire quella del Bargigi *strinse*.

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo[1] per la man d'Artù,
Non Focaccia; non questi che m'ingombra

Dal capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben sai omai chi fu[2].

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camiscion dei Pazzi[3],
Et aspetto Carlin che mi scagioni.

Qui l'autore dice aver veduto alcuni de'quali in specialità udì il proprio nome. Quand'io ebbi alquanto visto d'intorno volsi i miei piedi per andare verso il mezzo del pozzo, e vidi due dinanzi a me sì stretti l'uno presso all'altro, che avevano misto insieme il pel del capo. Allora io dissi: o voi, che sì stringete i petti l'uno contro l'altro ditemi, chi siete? E quei piegaro i colli per guardarmi, e poi ch'ebbero eretti a me i visi, poichè mi ebbero veduto e conosciuto, gli occhi loro che pria erano dentro pur molli, e non piangevano, gocciarono allora su per le labbra; il gelo strinse le lacrime tra essi, tra le palpebre congelando le lacrime, e riserrolli. Facendo una similitudine mostra quanto forte furono chiusi da quelle lacrime gelate, dicendo, che spranga non strinse mai così forte legno con legno. Onde, cioè, fatto ciò, ei cozzaro, quei due peccatori insieme percossero fronte contro fronte, come due becchi sogliono fare l'uno contro l'altro. E ciò fecero, tant'ira li vinse, perchè non avevano potuto veder Dante, o forse perchè loro doleva di essere veduti da lui, ed anche perchè la presenza di lui rinnovava in essi la memoria dell'antico odio che intra se medesimi avevano portato nel mondo, vivendo in un paese con esso lui. Come sapesse Dante chi erano, lo recita

[1] *Con un sol colpo* legge il Codice Bartoliniano.
[2] *chi e' fu*
[3] *il Camicion de' Pazzi*

nel testo. Ed un altro dannato, che per la freddura aveva perduto ambo gli orecchi, pur col viso in giù, disse a me: perchè ti specchi tu, perchè guardi tu tanto in noi? Se vuoi saper chi sono cotesti due io te lo dirò. Sappi, che la valle (*a*), onde Bisenzio, fiume così chiamato intra Fiorenza e Pistoia, dichina verso l'Arno, nel quale entra; quella valle fu del padre loro Alberto, e fue di loro; d'un corpo uscirono, sicchè furon fratelli di padre e di madre: e tu potrai cercare tutta la Caina, tutto questo primo girone, appellato Caina, e non troverai ombra degna più di esser posta in gelatina, in questo gelo, conciosiachè ambedue questi fratelli, non pur un solo tradimento, e tra agnati, ma molti avendone fatti, finalmente, dicesi, che si uccisero l'un l'altro. Per confermare questo dannato, ch' ei dica il vero, nomina un altro gran traditore contra il padre, dicendo, quell' altro non essere stato maggiore che questi due. Per notizia del quale, senza estendermi in novelle non autentiche, brevemente dico, che il re Arturo di Brettagna ebbe un figlio bastardo, nominato Morderetto, che, volendo privare il padre del regname, venne in battaglia contra lui, e da esso fu passato con una lancia da parte all' altra, in modo che essendogli poi tratto il ferro dal petto, rimase tanto larga la piaga, che il sole mandò i raggi per entro fino in terra nel mezzo dell'ombra, che faceva il corpo. Perocchè di questi due fratelli, dice il dannato che parla, non troverai in tutta la Caina ombra più degna di esser fitta in gelatina, non è più degna l'ombra di quelli, di Morderetto, a cui con esso un colpo fu per la man di Artù, suo padre, rotto il petto, e rotta l'ombra, forato il petto in tal modo, che anche parve rotta l'ombra del corpo suo nel mezzo di essa, parendo il raggio del sole passato per entro la ferita. Non ancora è più degno che costoro, Focaccia, Pistoiese, di stare in gelatina, il quale uccise il fratello del padre, onde nacque la parzialità de' *Bianchi* e *Negri*, che in breve tempo largamente si distese per Toscana, massimamente in Fiorenza. Non ancora è più degno di stare in gelatina quelli che m' ingombra il capo, che mi sta qui nanti al capo, che mi occupa la vista sì, ch' io non veggio più oltre chi altri siano qui da me conosciuti. Lo quale,

(*a*) Questa valle è *Falterona* in Toscana, per la quale dichina verso Arno il fiume *Bisenzio*.

se tu vuoi sapere chi sia, io tel dico: ei fu nomato Sassol Mascheroni, se tu con cui parlo sei Tosco, omai ben sai chi fu, e ciò che fece, che uccise a tradimento un fanciullo, figlio unico di suo fratello, per succeder lui nella eredità; onde fu punito per pubblica sentenza. E se vuoi anche sapere chi io fui, io tel dirò di presente, perchè tu non mi metti in più sermoni, perchè tu non mi tenga in più parole, dimandandomi chi io sia. Sappi, ch'io fui il Camiscion dei Pazzi da Fiorenza, anch'io per simili peccati qui dannato, ed aspetto Carlin, mio parente, che mi scagioni, il quale ancora vive diffettoso di sì brutto vizio, in tal modo che quando pubblicato sia il suo, il mio sembrerà minor peccato, e parerà, che la sua infamia cuopra la mia, e quasi mi scusi. Seguita nel testo:

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de'gelati guazzi.

E mentre che andavamo in ver lo mezzo.
Al quale ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell'eterno rezzo;

Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Et io: Maestro mio, or qui m'aspetta;
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; et io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
O qual se'tu che sì rampogni altrui?[1]

[1] *Qual se' tu che così rampogni altrui?*

Or tu chi se', che vai per l' Antenòra
Percuotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo[1] troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

Et egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la coticagna[2],
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:

Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti.
E tratti ne li avea[3] più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù rivolti[4];

Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta gridar con le mascelle[5],
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?

[1] *se vivo fossi*
[2] *cuticagna*. Appunto come si dovrebbe prendere ciascun traditore per farlo nominare e darlo a conoscere a tutti a sua perpetua infamia.
[3] *tratti glien' avea*
[4] *raccolti*
[5] *sonar colle mascelle*

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, con la tua onta[1]
Io porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quei[2] ch'ebbe or così la lingua pronta.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Doera[3]
Là dove i traditori[4] stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel da Beccaria[5],
A cui[6] segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni di Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormìa.

Parla qui Dante di quelli, che hanno rotto fede contro la patria, puniti nel secondo girone appellato Antenora da Antenore Troiano; al quale, se al soprano istoriografo latino creder vogliamo, falsamente è imputato aver tradito Troia a' Greci, quando fu distrutta. E descrive, che in un medesimo modo tengano costoro la faccia in giù, come quelli della Caina, perocchè orror di natura così abbassa, e riversa la vista a loro, come a quegli altri; ma denota, questi aver visi cagnazzi più dal freddo tormentati, secondo che maggiore è stato il loro peccato, come dichiarai nel principio del Canto presente.

[1] *che alla tua onta*
[2] *Di quel*
[3] *Duera*
[4] *peccatori*
[5] *Tu hai dallato quel di Beccheria*
[6] *Di cui*

In due particelle mi piace dividere questa parte; nella prima generalmente parla, e dietro ciò in particolarità di alcuni ai quali attribuisce infamia di tradimento contra la Patria. Nella seconda dice averne veduto uno degno di special nota, del quale si estende il parlamento fin oltra il mezzo del Canto seguente. Quella seconda particella comincia presso al fine del Canto presente, ivi: *Noi eravamo.* Nella prima dice l'autore, poscia vid'io mille visi fatti cagnazzi per freddo, onde mi vien riprezzo, mi vien rigore alla persona, e verrà sempre, ricordandomi de' gelati guazzi di quel luogo. Per questo, con supplemento di ciò che fu detto nella precedente parte, comprender si puo la general pena di costoro. Vuol venire Dante a nominare alcuni in particolarità, e dice: E mentre che noi andavamo in ver lo mezzo, al quale ogni gravezza si rauna, cercando ogni cosa grave andar giù al centro della terra, che ivi era nel mezzo del pozzo; or mentre che ivi andavamo, ed io tremava nell' eterno rigore di freddo; non so, se fu voler mio proprio di far così, o destino, perchè Dio avesse così ordinato, o fortuna; ma pur accadette, che passeggiando tra quelle teste, che avanzavano fuora del ghiaccio, io percossi forte il piè nel viso ad una. Ella percossa mi gridò piangendo, perchè mi peste? perchè mi molesti, se tu non vieni a crescer la vendetta di Mont-Aperti, la pena, ch' io patisco da Dio per vendetta del tradimento, ch'io, essendo Firentino di reggimento, feci in tener modo, che lo esercito de' Fiorentini fu presso a Monte-Aperti sconfitto, con grandissima effusione di sangue, e morte d'uomini, da fuorusciti di quel tempo co' loro collegati. Dice l'autore: ed io Dante, udite queste parole, dissi a Virgilio. O Maestro mio: or aspettami qui, sì ch'io esca d'un dubbio per costui. Poi quando sarò uscito di questo dubbio faraimi fretta di camminare, quantunque vorrai. Lo Duca stette; ed io a colui che ancora bestemmiava duramente, dissi. O qual se' tu che così rampogni altrui? Ed egli disse a me. Or tu chi se', che per l'Antenòra, per questo girone così chiamato da Antenore riputato della patria sua Troia traditore, vai percotendo ad altrui le gote sì, che troppo fora, troppo saria, se tu fossi vivo? Contra costui mia risposta fu: io son vivo, e se domandi fama caro esser ti può, ch' io metta il nome tuo tra le altre note, tra i nomi degli altri, ch'io noterò in scrittura a perpetua ricordazion loro. Ed egli a me: io ho brama del contrario; io

non vorrei, che il mio nome fosse posto in nota; ma vorrei, che la infamia, la quale di me ancora nel mondo dura già fosse posta in tacere, e dimenticanza. Or levati quinci tu che mi hai percosso, e non mi dar più lagna, e non mi dar più motivo di lamentarmi, perocchè mal sai lusingar per questa lama, per questo luogo, il qual si può chiamar lama per la congregazione di acqua, che vi si fa. Dante così accomiatato da costui soggiunge nel testo ciò che fece. per udire il nome suo. Dice: allora io lo presi per la coticagna, e dissi: e' converrà, che tu ti nomi, o che qui su questa coticagna non ti rimagna capello; ond' egli rispose a me, perchè tu mi dischiomi, ancor che tu mi discapelli, non ti dirò chi io sia, nè mostrerolti, nè te lo mostrerò, levando il capo in su, perchè mi possa conoscere, se mille fiate, quantunque mille fiate tu mi tomi, tu mi percuota in sul capo, già levati che tu mi abbia i capelli. Mostra in che modo udì nominar costui, e dice. Io aveva già i capelli in mano avvolti, e tratti ne li avea più di una ciocca, più di una brancata, latrando lui con gli occhi in giù rivolti, quando un altro dannato gridò, che hai tu o Bocca? non ti basta gridar con le mascelle, sbattendo i denti in modo di cicognà, se tu non latri a modo di un cane? Qual diavolo ti tocca? Uditolo nominare chi egli era: Messer Bocca, io dissi, malvagio traditore, omai non vo', non mi curo, che tu favelle. Io con la tua onta, con tuo vitupero porterò su al mondo vere novelle di te. Già essendo nominato costui, l' autore per mettere anche altri in nota lo introduce successivamente a nominare quello, che nominato avea lui, ed anche altri. Onde dice: Bocca rispose a me. Va via; e conta ciò che tu vuoi; ma se tu eschi di qua entro non tacer di quei che ora ebbe così pronta la lingua in nominarmi per nome proprio. Sappi ch' ei piange qui l' argento de' Franceschi, piange il tradimento, che da Francesi corrotto con pecunia, fece, tenendo modo, che la resistenza non valse, la quale fedelmente apparecchiavano fare i Cremonesi in favor del re Manfredo contra la gente del re Carlo, dei quali Manfredo e Carlo fu detto alquanto nel XXVIII Canto. Tu quando sarai da qui uscito, portando novelle ancora di costui, potrai dire: io vidi quel da Doera là dove i traditori stanno freschi in ghiaccio nel profondo pozzo. E se tu fossi dimandato chi vi era altri in questo pozzo, tu hai dallato quel da Beccaria, Messer Tesanco, Abbate di Val-Ombrosa, a cui segò Fiorenza la gorgiera

a' cui fecero i parziali, che siguoreggiavano in Fiorenza, tagliar la testa, imputandogli, che trattava introdurre la parte fuoruscita. Prosegue Messer Bocca in nominare altri, dicendo: Gianni di Soldanieri, che gentiluomo, nel tempo che gentiluomini reggevano lo stato in Fiorenza, a tradimento si fece capo del popolo per discacciare gli altri gentiluomini con loro distruzione. Questo Gianni credo che sia più là pur nell' Antenora con Gaellone, del qual traditore fu detto nel Canto precedente circa il principio, dove si parlò di Orlando, e con Tribaldello, che aprì Faenza ai Bolognesi, quando si dormiva.

Noi eravamo già partiti [1] da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca,
Si che l' un capo all' altro era cappello:

E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Ove il cervel s' aggiunge colla nuca.

Non altrimente Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.

O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno;

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo [2] chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

Se quella con ch' io parlo non si secca.

[1] *eravam partiti già*
[2] *Sappiendo*

Introduce Dante, che abbia veduto il Conte Ugolino da Pisa dal quale ode recitare il modo di sua morte; onde si muove a biasimare Pisa. Or quanto al presente Canto descrive solamente, come ei vide costui roder la testa ad un altro peccatore, e come lo invitò a dire chi era, e perchè così faceva. Dice: Noi, Virgilio ed io, eravamo già partiti da ello, da Messer Bocca, ch'io vidi duo ghiacciati in una buca ambedue insieme, sì che l'un capo era cappello all'altro, l'un capo era disopra dall' altro, quel di sopra era del Conte Ugolino dei Gherardeschi da Pisa, l'altro era dell'Arcivescovo Ruggieri. E come il pane si manduca per fame, così il sovran, quel ch'era superiormente, pose li denti all' altro là dove il cervel si aggiunge colla nuca. Per una similitudine mostra, come lo rodeva; per notizia della quale dico, che alla guerra di Tebe contra Eteocle di cui fu detto in alcuni luoghi di sopra, essendo andato con Polinice il cognato Tideo, re di Calidonia, vi fu mortalmente ferito dall' arciere Menalippo, di che non avendo pazienza, comandò a' suoi, che tenessero modo di presentargli nanti che morisse la testa di colui che ferito lo aveva. La qual cosa con dura battaglia mandata ad esecuzione, pigliò in mano Tideo quella testa, e come arrabbiato cacciò í denti in essa. Di ciò parla Dante, dicendo: non altrimente Tideo sì rose le tempie a Menalippo per disdegno alla guerra di Tebe, che quei, che il sovran faceva all' altro peccatore il teschio, l'osso del capo, e l'altre cose, che vi eran entro. Soggiunge il suo parlare verso colui, e dice. Io Dante dissi. O tu che per sì bestial segno mostri odio sovra colui che ti mangi, dimmi il perchè lo fai, per tal convegno, a tal convenzione e patto, che se tu a ragion ti piangi di lui, io sapendo chi voi siete, e sapendo la sua pecca, ancor io te ne cangi, ancora te ne renda cambio rimeritandoti di ciò, e moltiplicando fama suso nel mondo, se quella con che parlo, se la mia lingua non si secca. Vedremo la risposta nel Canto seguente.

CANTO TRIGESIMO-TERZO.

—

Canto trigesimo-terzo dell'Inferno, dove terminata la materia dei traditori alla Patria, si tratta di quelli che tradiscono i loro benefattori.

A bocca su levò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.

Poi cominciò : tu vuoi ch' io renovelli [1]
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria che ne favelli. [2]

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedràmi [3] insieme.

Io non so chi tu sei, nè in che modo [4]
Venuto se' qua giù ; ma Fiorentino
M' assembri veramente, quando t' odo. [5]

Tu dei saper ch' io fui Conte [6] Ugolino,
E questi è l' Arcivescovo [7] Ruggieri :
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Che per l' effetto del suo mal pensieri, [8]
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai s' ei m' ha offeso. [9]

Breve pertugio dentro della [10] muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che convien ancor ch' altri si chiuda,

[1] *rinnovelli*
[2] *ch' io ne favelli*
[3] *vedrai*
[4] *Io non so chi tu sie, nè per che modo*
[5] *Mi sembri veramente, quand' io t' odo*
[6] *ch' i' fui 'l Conte*
[7] *E questi l' Arcivescovo*
[8] *de' suo' ma' pensieri*
[9] *se m' ha offeso*
[10] *dalla*

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lume gia, [1] quando feci [2] il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; con le acute [3] scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, [4] e dimandar del pane.

Ben sei crudele già, se [5] non ti duoli,
Pensando ciò che il mio cor si nunziava; [6]
E se non piangi, di che pianger suoli?

[1] *Più lune già:* Dopo tutto quello ch' è stato detto dal Lombardi per giustificare la lezione *più lume* a preferenza della comune *più lune*, parmi soverchio di aggiungere altro.

[2] *quand' io feci*

[3] *e con le agute*

[4] *Ch' eran con meco.* Evvi troppa ricercatezza in quel *con meco*, e più naturale è la lezione Bargigi.

[5] *Ben sei crudel, se tu già*

[6] *ch' al mio cuor s' annunziava.* Che il mio cor *s' annunziava, o si nunziava* è espressione tutta della natura, dice il Viviani, ed io aggiungo, essere anche familiare, dicendosi comunemente ad ogni avvenimento: *il cuor me lo diceva.*

Già eran [1] desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,

Quand'io [2] sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sì entro m'impietrai [3];
Piangevan elli; et Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ambo [4] le mani per dolor mi morsi:
E quei [5], pensando ch'io il fessi per voglia
Di mangiare [6], di subito levorsi,

[1] *Già eram.* Secondo la comune Ugolino dice, che tutti erano desti, ma è d'avvertirsi, che del suo svegliarsi ne aveva già parlato due trinari più sopra, per cui non avendo egli più bisogno di parlare di sè, doveva naturalmente dire *già eran desti*, intendendo i di lui figliuoli, appunto come si legge nei Codici Bargigi, e la cosa è tanto chiara, ch'io ritengo errore di copista la lezione comune.

[2] *Ed io.* Il *quand'io* della nostra lezione lega meglio il racconto.

[3] *Sì dentro impietrai*

[4] *Ambe*

[5] *E que'*

[6] *Di manicar*

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?

Quivi ei morì[1]: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E due dì[2] li chiamai poi ch'ei[3] fur morti;
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno[4].

[1] *Quivi morì*

[2] *E tre dì:* Riferisce il Buti, che otto giorni dopo che furono quei cinque disgraziati privi di alimento, apertasi la torre, furono trovati tutti morti. Avendo adunque, secondo il racconto di Ugolino, finiti i figli di morire il sesto dì, esso non sopravvisse a loro che due giorni.

[3] *poich' e'*

[4] *Poichè il dolor potè più che il digiuno.* Così legge il Codice Bartoliniano d'accordo con un altro Codice del secolo XIV, di ottima lezione, consultato dal Viviani, il di cui postillatore ha annotato così questo passo: *quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerit:* annotazione bellissima, e che ti dice, che questa lezione, sommamente lontana dalla comune, contiene tutto quel patetico, e tutto quel maraviglioso, che l'anima tua non aveva presentito alla lettura della orribile catastrofe. E non ti senti altamente commuovere, quando il misero Ugolino ti dice, che cieco si diede a brancolare sovra ciascuno de' suoi figliuoli, e che li chiamò due giorni poich'ei furono morti, perchè il dolore in quei due giorni potè più che la fame e la morte?

Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti,
Riprese il teschio misero co' denti,
Che forar l' osso[1] come d' un can forti.

Per notizia piena di ciò che si contiene qui saper dobbiamo, secondo ch' io trovo dir altri, che nella Città di Pisa, essendo capo di una setta, ovvero parzialità, il Conte Ugolino de' Gherardeschi, e suo nipote Nino de' Scotti (a), giudice, e Signore di Gallura in Sardegna, dell' altra setta essendo principali Lanfranchi, Gualandi, e Sismondi. Il Conte Ugolino per signoreggiare in quella Città, secretamente si accostò alla parte contraria, ed ordinò tradimento, onde fu cacciato suo nipote Nino fuor di Pisa, ed egli rimase in reggimento della Città. In reggimento perseverando con poco consiglio, e con molta mala volontà di opprimere quelli, per aiuto dei quali era Signore, diede in possanza de' Lucchesi e Fiorentini, inimici di Pisa, molte castella di gran pregiudizio, alcune sotto nome di dote a due sue figlie, altre sotto altro titolo. Altre si lasciava torre per scalamento, o falsa sembianza di forza d' arme, quantunque poteva contrastare. La qual cosa parendo degna di provvisione i buoni cittadini amanti la loro Repubblica, di consentimento del loro Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, ordinarono un trattato contro il detto Conte, non guardandosi egli molto da loro. Onde levato il popolo in arme, lo pigliarono con quattro figli; ma fiera crudeltà usarono in lasciarli morire in prigione: per certo si tiene, che morirono di fame. Il modo e processo della lor morte non si può sapere, perocchè chiusi stavano in carcere, e nessuno li vedeva; non di meno Dante introduce qui il Conte a recitarla in modo molto lacrimevole, e dice. Quel

[1] *Che furo all' osso.* Comechè il Viviani giudichi il *furo* della lezione comune errore degli amanuensi, pure non posso accordarglielo, e non so neppure a quale delle due lezioni si debba dare la preferenza.

(a) Altri lo chiamano Nino de' Visconti.

peccatore, che rodeva il capo all'altro, per rispondermi, levò su la bocca dal fiero pasto, dal detto capo, forbendola ai capelli di quel capo, ch'egli coi denti avea diretro guasto. Poi cominciò a dire a me. Tu vuoi, ch' io renovelli disperato dolor, che, già pur pensando, mi preme il cuore, prima che ne favelli; onde pensa, che più mi premerà, favellandone. Ma pur attendendo la promissione, che mi hai fatto, descritta nel fine del Canto precedente, se le mie parole den, debbono essere seme, che frutti infamia al traditor ch' io rodo, se per mie parole a lui dee nascere infamia, tu mi vedrai parlare, e lagrimare insieme. Io non so chi tu sei, nè in che modo se' venuto quaggiù, ma veramente quando io ti odo parlare, tu mi assembri, tu mi pari Fiorentino; or odi chi siamo noi. Tu dei sapere, ch' io fui Conte Ugolino dei Gherardeschi, e questi è l'Arcivescovo Ruggieri; ora udirai, se a ragione gli mostro odio, or ti dirò perch'io gli son tal vicino, perch' io gli rodo il capo. Non è mestieri dire, che per lo effetto del suo mal pensieri, che per la esecuzione del suo mal consiglio, io, fidandomi di lui, io fossi preso e poscia morto: ognuno sa questo. Però udirai quel che non puoi aver inteso da altri, cioè come fu cruda la mia morte, la qual cosa non puoi aver intesa, non avendomi alcuno veduto morire. Or udirai ciò, e saprai, se costui mi ha offeso, sì ch'io gli debba portar odio. Comincia il Conte a narrare la miseria di sua morte, e dice: che dietro sua presa, avendo i Governatori dello stato di Pisa deliberato di lasciarlo morire di fame, senza però ch'egli lo sapesse, dietro a tal deliberazione, la mattina nell'ora dell'aurora gli apparve un sogno in parte rappresentativo di ciò, che occorso era innanzi, ed in parte di ciò che gli occorse poi, dal quale risvegliato, conobbe anche i figli sognare il male che loro avvenne. Apparevagli di vedere l'Arcivescovo Ruggieri aver con seco Lamberti, Gualandi, e Sismondi con molte cagne magre a caccia d'un lupo co' suoi lupicini, e parevagli, che il lupo coi lupicini sen'fuggissero verso il monte situato intra Pisa e Lucca; ma che intra breve spazio di ora fossero presi dalle cagne, e stracciati ne' fianchi. Rappresentava questo sogno la caccia, che dato avea a sè, ed ai suoi figli l'Arcivescovo con le dette parentele, loro dando la caccia con cagne magre e conte, ovvero avvezzate al mestiere, cioè col popolo minuto, nel quale erano uomini senza fama, poveri, e pronti a fare

novità. Che dalle cagne fosse cacciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ch'egli aveva sua speranza di soccorso in Lucchesi, ai quali aveva date molte castella in pregiudizio della Patria propria; ma in picciol corso, nanti che i Lucchesi potessero provvedergli, era pigliato coi figli. Ora che gli fossero aperti i fianchi interpretava, che significasse la loro morte, e da questo sogno risvegliato, ancor dormendo i figli, e sognandosi patire esterminata fame, udilli piangere in sogno, e dimandar del pane. Vediamo il testo. Dice il Conte Ugolino. Dentro della muda, dalla prigione, la quale ben posso chiamar muda, a similitudine di quella degli uccelli, perocch'io vi mutai entro le penne, mutai mia fortuna, e vi lasciai il corpo; dentro, dico, da quella muda, la quale ora per me ha il titol della fame, perocchè dietro la mia famelica morte fu appellata la Torre della Fame, e in che, e nella quale convien che altri si chiuda, perocchè non potrà esser con meno, che altri non vi siano posti, cotal animo conosco io esser quello de' Pisani l'uno contra l'altro. Or dentro da quella muda un breve pertugio, una piccola finestrella, nel far del giorno, mi aveva già mostrato più lume, alquanto lume, quando ricominciai a dormire, e feci il mal sonno, rappresentativo del nostro estremo male, che, cioè il qual sonno mi squarciò il velame del futuro, mi tolse dinanzi dagli occhi della mente la ignoranza del futuro: tal fu il mio sogno; questi, l'Arcivescovo, a me pareva maestro e donno, Signore, primo tra gli altri, cacciando il lupo, e i lupicini al monte, a quel monte, dico, perchè, per il qual monte i Pisani non ponno veder Lucca, essendo quel monte in mezzo; dico, che costui mi pareva maestro e donno, cacciando il detto lupo con cagne magre, studiose, sollecite in cacciare, e conte, sperte, e destre nel mestiere. E si aveva egli messi dinanzi dalla fronte, nella detta caccia, Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi, tutti gran gentiluomini di Pisa. In picciol corso mi parevano stanchi, il detto lupo padre, e i lupicini figli, e mi pareva veder loro dalle dette cagne fender li fianchi con le acute scane, con i loro denti acuti. Questo fu il mio sogno: quando fui desto, innanzi la dimane in tutto chiara, io sentii fra il sonnò i miei figliuoli, ch' erano meco, piangere e dimandar del pane, sognandosi essi pure di mancar per fame. O tu, Fiorentino, Dante, con cui parlo, ben sei crudele, se non ti duoli, già pensando ciò che il mio cuore si nunziava per tai sogni: e se

tu di ciò non piangi, di che suoli tu piangere? Quasi voglia dire il Conte Ugolino, se pietà di ciò, ch'io mi divinava allora non ti muove di presente a piangere, qual'altra cosa, quantunque pietosa, sarà sufficiente a commuoverti? Continua la sua narrazione, dicendo: già erano desti, risvegliati dal sonno quei miei figliuoli, e si appressava l'ora che il cibo ne soleva esser addotto, e ciascun di noi per suo sogno, che aveva avuto quella mattina, si dubitava, che non sarebbe portato cibo alcuno. Quand'io sentii chiavar alla orribile torre l'uscio di sotto; ond'io guardai nel viso a' miei figliuoli senza far motto. Io non piangeva, sì, cioè tanto m'impietrai entro, tanto m'indurai il cuore a modo di pietra; piangevano elli, ed Anselmuccio mio, uno di loro, mi disse. Tu guardi così, padre: che hai? Io Conte Ugolino non lagrimai però, nè risposi tutto quel giorno, nè la notte appresso, infin che l'altro Sole nel mondo uscìo, fin al dì seguente. Come un poco di raggio del Sole si fu messo nel doloroso carcere, ed io per quattro visi de' miei figliuoli scorsi il mio aspetto stesso, vedendo in loro la imagine mia, io per lo dolore e compassione che aveva più di loro che di me medesimo, mi morsi ambo le mani; e quei, cioè essi miei figli, pensando ch'io il fessi, ch'io mi mordessi per voglia di mangiare, di subito levorsi, subito si levarono da indi ove giacevano, e dissero a me. Padre: a noi tuoi figli ci fia, ci sarà assai men doglia, assai men dolore, se tu mangi di noi, che se tu mangi di te medesimo; tu ne vestisti queste misere carni, tu ne generasti, e tu, richiedendolo il tuo bisogno, spogliale, mangiane, come di cosa tua. Allora, vedendo la loro pietà, mi quetai per non farli più tristi; ma tu puoi pensare, che quanto maggior pietà vedeva in loro, tanto più cresceva il mio dolore, che io pativa nel cuore. Quel dì secondo, e l'altro, il terzo, stemmo tutti muti, senza più dir parole. Volendo Ugolino ora raccontare la morte, stretto da dolore gridò: ahi dura e crudele terra, perchè non ti apristi per ingoiarmi, piuttostochè lasciarmi veder ciò ch'io vidi! Poscia che fummo venuti al quarto dì senza mangiare e bere, Gaddo, mio figlio, mi si gittò disteso ai piedi, dicendo: Padre mio, perchè non mi aiuti? Quivi ei morì; e come tu mi vedi, così tra il quinto e sesto dì, io vidi li tre altri figliuoli miei cascar morti ad uno ad uno; onde io già cieco, d'ogni figliuol orbato, ed anche per fame cieco diventato, mi diedi a brancolar sovra ciascuno, cominciai per dolore a sbattermi con le branche, colle

palme delle mani sovra ciascun di loro, e ad abbracciar ciascuno, e poichè furono morti li chiamai due dì lamentandomi, e per nome loro chiamandoli doloratamente. Poscia che così gli ebbi chiamati due dì, alla fine dell'ottavo dì il digiuno potè più ad uccidermi che il dolore a mantenermi in pianto: ond'io morii. Finite qui le parole del Conte Ugolino, il quale a ciascuno possente uomo, che non regge suo stato come dovrebbe, presentar si può come specchio, nel quale chiaramente appare la infermità e mutazione degli stati mondani, e riluce la divina permissione giusta e terribile contra tali, descrive l'autore ciò che fece quel Conte. Onde dice: quando il Conte ebbe detto ciò, con gli occhi torti riprese un'altra volta il misero teschio, la testa di quell'Arcivescovo coi denti che foraron l'osso di quella testa, forti come d'un cane, che roda le ossa. Seguita nel testo:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove *Sì* suona[1];
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì che anneghi[2] in te ogni persona.
Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

[1] *dove il* Sì *suona*
[2] *Sì ch'egli annieghi*

Prima di procedere più oltre Dante fa una esclamazione contra i Pisani, gridando: Ahi! Pisa, vituperio delle genti del bel paese là dove suona Sì, dove si dice *sì*, cioè vituperio d'Italia, nel qual paese, quando si concede ciò che altri dicono, si dice *sì*, secondo che quando si nega si dice *nò*. Ahi Pisa, dico, poichè i popoli vicini son lenti a punirti, movasi dunque la Capraia e la Gorgona, isole di mare vicine tue, e faccian siepe, faccian ostacolo a modo di siepe ad Arno, fiume che per entro di te passa, facciangli, dico, siepe in su la foce, sicchè, non avendo quel fiume aperto suo corso in mare, e però rimboccando in se medesimo, anneghi in te ogni persona; perocchè, se il Conte Ugolino aveva voce di aver te tradita delle castella tue, da sè sottomesse a possanza de' tuoi nemici, se di ciò aveva egli voce, tu o Tebe novella, tu o Città edificata dai Greci, venuti dal paese di Tebe, non dovei porre a tal croce, a tal martirio, com'è detto di sopra, i suoi figliuoli, perocchè la novella età loro faceva innocenti Uguccione e il Brigata, due figli non nominati di sopra, e gli altri due, che suso appella il Canto, che di sopra sono per loro nome appellati nel presente Canto, cioè Anselmuccio e Gaddo. Altro non bisogna dire circa questa parte principale. Seguita:

Noi passamm' oltre là, ove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso pianger non li lascia[1]:
Lo duol[2] che trova in su gli occhi rintoppo
Ritorna dentro[3] a far crescer l'ambascia:

[1] *li pianger non lascia*
[2] *E il duol*
[3] *Si volve in entro*

Chè le lacrime[1] prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo,

E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato aveva[2] del mio viso stallo,

Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è qua giù[3] ogni vapore spento?

E quegli a me[4]: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.

Trattasi in questa parte della terza specie de' rompitori di fede, di quelli, che hanno rotto fede, proceduta per spontanea inclinazione di volontà da un uomo all'altro, qual suole essere intra amici. Alla qual cosa inducendosi gli uomini per diversi rispetti, ed eziandio poi facendosi il tradimento per diversi modi, nondimeno l' autore nominerà in specialità solamente alcuni di quelli, che hanno tradito altri da sè invitati a mangiare. E questo girone più vicino al mezzo che i due passati lo chiama *Ptolomea*, non da Ptolomeo re di Egitto, traditore di Pompeo Magno, che apparteneva alla quarta specie dei traditori contra il loro benefattore, ma da quel Ptolomeo, genero di Simone Maccabeo, di cui si legge nel Libro primo dei Maccabei nella Biblia, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati, che aveva invitati a mangiar seco in Jerico. In tre particelle distinguerla mi piace: nella prima descrive l'autore la

[1] *lagrime*
[2] *avesse*
[3] *quaggiuso*
[4] *Ond'egli a me*

pena, che vide in quel luogo, e ciò che vi sentì; nella seconda nomina in particularità alcuni, tra i quali ultimamente dice di un Genovese: nella terza fa una esclamazione contra i Genovesi. Ivi la seconda: ***Et un de' tristi.*** Ivi la terza: ***Ahi Genovesi.*** Nella prima dice Dante: noi, Virgilio ed io, passamm'oltre là, ove la gelata ruvidamente fascia, in se stringe un'altra gente, non volta coi visi in giù, ma tutta riversata, come gente che in vita ebbe riversato il viso, mostrandolo altramente di fuora, che non aveva dentro il cuore, mostrandolo buono ed amicabile, dove tutto era per lo contrario. Lo pianto stesso non li lascia piangere, congelandosi le lacrime tra le palpebre; onde il duolo, che trova rintoppo sugli occhi, ritorna dentro a far crescere l'ambascia, non potendosi ristorare il cuore con lagrime. La cagione perchè ritorna dentro è, perocchè le lacrime prima fanno groppo, gelandosi tra le palpebre degli occhi, e sì come visiere di cristallo, gelate sotto il ciglio, riempion tutto il coppo, tutto ciò che sotto potrebbe esser di vuoto. Per la qual cosa imaginar dobbiamo quanto sia la freddura. Descritta in generalità la pena di costoro, si recita una novità, che sentì Dante, entrato che fu in quel girone. Dice: e avvegna che per la freddura ciascun sentimento aveva cessato stallo nel mio viso, cioè lasciato la stanza di mia faccia, sì come di un callo: vuol dire, quantunque per lo freddo non mi era nel viso rimasto alcun sentimento, sicch'io in esso non sentiva freddo, nè cos'altra più, come s'ei fosse diventato un callo; nondimeno già mi pareva sentire alquanto vento, onde pensar può ciascuno ch'egli era forte, s'io lo sentiva, avendo così perduto già ogni senso. Perch'io, per lo qual sentire vento io dissi a Virgilio: O Maestro mio, chi muove questo aere? Da vapori ed esalazioni da terra o acqua levati si suole nel mondo causar vento, ma dimmi, non è spento quaggiù ogni vapore? Donde procede dunque tal movimento d'aere? Ond'egli, Virgilio, rispose a me: tu sarai avaccio, tu sarai tosto in luogo, dove l'occhio ti farà la risposta, veggendo tu la cagione che piove, che manda il fiato, del quale mi domandi. Tu lo vedrai procedere dal grande sbattimeuto che di continuo fa con sei ale Lucifero, posto nel mezzo del lago. Seguita nel testo:

Et un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli,
Tanto che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.

Perch'io a lui: se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi sei[1], e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: io son Frate Alberigo:
Io son quel dalle[2] frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Di alcuni particolarmente parla qui Dante, e dice: Ed un de' tristi dannati della fredda crosta, del ghiaccio, credendo, che anche noi fossimo deputati a dannazione in quel luogo, gridò a noi. O anime crudeli, per vostra crudeltà e colpa di tradimento quaggiù mandate, tanto che dato v'è l'ultima posta: vuol dire: nanti, che voi siate posti nel luogo, dove poi dobbiate sempre stare, levatemi dal viso i duri veli, levatemi via le lacrime gelate, che mi velano, e chiudonmi gli occhi, levatele, sì che sfoghi, ristori il dolore, che m'impregna, e fa scoppiare il cuore: lo sfoghi, dico, un poco, pria che si raggieli il pianto, sicchè mandando fuori alcune lacrime, alquanto si ristori il cuore, come nel mondo per esperienza prova chi è molto addolorato. Per questo parlare comprender si può, quanto sia quel luogo privato d'ogni consolazione, quando i dannati vi desiderano il piangere in luogo di ristoro. Seguita nel testo la risposta di Dante. Dice: perch'io, per lo qual parlare di quel tristo, io dissi a lui: se tu vuoi, ch'io ti sovvegna in ciò che domandi, dimmi, chi tu sei, e poi s'io non ti disbrigo, se io

[1] *chi fosti*
[2] *delle*

non ti levo le lacrime gelate dagli occhi, ir mi convegna al fondo della ghiaccia. Credette quello spirito, ch'io mi biasimassi, ed augurassi di essere posto in gelatina al fondo, se io non gli attendeva la promessa, ed io intendeva, che mi convenisse andare al fondo, non sommerso nel ghiaccio, ma co' miei piedi al fondo là dove sta Lucifero. Pure, così ingannato per mia promissione, quello spirito rispose a me. Dunque poichè così mi prometti, dirotti chi io sono. Io son Frate Alberigo da Faenza del consorzio de' Frati Gaudenti, de' quali fu detto nel Canto vigesimo-terzo; io sono quello dalle frutta del mal orto, son quello, che invitai a mangiare con me Manfredo de' Manfredi mio cugino, con un suo figlio, presso la fine del qual convivio, quand' io domandai le frutta, uscirono, secondo ch' io aveva ordinato, uomini armati ad ucciderli; son, dico, Frate Alberigo, che per quelle frutta riprendo dattero per figo. Per questo modo di parlare denota Frate Alberigo di ricevere molto maggior pena, che non diede egli a Manfredo.

Oh! diss'io lui[1], or se' tu ancor morto?
Et egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Ptolomea[2],
Che spessa volta[3] l'anima ci cade,
Prima che Atropòs morso[4] le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lacrime[5] dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,

[1] *O, dissi lui,*
[2] *Tolommea*
[3] *spesse volte*
[4] *Innanzi ch' Atropòs mossa.* La lezione nostra indica l'ufficio d'Atropos, una delle tre Parche, ch'è quello di rompere il filo, tagliandolo colle forbici, o dandogli di morso.
[5] *Le 'nvetriate lagrime*

Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia lo[1] governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro me verna[2].

Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca Doria[3], e son più anni
Poscia passati ch'ei sì fu[4] racchiuso.

Io credo, dissi lui[5], che tu m'inganni;
Chè Branca Doria non morì unquanche,
E mangia e beve[6] e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era ancora giunto[7] Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavolo[8] in sua vece,
Nel corpo suo, ed un suo[9] prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; et io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

[1] *il*
[2] *mi verna*
[3] *d'Oria*
[4] *fu sì*
[5] *diss'io lui*
[6] *bee*
[7] *giunto ancora*
[8] *'l diavolo*
[9] *e d'un suo*

Detto che costui si nominava Frate Alberigo, che Dante credeva aver lasciato vivo nel mondo, con maraviglia qui domanda, se già è morto. Dice, oh! diss' io Dante a lui; or se' tu ancora morto? Per notizia della risposta notar dobbiamo, che l'autore, attendendo la magnitudine del peccato, che si commette in tradire amici, ammorzando nel cuor umano ogni calore di carità, ed inducendo nella volontà sua durezza, e quasi incorreggibilità; in modo che chi casca in esso mai non suol ritrarsi da tradimento fare, o se pur si ritiene, forse per paura, o per non più potere, pur non si pente di cuore, onde si può quasi dire, che caduto in tal ostinazione, quasi confermato il suo libero arbitrio in male, più non è vivificato il corpo suo da anima umana, ma da Dimonio: per tal rispetto l'autore finge, Frate Alberigo dirgli, che quando l'uomo è caduto in tal peccato, di subito, nanti che il corpo muoia, l'anima spessa fiata gli è tolta e mandata giù in quel ghiaccio, ed un Dimonio entra nel corpo a mantenerlo vivo fino al tempo, al quale sarebbe pervenuto insieme con l'anima, se in tal peccato non fosse caduto. La qual cosa, dic' egli, essere verificata in un gentiluomo Genovese, nominato Branca Doria, il quale a tradimento uccise suo suocero Don Michel Zanche, giudice e signor di Logodoro in Sardegna, il qual Don Michele fu trovato di sopra nella pece tra barattieri nella bolgia quinta del cerchio ottavo. Per notizia ancora di ciò, che qui si dice nel testo di Atropos, dico secondo i poeti, che tre sono le sorelle figlie di Erebo, e della Notte, alle quali son dati uffici diversi. Alla prima, nominata Cloto, è dato ufficio di metter stame sulla rocca, e denota la disposizione della generazione e conducimento a vita; ufficio della seconda, nominata Lachesis, è di filare lo stame, e denota la prottrazione, e discorrimento della vita. In questo filare consideriamo il filo condotto sul fuso, cioè il tempo già corso, il filo che ancora si torce tra le dita, cioè il tempo presente, e lo stame che ancora è da filare, cioè il tempo che ci resta a vivere. Ufficio della terza sorella, nominata Atropos, è di rompere il filo, di finire la vita, la qual cosa fa la morte. Proposti questi evidenziali vengo alla esposizione del testo. Poi che io ebbi dimandato a Frate Alberigo, se già egli era morto, ed egli rispose a me: io nulla scienza porto, io non so, come stea su nel mondo il mio corpo, non so, se ancora paia vivo o morto. Questa Ptolomea, questo girone così chiamato ha cotal vantaggio più che gli altri luoghi, nei

quali non è mai gittata l'anima, finchè il corpo non sia morto; ma in questa Ptolomea spessa volta, non dico sempre, l'anima ci cade prima che Atropos morso le dea, prima che rompa il filo di sua vita secondo il corso di natura. Dichiara costui, donde procede, che dietro il tradimento commesso, nondimeno paiono ancora vivere i traditori. Dice, e perchè tu, o Dante, con cui parlo, più volentier mi rada dal volto le lacrime invetriate, gelate a modo di vetro, secondo che promésso mi hai di fare, dichiarar ti voglio ciò che tu hai dubbio. Sappi, che tosto che l'anima trade, commette tradimento, secondo che fec' io, il corpo suo le è tolto da un Dimonio, che poscia lo governa quel corpo, mentre che sia volto tutto il tempo suo nel quale doveva vivere. Ella, l'anima così tolta dal corpo, ruina in questa cisterna fatta sì come tu vedi, e però forse ancora di presente suso nel mondo pare vivo il corpo dell' ombra, che verna, che sta nel ghiaccio di qua dietro me. Se tu vieni pur mo giuso dal mondo all' inferno, tu lo dei sapere, se il corpo suo pare vivo. Egli, colui ch'io dico, è Ser Branca Doria, Genovese, e son passati più anni, poscia ch' ei fu così racchiuso in questo ghiaccio per lo tradimento, che fece in uccidere Don Michele Zanche, suocero suo. A questo parlare contradice l'autore soggiungendo, io dissi a lui: credo che tu m'inganni, perocchè Branca Doria non morì unquanche, non è ancora morto, e mangia, e beve, e veste panni, e dorme; le quali operazioni non fanno, se non uomini vivi. A queste mie parole diss' ei, quel Frate Alberigo: Michel Zanche, da Branca tradito, non era ancora giunto su nel fosso di Malebranche, là dove bolle la pece tenace, nella quinta bolgia, che questi, che quest'anima di Branca lasciò un diavolo nel suo proprio corpo in sua vece, che lo reggesse quel corpo a modo di vivo, e lo simile fece un suo prossimano, che insieme con lui fece il tradimento. Che costoro venissero qua giù prima che Don Michele in Malebranche intender si può, conciosiachè Don Michele non discese là, finchè non fu morto, ed essi vi discesero come tosto ebbero fatto il tradimento. Finito questo, domanda Frate Alberigo, che Dante gli rada via dal volto le lacrime gelate, secondo che riputava avergli promesso. Dic' egli: ma tu, o Dante, distendi oramai la mano in qua, aprimi gli occhi, levami da essi le lacrime gelate; e Dante soggiunge: ed io non volendo contrafare alla giustizia di Dio, non glieli apersi, e cortesia fu esser a lui

villano, essergli discortese. Notabile parola è questa, che a quelli, che hanno meritato bene da noi, se richiedono cosa non lecita, allora è cortesia esser loro discortese, e non compiacerli di ciò, che vorrebbero.

Seguita nel testo una esclamazione contra i Genovesi, la quale è chiara, intendendo noi, che lo spirito di Romagna nominato nel testo sia quello di Frate Alberigo da Faenza, ed il Genovese spirito, sia quello di Ser Branca Doria, ambedue sommersi in questo profondo lago di ghiaccio, nominato Cocito, ed interpretato pianto. Vediamo il testo, nel quale si finisce il Canto con sua esposizione.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra.
In anima in Cocito già si bagna,

Et in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRIGESIMO-QUARTO.

—

Canto trigesimo-quarto ed ultimo dell' Inferno, nel quale tratta di Belzebub, principe de' Dimoni, e tratta dei traditori de' loro Signori, e narra come uscì dell' Inferno.

VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando lo emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che il vento gira;

Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi dietro [1]
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coperte,
E trapassavan [2] come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.

Nella principal divisione posta di sopra nel trigesimo secondo Canto fu assegnato, che qui cominciasse la quinta parte, nella quale si tratta di quelli, che commisero, o commetter vollero tradimento contro i loro benefattori. Di tali adunque volendo parlare Dante li descrive comunemente puniti in ghiaccio, tutti sommersi, sicchè niente rimane fuori, secondo che d' ogni calor di carità più privati paiono questi, che gli altri, e più degni sono di stare in tutto sommersi in Cocito, cioè in pianto; per questo medesimo rispetto li finge esser posti più nel mezzo del pozzo vicini a Lucifero, come quelli, che più si sono assomigliati a lui, il quale ribellione, e tradimento volle fare contra Dio suo creatore. Indi è, che Dante, come tosto fu entrato nel quarto girone, chiamato Giudecca, da Giuda traditore, dove cotali sono puniti, dice, ch' ei cominciò a discernere alquanto Lucifero, al quale poi fatto più vicino distintamente vide la

[1] *retro*
[2] *trasparean*

figura ed esercizio. E per esso, come per una scala, non restando altro a vedere nell'Inferno, passarono Virgilio ed egli all' altra parte del centro della terra, donde salirono alla circonferenza del mondo di là. In tre parti principali divider possiamo questo Canto: nella prima, la quale è quinta della divisione sopraddetta, descrive l'autore, come venuto appresso al centro della terra, dove stava Lucifero, vide la pena de' traditori della quarta specie, e riaffigurò la forma di esso Lucifero, che mangiava tre peccatori. Nella seconda, la quale di sopra nel preallegato XXXII Canto fu assegnata sesta della divisione ivi fatta, descrive, come per Lucifero a modo di scala passarono alla parte di là dal centro, ivi: *Come a lui piacque.* Nella terza, che fu settima ed ultima, descrive, come salì alla parte di là dal mondo sotto cielo scoperto, ivi: *Luogo è là giù.* Continuandosi al precedente Canto dice: Noi lasciammo Frate Alberigo con gli altri suoi consorti, e passati che fummo più oltra disse il mio maestro a me: verso di noi *prodeunt vexilla regis inferni*, verso di noi si mostrano e manifestano gli stendardi del re infernale Lucifero. Chiamalo re per addattarsi ai poeti che dissero Dite re dell'inferno, e sì perchè Lucifero è il principale degli spiriti dannati. Continuiamo la esposizione del testo. Già si mostrano verso noi gli stendardi del re infernale, già cominciano ad essere vicini, però mira dinanzi a te, o Dante, se tu lo discerni, se con gli occhi lo puoi comprendere. E dice, come lo cominciò a discernere non però chiaramente: poco di sotto lo fingerà aver sei ale, con le quali continuamente fa vento, che gela l'acqua di Cocito, però qui dice, che non discernendolo ancora ben chiaro gli pareva vedere quasi come pare un mulino da vento al tempo della nebbia, ovvero nell'ora del primo imbrunire della notte, nel qual tempo non si vede chiaramente lo edificio del mulino, ma pur si comprende quel veloce movimento, che vi si fa intorno. Ecco il testo. Come nel tempo, quando una grossa nebbia spira, o quando il nostro emisperio, la nostra parte del mondo di qua si annotta; quando comincia ad oscurarsi l'aere sopravvenendo la notte, or come allora par da lungi un mulin, che il vento gira, e volge intorno, tal edificio mi parve di vedere allotta, allora quando mi guardai dinanzi, non discernendo ancora altro più distintamente, e questo era il movimento delle sei ale delle quali si dirà poco di sotto. Poi per lo vento che da indi veniva

io mi ristrinsi dietro al Duca mio, perocchè non vi era altra grotta di sasso alcuno, dietro alla quale mi potessi coprire dal vento, come per altra cagione già feci di sopra in alcun luogo. Descrive la pena del girone nel quale egli era, e dice: Io già era, e con paura il metto in metro; io già era là, dove le ombre de' dannati non più tenevano il capo fuori del ghiaccio, ma tutte eran coperte sotto, e trapassavano, cioè trasparivano come fa festuca in vetro. Di queste anime, altre stanno a giacer distese, altre stanno erte: quella col capo, e quella con le piante, cioè alcuna col capo in suso, ed alcuna coi piedi; altra il volto inchinato a' piedi inverte come arco, cioè altre stanno inarcate col capo ai piedi. Per rappresentazion morale di quattro più particolari specie di questi traditori, in quattro diversi modi son descritti stare nel ghiaccio; alcuni sono traditori de' suoi, e questi son quelli che giacciono, altri son traditori de' minori d'essi, dai quali nondimeno avevano ricevuti benefici, e questi stanno erti col capo in su; altri sono traditori contra i loro superiori, e questi stanno riversi col capo in giù; altri infine hanno commesso tradimento contra più persone, e di più maniere, e quelli stanno col capo inchinato ai piedi, partecipando del modo di ciascuno degli altri. Seguita nel testo:

Quando noi fummo fatti un poco [1] avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

[1] *tanto*

Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Com' io [1] divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo Imperator [2] del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più in un [3] gigante io mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando io vidi [4] tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

L' altre eran due, che si aggiungean con questa [5]
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungean [6] al loco della cresta.

E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' àli,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vidi io mai cotali.

[1] *Qual io*
[2] *L' Imperador*
[3] *con un*
[4] *Quando vidi*
[5] *che s'aggiungèno a questa*
[6] *E si giungèno*

Non avean penne, ma di vispistrello,
Era il lor modo [1]; e quelle su alzava, [2]
Sì che tre venti si movèn da ello:

Quindi Cocito tutto s' aggelava;
Per [3] sei occhi piangea, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.

Descrive Dante, come raffigurò la forma di Dite, la ruina del quale dipinge Giovanni l' Evangelista nel suo libro dell' Apocalissi. E circa di essa fa una poetica imaginazione, e finge la terra per sua propria gravezza posta nel mezzo di tutto il mondo senza ritegno egualmente da ogni parte distante dal Cielo, abitacolo di Dio e de' suoi angeli, trai quali Lucifero ed alcuni suoi seguaci essendosi contro il loro Creatore levati in superbia, cascarono tutti dal Cielo, e Lucifero il maggior dei ribelli, ed il più ingrato ruinando più a fondo, forata aveva la terra, e col capo trapassato oltra il centro di essa, finchè di sua persona tanto ne fu da una parte del centro, quanto dall' altra; sicchè rimanendo ivi fisso, non mai di luogo si è mosso. Nel discendere di Lucifero imagina Dante, che da quell' emisperio dal quale egli era cascato, la terra per troppo orrore si ascose quasi tutta sotto il mare, salvo una parte che fin giù a quello spirito, lasciando luogo vuoto, si alzò in forma di monte verso il cielo, facendo un' isola, dove descriverà essere il Purgatorio. Presso al centro, dalla parte di qua, la terra per paura da lui fuggendo, lasciò grandissima caverna vacua, nella quale fu costituito l' Inferno, distinto in circoli nel modo già descritto nel processo di questa Cantica, e levandosi in modo di colmo in su verso il nostro emisperio, rimase scoperta dal mare, in modo che Dio la fece essere abitazione degli animali da se creati e dell' uomo, poich' ebbe peccato. La figura di Lucifero finge Dante esser tale: dice, ch' è grandissimo tanto che maggiore è pur uno de' suoi bracci per rispetto di qualsivoglia gi-

[1] *Era lor modo*
[2] *e quelle svolazzava*
[3] *Con*

gante, che non è qualsivoglia gigante per rispetto a sè Dante: dice, che ha tre facce alla sua testa, la faccia dinanzi vermiglia; questa tiene in bocca Giuda traditore di Cristo, coi denti snodandogli le ossa, e con le unghie squarciandogli la schiena. La faccia, che guarda sopra la spalla destra, parea tra bianca e gialla; questa tiene Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare. La terza, che guarda sopra la spalla sinistra, è di colore d'uomo nativo d'Etiopia; questa tiene Bruto, l'altro uccisore di Cesare. Lacrime gli scorrono continuamente dagli occhi, e dalle bocche sanguinolenta bava. Sotto ciascuna faccia ha due ali non pennute, ma simili alle ali di vispistrello, sicchè in tutto sono sei, e queste ali continuamente si muovono, facendo vento per freddura, del qual si gela Cocito in quel profondo abisso. La persona è pilosa tutta, e dal petto in su avanza di sopra dal ghiaccio. Or vediamo il testo, dietro il quale dirò qual considerazione mosse Dante a dare tal figura a Dite. Dice: quando noi fummo fatti un poco avanti su per quel girone, sì che al mio Maestro piacque di mostrarmi la creatura, che già ebbe il bel sembiante, Lucifero, che prima tanto fu bello; allora egli, dietro al quale prima mi era posto per ricoprirmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e mi fece ristare, dicendo: Ecco Lucifero, da' Poeti chiamato Dite, ed ecco il luogo, ove conviene che tu, o Dante, ti armi di fortezza contra la temenza in vederlo, ed in calarti giù per la sua persona, nel trapassare che faremo di là dal centro. Seguita nel testo, qual divenne Dante al parlar di Virgilio, ed alla vista di Dite. O Lettor di questa mia Cantica, non dimandar com'io divenni allora gelato e fioco per paura, nol dimandar, dico, ch'io non lo scrivo, perocchè ogni parlare sarebbe poco; non basterebbero parole alcune a dirlo sufficientemente. Io non morii, ed io non rimasi vivo; ma se tu hai fior d'ingegno pensa oramai per te, com'io divenni privo d'uno e d'altro, cioè restando nè morto nè vivo; e prosegue. Lo imperator del doloroso regno infernale, Lucifero, da mezzo il petto in su uscìa fuor della ghiaccia, e quanto era grande potrai comprenderlo, se consideri ch'io mi convegno più in un gigante, che non fanno, che non convegnono i giganti colle sue braccia. Vuol dire: minor differenza in grandezza è da me ad un gigante, che non è da un gigante ad un braccio di Dite. Or vedi oggimai, quanto esser dee quel tutto, che si confaccia a così fatta parte, che sia

proporzionato a così fatto braccio. Prosegue in descrivere sua sozzura dicendo. S'ei fu sì bello nanti il suo peccato, com'egli ora è brutto, e se così bello essendo alzò le ciglia contra il suo Fattore Dio, ben dee da lui procedere ogni lutto, ogni pianto, essendo stato di tanto bene ingrato, e per sua superbia privo d'ogni bellezza, d'ogni dote, e d'ogni grazia, ed in cambio diventato sozzo, pieno di biasimo e di maledizione. In particolarità segue la descrizione di sua figura, dicendo: o quanto parve a me gran meraviglia, quando io vidi tre facce alla sua testa, l'una faccia dinanzi, e quella era vermiglia, le altre eran due, che in una medesima testa si aggiungevano con questa faccia vermiglia sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla, sicchè l'una faccia guardava sopra una spalla, l'altra sopra l'altra, e si aggiungevano insieme al luogo della cresta, al sommo del capo, dove alcuni uccelli hanno la cresta: e la faccia destra pareva di colore tra bianca e gialla: la sinistra era tale a vedere, quali sono gli uomini che vengono di là, ove il Nilo si avvalla dagli alti monti al luogo basso, quali sono gli uomini per lo gran fervore del sole negri, abitanti in Etiopia, per la quale trascorre il fiume Nilo, e divalla verso l'Egitto. Sotto ciascuna di quelle facce uscivan due ali grandi, quanto si convenia a tanto uccello; io non vidi mai cotali, così grandi vele da nave di mare. Quelle ali non avevano penne, ma il modo loro era di vispistrello, erano fatte di cartilagine, al modo delle ali di vispistrello, e Dite le alzava su quelle ale, sbattendole, sì che da esse si movèn, si movevano tre venti, da ciascun paio d'ali un vento, quindi da questi venti tutto si aggelava Cocito. Per sei occhi piangeva Dite, e per tre menti gocciava il pianto, e bava sanguinosa, la quale veniva dalla bocca. Ad esposizione morale dice Dante, esser Lucifero smisuratamente grande, attendendo la eccellenza sua innanzi che peccasse: fingelo aver tre facce in una testa, considerando, ch'ei volle compararsi a Dio, che ha tre persone in una essenza: i tre colori che in esse mostra, importano il suo abbattimento, e la sua decadenza dalle proprietà divine, ch'egli aveva avuto in dono, uscendo dalle mani del suo Fattore. Egli si dibatte dì e notte con sei ale, che altro non sono che i sei principali motori dell'appetito umano, *amore*, *desiderio*, *dilettanza in male*, *odio*, *abominazione*, e *tristezza del bene*, i quali affetti disordinati causando tre venti, di *superbia*, di *lussuria*, di *avarizia*, aggelano il cuore umano, che rimane senza gratitudine verso Dio, e senza carità verso il prossimo. Seguita il testo.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell'anima là su che ha maggior pena
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che ha dentro il capo[1], e for le gambe mena.

Degli altri duo che hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto abbiam[2] veduto.

Di tre speciali anime descrive Dante la pena, onde ancora si dimostra un altr'ufficio di Lucifero, oltre quello di sbatter le ali. Dice: dirompeva Lucifero un peccatore co' denti a guisa di maciulla, come quello strumento fatto di due legni con cui si dirompe il lino per nettarlo dalla parte legnosa, quando è macerato; sì che tre peccatori ne faceva così dolenti, avendo tre bocche, ed un peccatore per bocca. A quel dinanzi il mordere era nulla verso il graffiare, perocchè talvolta la schiena rimaneva tutta brulla, e scorticata della pelle sua, la qual pena pareva maggiore che quella de' denti; veduti ch'io ebbi costoro, il maestro mio Virgilio mi disse: quell'anima là su, che ha maggior pena, e che ha dentro in bocca a Dite il capo, e fuor mena le gambe, è Giuda Scariotto, che tradì Cristo. Degli altri duo che hanno il capo di sotto, quei è Bruto, che pende dal ceffo negro, vedi, com'ei si storce, e non fa motto, e tace. E l'altro, che par sì membruto, e pende dalla bocca gialla, è

[1] *Che il capo ha dentro*
[2] *avèm*

Cassio, i quali Bruto e Cassio, loro avendo Cesare vittorioso perdonata ogni offensione da essi a sè fatta nella guerra civile, ch' egli ebbe contro Pompeo e suoi seguaci, ed oltra ciò avendoli ricevuti nel numero de' Senatori, e deputati al reggimento di grandi province dell' Impero Romano, eglino ordinarono tradimento con alcuni altri Senatori, e venuto Cesare in Senato, lo uccisero. Or veduto ciò, che mestieri era vedere nell' Inferno, e non essendo altra cagione di farvi più dimora, Virgilio fa una menzione a Dante, che tempo è da partirsi. Continuando dice. A noi non sovrabbonda tempo, perchè possiamo qui stare di bada; ma passa il giorno il quale è lecito a noi occupare in cercare l' Inferno, e la notte risurge, ed oramai è tempo da partire, perchè tutto abbiamo veduto. Qui non mi piace altro dire. Seguita nel testo :

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Et egli prese tempo, loco, e poste[1]:
E quando l'ale furo aperte assai,

Appigliò se alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto sull' osso[2] dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
Et aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì ch' io in Inferno[3] credea tornar anche.

Attienti bene, chè per cotai[4] scale,
Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

[1] *Ed ei prese di tempo e loco poste:*
[2] *in sul grosso*
[3] *Sì che in Inferno io*
[4] *Attienti ben, chè per cotali*

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in sull'orlo a sedere:
Appresso porse a me lo accorto[1] passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
Et io il vidi le gambe[2] in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede,
Qual è quel punto[3] ch'io avea passato.

Descrive Dante la sua uscita dall'Inferno, e finge, che avendo ben forte abbracciato Virgilio al collo, Virgilio aspettato il tempo, che le ali di Lucifero fossero bene aperte, allora vi si fece sotto, ed appigliossi al pelo di quell'orribile petto, donde si calaron giù di pelo in pelo fino al mezzo punto del centro della terra, oltra il quale, volendo passare di là, perocchè ogni cosa che dal centro si parte va in su, necessario fu a Virgilio, il quale era disceso da questo nostro emisperio, quanto discendere si può, volendo cominciare a montare verso l'altro di là, dico, che necessario gli fu voltare il capo, dove prima teneva i piedi appigliandosi al pelo per le cosce di Lucifero, come si era calato giù per il petto. Altramente, s'ei non si fosse voltato, sarebbesi trovato montare coi piedi verso il cielo dell'altro emisperio, tenendo il capo in giù verso il centro. Nel modo già detto montaron tanto in su di là dal centro, quanto erano calati di qua; ivi trovaron luogo dove poterono fermarsi, dispacciandosi da Lucifero. Vediamo il testo.

Dice Dante: io gli avvinghiai con le braccia il collo, appoggiato sopra la schiena al mio maestro Virgilio, come piacque a lui, com'egli mi avea comandato, ch'io dovessi fare, ed ei prese tempo, luogo, e poste d'appigliarsi al petto di Lucifero,

[1] *l'accorto*
[2] *E vidili le gambe*
[3] *Qual era il punto*

e quando le ali sue furono assai aperte, ei vi si cacciò sotto, ed appigliosse alle vellute, alle sue pilose coste. Poscia discese giù di vello in vello tra il pelo suo folto, e le gelate croste del ghiaccio, che avea intorno, e che pendevano dai velli, e dal corpo suo. Quando noi fummo là, dove la coscia si volge appunto sull'osso delle anche, essendo noi allora pervenuti a mezzo punto del centro, sicchè più dismontare non si poteva, ma ogni movimento partendosi da indi si faceva in su; allora il mio Duca con fatica, e con angoscia, tenendo prima i piedi verso l'altro emisperio, verso il quale voleva di là dal centro montare, volse la testa ov'egli avea le zanche, le gambe, e secondo che prima, come uomo che già calava, si era tenuto al pelo del petto, e del ventre di Lucifero, così allora si aggrappò al pel delle cosce, come uomo che sale, ovvero si arrampica in su, sicch'io non comprendendo verso qual parte si drizzasse nostro cammino, credeva tornare in Inferno. Allora il Maestro mio ansando, come uomo lasso, mi disse, attienti bene, perocchè per cotai scale si conviene dipartire da tanto male, quanto è quello dell'Inferno. Poi uscì fuori per lo foro d' un sasso, nel quale era fisso Lucifero, e nel cui mezzo era il centro della terra, e fuori del quale così gli sopravanzavano le gambe verso quell'altro emisperio di là, come fuori del ghiaccio veduto prima lo aveva sopravanzare verso il nostro di qua. Ed uscito fuora di quel foro, pose me a sedere in su l'orlo: appresso ciò poi Virgilio porse a me, verso me lo suo accorto passo, lasciando Lucifero, al pel del quale si era tenuto in quello trapassare, ed accostandosi a me in quell'orlo. Di qual animo allora fosse Dante lo descrive, dicendo: io levai gli occhi, e già prima avendo creduto ritornare in Inferno, ora io credetti vedere Lucifero così com'io l'aveva lasciato, ed io il vidi le gambe in su tenere. E s'io divenni allora nella mente mia travagliato, vedendolo stare al contrario di quello ch'io vederlo credeva, la gente grossa il pensi, che non vede qual'è quel punto ch'io aveva passato dal centro della terra. La gente grossa, dico, perocchè gli uomini di sottile ingegno facilmente intendendo qual è quel punto, ancora facilmente veder ponno, che non era da meravigliarsi, se di là dal centro vidi Lucifero tenere le gambe in su; ma io non mi credeva nel voltarsi Virgilio capo a piedi esser tornatoi n su di qua, però rimasi travagliato. Seguita nel testo:

Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Che avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'io dell'abisso mi disvella[1],
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? E questi com'è fitto
Sì sottosopra? come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Soggiunge Dante il parlare che fece Virgilio, perch'egli si levasse a far cammino, per lo qual parlare, ed eziandio per quello, di che ivi si meravigliava, dimanda di tre dubbi dichiarazione, e da Virgilio ne ode risposta. Dic'egli: il Maestro mio disse a me: levati su in piede o Dante, la via è lunga, il cammino è malvagio, e già il Sole riede a mezza terza, e già è l'ora di mezza terza, sicchè convien camminare, perchè non manchi tempo. Conferma, che vero sia, il cammino esser malvagio; dice: là ove eravamo noi non era camminata, non era sala di palagio, perchè fosse piana senza intoppo, e chiara, come sono le camminate dei palagi, ma natural burella, ma uno scavo fatto dalla natura, che aveva mal suolo, disuguale, ed aspro, e aveva disagio, ossia bisogno di lume. Soggiunge, come innanzi ch'ei si movesse, dimandò chiarezza di tre dubbi: il primo, dove fosse la ghiaccia, sopra la quale erano stati poco dinanzi: il secondo, donde procedeva, che Lucifero, che prima veduto aveva per la testa e petto, ora gli pareva travolto e fitto coi piedi in su: il terzo dubbio, come poteva essere, che poco dinanzi avendogli detto Virgilio, la notte risorge, già in così breve spazio

[1] *divella*

d'ora trascorsa era la notte, onde gli diceva, già il Sole a mezza terza riede. Vediamo il testo; dice Dante: Io quando fui dritto levatomi da sedere per comandamento di Virgilio, dissi: O Maestro mio, prima ch'io mi disvella, ch'io mi parta dell' abisso profondo dell'Inferno, favellami un poco a trarmi d'erro, a togliermi di errore di alcuna dubitanza che ho. Dimmi: ov'è la ghiaccia di Cocito? E dimmi: questi, Lucifero, com'è fitto sì sottosopra? Dimmi ancora, come in sì poc'ora ha fatto il Sole tragitto da sera a mane, quando tu ti appigliasti al pelo di Lucifero, tu mi dicesti, si faceva sera, e che la notte risorgeva; ora che hai lasciato me, dici, che già è mattina, ed il Sole riede a mezza terza, come può esser questo? Seguita la risposta di Virgilio:

E quegli a me: [1] tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quand' io mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon tutti quanti i pesi; [2]

E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito [3] a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto

Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è di man [4] quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.

[1] *Et egli a me*
[2] *d'ogni parte i pesi*
[3] *Ched' è opposto*
[4] *da man*

Da questa parte cadde giù dal Cielo :
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio nostro ; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella che appar di qua, e su ricorse

Dice Dante, e quegli, Virgilio, rispose a me tu t' immagini ancora d' esser di là dal centro, ove mi presi al pelo del vermo reo, Lucifero, che fora il mondo, che pertugia il centro della terra in esso piantato, sicchè il petto da una parte, e le gambe dall' altra avanzavano fuori : tu, o Dante, fosti di là cotanto, quant' io scesi, calandomi giù per il petto; ma quand' io mi volsi col capo a piedi sopra le anche sue, allora tu passasti il punto, al quale si traggon tutti quanti i pesi ; tu passasti il centro della terra al quale da ogni parte del mondo naturalmente s'inclina ogni cosa grave : ed ora tu sei giunto sotto l' emisperio, che opposito è a quello che coverchia la gran secca, che coverchia la terra, ed opposito, dico, a quell' emisperio, sotto il cui colmo fu consunto, appassionato, e morto l'uomo che nacque, e visse senza pecca, Cristo. Già in diversi luoghi di questa Cantica ho detto, ch' emisperio vuol dir mezza spera, conciosiachè sempre una metà del cielo è sopra la terra dalla parte abitata, e sotto la qual metà sempre era stato Dante per tutto lo Inferno, dismontando fino al centro, l' altra metà è dall' altra parte opposita di là dal centro, alla quale ora pervenuti erano. Virgilio adunque il qual parla, come quello ch' era dall' altra parte del centro, vuol dire. Tu ti credi, o Dante, di essere sotto quell' emisperio sotto il qual nascesti, e sempre sei stato, finch' io mi voltai sopra le anche di Lucifero ; ma sappi, che sei passato sotto l' altro emisperio, opposito a quello. Tu hai i piedi sopra una picciola spera, sopra una picciola rotondità di terra, posta circa il centro, che fa della Giudecca l'altra faccia sua, e cioè, tu sei coi piedi sopra una piccola spera, situata nel mezzo del mondo, della qual spera, dall'altra parte di là, è quel ghiaccio che occupa di Cocito il quarto girone, appellato Giudecca. E per questo è satisfatto alla tua prima domanda, perocch' io ti ho

detto, ove sia il ghiaccio. Alla terza rispondo, nanti che alla seconda; ti dico, che qui è di mane, è mattino, quando di là sopra l'inferno, e sopra la terra abitata è sera, e però quand' io era di là, io ti dissi, già la notte risurge, ed ora ti ho detto il sole riede a mezza terza. E rispondendo similmente alla domanda seconda, dico, che questi, che col suo pelo ne fe' scala da venire qua, Lucifero, fitto è ancora sì come prima era. Perchè stia colle gambe in su Virgilio lo dichiara, fingendo di sua ruina ciò che io dissi circa il principio del Canto presente. Dice adunque Virgilio · da questa parte cadde Lucifero giù dal Cielo, e la terra che pria di qua si sporse, la terra che prima del cadimento di Lucifero era scoperta di qua fuora dell' acqua, essa per paura di lui fe' velo del mare, si ascose sotto il mare, onde poi è rimasta coperta, e venne a scoprirsi all' emisperio nostro, fuggendo da Lucifero. E forse quella terra che appare di quà sotto quest'altro emisperio, la quale tu vedrai in forma di montagna altissima, in isola col Purgatorio e paradiso delle delizie, forse che quella lasciò qui il luogo vuoto per cui saliremo, e ricorse in su verso il Cielo per esser più rimota da questo maledetto vermo, e ben si può chiamar vermo, che roso, forato, e corrotto ha il mondo, come i vermi fanno il legno. Seguita nel testo:

Loco è laggiù da Belzebub remoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

In quest' ultima parte del Canto descrive Dante la sua salita dall' Inferno alla circonferenza della terra verso lo emisperio di là, dove trovò il monte del Purgatorio, del quale si tratta nella Cantica seconda. Descrive prima il luogo per cui salì, dicendo. Loco è laggiù di là dal centro della terra tanto remoto da Belzebub, quanto la tomba si distende, cioè dal qual luogo il vacuo è tanto remoto, tanto alto di sopra dai piedi di Lucifero

verso l'altro emisperio, quanto verso il nostro si distende la tomba dell' Inferno sopra il suo capo. E dico quello essere luogo, che non è noto per vista, essendo scuro, e non trovandovi in esso cose degne di recitazione, come trovato ne aveva molte nell' Inferno; ma quel luogo è noto solamente per lo suono di un ruscelletto, che dal monte del Purgatorio fino al Paradiso terrestre discende quivi per la buca di un sasso, ch' egli ha roso col corso ch' egli avvolge, ch' egli fa con alcune volte e circuizioni, e non trabocca giù alla dirupata, ma poco pende, sicchè per la ripa all' incontro si può montare. Per nome di Belzebub ha nominato Lucifero Dante, come l' idolo il più celebre del Paganesimo. Seguita nel testo:

Lo Duca et io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo

Salimmo su, ei primo et io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Descritto poeticamente il luogo per onde avevano a salire Virgilio e Dante, esser tale, che quantunque non fosse chiarezza in esso, nondimeno vi era il suono del ruscello verso il corso del quale, essendo poco pendente, si ritrovava senz' altro lume la via di salire di là, descrive ora l' autore, come cominciarono a camminare in su. Dice: lo Duca Virgilio, ed io entrammo per quel cammino ascoso, noto a noi per lo suono del ruscelletto, dico, che vi entrammo a ritornar nel chiaro mondo verso lo emisperio di là, e senz' aver cura di alcun riposo noi salimmo su, ei primo, ed io secondo. Per lo contrario di ciò che fatto avevamo nel dismontarci, come appare nella fine del primo Canto, ed altri luoghi, salimmo tanto, che per un pertugio tondo io vidi delle cose belle che porta il Cielo, e quindi per questo pertugio uscimmo fuori della terra a riveder le stelle

di quell' altro emisperio di là, ove trovammo un' isola elevata in montagna altissima, a piè della quale uscimmo, e ciò fu appresso al giorno, sicchè senza far dimora tutto quel giorno, e la notte seguente fino al dì stetti in cammino per salire fin su fuor della terra. Tre notti adunque, e tre giorni fui in travaglio. La prima notte del venerdì santo stetti perduto nella selva: il giorno seguente al piè del monte con le tre fiere combattei fino alla venuta di Virgilio: la seconda notte entrai con Virgilio sotto il cupo della terra per penetrare nell' Inferno: passai per la campagna dei poltroni, miseri, e cattivi senza fama; trovaimi portato non so come oltra il fiume Acheronte, del quale denegato m' aveva il passaggio Caron nocchiero, e trovaimi sopra l' orlo del profondo abisso: traversai il primo cerchio del limbo, deputato alle anime dannate non per altro peccato, che per non avere debitamente adorato Dio, tra i quali vidi molti illustri nel luminoso castello circondato da sette mura. Da indi discesi al secondo cerchio, ove trovato nella entrata Minos, giudice, vidi la pena de' lussuriosi per aere scuro da gran vento portati, e voltati in esso, e rivoltati, percossi insieme, e precipitati. Discesi al terzo, ove sotto grandine grossa, ed acqua tinta, e neve giacevano i golosi, da Cerbero cane infernale guardati. Scesi al quarto, ove sotto guardia di Plutone incontrai la squadra de' prodighi e quella degli avari che andavano volgendo gran pesi per terra, finchè incontrandosi l' una all' altra percuotevansi i capi l' uno contra l' altro, e così ritornavan indietro, fino all' opposita parte del cerchio, ove incontravansi ancora nel modo già detto, e così facevano senza mai cessare. Portato fui in navicella da Flegias sopra il quinto cerchio della stigia palude, nel fango della quale miserabilmente vidi stracciarsi coll' unghie e coi denti gl' iracondi l' uno contra l' altro, e vidi nell' acqua gorgogliare gli accidiosi. Entrato nella Città di Dite con aiuto di un angelo a dispetto di molti diavoli, delle tre furie, e possiamo dire di Medusa gorgone, traversai il sesto cerchio per gli affocati sepolcri degli eretici fin sopra il ruinato, che fa via a dismontare per l' altra ripa giù al settimo cerchio. Il dì seguente, che fu il sabbato, avendo lasciato di sopra nel ruinato il Minotauro, io fui portato da Nesso Centauro oltra il primo girone del settimo cerchio, oltra il bollente fosso del sangue, nel quale stavano sommersi quelli, che furono violenti contra il prossimo sottommessi alla guardia de' Centauri.

Passai il secondo girone, il bosco orribile, nel quale le arpie pascevansi sopra le frondi dei violenti contra sè medesimi nell' avere e nella persona. Passai il terzo su per li margini d'un fiumicello rosso, oltra l'arena arsiccia, sopr'essa piovendo fiammelle accese, nella quale arena sono puniti i violenti contra Dio bestemmiatori, contro natura sodomiti, e contra l'arte usurai. Non essendovi scala da dismontare la gran tagliata del settimo cerchio all'ottavo, fui giù portato da Gerione, ivi passai la prima bolgia, dove sono puniti i ruffiani, frustati da Dimoni: la seconda, ove sono sommersi gli adulatori lusinghevoli: la terza, ove sono i simoniaci piantati col capo in giù fino alle gambe, lambendo la fiamma le piante de' piedi a ciascuno di loro: la quarta, ove indovini e maliosi vanno col capo riverso in tutto sopra le spalle: la quinta, ove sono barattieri venditori della giustizia, e compratori, tutti sommersi in pece bollente posti sotto la tirannia dei diavoli di Malebranche: la sesta, ove vanno gl' ipocriti, vestiti a modo di monaci con cappe grosse, e cappucci di piombo di fuora dorate, e dove sono in terra con pali crocefissi Caifas e suoi compagni: la settima, dove sono i ladri, da serpenti morsi in modo, che alcuni di loro di subito abbruciati cascano a terra, diventando cenere, e poi ricuperano forma umana. Altri s' incorporano coi serpenti, dai quali sono morsi, ed abbracciati sì che non rimane alcuna semplice forma nè dell' uno, nè dell' altro. Altri si convertono in serpenti, convertendosi in forma d'uomini que' serpenti, che gli avevano morsi. Ivi ancora vidi quel gran ladro Ciacco in figura di Centauro con un dragone sul dosso, e molti serpenti circa se. Vidi l'ottava, dove sono puniti i malvagi consiglieri in fiamme di fuoco, le quali continuamente vanno per quella bolgia, ardendo in se ciascuna di loro un peccatore: la nona, ove tagliati da un diavolo a pezzi in diversi modi, vanno i miseri scismatici, parziali seminatori di scismi, discordie, e scandali: la decima, ove i falsatori, altri sedono rognosi, altri corrono furiosamente mordendo, altri giacciono idropici, febbrosi ed ammalati di diverse malattie, lamentandosi languidi per loro male. Quel medesimo giorno arrivai sopra la proda, sopra l'orlo dell' ultimo cerchio nono, al profondo pozzo d'abisso circa il quale entro stavano i giganti, e fuora sopravanzavano a modo di torri; onde posto io giù da uno di loro, nominato Anteo, vidi in quattro gironi, l'uno più verso il mezzo che l'altro, i tra-

ditori in un ghiaccio, alcuni col capo solo fuori del ghiaccio, altri in tutto sommersi entro, nella pena dei quali assai puote apparire la miseria degl' invidiosi, nei sopraddetti giganti assai mostrandosi, a che fine sogliono venire i superbi, di tanto esser posti a fondo, quanto si sono voluti esaltare. E massimamente in Lucifero ciò potei intendere, il quale trovai nel mezzo del pozzo, fitto giù nel centro della terra. Onde, facendosi giorno sopra l'altro emisperio di là, in quell'ora che si faceva notte nell' emisperio nostro di qua, io, passando il centro, passai a giorno a giorno senza che notte alcuna tramezzasse, passai dalla fine del giorno di qua al principio del giorno di là, il qual giorno di là era continuata notte di qua. Quel terzo giorno adunque, il quale era nel mondo abitato la notte di Pasqua, e la notte seguente di tal giorno, ch'era nel mondo abitato il giorno di Pasqua, quel dì e quella notte io gli occupai nell'uscire fuora dalla terra, montando sempre in su verso quell' altro emisperio per andare a vedere coloro, che sono contenti nel fuoco, perchè sperano venire alle beate genti, dei quali si dirà nella Cantica seconda, intitolata Purgatorio. Finita questa dell'Inferno con aiuto di Dio, *cui benedictio, et claritas et sapientia, et gratiarum actio, honor et virtus, et fortitudo in sæcula sæculorum Amen.*

ERRATA

			Pag.	Lin.
stabilitito	leggi	stabilito	32	20
com		com'	83	17
à		a	84	35
grandissimio		grandissimo	102	5
la *e*		la *re*	136	26
vaarizia		avarizia	152	11
diverse alle		diverse dalle	203	19
ciclo		cielo	205	8
d		di	225	37
[2] *E il Cardinale*		[2] *Qua entro*	242	
[3] *Qua entro*		[3] *E il Cardinale*	—	
un'alta		di un'alta	249	30
ingiurianatori		ingiuriatori	256	9
concupicenza		concupiscenza	262	24
riua		riva	304	25
e		è	370	6
a a tal		a tal	540	25
Firenze è Pistoia		Firenze e Pistoia	564	2